RACCOLTA
DELLE
OPERE MINORI
DI
LUDOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.
EDIZIONE PRIMA.
TOMO DECIMO.

IN NAPOLI MDCCLX.
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO ALFANO, ED A SPESE DEL MEDESIMO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MOTIVI

DI

Credere tuttavia ascoso, e non iscoperto in Pavia l'Anno MDCXCV.

IL SACRO CORPO

DI

SANTO AGOSTINO

DOTTORE DELLA CHIESA

SCRITTI

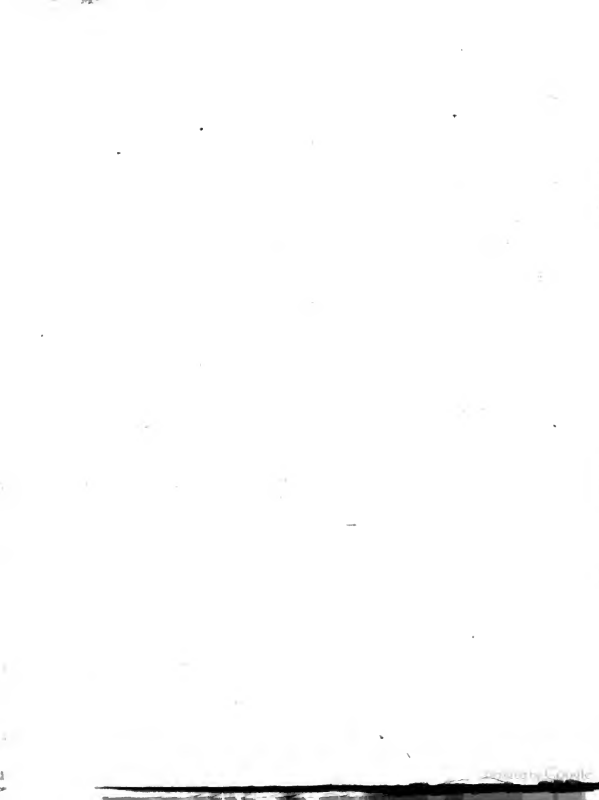
DA

LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

In Risposta alle Scritture pubblicate questo Anno 1728. *in favore dell'identità di esso Corpo.*

MOTIVI DI CREDERE
TUTTAVIA ASCOSO, E NON ISCOPERTO IN PAVIA L'ANNO MDCXCV.
IL SACRO CORPO
DI
SANTO AGOSTINO
DOTTORE DELLA CHIESA.

CAP. I.

Importanza della presente controversia.

Dopo venticinque anni in circa di silenzio e riposo, torna in campo la controversia insorta l'anno 1695. Se il sacro corpo scoperto in quell'anno nella confessione, o sia nello scuruolo di San Pietro in Cœlo aureo di Pavia, debba dirsi di Santo Agostino Vescovo d'Ippona e Dottore della Chiesa. Veggonsi pubblicate di fresco in favore di tale opinione due dotte Scritture; l'una, che porta questo titolo: *Justi Fontanini Archiepiscopi Ancyrani de corpore Sancti Augustini Episcopi &c. Disquisitio*, stampata in Roma da Rocco Bernabò; l'altra è intitolata: *In causa identitatis corporis Sancti Augustini &c. Scriptura facti & juris*, stampata, per quanto si raccoglie dall'appendice, in Milano. Intanto viene intimato a chi può avere interesse in questo fatto, che nel termine di quindici giorni abbiano dedotte, se possono e vogliono, le loro opposizioni e ragioni davanti a Monsignore Illustriss. e Reverendiss. Pertusati Vescovo di Pavia. E si sa, che nel termine di due mesi si verrà alla sentenza diffinitiva. Già son pronti gli animi di ciascuno a ricevere tal sentenza, qualunque ella sia, con tutta venerazione non solo, ma ancora con allegrìa, sperandosi che sarà ben pesata, e quale si conviene a quistione di tanto momento, come è il decidere, se quelle sieno o non sieno l'ossa sacre di un sì gran Santo Vescovo, e di un sì celebre Dottore della Chiesa Santa. Si tratta di un'affare, in cui tutta la Chiesa appunto tiene gli occhi intenti; perciocchè Santo Agostino non è meno splendore della nobil Città di Pavia, la qual gode il privilegio di conservarne il sacro deposito, che lume e gloria di tutte l'altre Chiese del Cristianesimo.

Ma appunto, acciocchè tal decisione riesca ben pesata e soda, par bene, che non si dovesse già coartare con un termine sì breve e perentorio chi in tal causa porta opinione diversa da quella de' molto Reverendi Padri Eremitani. Se tanti mesi, dirò meglio, se tanti anni di tempo hanno avuto essi Religiosi per potere con tutto comodo disporre le loro armi, e chiamar di nuovo a battaglia i Contradittori: perchè mai ora sì poco tempo concedere (se pur si concede) a questi altri, per mettere in ordine le proprie?

C A P. II.

Accordarsi colla vera pietà il muovere de i dubbj intorno alla pretesa scoperta del corpo di Santo Agostino.

Io so, che il sostenere in tal controversia la parte affirmativa, cioè l'attribuire al gloriosissimo Santo Vescovo Agostino le scoperte reliquie, è un' impresa plausibile: e che al contrario sembra solamente odiosa e invidiosa la parte negante. Ma non così giudica il Coro de i Saggi; nè i dotti e prudenti Pastori e Giudici si accordano in ciò col vano giudizio, e co i desiderj del rozzo Volgo, il quale misura le cose d'ordinario, non come elle sono, o debbono essere, ma come esso vorrebbe che fossero. Quando sia giudicato, che l'ossa scoperte sieno del Santo Dottore, non sono elleno forse tanto de'Canonici Regolari Lateranesi, che de' Padri Eremitani, fra i quali è comune l'altare maggiore, e tutto ciò, che sotto di esso si contiene? Ma se egli è da bramare, che si scuopra il corpo sacro, per tanti secoli nascoso, del Santo Dottore, non è men da desiderare, che la Chiesa proponga alla venerazione pubblica il corpo vero di esso Santo, e non già l'ossa sacre di un' altro. Non è men da bramare, che i sacri Giudici si tengano lungi dall' errare, e che incautamente non ingannino se stessi e il Popolo; imperocchè non è vera, o non è saggia pietà e religione quella, a cui non istà a i fianchi la prudenza, e cui non è guida la verità. Quel medesimo gran Santo, di cui ora parliamo, si rideva di Cresconio Donatista (1) e de i suoi Colleghi, i quali tutto ciò, che loro piaceva, credevano santo, certo, e inviolabile, e finchè loro piaceva: *Degradatio mira prædicentium hominum, non jam ut vetus proverbium fertur; quod volumus, sanctum est; sed etiam quando volumus, & quandiu volumus*. Così fa la turba degli Ignoranti. Ma i Pastori della Chiesa di Dio camminano con altri principj, cioè con quelli della sapienza, cioè col solo amore della verità: certissimi, che questa unicamente si vuole da i Santi medesimi, ed è spezialmente raccomandata in tanti suoi libri dallo stesso santissimo Vescovo d'Ippona. Perciò in simili dispute non isprezzano, ma amano chi muove ragioni di dubitare, perchè tutto ciò serve a profferire con più

(1) *Sanctus Augustinus lib. IV. cap. 37. contra Cresconium.*

più fondatezza il loro Giudizio, e a guardarsi dall' errore. Anzi con tale delicatezza mira la Chiesa di Dio le cause spettanti alle canonizzazioni e reliquie de i Santi, che esige sempre in esse l'*Avvocato* o sia *Promotore fiscale*, che occorrendo contradica e vegli, affinchè secondo le regole dell' ecclesiastica disciplina, e le leggi autenticate dal consenso de i Migliori, e praticate ne i Tribunali de i Saggi, per iscoprire il vero, e per fuggire gli abbagli, si formino i processi, e si devenga a una giudiziosa sentenza. Perciò secondochè notò il de Matta, (1) niuna causa di canonizzazione o beatificazione si incomincia, se non formato prima il processo coll' intervento del Promotore della Fede, o del Promotore fiscale. E il medesimo aggiugne (2), che le cause delle canonizzazioni sono contenziose, *quia super omnibus articulis & dubiis proceditur in forma judicii contentiosi, servatis servandis, & audito in omnibus Domino Fidei Promotore in Urbe, vel Promotore fiscali in Partibus*. Aggiugne ancora, *tales causas parificari probationibus causarum criminalium*. Conchiude, che si procede in esse *tanta maturitate & circumspectione, quia agitur de præjudicio Cardinalium, Consultorum ac tanti Tribunalis, si in dando judicia super virtutibus & miraculis, vanis & falsis figmentis deciperentur*. Lo stesso è nelle dispute e cause delle sacre reliquie e de' corpi de' Santi. Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Arcivescovo d'Ancira prorompe qui in una esclamazione (3) dicendo: *Quis Mortalium hucusque umquam audivit, ad contentiosa Fabularum principia reliquias Sanctorum esse probandas*? Se egli da questa sferzata anche a i Canonisti, lascerò io, che essi rispondano in difesa di se stessi, bastando a me di dire, che nascendo dispute intorno alle reliquie de' Santi, e all' identità de i loro corpi, non si può di meno di non formare una causa contenziosa. E allora è necessario dirigersi co i principj e lumi, che le leggi canoniche somministrano, per iscoprire fra la tenebre la luce del vero. E i Canonisti medesimi non rifiutano in tali casi nè pure l'ajuto de i Legisti. Le cavillazioni, le storie apocrife, e tutta l'altra generazione del falso, in ciascun Tribunale sì sacro come profano vengono abborrite: ma le buone massime, che guidano alla scoperta del vero, e a schivare l'inganno, sempre furono e saranno in onore. *I Teologi, ed altri Uomini pii*, secondochè ordina il sacro Concilio di Trento (4) debbono in sì fatte cause essere consultati dal Vescovo, il qual poscia *ea faciat, quæ veritati et pietati consentanea judicaverit*. Ma per giugnere a giudicare consentaneamente alla verità e pietà, si richiede esame precedente, e discussione de i dubbj, che possono occorrere: i quali ragion vuole, che sieno pacificamente accolti e pesati, senza prevenzion di passioni, e solamente con animo rivolto all' intelligenza del vero. E così appunto suol farsi ne i Tribunali della Chiesa cattolica.

(1) *De Matta de canonizatione Sanctorum part. 1. cap. 3. n. 24.*
(2) *Idem de Matta part. IV. cap. 1.*
(3) *Fontaninius Disquisition. §. 27.*
(4) *Concilium Tridentinum Session. XXV. in Præfation.*

C A P. III.

Disciplina della Chiesa intorno alla sepoltura de' Santi poco propriamente pretesa oggidì ignorata.

SIA dunque lecito anche a me il proporre que' dubbj, che possono servire al Promotore fiscale, e che parmi possano cadere sopra l' identità del sacro corpo scoperto l'anno 1695. in Pavia, coll' esaminar brevemente (giacchè poco tempo mi è dato) se sieno, non dirò concludenti, ma bastanti le ragioni addotte nelle due Scritture ultimamente stampate, per provare, che quello sia il corpo di Santo Agostino. E buon per noi, che Monsignor Illustrissimo Arcivescovo di Ancira ci ha facilitata la via, per mirar chiaro in sì fatta quistione, con farci egli sapere nella sua prefazione di averla ridotta *ad vera sua principia*. E quali sono questi principj? *Veterem enim*, seguita egli a dire, *Ecclesiæ disciplinam in tumulandis corporibus Sanctorum ubique Gentium vere christianarum servatam, & jamdudum fortasse oblivioni traditam, explicantes, atque ad Augustini loculum sepulcralem, tamquam ad lydium lapidem conferentes, universa, quæ simul cum sacris ejus exuviis reperta fuerunt, sanctioribus Ecclesiæ ritibus undequaque congruere animadvertimus, adeo ut ex uno hoc capite earumdem reliquiarum veritas facillime deducatur*. Mi credeva io, che non tanta ignoranza fosse oggidì presso i Cattolici, che avessero gli Eruditi viventi dopo tanti libri di storia e di erudizione sacra, bisogno di imparare da una nuova Differtazione l' antica disciplina della Chiesa intorno al seppellire i corpi de' Santi *jamdudum fortasse oblivioni traditam*. Ma poichè è di tale opinione un Prelato sì dotto, profittiamo della luce, che egli ci porge, se pure essa basta a decidere la presente controversia.

C A P. IV.

Vera Pietà e Religione men convenevolmente pretesa oggidì mancante.

IMpiega primieramente Monsignore Arcivescovo di Ancira più e più capitoli, per provare la persecuzione mossa in Affrica contra i Cattolici, e la traslazione dell' ossa di Santo Agostino in Sardegna, e quindi a Pavia, per opera del Re Liutprando, e il tempo di tali atti. Pompa di erudizione è questa, che può pascere la curiosità de i men dotti, ma che nulla influisce alla disputa, che abbiam per le mani. Niuno ci è, che nieghi le traslazioni suddette. Ciascuno è di accordo, che quel prezioso deposito fu trasferito a Pavia, e fu inoltre collocato nella Basilica di San Pietro in Cœlo aureo, dove tuttavia si truova. Nulla dirò io della epistola di Pietro Oldrado da lui addotta, e che quantunque apocrifa, o almen dubbiosa, è divenuta in mano di lui una gemma. Nulla di quel *miracoloso pozzo*, il cui prodigio

digio egli confessa al capitolo decimoquarto, che è cessato; se non che egli fa maravigliare me, allorchè soggiugne di tal cessazione di prodigio non doversi maravigliare alcuno, *qui sanctam pietatem, veteremque religionem defecisse, animo repetere voluerit*. Bisogna, che quì sia scorso qualche errore di stampa: altrimenti potrebbe parere un prodigio più strepitoso di quello del pozzo; il dirsi da Prelato Cattolico e in Roma stessa, che la *santa pietà, e l'antica religione* a' nostri giorni *è venuta meno*. Nulla dirò di altri Autori da lui senza necessità citati, perchè sopra punti, che nulla son controversi.

C A P. V.

Cassa di argento trovata nel sepolcro di Pavia, se sia indizio, che ivi siano le sacre ossa di Santo Agostino.

IN secondo luogo fa gran caso Monsignore Arcivescovo di Ancira nel capitolo vigesimoquinto della *cassa di argento*, ove si trovarono l' ossa sacre pretese di Santo Agostino. Esalta in ciò la magnificenza di Liutprando, e si mette a provare, essere conforme all' antica disciplina della Chiesa una tal cassa preziosa; e che tali si fabbricavano *præcipuis singularium Ecclesiarum Patronis*. E quindi rapporta da un libro dell' Abate Cordemoy una lunga serie di casse di argento fatte per le reliquie de' principali Patroni delle Chiese. Ma quella sincerità, che egli tanto brama in altri, vegga di grazia, se mai potesse desiderarsi presso di lui in questo luogo. Dovrebbe pur egli sapere, che non a i soli Patroni delle Chiese, ma a gli altri Santi ancora sì Martiri, come Confessori, e Vergini, fu anche onorato il deposito delle loro reliquie con casse di argento. Nè bisognava certo essere Re, per adornare in tal forma le memorie de' Santi; leggendo noi di tanti Vescovi, Abati, ed altri Fedeli; i quali impiegarono molto più copiosi e preziosi metalli ne' sepolcri de' Servi Beati di Dio. Nè occorre andar lontano a cercare esempli di questa pia consuetudine, da che il catalogo stesso, che ne somministra il Prelato medesimo, può convincere lui stesso di una erudizione inutilmente profusa; anzi contraria a' suoi detti medesimi. Asserisce egli in primo luogo, che il braccio di Santo Agostino portato da Egelnoto Arcivescovo di Cantuaria a Conventria, *clausum fuit theca argentea*. Ma per quanto si ha del Monastico Anglicano, (1) e dalla carta della sua fondazione ivi rapportata, la Chiesa di Conventria fu dedicata *in honorem Dei, & Sanctæ Mariæ Genitricis ejus, & Sancti Petri Apostoli, & Sanctæ Osburgæ Virginis*: Santo Agostino non era nè il Patrono, nè il Titolare di quella Chiesa. Il secondo esempio è di Santo Everardo, il cui corpo ornato *magnifica theca argentea* fu sepellito nel Monistero Cisoniense. Ma la Chiesa Cisoniense era dedicata in onore di San Callisto Papa, nè Santo Eve- rar-

(1) *Monasticon Anglicanum Tom. 1. pag. 303.*

rardo ne fu Titolare. Il terzo esempio è di San Wigberto, le cui reliquie furono *auro & argento exornatæ*. Ma quel Santo Abate fu tumulato nel Monistero di Hersfeld, di cui non era Titolare. Non m' inoltro, perchè ho fretta, ad esaminare il rimanente degli esempli da lui recati: che bastano ben questi pochi a far conoscere, come si convenga bene al catalogo suo quel titolo: *Thecæ pretiosæ summis & præcipuis Ecclesiarum Patronis ad condendas eorumdem reliquias dicatæ*. E tanto meno ciò occorre, perchè Servato Lupo nel capitolo vigesimoquinto della Vita di esso San Wigberto (1) chiaramente scrive, che tal costume di adornare *con oro e argento* le sacre reliquie, era universale a que' tempi, cioè nell' anno 836. *per tutti i Santi*, e non già per gli soli Patroni delle Chiese, come qui pare, che si voglia far credere. *Lullus*, dice egli; *Abbas monumentum illius, quo more per Gallias, Germaniamque CETERORUM SANCTORUM visuntur, auro & argento, nec non congruentibus metallis exornandum curavit*. Poteva aggiugnere Servato Lupo anche per l' Italia. Che mirabili ornamenti abbiano fatto i Sommi Pontefici a i sepolcri de' Santi, Anastasio Bibliotecario ne parla in tanti luoghi. Così Pietro Vescovo di Canosa *ex argento auroque contextam arcam super corpus Sancti Sabini imposuit, & diversa ornamenta superinduxit*, come si ha dalla sua Vita (2). Così Desiderio Abate di Monte Cassino, poscia Vittore III. Romano Pontefice, *duo argentea scrinia, plurima diversorum Sanctorum pignora continentia, intra ipsum altare honorifice posuit*, come attesta Leone Marsicano (3); il quale eziandio narra (4), che il corpo di Santa Lucia fu trasportato a Costantinopoli da Siracusa *in argentea theca*. Tralascio altre testimonianze, per riparlare più a basso di questo rito.

Quello, che per ora importa, la *cassa di argento*, tanto magnificata da Monsignor Arcivescovo, ad altro non può servire, che contra le pretensioni di lui, essendochè poco conviene essa alla magnificenza di un Re, e al merito singolare dell' insigne Dottore della Chiesa Santo Agostino. Vero è, che essa è di argento, ma di picciola mole, e di rozza fattura. Vien' essa descritta *ulnæ duntaxat unius, & unciarum quinque* dal Padre Romoaldo da Santa Maria nella sua Papia sacra (5). E il Padre Don Bernardo di Montfaucon Benedettino celeberrimo della Congregazione di San Mauro, il quale da Pavia rapportò questa controversia nel suo Diario Italico, la chiama *capsulam argenteam* (6). Monsignore Arcivescovo di Ancira la fa *longam cubitum unum, unciasque quatuor, altam uncias novem, latam uncias septem*. Ecco l' insigne magnificenza di un Re Liutprando verso il celebratissimo Dottore della Chiesa Agostino, quando all' incontro non dirò solamente altri

(1) *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti Part. 1. Secul. III. pag. 681.*
(2) *Acta Sanctorum Bolland. Tom. II. Februarii, pag. 328.*
(3) *Leo Marsicanus Lib. III. Cap. 30. Chronic. Casinens.*
(4) *Idem Leo Lib. II. Cap. 67.*
(5) *Pater Romualdus a S. Maria, Part. II. pag. 38. Papiæ Sac.*
(6) *Bernardus Montfauconius Cap. 2. pag. 27. Diar. Italic.*

altri Re e Principi, ma gli stessi Vescovi ed Abati con *oro e gemme preziose* ornarono i sepolcri de' Santi. Ne rapporta lo stesso Monsignore Arcivescovo di Ancira gli esempli. Santo Eligio *multa Sanctorum auro argentoque & gemmis fabricavit sepulcra*. Altrettanto fece Santa Batilde Reina al sepolcro del medesimo Santo Eligio; e così altri nominati da lui. A' quali esempli potrei congiugnerne molti altri: Ma solamente mi basteranno questi pochi. Angilberto Abate Centulense, come si ha dalla Cronica di quel Monistero, pubblicata dal Padre Dachery (1), avendo raccolto dall' Italia, e da altri Regni, una prodigiosa quantità di reliquie; le ripose nella sua Basilica, allorchè egli la fece dedicare da più Vescovi, cioè l'anno 798. *Paravimus*, dice egli, *capsam majorem auro & gemmis ornatam, in qua posuimus partem suprascriptarum reliquiarum &c. Ceterarum Sanctorum reliquias per alias tredicim capsas minores auro argentoque vel gemmis pretiosis honestissime paratas ponere curavimus*. Così dalla Cronica di San Trudone presso il suddetto Dachery nello Spicilegio abbiamo, che in quel Monistero si trovava *reba ipsius corporis Sancti Trudonis auro argentoque fabricata. Item reba Sancti Eucherii argento nobilitata. Item altare Sanctæ Mariæ auro argentoque imaginatum cum Ciborio desuper. Item capsa gemmis auroque insignita. Item capsæ argento tectæ XXI. &c.* Vedi il Du-Cangio alla voce *Repa*, ove rapporta altri esempli di insigni ornamenti di oro, argento, e gemme a i sepolcri de' Santi. In oltre per testimonianza di Paolo Diacono (2), Guntranno Re de' Franchi *Ciborium solidum ex auro miræ magnitudinis, & magni ponderis, fecit, multisque illud pretiosissimis gemmis decoratum, ad sepulcrum Domini Hierosolymam mittere voluit: Sed quum minime potuisset, idem supra corpus Beati Marcelli Martyris, quod in Civitate Cavallono situm est, poni fecit*. Un' altro esempio è anche più notabile, perchè riguarda un' altro insigne Dottore della Chiesa, cioè Santo Ambrosio. Angilberto Arcivescovo di Milano circa l'anno 840. adornò il suo monumento con un preziosissimo altare di oro, tuttavia esistente e maraviglioso ancora a vedere. Il Puricelli, che ne fa minuta descrizione (3), non sa saziarsi di ammirarne la ricchezza e magnificenza. *Frontale*, scrive egli, (*hoc est anterior pars*) *totum est aureum, in eoque præcipua salutis nostræ mysteria cernuntur ad vivum expressa. Latera, & posterior pars sunt argentea deaurata: ac tam ipsa, quam frontale, interfertis abunde magnis, & omnigenis gemmis lapillisque pretiosis, omniquaque intermicant*.

Adunque altro convenevolmente non può risultare dalla picciola cassa di argento scoperta in Pavia, e creduta di valore solamente *quinquaginta aureorum*, se non un legittimo sospetto, che quella non sia fattura di un Re sì magnifico e pio; nè ricettacolo del prezioso corpo del Santo Vescovo Agostino, *magno pretio*, come dice il suddetto Pao-

(1) *Spicilegium Veterum Scriptorum D' Achery Tom. II. Edit. 2.*
(2) *Paulus Diaconus de Gestis Langobardorum Lib. III. Cap. 35.*
(3) *Puricellius in monumentis Basilicæ Ambrosianæ num. 57.*

Paolo Diacono, o *magno pondere auri & argenti*, come si legge nell' epistola di Pietro Oldrado, comperato da i Sardi. Non si vuol però tacere, che Monsignore Arcivescovo di Ancira reca una pruova, che quella *capsula* venga dalla pia munificenza del Re Liutprando. Secondochè attesta il sopra lodato Padre Montfaucon, e seco il Padre Romoaldo, al di fuori di essa cassa *orbicularis fera posita erat supra crucem ex lamulis compactam, cui Cruci similes tres aliæ visæ, & præferebant vultum Domini Jesu-Christi cum literis I. C. nec non rosam* (di cui parlerò a suo luogo) *in extremis*. Gesù Cristo, come ognun sa, è il Salvatore del Mondo. Adunque, dice Monsignore Arcivescovo nel capitolo vigesimoprimo, avendo Liutprando fatto fabbricare *intra suum palatium Oraculum Domini Salvatoris*, cioè un' Oratorio, per quanto scrive Paolo Diacono, a lui si dee attribuire la fabbrica ancora di quella cassetta di argento. Ma dovrebbe temere un Prelato per altro sì avveduto, che dopo aver fatto tanto strepito contra chi nella presente controversia si è servito di argomenti leggieri o aerei, si rivolgessero ora i medesimi contra di lui, e chiedessero, come egli possa dare ad intendere a se medesimo e ad altri, che il volto e il nome di Gesù Cristo Signor nostro fosse un distintivo del Re Liutprando, quando esso è sempre stato, ed è comune a tutti i Fedeli, e comparisce in infiniti monumenti dell' antichità cristiana, e ne' sepolcri ancora de' Cristiani non Santi, ne' quali spesso si mira il monogramma o la figura di Cristo, come osservano il Bosio, l' Aringhi, il P. Martene, e infin lo stesso Monsignore Arcivescovo nel suo Commentario di Santa Colomba al capitolo sesto. Osservino ancora i saggi Lettori, come questo Prelato si faccia lecito di scrivere non so a chi, certo non a Giudici intendenti e saggi, quelle animose parole: *Hæc* (cioè le osservazioni da lui fatte intorno a quella cassetta di argento) *palam faciunt, a nemine, bonæ mentis compote, jure dubitandum, quin Liudprandus hac arca argentea condi voluerit corpus Sancti Augustini*. Il trattare così francamente *da pazzo*, chi non umilia tosto il capo alle opinioni o immaginazioni di lui, potrebbe parere ingiurioso a chi legge, e più a' Giudici stessi, è un pretendere tirannicamente la vittoria ne' Tribunali, ove egli è chiamato a far l' Avvocato.

C A P. VI.

Se l' essere la tomba scoperta sotto l' altare maggiore, e il velo, in cui sono involte le reliquie, e il mancare fra queste l' osso di un braccio, sieno indizj del corpo di Santo Agostino.

MA in terzo luogo osserva egli al capitolo ventesimo sesto, che essendo state trovate quell' ossa sacre sotto l' altare maggiore della Basilica di San Pietro in Coelo aureo, bisogna conchiudere, che sieno di Santo Agostino. E qui si mette a provare a lungo, che i corpi

pi de' Santi si collocavano sotto gli altari. Pompa d' erudizione è tutta questa, che nulla ha di novità, perciocchè il Baronio, il Bellarmino, il Bona, il Mabillone, per tacerne assaissimi altri, sì antichi che moderni, hanno insegnato lo stesso. Nè v' ha alcuno fra gli Eruditi, che non sappia bene una tal verità e consuetudine de' vecchi tempi. Il punto sta a provare, che quelle tali ossa riposte sotto l' altare suddetto sieno le proprie di Santo Agostino, e non d' altri Santi. Non si pruova in conto alcuno l' identità del corpo di Santo Agostino, quando concludentemente non si mostri, che il solo corpo di esso Santo, e non d' altro, giaceva nella confessione di San Pietro in Cœlo aureo, e nel sito e sepolcro preciso, che fu scoperto nel 1695. A questo punto dell' identità, che è l' unico, si riduce la controversia presente. Così intorno alle due *ampolle*, *o phiale* di vetro, fa un lungo ragionamento Monsignore Arcivescovo nel capitolo trentesimo terzo, e ne' seguenti. Ma basti per ora di dire, che fossero vasetti con sangue o con olio, elle nulla possono influire a indicare, che ivi giacciano le reliquie di Santo Agostino. Anzi si scorgerà, che solamente possono e debbono fare stimare tutto il contrario. Affatto poi si conoscerà, che è fuori del presente argomento il lungo discorso, che fa il sopralodato Prelato nel capitolo trigesimo nono intorno al *velo* ritrovato colle sacre ossa scoperte. Pruova egli una cosa trita fra gli Eruditi, e a lungo provata dal Padre Giovanni Ferrando della Compagnia di Gesù (1), e da altri Scrittori prima e dopo di lui: che si solevano toccare i sepolcri de' Santi con veli e fazzoletti, i quali si veggono chiamati *brandea*, *sudaria*, *pallæ*, *oraria*; e in altre guise. E questi si tenevano poi per reliquie, Dio per essi in fatti ha operato in varj tempi assaissimi miracoli. Di questo non si tratta nel nostro caso. Si tratta di un *velo di seta rosso*, in cui erano involte le ossa trovate nella cassa d' argento. E da questo non si può alcun lume somministrare alla nostra quistione; sapendosi, che fu costume degli Antichi l' involgere in tali veli, pallj ec. le reliquie de' Santi sì Confessori come Martiri. E perciò lo spendervi parole, serve a far conoscere, che si hanno molti libri, e che questi si leggono; ma nulla influisce a diradare le tenebre, che qui s' incontrano: se pure a taluno non paresse, che il *rosso* colore di quel velo fosse da aggiugnere a gli altri indizj, ch' io recherò a suo luogo, d' essere in quell' arca le sacre ossa di un *Martire*, e non già di un *Confessore*. Profusione altresì dee dirsi di erudizione il contendere nel capitolo quarantesimo, che il braccio di Santo Agostino, portato a Conventria in Inghilterra da Santo Egelnoto Arcivescovo di Cantuaria, non fosse comperato, e molto meno a sì caro prezzo, da lui in Pavia. La traslazione di questo braccio l' abbiamo da Guglielmo Malmesburiense, il quale attesta (2) di avere ricavata tal notizia dall' iscrizio-

(1) *Johannes Ferrandus, Disquisition. reliquiar. lib. 1. cap. 3. articul. 3.*
(2) *Guillielmus Malmesburiensis de gestis Pontific. Angl. lib. IV.*

ne posta *in cælatura thecæ argenteæ*, dove è chiuso esso braccio, la qual dice: *Hoc brachium Sancti Augustini Egenoldus Archiepiscopus rediens a Roma ad Papiam, emit centum talentis argenti, & talento auri*. Se si vuol falsa tale iscrizione nell' una parte, io accetto la sincera sua confessione; e dico, che secondo le leggi del retto ragionamento, e de' Tribunali più assennati, non le si può, nè le si dee prestar fede nell' altra. E così va per terra il fondamento, che vi fa sopra Monsignore Anciranò. Ma quand' anche si volesse credere vera tal traslazione, nè pure tal notizia giova, anzi solamente può nuocere a chi sostiene essere di Santo Agostino le ossa scoperte in Pavia; perciocchè mancando fra esse il solo *scapulæ dexteræ os ab humero ad cubitum*, chiamato nelle visite *os adjutorium*: il braccio portato in Inghilterra non s' accorda con tal nozione, essendo secondo i Notomisti propriamente il *braccio* quella parte, che dal cubito va alla mano, e quando pur' anche si voglia prendere dalla spalla, esso comprende *l' os humeri, & duo focilia*. I focili tuttavia si contano fra l' ossa scoperte. Che se mai sussistesse tuttavia in Inghilterra essa reliquia, forse che la medesima servirebbe a distruggere tutta l' opinione di chi attribuisce ora a Santo Agostino le ossa scoperte in Pavia.

C A P. VII.

Che capitale possa farsi del nome di Agostino, il quale si pretende osservato segnato col carbone nella tomba.

LAsciate dunque in disparte tali notizie, e indagini, che ingrossano forte la Disquisizione di Monsignore Illustrissimo Anciranò, anzi ne occupano la maggior parte, senza profitto alcuno fin' ora per la controversia presente, quantunque egli ci avesse fatto sperare che la sua gran perizia in quella disciplina ecclesiastica, la quale *jamdudum fortassè oblivioni tradita est*, dovea restituire un bel meriggio a questa controversia: passiamo a considerare, s' egli apporti altre ragioni sode e individuali, per convincere, che il corpo scoperto sia quello veramente di Santo Agostino; o pure se v' abbia giusti e sodi fondamenti di dubitare dell' identità di esso corpo a lui attribuito. Scrive egli adunque al capitolo ventesimo, che nello scoprire quel sacro avello, sopra la crosta del muro laterizio, da molti *literis colore nigro quasi carbone confectis, hisque uncialibus, sed ob vetustatem evanescentibus, lectum est AUGUSTINO, ex primæva indole nascentis Italicæ linguæ*. Così pure fu letto in un sito dell' arca marmorea, ma con essere occorsa la disgrazia medesima, cioè che quelle lettere svanirono tosto anch' esse. Soggiugne, che non *Agostino*, come alcuni hanno scritto, ma *Augustino* fu letto; e così ricavarsi dal processo. Oh questo sì, che ferisce la presente quistione. Ma confesso il vero, mi truovo io quì immerso in una gran notte. E verisimilmente accaderà

rà lo stesso a chiunque rifletterà a quanto ingegnosamente ha creduto bene di dover tacere in questo luogo l' Illustrissimo Apologista, benchè espresso nelle Scritture pubblicate ne' primi anni della presente disputa. Cioè che nella prima visita nulla si parlò di questa pretesa scoperta del *nome di Agostino*, che pure potea dare qualche peso a riconoscere di chi fossero l' ossa contenute in quella sacrata arca. Poco è questo. Siccome si ha da essa prima visita, e dal decreto stampato, fatto da Monsignor Vicario Generale Scotti, il dì primo di Ottobre del 1695. fu da lui ordinato, *che si vada facendo diligenza per trovare qualche iscrizione, per saper veramente, se dette ossa siano del corpo di Santo Agostino Dottore di Santa Chiesa, come piamente si crede, che siano, NON AVENDO TROVATO nè sull' arca, nè in detta cassetta d'argento, nè dentro di esse alcuna iscrizione, nè memoria*. Lascio a i saggi Lettori il considerare il significato e le conseguenze di tali parole; Monsignore Arcivescovo d' Ancira per disgrazia non le avvertì. Secondariamente s' incontrano quì delle contradizioni sì grossolane e manifeste, che non si può (bisogna pur dirlo) di meno di non sospettare inganno o frode. Scrive Monsignore Arcivescovo, costare dal processo, che altro non dicevano que' caratteri, se non *Augustino*. Aggiugne: *Literas verò istas fuisse Gothicas, nemo affirmavit in actis*. All'incontro il Padre Abate Bellini nella sua risposta apologetica (1) adduce anch' egli il processo e gli esami fatti su questo punto, e scrive, che il primo ad essere citato e interrogato fu Frate Bonaventura Villanova, il quale all' interrogazione ventesima quarta rispose: *Se vidisse has literas Gothicè conscriptas Agostino*. Anzi il dottissimo Padre Don Gasparo Beretti Monaco Benedettino, e pubblico Lettore di Filosofia nell' Università di Pavia, che in favore del corpo di S. Agostino pubblicò il suo Lieno cronologico-giuridico, e stando in Pavia esaminò tutto l' accaduto in tale scoperta, e tutto il processo, asserisce (2), che *ita deposuerunt testes omnes characteres Gothicos noverunt*. Seguitiamo a udire il Padre Bellini, il quale continua a compilare il processo, dicendo che nel dì 26. di Febbrajo del 1696. citato e interrogato Giuseppe Sala, rispose con queste parole: *Dum circa altare rem ägerem, casu diruto latere arcæ lateritiæ, intro visum est vacuum, & præsente Patre Crippa, ejusque jussu alio latere oblato, melius detecta fuit arca inclusa marmorea. Tunc qui circa laborabat, dixit se videre literas in crassitudine operculi lateritii*. Il nome dell'Operajo se l' era dimenticato il Sala. Aggiunse dipoi: *Intortitii lumine immisso dixit, se legisse AGOCTINO*. A dì otto di Marzo fu citato Marc' Antonio Pellino, e depose così: *Duplicis intortitii ope lectos hos characteres AGOSTINO; sed clarè A T. O, difficilius reliqua*. Comandato che scrivesse nella forma, che egli avea veduto, scrisse *AGOSTINO*. A dì 18. di Marzo, esamina-

 to

(1) *Bellinus in Respons. Apologetic. cap.* XIII.
(2) *Beretta in Lychno chronologico-juridico num.* 131.

to Francesco Sala, rispose: *primum omnium has literas revelasse Laicum quemdam Eremitarum, qui monuit Joseph Salam, ut introspiceret characteres apparentes; & vidisse solum has literas A. V. S. O.* Interrogato poscia, quante lettere si ricerchino alla parola *AGOSTINO*, si noti bene, come egli rispose, cioè: *se nescire, quia legere nesciebat: vidisse illas attamen frustulo candelæ accensæ*, e non già con quelle torce, che furono allumate per testimonianza degli altri: comandatogli di formare in carta la figura de' caratteri veduti, scrisse A. S. V. O.

Ecco quali sono i testimonj di un fatto tale, su' quali s'è voluto fabbricar tanto nella disputa presente. Se dà l'animo ad alcuno, gli accordi fra loro; e molto più procuri d'accordarli colle asserzioni del Prelato Anciràno, che non vuole nè *AGOSTINO* nè caratteri *Gotici*, ma sì bene AUGUSTINO, e caratteri *Romani*. Ci è di più. Se questo saggio Prelato rifiuta quì la testimonianza del chiarissimo Padre Don Bernardo di Montfaucon, il quale nel suo Diario Italico (1) scrive, che fu letto *literis Gothicis AGOSTINO*, perchè fu ingannato *Scriptorum Forensium relatu*; come risponderà egli a quella del Padre Romoaldo da Santa Maria Eremitano Scalzo, uomo dottissimo, di cui nell' anno 1699. fu pubblicata in Pavia l'Opera intitolata *Flavia Papia Sacra* in foglio? Era egli Pavese, abitante allora nel Convento di San Carlo di Pavia, presente a tutto, e attentissimo investigatore di quanto apparteneva a tale materia, che egli poi espose a lungo in esso suo libro (2), con addurre quante ragioni e pruove potè, per attribuire le sacre ossa scoperte al Santo Patriarca Agostino. Ora egli scrive così: *Legi in eo cæmento contigit Gothico inscriptum charactere, ex nigricante, facilisque deletionis materia; quasi carbone formatum, verbum AGOSTINO*. E affinchè meglio si sappia di qual peso sia la sua autorità, egli soggiugne in fine: *Hoc autem est; quod de inventione sacri corporis sincere & pro sola veritate tradimus, nedum prout ex parte accepimus ab iis, qui primæ hujus sacri pignoris recognitioni interfuere; sed etiam prout & postea vidimus in secunda visitatione seu recognitione sacrarum exuviarum, quæ contigit currenti anno 1696. quinto idus Februarii; cui plena cordis exsultatione interfuimus tam prope, quod clare omnia & singula videre ac audire potuimus*. Così egli. Non piace a Monsignore Anciràno quell' *Agostino*, perchè ha troppo del recente, gli dispiace quel *Gotico* perchè troppo antico. Oltre di che come mai Gente rozza e affatto ignorante, intendersi di *Gotico*, se non erano imboccati da qualcheduno? Non credo io, che i Lettori, e molto meno i Giudici saggi e cauti, abbiano bisogno di mie riflessioni sull' essersi giudicialmente detto nella prima visita, che *non s'era trovata alcuna iscrizione nè memoria*: nè che occorra maggiore ragionamento su questi sì discordi testi: per conoscere che cattivo influsso portino essi sopra

(1) *Montfaucon Diar. Italic. pag. 27.*
(2) *Romualdus a S. Maria, part. II. pag. 26. Papia Sacra.*

pra chi vorrebbe pure far cadere le bilance di questo giudizio verso la sua parte. Sanno essi meglio di me, con quanta cautela convenga procedere in simili casi, e con quanta pesatezza e rigore proceda la Sacra Congregazione Romana in materia di Santi: perciocchè sempre teme, che il desiderio di vedere esaltati i Servi di Dio, e glorificata la Patria sua colla gloria d'essi, non trasporti alcuno a facilmente ingannarsi, e talvolta ancora a credere non illecito, anzi pio, il mentire in onore de' medesimi Santi. Molte altre considerazioni potrebbono cadere sopra questa misera e svanita iscrizione: la quale, se si voleva ignoto, che ivi fosse il corpo di Santo Agostino, non doveva avervi luogo, e se pel contrario si voleva qualche testimonianza di un sì prezioso pegno, non doveva essere una parola sola, buttata là come le iscrizioni, che si fanno dagli Oziosi ne' pubblici luoghi; e può ricevere varie interpretazioni, e in fine siccome sospetta e dubbiosa nulla conchiude, se non forse contra chi ha voluto adoperarla in prò della propria opinione. E' mirabile per altro il Prelato Apologista, allorchè per indizio dell'antichità di tale iscrizione osserva ommesso il prenome *Sanctus*. E questo dice egli *ex more antiquorum*, citando in pruova di ciò un Dittico Bresciano, riferito nel Giornale de' Letterati d'Italia, e fabbricato secondo lui l'anno 522. ove si legge così: *Augustinu* senza il titolo di *Sanctus*. Al che credo, che ogni Novizzo nell'erudizione saprebbe rispondere; cioè che è da maravigliarsi, come egli adoperi un'esempio di tanta antichità per un nome scritto (se pure fu scritto) in questi ultimi secoli: e vie più, perchè si sa, che e prima, e spezialmente in questi secoli posteriori, non si usava di nominare in prosa non solo l'insigne Dottore, e grande ornamento della Chiesa Cattolica Agostino, ma ancora gli altri Martiri e Confessori, senza il titolo glorioso di *Santi*. Abbiamo un' infinità d'iscrizioni poste o a i loro sepolcri, o dentro i loro sepolcri: e l'uso comune era di accompagnare il nome loro col più luminoso loro attributo, cioè con appellarli *Beati* e *Santi*. Nel Pseudo-Sinodo tenuto l'anno 754. dagli Eretici Iconomachi in Costantinopoli, fra l'altre cose fu rinfacciato loro da un Vescovo Cattolico: *Annon adjectivum hunc SANCTUS ab omnibus justis, ab omnibus Apostolis, a Prophetis, a Martyribus, abjecistis?* Adunque che altro si può inferire di qui, se non che chi scrisse (se pure scrisse) quel nudo *Agostino* era o un' Ignorante, o un' Ozioso, che non sapeva ciò, che egli segnava co' suoi carboni.

CAP. VIII.

C A P. VIII.

Non provarsi, che dal Re Liutprando il corpo di Santo Agostino fosse posto sotto l' altare maggiore di San Pietro in Cœlo aureo.

MA tempo è di venire a quel punto, ove maggiormente si può fondare Monsignore Arcivescovo di Ancira, per collocare in esso speranza della vittoria nella disputa presente. Si esamini bene. Comparirà chiaro, che da tutta la sua lunga Disquisizione altro argomento a lui favorevole, e veramente degno di riguardo, non si può raccogliere, che quello del luogo, dove fu prima sepellito il corpo di Santo Agostino, il quale egli pretende lo stesso, in cui l' anno 1695. nel dì primo d' Ottobre, si scoprirono l' ossa sacre, le quali ora cerchiamo, a chi si debbano attribuire. Che il corpo di questo glorioso Santo fosse riposto dal Re Liutprando nel Tempio di San Pietro in Cœlo aureo, e che il medesimo tuttavia si conservi e onori nello stesso Tempio; è verità confessata da tutti, nè si dee, nè si può mettere in controversia. In qual sito poi precisamente di essa Basilica quelle sacre ossa riposino, questo resta a vedere. Monsignore Arcivescovo dapertutto con tuono decisivo ci fa sapere, che nella *confessione*, o sia nello *scurolo* di essa Chiesa, e immediatamente sotto l' altare, dove appunto si è scoperto il sacro deposito finora controverso. Ma mi permetta egli di dire, che s' egli gode il privilegio di potere francamente pronunziare dapertutto, è da sperare, che altri ancora godano, e spezialmente i Giudici di tal causa, l' antiprivilegio di non lasciarsi incantare da sole strepitose parole, e di sapere distinguere ciò che è ragione, da ciò, che unicamente è maniera rettorica di dire, e d' insinuare ciò, che si vuol persuadere. Ascoltiamo le sue ragioni. In tal guisa egli forma il sommario del capitolo quintodecimo: *Augustinus in eadem confessione pro eo solo recipiendo constructa, honorifice conditus*, cioè da Liutprando. Fabbrica eziandio quello del capitolo decimottavo con queste altre parole: *Basilica Sancti Petri in Cœlo aureo a Liutprando Rege constructa ob unum Augustini corpus in ejus confessione deponendum, ubi semper quievit*. Odasi ancora il sommario del capitolo decimonono: *Corpus Augustini in confessione semper quievit, & quiescere creditum est*. Aggiungo quello in oltre del capitolo ventesimoterzo: *Corpus Augustini debito honore in sola confessione, non alibi, conditum*. Magnifici titoli in vero, che promettono molto; e forse non mancheranno de' buoni Cristiani, i quali stando poco attenti, o pure bastando loro di leggere i titoli formati con sì grande franchezza, si figureranno, che fino da' tempi di Liutprando Monsignore Arcivescovo abbia provato, che il corpo del Santo Dottore fosse veramente riposto nella confessione di San Pietro. Anzi s' immagineranno provato, che preci-

cisa-

cisamente sotto l' altare maggiore giacessero fin d' allora, e sempre dipoi, le sacre di lui reliquie. E in fatti anche nel capitolo decimosesto il sopralodato Arcivescovo senza alcuna dubitazione l' afferma, scrivendo: *Corpus Sancti Augustini sub medio superiori altari Basilicæ Sancti Petri, & juxta altare inferius in confessione, pro illo uno dumtaxat excipiendo, servandoque, non pro ullo alio, constructa, positum est*.

Ma quali Testimonj, quali strumenti, quali Storici reca egli poscia in pruova di queste sue asserzioni sì risolutamente e pubblicate, per essere lette da i saggi Eruditi, e da i Giudici di tal controversia? Conviene attentamente osservare, che di tanti Scrittori antichi da lui citati niuno parla della *confessione*, o sia della *cripta* di San Pietro. Solamente attestano gli antichi, che quel sacro pegno fu onorevolmente riposto o sepellito nella Chiesa di San Pietro in Cielo aureo. Il primo a parlare di essa confessione, o cripta, dopo cinquecento anni dalla traslazione si è l' *Anonimo Strozziano*, la cui storia si dice inedita e condotta fino al 1200. ma senza che si possa da me conoscere, se in quell' anno veramente fiorisse l' Autore. Poscia San Rodobaldo Vescovo di Pavia, che scrisse nel 1236. Appresso venne Vincenzo Bellovacense, che copiò dall' Anonimo Strozziano (se pure questi il precedette) quel miracolo del pozzo, ricopiato poi colle stesse parole da altri Autori susseguenti. Cioè nulla adduce di più intorno a questo punto, che non fosse già stato addotto nelle antecedenti Scritture sopra tal controversia, e che tuttavia fu creduto non bastevole a levare le incertezze, nelle quali si truova l' affare. Di non lieve momento alla nostra quistione si vedrà fra poco, che è questo divario di cinque secoli fra la traslazione del corpo di Santo Agostino fatta nell' anno 722. e l' asserzione degli Storici dopo il 1200. Molto meno egli pruova andando innanzi, che il corpo di Santo Agostino fosse collocato da Liutprando *sub ara maxima in confessione pro illo uno dumtaxat excipiendo constructa*. Solamente mostra egli al capitolo ventesimosesto, e ne' seguenti una verità assai trita, che si solevano sepellire sotto gli altari i corpi de' Santi: benchè non sempre, se si tratta di Confessori solamente. Ma doveva egli anche provare, che il corpo del Santo Dottore fu riposto sotto l' altare maggiore di S. Pietro, e non sotto altro altare. Doveva provare in oltre, che del solo tesoro delle sue reliquie, e non d' altro corpo di Martiri o Confessori, fu ornato quell' altare maggiore: altrimenti l' identità non comparirà ad occhio purgato di chichesia. Ma nulla egli fa di questo. Ed è poi mirabile, come un sì dotto e ingegnoso Prelato voglia addurre per pruova quello stesso, che è ora in quistione. Dopo avere ricordato la consuetudine degli Antichi di riporre sotto gli altari i corpi de' Santi, forma egli il sommario del capitolo ventesimosettimo con queste parole: *Vetus Ecclesiæ ritus in tumulando corpore Augustini servatus ex postrema ejus inventione manifestatur*. Nè contento di ciò, al capitolo vigesimonono assali-

sce

sce chi legge con queste parole: *Nos habemus verum corpus Augustini, deque hoc, non de alio, disputamus. Habemus autem illud sub ara maxima, & juxta altare in confessione, ubi reperiri debuit, ubi semper jacuit, alibi numquam positum, numquam repertum est, nec alibi quæri debuit*. E io chieggo a i saggi Lettori, che pesino attentamente questa forma di provare i suoi assunti, e facciano una esatta analisi delle pruove di sì fatte asserzioni. Troveranno, che egli prende per provato, e come confessato ciò, che resta tuttavia controverso, e di cui non ha egli potuto recar pruove. Troveranno, che in vece di provare, che a i tempi del Re Liutprando il sacro corpo di Santo Agostino fosse posto sotto l' altare maggiore, egli al rovescio argomenta così: *Il corpo del Santo Dottore si è trovato nel 1695. sotto l' altare maggiore: adunque il sito è quello, dove Liutprando lo ripose*. Cioè si mette per certo quel medesimo, che è il fondo della presente controversia, non senza stupore di chiunque sa i primi rudimenti della dialettica. Pruove ci vogliono, e non entimemi sì difettosi a voler vincere le cause.

C A P. IX.

Esame dell' Anonimo Strozziano, e di San Rodobaldo intorno al sito del sepolcro del Santo Dottore.

MA e' dirà taluno, non bastano a provar questo fatto l' Anonimo Strozziano, San Rodobaldo, ed altri, che già furono citati nelle precedenti Scritture, e si ripetono ancor quì da Monsignore Arcivescovo d' Ancira? Certo non debbono essere stati creduti bastanti da chi non ha finora osato giudicare in tal controversia. Imperocchè così scrive l' Anonimo suddetto: *Quod autem in prædicta Ecclesia* (di San Pietro in Cœlo aureo) *Corporis ejus pretiosus thesaurus sit reconditus, stupendo & evidenti miraculo elucescit. Siquidem in crypta Ecclesiæ, in qua jacet, puteus est, qui quotannis in die Festi superinundans totam cryptam superefluit, ut signum, quod sicut aqua illa diluit, sic sordes hæreseon ab Ecclesia effluens ejus doctrina detersit*. Vincenzo Belluacense (1) ridice (se pure egli non è il primo) colle stesse parole il medesimo: *Quod autem in prædicta &c.* se non che diversifica solo in queste poche parole: *qui aliquot annis in die Festi superinundans totam cryptam superefluxit*; cioè rappresenta il miracolo già passato. Lo stesso fatto colle medesime parole ripetono Bernardo di Guidone, Pietro de' Natali; e dal Beato Giordano di Sassonia, che fiorì nel 1370. (2) fu scritto: *ubi fons recentissimus ad ejus tumbam hauritur*, il che discorda da' precedenti. Così in una bolla di Leone X. dell' anno 1517. ove si parla del Monistero di San Pietro, vien detto: *In quo corpus ejusdem Sancti depositum existit. Ibique ad sanctitatis suæ testimonium fons indeficientis aquæ usque*

(1) *Vincentius Belluacensis, Specul. Historic. lib. XXIII. cap. 14. 8.*
(2) *Beatus Jordanus in Sermone 137.*

que in hodiernum diem affluens ostendit inexhauribilem ejus sapientiæ fontem. E' stato dunque risposto, e si ripete, indicare bensì tali parole, che il corpo del Santo si credeva a' tempi di quegli Scrittori custodito nella cripta, o sia confessione di San Pietro, ma non indicare esse punto, che il medesimo fosse sotto l' altare maggiore nel sito stesso, ove si sono trovate l' ossa controverse, *inter puteum, & altare*. Io so, che l' Illustrissimo Prelato di Ancira in più luoghi sprezza e deride questo esigere *locum loci*, massimamente nel capitolo vigesimoterzo, dove giugne a scrivere colla solita intrepidezza: *Illud corpus certo esse confessioni, quæ adeo ampla non est, ut præter unum Augustinum alia Sanctorum corpora, hactenus ignorata, in ea quæri debeant*. E pure ognun conosce, che di quà solamente può dipendere la cognizione della verità, e la decisione di questa causa. Certe non si dovranno cercare ivi corpi d' altri Santi, nè chiarire, se oltre al ritrovato ve ne fosse nascoso alcun' altro, quando sia vero, che il ritrovato sia indubitatamente quello di Santo Agostino, come Monsignore Arcivescovo va supponendo dapertutto. Ma questo è un supporre ciò, che è in quistione. E se mai cercando sotto il sacro avello scoperto, o in altri siti sotterra in essa cripta, si scoprissero altre reliquie; e se ne i laterali della confessione si trovassero altri tumoli nascosi, e coperti apposta da qualche muro, per sottrarli, siccome diremo, a i furti della Gente empiamente pia; e se in fine fra essi comparisse a chiare note, e avvalorato da qualche iscrizione, o da altro segno autentico, il corpo di Santo Agostino: che risponderebbe allora, chi ha sì presto decisa questa controversia? Sussisterebbe anche in tal caso l' asserzione de i suddetti Scrittori, che parlano del *pozzo* e della *cripta*, e si scorgerebbe, che viene non da ragione alcuna, ma solamente dalla fiducia di se stesso ciò, che sì risolutamente scrive il suddetto Prelato. E se anticamente da essa confessione fosse stato levato quel sacro corpo, per nasconderlo altrove, non si potrebbe egli dire, che la cessazione di quel miracoloso pozzo indica appunto, che più non è in quel sito il deposito del Santo Dottore? Nè maggior forza l' allegar quì San Rodobaldo, con pretendere nel capitolo quarantesimosecondo al numero sesto, che nel 1236. egli formasse un catalogo delle reliquie conservate in Pavia, con iscrivere: *In Ecclesia Sanctorum Apostolorum Petri & Pauli, quæ dicitur Monasterium Sancti Petri in Cœlo aureo, quod ædificavit Rex Liutprandus & dotavit; in fundo confessoris jacet corpus Sancti Augustini*. E' stato opposto contro l' autorità ed antichità di tale catalogo leggersi in esso: *In Ecclesia Sancti Jacobi Fratrum Minorum jacet corpus Beati Bernardini de Feltrio*: il che se fosse vero sarebbe da rigettare, come spuria quella Scrittura, siccome posteriore a i tempi di San Rodobaldo. Aggiungasi, essere una voce strana quell' *in fundo confessoris*, in vece di *confessionis*; nè mai conviene ad un Vescovo di Pavia il chiamare quella Basilica *Ecclesia Sanctorum Petri & Pauli*, perciocchè

chè tutti gli Antichi la denominarono la Chiesa di San Pietro solamente, come si ha dallo stesso epitafio anticamente posto in essa al Re Liutprando, in cui si legge:

,, *Præcipueque PETRO cœlesti hac sede dicata*
,, *Clavigero, statuit Cœlo quam providus Aureo,*
,, *Augustinus ubi huc aliunde abductus eodem.*
,, *Rege jacet, cujus doctrina Ecclesia fulget.*

Rapporta il Padre Michele de Collibus nella sua difesa altre parole di questo catalogo, ove è detto, che parimente in essa Chiesa di San Pietro *jacet corpus Luxiani filii Regis Luitprandi, & ossa Prandii Regis nepotis prædicti Luitprandi; & ibi jacet corpus Regis Asprandi patris Luitprandi Regis*. Io lascio andare quel Lusiano figliuolo del Re Liutprando, non sapendo se sia nè vero, nè falso. E solamente ricordo, che gli Storici Pavesi attestano seppellito il Re Ansprando, e il Re Ildebrando (sì malamente concio in quella Scrittura col nome *Prandii.*) *in ædicula Sancti Adriani in Sanctæ Mariæ Rotundæ delubro*. In somma chi potesse vedere intero quel catalogo, che viene attribuito a San Rodobaldo, Dio sa che giudizio ne formasse, quando quel poco, che viene esibito, contiene tanti errori. Sarebbe anche da chiarir meglio, se nell' anno 1235. fiorisse San Rodobaldo, perchè per testimonianza dell' Ughelli alcuni lo han fatto vivo nell' anno 868. nè si sa chi canonizasse questo Vescovo, mentre nel secolo terzodecimo era riserbata a i soli Romani Pontefici la canonizzazione de' Santi. L' Aulico Ticinese, di cui parleremo fra poco, fra i Vescovi Santi di Pavia non registra questo Rodobaldo, nè lo accenna seppellito nella Cattedrale, come pur egli dovea accennare, essendo vivuto esso Scrittore appena un secolo dopo di lui. Oltre di che genera ancora qualche dubbio il vedere, che il catalogo suo citato negli atti di questa causa, è preso dall' Archivio della Città, comincia così: *Anno Domini MCCXXXVI. Tibaldus Dei gratia Papiensis Episcopus fecit inquirere corpora Sanctorum &c.* L' Ansossio dice, che è errore di una lettera, e che si ha da scrivere *Ribaldus*. Tutto questo merita rifflessione. Ma quand' anche esso catalogo fosse parto legittimo: *in fundo confessioris* altro mai non significherà, che l' Italiano *nel fondo dello scuruolo*: il che vuol dire propriamente nella parte profonda, nella parte bassa e inferiore dello scuruolo. *Ita est*, dice qui Monsignore Arcivescovo, *ad hanc Rodobaldi narrationem anno Domini 1695. in ipso fundo confessionis, corpus Augustini jacere compertum est*. Ed ecco il solito giuoco e artificio di supporre sempre ciò, che è in quistione. Dovea dire: *L' anno* 1695. si trovò un corpo sacro *in ipso fundo confessionis*: e poi, se gli dava l' animo, tirare la conseguenza: *Adunque esso è il corpo di Santo Agostino*: che ognuno gliel' avrebbe tosto negata, riflettendo, che oltre allo scoperto avello altri se ne possono scoprire *in fundo confessio-*

nis

nis illius. E poscia debbono vedere i Periti, come possa dirsi *nel fondo dello scurolo* un sacro deposito, che non è nel fondo, ma sopra terra.

C A P. X.

Non apparire da altri Autori il sito preciso del sepolcro del Santo Vescovo d'Ippona.

ADunque i passi finquì addotti da Monsignore Ancirano non concludono punto, che si sapesse o credesse, che il luogo del riposo dell'ossa di Santo Agostino fosse *sotto l'altare maggiore*. Vuole ben' egli, che molti e molti abbiano asserito ciò. Ma si stia attento, e si troverà, che nol dicono già le loro parole. Lo dice il solo suo comento, o sia la sua chiosa, che è quanto dire il solo suo desiderio, il quale colla stessa fiducia asserisce le cose certe, e le cose solamente probabili, anzi talvolta solo ideate dalla sua mente. Scrisse Tommaso Cantipratense circa il 1255. che *apud Papiam in Monasterio Sancti Petri, gloriosissimi Augustini corpus jacet*. Ma che giova questo, se da Beda fino a' nostri giorni ognuno l'ha asserito? E se l'Illustrissimo Autore nella Disquisizione dice al capitolo quarantesimo secondo, al num. VII. chiosando quel passo: *Hinc eruimus, locum depositionis Beatissimi Viri non in Italia solum, sed ubique gentium exploratum*. Verissimo; ma non già che si sapesse in qual sito determinato della Basilica giacesse il sacro suo corpo: che nè pure si sapeva da' Pavesi più atti a saperlo, siccome vedremo. Così è da dire della bolla sussegnente di Giovanni XXII. Papa, data nel 1326. e di tanti altri passi, ne' quali niuno saprà mai ravvisare, che il corpo di Santo Agostino si credesse collocato nella confessione, o se pure di essa si parla, non si specifica punto ivi, che fosse sotto l'altare. Vero è, che si pensa bene di trovarvi tutto col suo guardo perspicace Monsignore Arcivescovo. Ma il suo guardo giunse nel comentario di Santa Colomba (1) fino a trovare, che San Leandro Arcivescovo di Siviglia parlò di Santa Colomba Vergine di Aquileja nella Regola data a Santa Fiorentina sua sorella in quelle parole: *Meditare ut COLUMBA, Santissima VIRGO, & mente pertracta, quæ in futuro tibi maneat gloria &c.* Alle quali egli fa questo comento: *Si vede, che San Leandro propone alla Sorella l'imitazione d'una Santa COLOMBA, della medesima sua professione verginale, staccata dal Mondo, e consecrata a Dio. Nel sesto secolo, in cui fiorì San Leandro, noi non sappiamo dalla Storia ecclesiastica essersi potuta proporre per idea pubblica di tal sacro istituto, alcuna Vergine famosa di questo nome, già stata prima di quel tempo, se ella non fu la nostra, la cui fama non sarebbe maraviglia, che fosse volata fin nelle Spagne per l'amicizia, che San Leandro ebbe con San Gregorio. Che poi a questo gran Pontefice attentissimo investigatore delle cose de' Santi, massimamente d'Italia,*

C 2 non

(1) *Fontaninius, Comentario di Santa Colomba Cap. XXVI. pag. 67*

non fosse ignota la nostra Colomba, io credo che noi possiamo supporlo senza alcuna difficoltà. Non sia vero ch' io faccia comento alcuno a questo comentario. Lascerò che altri vel faccia, che poi conchiuda, quanto cautamente si debbano lasciar condurre i Giudici sacri da chi è giunto a ravvisare nel passo di San Leandro la sua Santa Colomba; Vergine sconosciuta a tutti gli Antichi, ed ora solamente nota fuori del Friuli, perchè si legge un comentario intorno ad essa di Monsignore Arcivescovo di Ancira; e Vergine, che gode bensì, e dee godere gli onori della santità, perchè da lungo tempo ne è in possesso; ma che per l' antica sua iscrizione, non potrebbe già sperare di ottenere a dì nostri un tale onore, mentre ivi non è rappresentata, che una Monaca dozzinale e simile a tante altre sacre Vergini, alle quali niun culto si dà, nè si può dare, senza che costi della loro santità.

C A P. XI.

Bolla di Bonifazio IX. Papa allegata per l' identità del sacro corpo di Santo Agostino, ed esaminata.

Ritorno in sentiero, e dico, che essendo scoperte l' anno 1695. quelle sacre ossa sotto l' altare maggiore di San Pietro in Cœlo aureo di Pavia senza alcuna iscrizione, senza alcun segno nella cassetta d' argento, senza memoria alcuna dentro essa cassetta, da cui risulti un menomo indizio, quello essere il corpo del glorioso Santo Agostino; l' unico rifugio per provare, che tale sia quel corpo, può essere la *tradizione costante*, che sotto esso altare maggiore fossero poste, e non mai indi rimosse le reliquie del Santo Dottore, come insegna il Padre Onorio da Santa Maria, citato dal medesimo Monsignore d' Ancira al capitolo quadragesimo terzo. *La costante tradizione*, che in San Pietro in Cœlo aureo giaccia quel prezioso corpo c' è: ma che sotto *l' altare maggiore, e inter puteum & altare*; questo è quello, che ci resta a vedere. Nulla dissimulerò io quì di ciò, che veramente milita su questo per la parte opposta. Così esige l' amore del vero, il quale unicamente si dee tenere davanti agli occhi in ogni disputazione. Fu dunque citata nelle precedenti Scritture, e si ripete da Monsignore Arcivescovo nel capitolo trentesimo primo una bolla di Bonifazio IX. Papa dell' anno 1401. ove si leggono queste parole; *Et quoniam per indivisum veniunt altare majus & altare inferius juxta corpus Beati Augustini*. Dal Padre Abate Bellini nella sua risposta apologetica fu opposto alla legittimità di tal bolla. Per questo m' immagino io, che nel loro bollario non l' abbiano ammessa i Canonici Regolari Lateranensi. Manca eziandio a me in questa angustia di tempo la maniera di chiarire un dubbio, cioè se mai patissero eccezione alcuna le note cronologiche d' essa bolla. Perciocchè dicendosi essa data nell' anno 1401. e vedendola io nelle Scritture stampate segnata *II. Kalendas Maji, anno XI. Pontificatus*, non saprei accordarla con quell' anno, sul ri-

rifleſſo, che creato Papa eſſo Bonifazio l'*anno* 1389. *IV. idus Novembris* non potea correre nel Maggio del 1401. l'*anno undecimo* del ſuo Pontificato. Ma laſciate a parte ſimili oppoſizioni, riſpondo, che anche ammeſſa per legittima e ſicura eſſa bolla, conviene ricordarſi, che il venerabil nome de' Papi in ſimili eſpreſſioni non accreſce punto di peſo o di credito alle coſe. Perciocchè non ſono parole in caſi tali, che procedano da eſame fatto da eſſi Sommi Pontefici, ma ſolamente aſſerzioni di chi fa la petizione della bolla al Papa. Se non foſſe così, noi avremmo troppe bolle, che l'una diſcorderebbe dall'altra, o pure combatterebbe colla verità delle coſe, quando in fatti gl' Impetratori ſoli ſono quelli, che combattono fra di loro, o pure contra la verità, e non già le bolle de i Papi. A queſto propoſito egregia è l' oſſervazione del Padre Papebrochio al dì XI. di Aprile, dove pruova, che il corpo di San Leone I. Papa ſi conſerva in Roma, quantunque la Città di Perigueaux in Francia pretenda di poſſederlo con allegare le bolle di Papa Siſto IV. *Si quæ autem*, dic' egli, *ſunt Sixti IV. bullæ, hujus corporis mentionem facientes, tamquam ſi apud Petrocorios eſſet corpus Sancti Leonis Magni: ſunt eæ integro ſeculo priores apertione ſepulcri facta ſub Gregorio XIII. &c. Et ejuſmodi bullæ ſicut ex bona Supplicantium fide iiſdem plerumque verbis concipiuntur, quibus ſupplicatio concepta fuerat, ita non majorem habent in re hiſtorica certitudinem, quam ea monumenta, quorum fidei innituntur; quando ſcilicet factum aliquod ſic attingitur per bullam, ut non intendatur ipſius facti confirmatio, ſerio veritatis examine facienda: quod in ejuſmodi incidentibus caſibus fieri non conſuevit*. Pertanto tutto ciò, che di qui ſi può ricavare, ſi è, che i Proccuratori de' Padri Agoſtiniani, i quali impetrarono eſſa bolla, credevano allora, che l'altare della confeſſione di San Pietro in Cœlo aureo foſſe ſituato *juxta corpus Sancti Auguſtini*. E potendoſi tale eſpreſſione adattare al ſepolcro ſcoperto nell'anno 1695. è lecito a chi milita per l' identità del corpo di Santo Agoſtino il regiſtrare queſta per pruova a ſe favorevole, quantunque il *juxta* non paja aſſai propriamente adoperato per un ſepolcro, che non è *prope altare*, ma è unito o congiunto ad eſſo altare; e quantunque il *juxta* ammetta molti gradi di vicinanza, e di lontananza, avendo i Latini detto *ſepultus juxta viam appiam*, e ſimili, e perciò poteſſe competere tale eſpreſſione al corpo di Santo Agoſtino, anche ſepellito nella cripta in altro ſito. Andiamo pure innanzi.

C A P. XII.

Ponderazione d' altre autorità allegate per la ſteſſa preteſa identità.

Giovevole altresì all' opinione d' eſſa identità è il paſſo delle convenzioni ſtabilite l'anno 1509. fra i Canonici Regolari e i Padri Eremitani di San Pietro in Cœlo aureo, ove ſi legge: *Quod ſi contigerit*

gerit aliquam expensam fieri in campanili, aut circa altare majus, aut altare Beati Augustini, & sepulcrum ejus inferius, aut circa alia loca communia in ipsa ecclesia &c. Aggiungono un decreto fatto ne' loro Comizj generali de' Padri Eremitani l' anno 1575. ove fu determinato così: *Provincia nostra Lusitana bis mille aureos nummos exposuit ad duodecim ardentes lampadas, perpetuò fovendas coràm altari inferioris sacelli, ubi sanctissima magni Parentis nostri Augustini ossa condita sunt.* Ma poca forza fa appresso di me una tale asserzione. Perciocchè al vedere, che quelle *dodici lampane* non si fecero mai ardere a quell' altare, nasce subito un giusto sospetto, che i buoni Padri Lusitani meglio informati in Pavia, com' era dubbioso, e incerto il luogo della sepoltura del corpo di Santo Agostino, si ritirassero dall' impiegare la pia liberalità de i due mila scudi d'oro in onorare un sepolcro, che non si sapea se veramente fosse di Santo Agostino. Così nè pure sembrerà di gran peso il dirsi da i Padri Eremitani, che nelle lezioni del loro Breviario, approvate da Papa Clemente VIII. si legge del corpo di Santo Agostino: *Illic sub ara conditum, magna veneratione colitur, magnisque coruscat miraculis, inter quæ illud insigne est, quod illo ipso in loco jugis aquæ fons divinitus emanavit.* Che quel *fons divinitus emanavit*, sarebbe difficile a i Padri Eremitani il provarlo, da che gli Antichi diversamente hanno parlato di esso *pozzo*, e in tante altre cripte si truovano pozzi somiglianti. Ma più difficile riuscirebbe loro il mostrare, che il sacro corpo di Santo Agostino giacesse *sub ara*, cioè dello scuruolo, giacchè si parla ivi dell' altare, che sta *illo ipso in loco*, dove è il fonte o pozzo. Ognun sa, che sotto quell' altare non è l' arca scoperta nell' anno 1695. Però veggasi, se era bene informato chi compilò quelle lezioni. E si torni a mirare il poco fa allegato decreto del 1575. intorno alle *dodici lampane*, dove quell' *ubi sanctissima ossa condita sunt*, si scorgerà voler dire, che quelle sacre ossa erano *in altari inferioris sacelli*. Il che ripeto, che non sussiste. Più a proposito fa per l' identità suddetta la relazione di Guglielmo Bastono Vescovo di Pavia, il quale nel 1597. scrisse: *Ex puteo prope sepulcrum Sancti Augustini Doctoris, cujus corpus ibidem existit, aquam haustam bibentes devote ad febres expellendas prodesse plurimum existimant*: al che nondimeno si risponde, che anche in sentenza di chi crede chiuso sotterra, o ne i laterali dello scuruolo il sacro corpo, si verifica, che quel *pozzo* è vicino al sepolcro di Santo Agostino, il cui corpo ivi esiste. Ma non si conforma già a tale idea l' autorità, che si allega del Sigonio, che scrive all' anno 722. (1) *Luitprandus ossa Sancti Augustini in templo Sancti Petri ad Cœlum aureum a se condito & pretioso, quod adhuc exstat, in monumento recondidit.* Se il monumento scoperto nell' anno 1695. che è cosa triviale, possa mai chiamarsi *prezioso* o per la materia, o per gli ornamenti, ne rimetto il giudizio a chiunque si intende di cose preziose [illegible] fe-

(1) *Carolus Sigonius de Regno Italiæ lib. III. ad annum 722.*

se. Poco diverse da queste son le parole di Matteo Bossio scritte dell' anno 1500. a Girolamo Bossio Generale de i Canonici Regolari: *Credo*, dice egli, *majus nihil invenies, quam Cœli aurei fulgens nomen, & ex alabastro perlustri, seu marmore pumicato, & renidenti Divi nostri Augustini mausoleum, & beatos illos cineres, & quæ celebri fide ibi columtur, ejusdem exuvias*. Vedranno i Saggi, se il tumolo scoperto possa dirsi *mausoleo di lucido alabastro*, o di *marmo risplendente*. Questi sono gli Autori, che ho raccolto dalle Scritture stampate in favore dell' identità, e sopra i quali si vuol fondare la *tradizione* favorevole. Ma conviene in fine ricordarsi, che la *tradizione*, affinchè serva di via a scoprire la verità, dee esser fondata ne i suoi principj, e poi *costante*, come lo stesso Monsignore Arcivescovo di Ancira confessa nel capitolo quarantesimoterzo. Cerchiamo ora, se queste qualità porti seco una tal tradizione.

C A P. XIII.

Basilica di San Pietro in Cœlo aureo fabbricata, prima che vi fossero introdotte l'ossa venerande di Santo Agostino.

PRimieramente metto io per cosa certa, che la Basilica di San Pietro in Cœlo aureo fu edificata e dedicata, prima che vi fosse trasferito il corpo di Santo Agostino. Ben giudiciosamente previde e intese, dove andasse a ferire una tale osservazione, se fosse opposta, il suddetto Monsignore Arcivescovo; e però la prevenne col sommario del capitolo decimottavo, con iscrivere: *Basilica Sancti Petri in Cœlo aureo a Liutprando rege constructa OB UNUM Augustini CORPUS, in ejus confessione deponendum, ubi semper quievit*. Nè questo solo egli scrive, ma il medesimo asserisce della *confessione* o sia dello *scurolo* al capitolo quintodecimo. Ecco le sue parole: *Augustinus in eadem confessione, PRO EO SOLO recipiendo constructa, honorifice conditur*. Ma cerchino diligentemente i Lettori, s' egli rechi una minima pruova di sì fatte asserzioni. Niuna ne troveranno. Il solo Monsignore Arcivescovo d' Ancira lo dice. Ma per disavventura non si può in questo dar fede a lui; imperocchè gli Autori stessi da lui citati parlano in contrario. Pietro Arcivescovo di Milano nella sua lettera scritta a Carlo Magno, e pubblicata dal Cardinale Baronio all' anno 775. (qualunque ella sia) parla di Liutprando, con dire, che *primo Regni sui anno*, cioè nel 712. e li confermò la donazione dell' Alpi Cozie alla Santa Sede: *& Beato Petro Apostolorum Principi in suburbio Papiensi Monasterium construxit, Artificis opere excellenter ornatum, cui etiam indidit nomen Cœlum aureum*. Poi narra un voto fatto l' anno 722. da esso Re di donare molti fondi *Ecclesiæ Beati Petri, ad quam ipsum sanctum Augustini corpus deferre volebat*. Finalmente scrive di quel prezioso pegno, *quod reposuerunt in Ecclesia Beati Petri in Cœlo aureo*. Altrettanto la-

lasciò scritto Filippo Elemosinario nella Vita di Santo Agostino; e l' Anonimo Strozziano scrive: *Et in Basilica Beati Petri, quam præfatus Rex constituens, Cœlum aureum dixerat, dignissime collocatur*. Aggiungo io l'autorità di Martino Polacco, che scrive nella sua Cronica: *In Ecclesia Beati Petri Apostoli, quam ipse exstruxerat, honorifice collocavit*. Inoltre il Padre Mabillone negli Annali Benedettini all' anno 722. scrisse: *Monasterii Sancti Petri conditio procul dubio præcessit Sancti Augustini corporis e Sardinia insula translationem Ticinum*. E certo quella magnifica Basilica non fu un lavoro di poco tempo; e però non si può pensare fatta all' improvviso, per collocarvi quel tesoro, al cui acquisto Liutprando solamente pensò, allorchè intese minacciata da i Saraceni la desolazione della Sardegna. Che più? Lo stesso Monsignore Arcivescovo al capitolo tredicesimo fu forzato a confessare tal verità con queste parole: *Hæc produnt, ædem Sancti Petri ante, non post, Augustini ossium translationem a Rege ædificatam*. Accordi chi mai lo può, queste colle precedenti asserzioni dello stesso Prelato. Ma questo non basta. Scrivono gli Storici Pavesi, che Liutprando edificò bensì il Monistero, ma non già la Chiesa di San Pietro, la quale vogliono fabbricata molti secoli prima. E in fatti si dee por mente, scrivere Paolo Diacono (1), che regnando il Re Agilufo circa l'anno 605. cioè cento anni prima del Re Liutprando, *apud Ticinum in Basilica Beati Petri Apostoli Petrus Cantor fulmine ictus est*. Due sole Basiliche di San Pietro si veggono in Pavia. L' una chiamata di San Pietro in vincula, vien creduta quella stessa, che da esso Paolo Diacono (2) è detta *Basilica Beati Petri, quæ ad vincula dicitur*, nella quale furono trasferite le reliquie di San Sebastiano Martire, grassando la peste in Roma e Pavia l'anno 680. E tali reliquie tengono essi Storici, che fossero un *braccio di San Sebastiano*: al che si dee riflettere per le traslazioni delle reliquie negate in que' tempi da Monsignore Arcivescovo. Ma non è ben certo, che Paolo parli di tal Chiesa, come posta in Pavia; perciocchè pretendono il Sigonio, il Baronio, ed altri, che le parole di Paolo debbano interpretarsi della traslazione del corpo di San Sebastiano nella Chiesa di *San Pietro in vincula posta in Roma*, dove tuttavia si mira un' altare dedicato in onore di San Sebastiano, con un' antico musaico. Certissimo all' incontro è, che la *Basilica di San Pietro*, poscia appellata *in Cœlo aureo*, era anticamente, siccome è anche oggidì in Pavia, e che in essa il Re Liutprando ripose il sacro corpo di Santo Agostino. Ora Paolo Diacono nel luogo sopracitato dove parla del *Cantore*, commemorando all' anno 605. *la Basilica del Beato Pietro Appostolo*, senza la giunta di *quæ ad vincula dicitur*, come fe' nell' altro luogo, e null' altro dicendo egli nel fine della sua storia, siccome nè pure Pietro Arcivescovo di Milano nella sua lettera, se non [illegible] che

(1) *Paulus Diaconus de Gestis Langobardorum Lib.* IV. *Cap.* 32. [illegible]
(2) *Idem Paulus Lib.* VI. *Cap.* 5.

che Liutprando *Monasterium Beati Petri, quod Cœlum aureum appellatur, instituit*: ecco che la Basilica di San Pietro fu molto prima de' tempi del Re Liutprando edificata; e non già, come coraggiosamente scrive Monsignore Arcivescovo, essa fu *a Liutprando Rege constructa ob unum Augustini corpus in ejus confessione deponendum*. Potrà anche servire a comprovare fabbricata prima de' tempi di Liutprando Re essa Basilica un Diploma di Ottone III. Re dato in Quintiliniburg l'anno 989. ad Azone Abate *Cœnobii, quod Cœlum aureum dicitur*. Fra l'altre cose esso Ottone conferma *cortem illam, quæ Alpe plana dicitur, prædicto sancto loco emissam & concessam a quodam Langobardorum Rege Ariperto nomine*. Due Ariberti furono Re de' Longobardi, e amendue prima di Liutprando. Non poterono essi donar quella corte al Monistero di San Pietro, perchè d'esso fu fondatore Liutprando. Adunque l'uno di loro la diede alla Chiesa di San Pietro, che prima del Monistero e del Re Liutprando esisteva. E se ivi fu sepellito il corpo di Severino Boezio, che tuttavia vi si conserva, adunque prima del secolo sesto quella Basilica v'era. Tegniamo saldo questo primo fatto, cioè questa prima verità, e passiamo ad un'altra.

C A P. XIV.

Basilica di San Pietro in Cœlo aureo dedicata con altre reliquie, che con quelle del Santo Dottore.

NON solo era edificata, ma dedicata o sia consecrata essa Chiesa, prima che vi fosse aggiunto il prezioso ornamento delle reliquie di Santo Agostino. Ciò chiaramente risulta dalle poco fa addotte autorità. S'essa Basilica portava già il nome del Principe degli Appostoli, allorchè di Sardegna venne il corpo del beatissimo Confessore: adunque fu fabbricata in onore di San Pietro; adunque era stata dedicata a Dio in onore di quel grande Appostolo, avanti che colà si conducessero le reliquie del glorioso Vescovo di Ippona; e non già edificata per queste reliquie, come senza testimonianza alcuna, e solamente perchè ha bisogno di dire così, dice Monsignore Illustrissimo Anciranо. Ma ciò posto, viene concatenata con questa un'altra verità, cioè che non si potè dedicare e ufiziare la detta Chiesa senza l'altare maggiore: e in questo per necessità erano state poste sacre reliquie, prima che in essa Basilica si introducessero quelle del celebratissimo Agostino, e probabilmente de i secoli prima che si pensasse ad arricchire Pavia di quel sacro pegno. Chiamisi quì in mezzo l'ecclesiastica disciplina, di cui è sì geloso osservatore il Prelato di Ancira. Non empierò io quì le pagine di erudizione non necessaria. Basti sapere, che secondo i canoni, e l'uso della Chiesa, sempre fu ed è tuttavia vietato il consecrare o sia dedicare una Chiesa senza reliquie. E' ce-

lebre la risposta data da Santo Ambrosio a Marcellina. (1) Imperocchè sollecitato a dedicare la Basilica da lui edificata, cioè l'Ambrosiana, rispose: *Faciam, si Martyrum reliquias invenero*. Trovò in fatti i corpi de i Santi Protasio e Gervasio, e la dedicò. Però nel Concilio Cartaginese quinto (2) fu ordinato, che niuno Altare o Chiesa si dedichi, se non vi sieno le reliquie de' Marti i. E il Concilio Niceno secondo ecumenico (3) ha queste parole: *Episcopus posthac Templum consecrans sine sanctis reliquiis, deponatur, ut qui ecclesiasticas traditiones transgressus est*. E lo stesso Concilio, benchè celebrato tanti anni dopo la traslazione del corpo di Santo Agostino, insegna, che i sacri Templi si consecravano con reliquie di Martiri: *Quaecumque ergo Templa consecrata sunt absque sacris RELIQUIIS MARTYRUM, in iis fieri statuimus reliquiarum depositionem*. Tralascio come superflui gli altri sì antichi come moderni testimonj di tal verità. Quali reliquie (o qual corpo) di Santi fossero riposte nell'altare maggiore di San Pietro in Cœlo aureo nella sua prima dedicazione, noi nol sappiamo. Ma bene si sa, che ogni pio Fondatore di Chiesa a gara si sforzava in que' tempi di mettervi delle reliquie insigni, e de' corpi interi di Santi. E massimamente lo proccuravano i Re e gl' Imperadori. Santo Angilberto celebre Abate di Centula, rammemorato di sopra (come si ha dalla Cronica di San Richario) descrive (4) la dedicazione fatta nell' anno 798. da i Vescovi, di tre Basiliche da lui edificate. Narra di aver ivi riposte le insigni e numerose reliquie, che egli coll' ajuto di Carlo Magno, e con somme fatiche, avea dianzi raunato *de diversis partibus totius Christianitatis. In primis de Sancta Romana Ecclesia, largiente bonae memoriae Adriano Summo Pontifice &c. De Constantinopoli, vel Hierosolymis, per Legatos illuc a Domino meo directos. Deinde de Italia, Germania, Burgundia, Gallia &c.*

Più di due secoli prima, cioè circa l'anno 572. San Donnolo Vescovo Cenomanese, come si ha da uno Scrittore coetaneo presso i Bollandisti al dì 16. di Maggio, e dal Padre Mabillone ne' suoi Analetti, fabbricò un Monistero, e una Basilica in onore de' Santi Martiri Vincenzo e Lorenzo, *& in eadem Ecclesia caput Beati Vincentii Martyris, & magnam craticulae partem, in qua Sanctus Laurentius assatus est, honorifice reposuit*. Così San Wandregisilo fondatore del Monistero di Fontanella, per testimonianza della Cronica di essa Badia, pubblicata dal Padre Dachery, fece dedicare l'anno 658. tre Basiliche da lui fabbricate: *Misit autem isdem venerandus Pater, dum huic operi insisteret, nepotem suum Godonem ad Urbem Romuleam, propter pignora beatissimorum Apostolorum & Martyrum Christi, ut aedificatis Basilicis, in promptu haberet reliquias, quas imponeret*. Aggiugne: *acceptam maximam reli-*

(1) *Sanctus Ambrosius* Epistola XXII. *ad Marcellinam*.
(2) *Concilium Carthaginense* V. *Canon.* XIV.
(3) *Concilium Nicaenum Oecumenicum* II. *Canon.* VII.
(4) *Chronicon Sancti Richarii Lib.* II. *Cap.* 4. *apud Dachery Tom.* II. *Spicileg. Editionis secundae*.

reliquiarum copiam Apostolorum ac Martyrum Christi, quas etiam dinumerare laboriosum est, rediens secum detulit. Nella storia della traslazione di esso Santo presso il Mabillone e i Bollandisti (1) si legge, che fra esse reliquie portate da Roma, fu *genu Sancti Leonis Papæ*, con altre ossa di Santi. Così l'anno 765. Crodegango Vescovo di Metz ottenne da Roma i corpi de' Santi Martiri *Gorgonio*, *Nabore*, *e Nazario* (diverso dal Milanese) per attestato di Paolo Diacono; che gli servirono a dedicare le Chiese de' Monisterj Gorziense, Lauresamense, e Hilaricense, i quali presero il titolo da que' Santi. Nella stessa guisa Desiderio Re de' Longobardi fondando l'insigne Monistero delle sacre Vergini di Brescia, gli proccurò dalla Corsica il corpo di *Santa Giulia Vergine e Martire*, di cui oggidì ritiene il titolo. Astolfo parimente Re de' Longobardi nell'anno 753. impetrò da Stefano Papa il corpo di *San Silvestro*, per riporlo nel Monistero Nonantolano, come si ha dagli atti de' Santi Benedettini del Padre Mabillone. Circa quegli stessi tempi Fulrado Abate di San Dionigi ottenne da Roma il corpo *di San Vito Martire*, e lo condusse a Parigi, come c' insegna la storia di essa traslazione presso i Bollandisti (2). Altrettanto fece Lodovico II. Imperadore, il quale volendo circa l'anno 872. rendere celebre il Monistero Casauriense, opera sua, impetrò, per farne la dedicazione, il corpo di *San Clemente Papa e Martire* dal Pontefice Adriano II. e ivi lo ripose, come costa dalla Cronica di esso Monistero, pubblicata dal Du-Chesne, dall'Ughelli, e dal Dachery. In quello stesso secolo Everardo Duca del Friuli, per dedicare la Chiesa del Monistero Cisoniense, da lui edificato, impetrò da Roma il corpo di *San Callisto Papa e Martire*, per quanto ne scrive Frodoardo. Lascio altri esempli. Ora se tanto facevano altri Fondatori pii di Chiese per arricchirle co' preziosi depositi de' Santi, crederemo noi, che facesse di meno il Re Liutprando; se pure egli fu, come vorrebbe il Prelato di Ancira, che dedicò la Basilica di San Pietro in Cœlo aureo? Principe, che fu glorioso per la sua pietà, e per avere fondate tante Chiese, come attesta Paolo Diacono nel fine della sua storia, con dire: *Multa per loca singula divina Templa instituit. In Olonna miro opere in honorem Sancti Anastasii Martyris Christo domicilium statuit, in quo & Monasterium fecit &c.* E quanta premura egli avesse di raccogliere le reliquie de' Santi, ben lo conosciamo dalla medesima traslazione del corpo di Santo Agostino, comperato sì caro. Siccome ancora, che ne potesse ottener molte da Roma, lo possiam dedurre dalla conferma delle Alpi Cozie da lui fatta alla Chiesa Romana, e da altri atti di amicizia, che passarono fra i Papi e lui ne' primi suoi anni, e anche dipoi, come si può vedere presso il Cardinale Baronio: per nulla dire di quelle, che egli potè portare a Pavia da altri luoghi del suo Regno, o

d 2 pure

(1) *Bolland. ad diem* XXII. *Julii*.
(2) *Bolland. Tom.* III. *Part.* II. *Junii*.

pure dalle Città conquistate. Ma siccome abbiam veduto, non solo non è certo, che Liutprando edificasse la Basilica di San Pietro in Coelo aureo, ma è quasi certo, che la medesima fosse fabbricata anche prima dell' anno 524. E quanto più antica noi la troviamo, tanto più viene ad essere probabile, che la medesima fosse dedicata colle reliquie di qualche *Santo Martire*, come osserviam fatto in Milano da Santo Ambrosio a varie Basiliche. Perciocchè non era in que' primi secoli per anche ben' introdotto di mettere sotto gli altari i corpi de' *Santi Confessori*, come bensì era de' *Martiri*.

C A P. XV.

Giustamente presumersi, che le reliquie scoperte in Pavia appartengano a Santo diverso da Santo Agostino.

VEduto dunque, che prima della traslazione del Santo Vescovo d' Ippona fu edificata, e dedicata a San Pietro la Basilica, e che per conseguente ivi era l' altare maggiore arricchito di sacre reliquie, e verisimilmente di qualche corpo santo; i Giudici e Lettori saggi avranno immediatamente intesa e preveduta un' altra necessaria conseguenza, che è di non lieve momento per la controversia presente. Cioè aver noi un principio tutto opposto all' opinione di chi crede spettare a Santo Agostino le reliquie scoperte l' anno 1695. sotto quel medesimo altare. Se noi abbiamo, che non le reliquie del Santo Dottore, ma altre (e forse il corpo di altro Santo, e probabilmente di qualche *Martire*, secondo il costume di que' secoli) furono collocate sotto l' altare: come vorremo noi ora dire e sostenere, che elle son quelle di Agostino, e non già le prime riposte ivi nella dedicazione della Chiesa? Ad atterrare la forza di questo argomento, altro non può valere, che il provare, che quelle prime reliquie furono levate di colà, e colà fu messo il corpo solo di Santo Agostino. E in fatti, siccome abbiam veduto di sopra, Monsignore Arcivescovo d' Ancira mirando da lungi questo difficil passo, ha francamente asserito, che la Basilica di San Pietro fu costrutta *ob UNUM AUGUSTINI CORPUS in ejus confessione deponendum*. Ma io scongiuro di nuovo chiunque legge di ben ravvisare l' insussistenza di tale asserzione; perciocchè dall' un canto niun testimonio, niuna autorità egli allega, nè può allegare in pruova di questo suo arbitrario detto; e noi dall' altro canto abbiam provato poco fa co' suoi medesimi Autori, e con altri, il contrario: cioè che appunto non per Santo Agostino fu edificata quella insigne Basilica, ma bensì in onore di San Pietro, e dedicato il suo altare maggiore con qualche reliquia o corpo santo, diverso da quello di Santo Agostino.

CAP.

C A P. XVI.

Luogo incerto dello ſcuruolo di San Pietro in Cœlo aureo, dove ripoſano le reliquie del Santo Veſcovo e Dottore.

MA e' ſi può dire: Non baſta egli l' avere provato con alcuni Autori, che il ſacro pegno del glorioſo Dottore fu poſto da Liutprando *in confeſſione pro eo ſolo recipiendo conſtructa*, come ſcrive Monſignore Arciveſcovo al capitolo quintodecimo? Ma niun dice queſto, ed egli non l' ha provato. Quei pochi Autori parlano, è vero, della *cripta o confeſſione*. Nè pur' uno dice, che l' oſſa ſacre di Santo Agoſtino giaceſſero *ſub ara maxima*. La confeſſione, o ſia lo ſcuruolo di San Pietro, torno a ripeterlo, tanto ſotterra, e ſotto la ſteſſa caſſa ſcoperta l' anno 1695. quanto ne i lati del ſuo circuito, può capire altri corpi di Santi ivi naſcoſi, e celati appunto per eſentarli da i furti e dalle rapine de i Cacciatori o pii o empj delle ſacre inſigni reliquie. Però ancorchè ſi ammetta immediatamente ſotto l' altare maggiore il corpo di un' altro Santo, può ſuſſiſtere inſieme l'aſſerzione di chi ſcriſſe conſervato nello *ſcuruolo* o ſia nella *confeſſione* il corpo del Santo Veſcovo Agoſtino: ma non ſuſſiſte già il volere, che ſia di eſſo Santo Agoſtino il corpo ſcoperto *ſub altari*; perchè per teſtimonianza di alcuno antico Scrittore non ſi ſa, che ſotto la menſa dell' altar grande foſſero ripoſte l' oſſa di quel celebratiſſimo Santo Veſcovo; e all' incontro noi ſappiamo per le ragioni poco fa addotte, che quell' altare fu la prima volta dedicato con altre reliquie, o pure col corpo di altro Santo, e veriſimilmente *Santo Martire*. Si può replicare: Ma ha provato Monſignore Arciveſcovo, che i corpi de i Santi, e maſſimamente de i Patroni delle Chieſe, ſi riponevano *ſotto gli altari*: quello adunque di Santo Agoſtino dovette eſſere ripoſto ſotto l' altare maggiore. Riſpondo: che non ſo io intendere, come ſi chiami Santo Agoſtino *Patronus* di quella Baſilica. Egli è ben Patrono, o ſia Protettore della nobiliſſima Città di Pavia; ma Patrono, cioè Santo Titolare di quella Baſilica non ſo, che altri ſia, ſe non il Principe degli Appoſtoli San Pietro. Per quanto coſta da Anaſtaſio Bibliotecario nella Vita di San Zacheria Papa, e dalle bolle di varj Papi, e da i diplomi Imperiali, e da altre memorie, tanto quella Baſilica, quanto il Moniſtero portavano e portano il titolo *Sancti Petri in Cœlo aureo*. Però è a noi ignoto, in qual ſito preciſo foſſe ripoſto a i tempi di Liutprando il corpo di S. Agoſtino; nè ſappiamo, ſe la confeſſione ſia opera di quei tempi, o pure de i poſteriori. Anzi nè pure ſi pruova, che ſolamente ſotto gli altari ſi metteſſero allora i corpi de' Santi; imperocchè il Padre Mabillone nella prefazione al ſecolo ſecondo Benedettino oſſerva al numero decimo, *Sanctorum corpora antiquitus vel ſub altari, vel ſubtus apſidem recondi ſolita eſſe*. Potrei recare molte pruo-

pruove di questo: ma non le reputo necessarie, bastando a tutti il detto di sì celebre Letterato. Quello sì, che sappiamo, si è, che alcuni Autori dopo il 1200. cioè ben tardi, hanno scritto, che a i giorni loro le sacre ossa di Santo Agostino giacevano nello scuruolo, o sia nella cripta, o confessione. Ma si ripete, che poteva essere il suo deposito sotterra, e sotto quel medesimo sacro corpo, che si è scoperto, o sotto l'altare inferiore della confessione stessa. Anzi poteva giacere in altri siti, che per timore, siccome diremo fra poco, de i Ladri, e massimamente potenti, fossero stati chiusi, mutati, e murati nella cripta medesima. Poteva in somma posare in essa confessione, e sotto un'altare, ma senza essere immediatamente sotto la mensa dell'altare maggiore.

C A P. XVII.

Corpi de' Santi anticamente sepelliti in luogo profondo sotterra, e con altra arca di sopra.

Bisogna ben'intendere ciò che fossero le cripte degli Antichi. Ariolfo presso il Dachery (1) scrive, che Gervino Abate di Centula *cryptam satis insignem condidit, in qua per quatuor, quæ ibi sunt, altaria, tanta, tamque gloriosa Domini Christi, & Sanctorum ejus reposuit pignora, ut si alia non essent, bis revera satis superque decenter insigniretur nostra Patriola*. Adunque nelle cripte fatte in volta sotto il pavimento delle Chiese si facevano varj altari, e sotto essi si riponevano le sacre reliquie; e noi non possiamo asserire con sicurezza, che altro altare ivi non fosse una volta col corpo di Santo Agostino, il quale per saggia paura non sia stato da i Vescovi, e dalla Repubblica Ticinese coperto con muro, e sottratto agli occhi del pubblico. Bisognerebbe ancora, siccome dissi, poter chiaramente vedere, se sotto la medesima arca scoperta nel 1695. altra ve ne fosse in sito più basso. Parranno queste cavillazioni a chi solamente desidera, che si precipiti la presente causa; ma non così a chi per le strade vere della prudenza cammina in traccia della sola verità. Per quanto si ha dallo Spicilegio della storia di Ravenna, stampato in Milano (2), fu cercato, e ritrovato nel Monistero Classense di Ravenna l'anno 1173. il corpo di Santo Apollinare: *Quum igitur* (scrive quell'Autore) *usque biduum foderetur* (ecco se bisognò andar bene sotterra) *ventum est ad locum, ubi duo reperta sunt sepulcra. In uno quidem, quod inferius videbatur, non dubium erat, Sanctorum Martyrum Abdon & Senen corpora requiescere. In ipso autem, quod eminebat, spes & fiducia erat, quæsitum inveniendi thesaurum*, come in fatti si trovò: ma *con tre lamine di argento*, che attestavano l'identità del corpo del Santo Vescovo e Martire. Il che conviene notare, perchè tale era l'uso di mettere ne i sepol-

(1) *Lib. IV. cap. 18. Chronici Centulensis apud Dachery.*
(2) *Spicilegium historiæ Ravennatis editum a Muratorio in part. II. Tom. I. Rerum Italicarum anno 1725.*

polcri de i Santi qualche memoria, di cui affatto è privo lo scoperto in Pavia l'anno 1695. Offervifi ancora, quanto *fotterra* fosse trovato il corpo di Santo Apollinare. Colà l'avea riposto circa l'anno 652. Mauro Arcivescovo, di cui scrive l'antico Storico Agnello: *Iste corpus Beati Apollinaris, qui dudum in Ardica fuit, exinde tulit, & in medio templi collocavit, & ipsius Martyris historiam laminis argenteis infixit*. E qui prego i Padri Eremitani di ricordarsi, come sia tuttavia controversa l'invenzione e traslazione del corpo di Santa Monnica, Madre di Santo Agostino, che essi credono di conservare oggidì nella lor Chiesa di Santo Agostino in Roma: Sopra di che è da vedere ciò, che lasciò scritto il Padre Papebrochio a dì IV. di Maggio negli atti de i Santi. Fu, per quanto si ha dalle loro memorie, trovato a i tempi di Martino V. Papa quel venerabil pegno in Ostia nella Chiesa di Santa Aurea in una sotterranea cripta. Quivi giacevano più arche. *Ad dexteram tria erant Sanctorum corpora*, cioè *Lini Martyris, Felicis Pontificis & Martyris, tum & Asterii Martyris. In sinistra erat Beatæ Constantiæ primum sepulcrum, ubi cum Filia jacuerat (nam simul ambæ Martyrium susceperant). Dehinc arcula Beatæ Aureæ Virginis & Martyris ossa continebat. HUIC SUBJECTUM erat Beatæ Monnicæ SEPULCRUM, cujus magnitudo hominis staturam implebat*. Sicchè non solo era sotterra il corpo di Santa Monnica, ma sopra l'arca sua ne giaceva un'altra col corpo di Santa Aurea Vergine e Martire. Il che è da osservare nella presente causa; siccome ancora, che Maffeo Vegio Datario di esso Papa Martino *ad recipiendas, & honorifice collocandas Sanctæ Monnicæ reliquias, marmoreum sepulcrum, MIRA ARTE elaboratum, erigendum tunc curavit*. Vi fu anche posta l'*iscrizione*. Così fu fatto alle sacre reliquie di Santa Monnica.

E intanto a noi si vorrebbe far credere, che l'ossa tanto più preziose di Santo Agostino si lasciassero sopra terra per tanti secoli, quasi neglette nello scuruolo di San Pietro in Cœlo aureo, in un'arca dozzinale, senza iscrizione alcuna, anzi con una indecente incamiciatura di pietre cotte. A chi si potrà ciò facilmente persuadere? Aggiungo, che avendo il famoso Abate di Monte Casino Desiderio, poi Papa Vittore III. circa il 1070. riedificata con incredibile magnificenza la Basilica di quell'insigne Monistero, per testimonianza di Leone Marsicano (1) *tres non integras ulnas fodiens*, cioè sotto il pavimento del Presbiterio, *subito Benedicti Patris venerabilem tumulum reperit: Moxque cum religiosis Viris communicato consilio, ne illum aliquatenus mutare præsumeret, eumdem tumulum eodem, quo fuerat, loco pretiosis lapidibus recooperit; ac desuper, arcam de Pario marmore in transversum Basilicæ, idest a septemtrione in meridiem quinque per longum cubitis, opere nimis pulcro, construxit. Hoc itaque modo aditus in emininentia priori permansit, ita ut* a pa-

(1) *Leo Marsicanus lib.* III. *cap.* 28. *Chronici Casinensis.*

a pavimento ipsius usque ad pavimentum Basilicæ otto gradibus descendatur. Oggidì ancora in quella insigne Basilica si mira l' altare maggiore, e nella cripta vi è l'altare di San Benedetto; più basso riposa il corpo del Santo Patriarca. Osservisi posta un' *arca sopra il sepolcro del Santo*, in quella stessa guisa, che Walafrido Strabone nella Vita di San Gallo (1) scrive, che il Vescovo di Costanza sepellì il corpo di quel Santo Abate, *& desuper, ut MORIS EST, arcam altiorem construxit, fossam vero terra replevit*. Notisi ancora, che Alessandro II. Papa (2) consecrò *altare Beati Benedicti*, nel quale furono riposte *reliquiæ Sanctorum Apostolorum Philippi & Jacobi, Martyrum autem Alexandri Papæ, Sebastiani &c. Præter has duo argentea scrinia, plurima diversorum Sanctorum pignora continentia*. Se sotto questo altare posava il corpo del Santo Patriarca, ecco che altre reliquie vi furono poste di sopra. Ma nulla più può dar lume alla cripta Ticinese della splendidissima cripta, che si mira e venera nella Basilica del Vaticano, ove riposano l'ossa sacre de' Santi Pietro e Paolo. Il Padre Filippo Bonanni illustratore di essa Basilica insegna (3), *hanc confessionem* (cioè l' antica) *sub altari majori fuisse collocatam, & in ea aliud altare fuisse, sub quo sacra corpora servabantur.* Scrive di più il Padre Corrado Janningo (4), a lungo trattando della Cripta Vaticana antica, che *fuit confessio Sancti Petri ædicula, aut cubiculum subterraneum, immo duo cubicula talia, alterum altero depressius, subter majus altare Basilicæ. Cubiculum superius fuit justæ magnitudinis, & plurium hominum capax, eoque e plano Basilicæ descendebatur per gradus. Intus cooperiebatur fornice, aut camera. In medio stabat altare, quod subtus cavum erat usque ad pavimentum ad instar arcæ seu cistæ. In cujus fundo seu pavimento fuit fenestella, aut potius foramen. Si quis vero per illud despiciebat, alterum detegebat cubiculum, magis subterraneum, in eoque monumentum aheneum integrum, condens intra se loculum cum sacris Apostolorum Lipsanis*. Ora ecco in che basso luogo fossero, e molto più ora sieno dopo la reedificazione del Tempio vaticano, maraviglia del Mondo, i sacri corpi de i Santi Appostoli.

C A P. XVIII.

Più altari una volta nelle Basiliche, tutti consecrati colle reliquie de i Santi. E corpi di essi profondamente sotterra riposti.

QUeste poche notizie, alle quali altre si potrebbono aggiugnere, se non ci fosse scarsezza di tempo, bastano bene per far cauti i Giudici saggi a non correre sì tosto a chiamare corpo di Santo Agostino lo scoperto nel 1695. Chi ci assicura, che in sito molto più basso, o sotto altro altare, o ne i fianchi dello scuruolo, per nasconderlo,

(1) *Walafridus Strabo in vita Sancti Galli lib.* II. *cap.* 2.
[2] *Chronicon Casinense lib.* III. *cap.* 30.
[3] *Philippus Bonannus historia Templi Vaticani*, *cap.* XXIV. *pag.* 116.
(4) *Acta Sanctorum Junii Thom.* VII. *pag* 113.

detlo, non istia chiuso, e non si conservi quel prezioso deposito? e con tali contrassegni e memorie, che di quello non si possa dubitare, siccome giustamente si dubita del presente? Non so intendere, perchè Monsignore Arcivescovo abbia voluto far credere a i poco Periti nel capitolo ventesimosesto, che a i tempi di Liutprando nelle Chiese altro altare non si mirasse che il grande: *Mos ille*, scrive egli, *deponendi corpora Servorum Dei in confessione sub ara maxima, quæ tunc UNA erat, rerum sacrarum Peritis notissimus est*. Ma non sussiste, che ogni Chiesa avesse una confessione, o sia scurnolo, o cripta. E molto meno sussiste, che a i tempi della traslazione di Santo Agostino, cioè nel 722. le Chiese non avessero che un' altare. Ne i primi secoli della Religione Cristiana era così. Ma un Prelato sì dotto maraviglia è, che abbia dimenticato in tal congiuntura, che si mutò ben tosto un tal rito. Santo Ambrosio (1) scrive a Marcellina, che i Soldati in segno di pace corsero a baciare gli altari della Basilica Porziana, *irruentes in altaria*. San Gregorio Turonese (2) descrive la Basilica Burdegalense di San Pietro Appostolo, dicendo: *Hujus altare positis in altum pulpitis, locatum habetur: cujus pars inferior in modum cryptæ ostio clauditur, habens nihilominus & ipsa cum Sanctorum pignoribus altare suum*. Adunque due altari almeno erano quivi, e tutti e due ornati nel di dentro di sacre reliquie. Ma sopra tutto mettono in chiaro tal verità le parole di San Gregorio il Grande, che un secolo prima di Liutprando fiorì, scritte a Palladio Vescovo (3). Dice di avere inteso, *fraternitatem vestram, ecclesiam in honorem Beati Petri & Pauli Apostolorum &c. construxisse, atque illic TREDECIM ALTARIA collocasse; ex quibus quatuor necdum dedicata comperimus remansisse, ob hoc quod suprascriptorum Sanctorum reliquias illic collocare disponitis*. Vegghansi ivi le note de i Monaci Benedettini della Congregazione di San Mauro; e vegghansi quelle del Muratori al Natale undecimo di San Paolino al verso 398. di cui varj passi ivi citati rendono manifesto, che anche nel secolo quarto e quinto della nostra Epoca più di un' altare si usava nelle Chiese. Probabilmente Monsignore Arcivescovo sì perito della disciplina ecclesiastica non ha saputo questo, perchè non gli tornava il conto di saperlo, se voleva persuadere, che il corpo di Santo Agostino altrove non si potè collocare, che sotto l' altare maggiore di San Pietro in Cœlo aureo. Ma può ben' egli andar dicendo, che quel sacro pegno fu posto sotto l' altare maggiore, il quale era secondo i suoi desiderj *unico* in quella Basilica, che i Giudici saggi non si riposeranno mai sul suo detto; perchè non avvalorato da testimonianza alcuna degli Antichi. E tanto più si guarderanno dal quetarsi su la parola di lui, quanto più osserveranno ciò, che a i tempi di San Carlo Borromeo fu osservato in Milano. Doveasi risarcire la Basilica insigne,

(1) *Sanctus Ambrosius Epistola* XX. *ad Marcellinam*.
(2) *Sanctus Gregorius Turonensis lib.* 1. *cap.* 34. *de gloria Martyrum*.
(3) *Sanctus Gregorius Magnus ad Palladium Lib.* VI. *Epistola* 49.

dedicata a Dio in onore de' i Santi Appoftoli, ficcome quella di Pavia fu confecrata a Dio in onore del Principe degli Appoftoli. In essa avea il grande Arcivefcovo di Milano Santo Ambrofio trasferito il corpo del Martire celebratiffimo San Nazario, da cui col tempo effa Chiefa prefe il nome di *Bafilica Nazariana*. E perciocchè era neceffario di atterrare gli antichi altari, per confeguente convenne muovere le facre reliquie fotto di effi rinchiufe. Chi chiedeffe a Monfignore Ancirano, dove in tal congiuntura fi doveffero cercare l'offa del gloriofiffimo Martire sì riverito nella Chiefa di Dio, e divenuto titolare della Bafilica, egli fubito rifponderebbe fecondo la difciplina fua: *Sotto l' altare maggiore*. Ma non fu così. Odafi il Vefcovo, e oculare teftimonio Carlo a Bafilica Petri, o fia Bafcapè nella Vita di San Carlo (1). *Quum altare præcipuum* (così dice egli) *ex media Ecclefia tolleretur, invenimus fub eo corpora Sanctorum Antiftitum noftrorum Venerii, Glicerii &c. In medio loco arculam argenteam, & in ea quædam velamina &c.* che San Carlo giudicò effere le reliquie degli Appoftoli, colà pofte per teftimonianza di Paolino Diacono nella Vita di Santo Ambrofio. Pofcia non fotto quell' altare maggiore, ma *fub alio præcipuo altari ad caput Ecclefiæ conftituto, quod itidem tollendum fuit, celeberrimi Martyris Nazarii, unde præfens nomen Ecclefia accepit, reliquias invenimus*. Sicchè vegga Monfignore Arcivefcovo, quanto foffe vario in ciò il rito della Chiefa, e dove vada a terminare lo sforzo della fua erudizione ed eloquenza in dire e ridire dell' *altare maggiore*, ed unico come egli fuppone. Aggiugne il Giuffano nella Vita di effo San Carlo al libro quinto, che il corpo di San Nazario *fu ritrovato fotto terra circa fette o otto braccia in un fepolcro di alcune laftre di finiffimo marmo, fotto un laftricato duriffimo*. Che più? Il diligentiffimo Inveftigatore de i riti antichi della Chiefa nel fepellire i corpi de i Santi, cioè il Canonico Marcantonio Boldetti, nel terzo libro capitolo fettimo de i cimiterj in Roma fteffa così fcriffe, trattando *di quello, che dovrà praticarfi nella ricerca de i corpi Santi, che ripofano fotto gli altari antichi delle Chiefe. Furono*, dice egli, *foliti gli antichi noftri Maggiori, qualora deponevano i corpi de i Santi nelle Chiefe e Bafiliche, collocarli molto profondamente fotto gli altari: onde accade SOVENTE, che in molte di quefte, benchè da lunghiffimo tempo già diroccate, o profanate, fi ritrovino i facri tefori; attefochè nell' atto di demolire gli altari non fiafi fatta tutta la più diligente ricerca fotto i pavimenti de i medefimi*. Soggiugne più abbaffo: *E' d' uopo pertanto fapere, che nelle Chiefe antiche i corpi de i Santi PER ORDINARIO fi collocavano MOLTO PROFONDAMENTE fotto gli altari. Quindi è, che nel demolire i medefimi, conviene fcavare il terreno, o altre fabbriche, che talora fi incontrano, quanto mai fia poffibile; poichè fi fono alle volte rinvenuti quefti facri tefori fino a quindici, e venti palmi fotto terra. E BENE SPESSO entro urne o caffe SOVRAPPOSTE l' una all' altra*. Ne reca egli varj efempli, ch' io per brevità tralafcio.

CAP.

[1] *Carolus a Bafilica Petri lib. v. cap. 6. in vita S. Caroli Borromei*.

C A P. XIX.

Corpi de' Santi non sempre una volta sepelliti sotto gli altari.

HO ricordato questa particolarità, giacchè Monsignore di Ancira ci fa sapere à i capitoli ventesimottavo, e ventesimonono *morem, seu ritum, disciplinamque fuisse; ut corpora Sanctorum super terram collocarentur inter parietem & altare*. In testimonianza di che egli cita la sopra memorata Vita di San Gallo, stampata dal Surio, dal Goldasto, e dal Mabillone, ove dice: *Sumens loculum, in quo sanctum corpus erat, posuit super terram inter parietem & altare, & desuper (ut moris erat) arcam altiorem construxit, fossam vero terra replevit*. Poi soggiugne il dottissimo Prelato: *Ita factum in depositione Sancti Augustini*. Non niego io, che dopo il secolo settimo non si truovi esempio di corpi de' Santi posti sopra terra. Niego solamente, che questo fosse il costume; e il Padre Mabillone, o il Dachery nella prefazione al secondo secolo Benedettino, già insegnò il contrario. Quell' *ut moris est* di Walafrido riguarda il mettere sopra il sepolcro de' Santi *un' arca* più alta, siccome vedemmo fatto anche al tumolo di San Benedetto: e però una tale autorità è contra il sepolcro scoperto in Pavia. Milita ancora un tal passo contro la disciplina tanto decantata dal Prelato Anciraro, che vuole sepelliti tutti i Santi *sub altari*. Se San Gallo fu deposto *inter parietem & altare*, adunque non era *sub altari*. Così l' anno 754. fu fatta in Parigi la traslazione del celebre Vescovo San Germano, i cui atti si leggono rapportati dal Surio al dì 25. di Luglio: *Ventum erat ad fossam* (scrivea così quell' Autore, o sia Carlo Magno autore di tal narrazione) *in orientali parte hujus Ecclesiæ, quæ præparata tantum onus exspectabat suscipere*. Segue a dire, che miracolosamente *motus est Sarcophagus de vectibus illis, & celeri lapsu, cunctis stupentibus, & præ timore ora tenentibus, depositus in fossam sibi præparatam*. Adunque fu sepellito sotterra. E il Padre Mabillone negli Annali Benedettini a quell' anno dice, che *pone altare sanctæ Crucis, non reserato loculo in fossa compositum est*, e non già *sub altari*. Non aggiungo altro, perchè assai ne abbiamo per intendere, che varia fu in què secoli la disciplina della Chiesa, e nulla poterne inferire Monsignor Arcivescovo per additarci il luogo, dove furono riposte le sacre ossa di Santo Agostino. E però sta saldo il primo principio da me posto, che l' altare maggiore di San Pietro in Cœlo aureo fu dedicato e ornato di reliquie, o di qualche santo corpo, prima che si trasferissero in essa Chiesa l' ossa di Santo Agostino. E per conseguente spetta a Monsignore Illustrissimo d' Ancira il provare, che esso corpo, o reliquie antecedenti ne fossero tolte, per dar luogo al solo sacro pegno del Santo Dottore. Ma dirà egli, scrivere varj Autori dopo l' anno 1200. che giaceva quel prezioso deposito nella confessione di essa Basilica. Per le ragoni addot-

te ciò non basta, perciocchè altri corpi ora nascosi, fra' quali può essere quello di Santo Agostino, si potrebbono trovare sotto la cripta, e dopo i muri, che la circondano. Sicchè si riduce tutto il nerbo delle ragioni sue a que' pochi Autori di sopra riferiti, che sembrano attestare collocato il sepolcro del gloriosissimo Vescovo d' Ippona non solamente nella cripta, mà nel sito stesso, dove nel 1695. fu scoperta l'arca, di cui ora si disputa. Tali Autori, dirà egli, formano una sufficiente *tradizione* per l' identità del suo sacro corpo. Ma se noi trovassimo, che tale *tradizione* è dubbiosa, incostante, e combattuta da una *tradizione* contraria: ognun tosto intende, che l' antico fondamento di Monsignore Arcivescovo e di chi gli è compagno andrebbe per terra. E mancando la *tradizione costante*, nè comparendo alcun' altro titolo e indizio, non so io intendere, come mai si potesse decidere con ragionevol giudizio intorno all' identità del corpo di Santo Agostino.

C A P. XX.

Passi dell' Aulico Ticinese, e di altri Autori, contrarj alle pretensioni di chi vuole ora scoperto il corpo del glorioso Santo Agostino.

Abbiam già veduto, che la prima volta fu dedicato l' altare maggiore di San Pietro in Cœlo aureo con reliquie o corpo santo diverso da quello di Santo Agostino: e però sorgere la presunzione, che le sacre ossa ivi scoperte possano essere quelle stesse, che nella prima dedicazione furono colà riposte. Che tal presunzione non sia abbattuta da *tradizione costante* in contrario, apparirà da ciò, che ora passo a dire. Nel secolo quattordicesimo, e circa il 1330. scrisse l' Aulico Ticinese il suo libro de *Laudibus Papiæ*, dove s' incontrano queste parole degne di attenta considerazione (1). *Et est sciendum, quod visitantes altaria & arcas sanctorum corporum, præsertim beatorum Confessorum Syri & Augustini, qui sunt in cryptis Ecclesiarum, semper stant ab aquilone Viri, & a meridie Mulieres propter honestatem. Habent enim specialem Patronum ipsum beatissimum Augustinum. Unde ne sibi (quod absit) auferretur ab ullis Regibus vel Principibus, ipsum in profundo & secretissimo loco per tale artificium incluserunt, quod auferri non posset, etiamsi illic multi per multum temporis laborarent. Et insuper statutum fuit per eos, quod debeat ab omnibus semel in hebdomada visitari. Nam propter illum intra urbis festa servandum, a parte illa per murum tertium, tantum terræ spatium incluserunt, quod illud Monasterium Sancti Petri nunc intra urbis mœnia retinetur. Mallent enim corporis vitam, quam illud perdere. Numquam enim beatus Valerius prædecessor ejus Episcopus Hipponensis ipsum viventem cariorem habuit, quam nos mortuum possidemus. Nullum autem per Dei gratiam corpus sanctum legi umquam ab eis fuisse ablatum, præter corpus beati Epiphanii nostri, quod legi per quemdam Imperatorem Ottonem in Germaniam esse translatum.* Ora io qui prego i Lettori di ben

(1) *Aulicus Ticinensis, de Laudibus Papiæ, Cap.* XVII.

ben confiderare, perchè Monfignore Arcivefcovo, che non fi fazia di caricare i fuoi fogli d'Autori, anche fuperflui per la controverfia prefente, non abbia degnato nè pure d'un guardo quefto Scrittore, benchè allegato nelle Scritture prima d'ora ftampate in quefta caufa. Se ne accorge ognun tofto, perchè le parole di lui diametralmente fi oppongono all'intento fuo: e però è a lui baftato con una occhiata fprezzante di paffarvi fopra, con deridere tal pretenfione, e con dire al capitolo vigefimonono, fenza nominar lui, *contra veterem Ecclefiæ difciplinam eos pugnare, qui fomniis fuis indulgentes profundum & fecretiffimum locum obtrudere, & comminifci non erubefcunt, ubi aliud corpus quærant, quod pro Auguftiniano venditent.* Me ritiene il rifpetto, che profeffo al facro e venerabil carattere, che porta con feco l'Illuftriffimo Prelato di Ancira. Ma non fo, fe tutti fi riterranno dal dire, che non è di fuo onore il prorompere in tali parole ingiuriofe, e lo fpacciar quì una difciplina ecclefiaftica, la quale voglia Dio che non dicano, che egli più tofto *fomnis fuis indulgens* ha di frefco inventata fecondo il bifogno de' fuoi defiderj. Si dee pertanto por mente, che l'Aulico Ticinefe, tanto per la fua antichità, quanto per la fua perizia delle cofe di Pavia Patria fua, è Autore, che merita fommo riguardo e ftima nella caufa prefente. Già s'è detto, che il catalogo di San Rodobaldo è fcrittura almeno almeno dubbiofa, e però da non paragonare coll' Opera autentica, certa, e indubitata di quefto Scrittore. Benchè quand'anche prendeffimo per autentico quell'*in fundo* attribuito a San Rodobaldo, effo non difcorda dal *profundo*, che ora incontriamo in queft'altro Autore. L'Opera di lui già fu lodata dall'Anfoffio Canonico Pavefe (1), che ne rapporta le fteffe parole, ch'io ho addotto. Dice l'Anfoffio al paragrafo quinto, numero diciottefimo: *Fas fit recenfere formalia verba cujufdam Chronici in Avenionenfi Civitate fcripti, Auctore incerto, tempore Johannis XXII. Qui Auctor, ut ex ejus lectura eft videre, erat Papienfis, Ecclefiafticus, & ut exiftimo, Aulicus Pontificius in Curia Pontificia Avenioni. Liber hic eft antiquus, fcriptus in membrana characteribus antiquis &c. Is eft compilatus, ut in fine apparet, anno 1330. die Mercurii XIX. Septembris.* Dell'Opera di quefto Scrittore ne può oggidì giudicare ognuno, giacchè la medefima è ftata ultimamente pubblicata in Milano nell'undecimo Tomo *Rerum Italicarum*. Nè v'ha dubbio, che tutti conofceranno, effer egli Perfona dotta, Cittadino ed Ecclefiaftico di Pavia, e informatiffimo di tutte le cofe della fua Patria, di cui egli diede piena relazione alla Corte Pontificia, allora dimorante in Avignone. Certo fcrive, che fi andava bensì alla *cripta di San Pietro in Cœlo aureo*, per venerare il facro depofito di Santo Agoftino, nel che s'accorda con altri, che afferifcono di que' tempi lo fteffo. Ma aggiugne di più, che quell' offa preziofe erano chiufe IN PROFUNDO, & SECRETISSIMO

(1) *Anfoffius Tractat. de Sacr. Reliquiarum Cultu.*

MO LOCO per tale ARTIFICIUM, quod auferri non posset, etiamsi illic MULTI PER MULTUM TEMPORIS laborarent. Sà tutta la Città di Pavia, che il corpo scoperto nel 1695. non solo non era *in profundo & secretissimo loco*, ma sì bene era sopra terra, e talmente esposto, che alle prime martellate de' Muratori si scoprì quel sacro avello; e però essere affatto contraria all'opinione di Monsignore Arcivescovo, e di chi sente con lui, la testimonianza di questo Autore. Bisognava rispondere all'asserzione di Scrittore sì antico e qualificato, e non dissimularne e declinarne industriosamente la forza e il peso, con aggiugnervi anche degli strapazzi. Se in questa maniera si possano vincere le cause, lo diranno i saggi Lettori. Ma il dottissimo Prelato scrive, siccome vedemmo, *pugnare contra veterem Ecclesiæ disciplinam, qui profundum & secretissimum locum obtrudere, & comminisci non erubescunt*. Dio buono! *obtrudere & comminisci*? Ma non son' eglino quattrocento anni, che uno Scrittore Pavese, peritissimo delle Chiese e reliquie insigni della sua Patria, scrisse quell' Operetta, e in essa a lettere rotonde attestò, che il corpo di Santo Agostino giaceva rinchiuso *in profundo & secretissimo loco*? Come dunque tacciate i Moderni di *sognatori, e falsarj*? E tanto più, che altri Autori Pavesi susseguenti concordano in ciò coll' Aulico Ticinese. Ma quello, che maggiormente ci dee persuadere la verità di quanto afferma un tale Scrittore, si è la ragione, che egli adduce dell' essere stato nascoso un sì gran tesoro da i Vescovi e Cittadini Pavesi; *ne sibi (quod absit) ab ullis Regibus vel Principibus auferretur*. Il rischiarar questo punto servirà a maggiormente illuminare la controversia presente, e a far conoscere, quanto indebitamente si chiami *pugnare contra veterem Ecclesiæ disciplinam* l'avere così nascoso quel prezioso ornamento della nobil Città di Pavia.

C A P. XXI.

Costume ne' vecchi secoli di rubare le sacre Reliquie, e di trasportarle altrove.

E Primieramente non ha saputo, nè saprà mai Monsignore Arcivescovo d'Ancira addurre Canone, o Autore, che ripruovi, o vieti, o chiami contrario alla disciplina ecclesiastica il serbare le sacre insigni reliquie in *luoghi profondi*, *e segreti*. Infiniti sono i corpi de' Santi, che tuttavia riposano sotterra, e di altri, i sepolcri de' quali erano una volta visibili, poscia pel timore, e per la cautela, che allega l' Aulico Tisinese, furono nascosi, e più non si mirano, nè si possono, se non con gravi difficoltà, discoprire. L' esecrando abuso di rubare le reliquie e i corpi de' Santi, per arricchirne le proprie Chiese, e quel che è peggio, talora per venderle, è antichissimo. Potrei recare quì le autorità di San Girolamo, di Sozomeno, di San Gregorio Turonese, di San Gregorio Magno &c. Ma lo credo superfluo.

suo. Ne hanno ancora trattato due dottissimi Scrittori della Compagnia di Gesù, Giovanni Ferrando (1), e Teofilo Rinaldo (2), per tacere d' altri Autori. Celebre fu in Italia il furto fatto da i Monaci Floriacensi l' anno 653. del corpo del glorioso Patriarca San Benedetto, trasferito da essi in Francia, da dove poi si crede, che fosse riportato a Monte Casino. Ma niuno più de i Longobardi fu avido di rapire e trasportare a Pavia le reliquie de' Santi. Astolfo Re de' Longobardi assediò Roma nell' anno 755. Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano III. o per meglio dire II. Papa, scrive di esso Re: *Multa corpora Sanctorum, effodiens eorum cœmeteria, ad magnum animæ suæ detrimentum abstulit*. Lo conferma il Cardinale Baronio all' anno 761. con una bolla di Paolo Papa data in quell' anno, ove dice de' Longobardi, che *aliquanta ipsorum effodientes Martyrum sepulcra, & impie devastantes, quorumdam Sanctorum deprædati, auferentes, secum deportaverunt corpora*. Non è improbabile, che altrettanto avesse fatto il Re Liutprando, il quale nell' anno 740. strinse anch' egli d' assedio la Città di Roma. Si noti questo, non tanto per assicurarci dell' empia consuetudine di rubare o violentemente o con frode i corpi de' Santi, quanto ancora per intendere, che la Città di Pavia, siccome pure osservò l' Ansossio, ne possiede moltissimi, senza che si sappia la loro traslazione, e senza che ne apparisca il nome. Così nel secolo nono Sicone Principe di Benevento rapì il corpo di San Gennaro martire a i Napoletani, e lo trasferì a Benevento, come s' ha da Leone Marsicano. Sicardo Principe suo figliuolo, per quanto sta scritto nella Cronica dell' Anonimo Salernitano (3), assediata di nuovo Napoli, *corpora Sanctorum effodiens, eorum sacra mysteria abstulit*. Aggiugne nel capitolo cinquantesimottavo, che esso Principe *Tyrrheni æquoris insulas, Ausoniæque universa loca circuivit, ut corpora Sanctorum, quotquot invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret*. E allora fu, ch' egli *ex insula Liparitana Bartholomæi Beati Apostoli corpus Beneventum cum magno gaudio deferri jussit*: dove il già Eminentissimo Cardinale Ursino, Arcivescovo d' essa Città, ora Santissimo Pontefice felicemente regnante BENEDETTO XIII. eruditamente ha provato, che il medesimo sacro corpo si conserva, e non già in Roma. Allora anche fu, che lo stesso Principe Sicardo per forza preso in Amalfi il corpo di *Santa Trifomene martire*, lo trasportò a Benevento, come si ha dal suddetto Anonimo.

Spezialmente per ottenere simili sacri pegni dall' Italia, o colla frode, o colla forza, o con altre arti, continuamente ansavano i Franzesi, e i Tedeschi, di modo che circa l' anno 836. fu rubato a i Ravennati il corpo dell' insigne lor Vescovo *San Severo*, e trasferito in Germania, come attestano varj antichi e moderni Autori. E l' anno

826.

(1) *Johannes Ferrandus, disquisitione reliquiarum, lib. 1. cap. 8.*
(2) *Theophilus Raynaudus, part. 1. de Heterolit. Spirit. sect.* III. *punct.* VIII. *pag.* 315.
(3) *Anonymus Salernitanus cap.* XLVII. *Chronic. in part.* II. *tom.* II. *Rerum Italicarum pag.* 209.

826. Rodoino Prepofito del Moniftero di San Medardo Sveffionenfe, non folamente impetrò il corpo di *San Sebaftiano* da Eugenio Papa, per raccomandazione di Lodovico Pio, ma ancora guadagnati con danari i Cuftodi, fraudolentemente rubò; e portò feco in Francia il corpo del gloriofiffimo Pontefice *San Gregorio Magno*, fe noi vogliamo preftar fede ad uno Anonimo contemporaneo, e ad altri Autori, rapportati da i Padri Bollandifti al dì xx. di Gennajo, e al dì xii. di Marzo. Altrettanto accadde nel fecolo decimo, regnando gl' Imperadori Ottoni; perciocchè non folamente i Vefcovi ed Abati, prevalendofi del potente appoggio degli Augufti, e dell' autorità, che molti godevano, ma i medefimi Augufti fpogliarono di corpi fanti varie Chiefe d' Italia, per arricchirne quelle della Germania. E' notiffimo ciò, che fcrive il fuddetto Leone Marficano (1), che Ottone richiefe a i Beneventani il corpo del fopra mentovato Appoftolo San Bartolomeo: *Qui nihil tunc illi negare audentes, callide illi pro corpore Apoftoli, corpus Beati Paulini Nolani Epifcopi oftenderunt. Et eo fublato receffit, tali fraude deceptus.* Così nell' anno 969. prevalendofi Teodorico Vefcovo di Metz della parentela, che paffava fra lui e gli Ottoni Augufti, e del fuo foggiorno in Italia per tre anni, faccheggiò varie Chiefe di effa Italia, con ottenere o per amore o per forza una copia incredibile di reliquie e corpi fanti, la cui enumerazione fu pubblicata dal Dachery (2). Sigeberto ne fa anch' egli menzione nella fua Cronica all' anno fuddetto, fcrivendo, che quefto Vefcovo *corpora & pignora multa Sanctorum de diverfis Italiæ locis, quocunque modo potuit, collegit*. Annovera poi quefti Santi. E per intendere bene ciò, che fignifichi il *quocumque modo potuit*, fappiafi per atteftato effo Sigeberto, e dell' Annalifta Saffone, pubblicato dall' Eccardo, che trovandofi effo Prelato prefente, quando Giovanni XIII. Papa guarì colla catena di San Pietro un Famigliare di Ottone I. Augufto, *eam catenam Theodoricus Metenfis Epifcopus arripuit, dicens, nifi manu abfciffa fe illam non dimiffurum. Tandem Imperator, fedato litigio, a Papa Johanne obtinuit, ut annulum hujus catenæ exfecutum Epifcopus mereretur.* Così a' tempi di Lodovico Pio Augufto il corpo di *San Venanzio martire* fu rubato a Rimini, e trafportato a Fulda, dove era Abate Rabano Mauro. Vegganfi i Bollandifti al dì primo di Aprile negli atti de' Santi. Lafcio affaiffimi altri efempli, baftandomi di dire, che anche nel fecolo duodecimo durò quefta biafimevole ingordigia di rapire, o trasferire altrove i corpi de' Santi; e ne vide Milano un lagrimevole efempio, perchè nel funeftiffimo anno 1162. in cui dall' ira di Federigo I. venne effa Città atterrata, furono ad effa rapiti i corpi de *i tre Re Magi*, e trafportati a Colonia. Aggiungono altri (non cerco fe con fondamento), che quelli ancora de' *Santi Nabore e Felice* furono rapiti e donati alla Germania. Anzi

Bri-

(1) *Leo Marficanus lib. ii. cap. 24. Cronici Cafinenfis.*
(2) *Spicilegium Dachery, tom. ii. editionis ultimæ.*

Brisaco decanta di avere colla stessa occasione avuti dalle spoglie di Milano i corpi de' gloriosi *Martiri Protasio e Gervasio*: il che essere falso ha dimostrato ne' suoi libri il dottissimo Sassi Bibliotecario dell' Ambrosiana. E non andarono forse gli stessi Pavesi (probabilmente nel secolo nono) a rubare in Comacchio il corpo di Santo Appiano loro Concittadino? Gli atti di quel Santo al dì IV. di Marzo presso il Boltando ce ne assicurano.

C A P. XXII.

Perciò, necessità, e consuetudine di studiosamente nascondere que' sacri tesori.

QUesta era l' anti-disciplina, o sia l' empia, o certo non lodevole consuetudine a que' tempi. Ora che ne avveniva? Bramosi i Servi di Dio, e gli Abitatori delle Città, di conservare ciascuno, e difendere i tesori delle proprie reliquie, e massimamente i corpi de' Santi insigni, nascendo timore di Nemici, trasportavano altrove que' sacri pegni, come avvenne in Francia nelle barbariche incursioni de' Normanni; o pure se erano sopra terra i depositi di essi Santi, li nascondevano in secreti luoghi, e nelle cripte più cupe. E occultamente ciò facevano, affinchè niuno potesse rivelare a que' potenti Ladroni, dove si avessero a cercare i sacri e preziosi pegni delle loro Chiese. Il Padre Giovanni Ferrando poco fa lodato (1) commenda *diligentiam Majorum nostrorum in pretiosis Sanctorum exuviis abscondendis. Christiani certè penitissimos specuum recessus, locaque invia, & ignota quæritantes, venerabiles reliquias auro contra sibi pretiosas alte in terram fodere consueverant, quando gravius aliquod impendebat periculum, ne in Hostium concederent potestatem. Cujus solicitudinis æternum commendandæ non pauca exempla legas apud Scriptores sacros, quæ brevitatis caussa referre supersedeo.* Così egli, tutto all' opposto di Monsignore Arcivescovo di Ancira. Ma non vo' io lasciare affatto digiuno questo argomento. Il gran Padre degli Annali ecclesiastici il Cardinale Baronio, dopo aver narrata all' anno 820. la traslazione a Venezia del corpo di San Marco, scrive così: *Quum autem ingentem adeo thesaurum Veneti essent adepti, ut caute eum custodirent, omnem adhibuerunt industriam. Sciebant enim, Frances, penes quos erat in Occidente summa vis atque potentia, Sanctorum corporum cupidissimos; venati ea, jamque ex Italia complura ipsorum in Gallias transtulisse. Ne quid igitur ejusmodi pati cogerentur inviti, ita in sumtuosa recenti erecta Basilica eadem sacra pignora collocarunt, ut ubi locorum in ea posita essent, penitus ab aliis fuerit ignoratum. Quam tamen certò ab omnibus ex Majorum assertione tradatur, ipsa eadem sacra Basilica contineri.* Così il Baronio. Il più comune sentimento de' Veneziani è, che quel

(1) *Johannes Ferrandus lib. 1. cap. 6. disquisitionis reliquiarum.*

facro corpo ripofi fotto l' altare maggiore, altare ornato a maraviglia di pallio, lamine, e figure d' oro, d' argento, e di gemme preziofiffime. E colà va il Popolo a porgere le fue preghiere, e a venerare il monumento del Santo Evangelifta. Ma la verità fi è, che nell' anno 1094. bruciata quell' infigne Bafilica, e trovato il facro depofito, *fegretamente* fu rifepellito, e che quel luogo *omnibus usque in Hodiernum Diem exftat incognitus*, come attefta Andrea Dandolo Doge nella fua Cronica. E fe pure fi fa da alcuno, tal notizia fi ferba fotto rigorofo arcano, pel timore appunto, che sì gran teforo reftaffe efpofto alle rapine, provate di tanti altri corpi Santi. Così l' Abate Giovanni Tritemio nella Cronica Hirfaugienfe all' anno 891. narra, che Arderado Abate, prefentendo le incurfioni de' Normanni, *& timens, ne locum Sancti quoque Aurelii Hirfaugienfem deftruerent, fapienti Fratrum ufus confilio, teftudinem in ecclefia fubterranea fecit, in qua corpus Sanctiffimi Præfulis Aurelii cum tabula, infcriptionem nominis & dignitatis ejus continente* (fi noti qual foffe il rito in fimili cafi) *tanta fubtilitate abfcondit, ut confiderari penitus a nullo Mortalium poffet, eo in loco quicquam effe repofitum*. Attefta il medefimo Scrittore all' anno 1072. che a' tempi de' Normanni fuddetti il corpo di *San Paolino* Arcivefcovo di Treveri *a Fidelibus in crypta fuit abfconditum, & os fpeluncæ fortiter obftructum* : Così nell' anno 881. come s' ha dalla Cronica Trudonefe preffo i Bollandifti al dì 20. di Febbrajo, i corpi de' *Santi Trudone ed Eucherio* per timore de' Normanni *intra fubterraneam cryptam, feu voltam, quæ retro altare ipfius Beati Trudonis ad hoc nuper conftructa fuit, fupinata & occultata funt, ubi multis annis latuerunt*. Era ben molto fotterra effa volta, come fi raccoglie da ciò che feguita.

Ora ecco come fi collocavano una volta le offa preziofe de' Santi, per difenderle dalle mani degli empj, o de' pii Cacciatori de' fepolcri de' Santi. Nè altrimenti fecero i faggi Milanefi, gelofiffimi anch' effi di confervare i gloriofiffimi corpi di Santo Ambrofio Dottore della Chiefa e de' Santi Protafio e Gervafio Martiri, fepelliti fotto l' altare maggiore della Bafilica Ambrofiana. Siccome pruova il Puricelli ne' monumenti di effa Bafilica al numero cinquantottefimo, vi dovea fino all' anno 1130. effere qualche fotterraneo *cuniculo*, per cui fi potea vedere il fepolcro di effi Santi; percioechè di quell' anno San Bernardo Cardinale e Vefcovo di Parma fu fegretamente di notte condotto a vederlo, come fi ha dalla fua Vita ftampata. Ma certo è, che da lì innanzi talmente con forte muro fu preclufo ogni adito a quel preziofiffimo fepolcro, che niuno ora può accoftarfi colà; nè quella cripta fi ftende fotto l' altare maggiore, dove probabilmente fi ftendeva una volta. Il Puricelli penfa ciò fatto per divina provvidenza, *quæ futuri confcia excidii, quod triginta duos circiter inde annos Urbi ab Ænobarbo imminebat, ut eo fecurius Sanctorum Ambrofii, et Protafii, Gervafiique corpora fuo in loco intra Bafilicam iftam perenniter* con-

conservarentur. Scrive ancora il Sassi (1), che *communius tradunt Scriptores, excavatum subtus humum fuisse in putei modum, ut ibi Ambrosii corpus reconderetur*. Soggiugne il medesimo alla pagina 151. numero 99. in rammemorando la perdita fatta da Milano de' corpi de i Re Magi: *Hoc certe a Civibus nostris praecautum, quando bellis Italiam scindentibus, Sanctorum Magorum corpora (quamvis infelici eventu) quae in Eustorgiana Basilica conspicua erant, Altius Abdita sunt, antiqua docent monumenta*.

C A P. XXIII.

Corpi de' Santi Appostoli Pietro e Paolo con quanta diligenza nascosi sotterra.

NE' Roma stessa credette se stessa esente da sì fatti pericoli, però provide alla sicurezza del celebratissimo sepolcro del Principe degli Appostoli in varj tempi. L'Arinchi (2) nella Roma Sotterranea, citando gli atti manuscritti, rapporta, che San Damaso *construxit Basilicam, ubi recondita fuerunt corpora Apostolorum* (Petri & Pauli) *cum & Graeci, ut ad Orientem deferrent, de locis, in quibus sepulta fuerant, tentaverunt*. Rapporta ancora l' antica pittura, che una volta rappresentava l' immissione in un pozzo di que' gloriosissimi corpi, per timore che non fossero rapiti. Pietro Manlio, che circa l' anno 1170. fece la descrizione della Basilica Vaticana, pubblicata da i Padri della Compagnia di Gesù nel Tomo settimo degli atti de' Santi, scrive, che San Silvestro dedicò la Basilica Vaticana *Beati Petri nomine, ibique ejus sanctissimum corpus locavit. Et ne umquam a quolibet tam pretiosus inde thesaurus possit Auferri, circa loculum ipsum, quo beatum corpus continetur, tantum aeris, cipriquè* (o sia cuprique) *liquorem praecepit effundi, ut ex omni undique latere, & tam supra quam subter, ad quinque pedum crassitudinem vastam molem efficeret, quae non solum minime rescindi, sed nec de loco, ullo modo moveri possit*. Tratta a lungo di questa maravigliosa, pesantissima, e impenetrabil' arca di bronzo, il Padre Corrado Gianningo nel suo Commentario *de Basilica Sancti Petri*; che verisimilmente fu fatta molto tempo dopo San Silvestro. Ora ecco come anticamente si pensasse a bene assicurare dalle rapine i corpi de i Santi celebri per tutto il Cristianesimo. Nè questo bastò col tempo a i Papi. Odasi il Padre Filippo Bonanni nella storia del Tempio Vaticano (3). *Fuerat*, dice egli, *longo temporis intervallo sacra Petri confessio muris obstructa, nec ulli aditus amplius patuit ab anno 1200. quo Michael Lonigus affirmat, Innocentium III. ejus januas penitus obfirmasse, ne amplius pateret Pseudo-Pontificibus; a quorum impietate Sancti Petri sepulcrum violari poterat, sacroque pignore Romanam urbem orbari, ut eo vel Byzantium potiretur, vel quaevis alia Orbis Regio,*

f 2 sicu-

(1) *Saxius dissertatione apologetica pro Sanctis Gervasio & Protasio, pag. 147. num. 97.*
(2) *Aringhius lib. III. cap. 12. Romae Subterraneae.*
(3) *Philippus Bonannus historia Templi Vaticani cap. XXIV.*

ficuti olim Græci etiam subripere conati fuerunt Divi Pauli caput, ut narrat in sua Epistola ad Constantiam Augustam Divus Gregorius. E di qua procede, che moltissimi corpi di Santi insigni son tuttavia nascosi in Italia, nè si sa il luogo preciso e certo, dove riposino, benchè sia certo, che riposino in certe Chiese o cripte, alle quali il Popolo pio giustamente porta i suoi voti, ma senza sapere determinatamente, ove sia il loro sepolcro. Così non vi ha dubbio alcuno, che fu trasferito a Roma il corpo di un' altro gloriosissimo Dottore della Chiesa, cioè di San Girolamo, e posto nella Basilica di Santa Maria Maggiore *ad præsepe*; e a quella cappella, come si hà dalla Vita di lui scritta da Mariano Vittorio, e dedicata a San Carlo Borromeo, fu da Pio II. Papa *plenaria*; *sepulcrum ejus die translationis adeuntibus, criminum Indulgentia condonata*. Ma dovette essere così ben celato e ascoso sotterra quel sacro pegno, che venuto pensiero a Clemente VIII. per quanto scrisse l' Ansossio (1), o pure a Sisto V. come altri affermano, di cercarlo, per esporlo a maggior venerazione, *non tamen est inventum occulto Dei judicio*, o sia perchè non trovarono esso sacro corpo in quel sito, o sia perchè vi trovarono un corpo sacro, ma senza memoria o segno alcuno, che quello fosse il corpo del Santo Dottore: siccome è avvenuto anche in Pavia, nell' anno 1695. allo scoprirsi di un sacro corpo, privo di ogni nome e segnale, che denoti l' identità del medesimo.

C A P. XXIV.

Deposito delle sacre ossa di Santo Agostino in segretissimo e profondo luogo.

POste queste verità, io crederei, che Monsignore Arcivescovo di Ancira oramai si ridesse di quella sua disciplina, violata, come egli mostra di credere, da chi riponeva i corpi de' i Santi *in profundo & secretissimo loco*. Crederei di più, che egli non avesse difficultà a concedere, che i Cittadini Pavesi (siccome notò ancora l' Aulico Ticinese) sommamente in tutti i tempi apprezzassero il corpo sacro di quell' egregio Dottore, che è gloria di tutta la Chiesa Cattolica, e onore invidiabile, e particolare della loro Città: e che eglino dovessero avere una singolar cura e premura di ben custodirlo e difenderlo dalle mani rapaci de i Potenti e de i Nemici. Ma se è così, io scongiuro chiunque sia di riflettere, se mai possa convenire a un sì prezioso sepolcro, quale è quello di un Santo Agostino, il sepolcro scoperto colà nel 1695. cioè un sepolcro isolato, sopra terra, e come abbandonato in una cripta, che tutti i Ladri avrebbono saputo trovare e toccare, e massimamente qualora si ammettesse ciò, che va dicendo nel capitolo quadragesimo secondo, al numero settimo, Monsignore Arcivescovo, cioè, *locum depositionis Beatissimi Viri non in Italia solum, sed ubique gentium exploratum fuisse*; e che esso non fu giammai ri-

(1) *Ansossius, disquisitione reliquiarum* §. 11. *num.* 26.

rimoſſo di colà. Un ſepolcro, dico, che alle prime martellate ſopra il muro laterizio ſi diede a vedere; e un ſepolcro, come dirò appreſſo, poco degno di sì gran teſoro, in comparazione di tanti altri ſepolcri di Santi, che in merito e fama ſono bene inferiori ad un' Agoſtino. E perciò potrà ben Monſignore di Ancira, potrà Monſignor Veſcovo di Pavia decidere, che quello è il corpo del Santo Dottore; ma come mai potranno facilmente perſuadere agli Intendenti e Saggi, che tale eſſo ſia in fatti, non potendoſi ciò aſſerire, ſenza incolpare di una ſomma negligenza, e di poca cura di un sì gran ſantuario il piiſſimo Popolo di Pavia? Perciocchè converrebbe dire, che quando gli altri Popoli con tanta geloſia ne i ſecoli pieni di guerre e di latrocinj naſcondevano le inſigni loro reliquie, le difendevano, le adornavano, eſſi Paveſi come negletto aveſſero laſciato il nobiliſſimo e ſacratiſſimo ſepolcro del gran Veſcovo d' Ippona Agoſtino, il quale infiniti sì Oltramontani che Italiani, avidiſſimi di tali prede, con tanta facilità avrebbono potuto ſpilare, e traſportare altrove; e ſpezialmente riflettendo, che ne i vecchi tempi la Baſilica dove ſi conſerva così gran teſoro, era fuori della Città, e perciò ſenza difeſa. E tanto peggio ſcrive pel loro onore, chi ce li rappreſenta in ogni ſecolo cotanto informati, che quel rozzo avello chiudeva l' oſſa ſacre di così illuſtre ornamento della loro ſplendida Città. Ma no, che non cade ſopra il Clero e Popolo di Pavia la taccia di tanta traſcuratezza. Quand' anche teſtimonio alcuno non aveſſimo della ſomma loro ſtima e geloſia pel ſacro corpo di Santo Agoſtino, con tutta ragione poſſiamo e dobbiam credere, che eglino in mezzo a i tumulti e pericoli de i ſecoli paſſati, avran poſto in luogo ſicuro, e naſcoſo un tanto teſoro, con ſerbarlo nella ſteſſa Chieſa, anzi nella ſteſſa cripta, ma in luogo chiuſo da muro, e ſottratto alle violenze e frodi de i Nemici, e de i Ladri. Si aggiugne di più, aver noi un teſtimonio autentico di queſta loro diligenza e premura, cioè un dotto lor Concittadino, ed Eccleſiaſtico, il quale non era fazionario, e il quale quattrocento anni ſono, cioè in tempo, ch' egli potea ben ſapere ciò che ſcrivea, e rendere ragione del detto ſuo, ci aſſicurò, che i Paveſi tenevano per iſpeziale loro Avvocato e Patrono Santo Agoſtino, e che più toſto avrebbono voluto perdere la vita, che il prezioſiſſimo teſoro del corpo ſuo; e che eſſi l' amavano più teneramente morto, che Valerio Veſcovo l' aveſſe amato vivo; e che *ne ſibi (quod abſit) auferretur ab ullis Regibus & Principibus, ipſum in profundo & ſecretiſſimo loco per tale artificium incluſerunt, quod auferri non poſſit, etiamſi illic multi per multum temporis laborarent.* Soggiugne ancora, che appunto per ben cuſtodirlo inchiuſero con nuovo recinto di mura nella Città il Moniſtero di San Pietro in Cœlo aureo, il quale dianzi era ne i Borghi. E noi li vorremmo ora sì traſcurati, e ſi dimentichi di Santo Agoſtino, anzi di loro medeſimi?

CAP.

CAP. XXV.

Pavia sbattuta da varie tempeste, e di colà asportati i corpi di Santo Epifanio Vescovo, e di San Vito Martire.

E Forse che Pavia non fu sottoposta ad assedj, a Saccheggi, ad incendj, e ad altre fierissime vicende ne i secoli barbari? Gli Ungheri nel principio del secolo decimo fin sotto alle sue mura corsero, e tutti i suoi contorni saccheggiarono. Poscia da i medesimi nell' anno 924. fu assediata essa Citta, presa, e data miseramente alle fiamme, come lagrimando narra Liutprando Storico Ticinese (1). Nel quale anno medesimo l' Abate di San Zenone di Verona, e i suoi Monaci, *corpus Sancti Zenonis Episcopi & Martyris penes se conditum (quod ne furto subriperetur, magnopere metuerunt) in ædem Divæ Mariæ Majoris, in ejus sacrario servandum, deportarunt*, come scrive il Panvino. Così nell' anno 1004. l' Armata di Arrigo I. di nuovo distrusse Pavia col fuoco. Quindi irritato contro i Pavesi Corrado I. fra gli Augusti nell' anno 1026. fece loro aspra guerra, per attestato di Wippone Storico di quei tempi: *Papiensem urbem, quoniam valde populosa fuit, subito capere non potuit. Multæ eorum Ecclesiæ in circuitu cum ipsis Castellis incensæ sunt; & Populus, qui illuc confugerat, igne & gladio periit. Agri vastati sunt. Vineæ truncabantur. Exitum & introitum Rex prohibebat. Navigium abstulit. Mercimonia vetuit. Et ita per biennium omnes Ticinenses afflixit, donec omnia, quæ præcepit, compleverunt.* Era allora tuttavia fuori di Città la Basilica di San Pietro in Cœlo aureo. E oggidì si vorrebbono i Ticinesi sì mal avvertiti, e quasi dissi balordi, che non occultassero, se non era dianzi nascoso il prezioso tesoro dell' ossa di Santo Agostino, anzi lo lasciassero abbandonato sopra terra, e visibile all' avidità de i Tedeschi, grande verso le reliquie de i Santi? Cominciarono ancora nell' anno 1022. le guerre fra le due nobilissime Città di Milano e di Pavia, per emulazione di Imperio, cercando l' una di sottomettere o abbassare l' altra, finchè dopo infinite battaglie, assedj, e saccheggi, toccò al Popolo di Pavia di soccombere, a i tempi appunto dell' Aulico Ticinese. L' immaginarsi ora, che i saggi Pavesi, da i quali era ed è tenuto in tanta venerazione e pregio il preziosissimo corpo di Santo Agostino, sempre lasciassero in vista di tutti esposto il suo tumolo, *allora posto fuori della Città*, alle ruberie de i Nemici, egli è far loro un gran torto. Supevano essi ciò, che era accaduto a tante altre Città anche vicine (e massimamente a Milano) alle quali erano stati rapiti i corpi de i Santi; e però non si può di meno di non intendere, che, quand' anche il Re Liutprando non l' avesse fatto, eglino con somma sollecitudine e cautela dovettero provvedere all' indennità e sicurezza di quel sì caro

(1) *Liutprandus lib. II. cap. 4. Et lib. 3. 1. cap. 1.*

ro e prezioso tesoro. Ma che dissi delle Città vicine? L'esempio di simili pericoli e danni l'avea provato in casa propria lo stesso Popolo di Pavia. E questo vien' anche ricordato dall' Aulico Ticinese, come cosa nota nella sua Patria: cioè la perdita fatta da loro del corpo di *Santo Episanio* rinomatissimo Vescovo di essa Città. Nel Tomo II. di Gennajo degli atti de i Santi del Bollando si legge la storia di essa traslazione da Pavia al Monistero di Ildesheim di Germania, scritta da un' Autore contemporaneo. Stava in Pavia nell' anno 962. Ottone il Grande Augusto, e seco era con altri Principi Othwino Vescovo di Ildesheim, il quale sommamente bramoso di portar seco in Germania il corpo di qualche Santo riguardevole, si invogliò di rubare quello di esso Santo Epifanio. Compì il suo disegno una notte con varj Uomini, furtivamente introdotti nella Chiesa. Come seguisse il furto, si legge in essa storia, di cui gioverà il rapportare queste parole: *Primo Sancti Patris sepulcrum solerti diligentia usquequaque perlustrantes, vident, quod hypogeo* (sotterraneo) *specu ad quinque pedes sarcophagus, ut post claruit, infossus, desuper marmore fulciebatur, quadrato insuper adhuc muro exstructo. Columna quoque nihilominus marmorea, altaris vice, ejus honori dicata, simul & nomini, caput versus stabat erecta, basis parte sarcophagum occupans, ut geminam præstaret gratiam, decorem scilicet & munimen. Animositate freti facillime muro partim resciso, marmore immensi ponderis mirifice admodum a paucissimis remoto, purgantes locum sanctum, tandem invenere sepulcrum. Illud igitur aperire certantibus, maxima difficultas occurrit de statua, quæ licet parte pedis, ut dixi, supposita esset, ita tamen sibi vendicavit sarcophagum, ut in aperiendo omne studium eluderetur & ingenium. Desperantibus jam omnibus, actu, consilioque diu suspensis, clarum divinæ pietatis effusit miraculum. Nam repente columna, quæ tumulum occupabat parte, stupentibus, qui aderant, frangitur, alia incolume altare firmiter sustentante, ipsoque impetu currendo, longius ab ambitu sepulcri revoluta, facultatemque illis exptum opus implendi, celeriterque præstabat. Rebus deinde ad votum cedentibus, nil operis eludebatur: apertoque sine vi sarcophago, Frater cum fide ac summa devotione cælestem thesaurum, pretiosissimum Sancti Epiphanii corpus, integre colligens, puro atque ad hos usus parato linteo involvens, venerabili Othwino Episcopo desiderabile munus apportavit*. Possono di quì imparare i nostri Moderni, con quanta cura, ingegno, e cautela conservasse una volta il Clero e Popolo di Pavia i sacri pegni de i suoi Santi. *Cinque piedi sotterra* giaceva l'arca di Santo Episanio, con un *muro quadrato di sopra*, e colla giunta di un *marmo soprapposto*: Oltre a ciò vi era una colonna di marmo *altaris vice*, che poggiava nel pavimento superiore alla cripta, e con parte della sua base premeva e fermava il sepolcro, di modo che senza un miracolo non si potè aprire l'arca suddetta.

Ora se con tanta industria si custodiva da i Pavesi nell' anno 962. il corpo di Santo Episanio, la storia della cui traslazione scrive il Padre

dre Romoaldo da Santa Maria conservarsi tuttavia nel pubblico archivio di essa Città: che si sarà poi fatto, per custodire e difendere il tesoro tanto più amato e prezioso dell' incomparabile Santo Agostino? E quanto più non si sarà fatto per assicurarlo da simili infortunj dopo il funesto esempio dell' ossa di Santo Epifanio, e venuti dopo il secolo decimo tanti pericoli e perturbazioni di guerre, e di altri pubblici mali, che afflissero per lungo tempo quella Regia Città? Perciò l'Ansossio Canonico di Pavia (1) scrive, che era creduto meglio in Pavia il tenere *sotterra*, che *nell' urne* i corpi de' Santi, *ne forte Militum incursionibus, potentissimorum Principum consilio, alio transferrentur, quorum clade oppressam hanc Civitatem bis atque iterum fuisse experientia erudiuntur Papienses ipsi. Quid enim æque cupiunt Principes victores, quam Sanctorum reliquias ad se advocare, illi præsertim, qui religione non sunt alieni*? Ma nè pure da' soli fatti fin qui rapportati ha imparato il Popolo di Pavia a ben custodire e difendere il corpo di Santo Agostino. Anche nell' anno 1335. fu loro levato, e contra lor voglia, da Carlo IV. Imperadore *il corpo di Santo Vito martire*. Di ciò fanno menzione gli Storici Pavesi, ma più distintamente quel medesimo Augusto, che li privò di quel sacro deposito. Rapportano i Padri Bollandisti al dì xv. di Giugno (2) un diploma d' esso Carlo IV. dove confessa, che avendo inteso, *qualiter in Civitate Papiensi in Monasterio Sancti Martini, Ordinis Sancti Benedicti, in majori altari inclytus quondam Astulphus Lombardorum Rex ab annis octingentis citra, caput, & corpus Beatissimi Viti Martyris, & Patroni nostri eximii, mira cum devotione & honorificentia collocavit* (ecco di quante sacre reliquie, trasportate da Roma, il Re Astolfo arricchisse le Basiliche di Pavia) *harum pretiosarum reliquiarum desiderio ferventer accensi, continuo venerabiles Papiensem, Bergomensem, & Vincentinum Episcopos &c. ad dictam Papiensem Civitatem nostra providit Serenitas dirigendos, pro parte nostræ Celsitudinis, caput & corpus prædictum instantissime petituros. Quibus ad arduam precum nostrarum, & desiderii ardentis instantiam, in multorum Nobilium, Prælatorum, Civiumque præsentia, prædicto altari aperto, Abbas Sancti Marini, nec non Nobiles, & Cives Civitatis præfatæ Papiensis, LICET INVITI, & earumdem reliquiarum AVIDI, nostris tamen votis ac precibus satisfacere cupientes, ipsas non sine lacrymarum profluvio præsentarunt, per eos nostræ Celsitudini assignandas, quas pretiosissimum Civitatis, & Ecclesiæ Papiensis thesaurum communis eorum assertio proclamabat*. Veggasi ancor di quì, se il saggio Popolo di Pavia avea ragione di ascondere l' inestimabil tesoro dell' ossa di Santo Agostino, per non incorrere nella disavventura stessa, che provarono alle forti istanze di un' Imperadore, e maggiore la potevano temere, se mai fosse stata espugnata la loro Città, o si fosse in altre guise adoperata la forza.

CA-

(1) *Ansossius, Disquisition. reliquiar.* §. III. *num.* 10.
(2) *Bollandiste, part.* II. *tom.* III. *Act. Sanctor. Junii.*

C A P. XXVI.

Sepolcro di Santo Agostino ignoto ed occulto ne' tempi addietro.

ADunque e per le ragioni intrinseche, e per gli esempli, e per l' autorità autentica dell' Aulico Ticinese, siam condotti, anzi forzati a credere celato in qualche *profondo e segretissimo luogo* entro la Basilica di San Pietro in Cœlo aureo il sacro corpo di Agostino. Nè veggo, come si possa mai persuadere a Persone disappassionate e intendenti; che il prudente Popolo di Pavia, sì religioso verso le sacre reliquie sue, e sì geloso dell' invidiabil sepolcro del gran Dottore della Chiesa, l' abbia, come si vorrebbe far credere oggidì, posto nell' anno 722. e sempre da lì innanzi lasciato, in un sito sì facile a trovarsi, e per così dire derelitto, ed esposto affatto a i Ladri notturni, e alle violenze de' Potenti. Ma andiamo innanzi. Ciò che fu scritto quattrocento anni avanti dall' Aulico Ticinese, si troverà concorde colla tradizione d' altri Pavesi, o almeno non discorde da essa; di modo che non si saprà qual nome possa convenire alle parole di Monsignore Arcivescovo, il quale dopo aver parlato nel capitolo quarantesimo secondo di un decreto de' Padri Eremitani dell' anno 1575. veduto da noi di sopra, conchiude: *Quid apertius dici potest, ad evertendum summum illud mendacium postea confictum de profundo & secretissimo loco*? Somma bugia, finta di peso dopo l' anno 1575., la credenza di quel *profondo e segretissimo luogo*? Ma se l' Aulico Ticinese, Autore classico, e disinteressato fra' Pavesi, asserì questo fin l' anno 1330. come mai un sì fatto parlamento? Mirino i Lettori con che sincerità e bravura tratti Monsignore Arcivescovo la presente causa: Ma osserviamo gli altri Storici Pavesi. Il Gualla, che scrivea l' anno 1505. nel suo Santuario notò, che Liutprando, portato a Pavia il corpo di Santo Agostino, *in aureo Templo decenti confessoris loco, pretiosis mirabiliter ornatum, locat*. Adunque converrà cercare in altro luogo il sepolcro del Santo Dottore, giacchè è manifesto, che lo scoperto nell' anno 1695. non solo non è *pretiosis mirabiliter ornatum*, ma è ancora mancante di ciò, che si conveniva al merito di sì gran pegno, e alla nota pietà del Popolo Pavese. Talmente poi erano in quel medesimo secolo lontani i Pavesi dal credere, non che dal sapere, che il corpo di Santo Agostino giacesse *inter puteum & altare*, come oggidì si vorrebbe far credere, che anzi la pubblica voce e fama era, che esso giacesse in luogo affatto ignoto e nascoso. Odasi *Bernardo Sacco Storico* anch' egli *Pavese*, il quale dopo il Gualla narra la traslazione del sacro corpo dalla Sardegna a Pavia (1). *Et ne resciri posset, quo loco corpus esset, ferunt, Liutprandum tribus locis effossis, structisque sepulcris, ali i deinde, paucis adhibitis operi, jussisse corpus condi; omnibusque simul sepulcris eadem*

(1) *Bernardus Saccus Histor. Lib. x. Cap. 3.*

eadem nocte occlusis, ut certa corporis sed ignota, difficilior in ævum fieret occasio perquirendi, rapiendique. La medesima sentenza avea ancora tenuta molti anni prima di lui *Stefano Breventano*. *e tenne* di poi lo *Spelta*, amendue Storici Pavesi, le parole de' quali non istò a rapportare, perchè non occorrono.

Ora egli è noto, che autorità facciano, e quanto sieno da stimare nelle notizie delle Città gli Storici delle medesime; perciocchè, siccome pruova l' Ansossio Canonico Pavese (1), *hos jura ipsa præsumunt esse de rebus patriis, magis quam alii, certiores*. Cioè giustamente si presume, che avendo, e consultando essi le storie e memorie antecedenti, meglio che gli altri, sappiano le cose passate, e presenti della Patria loro. Tacciano, è vero, i Difensori dell' identità l' opinione riferita da essi Storici di falsità e di sogno. Ma perchè? perchè alla loro opinione contraria. Nè io voglio disputare, o cercare, con qual fondamento essi così scrivessero. Basta a me, che di quà si raccolga una verità, la quale non si può negare. Cioè, che se fosse stato pubblicamente noto, e palese al tempo di quegli Storici, che il sepolcro di Santo Agostino era nella cripta di San Pietro, sopra terra, e dietro all' altare di essa cripta, l' avrebbono detto anch' essi, o almeno non avrebbono scritto, essere la comune opinione, che il prezioso deposito dell' ossa sue fu occultato, *ut certa corporis sede ignota, difficilior in ævum fieret occasio perquirendi, rapiendique*. Ed ecco la stessa ragione, per cui l' Aulico Ticinese prima di loro asserì, che il corpo d' esso Santo era stato occultato *in profundo & secretissimo loco*. Notisi ancora, che il Breventano fiorì tanto prima del 1575. dopo il qual' anno pretende Monsignore Arcivescovo *confictum summum illud mendacium de profundo & secretissimo loco*. Quasi dissi, una mentita si meriterebbe, chi osasse dire, che questi Storici e Scrittori Pavesi mentirono, e inventarono di lor capriccio una tale opinione. Adunque ne abbiamo abbastanza, per conchiudere essere falso, che nel secolo decimosesto comunemente si credesse cognito il sepolcro di Santo Agostino, quando anzi comunemente si stimava, che esso fosse occulto. E questo dissero non in carte manuscritte, ma pubblicamente; e stamparonlo in faccia di tutti. Pavesi quegli Storici, senza timore, che alcuno li rimproverasse, quasi che contradiassero l' esistenza del sepolcro del gran Vescovo d'Ippona, il quale oggidì si vuole, che fosse allora visibile, e onorato da tutti nello scurolo, a tenore della bolla, delle convenzioni, e d' altre poche memorie (ma solamente manuscritte) che abbiamo veduto di sopra. Anzi perchè maggiormente s' intenda, che la comune opinione della Città era la stessa, che quella de' sopra mentovati Storici, sappiasi (come si ha dal sommario stampato) che nella sala del Collegio de' Padri della Compagnia di Gesù in Pavia si mira tuttavia una pittura, giudicata del medesimo secolo sestodecimo, che rappresenta l' oc-

(1) *Ansossius* §. XIII. *num.* 34.

occultazione del facro corpo di Santo Agoftino, che fi pretende fatta dal Liutprando coll' ifcrizione: *tumulos Divo Auguftino in Bafilica Divi Petri exftruxit tres &c.* Oh il Pittore, e chi ordinò quella pittura, ciecamente feguitarono il Breventano, il Sacco, lo Spelta. Sia così. Ma e non fapevano effi, che il facro tumolo di Santo Agoftino era *juxta altare inferius* nello fcurolo, come fi vuol far credere oggi, che allora tutti fapeffero e credeffero? Bifogna che nò. E però fempre più fi viene a fcorgere, che la *tradizione* del fepolcro di Santo Agoftino una volta nella Città di Pavia era almeno *incoftante e dubbiofa*, anzi contraria a chi oggidì pretende notorio e da tutti riconofciuto ne' tempi andati il fito di quel preziofo depofito.

C A P. XXVII.

Opinione d' alcuni, che il fepolcro del Santo Dottore foffe trafportato in fito diverfo da quello di prima.

E Tanto più toccheremo con mano quefta verità, quanto più rifletteremo, che non l' Impugnatori, ma i Difenfori della identità nelle Scritture ftampate ne' primi anni di quefta lite, cavarono dal *pubblico Archivio della Città di Pavia* un' antica memoria, fegnata A, nel fommario ftampato, in cui fi dice, che *il corpo di Santo Agoftino fu levato dall' arca, per timore, che li Franzefi fe lo voleffero portare in Francia. E due Santi Uomini Canonici di queft' Ordine, chiamati il Beato Bafilio e Florenzio, tolfero quefto fteffo facro corpo, e lo pofero in terra nell' ifteffo Oratorio fotto l' altare &c. Di tutto quefto ne fa indubitata fede la detta Cronica di Brefcia, come afferma Giovanni Filippo Novarefe Canonico Regolare nella fua Cronica libro terzo capitolo trentefimo, e Silveftro Maurolico nella ftoria di tutte le Religioni libro primo, pagina dicinovefima.* La Cronica fuddetta di Brefcia è rapportata dal Padre Romoaldo da Santa Maria, difenfore dell' identità (1), *ex pervetufto MSto, quod penes Rev. Patrem Fratrem Michaelem de Brixia Ordinis Prædicatorum affervatur.* Leggefi in effa ciò, che abbiam veduto nell' antecedente memoria, benchè con diverfità in qualche circoftanza. E però nell' Oratorio fopra mentovato, cioè di Santo Appiano, fu anticamente pofta quefta ifcrizione, che tuttavia efifte: *Sacellum hoc &c. cum in eo Divi Patris Auguftini facrum corpus, fublatum ab ipfo maufoleo, in quo primum a Luitprando Rege conditum fuerat, Gallorum metu clam fub altari defoffum &c.* Lo fteffo è afferito dal Penniotto nel libro terzo della fua ftoria ftampata in Roma l' anno 1624. Da quell' *Oratorio* pofcia pretefero ultimamente i Difenfori dell' identità, che foffe una volta riportato il corpo del Santo Dottore nella confeffione, e in quel medefimo fito, dove s' erano trovate l' offa facre nel 1695. ciò deducendo dalle bolle, ed autorità, che di fopra abbiamo rapportato, con aggiugnervi quella eziandio

(1) *Romualdus a Sancta Maria, Part. II. pag. 31. Papia Sacra.*

dio di *Giovanni Imperatorio* Canonico Regolare , la cui Cronica manuscritta voluminosa , chiamata il *libro rosso* , si conserva nel Monistero d' essi Canonici in San Pietro di Pavia . Dal Sommario stampato ne' trasporto quà le sue parole . Dopo avere anch'egli riferito ciò , che s' ha dalla suddetta Cronica Bresciana , e narrato il troppo concorso della Gente ad esso *Oratorio* di Santo Appiano , soggiugne : *Quamobrem Monachi & Canonici , tam hac de causa , quam etiam timore compulsi , ne a Peregrinis , vel a Militibus in bellis tunc imminentibus , vel furtim , vel per vim , corpus illud raperetur , post quadraginta annos ab Oratorio supradicto removerunt , & in Ecclesiam iterum condiderunt* . Le parole susseguenti le vedremo fra poco . Ora sappiano i Lettori , che gran contrasto si fece nelle prime Scritture intorno alla fede e verità di tali traslazioni , Croniche , ed Autori , di cui si servirono in lor favore gli stessi Difensori della identità. Ma Monsignore Arcivescovo d' Ancira più cauto ed esperto guerriero , che i passati , meglio ravvisando , che questo apparato di traslazioni e Scrittori non poteva se non nuocere all' intento suo , tutte e tutti con un sol taglio ha tolto di mezzo ; deridendo nel capitolo decimosettimo , e in altri luoghi quel *libro rosso* , e le *rapsodie del Pennotto* , e sostenendo , che nel sito , ove fu posto dal Re Liutprando il sacro corpo di Santo Agostino , esso ivi è sempre stato . E questo sito altro non è che quello , dove nel 1695. si scoprì l' arca di sopra mentovata . Ma io prego i saggi Lettori di ben considerare il valore di simili industriose scappate .

C A P. XXVIII.

Concorde tradizione , che il sito d' essa tomba fosse incerto , e sconosciuto .

NON son' io quì per giustificare o difendere nè la fede della Cronica Bresciana , nè l' Imperatorio , nè il Pennotto ; perchè non so , con quali fondamenti eglino ciò scrivessero di tempi tanto da loro lontani . Sieno false , sieno vere quelle traslazioni , questo poco importa . Il punto sta , che niuno degli Storici senza potenti ragioni mai si dee presumere falsario , cioè inventore o venditore di favole , per tali da se conosciute . E però ancorchè concedessimo , che non sussistano esse antichissime o recenti traslazioni , ogni buon Giudice nondimeno dee intendere , che tale almeno era l' opinione o la tradizione , allorchè scrissero quegli Autori ; perciocchè s' ha da presumere , che questi non altro inferissero , che ciò che altre Persone o Storici , o memorie aveano dianzi attestato . E però se non serve l' asserzione d' essi per far credere , che il corpo di Santo Agostino fu una volta trasferito dalla *Chiesa* nell' *Oratorio* , e dall' *Oratorio* nella *Chiesa* , serve bene , secondo le leggi dell' onesta critica , a persuaderci , che nel secolo sestodecimo era tale la credenza comune de' Pavesi . Ora si osservi , come seguita a scrivere l' Imperatorio suddetto (secondochè si leg-

legge nel Sommario stampato) dopo aver detto , che il sacro corpo di Santo Agostino fu riportato , e risepellito nella Chiesa : *Utrum autem in primo loco , in quo a Liutprando collocatum fuit , vel alibi reposuerint , Deus , cujus oculis omnia sunt nuda & aperta , ipse novit . Et sicut, quando sibi placuit , de tenebris Gentium lumen splendidissimum vocavit Augustinum in terris viventem , sic etiam , quando suae placuerit voluntati , corpus illud sanctissimum , SUBTUS TERRAM in tenebris jacens , ad lumen revocabit , & omnibus patefaciet . Testantur tamen aliqui Scriptores , corpus supradictum , quando translatum est e supradicto Oratorio , redditum fuisse , & deinceps semper quievisse , & nunc etiam quiescere apud supradictum fontem exortum , quod quidem in capite confessorii ad totius Civitatis utilitatem existit ; & hoc approbare videntur aliquae Pontificum bullae .* Fin qui nel Sommario son rapportate le parole di questo Scrittore da i Difensori dell' identità , perchè loro favorevoli . E certo un parlare in questa maniera mostra in lui una lodevole sincerità . Ma sappiano i Lettori , che il medesimo immediatamente seguita a dire , che *etiam ex antiqua aliorum traditione habetur , quod collocatum sit in Ecclesia apud dictum Oratorium , inter Oratorium videlicet , & confessorium .* E soggiugne: *Nec tamen Bullae Pontificiae , & consuetudo decantandi Antiphonam in confessorio contrariantur huic traditioni , quia locus supradictus est prope confessorium , & non multum distans a fonte . Sed sit quomodocumque , certissimum est , & firmiter ab omnibus tenetur , quod in Ecclesia est Absconditum .* Così lo Storico suddetto , che nè pure identifica il luogo , in cui l' anno 1695. fu scoperta l' arca , con dire solamente *apud fontem.* Quando non abbia Monsignore Arcivescovo d' Ancira altro che delle derisioni da opporre al detto di questo Scrittore , si può egli aspettare , che da altri verrà contracambiata con pari accoglienza la sua troppo comoda maniera di combattere . La presunzione , torno a dirlo , si è , che niuno ad occhi aperti dica o scriva delle falsità , o inventi fole contra la verità conosciuta ; e massimamente trattandosi di cose sacre , di Persona religiosa , e nobile , e di un Sacerdote : e tanto meno al vedere , con che onorata sincerità egli adduce l' opinione contraria ; e i fondamenti di essa ; e dopo avere esposto le varie opinioni , non antepone la propria . E però nel Tribunale di tutti i Saggi avrà il suo detto la dovuta autorità . Nè gioverà il dire : egli è un Fazionario . Queste son parole , non ragioni . Altrettanto si potrebbe dire de' Padri Eremitani . Anzi essendo l' Imperatorio il primo , che a noi resti , il quale distintamente abbia scritto del sito , ove a' suoi giorni era creduto , che giacessero le venerande ceneri di Santo Agostino , niuno meglio di lui ci può condurre all' intelligenza della tradizione , che ne correva in que' tempi . Cioè , scrive egli , che alcuni credevano quel sacro corpo *in capite confessorii* , altri *inter confessorium & Oratorium* , o sia dalla parte dell' Oratorio *prope confessorium* . Ma egli nulla decide , e si ferma nella più abbracciata opinione della Città

tà di Pavia, cioè che era *ignoto* ed *incerto* il luogo del facro depofito; e che folamente Dio fapeva dove foffe nafcofo: e che per timore, *ne a Peregrinis, vel a Militibus furtim, vel per vim corpus illud raperetur*, era ftato ripofto in luogo fegreto. Che quefta poi foffe la più approvata opinione de' Pavefi, l'abbiam già veduto coll' ufo degli altri Popoli, i quali ne' fecoli tumultuanti, e lacerati dalle guerre, e invafi da una o pia o empia avidità di far fue le altrui infigni reliquie, afficuravano dalle rapine e violenze i loro Santuarj, col nafconderli fotterra, o in altri fegretiffimi fiti. E precifamente atteftarono quefto del corpo di Santo Agoftino *l'Aulico Ticinefe*, *Bernardo Sacco*, *Stefano Breventano*, *e Antonio Maria Spelta*, Storici Pavefi, i più informati delle cofe della Patria, e non già Canonici Regolari. A' quali fi può aggiugnere la *Cronica Brefciana*, che qualunque ella fia, fu però citata in lor prò da i Difenfori della identità, ed altre memorie teftè riferite. E tal comune credenza fu di poi nell' anno 1610. autenticata dall' *Anfoffio Canonico Pavefe*, nel paragrafo quinto, al numero diciottefimo della Difquifizione delle Reliquie, ove rapporta ed approva le parole del fuddetto Aulico Ticinefe.

C A P. XXIX.

Incertezza del fito, ove giacciono le facre fpoglie di effo Santo, fino all' anno 1695. atteftata da i Padri Mabillone, e Romoaldo.

Anzi quefta era la fentenza, *e tradizione comune*, che correva in Pavia lo fteffo anno 1695. prima delle calende di Ottobre. Monfignore Arcivefcovo Ancirano adduce per pruova dell' identità del corpo di Santo Agoftino la lampana, che fino all' anno 1695. e dipoi è ftata fempre tenuta accefa davanti all' altare dello fcuruolo, allegando per quefto l'autorità del Padre Mabillone; il quale trovandofi l'anno 1686. in Pavia, fcriffe quefte parole (1): *Attamen in cripta fub altari, ubi corpora Sanctorum reponi olim folebant, maufoleum exftat ex lapidibus coctis, & lampas ardens ante maufoleum: quod indicio eft, ibi fupereffe, AUT aliquando fuiffe corpus Sancti Doctoris*. Ma farebbe ftato più conforme alla fincerità il non tacere altre parole precedentemente dette da effo dottiffimo Religiofo: cioè, che *Liutprandus auctor fuit transferendi ex Sardinia Ticinum corporis Sancti Auguftini, quod MODO ibidem INCERTO in LOCO latet*. Adunque anche il Padre Mabillone atteftò, che era *incerto* a quei tempi il luogo del fepolcro di Santo Agoftino, e faggiamente offervò, che quella lampana poteva del pari indicare, che ivi foffe ftato una volta quel facro corpo, ficcome in altri luoghi fi venera il fito, dove furono e più non fono i corpi di altri Santi infigni. Oh il Padre Mabillone chiamando *incerto* il fepolcro di Santo Agoftino, dovette effere imboccato da i Canonici Re-

(1) *Mabillonius, pag. 221. Itiner. Italici.*

Regolari di San Pietro in Coelo aureo. Così ha risposto uno de i Difensori dell' identità. Parole, torno a dire, son queste e non ragioni. Aggiungo nondimeno parer quasi, che Dio abbia permesso, che si possano distruggere simili arbitrarj sutterfugj, perchè ha permesso, che i Padri Eremitani di Pavia lascino correre, senza avvedersene, alcune parole nella Pavia Sacra del Padre Romoaldo, il quale non credo, che essi Religiosi crederanno collegato con i Canonici Regolari, nè poco pratico delle cose di Pavia da lui illustrata con un libro in foglio, stampato ivi dopo la sua morte l' anno 1699. e dedicato a i Rettori della stessa Città di Pavia. Mancò di vita questo erudito e buon Religioso l' anno 1697. cioè poco dopo aver fatta e pubblicata una Scrittura in difesa della identità, che fu inserita da essi Religiosi nello stesso libro alla parte seconda, pagina ventesima terza; ma senza por mente, che nella parte quarta, pagina cinquantesima seconda egli avea diversamente scritto. Ecco le sue parole nella Vita del Re Liutprando: *Ne vero ab ullis Regibus seu Principibus auferretur, ipsum in secretissimo loco inclusit, quod auferri non posset omnino*, (si notino queste parole, che pure Monsignore osa chiamare una solenne bugia e finzione della parte contraria). *Effossis siquidem Rex tribus locis, structisque sepulcris, alibi deinde noctu* (*videlicet in confessorio*), *paucis operi adhibitis, jussit corpus condi, omnibus sepulcris simul eadem nocte occlusis, ut certa corporis sede ignorata, difficilior in aevum fieret occasio ejus perquirendi, & rapiendi*. Cioè seguitò l' opinione degli altri Storici Pavesi. Oltre a ciò egli avea ingenuamente confessato nella parte seconda alla pagina vigesima quinta: *Requiescit adhuc sacrum corpus in praefata Ecclesia Sancti Petri. Et quamvis vel usque nunc LATUERIT INDIVIDUUS, ubi jaceret, Ecclesiae LOCUS, divinae placuit Bonitati, quod superiori anno 1695. Kalendis Octobris sacra apparuerint Lipsana &c.* Testimonio più autentico di questo non si potrebbe addurre per provare, qual fosse, e fosse stata fino all' anno 1695. la *tradizione* de i Pavesi intorno al sito individuale del corpo di Santo Agostino, asserendo anche egli (e seco i Padri Eremitani, che fecero stampare, e dedicarono quel libro) il timore e la cautela, che si usava una volta per simili sacri tesori, e andando coerente coll' Aulico Ticinese, e con gli altri Scrittori della Regia Città di Pavia intorno a questo punto. Anzi se si farà attenta osservazione alla maniera, con cui nel 1695. si venne a scoprire il sepolcro ora controverso; chiaramente apparirà, che nè chi comandò, che si rompesse dietro all' altare dello scurolo, nè chi eseguì quel fatto, sapevano che ivi fosse il sepolcro di Santo Agostino, come dipoi fu preteso. Se si fosse saputo e creduto, che ivi quelle sacre ossa, e non altre, giacessero, perchè rompere senza riguardo alcuno, e senza la permissione di Monsignor Vescovo di Pavia? Appunto perchè nol sapevano, ardironlo di fare. E di quì si dee notare, che insorta la controversia sopra l' arca scoperta, si fecero esami-

minare varj testimonj, come attesta il Padre Beretti pubblico Lettore di Pavia nel suo Licno. I quali deposero, essere *tradizione antica, e comune*, che il corpo di Santo Agostino giaceva nello scurnolo dietro all' altare. Ma anche di quì sempre più riconosceranno i prudenti Lettori, qual sia il sistema della presente controversia, e di che sia capace la voglia di ottener pure una cosa ardentemente bramata. Non solo il Padre Romoaldo, ma gli stessi Padri Eremitani in corpo, solennemente dedicando a i Decurioni e Rettori della Città di Pavia il libro di lui, confessarono, che *usque nunc*, cioè fino al 1695. *LATUIT INDIVIDUUS, ubi jaceret LOCUS*. E pure si fecero saltare in campo testimonianze contrarie. Chi intorno a tal fatto ne potea saper più di quei medesimi Religiosi, che furono e sono tuttavia i Promotori e Attori, affinchè si dichiari l' identità pretesa? Con tali testimonianze prive al certo di credito, si uniscano le altre, che abbiam veduto di sopra intorno a quell' aereo nome di *Agostino*, e forse si arriverà a desiderare o più buona fede, o men credulità nella presente disputa.

C A P. XXX.

Maggiormente si conferma, che incerto ed ignoto era prima del 1695. il sepolcro del Santo.

INtanto sembra a me di poter conchiudere, che i saggi Estimatori delle cose avranno oramai inteso, che prima delle calende d' Ottobre dell' anno 1695. non solamente non vi era in Pavia la *tradizione costante* pel sito *inter puteum & altare* del sepolcro di Santo Agostino, come oggidì si pretende; ma che vi era una *tradizione contraria*, cioè ch' esso giaceva in luogo incerto, nascoso, profondo, segreto, e affatto ignoto al Pubblico, e non già sopra terra, ed ovvio a chichessia, come è il sepolcro scoperto l' anno 1695. Dalla qual *tradizione* non discorda l' aver detto alcuni Scrittori, che esso giaceva *nella cripta*; perciocchè nello scurnolo ancor noi l' ammettiamo, ma tuttavia nascoso, e sotto il pavimento di esso, o ne' laterali chiuso da qualche muro. E maggiormente vien ciò confermato dalla lettera di Papa Gregorio XIII. scritta l' anno 1580. a Monsignore Ippolito Rossi Vescovo di Pavia, e rapportata da Monsignore Arcivescovo d' Ancira nel capitolo quarantesimo secondo, al numero decimoquarto, ove gli ordina di proibire sotto pena di scomunica &c. *Canonicis Regularibus, ac Fratribus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Monasterii Sancti Petri in Cœlo aureo, ne ullo prætextu, aut quovis quæsito colore audeant, vel præsumant quidquam in eorum Ecclesia aut alibi innovare, quærere, fodere, seu rem aliquam movere, circa inquirendum corpus ipsius Sancti Augustini*. Non credo, che abbiano bisogno i Lettori delle chiose, che fa a tali parole Monsignore Arcivescovo. La verità, che chiarissimamente risoluta da

esse,

esso, è questa. Che se fosse stato noto e certo a que' tempi, che nello scurnolo in un' arca sopra terra riposavano le sacre spoglie dell'incomparabile Agostino, avrebbe ben saputo il Papa, e per conseguenza il Vescovo di Pavia, addurre il motivo di tale proibizione, cioè che non si dovea cercare altrove quello, che si avea sotto gli occhi *inter puteum & altare*. Nulla di questo fu detto, perchè si dovea sapere, che era incerto ed ignoto il luogo del prezioso sepolcro. E se i soli Canonici Regolari, come pretende per sua cortesia Monsignore Arcivescovo, erano quelli, che impugnavano, e contradiavano la verità e notorietà di esso sacro avello: a loro soli, e non anche a' Padri Eremitani, si dovea fare quella rigorosa intimazione. Resta dunque, che per essere stato anche allora incognito il luogo di quel raro deposito, giudicasse la prudenza del sommo Pontefice di lasciarlo tale, troncando così i dubbj e i litigj, che potessero insorgere, se si fosse scoperto qualche corpo sconosciuto e scompagnato da indizj e memorie, come appunto a dì nostri è avvenuto. Ma perciocchè il suddetto Monsignore Arcivescovo vuole, che il sagro pegno di Santo Agostino fosse da Liutprando collocato nel sito stesso, ove l' anno 1695. si scoprì il tumolo controverso, con pretendere, che di là non sia mai stato rimosso: io prego i giudiziosi Lettori di riflettere meco ad una particolarità. Cioè, che il pavimento dello scurnolo di San Pietro in Cœlo aureo non è oggidì quello, che fu nella sua fondazione. Per confessione degli stessi Difensori dell' identità (come si può vedere alla pagina decimasesta della Scrittura *facti & juris* da essi pubblicata quest' anno 1728. *ex scuroli columnis, fere pro tertia parte consepultis, & ex triplici laterum solo, quod cernitur sub illius pavimento, dignoscitur lapidea Sancti Augustini tumba fuisse antea minus elevata, ac aliquo proinde modo etiam inferior altari*. Se il pavimento dello scurnolo talmente fu alzato, che la *terza parte* delle colonne oggi si riconosce posta sotterra: adunque bisogna per necessità, che o fosse mutato il sito della sacra tomba in esso scurnolo, e che seguisse qualche traslazione (il che si niega da Monsignore Arcivescovo d' Ancira); o pure che l' arca del medesimo, supposto che fosse *inter puteum & altare*, restasse coperta e nascosa sotterra. Ma fu essa arca levata in alto, dice l' Autore di essa Scrittura legale. Chi di grazia gliel' ha rivelato? Noi sappiamo di certo l' alzamento manifesto di quel pavimento: ma non sappiamo, che seco fosse anche alzata l' arca. E intanto l' immaginarsi, che essa arca fosse lasciata e ascosa sotto quel pavimento, si accorda con quanto ci fece sapere, quattrocento anni sono, l' Aulico Ticinese, che attestò essa risposta *in profundo & secretissimo loco*; e col catalogo di San Rodobaldo (se pure è Scrittura legittima), che la mette non già in *confessoro*, come dovea dire, se fosse stata sopra terra, ma sì bene *in fundo confessorii*. E finalmente conviene colla *tradizione* degli altri Storici Pavesi, i quali non erano Canonici Regolari

e si presumono ottimi testimonj della credenza comune de' loro Concittadini, e più si dee credere, che sapessero le cose della lor Patria che i Forestieri lontani, e i Legisti attenti a rivolgere i libri della lor professione.

Oltre di che chi ci assicura, che la sacra tomba di S.Agostino sia mai stata sopra terra, ed esposta agli occhi di ognuno? Probabilmente anche a i tempi del Re Liutprando fu essa riposta sotterra, e di colà niuno l' ha mai rimossa, se non fosse per maggiormente occultarla. Secondochè scrive il Padre Mabillone negli Annali Benedettini (1) l' anno 695. fu trasferito in una nuova Basilica il corpo del celebre Santo Amando Vescovo Trajettense: *Corpus incorruptum*, dice il Padre Mabillone, *repertum, altius Humo, ut TUNC MORIS ERAT, infossum est, ut non facile a quærentibus inveniretur*. Seguì tal traslazione pochi anni prima di quella di Santo Agostino. E quel dottissimo Religioso attesta, che era anche allora in uso di sepellire sotterra i sacri corpi, allorchè si temeva, che fossero trovati ed asportati dagl' ingordi Cacciatori delle più rinomate reliquie. Notisi ancora ciò, che avvenne nella traslazione de' corpi de' Santi Fermo e Rustico a Verona, fatta circa l' anno 757. cioè non molti anni dopo quella di Santo Agostino, da Annone Vescovo di Verona, il quale da Capodistria riportò alla sua Città que' sacri pegni. Sicome abbiamo dagli atti di essa traslazione pubblicati dal chiarissimo Marchese Scipione Maffei, esso Vescovo *dedit argenti & auri pondus immersum, emitque Sanctorum corpora &c.* Poscia giunto a Verona *posuit ea in arca saxea SUBTERRANEA, cujus operimentum perornavit argento & auro, seu diversis lapidibus pretiosis*. Anche nel Ritmo composto in lode di Verona circa l'anno 778. e pubblicato dal Padre Mabillone fra' suoi Analetti, si parla di tal traslazione, e vi si dice: *Tumulum aureum coopertum circumdat præconibus*, o sia *centonibus*, come pretende esso Marchese Maffei. Si ha in oltre da essi atti, e dal medesimo Ritmo, che quel Santo Vescovo sepellì le ossa sacre, *perfundens ea balsamo, & thymiamate, nec non galbano boni odoris, & lucidissimo thure*. Notisi ora la gran diversità fra il preteso sepolcro di Santo Agostino, e quello de' Santi Veronesi, benchè l' uno e l' altro spettante al secolo stesso. I sacri corpi de' Santi Fermo e Rustico furono posti *sotterra, in arca subterranea, e sotterra tuttavia* riposano. Quello di Pavia si vuol sempre conservato sopra terra. Il primo fu ornato *di argento, oro, e pietre preziose*: laddove quel di Pavia è poverissimo, e quasi nudo; nè da esso in aprirlo è uscita fragranza alcuna, come pure soleva uscire in aprendo i sepolcri de'Santi insigni. Or veggasi, quanto sia probabile, che quella sia la venerata tomba di Santo Agostino. Maggiormente poi s' intenderà il peso della riflessione poco fa recata dell' alzamento di quel pavimento da ciò, che

(1) *Mabillonus Annal. Benedictin. Lib.* XVIII. *num.* 33.

che scrive di un caso simile il Puricelli (1) Ci fa egli sapere, che anche le colonne del porfido poste sopra l'altare del gloriosissimo Santo Ambrosio oggidì si mirano in parte sepellite colle lor basi e fusto sotterra. Ora dice egli: *Quis unquam credat, futurum fuisse, ut non tantum subjectæ bases, verum etiam columnæ ipsæ ad binos circiter cubitos infra pavimentum, sicut hodieque videmus, dejicerentur? Quid enim obstabat, ne ipsæmet etiam bases juxta præscriptum artis eidem supereminerent pavimento? Immo vero quid non hoc ipsum exigebat?* Poscia dopo altre parole aggiugne: *Ego igitur ita potius existimo, ut quo tempore columnæ illæ primum ibi erectæ fuerunt, tunc etiam earum basibus inferius ac depressius esset pavimentum. Sed hoc postea, illis immotis, elevatum fuerit; ac tum maxime quando ALTIUS CONTEGI sacra corpora* (scilicet Sanctorum Ambrosii, Protasii & Gervasii), *& auream ipsis arcam superstrui placuit*: e ciò circa l'anno 832. Altrettanto ragionevolmente si può credere fatto in Pavia pel corpo dell'altro insigne Dottor della Chiesa.

C A P. XXXI.

Pavia abbondante di corpi santi, di uno de i quali può essere la tomba scoperta nel 1695.

MA e che sarà da dire del sepolcro scoperto nell' anno 1695. in Pavia? Di chi saranno quelle sacre ossa ivi trovate, se non sono di Santo Agostino? Io per me nulla oso decidere. Dico bensì di non vedere finora ragioni, e pruove, per chiamarle ossa di quel gran Santo. Altro è, che una sacra reliquia sia in pacifico possesso di essere venerata come reliquia di un determinato Santo; in questo caso bastano pruove anche leggieri per crederla e dichiararla tale. Altro è il trattare di reliquie dubbiose, incerte, e prive di esso possesso, quanto al nome de i Santi. Allora occorrono pruove di maggior nerbo. Possono essere indubitate reliquie sacre, ma senza che si sappia, di qual Santo sieno reliquie. Veggansi il Gualla, l' Ansossio, ed altri Scrittori Pavesi, che riferiscono una prodigiosa quantità di corpi santi, venerati in Pavia, di alcuni de i quali non si sa il nome, e d' altri è ignorata la traslazione. Scrivono ancora, che il Re Liutprando insieme coll'ossa di Santo Agostino riportò dalla Sardegna altri corpi di Santi; e noi di sopra colla testimonianza di Anastasio Bibliotecario vedemmo, che molti altri ne condusse colà da Roma il Re Astolfo, ricavati da quelle sacre tombe: i quali egli non volle mai restituire. Verisimilmente di alcuni d' essi vennero l' ossa sacre a Pavia, ma senza i titoli, e le iscrizioni, restate ne i marmi, e nell' arche de i loro sepolcri. Chi oserà sostenere qual cosa certa, che alcuno di questi sacri corpi non fosse o anticamente, o ne i tempi burasco-

 si,

(1) *Puricellius monument. Basilicæ Ambrosianæ, num.* 74.

si, posto anch' esso nello scurnolo di San Pietro in Cœlo aureo? E che questo solo non possa essere restato visibile, mentre il sepolcro più prezioso del santissimo Agostino posto sotterra ne i primi tempi, o dipoi, si volle nascoso agli occhi di tutti, per sottrarlo a i pericoli, che abbiamo chiaramente già provato? Io potrei quì addurre assaissimi esempli di più corpi di Santi riposti in una sola cripta, e di molti altri sepelliti, chi alla destra, chi alla sinistra de i corpi de i Martiri. Ma non occorre ingrossare scritture. Gli Eruditi sono assai informati di questo piissimo uso: e la Storia ecclesiastica ce ne somministra frequenti le pruove. O pure chi ci potrà fare la sicurtà, che il corpo scoperto, il quale è probabilmente di un *Martire*, non sia quel medesimo, con cui fu la prima volta dedicata e consecrata la Basilica di San Pietro in Cœlo aureo, prima che colà fosse introdotto il sacro pegno di Santo Agostino: del che abbiamo parlato di sopra? Anzi la presunzione corre per quello, e non per questo. E non ha forse Pavia tanti altri corpi di Santi Martiri, o Pavesi di patria, o colà altronde portati, senza che il come e il quando se ne sappia? Oltre di che quella cassetta d'argento potè in alcun tempo essere portata da Roma a Pavia ad alcuno de i Re o Imperadori quivi abitanti, giacchè solevano i Papi inviare tai doni a i Monarchi in *cassette di argento*, come s' ha dalle lettere de i Legati di Giustiniano I. Augusto, scritte a Papa Ormisda l' anno 519. presso il Cardinale Baronio, riferite anche da Monsignore Arcivescovo di Ancira. Ivi son chiamate *capsellæ argenteæ*. Benchè ciò possa bastare, pure mi sia lecito anche di aggiugnere, niuno potere francamente asserire, che secondo la consuetudine de i vecchi secoli tanto in Italia tempestosi e suggetti a i furti delle più rinomate reliquie, non fosse nascoso in essa cripta sotterra da i saggi Pavesi il corpo prezioso e invidiabile di Santo Agostino, se pure esso fu mai tenuto sopra terra; e che non fosse lasciato in vista quell' altro, affine appunto di deludere in una strettezza l' avidità di un'Armata nemica vittoriosa, o pure la prepotenza di qualche Principe, che avesse richiesto il corpo del Santo Dottore, siccome osservammo fatto da i Beneventani, allorchè Ottone III. Augusto volle rapir loro il corpo di San Bartolomeo Appostolo.

C A P. XXXII.

Essere mancante il sepolcro scoperto in Pavia di segni ed indizj, che quello sia di Santo Agostino.

NE' perchè l' anno 1695. fu scoperta quell' arca, perciò s'è venuto a conoscere, che ivi si conservino le sacre reliquie di Santo Agostino. Quattro regole propone il Padre Onorio da Santa Maria Carmelitano nelle sue meditazioni (1) citate da Monsignore Arcivescovo d'An-

(1) *P. Honorius a Sancta Maria, tom. III. Meditat. Dissertat. VI.*

d'Ancira, nel capitolo quarantesimoterzo della sua Disquisizione, per conoscere e approvare le sacre reliquie. E sono. I. *Dyptica ecclesiastica, & tituli ipsis reliquiarum thecis affixi*. II. *Traditio constans, & Virorum fide dignorum testimonia*. III. *Miracula*. IV. *Episcoporum adprobatio*. Ora noi abbiam veduto, che non s' adduce *Visita* alcuna fatta da i Vescovi di Pavia di questo determinato sepolcro, onde abbiano potuto secondo i riti, riconoscere se veramente ivi riposino le sacre ossa di S.Agostino, e approvarne la verità dell'esistenza e la denominazione. I *Miracoli* certo non sono mai mancati; ma senza che alcun d'essi possa dar lume alla controversia presente. Avvennero bensì questi nella cripta, dove tuttavia si conserva quell' insigne tesoro, ma senza che apparifcano fatti a quel determinato sepolcro, di cui ora si disputa. Imperciocchè la fede delle pie Persone ricorreva all' intercessione del Santo ivi sepellito, ma senza precisamente sapere, ove si nascondessero le sue venerabili reliquie. Anzi il saper noi, che alla scoperta dell' arca mentovata nell' anno 1695. nè pure un miracolo, nè pure una guarigione straordinaria accadde, più tosto possiamo verisimilmente inferire da ciò, che non abbia per anche l' Altissimo voluto a noi rivelare la tomba di quell' insigne miracoloso Santo, da che leggiamo seguiti tanti altri miracoli alla scoperta, e al toccamento d' innumerabili corpi d' altri Santi. Potrei di tali esempli empiere quì molte pagine. Ma si tratta di verità e di notizie troppo conosciute. La *tradizione costante* se si possa allegare in favore di essa arca e della identità, già l' abbiamo veduto. Anzi si è trovata la *tradizione* quasi commune e continuata *in contrario*, fino all'anno 1605. poichè fino allora fu creduto *incerto* e *nascoso* il luogo del sepolcro dell' insigne Santo Agostino. E in tale credenza o opinione convennero tutti gli Storici più accreditati di Pavia, e infino lo stesso Padre Romoaldo da Santa Maria Eremitano, ultimo di tempo fra essi: e confessò lui gli altri Religiosi suoi Confratelli, che dedicarono il libro di lui a i Rettori della Città di Pavia. In quarto luogo essendosi osservato, che niun capitale può farsi sopra quel nome di *Agostino*, che fu detto sì sgarbatamente, per non dire di peggio, scritto col carbone sulla calce di quel sepolcro, e che sì tosto andò in fumo, e con tante contradizioni di testimonj nell' esame, che ne fu fatto (al qual' esame nondimeno non fu invitata qualche altra Persona degna di fede, che tuttavia oggidì attesta non essersi punto trovato nè veduto quel nome nella scoperta dell' arca) nè essendosi osservata altra *memoria* o *titolo* dentro o fuori di essa arca, indicante che quivi si contenga il prezioso pegno delle reliquie del Santo Dottore: si può finalmente con ragione chiedere, qual fondamento legittimo oramai resti per decidere con giudizio non titubante l' identità pretesa del corpo di Santo Agostino?

CAP.

CAP. XXXIII.

Non esservi titoli bastanti per attribuire quel sacro avello al Santo Dottore suddetto, e inverisimili, che in ciò concorrono.

E Tanto meno a me sembra, che s'abbia ad aspettare una tal decisione. Primieramente perchè è inverisimile, che sia tomba di Santo Agostino quella, dove non s'è trovato un menomo segno, una menoma iscrizione, intaglio, figura, lamina, o altra memoria di sì riguardevole santuario. Anche presso gli Antichi, anzi ne' primi secoli della Chiesa, secondo il rito della disciplina ecclesiastica, si praticò il mettere ne' sepolcri de' Santi qualche iscrizione, epigramma, elogio, o altre simili memorie, o almeno il nome colla nota del martirio, o della dignità de' Santi; o sia incidendo sì fatti titoli in tavole di marmo, o nelle arche, o pure in lamine di argento, o di piombo che venivano chiuse insieme colle sacre reliquie, per provare presso i Posteri la verità e qualità di que' sacri pegni. O pure ne' sepolcri de' medesimi Santi si effigiavano o in oro, o in argento, o in bassi rilievi di marmo le lor figure ed imprese: mute iscrizioni sì, ma pure assai parlanti e indicanti, quali reliquie di Santi precisamente ivi si nascondessero. Il Cardinale Baronio, il Surio, i Bollandisti, l'Aringhi, il Mabillone, ed altri Scrittori ecclesiastici ne portano esempli senza numero. E di questo rito parla diffusamente il Padre Giovanni Ferrando (1). Ora gran cosa è, che in un sepolcro, che ora si vuol far credere, che sia quello d'uno de' più cospicui luminari della Chiesa di Dio, e di un sì celebre e santo Vescovo, e Dottore, qual'è l'incomparabile Agostino, nè pure un vestigio si truovi di una iscrizione, di una lamina, o pur di qualche figura, pittura, o segno sussistente, da cui un sol pochino si faccia intendere, che quivi quel prezioso tesoro, e non già il corpo d'altro Santo, si chiuda. A chi mai si potrà questo persuadere? Ne ciò dico, perchè io non sappia, trovarsi e potersi trovare reliquie ed arche di Santi senza titolo alcuno, od iscrizione. Ma dico bene, che l'uso era di così identificare le reliquie, e massimamente se ne seguiva la traslazione, o se queste si ascondevano; e che forse non si saprà addurre un' esempio eguale in sepolcro, che si sia scoperto, di qualche Santo Patriarca, eguale ad Agostino Vescovo d'Ippona nella celebrità del nome, e nella venerazione presso il Cristianesimo tutto, e nell'abbondanza delle Famiglie religiose, che lui riconoscono per Padre. Che se mai fosse risposto, che niun segno o titolo fu ivi posto o lasciato, per timore, che non fosse quell' insigne monumento conosciuto, e sottoposto alle rapine de' Ladri o piccioli o grandi: allora tanto meno oserà decidere un Giudice prudente sopra tal controversia, coll' avvertire, che implica

(1) *Joannes Ferrandus, disquisitione reliquiarum, lib. 1. cap. 6. & lib. 11. cap. 1. articul. 2.*

plica contradizione il volere ascoso e non ascoso, noto ed ignoto, il sepolcro del Santo: che tale appunto è il pretendere, che si provvedesse dal Re Liutprando, o da i Sapienti di Pavia a i suddetti pericoli, con ispogliare quella sacra tomba d' ogni segno, che ivi giacessero l' ossa di Santo Agostino; e pretendere nel medesimo tempo, che fosse notorio non solo al Popolo di Pavia, ma per tutto l' Universo, il luogo preciso del sepolcro del medesimo. E tanto meno si saprà capire, come essendo stata (il quando è a me ignoto) posta nelle tenebre con una brutta sopravesta di pietre cotte quell' arca, dove ora si va dicendo, che giace il corpo del Santo Dottore della Chiesa, non si rimediasse con riporvi o dentro o fuori qualche attestato, alle dubitazioni, che un dì potessero insorgere intorno alla verità e identità delle pretese reliquie; giacchè niuno crederà mai scritto per ordine de' Superiori col *carbone* in essa arca il nome di *Agostino*: anzi nè pure lo crederà mai scritto per le ragioni sopra addotte. Non facevano al certo, e non fanno così i Saggi in casi di circostanze simili a quello, che ora abbiam per le mani: ben considerando, prevedendo essi i mali effetti del tempo e dell' oblivione, e i pericoli, che divenga un dì incerto il possesso certo delle cose preziose. Oltre di che la stessa disciplina ecclesiastica comanda sì fatte precauzioni; e ben lo sa Monsignore d' Ancira.

C A P. XXXIV.

Comparazione della tomba di Santo Agostino Arcivescovo di Cantuaria colla pretesa di Santo Agostino Vescovo d' Ippona in Pavia, E' inverisimile primo, che quella sia la sua arca.

E Quì a dar luce alla tomba di Agostino Vescovo d' Ippona potrà in parte contribuire la tomba di un' altro Agostino, cioè di quel celebre primo Arcivescovo di Cantuaria, che mandato da San Gregorio Magno in Inghilterra, ivi nuovo Appostolo degl' Inglesi seminò la Religione di Cristo; e presso quel Popolo per tanti secoli sì per le sue virtù, che pe' suoi miracoli, ha goduto la fama e gli onori di una insigne santità. Mancò egli di vita l' anno 608. o pure nell' antecedente. Beda, che verso il fine di quel secol fioriva, e Gocelino Monaco nella Vita di lui, attestano, che terminata la gran Basilica del Monistero da lui edificato, *pretiosissimum ejus corporis margaritum intro illatum in porticu illius Basilicæ Aquilonari sepultum fuit*. Scrive il suddetto Beda, che altri Santi Arcivescovi furono ivi sepelliti, e che esso portico *in medio sui habet altare in honorem Beati Gregorii Papæ dedicatum*; e che nella tomba di esso Santo Arcivescovo si legge il suo epitafio: *HIC REQUIESCIT &c.* Nell' anno poscia 1091. fu trasferito il suo sacro corpo da esso portico in un sepolcro nuovo insieme co' corpi de gli altri Santi. Gocelino, che scrisse la storia di essa traslazione, pubblica-

blicata dal Padre Papebrocchio al dì XXVI. di Maggio, ci fà vedere, come di essi erano sepelliti sotterra, e che gran fragranza di odori all' aprire le loro tombe ne uscì. Aggiugne Guglielmo Thorn, famoso Storico e Monaco di esso Monistero Cantuariense, che facendo i Danesi e i Normanni delle irruzioni in que' Paesi, *ne ex insperato Gens barbaricæ nationis irrumpens, corpus Sancti Apostoli Augustini venerabile, & cunctis Gentibus desiderabile, violenter raperet, & tanto thesauro non solum hoc cœnobium, sed totam Angliam privaret; completa translationis solemnitate*, (cioè la suddetta dell' anno 1091.) *& omnibus ad propria remeantibus, venerabilis Abbas cum quibusdam senioribus Fratribus, ad feretrum Sancti Augustini CLAM accessit; amotoque cooperculo, quod nondum erat perfecte completum SUBLATOQUE CORPORE Beati Augustini cum capite, exceptis quibusdam officulis, & parte cineris, in tumba saxea ad hoc præparata, in MURO sub orientali fenestra juxta feretrum ejusdem, prædictum corpus ABSCONDIT, paucis admodum Fratribus hoc scientibus, & illud secretissime celantibus. Et quibusdam viam universæ carnis ingressis, memoria hujus rei gestæ pariter est extincta*. Poscia narra, che dall' anno 1221. per divina *rivelazione* si trovarono le sacre ossa del Santo Arcivescovo ed Appostolo nella tomba suddetta coll' iscrizione sua, cioè: *inclitus Anglorum Præsul &c.* V' erano pure altre lamine colle iscrizioni, che tutte concorrevano ad accertar l' identità ed esistenza di quel sacro deposito. Ora io quì supplico di attenta riflessione la prudenza dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Pavia, e de i suoi saggi Consultori. Era egli da meno del grande Agostino d' Inghilterra il magno Agostino d' Ippona, splendore del Cristianesimo tutto? men prezioso questo, che quel sacro pegno? men geloso il Popolo Pavese di custodire il suo, che gl' Inglesi l' altro? Non certo: ed abbiamo anche veduto a quanti pericoli fu ne' tempi andati sottoposta la Città di Pavia. Ora come penare a credere, che gli antichi Pavesi, al pari degl' Inglesi, solleciti fossero ad ascondere e sottrarre all' altrui rapacità quell' incomparabil tesoro? Anzi convien credere, che così operassero. E tanto più, perchè gli stessi loro Storici asseriscono, che fu operato così. Ma se veramente così accadde, e fino all' anno 1695. (siccome si è provato) fu *ignoto il luogo* del sepolcro di Santo Agostino d' Ippona: perchè poi, trovate in quell' anno le ossa di un Santo nello scurolo, sì facilmente persuadersi, che elle siano le vere ossa del Santo lor Protettore, senza giusto e pungente timore, che queste tuttavia stiano ascose *in profundo*, *& secretissimo loco*, e probabilmente chiuse da qualche forte *muro* ne i laterali di esso scurolo, siccome l' esempio di Santo Agostino Appostolo d' Inghilterra ci ha insegnato? Il corpo di quello in tanto fu riconosciuto, in quanto precedette la *rivelazione*, e appresso si trovarono colle sacre ossa gli *attestati* autentici di esso. Non sarà mai probabile, che la tomba del grande Agostino d' Ippona si sia lasciata senza iscrizione, o altra memoria

moria della sua identità, per non esporla all' oblivione, e ad una incertezza perpetua, siccome sarebbe avvenuto alla tomba dell' altro Santo Agostino, se sempre con essa, o palese o nascosa, non si fosse congiunto qualche epitafio, lamina, o altro segno, fedele testimonio della sua identità.

C A P. XXXV.

Inverisimile secondo, che sia l' arca di Santo Agostino quella, che era esposta a chi avesse voluto rubarne le reliquie.

Dico in secondo luogo, essere inverisimile, che l'arca l'anno 1695. scoperta, contenga in se le sacre ossa dell' immortale Santo Agostino. Imperciocchè si verrebbe ad accusare la nobil Città di Pavia di poca stima di un tanto tesoro, e di una solenne dimenticanza della propria avvedutezza e prudenza, col volere far credere, che quel Popolo, benchè battuto da tanti flutti di guerre, assedj, incendj, saccheggi, e di altri pericoli nelle burascose vicende de i secoli barbari, mai non provvedesse alla sicurezza di quel preziosissimo sacro deposito; che la pia ansietà del Re Liutprando con immensa profusione di oro avea salvato da i Saraceni, e donato alla fortunata Città di Pavia; e che si sa, che i medesimi Pavesi amavano e apprezzavano più che la propria vita: giacchè non si può mai chiamare, siccome dissi, una prudente provvisione e cautela quella incamiciatura di fragili mattoni. E ciò contra l' uso degli altri Popoli di Italia, sì solleciti a nascondere e difendere dagli insulti de i potenti Stranieri i sepolcri da loro posseduti di Santi celebri ed insigni. E ciò con dimenticare il furto lor fatto nell' anno 962. del corpo amatissimo del Santo lor Vescovo Epifanio, che pure era tanto men rinomato, e tanto meno invidiato, che quello di un Santo Agostino; per ottenere il cui solo braccio gli Inglesi scrissero di avere impiegata una incredibil somma di argento e di oro. Tanto meno poi si dee credere sì grave trascuratezza nel saggio Popolo Pavese, da che fin dall'anno 1330. vegniamo assicurati dall' Aulico Ticinese, e poscia dagli altri susseguenti Storici della medesima Città di Pavia, che in fatti quel Popolo ebbe una tal previsione, e provisione, con avere per lo stesso prudente timore e riguardo, occultato quel sì caro ed invidiabil tesoro *in profundo & secretissimo loco*. E però con tali considerazioni e notizie non si potrà mai accordare il pretendersi oggi da i Difensori dell' identità, che la tomba del Santo Dottore sempre sia stata notissima, visibile, sopra terra, ed esposta al guardo di ognuno, e per conseguente a i furti e alle violenze di chi avesse voluto arricchire altre Città con sì onorate e preziose spoglie. Ma perciocchè può quì saltar fuori una istanza con dire: Se l' arca scoperta l' anno 1695. non era seco do noi quella di Santo Agostino, e si credeva di altro Santo, perchè coprirla con

quella incamiciatura di terra cotta? Rispondo, che se fosse toccata a chi niega essa identità, la fortuna di avere per suo Campione e Avvocato un Monsignore Arcivescovo di Ancira, egli quì avrebbe intrepidamente risposto: Che perchè il Clero e Popolo di Pavia sapeva, che le sacre ossa di Santo Agostino erano state nascose *in profundo & secretissimo loco* nella cripta di San Pietro; e che alcuni, per non trovare ivi, se non il sepolcro visibile di non so qual Santo, cominciarono a figurarsi, che quella fosse la tomba vera di quel gran Santo: perciò a fine di levar via questa insussistente opinione, e distruggere tal voce per l'avvenire, coprirono essa arca coll' incrostatura di un semplice muro, sottraendola così alla vista del Popolo: ripiego bastante per tale effetto, ma non mai bastante, per quanto si è veduto, a difendere tale arca dall'altrui prepotenza, se fosse stato notorio, come ora vien preteso, che ivi giacessero le sacratissime reliquie di Santo Agostino. Io non offerirò già a i Lettori con intrepidezza una tal riflessione; ma dirò bene, che i prudenti Giudici dovranno avervi l'occhio, e non disprezzarla, ricordevoli, che nelle tenebre si dee far conto di ogni barlume, e massimamente perchè si troverà secondata una tal considerazione dall' avere noi già provato, che fino all' anno 1695. durò salda in Pavia la *tradizione*, che *ignota* era il *luogo* della sepoltura di quel gran Santo, il quale certamente non è divenuto poi noto per la scoperta dell' arca tuttavia dubbiosa accaduta in quel medesimo anno.

C A P. XXXVI.

Terzo inverisimile cavato dalla vile incamiciatura di mattoni fatta al sepolcro scoperto nel 1695.

In terzo luogo dico, essere inverisimile, che appartenga a Santo Agostino un'arca, la quale per l'addietro è stata sì vilmente coperta da essa incrostatura di pietre cotte. E qui avrei a caro, che i Lettori immaginassero, perchè il dottissimo Prelato di Ancira non abbia pur data un'occhiata a questa rozza camicia del suo preteso sepolcro di Santo Agostino, nè fatta sopra essa una menoma riflessione. Un Prelato di tanta avvedutezza senza un gran perchè non avrà quì taciuto: e appunto si può credere, per avere ben conosciuto, quanto fosse pericoloso il parlarne. Ma s' egli si sarà figurato, che la Gente buona, la quale appena letta una Scrittura di controversia dà tosto ragione all' Autore, e massimamente se il mira passeggiare con piè non titubante, e con istile franco, e decisivo dapertutto, non gli chiederebbe conto di questo punto: dovea egli almeno temere, che i Giudici e i Consultori saggi della controversia presente non lascerebbono negletta questa partita, e conto ne chiederebbono a lui, ed a chi sente con lui. A nome dunque d' essi egli è ora supplicato di addurre la ragione, per cui l' inesti-

ſtimabil tomba, come da lui ſi pretende, di Santo Agoſtino, elevata ſopra terra, ed iſolata, foſſe già coperta da un' ignobil muro di pietre cotte; e in tal ſtato ſi ſia mantenuta fino all' anno 1695. Quando gli altri Popoli coprivano le tombe de' loro Santi o con prezioſi marmi, o con oro, argento, e gemme prezioſe, egli è obbligato ad appagarci intorno al mirar noi la preteſa di Santo Agoſtino sì diſdicevolmente una volta intonicata di mattoni, e ſottratta agli occhi del Popolo. Si penſi e ripenſi. Altro veriſimil motivo non ci ſi preſenterà davanti, ſe non che ciò foſſe fatto ne' tempi andati in una improvviſata di timore, che la Città foſſe preſa, e che nel ſaccheggio correſſe pericolo d'eſſere involto anche quel ſacro prezioſo teſoro. Egregio penſiero, ma ſolamente egregio per ſempre più ſcorgere inſuſſiſtenti le pretenſioni, che ivi ſi chiuda il corpo di Santo Agoſtino. Primieramente ſi verrà pure a confeſſare, che il Popolo Paveſe ne' ſecoli addietro naſcoſe la tomba del Santo Dottore, e paventò d'eſſerne ſpogliato; cioè ſi verrà in parte a confermare, quanto l' Anlico Ticineſe, e gli altri Storici di Pavia laſciarono ſcritto di queſto. Secondariamente non ſi può mai penſare ſenza offendere la prudenza e vigilanza del Popolo Paveſe, che per mettere in ſalvo da i pericoli quel celebre Santuario, quando pur ſi potea, e dovea ricorrere a tanti altri Giudizioſi, ſi eleggeſſe (mi ſia lecito di dirlo) il ridicolo e fanciulleſco di una incamiciatura di vili mattoni.

Se oggidì foſſe in uſo l'avidità de' ſecoli antichi, per rapire e traſportare altrove le reliquie de' Santi, e ſe ſovraſtaſſe uno di que' nembi, che erano allora frequenti: figuriamoci che i Rettori eccleſiaſtici e ſecolari di Milano, e di Padova, a fine di ſalvare gli uni le ſacre oſſa di San Pietro Martire dell'Ordine de' Predicatori, e gli altri il miracoloſo corpo di Santo Antonio dell'Ordine de' Minori, vi provvedeſſero unicamente, col intonicare di mattoni le loro nobiliſſime tombe, che noi miriam ſopra terra, troppo ben diverſe dalla preteſa di Santo Agoſtino: chi non riderebbe a sì bel ripiego, e rimedio? Ognun vede, che ſapendo il Popolo tutto, che ivi erano, e ſon tuttavia le arche di quegl' inſigni Servi di Dio, una sì fatta groſſolana intonicatura punto non impedirebbe, che i Nemici non veniſſero toſto in cognizione di eſſe, e nol riſapeſſero da alcuno del Popolo, e facilmente non poteſſero aſportarne, ſe ne naſceſſe lor voglia, le ſacre reliquie. Non è certo mai da dire celato e cuſtodito un teſoro, che tutti ſanno dove è, e poſſono con facilità trovarlo, mettervi le mani ſopra, e portarſelo via. Adunque è affatto inveriſimile la preteſa arca di Santo Agoſtino foſſe deformata, e coperta con quei mattoni, per ſalvarla dal riſchio di un temuto ſaccheggio. Oltre di che non ſi saprebbe intendere, perchè ceſſato il turbine, e rimeſſa la quiete, non ſi foſſe levata via quella brutta coperta, fatta per provvedere all' imminente burraſca, con reſtituire alla venerazione e al guardo del Popolo divoto, come

 dianzi

dianzi si pretende che fosse, la tomba di Santo Agostino. Si tratta quì, secondo l' altrui supposto, del sepolcro non di un Santo Anonimo, e poco apprezzato dal piissimo Popolo di Pavia; ma sì bene, per quanto vien preteso, dell' insigne Protettore di Pavia stessa. E però cessato il pericolo, non si sarebbe più lungamente lasciata ascosa, e con una specie di abiezione, sottratta alla pietà del Popolo l' arca di lui. Questo (chi nol vede?) sarebbe stato un' andare sminuendo, anzi annichilando la divozione del Pubblico verso il santissimo loro Avvocato. Pensi ognuno, cosa si sarebbe nel supposto, accennato poco fa, delle arche di San Pietro Martire, e di Santo Antonio di Padova. Ma se in troppi inconvenienti ed assurdi inciampa il raziocinio nostro, allorchè si vuol far credere tomba del gloriosissimo Santo Vescovo di Ippona quella, che fino all' anno 1695. perseverò sì sconvenevolmente attorniata da pietre cotte: che altro resta, se non ritornare alla riflessione poc' anzi da me proposta? Cioè poter noi ragionevolmente immaginare, che per ordine di qualche Vescovo, fosse levata con un sì rozzo ammanto dalla vista del Popolo quell' arca, e quasi dissi condennata alle tenebre, appunto perchè essa non era di Santo Agostino; e perchè sapendosi, che in sito ignoto e segreto dello scurolo erano riposte le sacre sue ossa, si volle mettere o freno o fine alle voci e alla credenza di alcuni, che la suddetta visibil'arca di un Santo sconosciuto contenesse il corpo del santissimo Protettor di Pavia. E ciò posto, immantinente ancora si intende, perchè più non si pensasse a levar via un' incamiciatura, fatta apposta, affinchè essa ivi restasse per l' avvenire. In somma quanto più si rifletterà a quella ignobil sopracoperta di mattoni, tanto meno si intenderà, che ivi possa giacere il preziosissimo tesoro del corpo di Santo Agostino; e il giudizio terminerà solamente a credere ivi riposte le reliquie di un' altro Santo.

C A P. XXXVII.

Quarto inverisimile, risultante dalla povertà dell' arca scoperta non convenevole alle reliquie di un sì riguardevole Santo.

IN quarto luogo dico, essere inverisimile, che le sacre ossa l' anno 1695. scoperte, sieno di Santo Agostino, all' osservare la nudità, per così dire, e povertà di quella tomba. Consiste essa in una semplice arca di marmo levigato, che non è riguardevole per ornamento, o intaglio alcuno, nè per la giunta di qualche prezioso ammanto, e che è senza figura, intaglio, o segno veruno indicante un tantino quel memorando pegno, che ivi si pretende rinchiuso. Truovasi il medesimo difetto nella cassetta d' argento, che dentro giace. Il suo valore si crede, che non ecceda *quinquaginta aureos*. Nè essa è cosa punto rara. Vivente lo stesso Santo Agostino fu scritto il libro

de

de miraculis Sancti Stephani, stampato fra le sue Opere; e il suo Autore nel libro secondo, al capitolo ottavo, commemora *capsellam argenteam, in qua erat reliquiarum portio memorata*. Fino allora in Uzali nell' Africa si usavano per le reliquie de' Santi simili cassette, e divennero poi cose triviali. Ora ecco come si vorrebbe far credere il magnifico deposito del tanto venerato Protettore della Regal Città di Pavia, a lei dato per singolare privilegio del Cielo. Ma difficilmente verrà a noi persuaso, che ad un tesoro di sì eccedente pregio, e merito sia toccata una tomba sì dozzinale, che al minimo, e al men noto de' Santi si converrebbe. Certo non si saprà intendere, considerando spezialmente la magnificenza e pietà non solo di un Re Liutprando, ma ancora dello splendido e divoto Popolo di Pavia, e di tanti Ordini religiosi, che il riconoscono per Padre, che si fosse costrutta, o pur lasciata quasi per dieci secoli in tanta povertà senza ornamento veruno, e sopra terra, e visibile ad ognun, l' arca di Santo sì insigne e celebratissimo per tutto il Cristianesimo; e con un' altare, quasi dissi, nudo a canto, non mai confacevole all' inestimabil pegno, che ivi si pretende rinchiuso. Che l' arche de i Santi poste sotterra, come ancora si è sempre creduto di quella di Santo Agostino, scoprendole si trovino prive di preziosi ornamenti, la ragione tosto s' intende. Ma che alla tomba di uno de' più memorabili Santi della Chiesa, tanto venerato da tutti, e spezialmente dalla Città di Pavia, e Patriarca di varj numerosi insigni Ordini Regolari, ciascun de' quali desiderava e desidera la gloria del suo Santissimo Padre, alla tomba, dissi, pretesa di un Santo di sì gran distinzione, ed esposta, come si va dicendo, sempre alla vista di tutti, niuno mai nello spazio di dieci secoli si sia curato, o invogliato di aggiugnere un menomo prezioso ornato, che attesti al Pubblico la stima singolare, che pur meritava un sì raro deposito: chi saprà mai capirlo? E pure questo inverisimile non s' accorge di sostenerlo, e di volerlo a noi persuadere, chi sostiene per tomba di Santo Agostino quella sì triviale, che fu scoperta nell'anno 1695. Potrei qui sfoggiare anch'io in erudizione, col rapportare un'abbondante catalogo di sacre tombe, anche di Santi incomparabilmente inferiori in merito e fama ad un' Agostino, incrostate ed ornate con incredibil magnificenza, e con *oro*, *argento*, *e gemme preziose*. Ma me ne astengo, bastando a me di ricordare, che, siccome abbiam veduto di sopra, tale era il *costume* della Chiesa anche negli antichi secoli; e ciò fu parimente attestato nell' anno 836. da Servato Lupo nella Vita di San Wigberto. Si osservi bene, qual sia il monumento, che oggidì si va decantando del gloriosissimo Dottore della Chiesa Agostino, nè si potranno accordare insieme pretensioni sì fatte. E tanto più al mirarlo coperto da un vilissimo muro di mattoni cotti: cosa che niuno saprà mai concepire, che fosse stata tollerata fino a i dì nostri dal divotissimo Popolo di Pavia, quando

do si fosse saputo, come oggidì vien preteso, che il suo sacro corpo ivi riposasse.

C A P. XXXVIII.

Lampana mantenuta nello scuruolo non indizio, che si sia trovato il corpo del Santo Dottore; anzi rende inverisimile, che si sia trovato.

ALlegano anche i Difensori dell' identità, come indizio del preteso sepolcro, la lampana, che nello scuruolo è stata sempre mantenuta davanti all' altare. Ma non ci vuol molto a ravvisare l' inutilità di tal pruova. Essendo l' ossa di Santo Agostino, anche secondo noi, sepellite bensì in esso scuruolo, ma sotterra, o ne i laterali, molto ben viene a servire all' onore di lui la lampana in quel sito tenuta. E quando pur si ammettesse, ch' ella fosse ed ardesse quivi pel solo Santo Agostino (il che non è certo), si vede, che egregiamente l' uso della medesima si accorda colla nostra sentenza, al riflettere, che non altrove, che ivi si poteva collocare una lampana, per onorare il suo corpo, in essa cripta nascoso. Ma il punto sta, che non sapran conoscere gl' Intendenti, come la menzione d' essa lampana si possa mai convenevolmente accordare co' Difensori di essa identità, pretendenti sempre noto, sempre onorato come mausoleo di Santo Agostino quello, che dietro all' altare, e sopra terra, fu scoperto nell' anno 1695. Una sola misera lampana per tanti secoli al sepolcro visibile di un' Agostino? Lo creda chi lo vuole. Se ne persuada, se può, chi conosce la somma divozione del Popolo Pavese, e sa qual giusta premura e gara abbiano tutti i sacri Ordini Religiosi pel culto e per l' ornamento delle tombe prodigiose de i loro santissimi Padri. Si osservi, se sia possibile, che si sapesse da tutti, che quell' arca posta sopra terra andava superba, per contenere (come si vuole a dì nostri) un sì prezioso e cospicuo deposito. E pure niuno si mettesse mai pensiero di farvi ardere in perpetuo più d' una lampana, siccome noi miriamo a tante tombe di altri Santi, quantunque di tanto minor merito, e di molto inferiore riguardo, e siccome si usava di fare anche nel secolo quarto e quinto della Chiesa, attestandolo San Paolino Vescovo di Nola. Però quella lampana sì solitaria altro lume non può spandere, che contra le moderne pretensioni di chi scrive in favore dell' identità. E maggiormente hanno comprovata questa verità gli stessi Padri Eremitani. Per quanto fu di sopra osservato, nell' anno 1575. (tempo in cui si disputava, dove giacesse il corpo di Santo Agostino) vi fu chi fece credere a i Padri Eremitani Portoghesi, che il sepolcro del loro gloriosissimo Santo Patriarca era visibile nello scuruolo di San Pietro in Cœlo aureo di Pavia. Allora la Provincia de i Portoghesi, ben conoscendo quale

le ornamento e onore si conveniva, se era vero il supposto, ad un sì venerando, insigne, e amato deposito, *bis mille aureos expesuit ad duodecim lampades perpetuo sovendas coram altari inferioris sacelli, ubi sacratissima magni Parentis nostri Augustini ossa condita sunt*. Ma informati meglio in appresso, siccome è credibile, que' piissimi Religiosi, che non sussisteva l' esposto: il loro zelo tosto svanì, e si dovettero ripigliare o ritenere i loro contanti; nè più d' una lampana in fatti seguitò ad ardere da lì innanzi nello scuruolo suddetto. Che più? Gli stessi Padri Eremitani di Pavia, scoperta che fu nell' anno 1695. l' arca tante volte mentovata, piamente figurandosi, che quella fosse la tomba del loro Santo Padre, ignorata fino allora anche da essi, alla solitaria lampana poco dipoi, due altre ne aggiunsero, che tuttavia quivi da loro si mantengono accese. Lodo anch' io al pari di Monsignore Arcivescovo di Ancira il loro zelo, e la loro santa splendidezza. Ma siami lecito di dire a i medesimi, che non servirà punto questa lor pia e nuova munificenza a rendere ora noto ciò, che fino all' anno 1695. fu ignoto, nè a far credere chiuso in essa arca quel prezioso pegno, che dianzi da niuno si sapea, e nè pure da loro, che quivi fosse custodito. Servirà bensì il loro atto presso a i perspicaci e attenti Giudici, per tirare una giusta conseguenza contra di loro, o sia delle lor pretensioni. Cioè, che per tacita confession loro non si potrà ora credere tomba di Santo Agostino quella, a cui per dieci secoli addietro una sola meschina lampana si allumava, e a cui molte altre sarebbono convenute, nè sarebbono mancate anche in altri tempi, stante la somma venerazion loro verso il Beatissimo lor Patriarca, e stante l' incredibil divozione del Popolo di Pavia verso il santissimo Protettore della loro Città, se si fosse saputo e creduto dianzi, che quella pretesa non ignota tomba chiudeva le sacre ceneri di Santo Agostino. Però senza pensarvi hanno essi autenticato la sussistenza del quarto inverisimile, che testè ho proposto, e che va a ferire l' opinion loro, e di chiunque s' impegna a sostenere la pretesa identità.

C A P. XXXIX.

Quinto inverisimile, tratto dall' osservazione dell' acqua, da cui si pretende ne' secoli addietro inondato lo scuruolo di San Pietro in Cælo aureo.

MErita in quinto luogo riflessione anche un' altro inverisimile, che nasce dalle autorità allegate da i Difensori dell' identità. Secondo essi l' Anonimo Strozziano, Vincenzo Belluacense, ed altri nel secolo terzodecimo, e dipoi scrissero, che *in crypta, in qua jacet* (il sacro corpo di Agostino) *puteus est, qui quotannis in die festi superundans, totam cryptam superessluit*. Ma pretendendosi ora, che l' arca

ca scoperta l'anno 1695. appartenga a Santo Agostino, che altro è questo, se non un'andare sempre più rappresentando per inconsiderato e poco avvertito il per altro sì saggio Popolo di Pavia? Una tale e tanta umidità, che avrebbe intorniata la pretesa tomba di quel gran Santo, avrebbe ancora col tempo saputo e potuto penetrare fin dentro l'arca, e danneggiare quel sacro tesoro, con farlo a poco a poco marcire. Ora nel supposto de i Difensori suddetti non si potendo sostenere, che non fosse almen probabile un tal pericolo, il qual pure ognun dovea conoscere; e dall'altro canto sapendo noi, quanto fosse gelosa la Città di Pavia di ben custodire e difendere l' importantissimo sepolcro di Santo Agostino: egli è, dissi, inverisimile, che fosse lasciato così in preda a i mali effetti dell'umidità quel preziosissimo santuario dalla vigilanza e dall'amore del Popolo Pavese. Secondo il sentimento nostro fu lasciata sopra terra, ed esposta alle rapine e violenze l'arca scoperta, perchè ignorando i Pavesi, quali sacre ossa ivi si contenessero, non se ne metteano gran pensiero; e però nè pure si presero quello di difenderlo dagl' insulti dell'umido soverchio. Ma figurarsi, che nè pure pensassero a provvedere a quell' arca, se avessero creduto ivi rinchiuse le tanto venerate spoglie del Santo Patriarca Agostino, questo, torno a dirlo, è un offendere quel prudente e fortunato Popolo, a cui Dio avea donato uno de' più begli ornamenti del Cristianesimo. Con che cura e gelosia i Saggi sappiano e sogliano custodire le lor cose più preziose, ognuno lo sa. Però i sommi Pontefici, gelosissimi, che appunto l'umidità non nocesse alle sacre ceneri de i Santi, vi provvidero. Fra Poemi di S.Damaso Papa, il trentesimonono dice così.

„ *Cingebant latices Montem* (Vaticanum) , *teneroque meatu*
„ *Corpora multorum, cineres, atque ossa rigabant.*
„ *Non tulit hoc Damasus, communi lege sepultos*
„ *Post requiem tristes iterum persolvere pœnas.*

E per questo, come osserva il Padre Janningo della Compagnia di Gesù (1), San Silvestro, o altro Papa, fabbricò quel *monumentum ingens abeneum*, di cui di sopra parlò Pietro Manlio; dove rinchiuse i gloriosissimi corpi de'Santi Appostoli Pietro e Paolo, *duabus præcipue de caussis: tum ut sacer thesaurus sic lateret tutius a rapacibus ac violentis manibus* (ecco ciò, che far si solea per le tombe de' più celebri Santi), *quæ secutis temporibus non semel rapuerunt cetera quævis Basilicæ ornamenta: tum ut perpetuò munitus esset contra injurias aquarum, quæ sciuntur per vaticanam vallem quandoque stagnasse, & aliorum Sanctorum corporibus ibi tumulatis perniciem attulisse*. Così l'anno 1124. Benedetto Vescovo di Lucca provvide al sacro corpo di San Sinesio Martire, venerato in quella Città, come s' ha dagli atti riferiti al dì IV. di Maggio da i Padri Bollandisti. *Cum in loco illo* (cioè nella cripta, dove giacea la tom-

(1) *Tom. VII. Act. Sanctor. Junii, pag.* 119.

tomba di lui) *per occultos terræ meatus aqua sæpius redundaret , & fere usque ad medium altaris excresceret , Benedictus Lucanæ Ecclesiæ Episcopus solicitus exstitit de thesauro recondito , ne videlicet aqua succrescens ossa beatissimi Martyris attingeret , ac per hoc in aliquo sanctum corpus læderetur* . Però di là rimosso il sacro pegno , fu altrove trasferito . E oggi si pretende , che il sepolcro anch' esso tanto apprezzato , spezialmente dal Popolo di Pavia , di Santo Agostino , non fosse mai sottratto a i pregiudizj , che poteva recargli l' acqua inondante , come dicono , tutta la cripta , e per conseguenza anch' esso . Certo quella misera incamiciatura di mattoni , per altro cosa (siami lecito il ripeterlo) vilissima e indecente per un sì prezioso avello , ognun conosce , che sarebbe stata un rimedio improprio alle minacce dell' umido .

C A P. XL.

Sesto inverisimile , perchè in essa arca trovate due ampolle di vetro , le quali non si può figurare , che contenessero olio , ma sì bene sangue di qualche Martire .

FInalmente dico , essere inverisimile , che sia arca , ove riposi il corpo di Santo Agostino , quella dentro a cui colle sacre ossa scoperte si son trovate *due ampolle di vetro* . A questo passo difficile e scabroso può dirsi mirabile la disinvoltura e franchezza di Monsignore Illustrissimo di Ancira. Ne' primi dibattimenti di questa controversia fu pubblicamente asserito , che essi vasi di vetro erano *tinti di sangue*: e che essendo ciò un potentissimo indizio di qualche *Martire* ivi riposto , non si poteva per conseguente pensare , che quivi giacesse il corpo di Santo Agostino . Risponde Monsignore Arcivescovo di Ancira nel capitolo trentesimo terzo , ch' egli sta al processo autentico , e alle visite giuridicamente fatte in Pavia ; nelle quali non v' ha parola di questa tintura di sangue : e dirsi ivi , che esse *ampolle* erano *vote* . Sia così . Ma se nol dicono quegli atti , nè pure essi lo niegano , col dire solamente , che furono trovate *vote* . E intanto noi sappiamo , che i Difensori dell' identità , i quali soggiornavano nell' anno 1696. e ne' susseguenti in Pavia , e ivi stamparono le loro Scritture in favore d' essa identità,non negarono allora essa *tintura di sangue* , come avrebbono saputo fare, se fosse stata insussistente o falsa ; e solamente si sforzarono di eludere per altre vie la forza di questo argomento.Oltre di che non mancano Persone tuttavia viventi e degne di fede , le quali asseriscono di avere in que' vasi osservato ciò , che ora si niega . Io certo (mi si perdoni) avrei desiderato su questo punto maggior diligenza e premura in chi formò allora i processi . Tante visite e ispezioni, per esaminare sì scrupolosamente il numero dell' ossa : e niuna mai , per chiarir bene , se in quelle *ampolle vote* si poteva osservare vestigio di sangue : il che pure avrebbe potuto conferir tanto a diradar le te-

tenebre, in cui ci troviamo? Sembra quasi, che si studiasse cotanto intorno all' ossa, per isperanza, che il braccio (o vero, o finto che sia) portato in Inghilterra, potesse far cadere le bilance in favore dell' identità; e dall' altra esatta ispezione si potesse solamente temere il contrario. Ma lasciando tal quistione in disparte, e parlando unicamente di esse *ampolle vote*: se noi chiediamo a Monsignore Arcivescovo di Ancira, cosa fossero, e che contenessero, egli coraggiosamente risponde: Che erano vasi, dove la pietà de' Fedeli usò negli antichi secoli di mettere dell' olio, e appressandoli a i sepolcri de' Santi, li riportava a casa, tenendoli in conto di reliquie, siccome in fatti molti miracoli avvennero a chi con viva fede di quell' olio benedetto si valse. E quì conduce egli i suoi Lettori lungamente a diporto per gli ameni prati della sua erudizione, con allegare ciò, che altri anche prima di lui aveano detto su questo rito. E poscia conchiude nel capitolo trigesimo settimo: *Itaque planum est, duas illas ampullas vitreas in arca argentea ossium Augustini* (così egli sempre da valoroso combattente suppone) *vacuas*, *nullumque tincturæ vestigium referentes*, *quondam oleo plenas fuisse*. Si noti quel *planum* con che bravura sia proferita. Lasciamolo nondimeno per un poco spacciare per mezzo giorno ciò, che tuttavia è folta notte; e seguitiamo a chiedere. Ma non si potea forse questo preteso olio chiuso in quell' arca conservare fino a dì nostri? O se pure svaporò, perchè non si mira in que' vasi qualche crosta o morchia, come pure vi si dovrebbe trovare, dell' olio stesso? Risponde: *Illud oleum ex utraque Phiala Augustiniana* (per far divenire *Agostiniane* queste ampolle, altro ci vuole, che la decisione di Monsignore d' Ancira) *tunc pro reliquiis eductum facile fuit*; *phialæque ipsæ in arca argentea extra plumbeam vacuæ relictæ*, *quum Liutprandus exuvias Sancti Doctoris in eadem arca argentea locandas curavit*; *vacuæ propterea in arca depositæ*, *neque inde ablatæ quod postquam sanctos cineres tetigissent*, *nefas esset inde illas præter oleum extrahere*, *tunc nondum immutata*, *sed sancte adhuc & religiose observata ecclesiastica disciplina de non tangendis & auferendis Sanctorum reliquiis*. Come ognun vede, quì Monsignore Arcivescovo parla di questo fatto con quella medesima franchezza, che potrebbe avere, chi fosse stato presente alla traslazione di Santo Agostino, e avesse co' suoi proprj occhi mirato quelle ampolle toccare le reliquie del Santo, e votarle, e riporle in quella cassetta di argento. Non dice, che potè essere così: dice francamente, che così fu. Ma è da vedere, come si sia potuto assicurare quel dottissimo Prelato, che altro non paja in fine tutto questo apparato di erudizione e di supposti, sopra esse ampolle, che un buttar polvere negli occhi a i Giudici, e agli Esaminatori della presente causa, e un' aggregato di fole immaginazioni, proposte nondimeno con aria affatto decisiva, per ottenere, comunque si possa, la vittoria di essa causa, e il premio poi della vittoria. Osserviamo, se mai fosse così. CAP.

CAP. XLI.

Traslazioni delle sacre reliquie de' Santi usate anche prima del secolo ottavo di Cristo.

E Primieramente non sussiste quella sua sì rigorosa e costante disciplina ecclesiastica *de non tangendis & auferendis Sanctorum reliquiis*, di non muovere, o toccare le reliquie, sempre *religiosamente*, dice egli, *osservata fin all' anno 722.* in cui seguì la traslazione di Santo Agostino. Perciocchè per quanto già ha dimostrato il Padre Mabillòne nella prefazione al secondo secolo de' Santi Benedettini, e il Canonico Marc' Antonio Boldetti nell' insigne sua Opera *de' cimiterj de' Santi Martiri lib.* III. *cap.* 2. prima anche di San Gregorio Magno, e nel secolo settimo susseguente, si fecero varie traslazioni di Santi: e abbiamo di sopra veduto, che prima di allora seguirono varj furti di reliquie. E' celebre San Gaudenzio Vescovo di Brescia contemporaneo di Santo Ambrosio, che radunò da varj Paesi le reliquie di molti Santi, e a Brescia le portò, come s' ha da' suoi sermoni illustrati dal Canonico Gagliardi. Nel secolo quinto Giovanni Vescovo di Napoli trasferì il corpo di San Gennaro, *& manu sua condidit*. Così nel secolo sesto San Fridolino Abate, per quanto si legge nella sua Vita, scritta da Baltero Monaco, trasferì il corpo del celebre Santo Ilario Vescovo di Poictiers, *& corporis partes secum ad deportandum promeruit*. Circa l' anno 547. Massimiano Arcivescovo di Ravenna, per attestato di Agnello Storico, *corpus Beati Probi, cum ceteris Sanctorum Pontificum corporibus, aromatibus condivit, & bene locavit*. Nella stessa guisa scrive l' Eminentissimo Baronio all' anno 637. che furono trasferiti dall' Oriente a Roma, e in altre Città d' Occidente varj Corpi Santi. Veggasi ancora all' anno 641. dove conferma lo stesso. E noi sappiamo da Anastasio Bibliotecario, che dell' anno 649. *levata sunt corpora Sanctorum Martyrum Primi & Feliciani, quæ erant in arenario sepulta via numentana, & abducta sunt in Urbem Romanam, quæ recondita sunt in Basilica Beati Stephani*. Anzi prima di quei tempi San Gregorio Turonense nel capitolo ottantesimo quarto *de gloria Martyrum* racconta, che suo Padre *voluit se Sanctorum reliquiis communiri, petivitque a quodam Sacerdote, qui inclusos in Lapide sacros cineres circa eum posuit*. Rapporta eziandio al capitolo secondo del libro secondo, la traslazione fatta circa l' anno 470. da San Mamerto Vescovo di Vienna del corpo di San Ferreolo, e del capo di San Giuliano: del che fa anche menzione Sidonio Apollinare nella epistola prima del libro settimo, scritta al medesimo San Mamerto. Lascio altri passi, per solamente aggiugnere, che anche Beda (1) narra la traslazione del corpo del Santo Oswaldo prima dell' anno 700. con dire, che i Monaci *tota ossa intulerunt in thecam, quam in hoc præparaverant*. Narra eziandio quella di San Cutberto fatta l' anno 698. Ecco

(1) *Beda lib.* III. *cap.* II. *Histor. ecclesiast.*

dunque se regga questa proposizione di Monsignore Arcivescovo, che pure voleva esserci Maestro della già *obbliata disciplina ecclesiastica*, col chiamarsi da lui *nondum immutata* (cioè fino ai tempi di Liutprando, che fiorì nel secolo ottavo di Cristo) *sed sancte adhuc & religiose observata ecclesiastica disciplina de non tangendis & auferendis Sanctorum reliquiis.* E tanto meno si può dire, che quei tempi non si toccassero le sacre reliquie, perchè la stessa traslazione di Santo Agostino milita contra tal pretensione, da che le sacre ossa sue furono, secondo il supposto di Monsignore, riposte nella cassetta di argento, o di piombo scoperta in Pavia. Così per attestato di Adone nella sua Cronica, in quegli stessi tempi Eoldo Vescovo di Vienna, fabbricata una cripta in onore di San Maurizio e Compagni Martiri. *ibi non mediocrem partem reliquiarum sive ex his Martyribus, sive ex aliis posuit*. E alcuni anni prima Sergio I. Papa trasferì il sacro corpo di San Leone I. Papa. Sarà sempre da lodare, sarebbe anche sempre da imitare in ciò l' uso e il parere di San Gregorio Magno; ma altri secoli non si fecero scrupolo di muovere e toccare le sacre reliquie, purchè per motivo di pietà, e colla riverenza dovuta. Cosa poi si praticasse in quei tempi, si può raccogliere dalla solenne traslazione fatta l' anno 720. (cioè poco prima di quella di Santo Agostino) del corpo del glorioso San Lamberto Vescovo di Mastrich, e martire, descritta da Godescalco Diacono in quel medesimo secolo, e pubblicata dal Canisio, dal Surio, e da altri. Santo Alberto Vescovo di Liegi, che a Liegi appunto trasportò quel sacro pegno, *venerabilia membra Christi Martyris odore suavissimo fragrantia* (si noti così di passaggio, che nei sepolcri dei Santi illustri aprendoli ne soleva uscire gran fragranza di odori: ed anche avvenne a San Carlo Borromeo nell' aprire i sacri sepolcri della Basilica Nazariana, come racconta il Vescovo Bascapè nella Vita di lui: il che nulla si è fatto sentire nell' arca scoperta in Pavia) *de sepulcro elevans, in pretiosis vestimentis illa involvit*. Ecco se allora correva quella disciplina di non toccare le reliquie, che ci vien presentata da Monsignore di Ancira. Trasportato a Liegi quel venerabile corpo, *dignam ei præparaverunt mansiunculam, quæ opere Artificum mirabili, & copiosa mole auri, & argenti, & gemmarum, & lapidum pretiosorum, ac diversis structuræ speciebus, in eumdem locum a Potentibus collatis, ita fabricata est, ut vix sermo narrantis sufficiat exponere*. Così fece quel divoto Popolo. E oggidì si pretende, che Liutprando Re magnifico e potentissimo, ad un' Agostino, ornamento di tutta la Chiesa cattolica, facesse un sepolcro sì povero, sì disadorno, e dove non è menomo segno, ch' ivi giaccia uno dei più venerati Santi del Cristianesimo. Ma e dove furono riposte l'ossa sacre del Santo Martire e Vescovo Lamberto? Ce lo dirà l'Autore della Vita del sopra lodato San Lamberto, il qual visse in quei medesimi tempi, e potè essere testimonio della medesima traslazione. Veggasi il Surio al dì III. di Novembre: *Busta* (dice egli così, per signi-

significar le reliquie) *beati Viri ex loculo protulere, & cum magno gaudio, qua venerant, redeuntes in loca, quo passus est, TERRÆ MANDAVERE*. E pure Monsignore Arcivescovo di Ancira francamente scrive, chè non si osava trasferire, nè si solea mettere sotterra i corpi de i Santi in quei tempi. Il Padre Mabillone, che rapporta (1) questo pezzo della Vita di San Lamberto, fa al sopra riferito passo l'annotazione seguente: *Vides Sanctorum reliquias etiamtum non sublimibus locis positas, sed humo fuisse mandatas*. Adunque come mai sì francamente si può oggidì pretendere, che l'arca scoperta in Pavia nel 1695. la quale non è sotterra, appartenga a Santo Agostino, il cui corpo fu due anni dopo la traslazione di San Lamberto, trasferito a Pavia?

C A P. XLII.

Ampolle di vetro chiuse nell' arca scoperta in Pavia, indebitamente pretese ivi riposte, perchè avessero toccate quelle sacre ossa.

Secondariamente, se quelle furono *ampolle d' olio*, per qual fine mai si pretende, che si mettessero nella pretesa arca di Santo Agostino? Vel dirò, risponde il Prelato Ancirano, perchè aveano toccato l'ossa di quel gran Santo; e però *nefas erat illas extrahere*; ed essendo divenute reliquie, non si potevano più toccare secondo la disciplina di que' tempi. Così m' immagino io, che voglia egli fare intendere nelle parole sopra citate. Ma e perchè non vi restò anche l'olio? Oh sappiate, replica quì il suddetto Monsignore Arcivescovo, che quell'olio si poteva levar via, che esso non era reliquia: e in fatti fu levato per divozione; ed anche fu levato, perch'io ho bisogno, che non sia chiesto a me conto di quella crosta, o feccia, che avrebbe dovuto restare nelle ampolle, se l' olio svaporava, o dell' olio stesso, se ivi si fosse conservato. Osservino i Lettori, se tutto questo si possa dedurre dalle parole riferite di sopra. Ora se è lecito di far passare per pruove, o per legittime risposte quel solo, che noi sappiamo, e possiamo fabbricare nella officina della nostra fantasia: crederei di possedere anch' io un' altra officina, che facilmente mi somministrasse, onde atterrare tutte le immaginazioni fabbricate in quelle degli altri. Ma nò. Rispondiamo a tuono. Si niega, che quelle ampolle abbiano mai toccato quell' ossa sante. A Monsignore Illustrissimo spetta il provarlo. E quand' anche le avessero toccate, non divenivano perciò reliquie sì sacrosante, che avessero poi a chiudersi insieme con quel sacro pegno. Santo Ambrosio nell' epistola a Marcellina, descrivendo la traslazione de' Santi Protasio e Gervasio, dice: *Quanta oraria jactitantur? quanta indumenta super reliquias sacratissimæ? & tactu ipso medicabilia reposcuntur*. Sicchè fin dall' ora si toccavano con fazzoletti ed altri panni per divozione le sacre reliquie; e si riportavano, nè mai si chiudevano ne' sepolcri de' Santi que' panni bene-

(1) *Acta Sanctorum Ordinis Sancti Benedicti, Seculi III. Part. I. pag. 81.*

nedetti, nè vi si doveano chiudere, perchè apposta si toccavano que' sacri pegni, per riportar seco le cose, colle quali si toccavano.

C A P. XLIII.

Nella tomba di Santo Agostino non avere avuto che fare le ampolle d' olio, e però essere aerea e ideale l' immaginazione del preteso loro uso.

MA in terzo luogo, quello che è più, si ricordino i Lettori, e l' ha pure, forse senza avvedersene, confessato lo stesso Monsignore d' Ancira nel capitolo trentesimoquarto, che l' uso dell' olio benedetto a i sepolcri de i Santi era questo. Non si toccavano già colle ampolle nè coll' olio le sacre loro ossa, ma solamente le loro venerabili arche: Ha citato esso Monsignore alcuni versi di San Paolino. Ne poteva allegare degli altri presi dal suo Natale XIII. pubblicato ne i suoi Anecdoti dal Muratori, ove al verso 533. parlando dell' arca di San Felice Confessore di Nola, scrive, che sopra essa arca vi era una lastra di marmo *adfixo argenti vestita metallo* (che anche allora si ornavano così le tombe de i Santi cospicui) e poi soggiunge:

„ *Ista superficies tabulæ gemino patet ore*,
„ *Præbens infusæ subjecta foramina nardo*,
„ *Quæ cineris sancti veniens de sede reposita*,
„ *Sanctificat medicans arcana spiritus aura*.

Ma perchè nel ritirare una volta quell' olio o nardo, si trovò che usciva fuori gran quantità di polvere o rena, insorto dubbio, che si fosse fatta qualche fissura nell' arca del Santo, se ne ordinò tosto la visita. E fu ritrovata la medesima cassa ben chiusa. Ma se questo era il costume, che gli unguenti, olj, ed altri liquori solamente si applicavano all' esterno delle tombe de i Santi, e se Monsignore Arcivescovo non ha saputo, nè saprà mai addurre esempio, che ampolla veruna di quell' olio santificato venisse chiusa nelle arche sacrate (il che ancora sarebbe stato affatto improprio, perchè dove son reliquie vere, non occorrono le putative); se quelle ampolle si suppone, che fossero anche vote d' olio, il qual' olio era pur quello, che dalla fede del Popolo era tenuto in venerazione, e creduto miracoloso, e non già le ampolle: nulla oramai sembra a me, e probabilmente sembrerà anche ad altri, che manchi per conchiudere, che da capo a piedi è tutta aerea, ed ideale, e piena di inverisimili, cioè in poche parole, falsa nè degna di essere proposta nella controversia presente da chi ama la verità, quella bella tela delle *ampolle d' olio*; essendo che chiaramente si scorge, che nella tomba, non dirò di Santo Agostino, come si pretende, ma di niun' altro Santo, aveano che fare *ampolle d' olio*, che si applicavano solo al di fuori dell' arche, e colà solamente si portavano, per riportarsele a casa.

CAP.

CAP. XLIV.

Vasi di vetro anticamente posti ne i sepolcri de i Martiri, per segno e pruova del loro martirio, e non già in quelli de i Confessori.

PAssiamo dunque noi in fine a dire ciò, che si troverà non solo sommamente verisimile, ma anche certo su questo punto. L'uso dell' antica disciplina della Chiesa fu di mettere simili vasi di vetro *ne i soli sepolcri de i Santi Martiri*, *e non già in quelli de i Confessori*. Entro i medesimi stava o poco o molto del sangue sparso da quegli invitti Eroi della Fede di Cristo, e raccolto dalla pietà de i Fedeli. A fine appunto di far conoscere a i Posteri il glorioso martirio di quei forti Campioni, fra gli altri segni si riponeva ancor questo, il quale secondo l'uso e i decreti della sacra Congregazione di Roma, e secondo il concorde attestato degli Scrittori più periti delle materie ecclesiastiche, è uno de i più sicuri indizj, che l'ossa scoperte nelle Catacombe Romane, coll' accompagnamento di simili ampolle di sangue, o pure in altri sepolcri, sieno di qualche *Santo Martire*. Ne parlano Antonio Bosio nel suo libro di Roma sotterranea, Paolo Aringhi ne i due Tomi del medesimo titolo, Monsignor Fabretti nella Raccolta delle iscrizioni, il Padre Mabillone nell' Epistola *de cultu Sanctorum ignotorum*, e spezialmente il vivente Canonico Romano Marc' Antonio Boldetti, il più sperimentato in simile erudizione, nel suo Trattato de' cimiterj, stampato in Roma l'anno 1720. L'Aringhi diffusamente maneggiando simil materia, al capitolo ventesimo secondo del libro III. di Roma sotterranea, rapporta varie spezie di tai vasi, altri di vetro, altri di terra cotta, ma per lo più di vetro, tutti ritrovati ne i sepolcri de i Martiri. Il Senatore Filippo Buonaroti nelle sue osservazioni sopra i vetri sepolcrali, alla pagina undecima della prefazione, scrive anche egli così: *Differente da questi contrassegni si è il vaso del sangue, che ponevano per segno del MARTIRIO. E ponevano questo per lo più in luogo differente; poichè dove questi segni sono dapertutto, e in qualsivoglia luogo in giro nella calcina, con cui son murate le pietre, e le tavolozze de i loculi, quando quà, e quando là: i vasi del sangue si trovano per lo più da parte* (si noti quest' uso) *dabbasso, e vicino ad una cantonata*. Così quello Scrittore anch' egli bene informato delle catacombe Romane. E il Bosio nel libro dell' invenzione del corpo di Santa Cecilia, attesta di aver trovato simili vasi di vetro *nell' interiore ed esterior parte de i sepolcri*. Di essi vasi favella anche il Severani nelle memorie sacre di Roma alla pagina 420. E l'Ughelli rapporta nel Tomo IV. dell' Italia Sacra, nel catalogo de i Vescovi di Tortona, gli atti dell' invenzione del corpo di San Marciano Vescovo di essa Città e Martire, fatta da Santo Innocenzo parimente Vescovo. Ivi si legge, che *aperientes sepulcrum invenerunt corpus ejus, simulque vas vitrum ejus sanguine plenum.*

Ta-

Tale invenzione seguì nel secolo quarto, e però non era per anche disseccato, o svaporato il sacro sangue del Martire. Potè ben la vicina Pavia anch' essa avere un Martire somigliante. E in fatti ritrovandosi le due ampolle nel sepolcro scoperto l' anno 1695. in Pavia, legittimamente possono e debbono portarsi le nostre conjetture a credere, che quelle fossero di un *Santo Martire*, ivi onorato; o trovato nella stessa Città di Pavia, e riposto ivi, allorchè fu la prima volta dedicata la Basilica di San Pietro; o pure condotto colà dal Re Astolfo, allorchè egli fece nell' anno 755. sì gran saccheggio di corpi santi ne i contorni di Roma, con portarseli a Pavia; ovvero in altri tempi, secondochè la divozione di qualche Vescovo potè ottenere. L' Arcivescovo Machino, con altri Scrittori di Sardegna, presso il Papebrochio (1) attesta, che furono scoperti in Cagliari i corpi di molti Santi, e a riconoscerli tali, *obtulisse se complura MARTYRII argumenta, verbi gratia ensium, clavorum, vinculorum, & aliorum instrumentorum martyrialium, terræ aspersæ sanguine, ampullarum vitrearum, sanguine & reliquiis refertarum*. Aggiugne: *Quod hujusmodi corpora non fuerint ibidem sepulta, sed aliunde translata, ex ipsa ossium dispositione clarescit, & ex ipsorum sepulcrorum pretiosa constructione, cum epitaphiis ex variis lapillis mosaico opere concinnatis*. Comunque sia di quel sacro corpo, che si è trovato in Pavia, torno a dire, non poter noi fondatamente pensare altro motivo di avere sepellite con esso le ampolle suddette, se non perchè indicassero un *Martire* venerato in quell' arca.

Se chiaramente costasse, che in essi vasi fosse qualche tintura o crosta di sangue, come non si negò sul principio, e viene tuttavia asserito da Persone accreditate: allora dico, che secondo il decreto della Sacra Congregazione delle indulgenze e reliquie, emanato il dì dieci d' Aprile l' anno 1668. sarebbe *certissimo*, che quelle sono ossa di un Santo glorioso pel *martirio*, e non mai di un *Confessore*, quale è Santo Agostino. Anche Monsignor Fabretti l' attesta, scrivendo (2): *Hodie similes ampullæ vitreæ sanguine, & purpurea crusta obductæ, frequentissime in sacris cæmeteriis juxta MARTYRUM loculos, quæ capita recumbunt, reperiuntur, certissimo effusi pro Christo sanguinis argumento, quo præcipuo, immo & unico* (si osservi bene questo parlare) *usus sum, dum sacrarum reliquiarum extractioni & custodiæ præsui*. Intanto verrò io dicendo, che quantunque finora per altrui difetto non costi, se vi sia, o non sia, qualche tintura di sangue, tuttavia la concomitanza di esse ampolle può solamente indicare un *Martire* ivi riposto, ed escludere il pensiero delle reliquie di Santo Agostino: sapendo noi, che ne i sepolcri bensì dei *Martiri* si incontrano tali vasi, ma non mai in quelli de i *Confessori*. Imperocchè quand' anche non si mirasse in esse ampolle la tintura del sangue, del che solo ci potrebbe chiarire un' esat-

(1) *Papebrochius pag. 220. prim. regiftr. tom. v. die xx. Maji*.
(2) *Fabrettus cap. VIII. pag. 555. Inscription.*

esatta visita de' Superiori, che fosse fatta per questo fine (nè io so, che per anche sia stata fatta): tuttavia è da cercare, se mai la soverchia umidità di quel sito avesse potuto in sì lungo tratto di secoli corrompere e fare svanire anche il colore e la feccia d'esso sangue, giacchè si vuole, che l'acqua del vicino pozzo inondasse una volta ogni anno tutta la cripta, ove è posta quell'arca. In oltre non sarebbe nè impossibile, nè improbabile, che se quello fosse uno de' corpi santi, tumultuariamente trasportati a Pavia dal Re Astolfo, le ampolle trovate con esso tinte di sangue, si fossero nel viaggio infrante, e in vece loro ne fossero state sustituite due altre. Anzi potrebbono esservi state messe quelle stesse ampolle, benchè non tinte di sangue, nondimeno per un' indizio di un Martire. Oh si dirà, che anch' io lavoro nel vasto paese delle immaginazioni. Signor nò. Ho per me l'autorità di uno Scrittore insigne e impratichito per tanti anni in sì fatte materie, cioè il sopra lodato Monsignore Fabretti, il qual tiene, che simili vasi trovati, anco solamente scolpiti, nelle tombe de' Santi, siano indizj di Martiri. Rappresenta egli alla pagina sopracitata un marmo coll' iscrizione di Persona cristiana, ove era scolpito un vasetto, e dice: *Cultrum illud, seu falcem lateralem cum palmæ ramusculo in ea insculpto, fuisse instrumentum martyrii, non invitus credo, significati etiam per VASCULUM APPICTUM*. In oltre il medesimo Autore rapporta alla pagina 587. l'iscrizione e il basso rilievo posto ad *Eutropo* chiamato ivi *Sanctus Dei cultor*; e aggiugne: *Ceterum piissimus hic Eutropus inter Martyres videtur adscribendus ex VASCULO illo, quod tamquam sanguine pro Christo effuso repletum ostentat, levaque manu sustinet*. Se per parere di un Letterato di tanto credito, e di sì gran pratica in materie tali, un vaso solamente scolpito reca un probabile indizio di *martirio*: quanto più lo recheranno le ampolle effettive, che ora abbiam per le mani? Le precauzioni addotte dal Padre Mabillone nell'epistola sopralodata, le venero anch' io, cioè che sì fatte ampolle sono *sacrarum reliquiarum certissima indicia, si modo constet ejusmodi vasa sanguine tincta esse*. Ma il Padre Mabillone vuole, che si osservi una tal condizione, e ristrettiva, allorchè si esamina, e si tratta di dichiarare, se siano, o non siano ossa di qualche Martire le ritrovate nelle catacombe. Ma noi ora trattiamo d'ossa già riconosciute per sacre, perchè trovate in sito, che non ammette Gente profana. E trovandosi nell'arca medesima *due ampolle*, che sono per sentenza del Fabretti indizio di *martirio*, benchè solamente scolpite, vegniamo sempre ad intendere, ch' elle nel caso nostro possono solamente significare ivi collocate l'ossa di un *Martire*, e non mai di un *Confessore*.

CAP. XLV.

Ancorchè tali ampolle non comparissero con tintura di sangue, tuttavia indicano, che ivi son l' ossa di un Santo Martire.

NOn ha portato Monsignore Arcivescovo d' Ancira, e forse non potrà portare, esempio alcuno, che ne' sepolcri degli antichi *Confessori* si truovino somiglianti vasi di vetro; e noi abbiam già osservato in maniera da non dubitarne, ch' essi furono un frequente arredo de i sepolcri de i *Santi Martiri*, anzi de i *soli Martiri*. Lo stesso Padre Mabillone non potè nè pur' egli di meno di non confessarlo con queste parole: *Aliam quidem rationem constat esse de vasculis vitreis* (trovate nelle Catacombe Romane) *quæ NON NISI ad sanguinem conservandum adhibita fuisse videntur*. Però finchè miriamo nel sepolcro scoperto di Pavia quelle *ampolle di vetro*, altro non possiamo intendere, se non che sieno testimonj, che sia ivi sepolto, chi diè il suo sangue per la fede di Cristo. E se tornasse il nostro Prelato ad opporre, non apparire dagli atti giudiciali fatti in Pavia, che in que' vasi di vetro fosse tintura di sangue: egli tacitamente accuserà bensì di negligenza i Visitatori Pavesi, ma non isnerverà punto la forza del proposto argomento. Imperocchè o credevano que' Visitatori cosa di poca importanza que' vetri; e in ciò s' ingannarono forte, perciocchè nulla più di questo potea contribuire a dilucidare il dubbio, se ivi fossero le sacre reliquie di un *Martire*, o di un *Confessore*. O pure le riputarono di molta importanza; e in tal caso lascerò io di giudicare a' saggi ed accorti Lettori, onde sia provenuto il non aver' eglino ricercato punto, come pur si dovea, con iscrupolosa esattezza, se ivi era, o non era qualche rimasuglio di crosta, o colore di sangue, giacchè per lo più sono que' vasi ne' sepolcri de' Martiri, non già con sangue vivo o congelato, ma con tintura o color tale, che basta ad indicare essere quivi stato una volta raccolto del sangue. Altro non dissero i Visitatori, se non di aver trovate *due ampolle di vetro vote* in esso sepolcro. *Vote*, anch' io lo so per testimonianza degli eruditi Scrittori Romani, che sono d'ordinario le *ampolle di vetro* o di *terra cotta*, che accompagnano gli avelli de i Campioni della fede cristiana; ma per essere elle *vote*, non lasciano di portare bastanti indizj di aver contenuto una volta del sangue cioè il contrassegno della beata morte di que' prodi Cristiani. Ciò si dovea diligentemente chiarire da' Signori Visitatori; e tanto più perchè pubblica voce era nella Città, che que' *vasi* alla prima scoperta si osservarono *tinti di sangue*. Suppongasi nondimeno per poco (ma senza concederlo) che in que' vetri non si ravvisi colore alcuno sanguigno: ciò non ostante siam condotti a crederli indizj di un *Martire*, e non di un *Confessore*, perciocchè per quan-

quanto scrisse il suddetto Padre Mabillone, *non nisi ad sanguinem conservandum adbibita esse videntur*. Ma per maggiormente chiarirci, che i vasi suddetti ancorchè si fosse smarrito il sangue e il colore del sangue, pure non altro possono indicare, se non l'esistenza di un *Martire*, oltre all' autorità già addotta del Fabrètti, recherò ora l' altra di un' insigne vivente Maestro di sì fatte materie, cioè del già mentovato Canonico Marc' Antonio Boldetti, il quale così la discorre (1): *Se ne' nostri cimiterj si ritrovasse talvolta uno di questi vasi di vetro, nel quale veruna tintura di sangue non si conoscesse, nè vi fosse quella rubiconda crosta, di cui si mirano aspersi tutti quasi gli altri vasi della stessa materia: a qual uso sembrerebbe fosse stato collocato un tal vaso nel sepolcro? Odo rispondermi, che questo ed altri somiglianti vasi privi di quel colore sanguigno, purchè sieno di vetro*, non nisi ad sanguinem conservandum adhibita fuisse videtur. *Ma il sangue non apparisce. Non importa. L' esperienza il dimostra, che i vetri sono di varie sorte; alcuni di pasta così renosa e bianca, e talmente porosi, che col disseccamento del fluido hanno da se trasmesso il colore eziandio del suo contenuto; e questi medesimi per lo più, a cagione dell' umido sotterraneo, che per tanti secoli ha potuto penetrarli, e scioglierli, nell' atto di staccarli, si sfarinano in minutissime particelle. Altri poi sono di smalto, e di certa pasta similissima al vetro, a cui però, come all' altro, non si attacca la crosta del sangue, onde con l' umido si risolve eziandio quel colore, se però il sangue non fosse stato in tal quantità, che con la deposizione non v'abbia formato, diremo così, una patina grossa nel fondo. Inoltre non ogni sangue è della stessa vivacità di colore: altro è più, altro è men carico; ed una tale differenza si ravvisa poco meno, che in tutti i vetri. E però se per ragione d' essersi anticamente riempite le strade di terra, questa sia caduta dentro a' vasi, si è talmente imbevuta del sangue, ed ha attratto a se stessi il colore di lui, che nel votar poi detta terra, non vi rimane alcun segno di quel sacro liquore. E finalmente in molti luoghi e vie di questi sotterranei cimiterj penetrando l' acqua del sovrapposto terreno, e colando giù per le pareti, ove sono incalcinate le dette ampolle, o vasi aperti nell' orificio, gli ha riempiti di modo, che quel colore sanguigno distemperatosi più e più volte col lungo andare de' secoli ha perduta tutta la sua vivezza. Onde non importa, se per tal causa non apparisce il sangue. Basta, che sieno affissi a' sepolcri ne' Cimiterj, per determinarsi di loro: Non nisi ad sanguinem conservandum adhibita fuisse*. Così quell' insigne Scrittore, pratichissimo sopra gli altri di questo affare, le cui parole confermano quanto io avea dianzi avvertito. Ma se un Maestro sì riguardevole non sa trovare sì fatte *ampolle*, se non nelle tombe de' *Santi Martiri*; ed ancorchè per avventura non si osservasse più in tali vasi, dopo il corso di tanti secoli, la tintura del sangue, pure gli giudica indizj di *veri Martiri*: che avremo noi da conchiudere intorno alle sacre ossa scoperte in Pavia nel 1695. e ac-

(1) *Boldetti, osservazioni sopra i cimiterj lib. 1. cap. 36.*

compagnate da *ampolle di vetro*, se non che elle non ad un *Confessore*, ma ad un *Martire*, si debbono attribuire? Quanto più si rifletterà a questo punto, tanto più se ne sentirà la forza, che può, e dirò anche, dee decidere la controversia presente; e massimamente poi, se in esse ampolle finora sì poco attentamente esaminate si scoprisse qualche colore di sangue.

C A P. XLVI.

Rose scolpite nella cassetta d' argento, dove si son trovate le sacre reliquie, indizio anch' esse di un Martire.

E A farci sempre più intendere ciò, può ancora influire l' osservazione sopra le molte rose, che col *volto* del Signor nostro *Gesù Cristo* si mirano scolpite nella cassetta d' argento, scoperta entro l'arca l' anno *1695*. Se Monsignore Arcivescovo di Ancira avesse preso a scrivere in contrario, cioè contra chi pretende scoperto in Pavia il corpo di Santo Agostino, egli secondo il rito suo avrebbe proposto per decisivo anche questo argomento. A me basterà di dire, che trattandosi di un sepolcro sì nudo e meschino, si dee tener conto ancora di questo segno, e che anch' esso ci può somministrare un verisimile indizio, che in quella cassetta si chiudano le sacre ossa non già di un' Agostino, non già di un Confessore, ma di un *Martire di Cristo*; perciocchè le *rose* appunto fino da' tempi della primitiva Chiesa furono prese per *simbolo del martirio*. Son celebri le parole di San Cipriano nell' Epistola decima, scritta a i Martiri, dove chiama fortunata la Chiesa, *quam temporibus nostris gloriosus Martyrum sanguis illustrat. Erat ante in operibus Fratrum Candida. Nunc facta est in Martyrum Cruore Purpurea. Floribus ejus nec Lilia, nec ROSÆ desunt. Certent nunc singuli ad utriusque honoris amplissimam dignitatem, ut accipiant coronas vel de opere candidas, vel de passione purpureas*. Chiaramente ancora lo scrisse S. Ambrosio (1) con dire, che negli orti della Chiesa *Confessorum violæ, lilia Virginum, ROSÆ Martyrum sunt*. Concordemente ancora notò S. Gregorio Magno (2), che ne' campi della Chiesa si trovano *flos uvæ* de' Predicatori, *flos olivæ* de' Misericordiosi, *flos ROSÆ, quia mira est fragrantia, quæ rutilat & redolet ex cruore MARTYRUM &c.* E prima di lui avea scritto S. Eucherio (3) *ROSÆ* (significant) *MARTYRES a rubore sanguinis; violæ Confessores &c.* E Beda, contemporaneo del Re Liutprando, anch'esso adoperò le parole di San Cipriano, dicendo (4), che alla Chiesa *floribus ejus nec ROSÆ, nec lilia desunt*. Tanto poi era anche ne' secoli antichi sì noto questo simbolo, per dinotare i Mar-

(1) *Ambrosius Lib.* VIII. *Super Lucam. cap.* 12. *pag.* 1441. *edition. Monachor. Benedictin.*
(2) *Sanctus Gregorius Magnus Homilia* VI. *super Ezechiam*.
(3) *Sanctus Eucherius Lib. Form. Spirit. cap.* IV.
(4) *Beda in Homilia* XVIII. *de Sanct.*

Martiri, che San Paolino Vescovo di Nola volendo far' intendere, che San Felice era stato non solamente *Confessore*, ma anche *Martire* cantò nel Poema sesto in lode d' esso Santo.

„ *Tun Nivea sacrum caput ornavere corona*,
„ *Sed tamen & ROSEAM Pater addidit..... &c.*
„ *Sed meruit pariter quasi casi Martyris OSTRUM*.

Così narra San Gregorio Turonese (1), che andando di notte il Sagristano *ad tumulum Sancti Juliani Martyris, mirum dictu, vidit pavimentum ROSIS rutilantibus esse respersum*. E Adone, e Usardo ne i loro Martirologj al dì 17. di Novembre scrivono, che nella Festa de i Santi Martiri Acisclo e Vittoria *ROSÆ ortæ divinitus colliguntur*. Tralascio le parole di Teodorico Abate di San Trudone, che fiorì nel secolo duodecimo, e di altri Autori, perchè si tratta d' erudizione non punto recondita, e dirò solamente, che tal simbolo non può essere più chiaramente a noi rappresentato, quanto dall' Autore Anonimo della Vita di San Severo Vescovo di Napoli, la quale si tiene per iscritta prima dell' anno 800. cioè nel secolo stesso della traslazione di Santo Agostino, e fu pubblicata dall' Ughelli, e poi da i Padri Bollandisti al dì 30. di Aprile. Ivi si narra, come San Severo fabbricasse un' insigne Basilica, nel cui Musaico si miravano dipinti il Salvatore con gli Appostoli e i Profeti *distincti pretiosis metallis*. Fra gli altri *Ezechiel proferens manibus ROSAS, & Lilia, Fidelibus Regnum Cœlorum denuntiat. Etenim in ROSIS sanguis Martyrum figuratur, in Liliis perseverantia confessionis exprimitur*. Le medesime parole prese da essa Vita si veggono ripetute da Giovanni Diacono nelle Vite de' Vescovi di Napoli (2). E però di quì si intende, perchè il Padre Papebrochio, letterato sì esperto e celebre in materie di questa sorta, nel Tomo quinto *Maji act. Sanctor.* alla pag. 218. dove tratta di San Lucifero, spiegando una moneta di Cagliari coronata di Rose, scrivesse: *Forcessis ROSAS adhibuerint, ut indicarent Urbem copioso Martyrum sanguine purpuratam*. Si è ben cautamente guardato Monsignore Arcivescovo di Ancira di dire una parola d' esse *Rose* osservate nella cassetta, in cui giacciono l'ossa controverse: Ma ne so ben' io, e debbo farne menzione, perchè unita questa osservazione all' altra delle *ampolle di vetro*, tutto si dà mano, e tutto può contribuire a farci meglio comprendere, che l' ossa scoperte con soli simboli e indizj competenti ad un *Martire di Cristo*, non possono mai convenire al Beatissimo Confessore Agostino.

(1) *Sanctus Gregorius Turonensis Lib. de miraculis Sancti Juliani Martyris*, *cap.* XLVI.
(2) *Johannes Diaconus, Vit. Episcopor. Neapolitan. pag. 294. edit. in part. II. tom. I. Rerum Italicarum.*

C A P. XLVII.

Verisimili concorrenti a persuadere, che ivi possano le ossa sacre di un Martire Anonimo, e non già di Santo Agostino.

E Tanto più si dee credere, che quell'arca appartenga non al celebratissimo Protettor di Pavia, ma si bene a qualche ignoto Martire, quanto più si considera, che nell'opinione de i Difensori dell'identità si uniscono troppi inverisimili; e all'incontro nell'opinione, che ivi altro non si chiuda che le sacre spoglie di un *Martire Anonimo*, acconciamente si adatta tutto quanto fin qui è stato da noi provato. Ciò s'intende tosto, perchè non sia mai stato magnificamente ornato quel sacro avello dalla pietà Pavese, e dal religioso zelo di chi riguarda per suo Protettore, o per suo Patriarca il glorioso Santo Agostino, e perchè fino a dì nostri si sia lasciata quell'arca, benchè sopra terra, quasi dirò vilmente intonicata da una deforme sopracoperta di pietre cotte. Similmente si viene a intendere, perchè fino all'anno 1695. più di una lampana non si sia ivi accesa; siccome ancora perchè vi manchi ogni vestigio d'iscrizione, e qualunque altra memoria: cosa che in assaissimi altri sepolcri di Santi ignoti e innominati si osserva. Si capisce in oltre, perchè nulla sia importato alla per altro nota vigilanza e prudenza de' Vescovi, e del Popolo Pavese il lasciare per addietro in quel sito, e non ascondere giammai, benchè in tempi di gravi pericoli e di fierissime burasche, un deposito, che a'Nemici, e a'Ladri, o insidiosi o prepotenti, sarebbe venuta voglia, e sarebbe stato sì comodo di rapire. E molto più si giugne a conoscere, perchè almeno fin dell'anno 1330. e dipoi, gli Storici Pavesi abbiano scritto, che il preziosissimo corpo di Santo Agostino era sepellito e custodito *in profundo & secretissimo loco*, per timore, che sì gran tesoro non fosse lor tolto un giorno da chi comandasse in Pavia, o avesse più forza, che il Popolo di Pavia. Finalmente si comprende, perchè infino i religiosissimi Padri Eremitani di Pavia, nel pubblicare la Papia Sacra del Padre Romoaldo da Santa Maria, confessassero *ascoso ed ignoto il luogo* del sepolcro di Santo Agostino fino all'anno 1695. e non credessero nè pur' essi, che quel sacratissimo corpo giacesse nell'arca poscia scoperta. Ed essendosi in tale arca trovate solamente ossa, contro l'uso de' sepolcri de' più venerati e famosi Santi del Cristianesimo, scompagnate da ogni iscrizione, segno, memoria, e indizio dell'essere suo, e che ne ha solamente per essere creduto *un Martire di Cristo*, e non mai il gloriosissimo splendore della Cristianità e insigne Protettore di Pavia Santo Agostino: vegga il Mondo de i Saggi, quali conseguenze nascano da tali premesse, e ragioni.

CAP.

CAP. XLVIII.

Pesatezza, con cui si dee procedere a decidere tal controversia.

Sicchè tempo è, ch' io lasci a' prudenti Consultori, e all' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Vescovo di Pavia il considerare attentamente, qual giudizio si convenga in cotal controversia. Tre decisioni possono qui emanare. Cioè: *Constare de identitate. Non constare de identitate. Rem dubiam & melius perpendendam relinqui.* Troveranno, che le prime due portano con se delle gravissime conseguenze; e però difficilmente potranno e vorranno abbracciarne l'una di esse. Che sarebbe, per esempio, se ora si decretasse, che l' ossa scoperte l' anno 1695. sono di Santo Agostino (il che nondimeno si è veduto quanto sia lontano dal verisimile, e quanto difficile, da persuadere agl' Intendenti, per non dire di più), e che un giorno poscia si venisse a scoprire in altro sito il vero e indubitato corpo di quel santissimo Padre, dove la tradizione è, che sta riposto e celato quel preziosissimo pegno? Che sarebbe, dissi? Che scandalo, quali irrisioni, quali mormorazioni non s' udirebbono? E poi come poter decidere in favore dell'identità, quando le pruove de i Difensori si son trovate mancanti nel Principio, avendo noi provato, che con reliquie diverse da quelle di Santo Agostino fu dedicato l' altar maggiore della Basilica di San Pietro in Cœlo aureo? Mancanti nel Fine, perchè gli stessi Padri Agostiniani hanno sinceramente confessato, che nell' anno 1695. nè pur' essi sapeano, che il corpo di quel gran Santo fosse nel sito e nell' arca, non degna di Santo Agostino, di cui ora si disputa? Mancanti ancora nel Mezzo, perchè s' è veduto, che nè pure allora vi fu tradizione costante, in tali casi richiesta, per l' arca scoperta, anzi s' è provata la costante tradizione in contrario de' più informati delle cose di Pavia? Adunque riflettano, se più conveniente e saggio partito fosse l' appigliarsi alla terza d' esse decisioni, cioè a quella appunto, che tacitamente fu abbracciata ne' primi dibattimenti di questa lite, e che niuna conseguenza grave si tira dietro; lasciando che Iddio, allorchè a lui piacerà, riveli al Popolo di Pavia quell' amatissimo sacro pegno e corpo, che la prudenza de' lor Maggiori volle nascoso. Nulla in tal guisa viene a perdere quella Città nobilissima; perchè ella sa di certo, e ognun lo confessa, che nel suo seno e nella Basilica di San Pietro in Cœlo aureo, si conserva il tesoro incomparabile dell' ossa di Santo Agostino; e al suo scuruolo, come prima, con tutta ragione si possono e debbono tuttavia portare le preghiere e i voti d'ognuno: perciocchè ivi è noto, che riposa quel prezioso deposito, benchè incerto ed ignoto il luogo ne sia. Tutto il Popolo di Venezia e gli Stranieri conducono, e certo saggiamente, e con frutto, la lor divozione all' altare maggiore della Basilica di San Marco, ove i più si figurano, che sia la tomba del glorio-

riosissimo Evangelista, e alcuni Scrittori ancora l' attestano. E pure noi siamo assicurati dal Doge Andrea Dandolo, dall'Eminentissimo Baronio, dal Sabellico, da Bernardo, e da Pietro Giustiniani, Scrittori Veneti, essere ignoto il luogo del suo sepolcro. Così è d' altri corpi di Santi. Che se mai sotto l' altar maggiore della Basilica di San Marco si scoprisse un giorno l' arca di un qualche Santo, ma senza iscrizione o segno alcuno, che quel fosse l' individuale corpo del Santissimo Evangelista, chi si arrischierebbe a dichiararlo corpo vero di San Marco, perchè alcuni Scrittori l' hanno creduto ivi sepellito? Or quanto meno si può e si dee decidere per l' arca di Pavia, in cui si truovano anche i contrassegni di un *Martire*, e non di un *Confessore*? Si può pentire del decidere, ma non già del sospendere la decisione. Per altro ognun sa, quante altre controversie intorno a i sepolcri e corpi de' Beati Servi di Dio sieno fra le Chiese del Cristianesimo, le quali restano sospese, e si crede prudenza il non deciderle. La presente merita forse più di molte altre di rimanere nel medesimo stato: o almeno sopra tutto esige di non esser decisa con precipizio.

I L F I N E.

I N-

INDICE

DE' CAPITOLI.

CAP.

IL FINE.

DEL GOVERNO

DELLA PESTE,

E delle maniere di guardarsene.

DIVISO

IN POLITICO, MEDICO, ED ECCLESIASTICO:

TRATTATO

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

PREFAZIONE, E DEDICAZIONE

AGLI ILLUSTRISSIMI SIGNORI

CONSERVATORI

D E L L A

CITTA' E SANITA' DI MODENA.

Grande apprensione, e paura o Illustrissimi Signori Conservatori della Città, e Sanità di Modena, se vogliam confessarla schietta, vi han recato nel prossimo passato anno 1713. *i romori di* peste. *Inoltratasi ella dall' Ungheria nell' Austria, e quindi in Praga, in Ratisbona, e in alti Paesi, e nello stesso tempo svegliatasene un' altra, ch' io suppongo diversa, in Amburgo, aveva un tal malore col miserabile scempio di que' Popoli spinto il terrore anche in tutti i vicini. Già i men Coraggiosi quasi la miravano passeggiar per le contrade di Italia, e andavano divisando le maniere di scamparne; anzi non lasciavano i più Saggi di dubitarne anch' essi sul riflesso di varie circostanze, che si adunavano a rendere fondato il dubbio, e non irragionevole il sospetto.*

Imperocchè gran tempo è corso, che l' Italia non ha provato questa, che alcuni chiamano guerra divina: *ed essendosi dall' una parte osservato nel corso di tanti secoli addietro, che dopo il periodo ora di molti, ed ora di pochi anni, ma non già quasi mai aspettando un secolo, suol tornare la* peste *a visitar' i Popoli; e dall' altra parte costando, che dal* 1630. *e* 1631. *fino all' anno* 1713. *ne avea goduto la Lombardia una total' esenzione: poteva probabilmente temersi, che tal disavventura omai venisse spedita anche a noi dall' adorabil Provvidenza di Dio, e massimamente considerando le colpe nostre, degne di questo, e di peggio. Aggiungevasi aver noi in pochi anni provato tanti mali, ora di guerre, ora di carestie, ora di freddi acerbissimi con seccamenti di viti, e di altri alberi, ed ora di spaventose inondazioni, che in altri tempi si sarebbe facilmente creduto vicino il giudizio finale. Quando si cominciano ad infilare l' un dietro l' altro i malanni, sembra che non ne finisca il corso e la catena sì tosto, e che anzi il componimento di tutti gli altri soglia essere il terribile del* contagio.

Parimente dava, e poteva dar moto a i timori di alcuno la fierissima e compassionevole mortalità de' buoi, che non ancor ben' estinta da tre anni in quà, è andata, e va desolando la misera Lombardia con tanti altri Paesi, fino a temere alcune Città ne' lor territorj il totale eccidio di bestie sì necessarie all' Uomo. Non è già, che a simili epidemie tenga sempre dietro quella de gli Uomini. Imperocchè di una peste de' buoi accaduta nel 1514. *fa menzione il Fracastoro nel suo Trattato del contagio; e pure ella non venne seguitata dalla strage del Genere umano. D' un' altra preceduta dalla sterelità delle viti lasciò memoria il Poeta Sassone all' anno* 809. *con tali parole.*

Sævior omni

Hoste nefanda lues pecudum genus omne peremit &c.

Ma nè pure allora passò sopra gli Uomini il micidiale influsso. Così per attestato di Rolandino Storico nell' anno 1238. Fuit hyems aspera et horribilis, ita quod nivis & frigoris superfluitate insolita, mortuæ sunt vineæ, olivæ, ficus, & aliæ multæ arbores fructiferæ (*altrettanto noi provammo nel principio del* 1709.). Et post illam pestem eodem anno pestis sequuta est avium, & præcipue gallinarum, bovum, & multarum utilium bestiarum. *Ma non si legge accaduto lo stesso a gli Uomini ne' seguenti anni.*

Contuttociò non mancavano giusti fondamenti al timore, mentre per sentimento di celebri Autori la infezione del Genere umano non rade volte è stata preceduta da quella de i bruti: ed eccone gli esempj. Infin l' antichissimo Omero narrando nel lib. 1. dell' Iliade la peste (vera, o finta, non importa) che fu scagliata dall' arco di Apollo, cioè dal soverchio calore del Sole, nell' Esercito de' Greci, scrisse, che prima ella fece strage delle bestie, e poscia penetrò negli Uomini.

Assalì prima e muli e cani e quindi
Scagliò le sue mortifere saette
Contra gli Uomini stessi.

Livio nel lib.41. delle sue Storie fa menzione di un' altra con queste parole. Delectus Consulibus eo difficilior erat, quod pestilentia, quæ priore anno in boves ingruerat, eo verterat in hominum morbos &c. *Così Ovidio descrivendo una peste nel lib. 7. delle metamorfosi, la dice prima toccata anche a i buoi.*

Strage canum primò, volucrumque, aviumque bovumque,
Inque feris, subiti deprehensa potentia morbi est &c.
Pervenit ad miseros damno graviore colonos
Pestis, & in magnæ dominatur mœnibus urbis:

Ammiano Marcellino nella sua Storia attribuisce a i vapori corrotti, che escono dalla Terra, le pestilenze, inferendone perciò prima la morte de' bestiami, che pascono l' erba, e poi quella degli Uomini. Affirmant alii, *dice egli*, terrarum halitu densiore crassatum aera, emittendis corporum spiraminibus resistentem, necare nonnullos. Qua caussa, animalia præter homines cetera, jugiter prona, Homero Autore, & experimentis deinceps multis, quum tales incessunt labes, ante novimus interire. *Così Claudiano nel lib. 1. contra Rufino*:

Ac velut infecto morbus crudescere Cœlo
Incipiens, primo pecudum depascitur artus,
Mox Populos, urbesque rapit:

E l' antico Medico Paolo da Egina nel lib. 2. cap. 36. lasciò scritto, che la morte de gli animali reca una gagliarda conjettura di una futura pestilenza anche de gli Uomini.

Andarono unite nell' anno 820. *molte disgrazie mentovate negli Annali Fuldensi, perciocchè* Hominum & bovum pestilentia longe lateque ita grassata est, ut vix ulla pars Regni Francorum ab hac peste immunis posset inveniri. Fruges quoque vel colligi non poterant, vel collectæ putruerunt; Vinum

num etiam propter caloris inopiam acerbum & insuave fiebat. *Così per attestato di Matteo Paris nella Storia Anglicana all' anno* 1103. pestifera mortalitas animalium, maxima quoque Hominum hoc tempore fuit. *Aggiungasi Ermanno Contratto, il quale nella sua Cronaca scrive, che dell' anno* 1044. Maxima pestis pecudum, & hyems satis dura & nivosa magnam vinearum partem frigore perdidit, & frugum sterilitas famem non modicam effecit. *poscia all' anno* 1046. *aggiunge, che* magna mortalitas multos passim extinxit. *Anche nelle memorie stampate dalla Città di Ferrara per la preservazion della peste del* 1630. *si legge, che nel Marzo di quell' anno fu replicata la proibizione di mangiar carni di bestie morte da se, perchè in quelle parti* si cominciava a sentir la mortalità nelle bestie bovine, non cagionata, come pensavano alcuni, dall' inondazione di tre anni avanti del po nella Diamantina, ma sì bene da contagio speziale comunicato dalle bestie bovine del Mantovano, rifugiate nel Ferrarese, come si conobbe evidentemente. *Ma io non so dire, se questo contagio precedesse quello de gli Uomini. Dirò bensì, che il Cardinal Gastaldi nel suo Trattato della peste accenna anch'egli qualche mortalità di animali, e nominatamente de' buoi, la quale precedette la pestilenza del* 1656. *Che più? S. Ambrosio nel lib.* de Noe & Arca *cap.* 10. *così scrive*: Si quando est pestilentia corrupto Cœli tractu, prius ea, quæ sunt irrationabilia, lues dira contaminat, & maxime canes, equos, boves; atque ea inficit, quæ cum hominibus conversari videntur. Sic morbi vis etiam genus humanum implicat. *E nella Sposizione sopra S. Luca nel lib.* 10. Quæ omnium fames, lues pariter bovum, atque Hominum, ceterique pecoris, ut etiam qui bellum non pertulimus, debellatis tamen nos pares fecerit pestilentia? *E però il Quercetano, ed altri, in ragionando della peste, ripsero tra i segni, che minacciano il contagio a gli Uomini il precedente de i buoi, avendolo probabilmente imparato anche eglino dalla sperienza. Alcuni sono di avviso, che gli aliti pestilenziali de' buoi, o de' lor cadaveri infetti, sieno finalmente cagione, che anche gli Uomini contraggano il morbo. Verisimilmente ciò non sussiste, veggendo noi, e sapendo da tanti altri esempj, che la peste di una spezie di animali di ordinario non passa nell' altre. Ma senza questo, perchè potevasi dubitare, che da alcuni anni in qua fosse corrotta in qualche maniera l' aria, o pure il sugo stesso della Terra, mentre non solamente si mirava il suddetto luttuosissimo morbo dei bestiami, ma di più una fiera ed insolita copia di vermi, che rodevano i grani in erba, e qualche, per dir così, inclinazione del terreno alla sterilità, o a produrre assai loglio con tante altre immondezze, e a non istagionar più i frutti, che sì facilmente poi marcivano (colpa forse tutta delle stagioni sconcertate): certo non pareva sprezzabil conjettura, che di quì ancora potesse venir danno a gli alimenti, e a gli umori dei corpi umani, ed essersi potuto formare o disporre qualche fomite anche per la loro pestilenza. Maggiore ancora poteva temersi questo pregiudizio, mancati quegli animali, che guadagnano il pane all' Uomo, e il cibano colle lor carni, e co i lor latticinj, riconoscendosi, che una tal disavventura poteva tirar seco delle peggiori conseguenze.*

Quel nondimeno che prescindendo anche dalla considerazione dei nostri pecca-

ti,

ti, e delle circostanze accennate, solo bastava a porgere giustissimo fondamento di timore a gli Italiani, si era il vivo e strepitoso contagio della Germania, ch' io di sopra accennai. Non si intenderebbe punto di peste, chi non sapesse, qual gran facilità ella si abbia di inoltrarsi, e di far conquiste nuove, qualora non le sia posto argine. Per tacere di tanti altri tempi, l' anno 1630. in cui avvenne l' ultimo contagio della Lombardia, ben trovò maniera il veleno pestilenziale di penetrar per l' Alpi, e di infettar poi, e di desolare assaissime Città di Italia. Molto più poi ragion di temere c' era in questi tempi, durando la scarsezza dei viveri, e la guerra, e tanti altri sconcerti del Mondo, che la sperienza ha fatto conoscere, non dirò solo per forieri, ma per mirabili disseminatori, e veicoli dei contagj. Quindi pertanto nell' anno prossimo passato si credette obbligata a tante diligenze, e a tanti rigori la prudenza di molti Principi di Italia, e massimamente della Sereniss. Repubblica di Venezia, sempre acuta in prevedere, e sempre attenta a provvedere, per quanto possono le forze umane, acciocchè non passino nel suo Dominio mali stranieri. Quindi medesimamente venne il gravoso interrompimento di commerzio fra tante Città, con tanti stabilimenti di guardie, di cancelli, di fedi, cose tutte, che andavano dicendo, che si temeva, e si doveva temere.

Ma finalmente in Vienna, in Praga, in Ratisbona, e in altre Città e Contrade della Germania è terminata col benefizio del freddo la terribile e minacciosa influenza, di maniera che sembra estinta col male anche ogni ragione di paventarlo più per ora in Italia. Già è restituito il sospirato commerzio fra le Città della Lombardia, ed essendo spuntata in questi tempi anche la pace a consolare i Popoli Cattolici, moltiplicate ragioni abbiam tutti di dar lode, e di render grazie immortali all' onnipotente Dio, che ci vuol far sentire in varie guise gli effetti della sua misericordia. Ora in tal congiuntura due cose abbiam potuto imparare, meritevoli di somma attenzione. L' una è, che il temere, ed anche l' eccedere in timore, ove nascano sospetti di contagio, suol conferire assaissimo a preservarsi dal contagio medesimo. Imperciocchè allora si moltiplicano i ripari, e si mettono in opera quei ripieghi sì spirituali come temporali, che la Religione, e l' umana prudenza suggeriscono per fermare il corso a un sì poderoso nemico. Certo, che non alle diligenze de gli Uomini, ma alla provvidenza benefica di Dio, si dee attribuire il gran benefizio di conservarsi immune dalle pestilenze, e da altri flagelli. Contuttociò essendo anche certo, piacere a Dio, che le Creature ragionevoli operino dal canto loro ciò, che si conviene alla natural preservazione, valendosi egli dell' operar nostro per effettuare i suoi incomprensibili disegni: perciò utile e necessaria cosa è, e sempre sarà il non perdonare in casi tali a precauzione e industria alcuna, di cui sia capace l' intendimento del Saggio. A certe Persone di mezzana comprensione pare un' augurio di peste il solo udir parlare di peste; e ad altri poi compariscono sì facilmente eccessivi i timori, e i rigori, che ne i sospetti delle pestilenze si usano da alcuni Principi nei loro Stati. Ma in fine ci vuol poco a capire, che il ragionarne, il paventare, e il provvedere, per quanto mai si può, in pericoli sì fatti, o per precauzione dell' avvenire non è quello, che metta le ali alla pestilenza, e la faccia calare da i Paesi stranieri, o confinanti. Certo altresì ha da essere, che il non aver paura, o l' occultarla, questo sarebbe uno speziale solenne ambasciata, invi-

invitandola a venirci a visitare il più presto ch' ella può. E perciò ogni ragion consiglia l' imitare in altre simili congiunture più tosto i rigori, benchè forse superflui, e anche molto dispendiosi, ultimamente praticati da parecchie Città della Germania, e dell' Italia, che l' uso di altri Popoli men paurosi, o meno guardinghi. Sarà anche molto più da desiderare, che occorrendo tali sconcerti; a niuna delle Città di Italia venga impedito dalla positura dei suoi siti ed affari il camminar concorde con le altre, a fine di tener lungi con egual diligenza un malore, che minaccia tutti, ma che però suol portare rispetto a chi rigorosamente si oppone a' suoi passi.

L' altra verità, che abbiamo imparato in questa occasione, si è, che accadendo sospetti, o rischi di pestilenza, allora si mirano in gran confusione ed imbroglio non solamente le private Persone, ma gli stessi pubblici Magistrati di molte Città, mentre tutti in quel frangente vorrebbono pur sapere, come abbiano da governar se stessi, e gli altri, ma senza per lo più poter rinvenire chi abbastanza gli illumini. Non mancano libri, è vero, che hanno trattato questo argomento; ma i più del Popolo ne patiscono inopia, e moltissimi nè pure un solo possono mostrarne; siccome Opere, che non si leggono mai volentieri, e che finito il bisogno si lasciano alla polvere, o a' Piscivendoli, cercandosi poi esse indarno, ove ritorni a fischiare questo pesante flagello. Che se non mancano libri tali ad alcuni Studiosi, tuttavia suol avvenire, che in man loro non si truovino anche tutti i migliori, che pure più de gli altri sono da consultare in simili, e in altre occasioni. Ora pensando io a questa non lieve necessità dei Privati, e del Pubblico, fattaci pur troppo avvertire dal grave pericolo, che ultimamente ci sovrastava, mi applicai fin l' Autunno prossimo passato a leggere quanti antichi e moderni potei ritrovare, che maneggiassero questa materia, e col notare ciò, che mi compariva più utile a sapersi, venni stendendo il presente Trattato del Governo della peste, con isperanza, che il mio studio privato potesse tornare in qualche benefizio e comodo ancora del Pubblico, e spezialmente della Patria mia, sì per preservarsi, e sì per sapersi regolare in casi di tanta sciagura. E l' intenzione mia è stata di fare un Trattato popolare, cioè utile e intelligibile a i più del Popolo, avendo in perciò fuggito le quistioni spinose e scolastiche, e insieme i termini astrusi, con cui alcuni Professori della medicina cercano di farsi credito con poca spesa presso i meno Intendenti. Per altro col fiero influsso, che è passato, parrà, il so, passato ancora il bisogno; ma non è così; perciocchè i Posteri nostri, anzi la nostra medesima età, avran sempre da temere di provare un dì quello, che è piaciuto alla divina Clemenza di non far sentire a i presenti giorni. Non convien' aspettare, che sia giunto il nemico, per istudiar poi allora la maniera del difendersi; ma si hanno da aver sempre l' armi preparate, e pronte. Gli altri finita la peste, sono stati soliti a scrivere, e pubblicar libri intorno la stessa; ed io altresì suggerirò quel che può essere più a proposito, affinchè essa mai non cominci, o pure acciocchè si abbia con facilità il migliore regolamento, qualora ne tornasse mai più il bisogno. Così in Firenze si va oggidì ristampando la Relazion del contagio del 1630. fatta dal Rondinelli, perchè ultimamente è stato avvertito, che essa era divenuta stranamente rara; e vuolsi perciò provveder meglio all' avvenire. Così la peste, che nel 1679. fece le sue prodezze in Vienna, in Sassonia, e in altre parti, con grande apprensione anche allora

de i

de i Popoli Italiani, diede motivo al saggio Maestrato della sanità di Ferrara di pubblicare nel 1680. per prudente precauzione dei tempi venturi un' Opera molto utile, ove sono registrate le regole da osservarsi nei sospetti di contagio. Altrettanto dunque ho risoluto anch' io di fare, o Illustrissimi Signori, acciocchè voi, e il Popolo nostro, abbiate e un' attestato dell' ossequio mio, e questo soccorso di più, quando mai accadessero quei miseri tempi, chi io desidero lontani sempre da gli Stati di ciascuno, e massimamente da quei della Sereniss. Casa di Este, e dalla Patria nostra. Ho pertanto divisa la materia del Governo della peste in tre parti, cioè in Politica, medica, ed Ecclesiastica, immaginandomi, che maggiore con ciò possa anche riuscire il benefizio. Imperocchè gran copia di libri può ben quì mostrarci l' arte medica per quello, che a lei si aspetta; ma scarsissimo ne è il Governo Politico, e l' Ecclesiastico. Oltre a ciò non solendo trovarsi uniti insieme tutti e tre i suddetti Governi, sembra a me di avere a moltissimi risparmiata la fatica di pescare quà e là ciò, che per loro servigio si troverà quì raccolto in un solo Trattato. Chi più de gli altri avrà maneggiato, e letto libri intorno a questo argomento, quegli sarà più atto a comprendere l' utilità e il comodo, che può venire al Pubblico e al Privato dall' Operetta, qualunque sia, chi io ora vi presento.

In questa impresa dunque mi son' io regolato sulle notizie ed osservazioni degli antecedenti Scrittori, con ponderare, scegliere, disporre, ed aggiugnere, secondochè è paruto meglio al mio corto intendimento e giudizio. Che se talun chiedesse, come, io che Medico non sono di professione, e nè pure mi son trovato giammai a quel terribile incendio, abbia preso un tale assunto con fidanza di potervi competentemente soddisfare: risponderò, che se non ne posso io parlar di vista, ho ben potuto parlarne con tanti morti, che furono spettatori delle pestilenze, e che ce le hanno lasciate in tanti libri descritte. E se non son' io Medico, studiarono ben medicina per me, e la praticarono in tempi di contagio quegli Scrittori, ch' io citerò, di maniera che non l' autorità mia, ma quella dei Professori di quest' arte potrà dar credito al mio Trattato, il quale in oltre non uscirà alla luce senza l' approvazione dei migliori Filosofi e Medici, che si abbia la nostra Città. Per altro confesso anche io, che la parte medica potrebbe promettersi maggiori carezze, e più lustro, e più ordine nella divisione de i medicamenti, ove la trattassero Medici insigni tra i moderni. E spezialmente si avrebbe a sperare questo vantaggio dalla mano di quei Valentuomini, che oggidì illustrano cotanto con le loro Opere stampate ugualmente le lettere, e il Dominio della Serenissima Casa di Este, cioè i Signori Bernardino Ramazzini gloria di Capri, e Antonio Vallisnieri decoro di Reggio, che nella famosa Università di Padova empiono le due prime Cattedre della medicina, e il Signor Francesco Torti splendore di Modena, Medico del mio Padron Serenissimo, e pubblico Lettore anch' esso nella Patria; e il Signore Antonio Pacchioni Reggiano, che in Roma fa risplendere il suo sapere in prò della medicina; siccome ancora molto potrebbe sperarsi dal Signor Dionisio Andrea Sancassani da Sassuolo, Medico primario di Comacchio, dalle cui fatiche riconosce molte utilità la Cirugia. Mi sia lecito nondimeno di dire, che quantunque ingegni grandi si applicassero a trattar questa materia, pure non sarebbe subito da sperare, che molti di essi potessero produrre rimedj migliori, e più efficaci di quelli,

che

che anch' io ho saputo, e potuto raccogliere. Più tosto potrebbe accadere, che alcuni di essi, senza curarsi di edificar meglio, distruggessero ancora quel poco, che io colla scorta dei più accreditati Autori hò quì esposto, giacchè questo è il costume di oggidì, nè par difficile il mettere nella medicina quasi ogni cosa in dubbio, per farla conoscere non men lei un' arte fallace e debolissima, che i suoi medicamenti dubbiosi, e talvolta ancora nocivi, siccome fecero già il Carrara, l' Agosti, ed altri, ed hanno tentato a i dì nostri di mostrar nelle Opere loro il defunto Lionardo di Capova, ed il vivente Signori Anton Francesco Bertini, Medici rinomati, l' ultimo nondimeno de i quali l' hà del pari difesa. E assai più sarebbe questo facile, trattandosi di quel fierissimo morbo desolatore, in cui confessano tutti i Medici savj, che l' arte loro va più che altrove a tentone, nè ha sistema sicuro, nè medicamenti da fidarsene molto.

Ma comunque sia, penso io, che troppo importi il non atterrire, nè far disperare il Popolo in tali congiunture con biasimargli e screditargli tutto. E però avendo io composto il presente libro, non per desiderio di gloria, ma per brama unicamente di giovare in ciò quanto io posso, alla Patria mia, e a chiunque non avrebbe altri migliori ajuti per regolarsi, almeno con qualche prudenza, ne' pericoli, e ne i tempi di tanta calamità: io mi auguro, chi esso riesca veramente utile: ma di gran lunga più auguro a tutti, che non se n' abbiano mai a valere, se non per un mero divertimento della loro curiosità. Che se pure avesse un giorno da arrivare ciò, che nessuno di noi desidera di vedere, probabilmente non si pentirà alcuno di aver prima in questo mio libro imparato alquanto a premunirsi, col conoscere la faccia di questo terribil nemico, e i disordini, e gli strani suoi effetti. Pur troppo ne abbiam mirato anche un picciolo abbozzo, ma però esempio vivo, nella funestissima mortalità della spezie bovina, penetrata nel prossimo passato Settembre, anche in varj siti del Ducato di Modena, Reggio &c. Da questo flagello si è già potuto apprendere non poco, qual cura più esatta si dovesse avere in pericoli di contagio de gli Uomini, per non restar delusi dalle Guardie, che si dicono fatte, ma certo non bene; e per vietare a tempo i mercati e le Fiere nostre, e l' adito alle straniere, benchè non apparisca entrato colà peranche il malore; e con quai rigori e ripieghi si possa procedere per disputare a passo a passo il terreno a questo male; facendo su i principj, e finchè la sciagura è fuori di casa grandi strepiti, intimazioni rigorose, visite frequenti ed improvvise, e quanto mai si può per far concepire, se pure è possibile, a i Contadini, e alle Guardie, il pericolo, che loro non pare mai imminente, e il gravissimo danno di chi è colpito da simili dissavventure: il che non si intende mai bene, se non dappoichè non c' è più tempo di rimedio.

Pensano alcuni, che questa crudel pestilenza de' buoi non solamente si comunichi pel contatto delle bestie, o de gli Uomini, che abbiano conversato con bestie infette, ma ancora spontaneamente salti fuori in alcune stalle, lontane talora più miglia dal Paese infetto, e custodite con rigorose diligenze. Lo stesso vien sovente e sospettato e creduto anche nelle pestilenze de gli Uomini. Non voglio io mettermi quì a negare assolutamente questa partita; ma dico bene, che non è se non difficilmente da credere, avendo noi veduto illese tante stalle, nelle

cui

cui bestie sarebbe stato pronto, e tosto si sarebbe acceso il fomite del male, se queste avessero comunicato con altre infette. Per ogni buon fine saggiamente si fa, e si farà sempre in ogni peste, ad operare, come se il morbo non si pigliasse mai se non per via di contagio. Bisogna figurarsi, che ancorchè non si sappia trovare, pure ci sarà stata qualche Persona, o roba, che avrà portato il veleno in quella casa. I cani, le Guardie, i Medici stessi possono dissavedutamente portarlo con seco; e dall' accuratissimo nostro Signor Vallisnieri nel T. X. de' Giornali di Italia è stato anche avvertito, che fra le molte maniere di propagarsi la peste de' buoi c' è stata quella di condurli senza precauzione alcuna a farli benedire con altri, o pure il permettere, che taluno andasse a benedire indifferentemente tutte le stalle. Quello che più di ogni altra cosa affligge e spaventa, si è il verificarsi in questa mortalità de' buoi ciò, che già Virgilio nel fine del lib. 3. della Georgica, ed altri osservaron in simili pestilenze di animali, *e vien confermato nel suddetto Tomo X. de' Giornali dell' anno* 1712. *dall' autorità di varj Valentuomini: ciò, che nessun rimedio può dirsi fondatamente che voglia; e se bene alcuni pajano talvolta giovevoli (essendo guarita ancora in queste Parti una porzione di essi buoi infetti) pure non servono poi a tanti altri; anzi voglia Dio, che talora alcun di essi non affretti loro la morte, e non faccia perire, chi senza rimedj sarebbe risanato. Pur troppo avvien lo stesso anche nelle* pestilenze degli Uomini *Perciò egli è cosa da Savio il non fissarsi mai tanto in alcune massime, precauzioni e rimedj, che sopravvenendo lumi migliori, non si voglia più nè si sappia mutar registro. E più lumi per l' ordinario avrà una Persona giudiziosa sul fatto, che un' intero Magistrato in lontananza. Ma vegniamo finalmente a trattare l' argomento nostro nel nome di quell' onnipotente Signore, la cui giustizia dobbiam tutti temere, la cui misericordia dobbiam tutti implorare, tanto nelle prosperità, quanto nelle tribolazioni.*

Modena 15. Giugno 1717.

INDICE

DE' CAPITOLI

Del presente Trattato.

Lib. I. Del Governo Politico.

Lib. II. Del Governo Medico.

Me-

Lib. III. Del Governo Ecclesiastico.

DEL GOVERNO POLITICO DELLA PESTE

LIBRO PRIMO.

CAP. I.

Spiegazione della peste. Origine, e durata d'essa. Differenza fra l'una peste, e l'altre. Suo orribil danno ed aspetto. Obbligazione, e possibilità di difendere il Paese da questo flagello. Diligenze umane utili e necessarie.

LA *Peste* uno de' più terribili mali, che possano affliggere il Genere umano, benchè non sia propriamente lo stesso, che il contagio, pure suol avere fra noi il nome di *contagio*, perchè col toccare i corpi, o l'aria de gli Appestati, o le merci, o robe loro, se ne infettano i Sani, con più forza e strage, che non accade in altri morbi epidemici, e attaccaticci; dilatandosi la peste fino a spopolar le Città, le Campagne, e le Provincie d'Abitatori. Consiste la pestilenza in certi spiriti velenosi, e maligni, che corrompendo il sangue, o in altra maniera offendendo gli umori, levano di vita le Persone, spesso in pochi, e talora in molti giorni, o pur quasi all'improviso. Quella, che nasce dalla totale infezion dell'aria, mai, o quasi mai non suol accadere, benchè per accidente succeda, che l'aria ambiente gli Appestati s'infetti anch'essa, e tanto più cresca tal'infezione, quanto più copioso e vicino è il numero di quegl' Infermi. All'incontro bensì frequentemente accade quella, che è infezione di corpi contagiosa, cioè, che s'attacca agli altri col contatto, e che riesce maggiormente pericolosa nelle Città molto popolate e ristrette, e dove non soffiano venti, che purghino l'aria.

Non è affatto improbabile, che a differenza d'altre epidemie, le quali si generano, e saltano fuori spontaneamente ne i luoghi per cagion de' cattivi alimenti, o de gli aliti paludosi, o de' venti nocivi, o d'altri simili seminarj di morbi, la peste sia un' epidemia stabile, che vada mantenendosi in giro pel Mondo, e passando d'uno in altro paese, e tornandovi dopo molti, o pochi anni, secondo che la negligenza degli uomini, la disposizion de' corpi, o altre circostanze le aprono la porta, quantunque sia certo, che la peste d'un tempo non

non sia simile in tutti i suoi sintomi ed effetti a quelle de gli altri tempi. E per dir vero, la sperienza ha fatto veder troppo spesso, che la peste non nasce da per se stessa in tanti Paesi; ma o vi ripullula tal volta da panni, che ritengono il veleno della peste antecedente, o vi entra, portatavi da altri Paesi (e questo è frequente) col mezzo di Persone, o di merci, o d' altre robe infette, e senza che alle volte si penetri il come. Chi potesse raccogliere sicure annue notizie di tante e sì varie Provincie dell'Asia, Affrica, ed Europa, troverebbe, che non c'è anno, in in cui la peste non vada desolando qualche Paese, e dopo la strage d' uno, non passi nel vicino a sfogarsi colla stessa carneficina. Gli Stati massimamente soggetti al Turco, sono, sto per dire, un perpetuo seminario di peste, perchè quasi mai non se ne diparte ella, e particolarmente si fa sentire spesso in Costantinopoli, e nel gran Cairo in Egitto, di modo che è pericoloso sempre ogni commerzio con que' Paesi. E appunto le più recenti pesti dell' Italia, e dell' Europa, o son passate per trascuraggine d' alcuni dall' Affrica nelle Isole Cristiane del Mediterraneo, e poi entrate in Terra ferma. O pure dall'Oriente penetrando nell'Ungheria, Dalmazia, Polonia, ed altri confini del Turco, hanno poi afflitto varie altre parti della nostra Europa. Non occorre far qui menzione di tante pestilenze, che di secolo in secolo hanno più volte desolata la Terra; ma non si vuol lasciar d' accennarne una delle più terribili, che si siano mai provate, descritta da varj Storici, e spezialmente da i Cortusi, dal Petrarca, e da Matteo Villani. Si partì questa nell'anno 1346. dalla Cina, che anche allora era conosciuta, e s'andò avanzando per le Indie orientali fino alla Soria, e Turchia, all'Egitto, alla Grecia, all' Affrica &c. Alcune navi di Cristiani partite di Levante nel 1347. la portarono in Sicilia, Pisa, Genova &c. Nel 1348. giunse ad infettar tutta l' Italia, salvo che Milano, e certi Paesi vicini all' Alpi, che dividono l'Italia dalla Germania, ove fece poco nocumento. Nel medesimo anno passò le montagne stendendosi in Savoja, Provenza, Delfinato, Borgogna, Catalogna, Granata, Castiglia &c. Nel 1349. prese l' Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda, e la Fiandra, a riserva del Brabante, ove poco offese. Nel 1350. oppresse l' Alemagna, l' Ungheria, la Danimarca &c. continuando ad affligger poscia altri Paesi; e quindi tornò indietro di nuovo in Francia, e in Italia nell'Anno 1361. ove desolò Milano, Avignone, e Venezia con levar di vita lo stesso Doge Delfino, e molti Cardinali. Passò dipoi un' altra volta a Firenze nel 1363. e vi morì il suddetto Villani. Ora ecco come l'un Paese infetti l'altro. Così nel 1393. siccome scrive S. Giovanni da Capistrano nel suo Specchio della coscienza, da un' Infetto fu portata a Bologna la peste, e dalla Romagna passò ella in barca a Genova e Venezia, e un'altro l'introdusse dipoi in Brescia, Verona &c. Tuttavia con questi ed altri infiniti esempj, che si potrebbono reca-

recare, io tengo, che la peste nasca talvolta da se stessa, senza essere portata altronde, cagionata o dalla cattiva costituzion dell'aria, o dal fetore de' cadaveri, o pure da' patimenti de gli Uomini per qualche fame o guerra, o da altri simili disordini, e nata poi l'infezion contagiosa, si attacchi a i vicini, e si chiami contagio o peste, quando essa ha certi sintomi, e fa grande strage de' Popoli.

L'ordinaria permanenza della peste in una Città suol'essere di nove in dodeci mesi, dopo di che suol cedere. Ma in alcuni Paesi, ove si vive con bestiale sprezzo, o troppa famigliarità di questo morbo, e senza curarsi molto delle espurgazioni, e senza mettere in opera tanti altri rimedj, che si usano nelle savie Città, vi ha fatto soggiorno più anni, o pure vi è da lì a non molto ripullulata. Della suddetta peste del 1348. narra il Villani, ch'essa non durava più di cinque mesi in ciascuna Terra; i Cortusi dicono sei mesi. Nel 1630. la peste, che saccheggiò cotanto l'Italia, entrò anche nella nostra Città di Modena nel mese di Luglio, siccome appare dagli editti d'allora, e cessò il dì 15. di Novembre di quello stesso anno; benchè si continuasse a star senza commerzio, e con tutti i riguardi fino al fine del Gennajo dell'anno seguente 1631. sì per attendere all'espurgazione, come ancora per non praticare colla Gente o sospetta, o infetta del Contado, essendo anche dopo il dì suddetto di Novembre succeduto in Città qualche caso di morte pestilenziale, che fece proseguir le cautele. Nelle Città grandi e popolate non è sì facile, che la peste ceda presto, perchè il pascolo della morte è grande, e non bastano spesso tante diligenze e spurghi in campo sì vasto. Gli esempj son chiari di Venezia, Milano, Napoli &c. in questa ultima Città si accese ella l'Anno 1526. e vi continuò del 27. 28. e 29. come narra il Summonte. Tuttavia, ove si pratica esattezza singolare, la pertinacia del male resta vinta. In Roma entrò la peste l'anno 1656. sul principio di Giugno; e verso la metà di Marzo nell'anno seguente 1657. mercè del buon governo si cominciò ivi a goder buona salute. Ma succeduti dipoi nuovi casi, si replicarono le diligenze, finchè il male cessò affatto sul fine del seguente Luglio.

Più strage suol'ordinariamente far la peste ne'mesi caldi, o negli autunnali, che ne i freddi; ma non lascia ella d'infierir talvolta anche più nel Verno, che nella State, forse perchè allora occorrono venti caldi, o perchè cominciata la peste nell'Autunno, o nella State, il suo maggior furore ed accrescimento viene a cadere nel Verno. La peste del 1630. fu al sommo in Padova ne'mesi di Giugno, e Luglio, ma in Venezia la stessa fece strage maggiore nell'Ottobre, Novembre, e Dicembre, continuando poi quasi tutto l'anno seguente 1631. sempre diminuendo. Nella Gheldria la peste del 1636. esercitò le maggiori sue forze dal principio di Maggio fino al fine d'Ottobre. Gran varietà è in questo punto; ma come dissi, la State d'ordinario mette-

te in maggior rabbia questo perniciosissimo veleno; e il Verno freddo o l'indebolisce, o l'estingue.

Un'altra diversità fra peste e peste suol'appunto consistere nella minore o maggior fierezza. Alcune son funestissime, ed empiono la Terra di strage; altre men crudeli si contentano di un tributo più discreto di morti. Quella del 1348. che testè accennammo, levò del Mondo quasi le quattro delle cinque parti della Gente europea per attestato del Villani, e d'altri Scrittori. Nel medesimo secolo altre non men fiere pestilenze portarono un'incredibil mortalità per la Italia, Germania, Francia, e Spagna. Quella del 1564. si rabbiosamente infierì pel Lionese, per la Savoja, con istenderfi ne'confini de gli Svizzeri, e nel territorio de'Grigioni, che in quelle bande uccise poco meno dei quattro quinti. L'altra, che nel 1575. e nei seguenti, afflisse alcune Città d'Italia, fu di gran lunga più mite in Milano, che un' altra ivi pur succeduta prima nel secolo stesso; e all'incontro essa fu perniciosissima alla Città di Venezia. L'altra del 1630. portò un'orribil desolazione al suddetto Milano, nella qual Città e Diocesi dal principio d'Aprile, in cui si dichiarò per peste, fino alla metà del prossimo Settembre, ascese la mortalità a 122. mila persone, continuandovi poi ancora per alcuni mesi. Si è anche osservato, che qualche peste ha infettato gli Uomini di certe professioni, o nazioni, e lasciati intatti quei d'altra professione, o nazione, benchè tutti abitassero nel medesimo Paese infetto.

Questa differenza di effetti deriva o dalla qualità della pestilenza medesima, i cui spiriti sono ora più, ora men velenosi; o pure dalla più o meno esatta cautela e preservazione delle Città; o dalla precedente diversa disposizione dei corpi, delle stagioni, e dell'aria. Nel 1628. fu gran carestia nello Stato di Milano, e in altre parti della Lombardia, accresciuta poi dalla guerra, che sopraggiunse, di maniera che in quello, e nel seguente anno 1629. morì di fame e di stento in Milano stesso non poca Gente, e vi fu una sollevazion del Popolo. Ora non è da maravigliarsi, se succedendo poi la peste da lì a poco, e trovando sì mal nutrita, e piena di mali umori la povera Plebe della Lombardia, ne levò tante centinaja di migliaja dal Mondo. In Modena però, e nel suo Contado, noi sappiamo, che il mal contagioso non infierì, come in altri Paesi. Per altro non sono d'ordinario men sottoposte a perir di peste le Persone sane, e ben nutrite, che le infermicce, e mal nutrite; anzi talvolta è accaduto, che più quelle, che queste siano restate preda del male. Un'altra differenza si può osservar fra alcune pesti, ed è, che le une porteran seco flussi di sangue, petecchie, disenterie; ed altre vomiti, frenesie, abbattimenti di forze, e simili altri sintomi. Sogliono nulladimeno tutte le vere pesti generar carboni, e buboni, del che ragioneremo a suo luogo.

Mi

Mi terrò io lontano dal voler qui atterrire i Lettori coll' immagine orribile di qualche peste, esposta secondo la relazion di coloro, che ne furono miseri Spettatori, perchè più tosto mio intento sarà di preparare e consigliar coraggio in sì funeste occasioni. Tuttavia, affinchè le Persone, e massimamente i Magistrati, considerando per tempo, e serbando viva davanti agli occhi l'eccessiva miseria di questo gran flagello, mettano in opera qualunque possibil mezzo e diligenza per preservarsi, e per tenerlo lungi: stimo necessario di ricordare, che fra i mali, che possono affliggere un Pubblico, non c'è il più orrido, nè il più miserabile della peste, sì per quei, che soccombono alla sua fierezza morendo, come per quei, che si van conservando in vita. Chi mira una Città sana in questo punto, e vi figura poi entrato il contagio, può senza timor di fallare dire fra se stesso: ecco di tante migliaja di Persone robuste e sane, di tanti Artefici ed Operai, di tanti Cittadini onorati, dabbene, utili, alcuni miei Parenti, o Amici, o tutti Fratelli in Cristo, tanti e tanti non ci saran più; e fra pochi mesi; e una gran mano d'essi morrà quasi all'improvviso, benchè sanissima dianzi, parte barbaramente abbandonata da' Figliuoli, da' Fratelli, da' Mariti, da' Parenti, e da' suoi più cari, parte di stento, e per difetto o di soccorso o d'alimenti; e ciò ne' lazaretti medesimi, che pure sono inventati principalmente per la salute de' poveri Appestati; e talvolta senza Sacramenti, e senza chi assista a quel gran passaggio, e con total disperazione, siccome fuggita, o derelitta da tutti. Al prender poi vigore la peste, è incredibile, che terrore assalisca chi non è provveduto di buon coraggio (e questi sono i più del Popolo) al mirarsi circondato di morti, all'udire il suono, o al vedere il brutto aspetto delle carrette, che asportano ammontati l'un sopra l'altro i cadaveri de gli Estinti, e al temere continuamente, che da un'ora all'altra possa intervenire lo stesso a chi ora si sente benissimo di sanità. Il solo doversi tener rinchiuso per settimane, o per mesi in casa (e tanto più se per ordine del Magistrato) è una penosissima prigionia, aggiunti tanti bisogni, che occorrono, e il non potersi allora far molto capitale d'Amici, o di Parenti, o de' suoi Contadini, per la difficultà, o impossibilità del commerzio; talmente che al vedersi attorniati da tanti suoi ed altrui mali, alcuni diventano come stolidi, ed altri si muojono anche senza essere tocchi dalla peste. E siccome i Principi perdono in tal'occasione il nerbo maggiore del loro Dominio, cioè tanti Sudditi, e la maggior parte delle gabelle, e de i tributi, e ciò per molti anni appresso; essendo di più anch'eglino costretti a digerire non pochi disagi, e pericoli, durante il contagio, e dipoi, giacchè i Principi stessi, al pari dell'infimo de' Sudditi, son sottoposti a gli assalti e alle ferite di questo tirannico male: così i Sudditi si truovano allora per la maggior parte privi delle proprie rendite, e del traffico, e però sottoposti a di-

diversi altri gravosissimi incomodi delle lor case. Nè colla peste suol finire il danno della peste, mirandosi per lo più venirle dietro la carestia per mancanza di chi lavori le campagne; e non trovarsi se non difficilmente i necessarj Artefici, Operai, e Servitori, e doversi pagar carissimo tutte le manifatture dimestiche, e le robe forestiere, senza rimettersi o mai più, o se non dopo lungo tempo, nello stato di prima l'abbattuta e desolata Terra, o Città.

Ho detto molto, e pure non ho detto assai per far ben' intendere i gran danni, terrori, e miserie, che reca seco la pestilenza. Ma si può facilmente immaginare il resto, e questo ancora è di troppo; per discendere ad una importantissima riflessione, cioè alla necessità, che hanno tutti i Principi, Magistrati, e Capi de' Popoli, d' impiegare quanto mai possono sì d' ingegno, e di attenzione, come di premura e spesa, per impedire alla peste l' adito ne' lor Paesi, e per tenerla lontana, o scacciarla presto, introdotta che sia. Bisogna pertanto persuadersi, che le diligenze umane, purchè non vadano disgiunte da un fedele ricorso a Dio, possono preservare, e preservano dal contagio i Paesi, e per conseguenza che il non usarle per quanto si può, e a tempo, questa è una solenne e miserabil pazzia, o pure una negligenza difficilmente degna di perdono sì presso a gli Uomini, come presso a Dio. Nè pretendesse alcuno di esentarsi da tale obbligazione, o di sfuggire tal sentenza con dire, che quando Dio vuol flagellare una Città, a nulla servono le diligenze umane; perciocchè quantunque sia certissima questa conclusione, pure non tocca a noi ciechi mortali il voler' entrare ne' gabinetti dell' alta Provvidenza di Dio; ma bensì a noi s' appartiene il far quanto prescrive l' umana prudenza per preservar noi e il Prossimo nostro dalle infermità, morti, e miserie, implorando nel medesimo tempo dal misericordiosissimo nostro Dio il perdono delle colpe, e il soccorso nelle necessità. A i soli Turchi si lascia il non provvedere, quando pur si possa, a i mali o presenti, o avvenire, quasi ciò sia un temerario o superfluo operare contro i decreti del Cielo. Il Cristiano ha da venerare in tutti i santi e sempre giusti e saggi voleri di Dio, certo superiori a tutti gli sforzi de gli Uomini, ma non crede egli quel Fato, o Destino, che insegnarono i Gentili: e sa, che la divina Provvidenza non confonde il corso della Natura, e delle cagioni seconde, nè toglie la libertà a gli Uomini, anzi comanda loro l' uso della prudenza ne gli affari, e nella custodia, e conservazione di questa vita terrena. Però in infinite altre occorrenze, e nel guardarsi da tanti altri mali, anche i più Dotti e Santi non debbono ommettere, nè ommettono diligenza veruna; e spezialmente ciò fa, e dee fare la cristiana Repubblica ne' pericoli de' contagj.

Si può anche opporre, che poco frutto s' abbia in fine da sperare in molti Paesi da sì fatte diligenze, considerata la mancanza di

tan-

tante cose, e massimamente di vettovaglie, per provveder le quali dovendosi necessariamente commerziar co' Vicini, troppo riesce difficile il non partecipar della loro sciagura. Ma si risponde, esserci regole e maniere d'aver commerzio insin co' Paesi infetti o sospetti in tempo di peste, per trarne vettovaglie, senza che per questo se ne tragga ancora la peste. Le accenneremo a suo luogo. Il punto sta, che tali regole non si fanno osservare, nè son bene spesso osservate, con restare perciò inutili tutte le antecedenti diligenze; e però qui ha da essere lo studio, e l'attenzione più premurosa de' Magistrati, acciocchè nessun vi manchi per frode, interesse, o negligenza, non perdonando per questo oggetto nè a premj, nè a pene, nè a vigilanze, nè a spese.

Ma perciocchè a convincere, che una cosa può facilmente farsi, non c'è il più palpabile argomento, che il mostrarlo facilmente ed effettivamente fatto in tante altre congiunture: cito qui la memoria di molti a ricordarsi di quante pestilenze sono accadute a' suoi giorni, o sono a lui note per altra via; e in ognuna d'esse troverà egli, che la peste si lascia porre de gli argini, e non s'inoltra dapertutto, ma si ferma a i confini, e alle porte di chi vi s'oppone con prudenti e rigorose cautele. Pochi anni passano, che non s'oda regnar la peste o in Costantinopoli, o alle Smirne, o in Grecia, Bossina, ed altre Provincie del Turco, confinanti al Dominio Veneto; e pure non penetra ella d'ordinario più innanzi, stante la gran precauzione di quell'inclita Repubblica, la quale può appellarsi maestra di tutti anche nella diligenza, e prudenza di tener lungi questo terribil flagello. Pochi anni sono, la Polonia, l'Ungheria, la Prussia, la Danimarca, ed altre Provincie Settentrionali furono gravemente infestate dal contagio; ma questo non passò già a maltrattare le Contrade confinanti. Si vide il medesimo regnare in Vienna d'Austria a' tempi di Leopoldo I. ma fu così ben posto argine alla sua furia, che non si stese per tanti altri Paesi. Così la Città di Conversano nel Regno di Napoli a' tempi della Sede vacante d'Alessando VIII. ne restò fieramente afflitta, ma mercè d'un cordone di separazione da gli altri Paesi sani, non comunicò il suo malore a' Vicini. Nell'Anno 1576. furono oppresse dalla peste le Città di Milano, Mantova, Padova, Venezia, ed altri luoghi; ma la maggior parte dell'altre Città della Lombardia si difesero; e fu osservato dal Cavitelli, che nel Cremonese non si godè mai sì buona salute, come allora, quantunque Parma, e Piacenza avessero bandita quella Città per sospetto, ch'ella non potesse esentarsi dal commerzio con Milano. Infierì essa peste allora anche nella Sicilia, e nella Calabria, e Puglia; e pure la Città di Napoli tante diligenze, e strettezze usò, che seppe preservarsi, e ciò contuttocchè per attestato del Summonte vi penetrassero di nascosto alcuni Appestati, i quali occultamente furono curati senza danno

de

de gli altri. Nel 1656. Roma, Napoli, Genova, ed alcune poche altre Città soggiacquero alla peste; ma senza che se ne comunicasse il veleno al di qua dell' Appennino, nè alla Toscana, nè a tanti altri Paesi confinanti. Anzi Castel Gandolfo, benchè vicino a quel di Marino, e ad altre Terre infette, si preservò per cagion delle diligenze ivi adoperate.

Ma per venire alla peste del 1630. funestissima a tutta la Lombardia, e di cui dura puranche memoria nella nostra Città, egli è certo, che la Città di Trevigi, avvegnachè assediata d' ogn' intorno dal male, restò illesa. Ferrara anch' ella si preservò; e pure, come diremo, entro d' essa accadde qualche caso di peste. La Città poi di Faenza fu quella, che col mantenersi sana tagliò i progressi al morbo, che da Bologna si sarebbe inoltrato nella Romagna. E ciò avvenne, perchè poste da i Faentini le guardie ad un fiume, che scorre poco lungi dalla Città, un degno Prelato, ch' era allora al governo, e alla custodia d' essa, indefesso di giorno e notte, quando manco si pensava, compariva a cavallo a riveder le Guardie, e i passi del fiume più facili; e tenendo le forche in piedi fuori della Città, non risparmiava nè terrore, nè gastighi a i Disubbidienti. Così la Città di Reggio, benchè posta fra Modena e Parma, ambedue Città infette, lungamente si mantenne sana; e forse ne sarebbe andata esente, se il male non vi fosse stato portato disavvedutamente da chi era di sopra alle leggi. E in quella medesima peste del 1630. egli è noto fra noi, che nel Ducato di Modena le Terre di Vignola, Cuiglia, e tante altre Castella della collina, e della montagna, quantunque confinanti ad altre infette dalla pestilenza, o circondate da essa, pure col mezzo delle Guardie e diligenze usate schivarono così terribil disavventura.

All' incontro quasi tutte le Terre e Città invase dalla peste, sanno, e saprebbono dire, onde sia proceduto il principio della loro infezione: cioè dall' aver trascurate le debite diligenze; e dal non aver fatto osservare le leggi prudentemente stabilite in somiglianti pericoli e disordini. Io non parlerò qui, se non di Roma e Padova. Infierendo l' anno 1656. la peste in Napoli (che v' era penetrata dalla Sardegna) furono asportate molte vesti e panni, che maneggiati da Persone appestate aveano contratta la semenza del male, e questi introdotti in Civitavecchia, e Nettuno, passarono anche furtivamente entro di Roma stessa, accendendo poscia in tutti quei luoghi il fuoco contagioso, che a poco a poco si dilatò ne' contorni. Penetrò la peste in Padova nell' anno 1630. perchè furono poste le Guardie a' confini del Vicentino infetto, ma queste erano malamente tenute con far' anche supplire i Ragazzi, e trovarsi talvolta Gente a i passi, a cui bastava mostrare qualche bulletta per passar' oltre. Persone potenti da un' altra parte entravano per forza nel Distretto Padovano, essendo in qualche Paese le leggi, come le tele di ragno, che fermano le mosche,

fche, ma cedono tofto a chi ha l'ali più vigorofe. L'interruzion del commerzio avea ridotta la Città in fecco di molte merci folite a condurfi da Venezia, e in particolare di cordovani da fcarpe: il che era di gran moleftia. Fece un Mercadante venire alquante balle d'effi cordovani da Venezia già infetta, e parte ne introduffe nel luogo della contumacia, per farne lo fpurgo, e parte fece furtivamente tirarli di notte fu per le mura. Quefti ultimi infettarono prima i Facchini, e pofcia ogni forte di Perfone. Tralafcio altri efempj.

Ecco dunque di che confeguenza fia l'ufo, o l'ommiffione delle diligenze umane in pericoli sì gravi, quali fono quei d'una peftilenza. Ma fe l'accuratezza del Governo politico può tener lungi da una Terra e Città quefto orribil male: la confeguenza è chiara, effer degni di gran vitupero preffo de gli Uomini i Capi del Popolo, che le trafcurano, o non le fanno efeguire ne' fofpetti di pefte, e dover' eglino rendere un conto ftrettiffimo a Dio d'avere per lor negligenza così mal difefa in sì importante bifogno la Gente raccomandata alla lor cura dalla Provvidenza divina. Di più quefto è non meno un' obbligo graviffimo, che un' intereffe rilevantiffimo tanto de i Sudditi, quanto del Principe. Nè perchè poffono coftar molte fpefe al Pubblico, e moltiffimi incomodi a i Privati, sì fatte diligenze, fi dee tralafciarle; perciocchè ha da ftar fiffa in mente de i Principi, de i Magiftrati, e de i Privati quefta gran verità, cioè, non efferci fpefa, nè incomodo, che uguagliar poffa in conto veruno le fpefe, e gl'incomodi terribiliffimi d'una pefte; e non impiegarfi mai meglio le fatiche, e i danari, che per confervare a un tempo fteffo la falute propria, e la vita del Popolo tutto. Si fpende, e fi dee fpender tanto in lazzaretti e mantenimento di Poveri, e cura d'Infermi, e in Guardie, e Miniftri, allorchè è venuta una pefte; e pure anche allora fi perdono migliaja di Perfone utili, o neceffarie alla Repubblica: quanto più dunque fi dovrà amare o tollerare di fpendere, e fpendere tanto meno, per tener lontano un contagio, e falvar con ciò la vita a sì gran numero di Perfone, che perirebbono per mancanza di tali fpefe e diligenze? Chi s'intende punto d'economia, e molto più di carità criftiana, tofto comprenderà la neceffità di quefte preventive diligenze, delle quali pafferò ora a trattare con efporre il *Governo politico* in tempo di pefte.

CAP. II.

Argini e difefe da opporfi, affinchè il contagio non s'accofti. Con quali diligenze fe gli abbia a difputar l'ingreffo, e l'avanzamento. Entrato il morbo, tentativi per foffocarlo. Quarantena propofta a quefto effetto.

Bifogna fulle prime figurarfi, che ne i fofpetti e pericoli di pefte una Città fi truova nello ftato medefimo, come fe foffe minac-

ciata di guerra da un Principe o Popolo vicino di gran possanza e fierezza, che pensasse ad occupare, e devastare il territorio di lei, e in fine lei stessa; con questa sola differenza, che i mali e danni d' una guerra vengono regolarmente da chi è Nimico, e straniero; o quei della peste da chi regolarmente è Amico, ora straniero, ed ora del paese, o da chi involontariamente vi porta la rovina anche sua. Ma chiunque vuol' offendere la vita nostra, e del Popolo nostro, quantunque internamente non covi egli in seno sì barbara voglia, pure si presume nostro Nimico; e si può, o si dee tener lontano colla forza, e metterlo in istato di non poterci nuocere, atterrendolo, fermandolo, gastigandolo, ed anche rigorosamente, secondo i differenti casi di maggiore o minore negligenza, malizia, e fraude. Sicchè a guisa de' pericoli della guerra s' ha ne' pericoli della peste da adoperare ogni possibil forza e difesa, a fin di salvare il proprio distretto, e la propria Terra, o Città.

Allorchè dunque s' ode incrudelire questo terribil morbo in paesi contigui all' Italia, o di tal positura, che possa di colà passare alle nostre Città; conviene subito mettersi in difesa, e unirsi co i Confinanti, e coll' altre Città Italiane, per impedirgli l' entrata in Italia. Avendo il Signor' Iddio separata co i monti, o col mare questa grande e felicissima Provincia dall'altre: non è a lei difficile il guardarsi e salvarsi dalla vicinanza, o da gli assalti d' una peste, purchè la violenza sregolata dell' armi, e de gli Armati, non disordini, e renda inutile le buone regole de gl' Italiani, e non venga per forza a rovinarci. Le diligenze, che usa una Città, o Provincia di frontiera in simili casi, sono non men difesa di lei, che difesa dell' altre, le quali stanno più addietro; e appunto le leggi della Natura, e delle Genti, ci obbligano tutti a simil difesa, anche per salute de' Vicini.

Che se penetrasse in Italia, e si avvicinasse il contagio pestilenziale, coll' andar superando gli argini dell' altre Città più esposte: allora la nostra dee raddoppiar le diligenze, e difese, come se l' effettivo Esercito o Principe nimico venisse per assediarla, e soggiogarla. Consistono tali diligenze in esigere le *fedi della sanità* con gran rigore, avvertendo bene, che non vi sia frode in esse, e che per le persone del distretto siano almen riconosciute e segnate dal Curato della Villa. Ne' pericoli gravi sarà prudenza non solo il contrassegnar le fedi, ma ancora il bollarle con sigillo a posta, mettendovi anche numero d' abaco particolare, e usando altre cautele. Accade pur troppo, che alcuni concedono fedi, le quali non contengono verità, con aggravio ed inganno de' Vicini. Altri le falsificaro, ed altri non sapendole ben leggere, o confrontare, restero delusi. Ne' gravi sospetti non si ammette Forestiero, e nè pur Terriero, se non si sa di certo, che egli sia dianzi stato per molto tempo in luogo sano. Parimente convien sospendere il *commerzio* a luoghi *sospetti*, non accettando senza quarantene

tene Persone o robe, che vengano di colà, e in levarlo affatto a i luoghi *infetti* di peste, con regolar solamente qualche comunicazione per le grascie e vettovaglie, se la necessità il richieda, secondochè diremo più a basso. In oltre il costume è di mettere Guardie a tutto il confine, distanti in maniera che nessuno possa entrare senza veduta e permissione de i Deputati, di far battere da Gente a cavallo la pattuglia a i confini; di tagliar tutte le strade, che abbiano comunicazione col paese appestato, talmente che resti interdetto ad ognuno, sia forestiero, sia paesano, il venir di colà, se non per la via, che per necessità fosse stata destinata e riservata da i Magistrati, e sotto gli occhi di chi è deputato alla custodia de' passi; di custodir bene le porte e mura della Terra o Città, chiudendo ancor le porte men necessarie, e di usar' altre simili cautele e provvisioni, che son triviali e notissime a tutti. Ma si avverta, che riusciranno inutili le Guardie, se non si farà buona guardia alle stesse Guardie, cioè, saranno necessarie Persone d' autorità, e di attività che indefessamente facciano eseguir gli ordini, e fare il suo dovere alle Sentinelle, e a i Corpi di guardia: altrimenti la trascuraggine, o venalità di costoro lascerà per poco entrare la peste, e indarno si dirà poi: Bisognava fare così e così, io non credeva; e simili altre superflue scuse, e inutili pentimenti.

Appresso è da osservare, che per ben' assicurarsi da questo non men fiero che fraudolento nimico, bisognerebbe non contentarsi d' un solo trinceramento a i confini, ma disporne alcun' altro più indentro, e finalmente alle porte della Terra o Città; acciocchè se mai per negligenza o malizia delle Guardie poste a' confini penetrasse il male, non passi egli il secondo argine, o superato questo, non s' inoltri al terzo, e così al cuore del Popolo. Si dee far quanto si può per custodire tutto il confin dello Stato; ma perchè tal custodia suol riuscire pericolosa e difficile, ove i confini dell' una giuridizione coll' altra son vasti, e facili a superarsi, nel qual caso talvolta i Forestieri, e sovente i Paesani poco scrupolosi, e molto ingordi di guadagno, passano e ripassano: perciò il più sicuro trinceramento si dee credere, che sia quello de' monti, fiumi, canali grossi, fosse profonde, e simili. Un grande argine facile a guardarsi, purchè si volesse far bene il suo ufizio, sarebbe per esempio il Pò, allorchè dalla Germania penetrasse la peste nell' Oltrapò; e il di quà da Pò potrebbe agevolmente preservarsi. Ma conciossiachè in sì gravi pericoli non convien fidarsi molto de' Vicini, oltre alle Guardie, che dovrebbero porsi a i confini esposti di tutto lo stato del Serenifs. Duca di Modena, bisognerebbe ancora metterle alle rive della Secchia, e del Panaro, e in una linea da tirarsi fra questi due fiumi, per custodir Modena; e lo stesso dovrebbon fare dal canto loro l' altre Città, e Terre del suddetto Stato, a i fiumi, o canali, o argini, che paressero più proprj, affinchè se il confine dello Stato non bastasse a tenere indietro il nemico, quest'

 altro

altro più forte trincieramento l'arrestasse. Che se nè pur questo reggesse; le porte, e mura della Città sono, e possono essere d'un' antemurale fortissimo, e sicuro, purchè si osservino accuratamente le regole prescritte da i Saggi in tali congiunture, col non permettere commerzio fra i Cittadini sani, e i Forensi infetti, e col non prendere le robe di questi, se non colle cautele, che si accenneran più a basso. E sopra tutto s'abbia ben l'occhio in ogni popolazione a certuni, le cui rendite, anzi il quoditiano vitto, son riposte nel condurre continuamente da un paese all'altro o vettovaglie, o bestiami, o altre robe venali. Costoro anche colla forza su gli occhi vogliono continuare il loro mestiere, nè si può dire con che pregiudizio o pericolo della pubblica salute.

Anzi è da sapere, che entrato il male anche nella Città, qualora se ne accorgano per tempo i Magistrati, si può sopire, e per così dire affogare ne' suoi principj, chiudendo, e tagliando fuori dal commerzio degli altri quelle case, che avessero qualche persona infetta, e le persone, che avessero comunicato con essa lei, o maneggiato sue robe. C'è di più, può anche darsi, che col tagliare una Contrada, o un Quartiere d'una Città, si preservi il rimanente degli Abitanti. Nella peste di Roma del 1656. una porzione della Città di là dal Tevere, scopertasi infetta, fu in una sola notte rinserrata, e fatto un muro all'intorno con istupore, e con inutili doglianze di quegli Abitanti, che se ne avvidero la mattina. Così in Venezia nella peste del 1576. declinando il male nella parte della Città di qua dal Canal grande, questa fu difesa con Guardie dall'altra, ove tuttavia infieriva il male. Narra il Faustini nelle Storie di Ferrara, che del 1630. essendo già la peste in Verona, si dilatò la mortalità fino ad Ostiglia, da dove essendo passato a Ferrara un Veronese appestato, andò ad alloggiare in casa d'un suo Compare abitante incontro alla Chiesa di S. Antonio vecchio. Costui si pose a letto con febbre, e visitato da' Medici fu giudicato tocco dalla peste, siccome era infatti, e in due giorni morì. Il perchè quel cadavero fu subito sepelto nella calce viva, e chi l'avea ricettato in casa fu condotto colla sua Famiglia al lazzeretto fuori della Città, e chiusa la sua casa. Quindi si rinovarono le diligenze e non restò per tal'accidente presa dalla peste quella Città, benchè il male si dilatasse poi fino a Melara, e Brigantino, e passato il Pò, venisse ancora al Ponte del Lagoscuro, e in altre Ville, poco lungi da essa Ferrara. In somma convien tentare tutti i mezzi per vedere di opprimere sì crudele avversario disputandogli a palmo a palmo il terreno, come si fa nelle Città assediate, nelle quali, insin quando l'Oste contraria s'è impadronita della fossa, e de' bastioni, a forza di tagliate e barricate si va mantenendo il cuore della Città. Ma si ricordino bene tutti i Principi, e Magistrati, essere un punto di somma importanza il non avere allora,

nè

nè lasciar avere parzialità per alcuno, sia Cavaliere, sia Dipendente da' Ministri, sia Privilegiato dal Principe stesso. Un solo peccato d'indulgenza può portare l' eccidio a un Pubblico tutto. Riuscì bene in Roma nella peste del 1656, perchè non si guardava in faccia ad alcuno.

Ma ponghiamo, che il morbo, superato ogni riparo, ed entrato in una Terra o Città, non si possa colle vie suddette suffocare, e che oggi uno, domani due e tre, e in luoghi diversi della Città, comincino a morir di peste, in guisa che resti solo il gran pensiero di salvare da così fiero incendio i più che si potranno del Popolo: allora è necessario, che i Magistrati con una pronta e ben pesata consultazione propongano l' ultimo de' rimedj, che son per accennare. Non è già esso da mettere in disputa, essendo efficacissimo, e tale, che si dee, purchè si possa tosto abbracciarlo; ma solo è da esaminare, se si abbiano, o possano aversi mezzi per mettere in opera questo ripiego, il qual pure fu insegnato, e praticato in varj luoghi con felicissimo successo dal P. Maurizio da Tolone Cappuccino, siccome egli narra nel suo Trattato politico della peste, opera molto utile, stampata in Genova l' anno 1661. Consiste esso nel mettere in Quarantena almeno tutto il basso Popolo della Città, dal quale, e non da i Nobili, e dalle Persone comode, la sperienza fa troppo spesso vedere, che il male è facilmente disseminato, e introdotto anche nelle case de' più guardinghi. Cioè dopo avere ordinato, che chi vorrà in termine di alcuni giorni partirsi dalla Città, possa farlo, si ha assolutamente da rinserrare nelle proprie lor case il Volgo e i Poveri tutti sotto pena della vita, con interdire ogni commerzio fra una casa, e l'altra, e con provveder poscia a i rinserrati bisognosi il vitto, ed altro che occorra. Scorgendosi dipoi infetta alcuna d' esse case, quella colle robe sue, e non l' altre, si dovrà purgar co i profumi, avendo buona cura delle Persone, che o ivi restano, o si conducano altrove, siccome sospette del male. Che se anche nell' ordine più civile de' Cittadini fosse penetrata la peste, i medesimi si dovrebbono obbligare a questa medicinal prigionia.

Un gran ben si ricava da tal rinserramento, perchè così vien tolta l' occasion di conversare, e di vicendevolmente imbrattarsi. I Magistrati più facilmente esercitano le lor incumbenze; e si schivano le ladrerie costumate in simili tempi, ne' quali la vil Plebe si fa lecito ogni disodine, e coll' appropriarsi le robe de gli Appestati, tira addosso a se la morte, e la comunica ad altri. Basta il tempo di quaranta giorni per recidere, e soffocare il male, mentre chi è sano, si fa conoscer tale dopo tal pruova; e chi tale non era, o avea in casa i semi del male, o manca di vita, o guarisce; ed espurgandosi immediatamente la sua casa e robe, si taglia la via al male di passare ad infettar altre Persone e case. Il sequestrar la Plebe minuta nella forma suddetta, può conservar la vita a loro, e a tante altre migliaja di Persone,

le

le quali pel conversare potrebbono contrarre un morbo, che si facilmente si comunica pel commerzio o delle Persone, o delle robe. Dopo i suddetti quaranta giorni scorgendosi, che non muore alcuno di peste, ed espurgati i luoghi e le robe o sospette, o infette, si può rimettere come prima il commerzio interno della Terra, o Città.

Il punto sta, come dissi, in consultar bene, se vi sia nerbo per provveder di vitto il Popolo rinchiuso. Ma si osservi, essere di spesa ed impegno maggiore il mantenimento delle capanne, e de i lazzaretti, i quali in fine non difendono la Gente dalla morte, anzi talvolta servono a far morire, chi non sarebbe morto, o ad affrettargli il passaggio, e certamente non sono atti ad estinguere il male già penetrato, ed allignato in una Città. Nè la spesa di tal quarantena si troverà insoffribile alle pruove; sì perchè moltissimi Cittadini si saran già ritirati alle Ville, e di quei, che restano in Città, buona parte sarà provveduta di vettovaglie, senza che i Magistrati abbiano da pensare al loro sostentamento. Io per me non so precisamente, come riesca, e fosse per riuscire in pratica, e massimamente in Città grandi, questo rimedio, che in teorica mi comparisce sommamente utile, per non dir' anche necessario. Ma so bene, che nelle due pestilenze, che tanto afflissero la popolata Città di Milano negli anni 1576. e 1630. dopo esser morte tante migliaja di persone, non cessando il male, altro rimedio non si truovò per vederne il fine (e si noti bene) che quello di mettere in quarantena, cioè di rinserrar nelle sue case per quaranta dì, tutto il Popolo sì nobile, come ignobile, a riserva de'Magistrati, Ministri, e Serventi necessarj: dopo di che restò oppressa, e cessò affatto la pertinace mortalità, mantenuta sin' allora dal commerzio de' Cittadini, e spezialmente da quello della Plebe, e de' Poveri. Ma se in fine bisogna ridursi alla quarantena, o sia a tal rinserramento, per salvare le reliquie del Popolo fin allora preservate dal comune incendio, quanto più gioverà, e sarà convenevole, quando mai si possa, il tentare lo stesso rimedio e scampo su i principj, per vedere di mettere in salvo la Cittadinanza tutta? Per compimento di ciò aggiungerò le parole stesse del soprammentovato Cappuccino, il quale dopo aver consigliato e comendato questo ripiego, come atto a purgare dal contagio qualsivoglia Città, così conchiude: *La lunga pratica ed isperienza è quella, che m' ha insegnato, non potersi dare rimedio nè più facile, nè più efficace, nè più presentaneo di questo.*

CAP. III.

Alleggerire le Città d' Abitatori. Poveri se si abbiano da escludere. Libertà a i Cittadini di ritirarsi in Villa. Fuga utile, e permessa a tutti, fuorchè alle Persone necessarie per la Repubblica.

PAssiamo ad altre provvisioni necessarie in sospetti di contagio. La prima d' essa ha da esser quella di alleggerir di Gente la Città.

tà. Appena s'odono casi di peste lontana sì, ma che obblighi alle precauzioni delle fedi di sanità, e a i rastelli, o cancelli: si debbono licenziar dalla Città, anzi da tutto quanto lo Stato, in termine di pochi dì, i Birbanti, Vagabondi, Cingani, Questuanti, Lebbrosi, Impiegati, e simil sorta di Gente, che non esercita qualche arte, e non voglia procacciarsi il pane; se non col mezzo troppo comodo del mendicarlo. Tal proclama ha da esser per gli Forestieri; perciocchè ragion vuole, che costoro non occupino essi il pane a i veri Poveri del paese nelle strettezze d'una pestilenza; e non è un mancare di carità verso di quelli l'assicurarsi il più che non venga meno la Città a i Poveri della Patria sua, perciocchè nell'ordine della carità hanno questi da essere preferiti a gli altri. Anzi in ogni buon regolato Governo nè pure in tempi liberi da ogni sospetto di male si dovrebbono permetter coloro, che non vogliono faticare, ma sì bene vogliono nudrirsi delle altrui fatiche nella Terra non sua, con pregiudizio di chi è ivi Cittadino, ed è veramente bisognoso e degno dell'altrui limosina. Facilmente bensì potrebbono mancare i Magistrati alla giustizia e carità, se in pericoli di contagio volessero espellere fuori dello Stato anche i Poveri nativi, o già divenuti cittadini della Terra, essendochè questi sono parole della Repubblica, e hanno diritto d'essere soccorsi nelle loro necessità dalla lor Patria. Nè gioverebbe il dire, che non lavorano; poichè, qualora possono lavorare, ha da imputare a se il Principe, se non gl'impiega, e costringe alla fatica lor conveniente; e quando non siano atti a guadagnarsi il pane colla fatica a cagione delle loro infermità, tutte le leggi della carità insegnano, che s'hanno da alimentare co i soccorsi, e colle fatiche de i Sani della sua Terra. Anzi se avvenisse, che trovandosi ormai chiusi tutti i passi, non potessero sloggiare dal paese i Poveri forestieri, non è lecito il cacciar via nè pur questi; ma si debbono tollerare, e soccorrere in tal congiuntura, essendo colpa de' soli Magistrati il non avere per tempo scaricato il paese di queste bocche. Io non intendo però con questo di riprovare la sentenza del Ripa Legista, il quale insegna doversi anche espellere i Poveri del Paese; che possono, e non vogliono lavorare; perchè, dice egli, e dice il vero, costoro coll'andar quà e là questuando son quegli, che seminano, e dilatano il contagio. Quando non si potesse provvedere a questo inconveniente con altro, che con iscacciarli, allora sarà lecito il farlo. Ma si potranno trovar de' rimedj men crudi di questo.

Avvicinandosi poi a gran passi la peste, o accaduto qualche caso in Città, onde si vegga evidente il rischio di non poterla cacciar fuori, o tenerla lontana: hanno alcuni usato d'intimar la partenza dalla Città a chi non ha maniera di sussistervi; ed altri nè pur han voluto dar licenza a i Cittadini di ritirarsi alla Campagna, e alle loro Ville. L'uno e l'altro ripiego è crudele ed ingiusto. Il primo, per-

perchè si espone la povera Gente ad un manifesto pericolo di morir di fame o di stento per la campagna; il secondo, perchè si espone troppa Gente al pericolo d' infettarsi in mezzo al commerzio e alle morti frequenti d' una Città. Sarà per tanto convenevole e giusta la determinazione di permettere a chiunque voglia il ritirarsi fuor della Città, e il cercare ricovero in parte non men pericolosa. Questo può essere ugualmente utile a chi va, e a chi resta.

Imperocchè certa cosa è, che il Contadino, o Cittadino in campagna, siccome segregato da gli altri, e lontano dal concorso e commerzio di chi può attaccargli il male, purchè si abbia buona cura nel praticar co' vicini, e non porti seco nella solitudine il veleno già preso, si può con gran facilità preservare illeso dalla pestilenza. All' incontro diminuendosi il numero de gli Abitanti nella Città, men pascolo viene a restare al morbo, e men' occasione di comunicarlo vicendevolmente l' uno all' altro. Volesse perciò Iddio, che in sì terribil congiuntura si potesse trovar modo, che o tutti abitassero largo in una Terra, o Città sorpresa dal contagio, o che coll' uscire alla campagna tanto si diradasse il numero de gli Abitatori, che divenisse ancora più rado il commerzio di chi resta in essa Terra o Città. La conversazione, e il concorso son quegli, che fomentano, e dilatano di troppo il male, quantunque ancora si serrino le strade, e si suggellino le case; e dove le Città sono di gran popolazione, e le Famiglie, massimamente de' Poveri, sono strette di casa, e sono affollate, quivi la peste fa incredibile strage. Perciocchè è da sapere, che un' Infermo di peste può infettar tutta l' aria della camera, ove si ricovera, e con ciò venir' ad infettar le vicine, se quell' aria può passarvi dentro; e perciocchè i Poveri non hanno via per l' ordinario di segregarsi da gli Appestati della lor Famiglia, però agevolmente restano anch' essi trafitti; e col moltiplicarsi l' aria infetta, giungono talvolta a penetrar nelle abitazioni contigue gli spiriti velenosi colla rovina ancora di chi rinserrato nella sua stava in diligente custodia di se stesso, e de' suoi.

Perciò nelle contrade più strette, e ricolme di poveri Abitanti, entrato che vi sia il male, si vede in poco tempo una spaventosa desolazione; e le Città più popolate restano a proporzion più afflitte, che l' altre men popolate, non solo per la maggior copia delle persone, ma ancora per la maggior facilità, necessità, e strettezza del commerzio, e delle abitazioni. Così Venezia, e Milano nella peste del 1630. diedero uno spaventoso spettacolo di morti, e così avvenne anche a Napoli, e a Genova in quella del 1656. laddove Roma in questa ultima non ebbe che circa sedici mila estinti, non tanto per le ottime diligenze ivi usate, quanto ancora per l' abitato, che è largo. Il perchè torno a dire, che l' alleggerire il più che si possa la Città d' Abitanti all' arrivo d' un contagio, questo è uno de' più

uti-

utili mezzi per levare il pascolo alla morte, che s' avvicina, e per conservare più facilmente in vita chi esce, e chi resta. E qui si vuol far menzione delle famose *pillole de i tre avverbj* decantato da tutti coloro, che trattano della peste, come di quel rimedio e preservativo, che si conosce tosto pel più efficace, e più sicuro di quanti mai si possano prescrivere contra la pestilenza nel Governo politico, e medico. Bisogna prenderle per tempo, e a tempo; e così prese certo è, che faranno un mirabile effetto. Consistono esse in questi tre avverbj *Mox*, *Longe*, *Tarde*, cioè nel fuggir presto, andar lontano, e tornare ben tardi. Ciò fu espresso nel seguente distico:

Hæc tria talificam tollunt adverbia pestem,
Mox, Longe, Tarde, cede, recede, redi.

Sel tengano a memoria i Lettori, e giacchè la fuga in tali casi è lecita, e nello stesso tempo utile al Pubblico, e al Privato: hanno i Principi e Magistrati da permettere, che tutti i Cittadini, a' quali non manchi la comodità di farlo, si ritirino alle lor Ville, e al largo della campagna, ricordandosi ancora di quelle parole d' Ezechiele cap. 7. *Qui in Civitate sunt, pestilentia & fame devorabuntur, & salvabuntur, qui fugerint ex ea.*

Da questa general regola e permissione però si debbono eccettuar le Persone, che truovansi per lo speciale ufizio loro impegnati ed obbligati al servigio della Repubblica, e sono in sì funesta congiuntura necessarj all' altrui conservazione e governo. Tali sono i Magistrati, i Parochi, i Medici, i Cerusici, o Barbieri, i Notai, le Levatrici, o sia le Mammane, ed altre simili persone, alle quali si suole e si dee con pubblico editto vietare l' esentarsi dalla Città. In oltre, secondochè occorra il bisogno, si possono i Gentiluomini, ed altri Cittadini (seguitando però sempre la giustizia distributiva) obbligare a certi ufizj, e guardie, che siano credute necessarie, ciascuno per la sua parte e rata di tempo.

Finalmente (e si avverta bene) se sono esentati i Cittadini dal trattenersi nelle Terre e Città in sì pericolosi tempi, non si hanno già da credere esentati anche da alcune leggi della carità cristiana. Restando allora nelle Città i Mendichi, gli Artigiani, e tanti altri soliti a guadagnarsi il pane alla giornata, perchè loro manca la comodità di ritirarsi altrove; e dall' altro canto potendo cercar' asilo nella campagna i soli meglio stanti; ognuno intende, che viene a mancare alla povera Gente della Città, chi loro faccia limosina, e somministri da lavorare, e perciò vien loro meno il guadagno e la dispensa d' ogni giornata, con rimaner tutti esposti al quotidiano pericolo di morir di fame, non meno che di pestilenza. Pertanto non è un solo consiglio, ma è ancora un precetto chiaro della carità cristiana, che stando anche i Cittadini fuor di Città, ajutino in sì estre-

ma neceſſità, e ſoccorrano i rimaſi nella medeſima, ciaſcuno ſecondo le forze ſue; ſiccome più preciſamente diremo a ſuo luogo.

C A P. IV.

Neceſſità di Magiſtrati prudenti e attivi pel governo della peſte. Autorità, e rigore convenienti ad eſſi. Loro cautele per preſervarſi. Elezione d' altri Subordinati. Non doverſi forzare i Medici alla cura degl' Infetti; e come governarſi per conto d' eſſi.

IL maggior benefizio, che nel governo politico poſſa accadere ad un Popolo, durante il pericolo, o la diſavventura d' un contagio, ſi è l' eſſere provveduto di buoni Magiſtrati, che colla lor vigilanza e prudenza arreſtino il morbo a i confini, ovvero l' imprigionino in qualche Terra, o porzione del Paeſe, ove ſia penetrato, o pure così valoroſamente gli facciano fronte, arrivato che ſia nella Città, che o preſto ſi ſoffochi, o non faccia conſiderabile ſtrage. Non riceve mai la peſte forze maggiori, nè più francamente ſi dilata, quanto da i diſordini della vil plebaja, allorchè ſprovveduta di buoni Capi, e di leggi, o perduta la riverenza a i Magiſtrati, ogni coſa confonde. Debbono pertanto in occaſione di tanto biſogno metterſi al governo de gli affari della ſanità perſone piene di carità, e d' onore, e perſuaſe di doverſi acquiſtare preſſo gli Uomini, e infinitamente più preſſo Dio, un merito grande per le lor fatiche in beneficio della loro afflitta Patria. Scelganſi perſone abbondanti di amore verſo la lor Terra, e verſo il Proſſimo, e provvedute di competente ſaviezza, eſperienza, e di attività il più che ſi può coraggioſa, e non timida. Chi ad ogni menomo aſpetto della noſtra mortalità, ſi ſente cadere il cuore a terra, dee ſtarſene in caſa ad ajutar con orazioni pie, e con atti di carità il Proſſimo ſuo. La vigilanza de' Magiſtrati, col non traſcurar nulla, e principalmente finchè è tempo, può far de i miracoli in tutte le occaſioni, ma ſpezialmente in queſta; perchè in fine ſi tratta d' un nemico, il quale non porta ſeco artiglierie per vallicar colla forza i confini d' uno Stato, o ſuperar le porte d' una Città. Oltre di che, introdotto il morbo, le negligenze de' Magiſtrati il rendono sfrenato. Certo in sì gravi pericoli, e in tanta neceſſità di conſervare il Popolo, chi governa ſi potrà ben pentire di non aver fatto aſſai, ma non mai di aver fatto troppo. Non la manſuetudine e piacevolezza, ma il rigore è quì neceſſario a chi governa; e ciò per maggior bene della Repubblica ſteſſa, a cui ſi nocerebbe coll' indulgenza, e ſi può giovare infinitamente col fare a puntino e irremiſſibilmente riſpettare ed eſeguir le leggi. In tempi tali, ſecondo il parere de i Savj, è maggiore ſopra i Sudditi la podeſtà del Principe, e de i Magiſtrati, potendoſi condannar le Perſone a varie pene per ſoli ſoſpetti, e ſenza proceſſo, e va-

valersi delle lor case, poderi, danari, vettovaglie &c. qualora il Pubblico ne abbia bisogno.

Filippo Ingrascia celebre Medico di Sicilia, che scrisse un' utile Trattato della peste, prescrive per principalissimi rimedj, espugnatori di questo male, i tre seguenti, cioè l' *Oro*, il *Fuoco*, e la *Forca*. Il primo pel mantenimento de' Poveri, e per tante altre spese, che occorrono allora; il secondo per l' espurgazion delle case, e robe, ed aria; il terzo per l' osservanze delle buone leggi, e regole da stabilirsi in quel tempo. Può mancare il primo di questi rimedj; e in quanto al terzo, si suol far piantare in più luoghi, entro e fuori della Città, esse forche, per punirvi prontamente certi gravissimi delitti di disubbidienza dannosa al Pubblico. Facciasi però il men che sia possibile, potendosi con altri minori gastighi, e col terrore, tenere in dovere i Popoli, e massimamente in queste parti d' Italia ben diverse nella focosità da i cervelli della Sicilia. Un' esemplar gastigo dato sulle prime gioverà assaissimo, siccome ancora il lasciar correre voce, che siano stati immediatamente uccisi alcuni Trasgressori de gli ordini della sanità. E se taluno si avesse a far morire per qualche delitto, il divolgare, che tal gastigo venga per la trasgressione suddetta, metterebbe gran freno agli altri. Le Città e Terre preservate non hanno riportato sì gran benefizio senza la morte di qualche Disubbidiente in cose gravi, quale è chi venendo da luogo appestato passa i confini senza fedi, o con fedi false, e simili Trasgressori troppo nocivi. Per altro a i Conservatori della sanità s' ha a dare in tali casi un' assoluta balìa ed autorità di poter procedere *more belli* contra i Trasgressori; e se la necessità il richiede, sarà carità verso il Pubblico il rigore verso qualche Privato disubbidiente, e massimamente nella guardia de' confini e delle porte in sospetti di contagio. A quattro Prelati della Congregazione della sanità di Roma nella peste del 1656. fu data autorità di poter procedere anche contra le Persone ecclesiastiche e regolari a qualsivoglia pena ed esecuzion d' essa, fino alla morte naturale esclusive, per qualsivoglia delitto concernente la sanità, *sola veritate inspecta*, *denegatis defensionibus*, *more belli*. Così debbono fare anche i Vescovi nelle altre Diocesi. Il vuole il diritto della Natura. Anzi tiene il Cardinale de Luca nel Cap. 41. del Principe, che da i Sudditi sani si possa negare l' ingresso, ed il commerzio al Principe infetto, perchè l' esporre alla peste un luogo sano, non è un' operare da Principe Padre de' Popoli.

Un punto poi di grande importanza sarà, che i Magistrati conservino ben se stessi per poter conservare gli altri. Perciò sia lor cura di far circondare la casa, dove abitano, o si adunano, con rastelli di legno, a' quali niuno possa avvicinarsi, se non in lontananza di quindici passi. Tengano pochi Servitori, e vietino loro il con-

versar fuori, e il vagare; e non siano con esso loro Donne; Fanciulli, cani, e gatti. Facciano buona provisione di ciò, che spetta al vitto, ed abbiano seco Sacerdote, Medico, e Cerusico co i medicamenti per curare la peste. Uscendo di casa, vadano a cavallo, o in seggetta; parlino alle Guardie, e all'altre Persone, solamente da lontano, incaricando a i Servitori il fare lo stesso; e tornati a casa, facciano lavare i cavalli, de' quali si saranno serviti. Finalmente mettano in opera tutti gli altri preservativi generali, e particolari, che s' andranno accennando sì nella pulizia della casa, come nella temperanza del vitto, nell' uso de' profumi, e in altre somiglianti cautele.

Non è men necessario l' eleggere per Subordinati, e Deputati, alle guardie, al regolamento delle contrade, allo spurgo, alla distribuzion del pane, alla cura de' lazzaretti &c. altre Persone fedeli, abili, e dabbene, Nobili, Cittadini, Mercatanti, Ecclesiastici, e Religiosi, in numero nondimeno, che non generi confusione, dando loro quella autorità, che conviene; con ordine di comunicare al Magistrato supremo tutto ciò, che di rilevante andrà succedendo nella lor giuridizione. Chi di tali Deputati, Ufiziali, e Subalterni, avrà da praticar con infetti e sospetti, dovrà anch' egli contarsi nel numero de' sospetti, cioè dovrà astenersi dal commerzio de i Sani, e portar segni visibili d' essere sospetto; e la casa e famiglia sua non comunicherà co i Sani. Bene spesso terminerebbe presto la peste, se non vi fossero Ufiziali, che volessero far la loro fortuna colle spoglie altrui: il che però non viene loro fatto, perchè anch' essi muojono, e sovente senza nè pure aver tempo di accusare a i Ministri di Dio le loro iniquità. Adunque per quanto mai si può, convien cercare Persone disinteressate, e timorate di Dio, con assegnare a ciascuna un competente salario. Nello spazio di due mesi il P. Maurizio da Tolone Cappuccino scacciò da una Città di Provenza la peste, non tanto co' suoi profumi, quanto per la fedeltà de gli Operai, e de i Prefetti delle cariche. Sempre poi gioverà per certi ufizj di molta gelosia, il deputare qualche Ecclesiastico, o Secolare, o Religioso, d' accreditata integrità, che esercitando quel caritativo impiego con fedeltà, sappia egualmente piacere a Dio, ed ajutar la sua Patria. Pongasi anche mente alla necessità di deputar per cadauna Villa qualche persona d' abilità e buona fede, che invigili, visiti, e avvisi ogni caso di male, o altro disordine, a uno de' Conservatori destinato a posta per questo. Anche i Parochi possono giovare assaissimo. Qualor si difenda il Territorio, egli è facile il salvar la Città.

Per conto de' Medici e Cerusici, s' è ben di sopra chiamato giusto il costringergli a non partir di Città; ma non sarebbe già conforme alla giustizia il forzargli ancora a medicar gli Appestati. Dicono, che le leggi il vogliono, e in Sicilia fu fatto così; e lo stesso

so venne una volta preteso in Padova, perchè nel prender' ivi la Laurea dottorale si fossero obbligati i Medici a servire anche in tempo di peste. Ma grida la ragione, che non son tenuti ad esporsi, e non si debbono esporre per forza all' evidente rischio della vita Persone, la conservazion delle quali è troppo necessaria alla Repubblica. Non ci vuol poco a formare un buon Medico; e formato che sia, è un grande interesse del Pubblico, ch' egli non perisca. Oltre di che se i Medici avessero per forza da conversare con gli Appestati, nulla farebbono di giovamento a i medesimi per l' apprension della morte, e per la rabbia, e per l' abborrimento a quell' impiego, che parrebbe loro, e non immeritamente, una gran pena, e gastigo. Aggiungasi, che più non potrebbono; dopo aver trattato con gl' Infetti, praticar co i Sani, e infermandosi questi di qualche malattia, chi dovrebbe poscia curarli? E se perissero i Medici nella cura de gli Appestati: chi avrebbe poi cura de gli Appestati, e de i Sani? Aggiungasi per compimento di tutto, che pur troppo i Medici non hanno recipe alcuno specifico e sicuro per espugnare una peste, e però non si può chiamare precisamente necessaria la loro visita personale, o assistenza a gl' Infetti, nè si dee pretendere, ch' essi per forza espongano la loro certa salute per l' incerta altrui, potendo essi in altre guise, e colla mano e voce d' altri Sostituti, supplire il bisogno, e somministrar que' rimedj, che crederan più a proposito.

Ma e non ci ha da essere, dirà taluno, Medico per gli miseri Appestati, e per gli lazzaretti? Debbono senza fallo i Magistrati far tutto il possibile per indurre a tal cura quei, che occorrono, non già col duro mezzo della forza, e del comando, ma col dolce de i premj, e d' un buono stipendio; e invitino ancora, se possibil sia, qualche Straniero, che assuma tale incumbenza. Ne mancherà chi l' assuma; imperocchè, siccome dirò in altro luogo, v' ha i suoi mezzi di preservarsi illeso fra la Gente appestata, e ciò spezialmente per gli Medici. Notisi ancora, che più ajuto darà ne' contagj un Medico pratico ben mediocre, o un Cerusico, il quale facendosi avanti senza timore, ajuti, ed istruisca gl' Infermi; o porti loro cerotti, ed empiastri, o tagli, ed operi, che non farà un gran Medico pauroso. E il soprammentovato Cappuccino, che più volte fu in mezzo a i contagj, asserisce non essere necessarj i Medici ne' lazzaretti, ma sì bene i Cerusici, i quali veramente, allorchè il male prorompe alla cute o con buboni, o con carboni, possono salvar molti dalla morte, e però sono sommamente utili, e necessarj, e si debbono salariar bene, acciocchè con puntualità e carità facciano il loro ufizio in tali congiunture.

Intanto i Medici debbono attendere a preservare i Sani, e a visitare chiunque è infermo, ma non di contagio, per la Città. Impiego loro altresì ha da essere di assistere a i Magistrati, e di consultar

tar con essi, e fra loro, il metodo, e i medicamenti, che possono allora credersi giovevoli, o riconoscersi per nocivi. Prendano giornalmente quante notizie possono da i Cerusici intorno a i sintomi, e accidenti del male, e al successo o utile o vano de'metodi e medicamenti, con farne sperimentar molti, e mutar di mano in mano, secondo le osservazioni, e il bisogno. Che se nella visita degl'Infermi s'abbatteranno contra lor voglia a praticar con qualche Appestato, allora dovranno per dieci di chiudersi in casa colla lor Famiglia, siccome sospetti, in guisa che alcuno non v'entri, o ne esca, restando nondimeno libero a tali Medici di uscire se vogliono, ma coi segnali de' sospetti, e senza poter praticare liberamente co i Sani. In Ferrara nel 1630. si videro buoni effetti d'un proclama fatto, ove si astringeva ognuno a denunziar quello, che sapeva di pregiudiziale alla sanità. Altrettanto è da fare altrove in simili casi; e riuscirà anche più utile, se oltre alle pene si aggiungerà la proposizione de' premj ed anche l'impunità a i trascorsi altrui, quando fossero col solo onesto fine del ben pubblico denunziati da Persone onorate.

C A P. V.

Peste comunicata pel contatto dell' aria, de' corpi, e delle robe appestate. Come l'una parte del paese abbia da difendersi dall'altra. Regolamento pel trasporto delle vettovaglie. Non occultare il morbo. Ufizio de' Medici. E maniera di opprimere la pestilenza introdotta.

EGli è notissimo; che dall'intrinseco veleno della peste viene l'ucci- der' ella si facilmente gli Uomini, e che dal suo contagio, cioè dal toccar l'*aria*, o i *corpi*, o le *robe* appestate vien poi l'ucciderne ella tanti, e lo spopolar le Città: il perchè contagio suol'anche appellarsi la peste. Il principal dunque e quasi infallibil rimedio per guardarsi da così terribil nemico, non è altro, che il guardarsi dal toccamento di tutto ciò, che può contenere, e comunicare il veleno pestilenziale. Gli altri rimedj son fallaci le più delle volte: questo solo vien comprovato per sicuro dalla sperienza di tutti i tempi. Perciò abbiam lodato cotanto di sopra il fuggire, ed ora dobbiamo maggiormente inculcare, che la gran cura de i Magistrati ha da consistere nell' impedire affatto, o nel regolar così bene il *commerzio*, che i corpi sani si difendano dal malore de gl' infetti. *Nullum præsentius remedium adversus pestem comprobavit usus, quam sana corpora adjuvare, ne inficiantur*: così scrisse dopo la sperienza fattane il Cardinal Gastaldi.

Ora in due tempi e forme si dee levare il *commerzio* delle *Persone* e *robe*; cioè o ne'sospetti di peste, o dopo aver già la peste invasa la Città. Per conto del primo le savie Città, udito qualche sospetto o romor d'infezione nelle circonvicine, non fidandosi (e

con

con troppa ragione) de gli avvisi delle medesime, spediscono segretamente colà qualche Medico non conosciuto, o altra Persona accorta, che s'informi bene, e ponderi ogni successo; e sulla relazione prendono poi le loro misure e cautele. Poscia appena s'udirà grave sospetto, o dichiarazion chiara di peste in qualche Popolo, che gli altri Popoli sani, i quali ragionevolmente possono temere di contrarre quel morbo, debbono interrompere il *commerzio* con esso, bandendolo con rigorosi editti, e non accettando più, se non colla quarantena, *Persone*, *merci*, e *robe* di colà procedenti, e nè pure ammettendole talvolta colla quarantena, secondo la qualità o vicinanza del male. Questo è notissimo; e volesse Dio, che gli altri Popoli imitassero in ciò la saggia e severa condotta della Repubblica Veneta. Egli è facile, così facendo, lo schivar le pesti; e però il poco fa citato Cardinal Gastaldi formò queste due verissime Conclusioni: *Contagium negligere crebrior in pestilentiis error, a prudenti regimine magis cavendus. Pestis prævisa facile vitari potest*. Poscia crescendo il pericolo, dee ogni Terra, e Città ordinare, che ognuno denunzj qualunque Malato all'ufizio della sanità. Di cadauno sia fatta la visita attenta da qualche Medico o chiamato da essi, o deputato dalla Città, il quale fedelmente riferisca con fede in iscrittto la qualità di quel male, per poter passare ad ulteriori ripari in caso di bisogno. Niuno, eccettocchè il Medico, ed altre Persone necessarie, possa visitare Infermi, ancorchè non si sia peranche scoperta la peste. Anche i Conventi de' Religiosi, e delle Religiose, e i Conservatorj saran tenuti alla stessa denunzia; e il Medico, e Cirusico d'essi luoghi dovrà anch' egli dare la relazione.

Ma qualora la peste, superati i confini d'uno Stato, penetri in qualche Terra, Castello, o porzion del medesimo, i circonvicini, e la Città capitale debbono bandirla, e tagliare ogni *commerzio* con quella parte infetta, serrandola mercè d' un cordone, o d'altri ripieghi, tanto che non comunichi il suo veleno alle parti intatte di quello Stato, o Distretto, ma senza mancare di prestar loro ogni possibile soccorso, ed istruzione in tanta calamità. Così l' un Castello può e dee difendere se stesso, e il territorio suo, dell'infezione de gli altri, levando loro ogni commerzio. Di più infettata la Città capitale, non solamente possono, ma debbono le altre Città e Terre bandirla; anzi il Principe, o i Magistrati debbono loro ordinarlo. Così fece ancora il nostro Duca Francesco I. nel contagio del 1630. scrivendo a San Felice, e ad altre Terre, che mettessero sotto il bando la stessa Città di Modena. Altrettanto fu eseguito nel contagio di Roma del 1656. essendosi con pubblico proclama ordinato, che le Terre, e Castella sane potessero, e dovessero bandire Roma infetta co' suoi Casali, vigne, e case di campagna. E certo una tal cautela e difesa delle parti sane è secondo il gius della Natura; e i Principi, e Superiori peccherebbero contra la giustizia, e contra la carità, anzi contra il pubblico

blico e proprio intereſſe, ove non cercaſſero di ſalvare quanto ſi può dello Stato loro, e voleſſero per la loro o negligenza o oſtinazione involto tutto nel comune naufragio.

Quel ſolo, che qui è da avvertire, ſi è che il Diſtretto ſuburbano, e le Ville poſte nel contorno della Città, ſi debbono ben difendere colle poſſibili diligenze dal contrarre il morbo penetrato nella Città; ma non poſſono elle, nè debbono con rigoroſo bando ſegregarſi da eſſa Città: altrimenti affamerebbono i Cittadini padroni d' eſſo Territorio; e inutile ancora riuſcirebbe un tal rigore, ove tali Ville foſſero anch' elle infette. Sicchè la cura, che i Ruſtici di queſte terre, e i Cittadini, hanno d'avere, ſarà quella di ben regolare il *commerzio* de' *viveri*, e delle *Perſone*, in guiſa che i Sani non prendano l' infezione de i Malati, e ſeguiti a concorrere alla Città quel ſoccorſo di vettovaglie, che le occorre, e le è dovuto. Anzi, ſiccome vedremo, ſi può ordinar bene il *commerzio de' viveri*, che annona, e graſcia vengono appellati, tra una Città, o Terra infetta, e bandita, e l'altre ſane, ſenza che ſi comunichi, o ſi riceva il veleno peſtilenziale; e perciò le Terre e Caſtella ſane, che abbiano bandita la Città, debbono poi permettere il traſporto delle graſcie ad eſſa Città colle cautele decretate.

Allorchè la peſte s'è finalmente ſpinta, ed ha preſo poſſeſſo in qualche Città, o popolazione, s'ha da attendere a vietare il *commerzio*, per quanto ſi può, fra il Popolo infetto o ſoſpetto, e il tuttavia ſano ed illeſo. Qui è il difficile, e qui ha da eſſere lo ſtudio più acuto, e la maggior'attenzione e vigilanza de i Magiſtrati; imperocchè il nemico feroce è in caſa, e la maggior parte del Popolo coſtretta dalla neceſſità a fermarſi ivi, non gli può abbandonare il campo. Ove dunque ci ſia modo di mettere ſu quel principio in quarantena tutto il Popolo, riuſcirà, ſiccome dicemmo, aſſai facile il liberar la Terra o Città in poche ſettimane dal male, non eſſendoci più efficace maniera d'impedir la comunicazione, non che la dilatazione, d'una peſtilenza, e di poter purgare in breve tutta la Città, che queſto imprigionamento, e queſto levare affatto il commerzio. Ma perciocchè a molte Città mancheranno i mezzi per iſtituire e ſoſtenere queſta rigoroſa univerſale quarantena, o pure per negligenza, o frode d'alcuni non ſe ne caverà il profitto, che pure ſe n' avrebbe a ſperare: convien ſapere, a mettere in opera gli altri conſigli e mezzi finora praticati da i ſaggi Magiſtrati per impedire, o per ben regolare il commerzio, e ſalvarſi in mezzo alla peſte, e fra la Gente appeſtata, o ſoſpetta.

In tre maniere ſi può ricevere il veleno della peſtilenza, cioè toccando i *corpi* umani appeſtati, o le *robe*, e gli *animali* da loro maneggiati, e toccati; ovvero l' *aria* reſpirata da eſſi, o contigua. Gli ſpiriti velenoſi di queſto fieriſſimo morbo, oltre all' uccidere con facilità

cilità quelle persone, in cui si cacciano, agitati dal respiro, e dal calor febbrile ed interno, si spargono ancora per l' *aria* a una debita distanza dal corpo infetto; e si attaccano alle merci, a i panni, e ed altre robe, e agli animali, e agli altri corpi umani, co' quali esso corpo infetto ha comunicazione col contatto. Per questo i Sani debbono guardarsi dal *commerzio* e *contatto* non men delle *Persone infette*, che delle *robe*, e dell' *aria* loro. Io tratterò in primo luogo del *commerzio delle Persone*.

E qui avanti ad ogni altra cosa si dee osservare, qualmente scoperto, che la peste sia contagiosa, ed abbia già avuto adito nello Stato, o nella Città, si fa un solenne sproposito a volerla tenere occulta, per timore di perdere il traffico e *commerzio* co i Vicini. Questa è la via di lasciarle ben prendere piede, e dilatarla, senza più speranza di espugnarla, e con danno gravissimo sì de' Cittadini, che de i Forastieri, i quali praticando alla buona, e non usando le debite cautele, perchè non avvisati del male, si infettano, e portano a' vicini, e a' lontani la rovina. Bisogna dunque subito scoprirla, e combatterla, e avvisare del pericolo il Popolo tutto, e chiunque dianzi praticava con libertà. Appresso è sommamente da avvertire, che in sospetti di peste hanno i Medici da stare attentissimi ad ogni accidente o malattia, per avvertirne i Magistrati, e discernere, se vi sia caso di peste. Ma si tengano essi lontani da quelle strane dispute, che son talvolta succedute ne' principj del male, cioè se sia, o non sia pestilenziale, sostenendo ciascuno per impegno l' opinione sua, ma con incredibil danno della Città, che su questo dubbio non si risolve a gli ultimi rigorosi spedienti e rimedj. Nel 1576. la pestilenza prese gran piede in Venezia, con farvi poi un' orribilissima strage, perchè non si dichiarò, se non troppo tardi, che era peste vera; e ciò per colpa de' Medici, che non finirono mai di disputare, se fosse, o non fosse. Per quanto narra nelle sue Storie Natal Conti, furono chiamati da Padova a Venezia Girolamo Mercuriale, e Girolamo Capovacca, celebri Medici, i quali sostennero quelle non essere infermità pestilenziali, e si esibirono alla lor cura. Così continuando il commerzio, cominciò a morir tanta Gente, e a dilatarsi cotanto la furia del male, che i due Medici suddetti conoscendo scaduta la loro riputazione, ed in pericolo d' oltraggi la loro persona, si ritornarono a Padova mal soddisfatti di se medesimi. Meglio è in tali casi ingannarsi col prendere per effettivo contagio quello che non è, e provveder per tempo benchè senza bisogno, che il trascurare gli opportuni ripari, per volerla far da accurato Filosofo nel riconoscere la vera essenza, e le qualità del male. Se a questo si fosse badato meglio da i Medici di Vienna, non avrebbe nel presente anno 1713. preso tanto possesso in quella Imperial Città l' epidemia contagiosa, che vi regna; o almeno si sarebbero facilmente preservate da sì dannosa in-

fluenza altre Provincie confinanti all' Austria, le quali gemono anch' esse sotto questo flagello con pericolo ancor dell' Italia.

Ho detto di sopra, che la Città di Ferrara si preservò illesa nel 1630. dal contagio, quantunque fosse attorniata dal medesimo, e succedesse entro la stessa qualche caso di peste. Ora debbo aggiungere, potersi attribuire una sì mirabil preservazione a varie cagioni sì naturali, come soprannaturali, come sarebbe l' essersi finalmente appigliato quel Magistrato al rigore di non lasciar' entrare in Città persone, tuttochè procedenti da luoghi sani, senza una particolar' ispezione, e di negare affatto l' ingresso a qualsivoglia mercatanzia, di cui anche vi fosse stato bisogno, con lasciare che i Mercatanti gridassero, e con escludere insino le suppellettili degli stessi Ferraresi che aveano villeggiato, e con altre esecuzioni d' austerità contra i Trasgressori delle leggi, Ladri di robe infette &c. Ma forse il più utile de i ripari fu la sollecitudine ed esattezza nel pubblicare ed estinguere il male nascente. Altre Città, come Verona, Milano, Parma, fecero quanto poterono per occultar l' infezione già presa, o sia perchè ivi troppo si disputasse secondo il solito, se fosse, o non fosse male di peste, o sia perchè ad ognuno rincresce d' essere bandito, e privato del commerzio co' Vicini. E perciocchè tali Città da i Vicini più attenti vennero bandite, non s' udivano che querele, ascrivendosi tai bandi a precipizj, e a passioni, benchè poi simili prevenzioni de' Vicini restarono comprovate giuste dalla peste, che giunse da lì a poco a non potersi negare. I savj Magistrati di Ferrara non si guidarono così, come si ha dalle lor memorie stampate. Appena a dì 13. di Maggio fu scoperto il male nel Veronese di sopra accennato, che tuttochè non fosse se non dubbioso quello essere tocco di pestilenza, fu risoluto di pubblicarlo come veramente pestilenziale, con asportare di bel mezzo giorno al lazzeretto tutti gli Abitanti della casa, ove morì costui, colle robe loro, e sequestrando chi aveva conversato con esso lui, credendo meglio i Ferraresi il perdere, siccome avvenne, per tal romore il commerzio co' Vicini, che l' esporre la Patria al pericolo d' un danno incomparabilmente maggiore. In fatti gli Abitanti di essa casa al numero di sette morirono succeffivamente dipoi, e parte d' essi con buboni e carboni evidenti. Altri casi di chi morì chiaramente di peste succedettero di quello stesso anno nella Città medesima; ma colla pronta provvisione si troncarono tutte le conseguenze pregiudiziali. In una parola dopo il primo caso si stabilì, e fu conosciuta necessaria, non che utilissima, quella gran massima di sempre interpretare per peste ogni accidente indicante indifferentemente peste, e non peste; e quantunque alcune volte (furono nondimeno esse ben poche) forse non si accertasse ivi nel giudicare, tuttavia si accertò sempre in assicurar la Patria, essendosi apertamente veduto, che in sette o otto casi almeno, dentro la Città, e in altri nel Terri-

ritorio, restò oppresso il male vero, e reale, senza lasciargli campo a dilatarsi. In effetto molte Terre di quel Distretto, contuttochè circondate dal morbo, seppero così ben difendersi col rigore, e colla diligenza, e opprimere il male introdotto, spezialmente col confinar' esso, e con lo starsene le persone ritirate, che la passarono netta. Gioverà ad ognuno l'avere sempre mai presenti simili rilevanti esempj, per non dormire, e per non disperarsi, quando mai venissero que' miseri tempi. Il perdere il commerzio de' Vicini, il penuriar di molte mercatanzie, e d'altri comodi della vita, certo è un male; ma questo male può dirsi un nulla in paragone del fuoco divoratore della peste; anzi la perdita d'esso commerzio, benchè mal veduta, può chiamarsi un gran bene, perchè serve anch' essa a impedire la comunicazione del contagio. In somma ebbero secondo me ragione i Ferraresi di conchiudere nelle lor memorie, poter eglino *certificare a gli altri, che il pubblicare prontamente il male, e il tenere per contagiosa ogni casa, che sia capace di sospetto, è l'unico rimedio all'estinzione del medesimo male.*

C A P. VI.

Commerzio fra le Persone come da regolarsi, qualora non si possa opprimere la peste. Lazzeretti, e sequestri, e attenzione a gl' Infermi. Provvisione per gli Mendicanti. Cimiterj pubblici fuori della Città. Regole per gli Medici, Cerusici, Confessori, e loro segni. Sequestro de' Fanciulli, e delle Donne: Provvisioni per gli Beccamorti. Commerzio fra' Cittadini, e Contadini.

QUalora poi sembri o vicino, o inevitabile il malore, s'hanno allora da preparar lazzeretti con tutta sollecitudine, quando non se ne avessero de' già preparati; e quando abbiano le Comunità nerbo per così dispendiose provvisioni. Potendosi mettere su i principj in quarantena la Terra o Città, si elegga per ogni contrada un Capostrada, ufizio di cui sarà il far portare alla Gente rinchiusa della contrada a lui commessa le cose bisognevoli, consegnando ad ognuno entro una cesta, che verrà calata dalle finestre, la porzione competente alla sua Famiglia; e tenendo sempre buona nota di cadauna Persona d'essa contrada, e de' malati, e morti, che ogni giorno si darà al suo Commessario, e da questo al Magistrato. Se alcuno si ammalasse di peste, converrà senza dimora trasferirlo al lazzeretto, e gli altri della famiglia, siccome sospetti d'aver contratto il male, al luogo del sospetto, di cui parleremo a suo tempo. Si segni immediatamente quella casa, acciocchè subito sia purgata coi profumi, e renduta abitabile nell'avvenire, notando poi con altro segno, che quella è purificata.

Non potendosi tentare l'utilissimo rimedio della general quaran-

tena, di mano in mano si manderan gl' Infetti di peste al lazzeretto, e chi si truova aver praticato con esso loro, al luogo del sospetto, espurgando, e purificando immediatamente le case e robe loro. Quando non si possano aver lazzeretti, e luoghi del sospetto, bisognerà fare, come si può. Cioè sequestrare nelle lor case le Famiglie infette, o sospette, le quali con profumi purgando tanto le camere, ove sono stati infermi, quanto le robe loro, o pure con segregarsi affatto da quelle stanze, e robe appestate, dovranno cercar di salvarsi; e scoprendosi sane dopo almen venti giorni, si potranno con licenza de' Deputati rimettere alla libertà del commerzio; purchè prima sia seguita l' espurgazione legittima delle lor case e robe. Ogni quartiere della Città abbia un Medico, ed un Cerusico assegnato, i quali per quanto potranno, fedelmente, e con zelo faranno l' ufizio loro per iscacciare, o reprimere il veleno della pestilenza. Sopra le porte delle case infette o sospette, e perciò chiuse d'ordine de' Magistrati, si dovrà scrivere *SANITA'*, o fare una croce, o altro segno ben visibile, e notificato a tutti, acciocchè ognuno conosca non potersi entrare colà, nè indi uscire, senza permissione de' Conservatori, sotto pena della vita, nella quale ancora incorrerà chiunque levasse il segno suddetto, o il mettesse alle case non sospette.

Procede poscia in ogni sistema di governo intorno alla peste la notissima regola di proibir subito le scuole, le feste da ballo, i Ciarlatani, i giuochi pubblici, i mercati fuorchè de' commestibili, le Fiere, ed altre adunanze, e conversazioni, allora non necessarie; siccome ancora il sospendere i Tribunali giudiciarj per le funzioni strepitose, a fine d' evitare il concorso. E perciocchè nessuno più facilmente, che i Mendicanti, o sia Limosinanti, e Birbanti, suol portare, e dilatare il contagio, si dee far quanto si può per provvedere a questo pericolo: il che avverrà, ove si possano rinserrar tutti alle spese del Pubblico in qualche luogo spazioso fuori della Città con santissimo, ed utilissimo ripiego, essendo i Poveri per lo più quei, che rendono frustraneo il buon regolamento del contagio, e della Città afflitta. Dovrà questo luogo essere guardato da milizie per impedirne la fuga, diretto da Ministri savj, come un Monistero, per togliere la confusione, e con divieto, che niuno ne esca, e niuno v' entri, se non chi per ufizio dee farlo, e con prevedere e impedire gli scandali, che potessero nascere dal mescolamento d'Uomini, e Donne. Vi sia division di stanze per gli accidenti, che possono occorrere. Trovato alcuno, che si fosse occultato per non ridursi al luogo destinato, sia punito, con lasciar adito agli altri nascosti di potersi colà ridurre, e avvertendo di non mettere i nuovi a tutta prima con gli altri, ma di tenerli per qualche giorno in luoghi separati per assicurarsi d' ogni dubbio. Che se non vi sarà forza per effettuar questo disegno; veggasi di rinchiudere essi Questuanti nelle proprie lor case, alimentandoli

doli poi alle spese del Pubblico, o con limosine raccolte per mezzo di Persone deputate dal Magistrato, e facendo proibizione agli altri di questuare o mendicare. In caso di necessità si permetterà a' bisognosi il questuare, ma con istar fermi in qualche luogo loro destinato da chi avrà tale sopraintendenza, il quale darà loro un bullettino; e senza questa licenza in iscritto sia vietato a cadauno il mendicare. Si osservi nondimeno, che il radunar tutti i Poveri in luogo appartato, può esser bene, purchè tutti siano sani, altrimenti un solo appestato può successivamente ammorbar tutti gli altri. Convien' anche deputare un Nobile per Commessario della sanità sopra il Ghetto degli Ebrei; e caso che entri la peste in Città, converrà tener' ivi chiuso quel Popolo, con avvertenza di prendere per esso una casa vicina al Ghetto, ma non comunicante col Ghetto, ove siano cinque o sei Deputati ebrei per far tutte le provvisioni necessarie alla loro Università; nè questi entreranno mai dentro i rastelli, che chiuderanno il Ghetto.

In Roma nel 1656. fu fatto (e così dee farsi altrove) editto di denunziare qualunque Malato e qualunque Morto, benchè non desse ro segno, o sospetto di peste, all' ufizio del Notajo deputato per ogni quartiere, con obbligare a ciò i suoi Famigliari, il Medico, e il Paroco, o chi ha cura d'Anime, sotto pena della galera, e anche della vita, e con vietare a' Medici, e Cerusici il dar medicamenti a chichesia, se non denunziassero tali Persone. Ogni dì si dovrà dare tal denunzia dal Notajo, o da altro Deputato a i Magistrati, con tenere esatta nota di tutte le case o sospette, o infette, siccome ancora delle espurgate. Gioverà a motivo di maggior cautela, oltre a i contrassegnati da buboni, carboni, e petecchie, creder tutti morti di peste coloro, che nello spazio di soli sette giorni fossero mancati di vita. Parimente fu proibito a' Beccamorti il sepellire alcun cadavero, senza participazione del Deputato. Così è da vietare a tutti l'esporre fuor di casa Morto o Malato alcuno, se non per consegnarlo a i Ministri della sanità. Non potendosi poi commetter più grave, nè più pericoloso errore, quanto è quello del seppellire nelle sepolture ordinarie, e ne' cimiterj delle Chiese, e massimamente entro le Città, i cadaveri degli Appestati, perchè ciò fomenta il male, e si crede che possa facilmente ravvivarlo anche dopo molti anni: quindi è, che tali cadaveri debbono assolutamente sepellirsi fuori della Città in luogo destinato, in fosse profonde, e con gran terra addosso, coprendoli prima di calce viva, che presto li consumi, e impedisca le perniciose esalazioni, e con editto, che non si muova più quel terreno. Ivi stiano Guastatori a posta, per cavare le fosse. Nel contagio della nostra Città l' anno 1630. fu permessa la sepoltura in Chiesa, e ne' cimiterj, quando colla fede giurata di Medico approvato constava, che alcuno fosse morto senza peste. Tuttavia essendo nati troppi

pi assurdi e frodi da tal permissione, fu dipoi generalmente proibito il seppellire alcuno, fosse sospetto, o non sospetto, eccettochè nel luogo destinato fuori della Città. Così dee farsi in altre simili congiunture, e non permettere pompa alcuna di funerali in que' tempi; anzi si dee consigliare, e desiderare, che per non somministrare maggior pascolo alle rapine de' Beccamorti, i cadaveri vengano loro consignati, se non ignudi, almeno quasi ignudi, per quanto comporta la decenza: e certo non mai con addobbi, e superfluità, che servono solo di spoglie a i suddetti Beccamorti per appestar poi altre Persone, e aumentare, o far repullulare il male. I Ricchi si possono portare in cassa da quattro Serventi esposti, che avvisino, occorrendo, le Persone a ritirarsi. I Poveri si conducano in carro coperto. E prima della notte siano asportati i cadaveri, per vedere, che i Beccamorti non asportino robe rubate. Che se per poca avvertenza alcun morto con segni di mal contagioso fosse stato sepolto in Chiesa, quelle sepolture si debbono ben murare, o impiombare, e non aprirsi mai più senza licenza de' Magistrati, o senza lo spurgo, che accenneremo. Sopra ciò fu fatto editto in Roma, ed anche in Modena ne' contagj passati. E perciocchè alcuni per non esser condotti a' lazzaretti, o non veder' ammontati, e seppelliti i suoi alla rinfusa col Volgo, occultano le malattie della lor casa, e giungono fino a seppellire scioccamente nelle proprie case i cadaveri de' lor Congiunti: si tenga nota distinta dal Deputato d'ogni contrada di quanti si truovino in cadauna casa, per potere in tempo e forma propria riscontrare il numero d'essi, con farli venire alle porte o finestre, e così schivar que' pericoli, e quelle frodi, che possono tornare in gravissimo danno non men di quelle Famiglie, che del Pubblico. In Palermo ogni mattina i Deputati riconoscevano, se alcuno delle Famiglie loro assegnate mancava, o era infermo, o mostrava cattiva ciera, facendo venir cadauno alle porte.

Fu ordinato in Roma, che nessuno potesse entrare, nè fermarsi di notte in casa di Meretrici. Che gli Osti non potessero dar da mangiare a più di quattro Persone per tavola, sfuggendo ogni ridotto, bagordo, e raunanza. Che non fosse permesso il visitar Malati, eccettocchè a quei della sua Famiglia, a' Parochi, Confessori, Medici, Cerusici, Speziali, Notai, Testimonj, Mammane, ed Ufiziali della sanità. Gli altri senza licenza non poteano. Ma affinchè il commerzio di queste Persone eccettuate con gli Appestati, non pregiudichi al resto de i Sani, è da lodare e seguire il metodo poscia ivi prescritto. Cioè furono deputati, e salariati dal Pubblico, due Medici, e altrettanti Cerusici con titolo di *sospetti* per visitar la Gente sospetta, e due altri Medici con titolo di *brutti* (si possono chiamare *sposti*) per visitar le Persone infette. Nella stessa maniera i Confessori erano distinti parte in sospetti, e parte in brutti, o sia esposti, nessuno di que-

sti

sti Medici, Chirurghi, e Confessori potea andare alla visita delle Persone sane, nè conversar con esso loro, nè entrare in casa, che non fosse già stata dichiarata brutta (cioè infetta) ovvero sospetta, nè uscir mai fuori della propria casa senza portare in mano una bacchetta lunga almeno sei palmi, e scoperta con una crocetta di sopra, affinchè potesse vedersi da tutti, e fuggirsi la lor pratica, portando di più gli Esposti un' abito di taffetà, o di tela incerata. Furono ancora destinate due Mammane, o sia Levatrici, per le Donne gravide sospette, con indicare nel pubblico editto i nomi, e la casa d' esse Mammane, e de' Medici, e Cerusici deputati.

Ivi ancora fu fatto editto, che gli *Speziali* e *Cerusici*, soliti a servire Infermi, quando fossero chiamati da essi, dovessero somministrar loro medicamenti, cavar sangue &c. purchè essi Infermi avessero attestato dal Medico di non essere aggravati da mal contagioso. Che se per disavventura il male si fosse scoperto poi tale, doveano i suddetti Cerusici e Speziali star rinserrati solamente dieci giorni, dopo i quali ritrovandosi goder buona salute, erano liberi. Del pari fu ordinato, che nessuno potesse mutar casa senza licenza de' Sopraintendenti; che nessuno ardisse di mutarsi nome; che a gli Osti e Locandieri non fosse permesso senza licenza de' Magistrati il ricevere in lor casa Malato alcuno; e che niuno sotto pena della vita osasse uscire di qualsivoglia casa serrata per cagione della sanità, siccome nè pur da i lazzeretti, senza averne licenza da' Sopraintendenti. E perciocchè fuggì un Ministro de' lazzeretti, e alcun' altra Persona, con pubblico bando, e gravi pene fu intimato a' Complici ed informati il denunziar tali Fuggitivi. Fu parimente proibito, che niuno si fermasse nelle strade, uscendo delle case, o botteghe sue, per unirsi, ove comparissero i Ministri de' lazzeretti, o dove fossero condotte via Persone sospette, o infette, con ordine a i Ministri, che camminassero per mezzo alle strade co i loro contrassegni, ammonendo le Genti a star lontane da essi.

I *Fanciulli* fino all' età di quindici anni almeno (altri dicono fino a i dieci; ma par troppo poco) siccome quelli, che più inavvertentemente conversano con tutti, e son più facili pel tenero lor temperamento ad infettarsi, e ad infettare, perciò per consiglio de' Medici e di tutti i Professori, si debbono confinar nelle case loro, senza permettere loro l' uscirne. Altrettanto (benchè non sia necessario un' egual rigore) si dee ordinar per le *Donne*, anch' esse per la lor complessione sottoposte ad una facile infezione. In alcune Città, e spezialmente in Modena, fu fatto il suddetto regolamento, obbligando a pene pecuniarie i Padri, i Mariti, i Fratelli, e i Padroni di chi contravveniva. Solamente fu da i nostri Conservatori saggiamente permesso, che per ogni Famiglia mancante d' Uomini una Donna avesse libertà d' uscire di casa per provvedersi del bisognevole a quell' ora, che sonava

nava una campana determinata, e potesse star fuori, finattantochè essa campana cominciasse a sonare a botti, o tocchi, nel qual tempo aveano esse Donne da ritirarsi, prima che finissero i botti. Furono eccettuate da tal proclama quelle Donne, e que' Fanciulli, che poteano andare in carozza propria, purchè non fossero di case sequestrate; come ancora le Contadine, ed Ortolane, portanti vettovaglie e frutta, con ordine però, che non entrassero in casa alcuna, e portando a'Padroni qualche cosa, la ponessero sulla porta della casa senza entrar dentro. Furono altresì eccettuati i Fanciulli contadini, che venissero avanti a i buoi, e non altrimenti; e le Rivenderuole d'erbe e frutta, non abitanti in case sospette, e non inferme, e le Levatrici, alle quali era lecito l'andare a levare i parti, ma non ad altro, nè per altro. Sarebbe sommamente utile il provvedere ancora a que' gravi disordini, che possono cagionare molto più in questi, che ne gli altri tempi, le Donne da partito, o pubbliche Meretrici.

Emanò anche editto in Modena, che nessuno *Ammalato* o di pestilenza, o di qualsivoglia altro male, potesse camminare per la Città; siccome nè pure introdursi in essa Città, o mutar casa, senza licenza del Magistrato. Sarebbe anche necessario il far girare di notte tempo la pattuglia con alcuno della sanità, sì per impedire i furti, e delitti, e sì per sorprendere chi violasse i sequestri, e i trasporti furtivi di robe infette, con contravvenire a' premurosi editti, che saranno stati fatti, e si dovranno rigorosamente far' eseguire, dipendendo in gran parte da questi due riguardi o la continuazione, o l'aumento irreparabile del contagio. Gioverebbe ancora serrar con barricate tutte le Contrade, o almen le più infette, e custodirle poi di notte, per vietare i suddetti disordini, con libertà a chi fa la guardia di tirare archibusiate a chi furtivamente tentasse la fuga. Ciò fu saviamente praticato in Palermo per le contrade, che aveano tutti gli Abitanti infetti, facendo mutar casa solamente a que' pochi, che non erano peranche colpiti dal male. Si fuggono d'ordinario assai volentieri i *Beccamorti*, e spezialmente in tempo di peste; contuttociò fu saggiamente ordinato con pubblica Grida, che i medesimi (siccome gli altri Serventi de' lazzeretti) portassero tutti un' abito uniforme, cioè un camiciotto di tela incerata del medesimo colore, acciocchè ognuno si tenesse lungi da loro; e fuori del tempo del loro ufizio, stessero serrati nelle case loro assegnate in sito men geloso, con sola permissione di andare ad un' osteria destinata per loro soli, i cui Abitanti non poteano aver commerzio con altri. E per animar le Persone basse a questo abborrito bensì, ma molto caritativo impiego, si tassò la lor mercede a sette lire (queste presso a poco importavano allora dieci Paoli) per ciascun Morto, che portavano a seppellire in casse; e per gli altri fuori delle casse lire cinque; e per gli Poveri l'Ufizio della sanità pagava loro 40. soldi per ciascuno. Nessuno poteva esercitar la fun-

funzione di *Beccamorto* senza licenza ed approvazione del Magistrato: Tutto saggiamente. E si avverta, che per quanto si può s'hanno a scegliere Persone dabbene per tale incumbenza. Ma perchè non è molto facile il trovarne delle sì fatte, ma sì bene è facilissimo, che assumano tal carico Uomini immodesti, e disordinati, e quasi tutti con disegno e speranza di far bottino, non mancando Avaroni, che contra tutti i divieti cercano di profittare colla compra di tali robe, si procuri almeno di dar loro uno ò più Capi timorati di Dio, e di maggior prudenza, e disinteresse, che li tengano in freno; e possano gastigargli, o farli gastigare, occorrendo, ancora col più grave de' gastighi, in caso di disubbidienza; invigilando sopra tutto, che non rubino con discapito dell'anima loro, e con accrescere mercè delle robe infette il pericolo a se stessi, o ad altri, di perire un giorno. Questo disordine è quasi irremediabile, e si provò anche in Venezia, dove pur tali Persone nascono eredi della professione; ma può rimediarvi non poco la vigilanza de i Magistrati, mettendo spie, diffidenze, e Uomini dabbene fra loro. E' stato osservato, che alquanto dopo fornita la peste mancarno di vita non pochi di costoro, che s'erano preservati in mezzo alla peste. Per altro la sperienza fa vedere in que' tempi, che i Beccamorti, benchè tutto dì maneggino con graffi, uncini, e bene spesso colle mani cadaveri appestati, pure non ne sogliono restar' essi infettati; o sia perchè siccome ad altri veleni si può a poco a poco avvezzare un' Uomo, così anch' eglino s'accostumino a quello della peste, o sia (e questo sembra più verisimile) che s'imbattano a far quel mestiere Persone di temperamento opposto alla forza di questi spiriti velenosi, e incapace di riceverli, siccome d'ordinario sono incapaci di ricever la medesima peste tanti quadrupedi ed uccelli, quantunque praticanti con Uomini appestati. Non si vuol però tacere, che sul principio delle pestilenze molti de i Beccamorti sogliono sloggiare anch' essi dal Mondo, e restar preda della loro preda; e così, non subito, ma a poco a poco viene a formarsi l'assemblea di quei, che restano vivi, perchè resistenti al male, e che seppelliscono tanti senza cader' eglino mai nella fossa. Ogni quartiere avrà i suoi Beccamorti assegnati, che o la mattina per tempo, o la sera sul tardi raccoglieranno i cadaveri per trasportarli sulle carrette al luogo destinato, dando segno alle case o con la voce, o in altra forma. In caso di gran necessità si potrà dar questo impiego a chi già fosse stato condannato alla morte, o alla galera; s'eglino il verranno, badando però, che non siano rei di ladrerie, nè di coscienza troppo perduta. Così può ancora farsi negozio, affinchè i Poveri si guadagnino il vitto o con tale impiego, o con servire a i lazzeretti.

Essendosi poi osservato in Modena, che riusciva di molto pregiudizio il *commerzio* de' Cittadini coi Contadini, comunicando disavvedutamente gli uni agli altri il mal contagioso: fu con pubblico proclama ordi-

nato, che essi Contadini, venendo alla Città, non potessero praticare, nè commerziare co' Cittadini, nè entrar nelle case d' essi, fuorchè ne' cortili, e nelle cantine, in occasione d' introdurvi le uve, ed altre entrate della campagna. Anzi scorgendosi quasi estinto nella Città il morbo, da cui non erano alcune Ville peranche affatto immuni, fu pubblicato nuovo editto, in cui si proibiva a i Contadini l' entrare in modo alcuno in Città con fedi di sanità, o senza. Nulladimeno conducendo vettovaglie, si permetteva loro l' ingresso, purchè dirittamente andassero a varj luoghi destinati nella Città per venderle, e non uscissero da questi luoghi, e serragli. E chi conduceva carri con legna, fieno, vettovaglie, e simili rendite della campagna, dovea condurle a dirittura, ove erano destinate, senza però entrar nelle case, e con iscaricarle nella strada. Ma perchè i Cittadini o per inavvertenza, o per malizia, poteano trattare, e commerziar con costoro nel loro passaggio: anche a ciò sarebbe stato bene il trovar ripiego. Non ben sopito il male nella nostra Città, fu anche ordinato, che i Cittadini, i quali andavano, e tornavano di Villa, non avessero più questa libertà, ma in termine di otto giorni, se voleano, ritornassero entro la Città, avvisando però due giorni prima di venire, acciocchè si prendessero le dovute informazioni, se si potevano ammettere. Non venendo entro quel termine, non erano più ammessi: e ciò per essersi osservato molto pregiudiziale l' andar loro, e venire, dopo aver praticato co i Contadini infetti.

Si stese la cura e lo zelo de i Conservatori della nostra Città al buon' ordine delle Ville del distretto in que' fieri tempi. Pertanto con pubblica Grida furono destinati per ogni Villa uno o due Deputati de' Megliostanti e più abili, i quali fossero tenuti ad assister' ivi, e far' eseguire i seguenti ordini della sanità. Cioè, che avessero tutti tanto Contadini, come Cittadini ivi abitanti, da denunziare i Morti, e gl' Infermi a Persona destinata; che non si facesse ivi trasporto o maneggio di mobili infetti, o sospetti; si provvedesse a i Miserabili; si destinassero Beccamorti co i dovuti riguardi; quei d' una Villa non andassero a Messa in altra Villa; non potessero, nè anche per condurre vettovaglie alla Città, partirsi dalla lor Villa, senza licenza del Deputato, e fede del Curato attestante la sanità, il quale andasse ben circospetto in farla; si vietassero conviti, giuochi, trebbi, adunanze &c.; dovesse ogni Massaro, o Sostituto, ciascuna Domenica far leggere alla Chiesa i nomi e i cognomi de i Morti per contagio, e de' Vivi sospetti, e di chi avesse trattato con esso loro, a fine di fuggirne il commerzio. Con questi, ed altri ordini, si proccurò soccorso e difesa anche al Contado. E quì si ricordino i Conservatori, e le Terre, e Ville d' aver l' occhio attentissimo sopra le Donne, che vanno a trar la seta, chiamate da noi *Calderane*. Da queste, che finite le lor faccende vogliono a tutti i patti tornarsene alle lor case, fu nel

1630.

1630. disseminata la peste in varie parti delle Montagne di Modena, che dianzi godeano buona salute. Da i Vignolesi, che continuamente battevano i proprj confini, ne furono sorprese due, e impedito loro fortunatamente il passaggio, perchè da lì a poco si scopersero infette, e lasciarono poi di vivere sotto una quercia, ma senza nocumento di quel Paese.

C A P. VII.

Commerzio co' Forestieri interdetto. Regole per preservarsi illeso nelle Terre e Città appestate. Cautele del vestire, e del praticar con Infetti. Pruove, che si può facilmente preservare, tratte dalla sperienza. Necessità, e utilità del coraggio in tali casi.

ALtri utili regolamenti furono fatti, e pubblicati dalla nostra Città, soliti e comuni anche alle altre, per evitare sul principio, e nel proseguimento della peste; il *commerzio* co' *Forestieri*. In tempi tali, venendo Persone da luogo infetto o sospetto, hanno i Deputati a i passi, e confini, senza nè pure riconoscer le fedi d'esse, da rimandarle; o se già sono entrate, gastigarle, o metterle in contumacia, cioè costringerle alla quarantena o in lazzeretti, o in capanne alla campagna, o in case destinate a posta, facendo loro buona guardia. Per altro ne i timori del male si vieta l' ingresso a Persone tali sotto pena della vita; e alcuni Magistrati, che conoscono necessario il rigore, talvolta hanno fatto eseguire tal pena per terrore degli altri. Il permutarla, e diminuirla secondo la maggiore o minor frode loro, e più, o men grave pericolo dello Stato, si rimette alla prudenza, e carità di chi comanda. Venendo poi Viandanti da luoghi non infetti, nè sospetti, i Deputati non li lasceranno avvicinare, se non quanto possano udirli, e vederli, finchè sia riconosciuta la fede legittima della sanità. Nel ricever le fedi, dovranno i suddetti Deputati avere in mano una canna (o altro simile strumento) e in capo ad essa pigliarle; e prima che le tocchino, farle passar sopra il fuoco, quanto basti per purgarle. Venendo seco lettere, non le lascino passare, senza prima abbronzarle, purchè siano espresse nelle fedi, e non vengano da luoghi sospetti, dovendosi in dubbio chiarire. Dee pure provvedersi a i *Corrieri*, *Postiglioni*, e *Staffette*, affinchè si regolino anch' essi colle leggi de gli altri, e duri, finchè si può, il commerzio delle lettere, ma senza pregiudizio della sanità. L' aver talvolta disputato con gran freddezza l' ingresso a certe Persone o mercatanzie dubbiose, ha dato quasi miracolosamente assai tempo di scoprire, ch' esse portavano seco la peste. Ferrara preservata ne vide alcuni esempj. Dee parimente provvedersi a i disordini, che potrebbono recare i *Birri* in portarsi a far le loro esecuzioni entro o fuori della Città.

Sotto pena della galera, e di 200. scudi, ed anche maggiore, niuno, sia forestiero, sia del paese, venendo da Territorio straniero non bandito nè sospeso, possa indirettamente, o furtivamente, e fuorchè per le strade destinate, entrar nello Stato o Distretto, e nè pure toccarne una parte, senza aver prima presentate a i confini, e passi le sue fedi a i Deputati. Chi poi entrasse furtivamente, venendo da paese infetto o sospetto, benchè con fedi di sanità, è senz' altro già incorso nelle pene de i bandi. Trovando i Contadini alcun Forestiero fuori delle strade maestre, saranno obbligati, sotto pena afflittiva ed altre, ad interrogarlo, ove sia indirizzato il suo viaggio; e conoscendo, o dubitando, che si sia divertito dalla diritta strada, o pure solamente scorgendo, che non abbia fede di sanità, saran tenuti a fermarlo, ovvero, occorrendo, dovranno levargli dietro romore, e condurlo immediatamente all' ufizio della sanità del passo più vicino, consegnandolo all' Ufiziale. E' anche da farsi rigorosissimo editto, che nessuno ardisca di uscire del Territorio per andare in luoghi sospesi, o banditi, per esca di guadagno, o per altro rispetto, con pensiero di ritornarsene poi segretamente nello Stato.

Notizie, triviali forse per alcuni, ma certo ignote e necessarie a i più del Popolo, per non essersi eglino mai trovati in sì terribili assedj, sono in buona parte le fin quì esposte. Non si può dire, nè raccomandare abbastanza, cosa importi, e quanto giovi in questi cimenti il guardarsi dal *commerzio* altrui, e infin dalle persone, che sembrano più sane, e più guardinghe. Il Cardinal Gastaldi, che fu uno de' principali Regolatori di Roma nella peste del 1656. scrive, che di tanti rimedj, che si proponevano, non si trovò mai il meglio di quello di proibire severamente il commerzio fra le Persone; imperocchè troppo disavvedutamente si riceve, e si comunica il contagio pestilenziale: *Magnopere*, dice egli, *semper insisti, ut severe commercia omnia interdicerentur. Experientia edoctus*. Più delle amicizie giovano in tempo di contagio le nemicizie, ed è meglio trovarsi allora in prigione, che poter liberamente vagare quà, e là. In fatti si osservò nella peste suddetta di Roma, e in quella di Modena del 1630. che non penetrò il male in alcuni Conventi di Religiosi, e molto meno in quei delle Monache; e se caccioſsi pure in due o tre, non vi fece verun progresso, ma si soffocò con gran felicità.

Sicchè (se il ricordino bene i Lettori) il morir di peste, d' ordinario non viene dal trovarsi in mezzo alla peste, e in una Città, o Terra appestata, ma dal non sapere, o dal non poter' ivi schivare, o ben regolare il *commerzio* colle *Persone*. E ciò mi fa scala ad un' altro punto di grandissima importanza, che desidero ben' impresso in mente di tutti. Dico per tanto, che in tempi di contagio chiunque non può ritirarsi dalla Città, ed è necessitato a fermarsi ivi,

ivi, sia perchè non ha ricovero altrove; o perchè gl' impieghi, ufizj, ed interessi suoi l' obbligano a non partirsene: dee farsi animo, e concepire un gran *coraggio*, persuadendosi, che con tutto lo strepito della pestilenza egli ne potrà facilmente campare, e ne camperà coll' ajuto del Signore Iddio, in cui dee riporre la sua maggior fiducia, se userà quelle cautele, e que' preservativi, che s' andranno divisando.

E che ciò sia vero, non c' è il migliore argomento per provarlo, che la sperienza stessa. Egli è notissimo, che chi allora può tenersi chiuso nelle sue case, fuggendo il *commerzio* delle *Persone* pericolose, e tenendo ben serrate, e assicurate le porte sue, per l'ordinario non contrae la peste, purchè non fosse appestata l' aria tutta di quella Terra o Città (il che quasi mai non avviene,) e purchè l' abitazione sua non sia così stretta o mal posta, che per necessità le si comunichi l' aria infetta, delle camere, abitate da Infermi di mal contagioso. Lo stesso, che accade a i Monisterj, succede per gli Abitanti delle case private, ogni qual volta queste case si facciano diventare come tanti Monisterj di Religiose. Nulladimeno, perchè la necessità costringe anche la maggior parte di coloro, che stan volontariamente rinchiusi, a provvedersi di cibi, e d' altre cose, che loro mancano: basta, che usino alcune circospezioni, praticate allora da tutti i Saggi con buon successo. Voglio dire, che stando le persone rinserrate nelle case, senza uscirne possono elle provvedersi di tutto, calando corde con una cesta, o canestro, o altro simile ricettacolo dalle finestre, e tirando su tanto i cibi, quanto i medicamenti, utensilj, ed ogn' altra cosa, che loro occorra. Si fa stare fuor di casa un Servo, che provegga di tutto; che se non si ha tal comodità, non mancano persone, che per pochi soldi van provvedendo, e portando giornalmente i cibi, e l' altre cose a chi ne ha bisogno; e mancato un Provveditore estraneo, se ne trova immediatamente un' altro, perciocchè o il Magistrato deputa questi Vivandieri, o suppliscono i men comodi, e bisognosi, che allora son molti, ingegnandosi ciascuno di vivere alle spese de' Cittadini comodi. Quali robe possano riceversi, e maneggiarsi senza sospetto, e come s' abbia ad assicurar per le altre, il vedremo fra poco. Sicchè il primo gran preservativo per chi può è il fuggire; e il secondo per chi non può, o non dee fuggire, si è lo starsi ritirato in casa, e lontano dall' altrui commerzio.

C' è di più: non solamente chi si chiude fra le mura della sua casa, ma eziandio chi o per bisogno, o per ufizio ha da uscire fuori di casa, e aver qualche commerzio con gli altri, potrà farlo, e dovrà farlo intrepidamente, purchè lo faccia colle cautele, che si andranno accennando, e che possono molto ben conservarlo illeso, anche se tratterà ne' lazzaretti, e con Persone infette o sospette, come accade a mol-

molti Ufiziali, Cerufici &c. Sarebbe bene allora per tutti quei, che efcono di cafa, ma certo farà fpezialmente bene, anzi neceffario per chi dee praticar Gente ammorbata, il portare una fopravefte di tela incerata, o pure di marocchino, o d' altro cuojo fottile (quefte fi credono migliori di tutte) ovvero di taffetà, o d' altra manifattura di feta, perchè alle vefti di lana troppo facilmente s' attaccano gli fpiriti velenofi del morbo, ma non già s' attaccano fe non difficilmente (per quanto vien creduto) alle incerate, e a' marocchini, e non fi poffono ritener lungo tempo dalla feta fpiegata. Avvertafi però, che le vefti di feta non debbono effere fatte con luffo, nè con gran cannoni, e piegature, ma hanno da farfi povere, e più tofto corte; avendo lafciato fcritto il Merouriale, che alcuni Medici nella pefte di Venezia dei fuoi di fi tirarono addoffo la rovina per aver nelle vifite de gl' Infetti portate vefti lunghe e larghe, e belle pelliccie, fecondo l' ufo d' allora. Chi non ha feta, nè altro di meglio, ufi almeno lino, o canape, più tofto che lana. Alcuni hanno talvolta ufato di coprir' anche la faccia con una mafchera, o bautta, a cui mettevano due occhi di criftallo; ma non è neceffaria tanta fcrupolofità. Per chi non poteffe trovar' incerate, nè fapeffe farne, ftimo bene infegnarne loro la ricetta. Si fa bollire a fuoco moderato per quattro o cinque ore olio di noce, o di femenza di lino, e quando non s' abbia altro, d' uliva, mettendovi dentro per ogni libra d' olio un' oncia di litargirio, e una dramma di maftice, e dimenandolo di quando in quando con una fpatola. Raffreddato che fia l' olio, fi dà con pennello una mano d' effo al taffettà colorito, che fi vuol' incerare, facendolo ftare ben tirato in telàjo, e mettendolo poi al Sole per due o tre giorni, occorrendo, tanto che fia bene afciugato. Quindi fe gli dà un' altra mano d' effo olio, e fi torna a far' afciugare: con che fi avrà fenza cera il taffetà incerato, pieghevole, e maneggiabile. Nella fteffa guifa fi potranno incerare altre tele fottili di lino. Per le tele groffe fi mefcola coll' olio terra d' ombra ben fottilizzata, e paffata per fetaccio, di quel colore che fi vuole. Ma per quefte ufano altri di mettere più litargirio nell' olio, cioè fino a tre once per libra d' olio, chiudendolo in una pezza, la quale fi fa ftare immerfa e fofpefa nel fuddetto olio, quando bolle.

Appreffo convien' adoperare profumi, fpugne inzuppate in liquori, ed altri prefervativi, de' quali s' andrà parlando di mano in mano. Si può anche paffar per le contrade, e far' altre faccende per la Città, ma badando di non toccar robe fofpette, e di non accoftarfi a Gente infetta, o dubbiofa, fecondo i fegni, ch' effa ha da portare; e farà fempre maggior ficurezza il fidarfi poco di tutti. Dovendo parlare a tal Gente, fe le parli in lontananza; e pel refto de gli Uomini farà anche buon configlio il tenerfi in qualche diftanza da loro,

ro, e non accostarsi molto alle medesime senza necessità. Così i Medici possono parlare a gl' Infermi con farli venire alle porte, o alle finestre, intendendo lo stato loro, e prescrivendo loro opportuni rimedj. Che se pur vogliono, o debbono accostarsi, e toccare il polso a gl' Infetti di morbo pestilenziale, hanno da toccarli colle dita prima bagnate nell' aceto, che porteran sempre seco, e con tener la faccia rivolta all' indietro guardarsi di non ricevere il fiato dell' Infermo, usando anche un ventaglio, con cui spingano l' aria verso la Persona malata, siccome ancora osservando, che non ispiri vento dalla parte d' essa verso il Sano. Altrettanto avran cura di fare i Cerusici, Ufiziali, e Serventi. Nè entrino in camera, ove siano Infetti, se prima le finestre non saranno state aperte per buono spazio di tempo, e rinovata, e rettificata l' aria di essa stanza con qualche profumo. Oltre a ciò sogliono alcuni chiamati a medicare Infetti, turarsi per quanto possono, il naso e la bocca, e tutti poi si difendono il respiro (e questo basta) con la spugna inzuppata in aceto, anzi alcuni si cuoprono quasi tutto il volto con un panno bianco inzuppato del medesimo liquore.

Con queste diligenze, e con gli altri preservativi, ed ordini, che accennerò intorno alla dieta, egli è certo, che prudentemente si può praticare ancora con gli Abitanti di una Città o Terra infetta senza timore, e con virile coraggio. In fatti la sperienza (torno a dirlo) troppe volte ha fatto vedere, essere convenevole, e fondatissimo un tal coraggio, e potersi facilmente preservare il Savio in mezzo alla peste, e nel commerzio con Appestati. Nel contagio di Roma dell' anno 1656. il Sommo Pontefice con assai Cardinali stette fermo in Città; e di tanti Prelati, e Nobili, che governarono allora quel Popolo, e tutto dì cavalcavano per la Città, visitavano lazzeretti, e facevano tante altre funzioni, non si sa che alcuno perisse di quel male; e pure entrò esso anche nella Famiglia bassa d' alcun di loro. Lo stesso avvenne, durante la peste della nostra Città nel 1630. e noi sappiamo, che *Marsilio Ficino*, *Filippo Ingrassia*, *Girolamo Fracastoro*, *Silvio de le Boe*, e tanti altri Medici famosi si trovarono in mezzo alle pestilenze, e coraggiosamente vi assisterono senza riportarne alcun nocumento. *Bernardino Crispini*, cognito fra i Minori Osservanti per gli Arcani del Riverio, ed altre Opere di medicina da lui pubblicate, era stato dianzi Medico d' un lazzeretto in Roma nel poco fa mentovato contagio; in cui notà anche il Cardinal Gastaldi, che *Gregorio Rossi* Medico valente praticò sempre, e curò gli Appestati, e non contrasse mai morbo alcuno. Il *Diemerbrochio*, celebre Medico, anch' egli senza menoma lesione medicò Infetti, e non Infetti nella pestilenza di Nimega del 1636. col metodo, che diremo più a basso. Tanti altri Medici, che scrivono della peste, furono la maggior parte intrepidi in tempi d' essa, e non lasciarono di visitar gli Appestati.

Non

Non è degno di minor'attenzione il sapere, che quantunque talvolta anche qualche Principe sia morto di peste, sia avvenuta la stessa disgrazia a dei Nobili, deputati allora al governo: tuttavia le Persone nobili e civili, d'ordinario si preservano molto bene nelle stesse Città infette, ed esercitano egregiamente i loro ufizj, nè si tengono in una volontaria prigione: il potersi eglino nutrire di cibi sani, e l' abbondare di molti comodi, e preservativi, con case larghe, vesti a posta, e senza necessità o ingordigia di toccar robe infette, serve loro di un continuo riparo contra il veleno. Se Principi, e Nobili, in tali occasioni mancarono di vita, ciò fu per un'ardente zelo di carità, che li fè troppo esporre ai pericoli per benefizio del Popolo loro, e della lor Patria, ovvero perirono essi per poco uso del lor giudizio, e solamente in Città, che per la gran popolazione e strettezza rendevano indomita, e stranamente comunicabile la fierezza della peste. Del resto nell'altre Terre e Città meno strette, e meno abitate, le Persone nobili, civili, e comode, purchè savie, sogliono passarla netta: e ciò costa da troppe esperienze. Contra il povero Volgo, e contra chiunque è costretto allora dal bisogno a non istare in riguardo, o è lusingato dalla brama d'arricchire, si suole scaricare il furor del contagio. Anche nella peste, che tre anni sono afflisse cotanto la Polonia, toccò quasi tutto alla misera Plebe il flagello, restando intatta la Nobiltà; e ciò tuttavia si osserva in quella, che sì malamente infesta le Provincie dell' Austria, della Boemia, e le circonvicine: il che però non adduco per bastante esempio a gl'Italiani, essendo io assai persuaso, che in questi Paesi più caldi la peste sia meno discreta, e ch'ella farebbe strage anche della Nobiltà, se questa non usasse più riguardi di quei, che si praticano in Germania. Finalmente è da osservare, che in cadauna peste si truovano Persone giovani, e vecchi, maschi, e femmine, infermicci, e mal nutriti, o pur sani, robusti, e nutriti bene, che quantunque vivano con Appestati, e tocchino le robe loro, pure non contraggono la peste a cagione della lor particolar disposizione o complessione, dotata d' un' occulta attitudine per resistere a gli aliti e spiriti pestilenziali. Perciò si mirano allora tanti Beccamorti, Serventi, Cerusici, ed altri, che si mantengono sani ed illesi in mezzo a gli Appestati. Sarebbe temerità il fidarsi, o far pruova di questo senza necessità; ma posta la necessità, è bene ricordarsi ancora di tal'osservazione. Similmente gioverà il non dimenticarsi, che tal sorta di Gente, restando essa illesa dall' infezione, la può poi facilmente portare ad altri, che non si guardino dal loro commerzio.

Il perchè torno a dire, che chi non può, o non vuol ritirarsi dalle Terre o Città infette dee far *coraggio*: che si può molto bene anch'ivi resistere a questo nimico, purchè si mettano in opera gli avvertimenti e preservativi, che ci sono insegnati da Maestri di sperienza,

za, e ch'io ho nella presente Opera raccolti. Anzi aggiugnerò cosa, che parrà strana ad alcuni, e pure vien' insegnata da chiunque tra i Medici e Politici ha trattato di questa materia; cioè: che lo stesso aver *coraggio*, e il vivere allora senza *paura*, è un potentissimo preservativo contra la peste. Ci assicurano i Medici trovatisi a questo fuoco, essere al sommo nociva la forte *apprensione*; e il *timore*, che d'ordinario s' imprime allora nella maggior parte del Popolo, di dover morire, e di non poter fuggir questo colpo, e di aver da prendere la peste ad ogni passo. Così disposti, e mal'affetti gli animi, e i corpi, troppo facilmente contraggono allora il mal pestilenziale; e non pochi, anche senza aver la peste, vengono a morire per *paura* della medesima peste; laddove all'incontro tanti altri, benchè tutto dì conversino con Appestati, pure si preservano: frutto del loro *coraggio*, il quale non teme la vicinanza di quel male, benchè mostrino secondo i consigli della prudenza di temerlo col non trascurar que' riguardi e preservativi, che convengono in tali occasioni. Anche i più Coraggiosi in guerra van cauti: altrimenti sarebbono non Coraggiosi, ma Temerarj ed Audaci, e intanto il loro coraggio suol difendere essi, toccando poi le busse ordinariamente a i soli Paurosi.

CAP. VIII.

Come si possa guardare dall'aria infetta. Odori preservativi, e varie ricette. Odori sottili e calidi nocivi. Maniere di purgar l'aria delle case, e della Città.

PAssiamo all'*aria*; per mezzo di cui può comunicarsi a i Sani l'altrui malore. Certo è, che la respirata da gli Appestati, e quella, che è ambiente del corpo loro, può fino alla distanza d'alcuni passi stendere il suo veleno. Perciò i Sani debbono passar lontano, e tenersi lungi dalla Gente infetta e sospetta; e molto più hanno da guardarsi d'entrar nelle camere, ove siano, o siano stati Infermi da mal contagioso; o entrandovi hanno da usar le cautele dette di sopra, e l'altre che diremo trattando dell'espurgazion delle case. Ma per assicurarsi bene di non tirar col respiro l'aria infetta, chiunque esce di casa, e molto più chi ha da praticar con Persone pericolose, porterà sempre seco in un vasetto, bussolotto, o palla una spugna inzuppata d'*aceto*; o pure portarà pomi artifiziali odoriferi, e o quella, o questi andrà odorando e fiutando, e non li deporrà mai, quando sia vicino a Persona infetta, o sospetta, e alle robe loro. Da quasi tutti i corpi, anche duri, e molto più da gli animali, da i vegetabili, da i minerali &c. escono continui effluvj, che formano un' atmosfera, o circonferenza intorno a quel corpo; e però quei di gagliardo e sano odore diffondendosi all'intorno della Persona, la difen-

dono da i pestiferi, o tenendoli lontani, o correggendoli.

L'*aceto* solo, purchè fatto di buon vino, è bastevole preservativo. Tuttavia chi può, gli accrescerà il vigore nella seguente forma:

Aceto imperiale.

℞. *Radici d'angelica, d'imperatoria, di garofali ana* (cioè parti eguali, o sia di cadauna) *dramme due. Soppistale leggiermente, e mettile in un vaso di grandezza mediocre, dove sia aceto ottimo, e bianco, se sia possibile. Chiudi bene il vaso; e agitalo, sbattendolo molte e molte volte, acciocchè gl'ingredienti si mescolino bene. Lascia il tutto in infusione per una notte sopra le ceneri calde. Di poi conservalo per gli tempi di bisogno, inzuppandone una spugna da portarsi in mano serrata nella palla, per gli buchi della quale ne tirerai spesse volte l'odore. Oltre a ciò potrai ancora con lo stesso aceto ungere le narici, i polsi delle tempia, e delle mani.*

Pomo o palla odorifera, che preserva dalla peste.

℞. *Polvere di garofali, cannella, noci moscate ana mez. onc. storace, bengioino ana dram. 2. maggiorana, menta, salvia, ana dram. 1. si pongano in acqua rosa, ove prima sia dissoluta gomma dragante. Se vorrai, potrai aggiungervi alquanto di muschio, o di zibetto, e con questo formerai un pomo da portare in mano per odorarlo.*

Avverto però quì, che per parere de i più accreditati Medici servono poco, e fors'anche potrebbono nuocere in tempi di peste gli odori del *muschio*, dello *zibetto*, ed altri simili di qualità, per così dire, dilatante, lussoriosa, e offensiva del capo, sottili e calidi. L'*ambra grisa* dovrebbe entrare in questa classe; ma veggo molti commendarne l'uso in varie guise ne'tempi di peste, e però non mi arrischio a condannare i pomi appellati d'*ambra*: All'incontro sono di un mirabil'ajuto gli altri odori, per dir così, restringenti, freddi, e confortativi, che andrò accennando. Assaissimo in primo luogo è da stimarsi la *canfora*, usandola allora o per l'odore, o ne i medicamenti. Alcuni se ne fidano più che dell'*aceto*. Io non direi tanto, perchè l'*aceto* è il Re degli odori preservativi in tempo di contagio; ma dirò bene, che la *canfora* anch'essa vien concordemente da tutti i migliori Autori commendata assaissimo, siccome uno de' più potenti preservativi, e perciò si troverà qui consigliata in molte altre guise, ma coi riguardi, che dirò a suo luogo. La Comunità di Ferrara fa manipolar certe palle odorose di mistura particolare, che sono credute molto giovevoli. Ma io son d'avviso, che ogni palla, purchè di gagliardo e sano odore, possa produrre il medesimo effetto; perciocchè inclino a credere, che non dal semplice contatto delle robe, per chi è sano di cute, ma dal respiro del fiato, per cui s'introducano i corpiccioli pestilenziali nel corpo, soglia sempre, o per lo più, venire la comunicazion della peste; e però qualunque odor grave, e vigoroso che si adoperi, sia bastevole a tener lontani, o a correggere gli effluvj pestilenziali.

Vogliono altri, che mirabilmente serva da odorare, da tenere in

in mano, e da ungere le narici quest' altra composizione.

Palla odorifera eletta.

℞. *Olio di carabe fatto per distillazione parti 2. Olio di noce moscata fatto per espressione parte una. Cera bianca tanta, che possa tenere in corpo questi olj. Poi liquefà la cera, scalda gli olj, il tutto separatamente. Mescola dipoi insieme, lascia raffreddare, e formane palla, che o porterai in mano, o terrai chiusa in un vasetto, per andarla odorando.*

Altri pomi, o palle preservative dalla peste, da portarsi in mano per odorarle spesso, ed anche in seno, si possono formare delle seguenti cose, o di parte di esse, ben polverizzate, e passate per setaccio, e impastate con gomma arabica, o dragante, con olio di spica, o con acqua rosa, o altro liquore: *Rose rosse, sandali bianchi, e rossi, legno aloè, cinnamomo, macis, canfora, noce moscata, seme e scorze di cedro, storace, calaminata, ladano, fiori di cenusari, spodio, basilico, maggiorana, gubebe, carabe, mastice, calamo aromatico, mirra, bengioino, radici di valeriana, di tormentilla, dittamo, foglie di ruta, trementina bislavata* &c.

Per tutte le Persone, e per tutti i tempi servirà l'avere una palla rotonda, o come ovata, da tenersi comodamente in mano, fatta d'argento, o d'avorio, o di stagno, o di cipresso, lauro, o d'altro legno, se si può, odoroso, vota di dentro, e perforata nella parte di sopra, che possa aprirsi e serrarsi, entro cui si mette ordinariamente un pezzetto di spugna nuova inzuppata in *acqua rosa, malvagia, e buon' aceto rosato, o violato o di ruta*. Una tal palla è utile a tutti: e sbattendola alle volte sopra la palma delle mani, si possono bagnare i polsi. Altri vi aggiungono alcune delle polveri odorifere dette di sopra; o aggiustano l' aceto con *ruta* ed *angelica*, aggiungendovi tre grani di *canfora*; o pure pigliando la ruta fresca, e agitandola con *aceto*, mentre si pesta nel mortajo, la pongono entro la palla. Chi non avesse palla, potrà tenere composizioni odorose fasciate dentro zendado, o tela di lino rara. E chi non potesse far' altro, porti seco mazzetti di fiori, ed erbe odorifere, come *ruta, melissa, maggiorana, menta, salvia, absintio, origano, rosmarino, fiori d' arancio; di cedro, ninfea, basilico, timo, appio, aneto, foglie di alloro, cipresso, aranci, limoni, cotogni*, &c. Di queste cose ancora gioverà il tenerne nelle stanze. Benchè l' *aceto rosato*, o di *ruta*, sia di miglior perfezione, e maggiore efficacia, tuttavia il semplice Aceto, purchè fatto di vin generoso, è bastevole preservativo; e i Poveri non cerchino altro, nè credano, che le composizioni siano sempre più utili, perchè composte di più ingredienti. Angelo Sala prescrive con assaissime robe la ricetta per comporre un' *aceto bezoartico*, tenuto da lui per mirabile in resistere all' infezione, con andarlo odorando. Insegna ancora un *balsamo bezoartico*, a cui attribuisce la medesima efficacia, coll' ungerne di quando in quando le nari, le tempia, e i polsi.

polsi. Io lasciando tali composizioni inventate per gli Ricchi, riferirò solamente la ricetta prescritta da lui di un'

Aceto preservativo per gli Poveri.

℞. *Grani di ginepro freschi, absintio, ruta secca ana onc. 4. incenso, mirra, ana onc. 2. Si taglino i grani di ginepro coll' erbe minutamente, e grossamente si polverizzi il resto. S'infonda tutto in due misure d' ottimo aceto entro d' un vase ben serrato con sughere. Si ponga in luogo caldo; e in un cantone presso il fuoco, di modo che tal materia stia per due o tre giorni. Poi si sprema, e si conservi per valersene ad odorarla.*

Per tutti poi potrà servire quest' altra facile composizione.

Aceto rosato preservativo.

℞: *Aceto rosato, acqua rosa, e vin bianco ana, cioè parti eguali, e ponvi dentro carlina, genziana, radice di ruta capraria, detta giarga, manipolo, cioè pugno uno, scorze di cedro, e un poco di zedoaria. Fa bollire alquanto, e stare in infusione per 9. ore poi cola, e riponi in vaso. Di questa alle occorenze bevi spesso una gocciola, e spesso bagnati le mani e il viso, e alcuna volta con la spugna tutta la Persona.*

Egli è necessario difendersi il corpo, o per dir meglio il respiro, con questi ed altri odori dall' *aria* pericolosa ne' tempi di peste; e sarà ancora molto giovevole, e necessario il proccurar la pulizia, e purgar l' *aria* medesima nelle proprie abitazioni. Poco prima del tramontar del Sole per parere di tutti egli è necessario chiuder le finestre, e non aprirle se non levato il Sole; avvertendo ancora, che passando cadaveri per le strade; o potendo venir cattiva aria dalle vicine camere o case, ove siano Infetti, bisogna custodirsi bene con tener chiuse allora le finestre, e gli usci pericolosi. Quindi si debbono profumar le stanze con *solfo*, *pece*, *incenso*, *mirra*, ed altri simili odori sani, benchè talvolta spiacevoli, o pure con far' ivi bollire *aceto*, in cui sia infusa *canfora*, *garofali*, *scorze* di *cedri*, *anaci* &c. Gioverà nella stessa guisa spruzzar le camere con *aceto*, o con altre decozioni odorifere; siccome ancora il far' ivi bruciare, ed il tener' ivi legni di buon' odore segati, come sono il *ginepro*, il *pino*, il *lauro*, il *cipresso*, l'*abete*, il *mirto*, il *rosmarino*, il *frassino* &c. Alcuni usano allora di aver due camere separate, cambiandole mattina e sera con istare nell'una, mentre purgano l' aria dell' altra; e si bagnano spesso le mani e la faccia con *acqua* fredda mischiata con *aceto rosato*, profumando ancora le vesti, e asciugandole bene al fuoco. Si astengono allora dalle *saponette* in lavarsi, essendosi osservati de' cattivissimi effetti di tutto il sapone, saponate, e ranno, o sia lisciva, in tempi di peste. Altri proccurano di rinovar l' aria, e di purificarla nelle medesime camere, ove stanno Infetti, tenendo aperte le finestre, e facendovi giocare il vento, se si può, con avvertenza però di non infettar con quell' aria pestilente le vicine camere sane.

Non è di minore importanza il tener purgata, o il purgare l' *aria* della stessa

stessa Città. A questo fine appena s' ode romor di contagio, che in ogni ben regolato Governo si danno tutti gli ordini più premurosi, e si fanno prontamente eseguire e mantenere, per la pulizia della Città, con far nettare diligentemente le strade, e piazze, e ogni altro luogo dalle immondezze, e da qualunque cosa fetente, e con rigorosamente proibire il gittarvene alcuna, e sopra tutto gli escrementi, e le orine delle Persone inferme. Si vietino i porci, le oche, ed altri o uccelli, o bestie immonde, e il far massa alcuna de i letti de' vermi di seta, o delle foglie di moro, dovendosi tali puzzolenti messe, almeno di due in due giorni, portar fuori di Città, e ben lontano, senza permettere il gittarle in canali, o canalette. Hanno scritto alcuni, che da i fetidi letti de' vermi da seta la peste di Desenzano del 1567. ed altre del Piemonte avessero origine. Lascio la verità al suo luogo, credendo io, che questo possa aumentare, e non cagionare una peste vera. Stimano altri, che sia giovevole e preservativo in tempi di peste l'odore, o sia il puzzo, che esala dalle Concie, e fabbriche de' corami, cordovani &c. siccome ancora da i Maceratori della canape; ma vien posta in dubbio un tal' opinione da altre sperienze, e da accreditati Autori, essendosi veduto entrar molto bene in quei luoghi, o strade il contagio, e farvi forse più strage, che altrove. Più facilmente s' allignano, e si dilatano gli spiriti velenosi del male, quando si possono mettere in groppa a i vapori e alle esalazioni del succidume, e di tutte le robe marce, e fetenti. S' ha eziandio da vietare il muovere allora alcuna cloaca, e il dar' alle fiamme per la Città erbacce, pagliacci, e simili materie, che recano cattivo odore, e tanto più, se avessero servito a Gente infetta, o inferma, dovendosi queste portar' a bruciare fuori della Città, lontano almeno due miglia. Hanno anche le sagge Città da usare una straordinaria diligenza per gli Ebrei, Nazione d' ordinario abitante assai sporcamente, e assegnar Conservatori particolari, che abbiano cura della lor pulizia.

Vogliono alcuni, che giovi il far' allagare ne' bollori della State le strade, per chi ha la comodità d' acque o fontane correnti. Anzi v' ha chi crede non inutili a purgar l'aria i tiri d'artiglierie, scrivendo Levino Lemnio, che la Città di Turnai fu co i frequenti sbarri delle medesime liberata in breve da una fiera peste, pel movimento e per l' odore impresso con esse nell' aria. Che che sia di ciò, egli è ben certissimo, che la *polvere da archibuso* bruciata co' debiti riguardi è un profumo di somma energia, ed utilità per le case; e che di un' universale ed incredibil' ajuto a preservarsi dal contagio, e ad espurgar le robe, e a profumar le abitazioni, è il *solfo*, di cui perciò bisogna far buona provvisione, e fidarsi non poco in tempi di peste. Anche gli Antichi ne conobbero la forza antipestilenziale, essendo giunti co i profumi d' esso a liberar molte Città da sì crudel nimico, e insino l'antichissimo Omero

nel

nel 22. dell' Ulissea fa chiedere ad Ulisse fuoco, e solfo, ch' egli chiama medicina de' mali, per purgar le stanze della casa.

C A P. IX.

Commerzio di robe infette proibito. Necessità di prima espurgarle. Tre maniere di spurgo. Più utile, e più facile quello de i profumi. Dose e metodo per profumar robe, case, ed altri luoghi. Ordini rigorosi per lo spurgo, e necessità di questo rimedio.

PEr l'ordinario le pesti hanno l'origine, o la loro dilatazione dalle *robe*, cioè dalle suppellettili, panni, o merci procedenti da luogo infetto, o maneggiate da Persone contaminate da esso morbo. Certo nessuna cosa più spaventosamente fomenta in tempi tali la carnificina degli Uomini, quanto la diabolica ingordigia di tanti, che entrando nelle case derelitte per la morte de'Padroni, quindi furtivamente asportano robe infette, contaminando con ciò se stessi, altre Famiglie, e talora altri dopo molto tempo. Il perchè una delle più importanti cure del Governo della sanità ha da esser quella d' impedire il *commerzio delle merci, o robe infette e sospette*. Per questo, su i primi timori d' una pestilenza vicina, si proibisce l' ingresso a qualsisia roba de' Paesi infetti, e non si ammettono le procedenti da' luoghi sospetti, se non dopo la quarantena, e dopo una legittima espurgazion delle medesime, che si dee fare, prima d' introdurle in Città, cioè in qualche luogo eletto a questo fine fuori della Città, e lungi dell' abitato. E notino i Magistrati, essersi più d' una volta alle porte della Città sotto carra di fassine, o di fieno, o di paglia, trovate robe, delle quali non era permesso l' ingresso. La confiscazion d' esse, e delle carra, servì a benefizio de' lazzaretti, e il gastigo per esempio degli altri. Di più convien' avere particolarmente l' occhio sopra gli Ebrei, siccome gente, che fa uno de' suoi maggiori capitali il traffico e trasporto di tali robe. In Germania alcune Città nè pure concedono a tal gente le fedi della sanità, perchè vogliono interdetto ogni loro commerzio.

Penetrato il male nella Terra o Città, allora si volgerà tutto lo studio a trattenere i Sani dal toccar le robe toccate da gl' Infetti, e Sospetti. Ordinare pertanto con pene rigorosissime, siccome fu fatto in Roma, ed anche nella nostra, e in altre Città, che nessuno senza licenza del Deputato ardisca levare, o far levare qualsivoglia roba da alcuna casa, Monistero, o altro luogo, ove sia, o sia stato alcun Malato, o Morto, ancorchè non infetto di mal contagioso. Che a niuno sia permesso l' introdurre lettere, o altre robe, fuorchè per le porte aperte della Città, e con partecipazione de' Deputati, sotto pena della galera, ed anche della vita, al qual gastigo furono sottoposte per ordine espresso del Papa ancora le Persone ecclesiastiche, secolari, e regola-

ri,

ri, e costituite in Dignità, che i Confessori, Medici, Cerusici, Barbieri, Mammane, Sospetti, o Esposti, e i lor Servitori, i Beccamorti, e ogni altra Persona, non possano estrarre senza licenza del Deputato roba di qualunque sorta dalle case, o luoghi segnati per cagione di sanità, ancorchè la levassero per pagamento de' lor crediti, o per loro mercede, o per limosina, o per convertirla in suffragio delle Anime, o per iscarico della coscienza de' Padroni, o per espressa commessione de' medesimi. E qualora ne siano state asportate tutti, sì Asportatori, come Complici, e Consapevoli, debbano in termine di tre giorni sotto pena della vita, e confiscazione, a cui siano sottoposte d'ordine del Vescovo, anche le Persone ecclesiastiche, darne esatta notizia al Tribunal destinato, stante il troppo danno, che nasce dal commerzio, maneggio, e traffico di robe non espurgate; con promettere l'impunità a i Denunzianti, purchè non siano già carcerati, o inquisiti per tal fatto. Si dee aggiungere una proibizion rigorosa di non poter vendere, comperare, prestare, e permutare senza licenza sì fatti mobili, panni, e vesti usate di qualsivoglia sorta; e per ogni maggior cautela proibir l'introduzione in Città di mobili, e suppellettili, a riserva delle biancherie di bucato, de gli arnesi di cantina, rami, o altri metalli; vietando nella stessa guisa, se sarà creduto bene il poter dare a tingere, o a lavare ad altri senza licenza le suddette suppellettili lasciando solo, che ognuno possa lavar le sue in sua casa, o all'acqua corrente.

Essendo poi stato conosciuto anche da gli Antichi, che il maggior male viene dal contatto di robe e mobili infetti, una volta si bruciava una gran quantità d'esse, a fin di levar l'occasione alla Gente inavvertita, o maliziosa, ed avara, di tirar addosso a se stessi la morte, e di parteciparla ad altri. Ma perciocchè il ripiego di bruciar tante robe, oltre che riusciva di non poca afflizione e danno a i Padroni, e di pregiudizio ancora al Pubblico, e tanto più se l'incendio si faceva entro la Città per cagion de gli aliti pestiferi, che ne esalano, era anche cagione, che tutti s'ingegnassero di nascondere, e trafugar le robe infette senza espurgarle, del che non può darsi uno sproposito più pregiudiziale: furono dunque inventate *espurgazioni* regolate, mercè delle quali si possono conservar quasi tutte le masserizie, vesti, e mobili delle case infette, e sospette. Basta oggidì solamente consegnare al fuoco i pagliacci, o pur le sole paglie, i guanciali, i cuscini, i cenci o sia gli stracci, ed altre robe di minor conto, che abbiano immediatamente servito agli Appestati, siccome ancora le piume de' matterassi, poichè si possono molto bene espurgar le lane, e le fodere d'essi.

In tre maniere pertanto può farsi l'*espurgazion delle robe*. La prima si è di esporle all'aria aperta, spiegandole, e aprendole ben bene, affinchè possano giocare in esse, e in tutte le lor parti per molto

to

to tempo il Sole e l'aria, e battendole di quando in quando con bacchette. Ciò si dimanda *sciorinare*, e col Ficino, e col Mercuriale credo anche io, che possano bastare 20. giorni a tal sorta di spurgo, con avvertenza però, che se fosse tal tempo solamente umido, o spirassero scirocchi, non sarebbe tolto ogni pericolo. La seconda è di mettere in una caldaja di acqua bollente, e di far bollire le robe capaci, e di lavar le altre, che possono sofferirlo, nell' acqua corrente, e di bagnare e pulire la superficie degli altri mobili con aceto, o simili potenti antipestilenziali liquori. In Roma trovarono la forma di valersi a tale effetto di folli, che nell' acqua di canale andavano coi loro martelli movendo e purgando le robe. Alle merci nuove, come lane, bombaci, sete, lini, e simili, che non possono senza gran discapito bagnarsi, basterà la sciorinatura. La terza maniera è quella dei profumi, cioè di accender materie odorose, al fumo delle quali esposte le robe infette o sospette, perdono qualunque spirito velenoso da loro contratto. Ancor questo è un costume antico, e si praticavano profumi anche nelle antiche pesti; ma se n' è fatto conoscere dipoi maggiormente l'utilità dal P. Maurizio da Tolone Cappuccino, che gli adoperò con grande utilità del Pubblico in varie Città, e massimamente in Genova nella peste del 1656. siccome abbiamo dal suo Trattato politico. Esporrò io qui il metodo suo, siccome quello, che a me sembra il più facile, plausibile, ed utile.

Prescrive egli tre sorte di profumi, dei quali ecco la composizione.

Profumo per espurgare le case ed altre suppellettili grosse; e dose per comporne cento libre.

Solfo lib. 5.
Rasa di pino lib. 5.
Antimonio crudo lib. 3.
Orpimento lib. 3.
Mirra lib. 3.
Incenzo comune lib. 3.
Ladano lib. 2.
Cubebe lib. 2.
Grani di Ginepro lib. 2.
Pepe lib. 4.
Zenzero lib. 4.
Cumino lib. 4.
Cipero rotondo lib. 2.
Calamo aromat. lib. 2.
Aristolochia lib. 2.
Euforbio lib. 4.
Crusca, o sia remolo, o brenno lib. 50.

Profumo più violento, e dose di cento libre per purgare i lazzeretti, le sepolture, ed altre robe bisognose di maggior purgazione, che le case.

Solfo lib. 6.
Rasa di pino lib. 6.
Orpimento lib. 4.
Antimonio lib. 4.
Arsenico lib. 1.
Assa fetida lib. 3.
Cinabro lib. 3.
Sale armoniaco lib. 3.
Litargirio lib. 4.
Cumino lib. 4.
Euforbio lib. 4.
Pepe lib. 4.
Zenzero lib. 4.
Crusca lib. 50.

Pro-

Profumo più soave, appellato della sanità, e dose di cento libre.

Incenzo lib. 5.	*Mirra lib.* 5.
Gomma lib. 3.	*Cannella lib.* 4.
Storace lib. 4.	*Noci moscate lib.* 2.
Anisi lib. 6.	*Pepe lib.* 8.
Iride di Firenze lib. 6.	*Solfo lib.* 4.
Ladano lib. 5.	*Crusca lib.* 46.

Tanta quantità d'ingredienti spaventerà forse alcuni, e rincrescerà ad altri; ma io per me tengo, essere bensì utili, ma non essere necessarj molti d'essi, e bastare per gli primi due profumi i principali d'essi ingredienti, che sono presso a poco i sei primi. E per conto dell'ultimo profumo, della sanità, dovrebbono bastarne alcuni altri, fra' quali non si dee mai tralasciare il *solfo*, la cui virtù contra gli spiriti pestilenziali è di troppo momento, anzi sola basterebbe allo spurgo delle case e delle robe. Che se ancora tali aromati mancassero alla povera Gente, proccuri essa almeno di prendere legno, o foglie, o grani di *cipresso*, e di *ginepro*, *rosmarino*, *timo*, *lavanda*, *salvia*, *maggiorana*, *absintio*, o sia *medichetto*, o sia *assenzio*, *melissa*, ed altre erbe simili di sano, e potente odore, e ben secche le riduca in polvere, e mescolatele con un poco di *solfo*, ne faccia profumo. Le ragioni fisicomediche compruovano il valor di tali profumi; e Francesco Ranchino con altri stima essere maggior l'efficacia di quei, che son fetenti, o velenosi; ma io lasciando tali ricerche, mi ristringo alla sperienza, e all'uso, per quanto c'insegna il mentovato Cappuccino.

Il profumo, dice egli, della sanità è preservativo mirabile; e se dall'Uomo, cui convenga trattar con altri, ed esporsi ad evidente pericolo di restar ferito, sarà applicato a se, e alle vesti prima di partirsi di casa, non si contrarrà il veleno pestilenziale; mercè della qualità contraria impressa avanti da quel fumo, la cui virtù da me scoperta (dovea dire, ancora da me conosciuta alle pruove; perchè ancora i Vecchi usarono tali profumi, e il suddetto Ranchino Medico di Mompeliere ne avea fatto molto prima un Trattato a posta per lo spurgo della peste) la provarono i Maestrati di Genova; i quali, benchè più fiera che mai incrudelisse la peste, ad ogni modo, uscendo per soddisfare nella Città alle obbligazioni delle cariche loro, mai più per divin favore non s'infettarono. Impedirono cotali profumi, che non si dessero alle fiamme tante robe; come si faceva prima con danno incredibile de' Particolari, e pericolo della stessa Città per altri conti. Per mezzo d'essi non si smarrisce cosa alcuna, nè meno abbandonandosi da gli Abitanti le lor case, e si toglie a' Ladri la comodità di rubare.

Questi profumi mutano l'aria delle case. Giovano, è vero, ancora i gran fuochi ne' cortili, e innanzi alle finestre; ma non s'hanno

no a tralasciare gl'interni delle medesime . Vero è , che le robe sospette o infette , purchè possa in tutte le lor parti giocar l'aria , o il Sole , se vi stiano esposte per lungo tempo, si purgano abbastanza . Senza questo si coverà quel veleno , e potrà far gran danno anche molti anni dopo . Più sono stimabili i profumi , perchè in termine di 24. ore restano purgatissime le case , e i lazzeretti medesimi , e insino i letti de gli Appestati ; laddove le robe esposte all'aria han bisogno di 40. giorni , tempo molto lungo per una purga , e sono sottoposte a varj accidenti di pioggia , e Ladri , e ad altri incomodi .

I Profumi si fanno così. Bisogna chiuder porte , finestre , e cammino ; e sopra una corda distribuire , e collocar le vesti infette , lenzuola , coperte &c. scucendole prima . Poi prese quattro o cinque libre di fieno molto secco , e compresso ben questo fieno , vi si ponga sopra tanto profumo , quanto capirà in ambe le mani unite insieme per due volte ; e poscia ricoprir questo con altro poco fieno spruzzato d'aceto , acciocchè quella materia non si consumi , se non a poco a poco . Si attacchi il fuoco dalla parte di sotto in due o tre luoghi del fieno , sostenendolo con bacchetta ; e non si parta il Profumatore , se nol vedrà ben acceso . Dopo di che si ritiri ognuno , e si chiudano le porte molto bene . Alcuni persuadono l'esporre anche dipoi le robe all'aria libera , e il maneggiarle o batterle con verghe . Sarà utile , ma non è forse necessario .

Per le robe non infette , ma sospette , basterà aprir le casse , le credenze , gli armarj , le scattole , gli scrigni &c. Le robe preziose si potran coprire con qualche tovaglia , o tela grossa , affinchè non ricevano in se la parte più grossa , e terrea del fumo . Le vesti , ove sia argento , e così i vasi d'argento patiscono notabilmente , come ancora le pitture ; e però si può adoperar loro qualche leggier profumo in camera aperta , o pure esporli all'aria e al Sole per 15. dì . Alle robe solamente sospette si può adoperare il solo profumo della sanità . Per l'espurgazion delle case infette è necessario il primo dei suddetti profumi , fatto il quale , si lascino per tre giorni ben chiuse la casa , e le stanze ; e dipoi spalancate le porte e finestre , si faccia che l'aria vi giuochi , e ne scacci il cattivo odore . Si può dipoi , occorrendo , far' ivi qualche soave profumo , per liberar le camere dal puzzo . Oltre a ciò è ottimo consiglio il fare e prima , e poscia scopar ben bene tutte le stanze , e insino i cammini , e in fine imbiancar di nuovo le muraglie ; e credo io , che gioverebbe ancora il solo bagnarle con acqua , ove fosse stemperata calce viva . Certo la calce smorzata con acqua entro le camere infette , è creduta bastante col suo penetrante fumo a dissipare o consumare i semi nascosi del contagio ; e la sperienza lunga ha poi fatto conoscere , che il dare più d'una mano d'essa alle pareti , riesce uno spurgo delle case sicuro , ed egualmente comodo

do a i Poveri, che a i Ricchi. Deesi pur lavare il pavimento, ed altri mobili delle stanze, purchè ne siano capaci, con un forte liscivo, o aceto; avvertendo di non lasciare indietro alcun ripostiglio, o masserizia, e mobile, capace di simili lavande, e sospetto d'infezione, con levar via insino le tele de'ragni, e mandar lontano dalla casa tutte le immondezze ivi raccolte, e bruciarle. Natal Conti narra, che nella peste di Venezia del 1576. più di tutti gli altri giovarono dodici Grigioni, i quali tra due, o al più quattro giorni, o al più quattro giorni, purgavano le robe contagiose; nè molti, quantunque diligentissimi Perscrutatori, poterono intendere il modo da lor tenuto. Usavano diversi, spessi, ed efficacissimi profumi, e praticando nelle case senza nocumento alcuno; restituirono le robe purgate a i Padroni, che più non ne sentirono danno.

Per gli lazzeretti, per le sepolture, ove imprudentemente fossero stati seppelliti cadaveri d'Appestati, a fine di non perderne l'uso, e di levar'anche i pericoli, caso che s'aprissero un giorno, usava il suddetto Cappuccino il secondo de' profumi; cioè il più violento. In Genova nella peste del 1656. purgò egli 430. tombe ripiene fino al colmo colla seguente ingegnosa invenzione. Fece fare un tabernacolo di legno, cioè il telajo d'una gran cassa quadrata lungo e largo 12. palmi; e fattolo tutto al di fuori coprire e foderar molto ben di tela incerata, di modo che non potesse il fumo aver uscita, lasciava nelle parti, che poggiavano in terra, due finestrelle quadrate di quattro palmi l'una, acciocchè per d'una d'esse si aprisse il sepolcro, e per l'altra si preparasse, o presentasse il profumo. Questo telajo si andava postando sopra cadauna sepoltura; e mentre questa dall'una delle fenestrelle facilmente s'apriva, dall'altra si accendeva e spingeva dentro la composizione violenta. Ciò terminato, tutte e due subito si chiudevano; e quel terribil fumo penetrando nelle tombe, non solo soffocava, e distruggeva il veleno pestilenziale, ma corrodeva e consumava i cadaveri stessi. Dopo un'ora estinto il profumo, si rimoveva il cassone dall'avello, e in esso gittata copiosa quantità di terra, e calata poi con una fune nel vacuo rimanente nuova materia da profumare, ben'aspersa di solfo pesto, vi si lasciava accesa, con riporre al suo luogo la pietra; e suggellarla diligentemente con calcina; acciochè il profumo di dentro purgasse ogni cosa. Dopo qualche anno si poteano liberamente aprire ed usar quelle sepolture. Ma chi abbonderà di giudizio, non avrà mai bisogno di fare espurgar le tombe, perchè in tempi di peste non permetterà, che alcuno sia ivi seppellito.

Già è manifesto, doversi espurgar tutte le robe infette o sospette, siano del Paese, o della Città, siano forestiere, nè poter queste rientrar nel commerzio degli Uomini, e de'Padroni stessi, se non sarà preceduto lo spurgo; sopra che debbono farsi ordini rigorosissimi, con replicarli, ed accrescerli, affinchè tutto venga denunziato fedel-

mente a i Deputati, ancorchè fossero robe d'altri, e benchè rubate; nel qual caso non si procederà criminalmente contra i Ladri denunzianti. In Roma, ove ogni cosa dovea portarsi agli Espurgatorj, e ben lontano, con quel grave incomodo, che si può facilmente immaginare; ma che si può anche schivare, usando i sopra insegnati profumi, i Deputati allo spurgo prendeano per se una nota di tutte le robe, loro consegnate, e un'altra simile ne lasciavano a i Padroni. Erano costituite gravi pene a i Deputati, che levassero cosa benchè di minimo valore portata allo spurgo: il che dee praticarsi in ogni sistema. Le gioje, danari, ori, ed argenti si purgavano senza levarli dalle case, dove si trovavano, e doveano subito consegnarsi a i Padroni, o non essendovi essi, portargli al Monte di pietà in credito d'essi Padroni, o Eredi. Era vietato a tutti, ed anche a gli Ecclesiastici, l'entrare senza licenza ne gli Espurgatorj, siccome luogo infetto, o sospetto. Sogliono anche deputarsi Religiosi per sovrastanti allo spurgo, e i medesimi assistono all'inventario delle robe, entrando anch'essi nelle case per impedire, che i Ministri non rubino. Sempre poi dee avvertirsi, che gli Espurgatori, e i Condottieri di robe infette o sospette, non hanno da praticar con altri, e saran tenuti a portare abiti, e segni distinti, siccome Gente sospetta. Nella nostra Città fu nel 1630. prudentemente pubblicata intimazione, che i mobili, e le case da espurgarsi, non si potessero espurgare nè fare espurgare, senza l'intervento de i pubblici Deputati, e senza servare il modo prescritto per tal funzione; ed altrimenti facendo, dovea riputarsi nullo, e rifarsi lo spurgo. Le Città ricche alle spese del Pubblico fanno espurgar case e robe, o almeno esentano i Poveri da tale aggravio. Quantunque poi molti de' Beccamorti, ed Espurgatori, sogliano resistere al mal contagioso, tuttavia per ogni buon fine vien loro consigliato, e prescritto, allorchè hanno da entrar in case ammorbate, il prendere prima qualche antidoto, e il non andarvi digiuni. Abbiano sempre la lor sopraveste di tela incerata, ed anche alle mani guanti di simil materia. Entrino colà portando avanti a se vasi di fuoco, che faccia fumo. Entrati aprano le finestre, e gli usci, ritirandosi, finchè l'aria abbia fatto un poco di sventolamento, e dispersi que' maligni vapori. Dopo di che facciano l'ufizio loro. Altri sogliono, e saggiamente, entrar nelle case infette con de i soffioni accesi, composti di polvere da fuoco, salnitro, canfora, carbone di salce, e con un poco d'acquavite, o pure con torcia da vento accesa. Per alcuni già avvezzi a trattar dimesticamente con gli spiriti pestilenziali, parran forse superflue alcune di queste precauzioni; ma pur troppo quello è un nimico da non fidarsene mai; e però anche gli Espurgatori abbiano manopole, legni lunghi, graffi di ferro, mollette, forchette, ed altri ordigni per maneggiare il men che potranno con le mani le robe.

A fin

A fin poi di ben comprendere la somma importanza e necessità di una esatta e fedele *espurgazion delle case e robe infette*: ha ciascuno da imprimersi altamente nell'animo, che tali robe e case facilmente possono portar la morte a i Padroni stessi, e a' qualunque altra Persona, che le maneggi, o le abiti, non solamente allorchè dura la peste, ma eziandio dappoichè essa è cessata. Quella di Roma nell'anno 1656. finì verso la metà di Marzo; ma per l'occultare, che suol farsi delle robe infette, e non ispurgate, il male ripullulò, con succedere varie morti anche per alcuni mesi dipoi, finchè replicate le diligenze, restò esso affatto espugnato circa il principio dell'Agosto. In tali casi, benchè fosse stato restituito il commerzio colle Terre e Città confinanti, è necessario levarlo francamente di nuovo, col bandire se stesso da i Sani, così esigendo la buona politica, e la carità cristiana; e s'ha poi da restituire a poco a poco la comunicazione, secondochè detterà la prudenza. In Marsilia l'anno 1649. già cessata la peste, e restituito il commerzio, dal contatto d'alcune vesti non ancora purgate fu riacceso il fuoco in alcuni quartieri della Città, il quale con rigoroso governo fu sì valorosamente ristretto, che non s'inoltrò in altre parti della Città con incendio maggiore. Il che si noti ancora, per chiudere, occorrendo, quelle contrade, che sole fossero infette, tentando la preservazione di quelle, che fossero sane. Gli editti pubblicati in Modena l'anno 1630. fanno giustamente sospettare, o credere, che anche dopo il dì 13. di Novembre (in cui la festa, che tuttavia si fa, venne istituita, perchè in quel dì non morì alcuno di contagio) succedessero casi di peste entro la medesima Città, essendo rimase nel solo seguente Gennajo affatto estinto il malore per le diligenze, che si replicarono. Quello ancora, che dee far più spavento, si è la sicura testimonianza di Filippo Ingrascia celebre Medico, il quale narra, che finita in Palermo la peste, per cui egli tanto scrisse ed operò, questa da lì ad un anno ripullulò, e sì fieramente, come se non vi fosse stata dianzi: colpa di robe non purgate, e portate colà da altri luoghi dal male. Nè per altro è credibile, che si rinnovi tanto spesso in Costantinopoli, e in altre Città del Turco, la pestilenza, se non perchè ivi troppo bestialmente si sprezzano, o si trascurano gli spurghi. Il Fracastoro, Giorgio Garnero, Alessandro Benedetto, Erasmo Edeno, Mattia Untzero, ed altri Scrittori raccontano varj casi di robe infette, che dopo molti mesi, ed anche anni, tirate in luce e toccate infettarono le Persone. Tralascio tanti altri esempj, bastando questi per ben concepire, che grave tradimento sì del Pubblico, come di se stesso, commetta, chiunque nasconde robe, vesti, e masserizie infette senza i convenevoli spurghi, e quanto sia biasimevole e nociva in questo punto la negligenza o indulgenza de' Maestrati.

CAP.

le alle case e Persone sane l' infezione raccolta altrove, siccome ce ne assicurano Marsilio Ficino, Guglielmo Grattarolo, ed altri. Sogliono perciò le ben regolate Città allora far editto, che si uccidano tali bestie, e il Pubblico talvolta pagato 6. e 8. giulj per cadaun cane ucciso, purchè fosse d' altri. Dovendosi nondimeno osservare, che nel 1630. per essere stati ammazzati tanti gatti in Padova, fu quella Città col suo Territorio suggetta per gli due anni seguenti ad una mirabil quantità di sorci: parrebbe più sicuro ripiego il solamente ordinare, che tutti custodissero con diligenza, anche per proprio bene, i loro gatti, e cani, con facoltà poi ed ordine di ammazzar quelli, che uscissero delle case, e vagassero per le strade, o per le case altrui. Si può esser più rigido co i cani cittadini, perchè la lor vita regolarmente importa poco al Pubblico, e sarebbe sciocchezza il volere unicamente per lusso esporre a un gran pericolo la propria, e l' altrui vita.

Per poi regolarsi bene nel commerzio, o contatto de gli altri animali, e delle altre robe, si osserveranno le seguenti regole tratte da i migliori Maestri. Alcuni (e fra essi l' Ingrascia, il Mercuriale, e il Diemerbrochio) tengono, che l' *oro*, l' *argento*, e gli altri *metalli* non ricevano, nè serbino contagio, e il suddetto Ingrascia fa sapere a gli altri Medici, che piglino pur le *monete* allegramente, mentr' anch' egli faceva lo stesso insino da gli Appestati, e così caldi caldi se li metteva in tasca, non avendo operato diversamente gli altri Medici, e Cerusici del suo Paese, e tutti senza infezione, e danno. Certo la superficie de' metalli per se stessa, a cagione della lor densità e freddezza, non par capace di ritener gli spiriti velenosi della peste. Tuttavia perchè può essere attaccata qualche ruggine, feccia, untume, o altra materia impura, o terrea ad essi metalli, e massimamente a i *danari*, e con ciò unirsi gli aliti pestilenziali, e possono i medesimi essere stati toccati dal sudore di un' Infetto: per ogni maggior cautela si dee ritenere, e non abbandonare la regola inveterata di purgargli, mettendogli in aceto, o in acqua ben calda. Le *pietre preziose* anch' essi si porranno solamente in acqua, acciocchè non restino offese dall' aceto. Da altri si crede, che la *carta*, e per conseguente le *lettere*, non contraggano, nè ritengano l' infezione per cagione della lor superficie consistente, e liscia. Trattandosi nondimeno di risparmiare i pericoli, s' ha da ritener la saggia cautela di profumare, o bagnar nell' aceto le *carte* sottili da scrivere, o da stampare, e di profumare i *libri*, ma con più diligenza, e non sarebbe se non bene il tenere dopo i profumi la carta grossa, e i cartoni, e le pergamene all' aria per molti giorni. Per conto poi delle lettere suddette costume lodevole si è il profumarle ben bene, bagnandole anche prima con aceto; e il tagliare i pieghi, affinchè entro vi penetri il profumo. Gli Espurgatori di esse lettere debbono contenersi come Gente sospetta; e perciò non trattar co i Sani; hanno anch' essi da preservarsi con guanti,

ti, incerate, profumi &c. Le lettere, che vengono da Paese infetto, o non si debbono ammettere, o convien' aprirle, e profumarle con più diligenza. Che se ne i pieghi delle lettere si chiudesse altro che carta, s'ha da provvedervi con aprirle; avvertendo di deputare per sì geloso ufizio Persone timorate di Dio, ed anche Religiose, che prendano giuramento di non rivelare i fatti altrui.

I *vasi di vetro* coperti di paglia o vimini, si purghino col profumo; se nudi, con acqua sola. Ogni sorta di *panno*, *corde*, *e tele* sì di *seta*, come di *lino*, *canape*, *bambagia*, e massimamente di *lana*, si purghi per due ore col profumo della sanità. Le *piume*, i *peli*, e le *pelli* d'ogni animale, quando non siano salate di fresco, ed umide, sono suggette a ricevere, e comunicar l'infezione; e però si debbono ben purgare o con profumi, o con esporle per molto tempo all'aria, ed al Sole. I *cavalli*, *buoi*, *vitelli*, *muli*, ed altri giumenti, e le *capre*, purchè si facciano prima transitar per acqua, ovvero siano immersi più volte in essa, o lavati interamente due o tre volte con essa, potranno ammettersi, avvertendo però, che vengano nudi; perchè portando capezze, corde, briglie, o selle, si dovranno tali arnesi profumare, o almeno lavar con lisciva, o con sapone. A i *castrati*, ed *agnelli*, ed alle *pecore*, se avranno pelle, e molto più se questa sia ben lanuta, sarà necessaria maggior diligenza, per essere certo, che la lana riceve, e nutrisce più dell' altre cose il veleno pestilenziale. I *polli*, i *capponi*, le *galline*, e gli uccellami tutti, quando abbiano le piume, insegnano alcuni, che non basti il tuffarli nell'acqua, ma che si ricerchi l'immergerli più volte nell'aceto, ovvero per più sicurezza spogliatili delle piume abbrostolirli; ma altri tengono, che sia sufficiente una buona lavata con acqua pura.

L'*uova* cavate dalle ceste, e poste sulla nuda terra, si prenderanno senz'altro con rimetterle in altre ceste; e lo stesso può farsi per l'*erbe*, e *frutta*, e per le *carni* fresche senza pelle. Andrà nulladimeno più sicuro, chi laverà con acqua robe tali. L'*olio* può prendersi colle nude pelli senz' altra diligenza, purchè non vi si lascino corde oltre a quella, che lega sufficientemente la bocca della pelle, la quale non è capace d' infezione. Il *pane*, *vino*, *zucchero*, *i limoni*, *cedri*, *e aranci*, *il miele*, *i salumi*, *i formagi*, *gli aromati*, *le robe medicinali*, *le cere*, *e le droghe* d'ogni sorta, si possono ricevere liberamente, avvertendo solo di levar gl'invogli, le corde, i sacchi, le carte, le casse, i vasi, i barili, ove fossero tali robe. Così le *farine*, il *frumento*, *frumentone*, o sia grano turco, e tutti gli altri *grani* e *legumi*, si possono liberamente prendere a riserva sempre de' sacchi, e di altri simili invogli ed arnesi, che si debbono lasciare indietro, o profumare, o lavar con acqua secondo la lor qualità.

Ed a fine di regolar bene colle maggiori cautele possibili il commerzio tra chi conduce, o vende, e chi ha da comperare grani, vino,

no, ed altre grascie, e comestibili, che abbiam detto esenti dal portar seco infezione, è da fuggirsi per quanto si può, l'avvicinamento delle Persone, e il contatto delle vesti, de' sacchi, e di ogni altra roba, che possa coll'aver seco la peste, pregiudicare a chi è sano. Per questo ottima regola si è il deputar certi siti e luoghi aperti, fuori, se si può mai, della Città, con piantar ivi due file di cancelli, o palizzate, che impediscano dall'una parte, e dall'altra il passaggio, e contatto de' Cittadini, e Paesani. Le robe vendute si depongono in terra, o sopra lenzuoli, o coperte stese in terra, quando si possa; e poi vanno a prenderle i Compratori. I vini, ed altri liquori si votano da quei di fuori ne' vasi deposti in terra da i Cittadini, senza toccar punto essi vasi. Il danaro, che si sborsa, sarà purgato per ogni buon fine da chi il riceve, bagnandolo in aceto. E perciocchè troppo è necessario, che vengano alla Città le grascie, o vettovaglie, e ciò dee anche farsi senza pregiudizio della salute de' Condottieri: sarà libero a questi il poter andare e venire colle lor fedi di sanità, purchè non si levino dal diritto cammino, e si guardino di praticar per viaggio con Genti sospette. A qualche osteria deputata in mezzo al cammino dovrà farsi la posata da i Vetturali. Fuori della Città saranno deputate osterie per loro soli; e si farà il commerzio della roba, da loro condotta, a i cancelli posti fuori di essa Città, in maniera che i sani Esteri non pratichino co i sospetti Cittadini. Nulla si dovrà consegnare, se non alla presenza de' Commessarj, che invigileranno all'esecuzione de gli ordini; affinchè non segua miscuglio, nè contatto. I Consoli, o Massari delle arti si troveranno ad essi cancelli per istabilire i prezzi, e far tosto pagare e sbrigare i Condottieri. Si vieterà a i Commessarj delle porte il comperare e mercantar le vettovaglie portate a i cancelli, per rivvenderle poi a i Bottegai.

Con queste ed altre simili precauzioni un Popolo sano può aver commerzio di vettovaglie con un'altro infetto, senza contrarne la stessa disgrazia. E perciò posto ancora che l'uno bandisca l'altro, si può a i confini fare una spezie di mercato, quando vi sia bisogno di ricevere o comperar grascie, obbligando però tutti a non far questo commerzio, se non ne' luoghi destinati, e sotto gli occhi de i Deputati da amendue le parti. In Modena fu fatto editto, che niuno potesse toccar vettovaglie, frutti, e simili comestibili, prima di averli pagati. Tutte le botteghe, ove si vendono robe suggette a ricevere infezione; e quelle de i comestibili, e così le spezierie, dovranno tener chiuse le loro porte o con rastelli, o in altra forma, di modo che niuno vi entri, ma si eseguisca la consegna delle robe, o per le finestre o per gli cancelli, nè si faccia adunanza entro o davanti bottega alcuna. Spezialmente si usino tali riguardi alle botteghe de i Fornai, e a' macelli, o sia alle beccherie. Le stesse cautele possono proporzionatamente osservarsi nel somministrar cibi ed altre robe a gl'Infetti o

Sospetti di mal contagioso, potendosi ciò bene spesso fare senza accostarsi loro, e senza toccare i loro vasi, e robe. Nella peste di Roma del 1656. furono pubblicate saggie istruzioni, raccolte poi tutte dal Cardinal Gastaldi nel suo Trattato della peste, con insegnare al Popolo la maniera di governarsi nel commerzio delle robe e Persone. Altre ne furono fatte per gli Deputati a i quartieri, ed a i mercati fuori della Città; per gli Medici, Cerusici, Speziali, Osti, Guardarobieri, Soldati di guardia, ed altri Ministri de' lazzeretti; per gli Deputati all'espurgazion delle case e robe infette o sospette, insegnando ancora la maniera di far tali spurghi. Così nel 1680. furono stampati in Ferrara varj ordini da osservarsi in sospetti e tempi di contagio da tutti gli Ufiziali della sanità, con un'editto ancora del Vescovo per gli Conventi delle Monache, mentre allora la peste di Vienna metteva molta apprensione all'Italia tutta. E' degna quell' Opera di essere studiata, e tenuta davanti a gli occhi da i Maestrati delle altre Città, alla prudenza de' quali in tempo di contagio apparterrà il vedere, quali e quante istruzioni s' abbiano a formare e pubblicare, secondo le forze e il sistema di ciascuna.

Hanno inoltre i Maestrati da invigilare, non solamente per impedire, che il morbo non si comunichi, e dilati inavvertentemente per lo *commerzio* delle *Persone*, e *robe infette* o *sospette*, ma ancora per vedere, che non sia esso accresciuto dalla malizia, e diabolica incordigia de gli Scellerati. E' cosa, che fa orrore, anzi può comparir tosto come incredibile, cioè che si dieno delle pesti suscitate o dilatate per via di veleni, polveri, ed unzioni pestifere. Alcuni negano, che ciò sia avvenuto mai, o possa avvenire; ma superiori in numero e più accreditati son quelli, che l' asseriscono, e citano i casi. Raccontano essi, che nella peste di Casale del 1536. furono giustiziati molti, i quali in numero di 40. s' erano congiurati per moltiplicare la mortalità con unguenti e polveri pestilenziali. Niccolò Polo scrive succeduto lo stesso in Franchestein l'anno 1606. Ercole Sassonia, e il celebre nostro Falloppia attestano il medesimo della peste de' lor tempi, ed altri narrano fatta la medesima scelleragine in diverse pesti di Genevra, Parma, Padova, e d' altre Città. Non importa ch' io citi gli Autori. Mattia Untzero nel lib. 1. cap. 17. del suo Trattato della peste ne ha raccolti molti. Ma nessun caso è più rinomato di quel di Milano, ove nel contagio del 1630. furono prese parecchie Persone, che confessarono un sì enorme delitto, e furono aspramente giustiziate. Ne esiste ivi tuttavia (e l' ho veduta anch' io) la funesta memoria nella colonna infame posta, ov' era la casa di quegl' inumani Carnefici. Il perchè grande attenzion ci vuole, affinchè non si rinovassero più simili esecrande scene.

Tuttavia avvertano i saggi Maestrati, e Lettori, che una tal vigilanza non degenerasse poi in superstizione, e in timori, ed apprensioni

fioni spropositate, dalle quali potrebbono poi nascere altri non men gravi disordini. Il punto è di particolare importanza, e però bisogna pesar bene, e tenersi a mente anche le seguenti riflessioni. Egli è facilissimo secondo me, che sia accaduto spesso, ed accada spessissimo anche di nuovo ne' tempi di peste ciò, che veggiamo tante volte accadere ne' mali straordinarj, o non molto usitati delle Donne, e de' Fanciulli del Volgo, mentre con gran leggierezza s'attribuiscono quasi tutti a malie, e stregherie, e ad invasioni di Spiriti cattivi, giungendoli anche talvolta non solo a sospettare, ma a credere streghe certe povere Donne, che altro delitto non hanno, se non quel d'essere vecchie. Molto più senza paragone possono occorrere tali sospetti nell'insitato ed orrendo spettacolo di una pestilenza, al mirar tante morti, e tanti, che di sani che erano, restano all'improvviso estinti. Basta, che un solo cominci a sparger voce, benchè dubbiosa e timida, che quella misera e non mai più veduta carnificina proceda da stregherie, unguenti, o polveri di veleno artefatto, affinchè tal voce prenda gambe e corpo, e diventi una indubitatissima verità in mente de i più del Popolo. Il solo aver letto, o inteso a dire, che si danno, e son date dilatazioni di peste per empia e crudel manifattura d'alcuni, è bastante a cagionare in molti una fiera apprensione dello stesso, e che l'apprensione gagliarda ad ogni picciol romore, o osservazione, passi in ferma credenza. In que' tempi sì calamitosi, ne'quali per attestato di chi n'ha veduta la pruova, non si può dire, quanto sia il terrore del Popolo, passando esso insino a farne molti stolidi ed insensati, egli è troppo facile il concepir simili spaventi, e che alla fantasia sembri poi di trovar quà e là fatucchierie, e unti i martelli delle porte, o le panche, o i vasi dell'acqua santa nelle Chiese, e sparse polveri pestifere, e simili altre visioni.

Da questo stravolgimento di fantasmi nasce poi un'incredibil miseria di molti, che temono la morte, anche dove non l'hanno da temere, e alcuni si muojono, anche senza peste, di pura apprensione e spavento. Anzi si giunge ad imprigionar delle Persone, e per forza di tormenti a cavar loro di bocca la confession di delitti, ch'eglino forse non avranno mai commesso, con far poi di loro un miserabile scempio sopra i pubblici patiboli. Ho trovato Gente savia in Milano, che avea buone relazioni dai lor Maggiori, e non era molto persuasa, che fosse vero il fatto di quegli unti velenosi, i quali si dissero sparsi per quella Città, e fecero tanto strepito nella peste del 1630. Anzi ho osservato, esserne stato in dubbio lo stesso Cardinal Federigo Borromeo, Arcivescovo allora di Milano, personaggio di santa ed immortal memoria, e gran Filosofo ancora, il qual fece insigni azioni, durante quella pestilenza; e potè parlarne con fondamento. Fu anche più orrida la scena nella terribilissima peste del 1348. poichè sparsa voce, che alcuni, e spezialmente i Giudei, fossero quegli, che

 con

con varj veleni, e malie avessero introdotta e dilatata quella incredibile mortalità, furono trucidati molti Cristiani, e moltissime poi migliaja d'Ebrei per la Francia e per la Germania, di modo che lo stesso Papa Clemente VI. fu mosso dalla carità cristiana a soccorrere, e proteggere con varie bolle quella povera Gente, al certo non rea di questo delitto, bisogna dunque andar' adagio in profferir sentenze, e in avvalorar sospetti, allorchè si spargono tali voci. Nel presente anno 1713. abbiam co' nostri occhi veduto nella nostra Città, che romori, che paure, e cavate di sangue abbia cagionato la voce disseminata, che si mirasse di notte una Fantasima per le contrade. Oh molti la videro, ma loro la fece vedere la sola precedente apprensione e paura, la quale è un' industriosa dipintrice, massimamente in tempo di notte. Quel solo, che si può credere senza veruna difficultà essere avvenuto qualche volta, e poter di nuovo avvenire, si è, che qualche Scelerato possa in tali occasioni valersi di veleni, o d'unguenti pestiferi, per incamminare all'altro Mondo qualche particolare, e determinata Persona, la quale non avesse gran fretta o voglia d'andarvi, per isperanza di cogliere i loro danari, o saccheggiar le loro case: il che avrà anche dato motivo a più larghi e generali sospetti, e al che si dee ben por mente, invigilando spezialmente alla condotta de' Beccamorti, gente ingordissima, e di chi volesse fare il Medico, e il Cerusico allora senza le legittime licenze, ed approvazioni della sua abilità e fedeltà. Per altro, che si diano congiure di Gente, la quale con simili unti e veleni si metta a far morire il Popolo alla rinfusa, io non m'indurrei a crederlo, se non dopo una grande evidenza. La peste sola ha troppa possanza d'empiere una Città di stragi, senza ricorrere ad altre incerte e straordinarie cagioni, lasciata la visibile e certa. Che se faransi ben'eseguir le regole finquì prescritte, non sarà facile, che alcun particolare insidj alla vita altrui, perchè tolta la comodità di poter rubare, o trasportar le robe infette, sarà anche tolto il prurito di rubar prima la vita alle Persone comode con falsi medicamenti, e veri veleni. Dirò in fine, ch' io concepisco per cosa possibile, che infuriando la peste in una Città, naturalmente compariscono talvolta i martelli delle porte, ed altri corpi duri, come unti, qualora sia umida, o sciroccale l'aria, poichè la gran dissipazione, e svolazzamento, che allora si fa di spiriti e vapori, sì da tanti Infermi, come da tanti Cadaveri, può esser cagione, che si fermi sulla superficie d'alcuni corpi qualche untuosità, se pure il gran terrore non fa allora prendere per untumi la sola umettazione dell'aria, e dello scirocco.

CAP.

CAP. XI.

Preparamento di lazzeretti per gl'Infetti, e per gli Sospetti. Regole per luoghi tali. Danni, che provengono dai lazzeretti, sequestri, ed altri rigori. Precauzioni necessàrie. A chi si possa permettere il sequestro. Attenzione sopra i Beccamorti.

UN' altra gran cura de' Maestrati della sanità in tempo di peste ha da esser quella de' *lazzeretti*, per prepararli sul principio, se già siano fatti, o pure per costituirli, se mancassero, con provvederli di tutto il bisognevole, cioè di Ministri, letti, mobili, medicamenti, vettovaglie &c. Siano questi separati, se si può, dal corpo della Città, ma non molto lontani, in sito d'aria buona, ed abbiano le stanze, che non comunichino l'una con l'altra, acciocchè sia diviso chi abita, e ricevano l'aria più tosto dalla tramontana, che dal mezzo giorno, dovendosi tener chiuse le finestre, allorchè spirano dalle parti meridionali venti caldi, sempre mal sani, ma spezialmente in tempo di peste. Abbiano fosse, e mura d'intorno, che impediscano a i Sani il commerziare, e l'accostarsi, e agl'Infermi il fuggire; con due sole porte, ben custodite dalle guardie, per l'una delle quali entrino gl'Infermi, ed escano i cadaveri, e per l'altra passino gli Ufiziali, e le vettovaglie. Il cimitero sia per un gran tratto distante da essi, acciocchè i suoi vapori non arrivino ad accrescer l'infezione di chi sta ne' lazzeretti. Le case o camere degli Ufiziali siano segregate anch'esse in buona forma dalle camere degl'Infetti; e vi stia uno o più Sacerdoti, che ministrino i Sacramenti, e celebrino la Messa nella Cappellina aperta da tutti i lati, la quale sarà situata in mezzo al cortile, onde gl'Infermi tutti dalle lor camere possano vedere il santo Sacrifizio. S'abbia ivi, se si può, un Medico; ed è indispensabile l'avervi uno, o più Cerusici, Speziale, Cuochi, Vivandieri, o sia Provveditori del vitto, Beccamorti, Oste, o sia Dispensiere de' cibi, con un Direttore supremo, ed altri Ufiziali subalterni, e Serventi, tanto Uomini, quanto Donne per servigio dell'uno, e dell'altro sesso, che ivi ha da essere segregato. Tali basse Persone sogliono allora non difficilmente trovarsi, avvertendo eziandio, che ai Disubbidienti del Popolo si cambia talvolta la pena da loro meritata nell'aggravio di servire ai lazzeretti: nel che però si dee camminar con pesatezza; perchè la forza è un duro Maestro del ben fare. Si tenga nota del nome, cognome, e parocchia di chi vi entra, e della sua morte, occorrendo, per avvisarne poi il Parroco, o altri Ufizj: cosa da ricordarsi anche pel resto della Città. Si faccia anche provvisione di molte Donne lattanti, avendole pronte per gli Fanciulli sani, ma rimasi orfani abbandonati per la morte de' suoi. E in difetto di Nutrici, si proccurino per tempo molte capre, le quali sono ottime balie in

in caso di necessità, come s'è tante volte provato. Alle Donne, che lattano, bisogna levare, immediatamente che s'ha indizio del loro male, i Fanciulli, con poscia provveder cagnoline, che tirino il latte loro, quando ve ne sia bisogno. Si terranno rinchiuse tali bestie, come se fossero Persone sospette; e infettandosi esse (il che succede) debbono tosto ammazzarsi, e prontamente sepellirsi in fosse profonde. Due *lazzeretti* indispensabilmente convien costituire. Il primo per gl'*Infetti*, ove debbono condursi senza dilazione coloro, che si scuoprono aver segni, o infermità pestilenziale; e l' altro per gli *Sospetti*, cioè per condurvi coloro, che non sono già infetti, ma hanno praticato con Infetti, o robe infette. Egli è una crudeltà somma l' obbligare quest' ultima sorta di Persone a i lazzeretti de gli Appestati, perchè potendo facilmente essere elle con tutto il sospetto ben sane, la carità e giustizia esige, che non si espongano al gravissimo pericolo di divenir veramente infette nel coabitar con tanti altri Appestati. Se in questo secondo lazzeretto alcuno si scoprirà ferito dalla peste, si trasferisca subito all' altro de gl' Infetti, acciocchè non si ammorbino gli altri; e si profumi la stanza sua per renderla abitabile ad altri, che sopravengano. Chi de i Sospetti dopo 20. giorni resta sano, si licenzj, e può in questo lazzeretto tenersi unita cadauna Famiglia, con che però, se venisse ad ammalarsi alcuno in essa con segni d' infezione, e perciò s' avesse immediatamente da trasferire all' altro lazzeretto, debba il resto della Famiglia cominciar da capo la contumacia de' Sospetti. Ma avvertasi, che prima di licenziare alcuno tanto da questo, quanto dall' altro lazzeretto, s' hanno di nuovo da purgare le vesti, e il corpo di lui. Cioè nel lazzeretto degl'Infetti, risanato che uno sia ben bene, v' ha da essere una gran caldaja d'acqua bollente, in cui si purgheranno le lenzuola, i panni, e le vesti, che servono, o hanno servito a lui, purchè siano robe, che soffrano tal purga; e si useranno i profumi coll' altre robe incapaci di sofferir la caldaja. Intanto il Guarito, trattenendosi nudo in una stanza per un quarto d' ora, si laverà, o lascerà lavarsi il corpo con una buona lavanda d'aceto. A chi dovrà licenziarsi dal lazzeretto de' Sospetti, basterà fare sì a lui, come a' suoi panni, un leggier profumo per lo spazio di mezz' ora. Consigliano alcuni, che i Liberati dal male, e dal chiostro degl'Infetti, si facciano passare per alquanti giorni a quel de i Sospetti. In tutti e due i lazzeretti si faranno giornalmente dei profumi. Veggasi, che anche i poveri Ebrei costituiscano per lazzeretti della lor Nazione alcune case del loro Ghetto colle necessarie provvisioni, ed abbiano carretta a posta, che in sito determinato fuor della Città conduca i lor cadaveri ad essere sepelliti. In difetto di fabbriche di pietra per gli lazzeretti, si sono talvolta fatte gran file di capanne alla campagna aperta con tavole e travicelli a guisa de' lazzeretti formali, e tutto alle spese del Pubblico. Dee anche avvertirsi, che i Condottieri degl'

degl'Infetti, siccome gente sospetta, debbono regolarsi come tutti gli altri Ufiziali, e Serventi de' lazzeretti nell'abitare, e vestire, acciocchè ogn'un fugga il commerzio loro; ed essendo costoro per lo più di genio ed impiego poco diversi da' Beccamorti, sarà necessario aver sopra di loro una somma attenzione, perchè nel trasporto degli Infermi non nascano que' disordini, che non son rari, di violenze, di ruberie, ò di strapazzi a quei miseri Pazienti. Chi poi potesse costituire un terzo lazzeretto per gli *Convalescenti* a fine di condurvi i Risanati dalla peste, per assicurarsi meglio, sarebbe un'utilissima provvisione. Ciò s'è praticato, e si pratica dalle Città doviziose. Ma le altre appena han forza da reggere agli altri più necessarj lazzeretti. Almeno si noti ciò, che scrive il P. Maurizio Cappuccino colle seguenti parole: *Gli Ammalati attuali s'hanno a separare dai Convalescenti, perchè questi sono molto più facili ad infettarsi dei primi come in Genova, Marsiglia, e Tolone, ed altrove, ho diligentemente notato.*

Null' altro dirò io intorno al governo de'lazzeretti per non ingrossar di troppo quest'Opera. La prudenza de' Maestrati supplirà facilmente a ciò, ch' io tralascio; e il Volume del Cardinal Gastaldi risparmierà loro la fatica di pensarvi molto. Più tosto mi preme di esporre quì alcuni de i mali effetti, e disordini, che nascono dall' introduzione, ad uso tanto de i lazzeretti, quanto de i sequestri degl' Infetti, o Sospetti nelle lor case, in difetto di lazzeretti. Certo la sperienza ha fatto vedere, che tali ritrovamenti, utilissimi senza fallo, quando se ne fa buon' uso, accrescono, non diminuiscono i malori della peste, se sono mal' usati. Il perchè presso alcuni Scrittori è un punto disputato forte, se talvolta sia maggiore l' utilità, o il danno de i lazzeretti, sequestri, ed altri simili rigorosi rimedj politici. Se crediamo a Lorenzo Candio, e ad altri, nel 1478. essendo fiera la peste, furono introdotti rigori inusitati, e cominciarono circa que' tempi a dirizzarsi lazzeretti, (forse prima si mandavano gl'Infetti alle sole capanne, praticate anche dipoi in alcune Città) e a mettersi pena la vita per ogni minima cosa. La misera Plebe spaventata e dal male, e da i rimedj del male, cadeva morta per tal timore impresso vivamente nella loro immaginazione, massimamente al mirar tante morti ogni giorno. Si facevano tutto dì ripari nuovi, e consigli di Medici, ma senza frutto, e sempre peggio. Finalmente aperti gli occhi, fu risoluto generosamente di rallentare l' austerità; laonde cominciò a declinare il male, e in breve cessò. Perciò non par buon consiglio l' usar talvolta eccessivi rigori, sostenendo alcuni, essere alle volte stati più quelli, che in tempi tali sono morti d' inopia, e terrore senza peste, che gli altri estinti di peste vera.

L' invenzione de'lazzeretti, e sequestri, soggiungono essi, apre l' adito a mille ingiustizie, oppressioni, e rubamenti, mentre quando non si possa convenevolmente provvedere al bisogno degl' Infermi, e Sequestrati, è cagione, che molti periscano di fame, di fetore, di do-

doglia di cuore, e disperazione, essendo i lazzeretti d' ordinario mal tenuti, e mal provvisionati, e bene spesso serviti da Gente empia e ladra. Il solo timore d'esser condotto colà, o di essere sequestrato, fa che molti ascondano il male, e conversino con gli altri, e senza medicarsi, e quel che è peggio, senza Sacramenti se ne muojano, e facciano morir' altri, che alla buona han praticato con esso loro. Certo è, che la maggior parte naturalmente abborisce l' essere strascinato sul carro, e il venir consegnato a Gente non conosciuta, e inumana, fra i puzzori, e le schifezze di tanti ammorbati. Che se vengono nelle lor case sequestrati, niuno talora ardisce di dar loro mangiare, e di medicarli, morendo perciò alcuni abbandonati, e disperati, anche per mali non pestilenti, perchè nè pure i Parenti osano entrare in casa di que' meschini, per non esser poi anch' eglino sequestrati, o condotti al lazzeretto. E poi, chi è d' animo sì forte, che non si atterrisse, e non cadesse in qualche o disperazione, o passione straordinaria d' animo, al vedersi per ogni picciolo motivo di male, che talvolta nè pure è di peste, levato e rapito improvvisamente, e con rigori e violenze, dal proprio letto e casa, o dalle braccia de' suoi più cari, con pericolo ancora o perdita di tutte le robe sue (come tuttavia succede in qualche Paese d' Europa) e al mirarsi portato in massa con altri Ammorbati in que' lazzeretti, che pur sono come tante beccherie, e luoghi regolati e serviti per lo più da Gente di poca, o niuna carità, la quale non ajuta, nè consola, e se pur si risolve a soccorrere, il fa colla punta d' una lunga picca, e con roba, che non sollieva, ma accresce la miseria?

E per conto degli altri usi e rigori, egli è troppo facile l' avvilirsi, e il morire di spavento, al vedere o sentire i Ministri de' lazzeretti, e i Beccamorti andare attorno con faccie orribili, abiti stravaganti, e voci spaventevoli, e portar via Infermi e Sani, Vivi, e Morti, purchè vi sia da rubacchiare. Nè si può dire, che orrore spiri il frequente suono di que' lor campanelli. Certo si sa per relazione di Persone accreditate, che molti da questi e simili spaventi oppressi, senza essere appestati, vi lasciarono la vita. Perciò anche Livio narra, essersi in una peste mossi i Romani a rallentar tanti rigori: il che fe in breve cessare la mortalità. Narrano parimente, che ne' contagj di Firenze del 1325. e 1340. fu provveduto, che si levassero via certi segni funebri, certi suoni di campanelli per le strade, i quali aumentavano la mestizia e il terrore a i poveri Infermi, e che si rammentassero loro i Vivi, e non mai i Morti, con assicurarli di non muoverli dalle lor case. In Bologna nella peste del 1527. fu ritrovato in fine per miglior rimedio il levare i sequestri, e lasciata la libertà, e rimesso il commerzio, permettere che tutti comprassero e vendessero: con che tolta la strettezza slargossi il cuore al Popolo, e molti camparono, che sarebbono morti. Così in Venezia una volta, e in alcune Terre grosse di Lombardia nel 1630. e 1631. dove moriva in quantità la povera Gente,

te, nè si sapeva più che rimedio prendere, ho letto, che furono levati i sequestri, e subito que'Miseri tanto si rallegrarono, che uscendo tutti all'aria libera, e andando a procacciarsi le cose necessarie, cominciarono a risanarsi la maggior parte, e cessò la mortalità.

Tali sono i sentimenti d'alcuni Scrittori, ed io n'ho fatta menzione, non perchè s'abbia a mutare alcuna delle Regole prescritte da tanti Saggi, e praticate da loro; ma perchè questi disordini e danni facciano ben tenere aperti gli occhi a' Maestrati, affinchè i rimedj non diventino mali intollerabili anch'essi. Vero è, che la costituzion de i lazzeretti, e il rigor de i sequestri, soggiacciono a diversi abusi; ma così è di tanti altri savj ritrovamenti, e costumi politici, il bene de' quali non si ha da dismettere, perchè esso non vada disgiunto per l'ordinario da molti pericoli e mali. Sicchè considerino feriamente i Maestrati di prevenire, e rimediare per quanto si può agli accennati abusi. Quando non possono provvedere di tutto il bisognevole i lazzeretti, si contentino de' sequestri. Men male sarà, o almeno men crudeltà, il lasciare in mano alla divina Provvidenza i poveri Infermi nelle case loro, e fra i loro Parenti, che strascinargli a morire di disperazione e di stento in lazzeretti informi, e senza misericordia. Che se mancassero anche le forze per mantenere i sequestrati Bisognosi, men male sarà il permettere a tutti qualche forma di libertà, attendendo allora a regolar solamente il commerzio, affinchè si distinguano, e si fuggano da i Sani gl'Infetti, e Sospetti, con obbligar questi a non camminare senza certi convenienti segnali, e coll'impedire il più e il meglio che si potrà i concorsi, e miscugli delle Persone, ricordandosi che è un gran vantaggio nella State, e nell'Autunno il guadagnar tempo con salvare la Gente, poichè d'ordinario il freddo del Verno suol metter fine a tante miserie. Non si nieghi a i Sequestrati l'ingresso de' Medici, Cerusici, e Sacerdoti; o pure siano essi dalle finestre o porte ascoltati e consigliati da essi Medici. Chi può curarsi in sua casa nelle debite forme, o essere inviato a'suoi poderi, sarebbe da esaudire. Co' Poverelli abbandonati, e privi di scampo, e con chi sarebbe troppo di danno agli altri, e massimamente per chi abita case anguste, si venga al ripiego del lazzeretto, ma con tutti i buoni termini, e carità cristiana. S'abbia cura delle lor vesti, esponendole all'aria, e purgandole, e salvando loro quel che lasciano in casa, e quel che vogliono portar seco; giacchè non dee essere interdetto a chi è condotto a i lazzeretti, il menar seco quelle comodità, o robe, che a lui saranno più in grado, e di cui egli sia padrone. Si proccuri di non accrescere il terrore al Popolo, ma di sminuirlo, per quanto sia possibile. E per questo non si suonino allora campane a morto, nè si lascino mirare a i Fanciulli, alle Donne, a i Malenconici le carrette de' cadaveri, nè altri funesti spettacoli. Consentono tutti i Me-

dici; che sia di un singolar pregiudizio alla sanità in tempi sì fatti il timore e lo spavento. Una divota allegria può recare allora un giovamento incredibile. Del pari si proccurerà, per quanto si può, di destinar Ministri fedeli, e Serventi caritativi, e timorati di Dio alla cura degl' Infermi ne' lazzeretti, ed altrove; e torno a dire, che si abbia una rigorosa avvertenza sopra gli andamenti de' Beccamorti, e de' Condottieri degl'Infermi; nè mai si permetta, che chi è solamente sospetto, sia condotto a i lazzeretti degl' Infetti, quando non meritasse, per essere caduto in pena, d' essere forzato a fermarsi colà per servire agl' Infermi. Non si portino sullo stesso carro Infetti, e Sospetti a i lazzeretti; non insieme Morti, e Semivivi alla sepoltura, queste sono crudeltà indegne d'Uomini, non che di Cristiani. Nella peste di Milano del 1576. cioè a' tempi di S. Carlo, accadde questo caso. Fu portato dallo spedale, o sia lazzeretto di S. Gregorio un' Uomo non peranche morto di peste alla sepoltura, confuso con gli altri. Stette egli tutta la notte in una massa di que'cadaveri. Passando la mattina per quelle bande il Sacerdote, che portava il Viatico agli Appestati il pover' Uomo per gran desiderio di quel divino Cibo si alzò inginochioni tutto pieno d' allegrezza, e d' ansietà, e con quella voce, che potè, siccome spirante, chiese la santa Communione. Avendogliela volontieri data il Sacerdote, ed avendola egli ricevuta con somma venerazione e tenerezza, da lì a poco in quel luogo tutto consolato se ne morì. Alessandro Benedetto raccònta d' una nobil Matrona portata inavvertentemente alla fossa, creduta, già morta. Licostene, l' Ildano, il Crafizio, il Diemerbrochio riferiscono altri simili casi accaduti nelle pesti de' loro tempi. Adunque raccomandare, e invigilare, affinchè non si commettano somiglianti errrori o barbarie da i Beccamorti, soliti in qualche luogo a portar via i poveri Agonizzanti, o tuttavia spiranti, non quell' indegno pretesto: che tal Gente si può contare per morta. Alcuni già tenuti per estinti, si son riavuti, ed hanno ricuperata la vita, e la salute.

Nelle Città opulenti e capaci di far grossissime spese per la salute del Popolo suo, tutto può venir ben fatto, e non seguiran tanti disordini, cagionati per lo più dal voler certi buoni fini senza aver'anche buoni mezzi per arrivarvi. Ed eseguendosi le leggi finquì accennate, i lazzeretti, sequestri, ed altri rigori torneran tutti in vantaggio del Popolo. L' altre Città o Terre debbono regolarsi, come possono il meglio. Almen proccurino di formare un lazzeretto per gli Appestati, poichè alle Persone solamente sospette si può provvedere in caso di bisogno con ben regolati sequestri, e senza lazzeretto a posta. Nella nostra Città l' anno 1630. tre erano gli spedali degli Infermi, cioè uno a S. Lazzaro, un' altro nelle Sgarzerie, e il terzo nelle Stimmate, tutti e tre mantenuti alle spese del Pubblico. Si lasciavano nelle loro abitazioni le Persone comode, e molte altre, che aveano

case

case per separar gli Infermi, e i Sospetti da i Sani, restando proibito che nè essi Infetti, o Sospetti, nè chi loro serviva, potessero praticar con altri, e venendo obbligato al sequestro medesimo, chiunque avesse conversato con esso loro. I Poveri, e alcuni altri, secondo la prudenza de i Conservatori e Deputati, si mandavano a i lazzeretti. Nella peste di Roma sul principio si camminò con gran rigore; e il condurre irremisibilmente a i lazzeretti anche i Cittadini più comodi, fece che gli altri furono più ritirati dal conversare, e più cauti dal contagio. Ma non istettero molto ivi a permettere, che restassero in casa propria, per far' ivi la contumacia, le Persone civili, o agiate, purchè con rigorosa separazione da i Sani. Altrettanto è da fare in altre simili funeste congiunture, asserendo ancora accreditati Scrittori, che basta rinserrare i Sospetti nelle lor case con profumar bene le medesime, e le robe loro, e con visita giornaliera de i medesimi rinchiusi, facendoli venire alle porte o finestre, per chiarirsi, se alcuno si fosse di nuovo ammalato. Dopo quindici dì trovandosi eglino tutti sani, si può dar loro la libertà. Certo i profumi serviranno di gran rimedio, e di risparmio di molte altre spese ed incomodi. Morto che sia di peste alcuno, profumandosi la sua stanza colle robe ivi poste, o che abbiano servito a lui, possono ivi abitar fra non molti giorni altre Persone; e potendo i Sospetti sequestrati in essa casa, abitare altre stanze, non ci è necessità precisa di forzargli ad uscire, giacchè il soccorso de i profumi può liberar quelle stanze, e le robe loro dai vapori pestilenziali, che per disavventura vi fossero penetrati. Vero è, che in Firenze nel 1630. essendosi osservato, che il lasciar fare la quarantena nelle case, ove era morto alcuno di peste, riusciva di gran nocumento a i Sani, perciò fu risoluto da lì innanzi di condurli tutti al lazzeretto dei Sospetti; ma il danno procedeva dalle anguste e pestilenti stanze: al che ci è rimedio, come si è detto, e massimamente per chi ha case larghe, e abbonda di comodità. In Ferrara nel 1630. fu preparato per lazzeretto il Monistero di S. Giorgio degli Olivetani, ed altre Città si son pure servite di altri Conventi in sì estremo bisogno.

C A P. XII.

Luogo, e regole della quarantena. Se siano necessarj 40. giorni per essa. Regolamenti per l'introduzion delle vettovaglie. Obbligazion dei Ricchi di soccorrere i Poveri. Doversi facilitare il fare i testamenti. Cura degli spedali, e delle prigioni.

Volendo *Persone*, o *robe* procedenti da luoghi sospetti introdursi in un Territorio sano, ognun sà, che debbono elle suggettarsi alla contumacia, o sia alla *quarantena*, la quale nè pur si dee, se non con

gran riguardo, concedere a chi venga da Paese infetto e vicino. Per la *quarantena* si ha da eleggere un luogo ameno e separato dalla frequenza degli altri, colle sue divisioni per varie Famiglie, e Persone, e regolarsi poi nella seguente forma. Sul principio spogliate le Persone delle lor vesti, si lavino ben bene i lor corpi con aceto in ogni parte, e si rivestano con altri vestimenti non sospetti. In mancanza di questi altri abiti, dovranno sopportare il profumo della sanità per lo spazio di mezz'ora in circa con tutte le robe, che averan portato, in una camera ben chiusa, avendo ben distese esse robe ivi, in maniera che per due ore possano ricevere perfettamente il profumo; dopo il quale si possono usar come nuove. Ciò fatto si noti in un libro il giorno, da cui comincerà la *quarantena*. Non parlino, nè trattino con altri, se non con le cautele prescritte per la Gente sospetta. Se si ammalasse alcuno, il visitino i Medici, o Cerusici; e scoperto appestato, o temuto per tale, si farà porre in una capannetta molto separata dall'altrui abitazione con guardie. Ma non avendo peste, si potrà curare in compagnia dei suoi, i quali, solamente in caso che egli fosse scoperto infetto di mal contagioso, dovranno ricominciare la *quarantena*. Su i principj si può con questo ripiego soffocar la peste nascente.

Il tempo della *quarantena*, secondo la pratica dei prudenti Magistrati di Venezia, ora è di pochi, ora è di molti giorni, prendendosi la misura di ciò dal maggiore o minor pericolo, e sospetto, e dalla maggiore e minor lontananza dell'infezione. L'intera *quarantena* è di 40. dì, dal che venne il suo nome, e tanto si suol richiedere negli urgenti sospetti di peste. Nulladimeno a me sembra meritevole di molta riflessione, e fondatissima la sentenza di Lodovico Settala, e del P. Maurizio da Tolone Cappuccino, dell'ultimo dei quali rapporterò i sentimenti, e le ragioni. La pratica, dice egli, di 20. e più anni mi dà animo di francamente asserire, essere bastevoli 20. giorni di *quarantena*, benchè l'uso sia introdotto di 40. Certo è, che chi avrà maneggiato robe infette, o attratta aria appestata, in guisa che gli si sia attaccato il male, proverà prima che passino 15. dì, qualche grave accidente, come di febbre con vertigini, ed inquietudine; camminerà vacillando; avrà gli occhi ottusi, ed aggravati; la faccia pallida, e livida; vomito; sonno grave; che ha del letargo; frenesia &c. o veramente mostrerà segni esterni di buboni, petecchie &c. Quindi è, che se qualche Persona sospetta si farà nell'entrare in *quarantena*, lavata ben con aceto, mutando le vesti, e insieme profumando tutte le altre suppellettili, nè avrà sentito ombra o apparenza di male, si può passato il ventesimo giorno licenziare come sicura di ogni infezione, avendo io più volte osservato, non esservi Infetto, che prima dei 15. evidentemente non si conosca, o abbia passato quel termine con salute, e poi si sia scoperto appestato. Vero

ro è, che se si trascurassero le cautele suddette, e le diligenze prescritte nei lazzeretti, potrebbe la peste divampare non solo dopo i 30. ma anche dopo i 40. giorni. Avverto, che la mutazion dell' aria fatta da luogo infetto in altro sano è cagione, che la malignità del morbo si dia più presto a conoscere, che se si fosse fermato nel primo.

Stiano poi ben oculati i Conservatori della sanità, perchè nel dare le *quarantene* si commettono tutto dì de' gran disordini, con venir delusi i saggi editti. Le Guardie, persone vili, per danari permettono tutto, e spezialmente l' oltrepassar le mete si a' Quarantenarj, che a quei di fuora. Spirando scirocco, o aria umida e piovosa, avvertano, che l' infezion delle robe, anche esposte all' aria, non si leva, ma si fomenta, facendosi talvolta la *quarantena* intera senza purgarsi. Si dee anche temere d' un' inconveniente nel Verno, che non suol' accadere la State, cioè che in tempo freddo, o spirando la tramontana, si nascondono, e si concentrano ne' panni, e nelle robe gli spiriti pestilenziali, i quali venuto poi il caldo, fanno strage orribile. Ma in qualunque tempo che corra, se saranno ben fatti i profumi alle robe, e verrà ben custodita la Persona, e governato coll' aceto, e colla mutazione de' panni, la *quarantena* sarà mezzo sicuro per accertarsi, se la Persona abbia condotta seco l' infezione, e per liberarnela ancora. Nessuno, aggiunge il mentovato Cappuccino, adduce una ragion soda e vera, per cui si assegnino 40. giorni alla purga suddetta. Ma posto per vero, che la pestifera qualità del male non può stare più di 15. dì a scoprirsi, hanno da bastar 20. giorni. E per le robe, quantunque infettissime, si purgano queste in 24. ore a segno che si potranno dipoi maneggiare con tutta sicurezza. Ad un' Uomo, che parla colla sperienza alla mano, e reca buone ragioni, parmi che si possa acquietar la prudenza anche a' tempi nostri. Veggasi Paolo Zacchia Lib. 9. Tit. 5. delle Quist. Medico-Legali, che tiene, e diffusamente tratta la sentenza medesima.

Una delle più dure e difficili, ma delle più necessarie applicazioni di chi governa in congiuntura di contagio, si è quella dell' *annona*, e delle *grascie*, cioè di provveder grani e vettovaglie, e massimamente per mantenere alle spese del Pubblico i Poveri, e chiunque non ha mezzo allora per alimentarsi colle sue rendite, o colle sue fatiche. Il Cardinale de Luca saggiamente insegna, che i due punti principali del buon Governo in tempi di peste, sono l' ubbidienza rigorosa, eguale in tutti, e senza eccezione o rispetto di Persona alcuna, e l' allettamento, e la piena libertà de' Vivandieri, che da' Paesi non infetti colle dovute cautele portino vettovaglie. E certo non si dee in tempi tali perdonare a diligenza e spesa veruna, perchè la fame può far non men danno allora, che la peste medesima. Questo è un' atto di somma carità, ed è medesimamente un' interesse importantissimo, perchè perduti gli Artigiani, i Contadini, i Trafficanti, e

gli

gli altri Operai, non si può dire, che pregiudizio ne venga a coloro, che restano in vita. E' misero il capo, allorchè nol servono, o gli mancano le membra. Finita la peste del 1630. e finite tante altre, fu carestia in alcuni Paesi, perchè erano mancati i Contadini. Le Persone ricche e nobili furono gastigate nella morte de i Poveri, perchè non trovavano più chi loro servisse, nè chi rendesse loro frutto de' lor poderi, case, botteghe, dazj, gabelle, e fondachi. Tutte le mercatanzie sì del Paese, come straniere, e le manifatture del vestire, fabbricare, &c. vennero carissime con tanti altri danni e sconcerti, che si possono ben'immaginare moltissimi, ma che non si possono saper ben tutti, se non da chi ha la disavventura di farne la pruova. Il perchè gran gastigo è la peste, anche dopo esser finita, per gli effetti suoi; e per conseguente i Principi, le Città, i Ricchi, e i Nobili dovrebbono ben'accudire per preservare il Paese da sì aspro flagello, o almeno per conservare in vita il più che potessero del misero Popolo, contra del quale suol per l'ordinario sfogarsi il principal furore della pestilenza. E i Vicini sani anche debbono, purchè possano, vendere, e condurre al Paese infetto, che ne abbisogni, i viveri, sì per motivo di carità cristiana, e sì per altri riguardi. Si ricordino, che nella peste del 1576. i Cittadini di Monza rinserrati, non sapendo come vivere, per disperazione saccheggiarono il Paese circonvicino.

Non solamente hanno i Maestrati, e i Principi da adoperare ogni sforzo per la pronta ed anticipata provvisione delle biade, e perchè si seguiti a fare il trasporto delle vettovaglie, col concedere ancora occorrendo, esenzioni a i Condottieri; ma debbono con egual cura invigilare, affinchè non succedano monopolj, e frodi, assai facili in tempi sì sconcertati, con troppo aggravio o delle borse o della sanità del Popolo. Non si vendano dunque comestibili a prezzo eccedente, nè vini guasti, nè altre robe nocive; e però siano vietate le *frutta* acerbe, o fracide, i *citroni*, l'*uve* immature, i *moscatelli*, le *persiche*, i *funghi* di qualsivoglia sorta, il *latte* quagliato, e il *pesce* preso con pasta o esca, o pur cattivo, o fradicio, e anche il marinarlo, o frigerlo, per poi venderlo. Ricordo nondimeno, che il *sugo d' agresta* è utile in tempi tali per condirne le vivande, entrando esso fra gli acidi, che possono o debbono adoperarsi. Nella nostra Città fu in fine proibito il vendere anche ogni sorta di pesce forestiero fresco, tanto vivo, quanto morto, affin di fuggire varj mali effetti, che ne venivano, o ne poteano venire. Così è da vietar l'estrazione dell' olio, delle droghe, de' comestibili, e d' altre robe non facili ad aversi. Appresso è da tener l'occhio attentissimo a i macelli, acciocchè non si vendano se non carni sane; e molto più a i Fornai, e a i Provveditori di grani, farine, e pane, per impedire, che non si vendano biade guaste, o immonde, o non si assassini col pane stes-

so

so pieno di loglio, e d' altre brutture, il povero Popolo, e non succedano frodi, o ruberie nella lor distribuzione. Meglio è pane sano con acqua pura, che cibo guasto. Tengano l' occhio a i mulini, ove si macina grano, perchè si schivi il mescuglio de' sacchi, per quanto si potrà. Facciano custodire con buon recinto i pubblici forni, ed abbiano premura, che i Fornai si tengano lontani dal commerzio del Popolo, mentre più volte è accaduta la disgrazia, che o morti, o caduti infermi essi Fornai per poca loro avvertenza, s' è provata per qualche giorno nella Città non lieve penuria d' un alimento sì necessario. Dovrassi anche ordinare per tempo, che le spezierie siano provvedute con abbondanza di medicamenti, droghe, ed altre cose occorrenti in simili congiunture, prestando anche danaro del Pubblico a gli Speziali, qualora mancasse loro il mezzo di far simili provvisioni. Toccherà poi a i Medici l' osservare, che non si vendano ivi robe tarlate, muffate, o guaste, e medicamenti inutili o finti, senza verun giovamento, e forse con pregiudizio della salute altrui, e nulla si venda a troppo caro prezzo. Sarà anche interdetto a gli Speziali il vendere medicine solutive, e a' Barbieri il cavar sangue senza licenza de' Medici per le ragioni, che si diranno.

E perchè in sì fastidiosi tempi sogliono i Nobili, i Cittadini, e l' altre Persone comode allontanarsi dalla Città; il che pure s' è da me ancora consigliato di sopra, alla riserva di quegli, che son tenuti alle pubbliche incumbenze, e a certe obbligazioni per la cura della Patria: sarà necessario provvedere, che la loro ritirata non gli esima dal sovvenimento de i Poveri, e dall' impiego de' pubblici ufizj, quotizzando tutti nel far collette di letti, biancherie, buoi, cavalli, carrette, e simili cose, e obbligandoli, se sarà creduto bene, a supplir col danaro l' opera, che negassero prestar colla propria Persona, essendo pur troppo in tali disgrazie gravissimi i pubblici dispendj. Nella nostra Città l' anno 1630. e dì 3. Settembre si venne al seguente placido ripiego. Fu fatto pubblica intimazione a tutti i Capi di famiglia abitanti, o soliti ad abitare in Città in casa propria, o tenuta ad affitto, e ad ogni altro Cittadino originario abitante nel Distretto, purchè questi possedessero beni in essa Città, o suo Distretto, che in termine di tre giorni sotto pena di molti scudi si trovassero, o venissero, o mandassero Deputato in Città a far l'infrascritta oblazione, con obbligare a ciò anche i Minori, e le Donne, ed altri, che fossero Capi di famiglia, per gli quali erano tenuti i Tutori, e Curatori. Cioè sapendosi pur troppo il bisogno della Città per le intollerabili spese, che giornalmente si faceano in occasion della peste, doveano tutti fare un' offerta di danari, o biade, o argento, o oro, conforme alla loro possibilità, presentandola con poliza a chi era Deputato. Si aggiunse, che non si voleva far colletta forzata, perchè più si sperava dalla spontanea amorevol carità de' Cittadini. Tuttavia

a chi

a chi fosse più scarso di quello, che portassero le forze sue (sopra che s'invigilerebbe) si facea sapere, che verrebbono presi contra di lui altri spedienti ; e che incorrerebbe nella pena, chi mancasse all' offerta fatta, la quale si dovea poi pagare in termine di quindici giorni ; sperandosi intanto, che il Signor Iddio inspirato nella mente, e nel cuore di tutti un' acceso e piissimo sentimento di carità, e una pronta risoluzione d' impiegar tutto quel che potessero in soccorso e servizio dell' afflitta lor Patria.

Fu anche nella nostra Città facilitata con dispensa del Principe la maniera di far testamento, durante il contagio. In Città era lecito il farlo con un legittimo Notajo, e tre Testimonj, bastando per gli codicilli il Notajo con due Testimonj. Quanto al Distretto, e alle Ville sue, ove non si potesse facilmente trovar Notajo, bastava, che del testamento o codicillo si rogasse il proprio Paroco, o pure il Cappellano, in assenza o legittimo impedimento del Paroco, alla presenza di due soli Testimonj ; ma che non si usassero frandi, perchè scoperte, sarebbono con ogni rigor punite. Che se venissero a mancare nella Città i Notai, allora anche per la Città si concedeva la facoltà conceduta alle Ville suddette. Così furono levate via le dispute, che possono nascere per le formalità d'essi testamenti, intorno a i quali hanno oltre a varj Legisti scritto due Teologi, cioè il P. Marchino, e il P. Gio: Angelo Bossio T. 2. tit. 9. Gli Appestati si potranno far portare alle finestre, o alle porte, ed ivi alla presenza de' Testimonj, e del Notajo pubblicare la loro ultima volontà. Non aggiungo altro intorno a questo argomento per non entrare nel caos. Certo è, che in tempo di peste son validi molti atti, benchè mancanti di alcune sollennità richieste dalle leggi in altri tempi ; perchè, a cagion d'esempio, allora basta un Testimonio, dove regolarmente ce ne vorrebbero due ; e una Donna può servire di testimonio a un testamento, ed essa può far de i contratti senza l'intervento de' Parenti o Vicini, per tacer' altri privilegj di que' miseri tempi. In Roma fu anche ordinato, che gli strumenti pubblici allora fatti si conservassero diligentemente ne' protocolli, e se ne desse copia senza dilazione al pubblico archivio.

Abbiano cura i Maestrati anche degli Spedali. Se ve n' ha di quegli, ove si ricevano Bambini esposti, Orfani, e Vecchi inabili ; non si permetta, che vi entri, o ne esca alcuno, se non per necessità, e con gran riguardo, tenendoli chiusi con rigoroso sequestro : Si può provvedere al loro bisogno senza capitarvi dentro ; e quando vi penetrasse il morbo, sarebbe difficile l' impedire, che non vi facesse un' eccidio universale. Gli altri Spedali, ne' quali si sogliono ricevere o i Febbricitanti, o i Piagati, sarà necessario chindergli affatto per tali persone, affinchè sotto l' apparenza d'altro male non vi entrasse la peste, che di tutti farebbe scempio. Non meritano minor'at-

nor' attenzione le pubbliche carceri. Per le segrete, ove non suol trattenersi che uno, o pochi altri per cadauna, la disgrazia stessa è una specie di ventura per que' Prigionieri, mentre segregati dal commerzio altrui possono facilmente assicurarsi ancora dal morbo. Solamente per costoro s' ha d' aver cura de' lor Custodi, acciochè incautamente somministrando il cibo, non portino la morte entro que'nascondigli, o pure se venissero a mancar tali Guardiani, i miseri Carcerati coll' essere dimenticati non perissero anch' essi. Il pericolo, e la difficultà maggiore si è per le prigioni comuni, che essendo d' ordinario ripiene di Rei, e di sordidezze, sono per conseguente una facile occasione, e un più facile pascolo alla pestilenza. Adunque o liberare i Rei di minore importanza, e mettere nelle segrete gli altri, o pur chiudergli tutti, o trovarvi altro più utile, o più plausibile e spedito ripiego, comandato dalla giustizia, o consigliato dalla carità. In Palermo nella peste del 1625. non si carcerava alcuno per liti civili. Per delitti criminali leggieri si assegnava la casa per carcere sotto pena della vita; e per gli eccessi gravi il Reo si metteva in prigione, ma non se gli lasciava portar seco altro, che il solo vestito, e una camicia bianca. E ciò sia detto del *Governo politico* in tempo di peste. Passiamo al *Governo medico*.

DEL

GOVERNO MEDICO

DELLA PESTE

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

Regole mediche per preservarsi dall'aria. Ricette varie per profumi. Come si debba governare nell'uso del mangiare e bere, del sonno, e della vigilia, del moto, e della quiete, e delle passioni dell'animo. Grande utilità dell'intrepidezza, e del coraggio.

DOpo le diligenze de' Magistrati per tener lontano il contagio, o per impedirgli, venuto che sia, ulteriori progressi, e maggiori stragi, è da vedere, quanto dal canto loro debbano e possano fare i Medici per ottener lo stesso fine. Ancor qui l'arte loro principalmente si divide in *preservativa*, e *curativa*. In quanto alla prima, c'insegnano essi a regolarci bene, massimamente in que' tempi, nella dieta, cioè nell'uso di sei cose, appellate da loro non naturali, che sono l'*aria*, *il mangiare*, *e bere*, *il movimento*, *e la quiete*, *il sonno*, *e la vigilia*, *la retenzione*, *ed escrezione delle cose consuete*, *e le passioni dell'animo*.

Non occorrerebbe dir qui altro intorno all'uso dell'aria, perchè già di sopra se n'è parlato diffusamente, coll'addurre ancora i *rimedj preservativi*, affinchè essa resti purgata, o per mezzo d'essa non si contragga l'infezione. Tuttavia aggiungerò qui, che il *fuoco* è uno de' migliori correttivi dell'aria pestilente, avendo insin lo stesso Ippocrate, per quanto si crede, domata ed estinta quella fierissima pestilenza, che a' suoi dì passò dall'Etiopia nella Grecia, col far accendere, e spezialmente in tempo di notte, dei gran fuochi per la Città. Questi tanto più riescono utili, quanto più sono odorose le legna accese. Ma sovente costando troppo simili incendj, e potendo essi talvolta cagionarne anche de' maggiori nelle Città, basterà ritenerne l'uso per purgare l'*aria* interna delle case, bruciando ivi per le camere *ginepro*, *frassino*, *cipresso*, ed altre simili legna di grato e sano odore, che sono mirabili correttivi degli effluvj pestilenziali. Niccolò IV. sommo Pontefice nella pestilenza del 1288. e Clemente VI. in quella del 1348. si tenevano chiusi nelle loro stanze, facendo far'ivi e per tutto il Palazzo

lazzo gran fuoco anche del mese di Luglio. In tempo di State ardendo tai profumi e fuochi in una camera, si può stare ritirato in un'altra; e allora ancora gioverà il valersi di spruzzi d'*aceto*, e di *fiori*, e d'*erbe* odorifere sparse per le stanze. Ho veduto alcuni, che in vaso di majolica, o d'altra terra ben'inverniciata, conservavano varie erbe con fiori di buona fragranza, alquanto spruzzate di sale, bagnandole di quando in quando con acqua in tempo di State, con che davano buon'odore a tutta la stanza. Sono erbe sane ed odorifere la *menta*, la *salvia*, l'*origano*, l'*abrotano*, il *pulegio*, la *calaminta*, la *satureja*, la *lavanda*, l'*erba sangiovanni*, cioè la *sclarea*, o sia il *gallitrico*, la *ruta*, l'*artemisia*, la *matricaria*, &c. Il più sicuro però fra simili preservativi si è l'uso dei *profumi* sopra da noi descritti. Si facciano dunque per le camere in tutti i tempi dell'anno, due o tre volte il giorno. E perciocchè abbiam già biasimato certi odori acuti e calidi come quei del *muschio*, e dello *zibetto*, ora non vo' tacere, che dopo il Massaria, seguitato da altri, il Diemerbrochio uno dei più dotti ed esperti Maestri di questa materia, ci assicura di aver notato, che i suffumigj di soave e sottile odore (quali dice egli essere anche lo *storace*, il *ladano*, il *belzoino*, i *garofali*, ed altri simili) non solamente poco giovavano nella peste del suo tempo, ma ancora a moltissimi erano di gran nocumento, se non per altro, per recar loro doglia di capo. Perciò lasciando egli stare i lussi del naso, prescriveva odori anche poco soavi, ma più sani, e non già molti, ma pochi. Utilissimo è il suo ricordo, nè ciò si oppone a quanto ho consigliato di sopra colla scorta di altri Autori intorno al valersi ancora di alcuno di essi odori sottili, essendo bensì da dir nocivi i *profumi* composti di soli ingredienti per dir così effeminati, ma non già se alcun di essi venga unito ad altri odori maschili, e alquanto o molto spiacenti alle narici.

Il perchè lo stesso Diemerbrochio commendava quasi a tutti le seguenti cose: cioè far profumi con *incenso* e *bacche di ginepro* parti eguali, essendo che tal profumo, quantunque vile e comune, vince però in vigore moltissimi altri. Prescriveva egli anche i seguenti

Pastelli per profumi.

℞. *Incenso, grani di ginepro, succino bianco, ana* (cioè parti eguali, o sia di cadauno) *mezz'oncia. Mirra, belzoino, mastice, storace, ana dram. 2. garofali dram. 1. e mez. Si polverizzi tutto, e con mucilagine di dragante se ne formino pastelli da bruciar sulle brage.*

Altri pastelli.

℞. *Zolfo, incenso, grani di ginepro, pece navale ana mezz'oncia. Mescolati, e preparati si riducano in pastelli.*

Altri pastelli.

℞. *Incenso onc. 1. solfo onc. 1. mirra dram. 3. pece navale, belzoino, storace, succino, ana dram. 1. e mezz. garofali dram. 1. se ne faccia polvere,*

so languente nelle Persone delicate, e introdurre col suo odore ne' fluidi certe parti vigorose per resistere a gli aliti pestilenziali. E che questi frutti dell'orto possano, se non con altro, almeno col grave loro odore difendere da gli spiriti velenosi della peste, io facilmente il credo, nè truovo chi fra i Medici si metta a risolutamente negarlo, per nulla dire, scriversi dal Sennerti, che se non son buoni per alimento, siano ben buoni per medicamento contro il morbo suddetto.

E questo quanto alla qualità de' cibi, e delle bevande. Quanto alla quantità, si dee ricordare, che il troppo, e il troppo poco sono due estremi, da' quali dee allora più che mai tenersi lontano, chi vuol preservarsi, ed ama la sua salute. Se si ha da pendere all' uno di questi due estremi, si faccia allora verso il *poco*, più tosto che verso il *molto*, con guardarsi accuratamente da i conviti, e dalle gozzoviglie, o dalla moltiplicità delle vivande, e sopra tutto da certe composizioni inventate dal frenetico lusso della gola per rovina de gli stomachi, e dispendio delle borse. S' hanno per consiglio di tutti da amare, ed eleggere cibi e vivande semplici e naturali; e ancora di questi conviene mangiar moderatamente per ischivar le indigestioni e crudità, cioè la sorgente della maggior parte de i mali, che fanno fare il mestier del corriere a i Medici, e buone faccende alla morte. Questi son ricordi utilissimi per tutti i tempi, ma spezialmente per quei del contagio, ne' quali per l'ordinario chi ha umori cattivi più de gli altri è in viaggio per quel Paese, ove i Medici non hanno giurisdizione. La sperienza poi ha fatto vedere con troppi casi (non dovendosi attendere alcuni pochi in contrario) che l' *ubbriachezza* allora è più che mai perniciosa; anzi alcuni proibiscono affatto in quelle congiunture il *vino*. Ma per parere de' Migliori esso, purchè sano, e moderatamente preso, è preservativo dalla pestilenza: il che fu asserito ancora da gli Antichi. Anzi alcuni il lodano e permettono insino alle Persone febbricitanti, ferite dalla peste medesima, e ne concedono più spessi i bicchieri alle malinconiche.

Che la stessa moderazione s' abbia a servare nell' uso del *sonno*, e della *vigilia*, essendo cattivo l' eccesso d' amendue, ce ne avvertì, son già due mila anni, Ippocrate in uno de' suoi Aforismi. A i Dormiglioni ha un gran genio la peste per parere dell' Untzero. Egli è sempre pericoloso il dormire sopra fieno, e paglia fatti di fresco, o di notte a certe arie, ma spezialmente in tempi di peste. Similmente convien temperare il troppo *moto*, o la troppa *quiete del corpo*, con questa avvertenza però, che ne' tempi sani *inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitium*, come diceva Catone, riferito da Aulo Gellio; ma qualora l' Uomo si truovi in mezzo alle morti, più sicura, o men pericolosa sarà la *quiete*, e l' *ozio*, e massimamente per chi non è avvezzo in altri tempi a tener molto in moto i piedi e le braccia. Certo non sarà se non giovevole il guardarsi allora da qualunque grave

fati-

fatica, che riscaldi di soverchio, e stanchi le membra, inducendo sudore; perchè così troppo aperti i pori più facilmente contraggono i malori dell' aria impura. Hanno osservato i Saggi, che dopo i violenti esercizj molte Persone venivano sorprese dalla peste, di modo che avvedutisene anche i Contadini non si arrischiavano poi a continuare le lor necessarie fatiche. In alcuni Paesi il gusto del *nuotare* ne' fiumi era pagato bene spesso dal terribil disgusto della peste, che sopravveniva. Intorno alla *ritenzione*, *ed escrezione delle cose consuete* non potrei dire, se non cose spettanti alla dietetica di tutti i tempi; e però mi basterà di aggiungere, avere la sperienza insegnato, che allora più che mai s' hanno con gran temperanza da cercare i piaceri leciti del santo matrimonio, perchè ciò in tempi pestilenziali troppo dispone i corpi a facilmente ricevere gli spiriti velenosi della pessima influenza, che corre. Sel ricordino spezialmente gli Sposi novelli, fra i quali è stato notato, che spesse fiate la morte ha introdotto un' eterno divorzio.

Finalmente le gagliarde *passioni dell' animo*, regnando il contagio, possono chiamarsi i primi beccamorti dell' Uomo. Gridono quì ad una voce tutti i Medici, che spezialmente la *collera*, la *malinconia*, e il *terrore* s' hanno a fuggire, come la peste medesima, e doversi in loro vece dar luogo all' *intrepidezza*, *ilarità*, e *quiete dell' animo*. Tucidide racconta, che nella gravissima peste, da lui descritta, più de gli altri cadevano estinti i Malinconici e Paurosi. Altrettanto hanno osservato a i tempi loro diversi Medici, e fra gli altri il Sennerto attesta, essere stati presi da questo morbo non pochi pel solo *terrore* conceputo al mirar da lontano, o pure senza vederlo al solo ascoltare, che passava sotto le finestre, il *carro* funesto, in cui erano condotti i cadaveri de gli estinti. Altri spaventati da un solo *sogno* funesto, si son tanto abbattuti di cuore, che caduti infermi hanno deluso tutti i medicamenti. Ed è anche stato avvertito, essere più rade volte scampati coloro, che dopo un gran terrore contraevano la peste, che gli altri assaliti dal morbo, ma senza precedente costernazione d' animo. Ferita l' immaginazione, e messi in disordinato moto gli spirti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il veleno pestilenziale, ed anche senza peste si muore talvolta di pura costernazione, ed umor nero. Per lo contrario le osservazioni fatte ci assicurano, che i *Coraggiosi*, gl' *Intrepidi*, ed *Allegri* sono men soggetti all' infezione; e però dovrà allora eleggersi una forma di costanza cristiana, e di allegria onesta d' animo, fuggendo la mestizia, e la paura, e le occasioni di adirarsi, con tenersi a memoria le parole del Bauderon parlante della peste: *Confidentes ut plurimum servantur; contra Meticulosi facile corripiuntur*. Tanto è ciò vero, che non mancano Filosofi e Medici, conduttier de i quali è l' Elmonzio, i quali pensano, che la cagione prossima ed essenziale della peste altro non sia, che il *terrore*, e non già la comunicazione de' sottilissimi spiriti pestilenziali.

An-

so languente nelle Persone delicate, e introdurre col suo odore ne' fluidi certe parti vigorose per resistere a gli aliti pestilenziali. E che questi frutti dell'orto possano, se non con altro, almeno col grave loro odore difendere da gli spiriti velenosi della peste, io facilmente il credo, nè truovo chi fra i Medici si metta a risolutamente negarlo, per nulla dire, scriversi dal Sennerti, che se non son buoni per alimento, siano ben buoni per medicamento contro il morbo suddetto.

E questo quanto alla qualità de' cibi, e delle bevande. Quanto alla quantità, si dee ricordare, che il troppo, e il troppo poco sono due estremi, da' quali dee allora più che mai tenersi lontano, chi vuol preservarsi, ed ama la sua salute. Se si ha da pendere all' uno di questi due estremi, si faccia allora verso il *poco*, più tosto che verso il *molto*, con guardarsi accuratamente da i conviti, e dalle gozzoviglie, o dalla moltiplicità delle vivande, e sopra tutto da certe composizioni inventate dal frenetico lusso della gola per rovina de gli stomachi, e dispendio delle borse. S' hanno per consiglio di tutti da amare, ed eleggere cibi e vivande semplici e naturali; e ancora di questi conviene mangiar moderatamente per ischivar le indigestioni e crudità, cioè la sorgente della maggior parte de i mali, che fanno fare il mestier del corriere a i Medici, e buone faccende alla morte. Questi son ricordi utilissimi per tutti i tempi, ma spezialmente per quei del contagio, ne' quali per l' ordinario chi ha umori cattivi più de gli altri è in viaggio per quel Paese, ove i Medici non hanno giurisdizione. La sperienza poi ha fatto vedere con troppi casi (non dovendosi attendere alcuni pochi in contrario) che l' *ubbriachezza* allora è più che mai perniciosa; anzi alcuni proibiscono affatto in quelle congiunture il *vino*. Ma per parere de' Migliori esso, purchè sano, e moderatamente preso, è preservativo dalla pestilenza: il che fu afferito ancora da gli Antichi. Anzi alcuni il lodano e permettono infino alle Persone febbricitanti, ferite dalla peste medesima, e ne concedono più spessi i bicchieri alle malinconiche.

Che la stessa moderazione s' abbia a servare nell' uso del *sonno*, e della *vigilia*, essendo cattivo l' eccesso d' amendue, ce ne avverti, son già due mila anni, Ippocrate in uno de' suoi Aforismi. A i Dormiglioni ha un gran genio la peste per parere dell' Untzero. Egli è sempre pericoloso il dormire sopra fieno, e paglia fatti di fresco, o di notte a certe arie, ma spezialmente in tempi di peste. Similmente convien temperare il troppo *moto*, o la troppa *quiete del corpo*, con questa avvertenza però, che ne' tempi sani *inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quàm exercitium*, come diceva Catone, riferito da Aulo Gellio; ma qualora l' Uomo si truovi in mezzo alle morti, più sicura, o men pericolosa sarà la *quiete*, e l' *ozio*, e massimamente per chi non è avvezzo in altri tempi a tener molto in moto i piedi e le braccia. Certo non sarà se non giovevole il guardarsi allora da qualunque grave

fati-

fatica, che riscaldi di soverchio, e fianchi le membra, inducendo sudore; perchè così troppo aperti i pori più facilmente contraggono i malori dell' aria impura. Hanno osservato i Saggi, che dopo i violenti esercizj molte Persone venivano sorprese dalla peste; di modo che avvedutisene anche i Contadini non si arrischiavano poi a continuare le lor necessarie fatiche. In alcuni Paesi il gusto del *nuotare* ne' fiumi era pagato bene spesso dal terribil disgusto della peste, che sopravveniva. Intorno alla *ritenzione*, *ed escrezione delle cose consuete* non potrei dire, se non cose spettanti alla dietetica di tutti i tempi; e però mi basterà di aggiungere, avere la sperienza insegnato, che allora più che mai s' hanno con gran temperanza da cercare i piaceri leciti del santo matrimonio, perchè ciò in tempi pestilenziali troppo dispone i corpi a facilmente ricevere gli spiriti velenosi della pessima influenza, che corre. Sel ricordino spezialmente gli Sposi novelli, fra i quali è stato notato, che spesse fiate la morte ha introdotto un' eterno divorzio.

Finalmente le gagliarde *passioni dell' animo*, regnando il contagio, possono chiamarsi i primi beccamorti dell' Uomo. Gridono quì ad una voce tutti i Medici, che spezialmente la *collera*, la *malinconia*, e il *terrore* s' hanno a fuggire, come la peste medesima, e doversi in loro vece dar luogo all' *intrepidezza*, *ilarità*, e *quiete dell' animo*. Tucidide racconta, che nella gravissima peste, da lui descritta, più de gli altri cadevano estinti i Malinconici e Paurosi. Altrettanto hanno osservato a i tempi loro diversi Medici, e fra gli altri il Sennerto attesta, essere stati presi da questo morbo non pochi pel solo *terrore* conceputo al mirar da lontano, o pure senza vederlo al solo ascoltare, che passava sotto le finestre il *carro* funesto, in cui erano condotti i cadaveri de gli estinti. Altri spaventati da un solo *segno* funesto, si son tanto abbattuti di cuore, che caduti infermi hanno deluso tutti i medicamenti. Ed è anche stato avvertito, essere più rade volte scampati coloro, che dopo un gran terrore contraevano la peste, che gli altri assaliti dal morbo, ma senza precedente costernazione d' animo. Ferita l' immaginazione, e messi in disordinato moto gli spirti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il veleno pestilenziale, ed anche senza peste si muore talvolta di pura costernazione, ed umor nero. Per lo contrario le osservazioni fatte ci assicurano, che i *Coraggiosi*, gl' *Intrepidi*, ed *Allegri* sono men soggetti all' infezione; e però dovrà allora eleggersi una forma di costanza cristiana, e di allegria onesta d' animo, fuggendo la mestizia, e la paura, e le occasioni di adirarsi, con tenersi a memoria le parole del Bauderon parlante della peste: *Confidentes ut plurimum servantur; contra Meticulosi facile corripiuntur*. Tanto è ciò vero, che non mancano Filosofi e Medici, conduttier de i quali è l' Elmonzio, i quali pensano, che la cagione prossima ed essenziale della peste altro non sia, che il *terrore*, e non già la comunicazione de' sottilissimi spiriti pestilenziali.

An-

so languente nelle Persone delicate, e introdurre col suo odore ne' fluidi certe parti vigorose per resistere a gli aliti pestilenziali. E che questi frutti dell'orto possano, se non con altro, almeno col grave loro odore difendere da gli spiriti velenosi della peste, io facilmente il credo, nè truovo chi fra i Medici si metta a risolutamente negarlo, per nulla dire, scriversi dal Sennerti, che se non son buoni per alimento, siano ben buoni per medicamento contro il morbo suddetto.

E questo quanto alla qualità de' cibi, e delle bevande. Quanto alla quantità, si dee ricordare, che il troppo, e il troppo poco sono due estremi, da' quali dee allora più che mai tenersi lontano, chi vuol preservarsi; ed ama la sua salute. Se si ha da pendere all' uno di questi due estremi, si faccia allora verso il *poco*, più tosto che verso il *molto*; con guardarsi accuratamente da i conviti, e dalle gozzoviglie; o dalla moltiplicità delle vivande, e sopra tutto da certe composizioni inventate dal frenetico lusso della gola per rovina de gli stomachi, e dispendio delle borse. S' hanno per consiglio di tutti da amare, ed eleggere cibi e vivande semplici e naturali; e ancora di questi conviene mangiar moderatamente per ischivar le indigestioni e crudità, cioè la sorgente della maggior parte de i mali, che fanno fare il mestier del corriere a i Medici, e buone faccende alla morte. Questi son ricordi utilissimi per tutti i tempi, ma spezialmente per quei del contagio, ne' quali per l'ordinario chi ha umori cattivi più de gli altri è in viaggio per quel Paese, ove i Medici non hanno giurisdizione. La sperienza poi ha fatto vedere con troppi casi (non dovendosi attendere alcuni pochi in contrario) che l' *ubbriachezza* allora è più che mai perniciosa; anzi alcuni proibiscono affatto in quelle congiunture il *vino*. Ma per parere de' Migliori esso, purchè sano, e moderatamente preso, è preservativo dalla pestilenza: il che fu afferito ancora da gli Antichi. Anzi alcuni il lodano e permettono infino alle Persone febbricitanti, ferite dalla peste medesima, e ne concedono più spessi i bicchieri alle malinconiche.

Che la stessa moderazione s' abbia a servare nell' uso del *sonno*, e della *vigilia*, essendo cattivo l' eccesso d' amendue, ce ne avvertì, son già due mila anni, Ippocrate in uno de' suoi Aforismi. A i Dormiglioni ha un gran genio la peste per parere dell' Untzero. Egli è sempre pericoloso il dormire sopra fieno, e paglia fatti di fresco, o di notte a certe arie, ma spezialmente in tempi di peste. Similmente convien temperare il troppo *moto*, o la troppa *quiete del corpo*, con questa avvertenza però, che ne' tempi sani *inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitium*, come diceva Catone, riferito da Aulo Gellio; ma qualora l' Uomo si truovi in mezzo alle morti, più sicura, o men pericolosa sarà la *quiete*, e l' *ozio*, e massimamente per chi non è avvezzo in altri tempi a tener molto in moto i piedi e le braccia. Certo non sarà se non giovevole il guardarsi allora da qualunque grave fati-

fatica, che riscaldi di soverchio, e stanchi le membra, inducendo sudore; perchè così troppo aperti i pori più facilmente contraggono i malori dell'aria impura. Hanno osservato i Saggi, che dopo i violenti esercizj molte Persone venivano sorprese dalla peste, di modo che avvedutisene anche i Contadini non si arrischiavano poi a continuare le lor necessarie fatiche. In alcuni Paesi il gusto del *nuotare* ne' fiumi era pagato bene spesso dal terribil disgusto della peste, che sopravveniva. Intorno alla *ritenzione*, *ed escrezione delle cose consuete* non potrei dire, se non cose spettanti alla dietetica di tutti i tempi; e però mi basterà di aggiungere, avere la sperienza insegnato, che allora più che mai s' hanno con gran temperanza da cercare i piaceri leciti del santo matrimonio, perchè ciò in tempi pestilenziali troppo dispone i corpi a facilmente ricevere gli spiriti velenosi della pessima influenza, che corre. Sel ricordino spezialmente gli Sposi novelli, fra i quali è stato notato, che spesse fiate la morte ha introdotto un' eterno divorzio.

Finalmente le gagliarde *passioni dell' animo*, regnando il contagio, possono chiamarsi i primi beccamorti dell' Uomo. Gridono quì ad una voce tutti i Medici, che spezialmente la *collera*, la *malinconia*, e il *terrore* s' hanno a fuggire, come la peste medesima, e doversi in loro vece dar luogo all' *intrepidezza*, *ilarità*, e *quiete dell' animo*. Tucidide racconta, che nella gravissima peste, da lui descritta, più de gli altri cadevano estinti i Malinconici e Paurosi. Altrettanto hanno osservato a i tempi loro diversi Medici, e fra gli altri il Sennerto attesta, essere stati presi da questo morbo non pochi pel solo *terrore* conceputo al mirar da lontano, o pure senza vederlo al solo ascoltare, che passava sotto le finestre, il *carro* funesto, in cui erano condotti i cadaveri de gli estinti. Altri spaventati da un solo *sogno* funesto, si son tanto abbattuti di cuore, che caduti infermi hanno deluso tutti i medicamenti. Ed è anche stato avvertito, essere più rade volte scampati coloro, che dopo un gran terrore contraevano la peste, che gli altri assaliti dal morbo, ma senza precedente costernazione d' animo. Ferita l' immaginazione, e messi in disordinato moto gli spirti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il veleno pestilenziale, ed anche senza peste si muore talvolta di pura costernazione, ed umor nero. Per lo contrario le osservazioni fatte ci assicurano, che i *Coraggiosi*, gl' *Intrepidi*, ed *Allegri* sono men soggetti all' infezione; e però dovrà allora eleggersi una forma di costanza cristiana, e di allegria onesta d' animo, fuggendo la mestizia, e la paura, e le occasioni di adirarsi, con tenersi a memoria le parole del Banderon parlante della peste: *Confidentes ut plurimum servantur; contra Meticulosi facile corripiuntur*. Tanto è ciò vero, che non mancano Filosofi e Medici, condottier de i quali è l' Elmonzio, i quali pensano, che la cagione prossima ed essenziale della peste altro non sia, che il *terrore*, e non già la comunicazione de' sottilissimi spiriti pestilenziali. An-

so languente nelle Persone delicate, e introdurre col suo odore ne' fluidi certe parti vigorose per resistere a gli aliti pestilenziali. E che questi frutti dell'orto possano, se non con altro, almeno col grave loro odore difendere da gli spiriti velenosi della peste, io facilmente il credo, nè truovo chi fra i Medici si metta a risolutamente negarlo, per nulla dire, scriversi dal Sennerti, che se non son buoni per alimento, siano ben buoni per medicamento contro il morbo suddetto.

E questo quanto alla qualità de' cibi, e delle bevande. Quanto alla quantità, si dee ricordare, che il troppo, e il troppo poco sono due estremi, da' quali dee allora più che mai tenersi lontano, chi vuol preservarsi; ed ama la sua salute. Se si ha da pendere all' uno di questi due estremi, si faccia allora verso il *poco*, più tosto che verso il *molto*, con guardarsi accuratamente da i conviti, e dalle gozzoviglie; o dalla moltiplicità delle vivande, e sopra tutto da certe composizioni inventate dal frenetico lusso della gola per rovina de gli stomachi, e dispendio delle borse. S' hanno per consiglio di tutti da amare, ed eleggere cibi e vivande semplici e naturali; e ancora di questi conviene mangiar moderatamente per ischivar le indigestioni e crudità, cioè la sorgente della maggior parte de i mali, che fanno fare il mestier del corriere a i Medici, e buone faccende alla morte. Questi son ricordi utilissimi per tutti i tempi, ma spezialmente per quei del contagio, ne' quali per l'ordinario chi ha umori cattivi più de gli altri è in viaggio per quel Paese, ove i Medici non hanno giurisdizione. La sperienza poi ha fatto vedere con troppi casi (non dovendosi attendere alcuni pochi in contrario) che l' *ubbriachezza* allora è più che mai perniciosa; anzi alcuni proibiscono affatto in quelle congiunture il *vino*. Ma per parere de' Migliori esso, purchè sano, e moderatamente preso, è preservativo dalla pestilenza: il che fu asserito ancora da gli Antichi. Anzi alcuni il lodano e permettono insino alle Persone febbricitanti, ferite dalla peste medesima, e ne concedono più spessi i bicchieri alle malinconiche.

Che la stessa moderazione s' abbia a servare nell' uso del *sonno*, e della *vigilia*, essendo cattivo l' eccesso d' amendue, ce ne avvertì, son già due mila anni, Ippocrate in uno de' suoi Aforismi. A i Dormiglioni ha un gran genio la peste per parere dell' Untzero. Egli è sempre pericoloso il dormire sopra fieno, e paglia fatti di fresco, o di notte a certe arie, ma spezialmente in tempi di peste. Similmente conviene temperare il troppo *moto*, o la troppa *quiete del corpo*, con questa avvertenza però, che ne' tempi sani *inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitium*, come diceva Catone, riferito da Aulo Gellio; ma qualora l' Uomo si truovi in mezzo alle morti, più sicura, o men pericolosa sarà la *quiete*, e l' *ozio*, e massimamente per chi non è avvezzo in altri tempi a tener molto in moto i piedi e le braccia. Certo non sarà se non giovevole il guardarsi allora da qualunque grave

fati-

fatica, che riscaldi di soverchio, e stanchi le membra, inducendo sudore, perchè così troppo aperti i pori più facilmente contraggono i malori dell' aria impura. Hanno osservato i Saggi, che dopo i violenti esercizj molte Persone venivano sorprese dalla peste, di modo che avvedutisene anche i Contadini non si arrischiavano poi a continuare le lor necessarie fatiche. In alcuni Paesi il gusto del *nuotare* ne' fiumi era pagato bene spesso dal terribil disgusto della peste, che sopravveniva. Intorno alla *ritenzione, ed escrezione delle cose consuete* non potrei dire, se non cose spettanti alla dietetica di tutti i tempi; e però mi basterà di aggiungere, avere la sperienza insegnato, che allora più che mai s' hanno con gran temperanza da cercare i piaceri leciti del santo matrimonio, perchè ciò in tempi pestilenziali troppo dispone i corpi a facilmente ricevere gli spiriti velenosi della pessima influenza, che corre. Sel ricordino spezialmente gli Sposi novelli, fra i quali è stato notato, che spesse fiate la morte ha introdotto un' eterno divorzio.

Finalmente le gagliarde *passioni dell' animo*, regnando il contagio, possono chiamarsi i primi beccamorti dell' Uomo. Gridono quì ad una voce tutti i Medici, che spezialmente la *collera*, la *malinconia*, e il *terrore* s' hanno a fuggire, come la peste medesima, e doversi in loro vece dar luogo all' *intrepidezza*, *ilarità*, e *quiete dell' animo*. Tucidide racconta, che nella gravissima peste, da lui descritta, più de gli altri cadevano estinti i Malinconici e Paurosi. Altrettanto hanno osservato a i tempi loro diversi Medici, e fra gli altri il Sennerto attesta, essere stati presi da questo morbo non pochi pel solo *terrore* conceputo al mirar da lontano, o pure senza vederlo al solo ascoltare, che passava sotto le finestre, il *carro* funesto, in cui erano condotti i cadaveri de gli estinti. Altri spaventati da un solo *sogno* funesto, si son tanto abbattuti di cuore, che caduti infermi hanno deluso tutti i medicamenti. Ed è anche stato avvertito, essere più rade volte scampati coloro, che dopo un gran terrore contraevano la peste, che gli altri assaliti dal morbo, ma senza precedente costernazione d' animo. Ferita l' immaginazione, e messi in disordinato moto gli spirti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il veleno pestilenziale, ed anche senza peste si muore talvolta di pura costernazione, ed umor nero. Per lo contrario le osservazioni fatte ci assicurano, che i *Coraggiosi*, gl' *Intrepidi*, ed *Allegri* sono men soggetti all' infezione; e però dovrà allora eleggersi una forma di costanza cristiana, e di allegria onesta d' animo, fuggendo la mestizia, e la paura, e le occasioni di adirarsi, con tenersi a memoria le parole del Bauderon parlante della peste: *Confidentes ut plurimum servantur; contra Meticulosi facile corripiuntur*. Tanto è ciò vero, che non mancano Filosofi e Medici, conduttier de i quali è l' Elmonzio, i quali pensano, che la cagione prossima ed essenziale della peste altro non sia, che il *terrore*, e non già la comunicazione de' sottilissimi spiriti pestilenziali.

An-

DEL GOVERNO MEDICO DELLA PESTE

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

Regole mediche per preservarsi dall'aria. Ricette varie per profumi. Come si debba governare nell'uso del mangiare e bere, del sonno, e della vigilia, del moto, e della quiete, e delle passioni dell'animo. Grande utilità dell'intrepidezza, e del coraggio.

DOpo le diligenze de' Magistrati per tener lontano il contagio, o per impedirgli, venuto che sia, ulteriori progressi, e maggiori stragi, è da vedere, quanto dal canto loro debbano e possano fare i Medici per ottener lo stesso fine. Ancor qui l'arte loro principalmente si divide in *preservativa*, e *curativa*. In quanto alla prima, c'insegnano essi a regolarci bene, massimamente in que' tempi, nella dieta, cioè nell'uso di sei cose, appellate da loro non naturali, che sono l'*aria*; *il mangiare*, *e bere*; *il movimento*, *e la quiete*; *il sonno*, *e la vigilia*; *la ritenzione*, *ed escrezione delle cose consuete*; *e le passioni dell'animo*.

Non occorrerebbe dir qui altro intorno all'uso dell'aria, perchè già di sopra se n'è parlato diffusamente, coll'addurre ancora i *rimedj preservativi*, affinchè essa resti purgata, o per mezzo d'essa non si contragga l'infezione. Tuttavia aggiungerò qui, che il *fuoco* è uno de' migliori correttivi dell'aria pestilente, avendo insin lo stesso Ippocrate, per quanto si crede, domata ed estinta quella fierissima pestilenza, che a' suoi dì passò dall'Etiopia nella Grecia, col far accendere, e spezialmente in tempo di notte, dei gran fuochi per la Città. Questi tanto più riescono utili, quanto più sono odorose le legna accese. Ma sovente costando troppo simili incendj, e potendo essi talvolta cagionarne anche de' maggiori nelle Città, basterà ritenerne l'uso per purgare l'*aria* interna delle case, bruciando ivi per le camere *ginepro*, *frassino*, *cipressi*, ed altre simili legna di grato e sano odore, che sono mirabili correttivi degli efflusj pestilenziali. Niccolò IV. sommo Pontefice nella pestilenza del 1288. e Clemente VI. in quella del 1348. si tenevano chiusi nelle loro stanze, facendo far'ivi e per tutto il Palazzo

lazzo gran fuoco anche del mese di Luglio. In tempo di State ardendo tai profumi e fuochi in una camera, si può stare ritirato in un' altra; e allora ancora gioverà il valersi di spruzzi d'*aceto*, e di *fiori*, e d'*erbe* odorifere sparse per le stanze. Ho veduto alcuni, che in vaso di majolica, o d'altra terra ben' inverniciata, conservavano varie erbe con fiori di buona fragranza, alquanto spruzzate di sale, bagnandole di quando in quando con acqua in tempo di State, con che davano buon'odore a tutta la stanza. Sono erbe sane ed odorifere la *menta*, la *salvia*, l'*origano*, l'*abrotano*, il *pulegio*, la *calaminta*, la *satureja*, la *lavanda*, l'*erba sangiovanni*, cioè la *sclarea*, o sia il *gallitrico*, la *ruta*, l'*artemisia*, la *matricaria*, &c. Il più sicuro però fra simili preservativi si è l'uso dei *profumi* sopra da noi descritti. Si facciano dunque per le camere in tutti i tempi dell'anno, due o tre volte il giorno. E perciocchè abbiam già biasimato certi odori acuti e calidi come quei del *muschio*, e dello *zibetto*, ora non vo' tacere, che dopo il Massaria, seguitato da altri, il Diemerbrochio uno dei più dotti ed esperti Maestri di questa materia, ci assicura di aver notato, che i suffumigj di soave e sottile odore (quali dice egli essere anche lo *storace*, il *ladano*, il *belzoino*, i *garofali*, ed altri simili) non solamente poco giovavano nella peste del suo tempo, ma ancora a moltissimi erano di gran nocumento, se non per altro, per recar loro doglia di capo. Perciò lasciando egli stare i lussi del naso, prescriveva odori anche poco soavi, ma più sani, e non già molti, ma pochi. Utilissimo è il suo ricordo, nè ciò si oppone a quanto ho consigliato di sopra colla scorta di altri Autori intorno al valersi ancora di alcuno di essi odori sottili, essendo bensì da dir nocivi i *profumi* composti di soli ingredienti per dir così effeminati, ma non già se alcun di essi venga unito ad altri odori maschili, e alquanto o molto spiacenti alle narici.

Il perchè lo stesso Diemerbrochio commendava quasi a tutti le seguenti cose: cioè far profumi con *incenso* e *bacche di ginepro* parti eguali, essendo che tal profumo, quantunque vile e comune, vince però in vigore moltissimi altri. Prescriveva egli anche i seguenti

Pastelli per profumi.

℞. *Incenso, grani di ginepro, succino bianco, ana* (cioè parti eguali, o sia di cadauno) *mezz'oncia. Mirra, belzoino, mastice, storace, ana dram. 2. garofali dram. 1. e mez. Si polverizzi tutto, e con mucilagine di dragante se ne formino pastelli da bruciar sulle brage.*

Altri pastelli.

℞. *Zolfo, incenso, grani di ginepro, pece navale ana mezz'oncia. Mescolati, e preparati si riducano in pastelli.*

Altri pastelli.

℞. *Incenso onc. 1. solfo onc. 1. mirra dram. 3. pece navale, belzoino, storace, succino, ana dram. 1. e mezz. garofali dram. 1. se ne faccia polvere,*

a cui aggiungi olio di ginepro scrup. 2. con mucilagine di dragante quanto basti, e se ne facciano pezzetti per profumi.

Il Sennerto per gli Poveri prescrive la seguente

Polvere da far profumi.

℞. *Bacche di ginepro, manipoli, o pugni 2. scorze di bacche di lauro manip. 1. incenso mezza libra, foglie d'absintio, o sia medichetto, ruta, quercia, ana manip. 2. segatura di legno di ginepro manip. 4. ambra bianca onc. 1. se ne faccia polvere.*

Il medesimo, e Gregorio Horstio lodano molto per la pruova fattane questa

Altra polvere da far profumi.

℞. *Bacche, o sia grani di ginepro manip. 4. radici di ellenio, di scorza esteriore di bieta, corno di becco raspato, subina, ana manip. 2. foglie di quercia, mirra, ana onci. 1. se ne faccia polvere, e si bruci per le stanze.*

Torno poi ad inculcare, che il solo *solfo* può servire d'un mirabil profumo, poichè il suo alito e fumo resiste mirabilmente a gli aliti pestilenziali, e toglie in poco tempo ed ottimamente, le corruzioni dell'aria. Ma perchè solo esso riesce troppo spiacevole, e stringe il respiro, perciò gioverà mischiarlo con altri meno molesti suffumigj. Anche la *pece* è stimatissima, ed essa dicono che fu il segreto d'Ippocrate per correggere l'aria infetta. Lo stesso buon'effetto può sperarsi da altri bitumi. Pazienza se il naso ne ha disgusto: la sanità ne avrà ben vantaggio. Oltre di che non c'è necessità di star nelle stanze, allorachè si profumano col solfo. E'anche migliore il *solfo* col *nitro*; e perciò la *polvere da fuoco* è tenuta per egregia ed ottima medicina per purgare l'aria. Levino Lemnio, ed altri lodano molto per gli suffimigj le *corna delle bestie*, siccome ricche di sal volatile, e massimamente quelle di becco. Possono anche bruciarsi *scarpe vecchie*, e *peli*, e *unghie*, ed anche *sterco di bestie bovine*: delle quali cose io fo menzione, perchè in difetto di meglio possano i Poveri ricorrere ad un sì facile profumo. Anche il *fumo del buon tabacco* è creduto giovevole più di moltissimi altri per impedire, o estingnere il contagio dell'aria nelle case. Sembra poi ottimo consiglio, quando il tempo non sia piovoso o nebbioso, l'aprire la mattina una o due ore dopo la levata del Sole le finestre delle camere, quelle però, che riguardano l'oriente, e molto più le volte a tramontana, acciocchè v'entri buon'aria, lasciando sempre chiuse quelle, che mirano il mezzo dì; e le cloache fetenti, o altre case confinanti, ove fossero Ammorbati. Il vento aquilone, o sia la tramontana, è tenuto da Ippocrate, e da gli altri Medici per molto salutifero in Europa; e all'incontro i venti spiranti dall'austro, cioè dal mezzo dì, sogliono essere nocivissimi, essendo stato osservato infin da Plinio, che spirando gli scirocchi s'aumenta la peste.

Per conto del *mangiare*, e *bere*, allora più che mai debbono guardarsi gli Uomini da cibi malsani, e di cattivo nutrimento; e dalle

le bevande guaste, o perniciose anche in altri tempi. Non è quì luogo da copiare la scuola Salernitana; e sarebbe anche per altro impresa tendente al ridicolo il mettersi, come appunto fanno alcuni Medici, ma non di prima sfera, in trattando del contagio, a decidere sopra l'utile o danno d'una lunga serie di carni, pesci, frutta, &c. ventilando tutto, come vuole la lor fantasia, e pronunziando: questo è buono, e sano; quell' altro è cattivo. Una tale scrupolosità vien derisa da i Medici più assennati, perch'eglino sanno, non doversi, nè potersi camminare con sì rigoroso bilancino, e dependere il buono o il cattivo de i cibi, non tanto dalla lor qualità, quanto dalla disposizione di chi ha da prenderli. Basterà pertanto avvertire, che i comestibili, de' quali abbiam detto di sopra doversi proibire il mercato, regolarmente si hanno a fuggire da tutti in tempo di contagio; ed esser bene l' astenersi per quanto si può da quelli, che si credono di mal sugo o per la lor troppa grassezza, o troppa durezza, o troppa facilità a corrompersi, come per esempio le *carni di porco*, ed altri grassumi, i *salmoni*, le *anguille*, i *legumi*, il *latte*, i *cocomeri*, i *meloni*, le *cerase*, le *persiche*, o sia i *persici*, esortando infino alcuni a non mangiare quasi mai frutta in tempo di peste: il che a me sembra troppo, e così credo che parrà a i più Intendenti di me. Convengono ancora gli Scrittori, doversi allora più che mai lasciare i cibi molto dolci, come il *mele*, i *conditi*, lo *zucchero*, ed altre simili dolcezze anche de' vini, e delle frutta (nè l' *acquavite* è creduta giovevole) attendendosi, per quanto si può a cibi, e bevande, che abbiano sapor naturale e sano di acido, e di amaro. Perciò sono anche da ricercarsi allora, siccome utilissimi, i *limoni*, i *cedri*, ed *aranci*, i *pomi cotogni*, e i *granati*, il *ribes*, e simili, che possono coll'acetoso, ed astringente loro preservare dalla corruttela, e dallo scioglimento gli umori, e il sangue, mischiandone il sugo col vino, o spremendolo sopra le vivande. Anche le scorze de gli agrumi son buone. Del resto chi è solito a nutrirsi di cibi grossi, non dee allora mutar registro, siccome nè pure chi è assuefatto a cibi leggieri, e di facil digestione. E perchè è comune opinione, assistita ancora da non pochi Medici, che gli *agli*, e le *cipolle*, siano un gran preservativo contro la peste, si vuol'avvertire, che tal credenza viene impugnata da altri Medici, tenendo essi, che sì fatti cibi, almen l' aglio, siano di cattivo sugo, e producano de i mali effetti nel corpo umano. Tuttavia per la Gente di stomaco gagliardo, e usata alle fatiche, quali per l'ordinario sono i Contadini, e i Facchini, l'arte medica li permette, e forse loro giovano assai. Potrebbe consigliarsi a i Delicati, e a i Nemici della fatica corporale, che se ne astenessero, almeno dall' aglio, chiamato da Galeno triaca bensì de' Rustici, ma non già di tutte le Persone, quando non volessimo supporre, che l' aglio preso in discreta quantità potesse colle sue parti saline e penetranti avvalorare la digestion del ventricolo spesso

so languente nelle Persone delicate, e introdurre col suo odore ne' fluidi certe parti vigorose per resistere a gli aliti pestilenziali. E che questi frutti dell'orto possano, se non con altro, almeno col grave loro odore difendere da gli spiriti velenosi della peste, io facilmente il credo, nè truovo chi fra i Medici si metta a risolutamente negarlo, per nulla dire, scriversi dal Sennerti, che se non son buoni per alimento, siano ben buoni per medicamento contro il morbo suddetto.

E questo quanto alla qualità de' cibi, e delle bevande. Quanto alla quantità, si dee ricordare, che il troppo, e il troppo poco sono due estremi, da' quali dee allora più che mai tenersi lontano, chi vuol preservarsi, ed ama la sua salute. Se si ha da pendere all'uno di questi due estremi, si faccia allora verso il *poco*, più tosto che verso il *molto*, con guardarsi accuratamente da i conviti, e dalle gozzoviglie, o dalla moltiplicità delle vivande, e sopra tutto da certe composizioni inventate dal frenetico lusso della gola per rovina de gli stomachi, e dispendio delle borse. S'hanno per consiglio di tutti da amare, ed eleggere cibi e vivande semplici e naturali; e ancora di questi conviene mangiar moderatamente per ischivar le indigestioni e crudità, cioè la sorgente della maggior parte de i mali, che fanno fare il mestier del corriere a i Medici, e buone faccende alla morte. Questi son ricordi utilissimi per tutti i tempi, ma spezialmente per quei del contagio, ne' quali per l'ordinario chi ha umori cattivi più de gli altri è in viaggio per quel Paese, ove i Medici non hanno giurisdizione. La sperienza poi ha fatto vedere con troppi casi (non dovendosi attendere alcuni pochi in contrario) che l' *ubbriachezza* allora è più che mai perniciosa; anzi alcuni proibiscono affatto in quelle congiunture il *vino*. Ma per parere de' Migliori esso, purchè sano, e moderatamente preso, è preservativo dalla pestilenza: il che fu afferito ancora da gli Antichi. Anzi alcuni il lodano e permettono infino alle Persone febbricitanti, ferite dalla peste medesima, e ne concedono più spessi i bicchieri alle malinconiche.

Che la stessa moderazione s'abbia a servare nell'uso del *sonno*, e della *vigilia*, essendo cattivo l'eccesso d'amendue, ce ne avvertì, son già due mila anni, Ippocrate in uno de' suoi Aforismi. A i Dormiglioni ha un gran genio la peste per parere dell'Untzero. Egli è sempre pericoloso il dormire sopra fieno, e paglia fatti di fresco, o di notte a certe arie, ma spezialmente in tempi di peste. Similmente convien temperare il troppo *moto*, o la troppa *quiete del corpo*, con questa avvertenza però, che ne' tempi sani *inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitium*, come diceva Catone, riferito da Aulo Gellio; ma qualora l'Uomo si truovi in mezzo alle morti, più sicura, o men pericolosa sarà la *quiete*, e l'*ozio*, e massimamente per chi non è avvezzo in altri tempi a tener molto in moto i piedi e le braccia. Certo non sarà se non giovevole il guardarsi allora da qualunque grave

fati-

fatica, che riscaldi di soverchio, e fianchi le membra, inducendo sudore; perchè così troppo aperti i pori più facilmente contraggono i malori dell'aria impura. Hanno osservato i Saggi, che dopo i violenti esercizj molte Persone venivano sorprese dalla peste, di modo che avvedutisene anche i Contadini non si arrischiavano poi a continuare le lor necessarie fatiche. In alcuni Paesi il gusto del *nuotare* ne' fiumi era pagato bene spesso dal terribil disgusto della peste, che sopravveniva. Intorno alla *ritenzione*, *ed escrezione delle cose consuete* non potrei dire, se non cose spettanti alla dietetica di tutti i tempi; e però mi basterà di aggiungere, avere la sperienza insegnato, che allora più che mai s' hanno con gran temperanza da cercare i piaceri leciti del santo matrimonio, perchè ciò in tempi pestilenziali troppo dispone i corpi a facilmente ricevere gli spiriti velenosi della pessima influenza, che corre. Sel ricordino spezialmente gli Sposi novelli, fra i quali è stato notato, che spesse fiate la morte ha introdotto un' eterno divorzio.

Finalmente le gagliarde *passioni dell' animo*, regnando il contagio, possono chiamarsi i primi beccamorti dell' Uomo. Gridono quì ad una voce tutti i Medici, che spezialmente la *collera*, la *malinconia*, e il *terrore* s' hanno a fuggire, come la peste medesima, e doversi in loro vece dar luogo all' *intrepidezza*, *ilarità*, e *quiete dell' animo*. Tucidide racconta, che nella gravissima peste, da lui descritta, più de gli altri cadevano estinti i Malinconici e Paurosi. Altrettanto hanno osservato a i tempi loro diversi Medici, e fra gli altri il Sennerto attesta, essere stati presi da questo morbo non pochi pel solo *terrore* conceputo al mirar da lontano, o pure senza vederlo al solo ascoltare, che passava sotto le finestre, il *carro* funesto, in cui erano condotti i cadaveri de gli estinti. Altri spaventati da un solo *segno* funesto, si son tanto abbattuti di cuore, che caduti infermi hanno deluso tutti i medicamenti. Ed è anche stato avvertito, essere più rade volte scampati coloro, che dopo un gran terrore contraevano la peste, che gli altri assaliti dal morbo, ma senza precedente costernazione d' animo. Ferita l' immaginazione, e messi in disordinato moto gli spiriti e gli umori da qualche spaventoso spettacolo, troppo agevolmente si prende il veleno pestilenziale, ed anche senza peste si muore talvolta di pura costernazione, ed umor nero. Per lo contrario le osservazioni fatte ci assicurano, che i *Coraggiosi*, gl' *Intrepidi*, ed *Allegri* sono men soggetti all' infezione; e però dovrà allora eleggersi una forma di costanza cristiana, e di allegria onesta d' animo, fuggendo la mestizia, e la paura, e le occasioni di adirarsi, con tenersi a memoria le parole del Bauderon parlante della peste: *Confidentes ut plurimum servantur; contra Meticulosi facile corripiuntur*. Tanto è ciò vero, che non mancano Filosofi e Medici, conduttier de i quali è l' Elmonzio, i quali pensano, che la cagione prossima ed essenziale della peste altro non sia, che il *terrore*, e non già la comunicazione de' sottilissimi spiriti pestilenziali.

An-

Anche il Rivino, trattando della peste di Lipsia dell' anno 1679. e 80. ha tenuta la medesima opinione. Il suddetto Elmonzio però insegna, non bastare il non apprendere per terribil cosa la peste, ma essere necessario il credere, e tener per certo, che non ne resteremo infetti; perchè in tal maniera l' archeo, o sia l' aura vitale dell' Uomo, viene a fortificarsi con un' idea contraria all' idea perniciosa che può in noi imprimere il *terrore*, e la *paura*. Io per me non credo vero tutto ciò, che in questo proposito hanno alcuni Autori scritto, e molto meno mi assicuro sopra l' idea fantastica dell' Elmonzio; ma con tutto ciò possiamo almeno di qui maggiormente imparare; essere allora di sommo giovamento in guardarsi dalla *paura*, e da ogni gagliarda *apprensione* di quel morbo micidiale, essendo probabile, che una tal passione cagioni la depressione delle parti spiritose del sangue, nel quale stato poi si renda esso più atto a ricevere con minore contrasto le velenose impressioni de gli effluvj contagiosi.

C A P. I I.

Cauterj commendati per preservarsi dalla peste. Quali Persone più facilmente contraggano il morbo. Salassi, e medicine solutive, preservativi biasimati. Amuleti o pericolosi, o dubbiosi contra la pestilenza. Attenzione de' Magistrati contra chi spaccia rimedj vani o nocivi. Sacchetti preservativi. Olio del Mattiolo utile anche nella preservativa.

Altri rimedj, che più da vicino servono a preservar dalla peste, ci vengono suggeriti dall' arte medica. E primieramente i *cauterj*, o sia le *fontanelle*, fatte o nelle braccia, o nelle coscie, non hanno più presso alcuni Medici moderni quel credito, che aveano presso gli antichi. A me non si conviene l' esaminar le ragioni dell' una e dell' altra parte, ma l' avvisar solamente, che in moltissime pesti si son veduti de i mirabili effetti di un tale sfogo artifiziale de gli umori nocivi e corrotti del corpo umano; e perciò ne è sommamente commendato e consigliato l' uso per preservarsi dal contagio nelle Opere dell' Ingrascia, dell' Arcolano, del Parisino, del Pareo, d' Antonio Porto, di Niccolò Massa, d' Ercole Sassonia, del Sennerto, dell' Untzero, e di altri assaissimi Medici insigni, co i quali si accordano il Diemerbrochio, l' Etmullero, ed altri moderni, che ne han vedute eglino stessi le pruove. Anzi gioverà rapportar qui le parole precise di Alessandro Massaria: *Illud*, scrive egli, *experientia satis confirmavit, quandoquidem accurata observatione compertum est, non solum apud nos, verum etiam apud Venetos, Patavinos, & alios, ex infinitis pestilentia sublatis, aut nullos, aut certe paucos obiisse, quibus alicubi cauteria inusta essent*. Abbiamo parimente da Guglielmo Ildano, che nella fiera peste di Losanna del 1612. niuno di quei, che portavano cauterj, vi mori

rì di peste; a riserva di uno o due, pieni prima di mali umori; e però aggiunge egli, di avere osservato in se stesso, e in altri, quanto sia efficace un tal preservativo. Giorgio Guarnero anch'egli attesta di non aver veduto, che nella peste di Venezia del 1576. morisse alcuno di quei, che si erano premuniti con fontanelle; e il Quercetano scrive di aver conosciuto molti Cerusici destinati alla cura degli Appestati, che si difesero meglio con questo, che con alcun altro rimedio. Girolamo Mercuriale, uomo anch'egli di sperienza e credito riguardevole, ne scrive ne' seguenti termini: *Dicam, quod ego experientia vidi. Possum testari, me innumeros hac peste extinctos vidisse, nec unquam vidisse quemquam, qui haberet cauterium, præter unum tantum, atque ille erat Sacerdos. Interrogavi etiam hac de re multos Medicos, qui testati sunt, neminem se vidisse. Quod quidem argumentum esse potest, hoc genus auxilii magnopere conducere, & summa cum ratione: quandoquidem per cauteria, tamquam per cloacas, continuo ichores pravi, & putredini obnoxii educuntur.* Parimente Giovanni Doleo attesta di averne veduta felicissima la sperienza nel contagio de' suoi giorni. E però mi ha quasi fatto ridere Olao Borrichio, uomo per altro celebre, il quale appresso il Boneto pubblica come un segreto *inobservatum hactenus*, il vantaggio, che nella peste si ricava da i cauterj. *Deprehensum*, dice egli, *nobis, grassante hinc ante 20. annos pestilentia, propemodum extinctum fuisse eorum neminem, quibus in aliqua corporis parte hiabant fonticuli.* La stessa osservazione fu fatta dal P. Chirchero, il quale nel suo Trattato della peste asserisce, che durante il contagio di Roma del 1656. ov' egli si trovò, niuno segnato con questi spiragli della natura, fu invaso dalla peste, e riserva di alcuni di vita epicurea e dissoluta, siccome egli intese di poi da' Medici degni di fede. Parmi, che in questo anche il Chirchero possa meritar fede da noi; e tanto più, perchè ne fa fede ancora il celebre ed accuratissimo Monsignor Lancisi Medico Pontificio.

Nulla però di meno hanno licenza i Lettori di dar qualche calata a tanti magnifici encomj de' cauterj, giacchè del loro valore, per quel che concerne la preservativa, non è sì facile l'addurre qualche fisicoanatomica ragione, che appaghi. Oltre di che può avvenire, che non in tutte le pesti si ottenga lo stesso buon' effetto; e in fatti il Diemerbrochio scrive di aver osservato in quella de' suoi giorni, che qualche Persona mancò di vita pel veleno contagioso, tuttochè provveduta di fontanelle. Forse era gente disordinata. Comunque però sia, buon consiglio reputo io il non trascurare in occorrenza di peste questo preservativo, o almen questo tentativo, che che sentano in discredito di essi alcuni moderni Seguaci delle ingegnose, ma non di rado stravaganti idee dell'Elmonzio, giacchè la sperienza, più venerabile di tutte le speculazioni, sembra commendarlo per utile, e vien esso consigliato anche dal mentovato Diemerbrochio; e tanto più, perchè non

 è mol-

è molto l' incomodo di tali emissarj, quand' anche fossero superflui, e cessata la peste, e il bisogno, si può facilmente lasciarne l' uso. Fu anche notato, che alcuni sentendosi assaliti dalla peste, avendo prontamente preso qualche rimedio sudorifero, ne restarono liberi in breve, coll' avere la natura cacciato fuori per le fontanelle una marcia nera, e velenosa. Il suddetto Chirchero scrive di aver conosciuto un Medico deputato alla cura d' uno de' lazzeretti di Roma, che si fece cinque cauterj, e si preservò sempre illeso. Io non assicurerei però, che questa fosse la precisa cagione di essersi egli felicemente salvato; ma dirò bene di esser io persuaso, che almeno per la curativa possono recar molto vantaggio sì fatti emissarj. Per queste medesime ragioni è lodato da alcuni Medici, al primo sospetto di aver contratta la peste, il forar la cute di quà e là nell' estremità de' muscoli delle braccia, ovvero de' fianchi, con poi mettervi, e tenervi dentro radice di elleboro nero, come si fa a i buoi, e cavalli, essendo veramente tal' erba un semplice di gran forza per attraere (mi sia lecito di così parlare) o per purgare (qualunque sia il modo, con cui ciò si faccia) i cattivi umori, e i sali peccanti, e potendo esso in tal guisa impedire la generazion de i carboni, e de i tumori pestilenziali. Se poi tal' operazione, chiamata *setaccio*, e da i nostri popolari *sedagno*, riesca di grande utilità alle pruove, nol so dire; ma sembra, che non dovrebbe se non giovare per l' analogia, che ha co i cauterj. Angelo Sala molto la magnifica, citando ancor quì la sperienza sua, e contando miracoli dell' elleboro nero, del quale dice egli non darsi medicamento più efficace per tirar via gli umori peccanti. Nulladimeno essendo i Medici chimici, fra i quali è celebre questo Autore, in concetto di aprir molto la bocca, bisogna star cauto in credergli tutto; e in fine essendo questo un rimedio dolorosissimo, si doverà andare adagio a valersene, e a consigliarlo. Quello sì, che vien tenuto per certo, si è, che non meno, e forse più de i cauterj artificiali, giovino, e difendano dalla peste i cauterj fatti dalla natura, quali sono la *rogna*, le *ulcere*, e le *fistole*; e però allora non bisogna chiudere, nè levare questi canali, e sfoghi de i perversi umori, ma lasciargli aperti per isperanza di un maggior benefizio. Questa è sentenza quasi comune.

Oltre a queste Persone sottoposte men dell' altre all' infezion della peste, ne accennerò qui per parentesi alcune, che più o meno vi sono soggette. Già notammo, che i *Fanciulli*, e i *Giovanetti* a cagione non men della lor tenera complessione, che della lor poca avvertenza, più di tutti son facili a contrarre questo morbo attaccaticcio. A i *Vecchi* difficilmente si appicca esso; e le *Donne* più degli *Uomini*, e più le *Parturienti*, e più le *Gravide*, che le altre, il contraggono. I *Podagrosi*, o sia *Gottosi*, e i *Quartanarj*, meno degli altri; e i *Flemmatici* men dei *Sanguigni*, e *Biliosi* prendono la pestilenza. Così le Persone *comode*, e *ricche* men dei *Poveri*, a cagione del loro miglior nutri-

trimento, e governo, e non già per altro privilegio. Del resto quantunque regolarmente più siano in pericolo di restar ferito dal veleno della pestilenza le Persone piene di cattivi umori, e disordinate nella dieta, che non sono i ben sani di corpo, e ben regolati nel vivere: tuttavia bisogna confessarlo, la peste non porta rispetto nè meno a queste; nè serve allora il gloriarsi di sentirsi ben forte, giovane, e sano, perchè più forte si è la malignità di questo nemico nell'assalire i corpi umani, o deboli, o robusti, che siano, qualora essi non istan bene in riguardo. Il che sia detto per consigliar le cautele a chi può; poichè per altro è degno di molta attenzione l'osservazion fatta da alcuni: Cioè, che nel principio dei contagj molti di coloro, che servono agli Appestati, si appestano anch'essi, e molti ancora ne muojono. Crescendo la strage del morbo, meno di queste Persone resta infetto, e allorchè il contagio è nel suo furore, e in declinazione, pochissimi, e quasi niuno di tali Serventi, o Beccamorti, si infettano; o pure infettandosi, meno degli altri restano offesi. Può proceder questo o dal restare in vita quei, che hanno interna disposizione, per resistere al veleno pestilenziale, mancando gli altri, che ne son privi, o pure dalla poca apprensione, e dal molto coraggio di costoro; essendo questo un gran preservativo autenticato dalla sperienza; ovvero dall'assuefarsi eglino a poco a poco, e col lungo uso, a quel veleno, talmente, che non ne sentano poi nocumento. Appresso è da avvertire, che chi una volta ha avuta la peste, e ne è guarito, per l'ordinario non è più soggetto a questo pericolo, durante la medesima. Dissi per l'ordinario, perchè Marsilio Ficino, ed altri non concedono sì francamente questa esenzione, raccontando essi qualche caso di chi più di una volta è stato colto da questo morbo, e ne è restato morto alla seconda, o alla terza. Ma siccome si osserva, che chi ha provato una volta i vajuoli, è la rosolia, o sia le ferse, non torna più a patirne, contuttochè si legga qualche caso di chi per la seconda volta ne è stato, o si crede che sia stato colpito; così è da dir della peste, in cui per lo più i Guariti dalla medesima sogliono poscia andarne esenti, finchè essa dura. Tuttavia le eccezioni, osservate ancora a questa regola, debbono rendere guardinghi, e cauti i Risanati dal medesimo mortalissimo morbo. Anche Evagrio nel lib. 4. cap. 28. della Storia Ecclesiastica narra, che in quella orrenda peste, che durò 52. anni, e girò per tutta la Terra, *accadde alle volte, che chi una e infin due fiate era guarito da esso morbo, alla terza ne restava oppresso*.

Ritorniamo ora ad altri *antidoti preservativi* della peste, insegnatici o dalla cirugia, o dalla farmacia. Alcuni Professori di medicina, il cui gran capitale consiste nel preserivere a diritto, e a rovescio la *purgazione del ventre*, e la *cavata del sangue*, vogliono ancora promettere l'immunità dalla peste a chi si premunisce per tempo con que-

fli due gran rimedj, replicati di quando in quando. Ma i Medici più accreditati e saggi non solamente ne biasimano il consiglio, ma ci assicurano, essere riuscito un tal preservativo in quei tempi nocivissimo, non potendo certamente i purganti rendere più gagliardi gli umori, e gli spiriti contra la peste, dopo averli sì fattamente agitati e indeboliti; nè potendo sperarsi di meglio dal salasso, il quale anzi può far sì, che più intimamente si mescolino colle particelle del sangue gli aliti pestilenziali. Certo è stato allora osservato in assaissime pruove, che con tali preservativi mirabilmente si preparavano, e disponevano i corpi a ricevere con più facilità la peste, e che più questi, che gli altri ne rimanevano estinti. Gioverà dunque il solo riserbare in quei tempi qualche alleggerimento di sangue a i temperamenti pletorici; e lasciati stare i gagliardi purganti, sarà da lodarsi il tener con piacevoli medicamenti sufficientemente lubrico il corpo. Anzi queste benigne medicine non si dovranno scegliere a capriccio, ma comporle di ingredienti, che abbiano del balsamico per resistere alla putredine, e alla malignità dei veleni, e servano di corroborativo alle viscere. Mi sia lecito il valermi di questi termini, perchè credo, che abbastanza esprimono ciò che voglio dire. Sono in questo genere decantate, e lodate da tutti le antichissime *pillole di rufo*, o sia *pillole de tribus*, come un' antipestilenziale maraviglioso; e tanto più sono esse da stimare, quanto che si fanno con poca spesa, e tengono senza sensibile incomodo lubrico e netto il ventre. Si compongono nella seguente forma.

Pillole di rufo, o de tribus.

℞. Aloè, incenso ammoniaco, ana part. 2. mirra part. 1. pestati, si mescolino con vino odoroso, e se ne formino pillole.

Oggidì però la maggior parte de i Medici prescrive quest' altra composizione, e la crede migliore.

Altre pillole di rufo più usitate.

℞. Aloe epatico dramme 3. mirra dram. 2. croco, o sia zafferano, dram. 1. Di queste cose peste si formano pillole, con acqua di melissa, o di acetosa, e con vino odoroso.

Altri vi uniscono mezz' oncia di diagridio, e mezz' ottavo di canfora. Altri vi aggiungono altri ingredienti. Vedi lo Scradero, il Lemery, o pure il Donzelli nel Teatro farmaceutico part. 3. pag. 654. Una o due volte per settimana prese due, o tre, o quattro di sì fatte pillole grosse, come un pisello, o ecce, senza incomodo tengono in ubbidienza il corpo, e si credono un' utile preservativo. Il Diemerbrochio dice, che 4. once del seguente vino fanno il medesimo effetto.

Vino d' aloè.

℞. Radici d' angelica, d' elenio, di petasitide, di dittamo, scorze d' arancì, ana dram. 1. aloè lucido scrup. 6. e mez. cardo santo mezzo pugno, centaurea minore pugn. 2. absintio pugn. 1. Si taglino minutamente, e si ripon-

pongano in un facchetto entro lib. 6. di vino generoso, e non si levi via il facchetto, se non finito di bere il vino.

Prima però d' inoltrarmi nel gran caos dei preservativi farmaceutici, che si prendono in bocca, o per bocca, mi sbrigherò dagli esterni. Che non fa l' intenso natural desiderio, che ha ognuno di conservare la sanità, e la vita in mezzo a i gran pericoli? Esso ha anche inventato non pochi *antidoti esteriori*, ed *amuleti* contra la peste, con dar loro o buonamente o maliziosamente un credito e spaccio considerabile. Gli Astrologhi, e i Superstiziosi hanno inventato molti sigilli, medaglie, bullettini, anelli, carte, e simili cose con figure, segni, numeri, e parole anche sacre. Alcuni, e massimamente in Germania, esaltano, e danno per un preservativo maraviglioso, il portare in tempi di contagio sospeso al collo un *rospo* seccato, o bruciato, e ridotto in cenere, e chiuso in un facchetto. Altri nella stessa guisa consigliano il portare *argento vivo* ben chiuso e sigillato con cera in una noce, o in una penna da scrivere, e ne raccontano mirabili effetti. Per parere di altri lo *smeraldo*, lo *zaffiro*, il *giacinto*, ed altre gemme appese al collo, in maniera che tocchino l' esterna region del cuore, atterriscono talmente la peste, che non osa accostarsi. Più celebri degli altri sono gli *amuleti* d' *arsenico* cristallino puro, o varie paste e composizioni di polveri, ed erbe, nelle quali entra *arsenico*, o *sublimato*, da portar chiuse in uno zendado, o facchetto di tela vicino al cuore. Anche i nostri Medici italiani, e fra essi alcuni de' primi, commendano forte questo segreto, citando massimamente l'esempio di Papa Adriano VI. che dicono preservato dal contagio per mezzo d' una lamina d' *arsenico*, portato sopra la region del cuore, e sostenendo che l' un veleno resiste all' altro.

Io lascio altri simili curiosi antidoti, e mi ristringo a dire, che i precetti della Religione infallibile son chiari, contra que' rimedj, che vengono manipolati dalla superstizione, essendo non men delitto presso a Dio, che follia presso gli Uomini, il prestar fede a tali invenzioni. E per conto de gli *amuleti* velenosi, creduti contraveleni, i più saggi tra i Medici li vogliono sbanditi dall' uso; e ciò perchè la ragione fa intendere, che o non sono atti a giovare, come si crede, o possono anche nuocere. In fatti la sperienza adduce varj casi funesti, che qui non importa riferire, avendo essi avvelenato chi veniva a sudare, e chi permezzo loro si credeva sicuro dall' altro veleno, e non avendo essi difeso tanti altri dalla peste, che pur deridevano i Medici con portar simili amuleti. Io per me non oserei affatto riprovare l' uso di questi pretesi rimedj; ma dirò bene, che non saprei fidarmene molto. E se talun rispondesse, che per attestato d' insigni Medici hanno essi giovato, e giovano nella peste, se gli vuol rispondere più che difficile in molti casi (e possono in ciò prendere abbaglio anche le prime teste) il decidere, qual cagione o rimedio abbia precisamente preservato

vato dal male, o salvato dalla morte un' Uomo. Nei tempi di contagio può essere, che si siano preservati molti, portanti simili velenosi amuleti, non per cagione d' essi amuleti, ma per altre circostanze, ed anche talora per la gran fede, che appunto aveano riposta in essi, e che li riempieva d' intrepidezza e coraggio, due già da noi dichiarati buoni preservativi contra la pestilenza. All' incontro sapendosi che *rospi*, *ragni*, *arsenici*, *argenti vivi*, ed altri di questi almeno sospetti ritrovamenti, sono stati avvertiti per inutili ne' medesimi contagj da altri più attenti, e men creduli Medici, egli è difficile che la sperienza di questi abbia preso abbaglio; e perciò bisogna qui andar cauto per non cadere nel Cerretanismo, da cui pur troppo non sanno talvolta tenersi lontani alcuni ancora, che fanno strepito nella medicina. Aggiungo nulladimeno, che se tali amuleti, e spezialmente il mercurio, di cui so alcuni mirabili effetti in altri casi, verranno portati in maniera da non poter nuocere, allora se ne potrà permettere l' uso, purchè non si tralascino altre diligenze, e preservativi non pericolosi, e degni di più fede. E' bizzarro il Rivino nel trattar della peste di Lipsia, che dopo aver derisi tutti gli amuleti, ne eccettua la *radice* dell' erba *colchico*, la quale è da lui commendata come un sicurissimo amuleto contra la peste. Io non ne so il perchè.

Egli è poi qui da ricordare a i savj Magistrati, che nascendo, o crescendo, più in tempo di peste, che negli altri, i Ciurmatori, i Medicastri, e i Venditori di specifici, e di segreti, con attribuirsi allora anche le Persone idiote il diritto di prescrivere medicine, bisogna con pubblico e rigoroso editto rimediare al disordine di tali rimedj. Cioè convien proibire, che senza l' approvazione de' Medici deputati non sia venduta o spacciata cosa alcuna sotto nome di *preservativo*, o di *curativo* per la peste, nascendo per lo più tali invenzioni o da una ridicola e temeraria ignoranza, o da unico motivo di proprio interesse, senza pensare all'inganno della povera Gente facilissima a credere ciò, che desidera, e per tali imposture distratta dal procacciarsi altri o meno disutili, o più giovevoli medicamenti. Fanno anche gran male in tempi tali alcuni Cerusici, che in lor cuore credendosi degni della toga dottorale, la fanno da medici risoluti, e prescrivono rimedj soporiferi, purganti, amuleti, ed altri medicamenti, in parte ancor qui riprovati, mandando per le poste all' altra vita Infermi, che forse sarebbono guariti. Ci bisogna rimedio per quanto si può a questi omicidj. Per parere ancora del Signor Gian-Domenico Santorini valente Protomedico della sanità in Venezia, d' una cui giudiziosa istruzione MS. ho anch'io profittato in questa occasione, si è sperimentato più volte riuscir veleni quei, che si dispensavano come antidoti, non già perchè si sapessero, e si dispensassero come tali da una abbominevol malizia, ma perchè senza cognizione e metodo venivano impastati e spacciati dalla temeraria ignoranza. Noi vedremo, che anche il *cavar*

san-

sangue, e il dar *medicine solutive* a gli Appestati possono essere due veleni, che così alla buona vengano prescritti nelle pesti da chi è Dottore senza dottrina, o ha sempre il nome, ma non sempre il giudizio de' Medici veri.

Del resto non è, che non possano permettersi, e anche lodarsi in tempi di contagio alcuni *sacchetti* da portarsi appesi al collo, e sulla region del cuore, purchè la lor composizione ammetta soli ingredienti, chiamati per la loro qualità o odore *antipestilenziali*. In questa forma, quand'anche non giovassero, siccome dovrebbono coll'espansione delle loro particelle odorose, certo non noceranno, e potrebbono almen recare quel non picciolo benefizio d'indurre animosità e fiducia in chi li portasse: il che in tempi sì fatti è di molto vantaggio. Tale sarà la seguente composizione.

Sacchetto preservativo.

℞. *Radici d'angelica, zedoaria, elenio, dittamo ana mezza dramma, castorio dram.* 1. *canfora scrup.* 1. *croco, cioè zafferano mezz. scrup. incenzo mezza dramma, triaca d'andromaco dram.* 1. *e mezz. olio d'ambra gocce* 4. *olio di ginepro gocce* 2. *Polverizzate le robe, e mischiate con mucilagine di dragante in aceto di ruta, se ne faccia una massa o crescentina, e chiusa in un pezzo di seta, si porti appesa al collo.*

L'Ufizio della sanità di Milano divolgò nel 1630. quest' altra composizione, come usata per preservativo da chi senza appestarli spargeva la peste colà (così fu preteso); e molte altre Città l'approvarono. Per le ragioni di sopra addotte è da considerare, se sia da ritenere uno di questi ingredienti, cioè l'*arsenico*; e di tal composizione potrebbe, forse valersi chi sta esposto al servigio degli Appestati, o al maneggio delle robe, e de' cadaveri loro. Eccone la ricetta.

Sacchetto preservativo.

℞. *Incenso maschio bianco, solfo ana onc.* 6. *arsenico cristallino onc.* 1. *bacche di lauro, garofani di droga ana num.* 9. *radici di verbena, di zenzero, foglie di peonia, rafano, centaurea, erba sampietro ana manip.* 1. *scorze di melarancio, noce moscata una, mirra, mastice, ana gran.* 5. *semi di ruta num.* 30. *Si pestino tutte, e ridotte in polvere si pongano in un sacchetto di raso, o di damasco, o simile, che abbia corpo, acciocchè non escano, e questo sacchetto si porti dalla banda del cuore.*

Sono ancora consigliati, e descritti da i Medici per preservativi della peste molti balsami, unguenti, pittime &c. o da tener sulla region del cuore, o da ungerne le narici, e i polsi. Il P. Maurizio da Tolone loda la seguente

Pittima per corroborare il cuore.

℞. *Acqua rosa, di buglossa, ana onc.* 6. *vino ordinario onc.* 3. *aceto rosato onc.* 1. *polveri d'angelica, mirra, alchermes ana mezza dramma, garofani, e cannella polverizzata ana mezz'oncia, confezione d'alchermes e di giacinti ana dram.* 1. *di tutte le sudette cose si formino pittime con*

clio

olio di scorpioni del Mattiuolo da mettere sopra la parte del cuore.

Si noti quì, non essere approvato da alcuni de' migliori Medici le pittime da tenere sulla region del cuore, che son composte di Semplici cotti in acqua, o vino, o mischiati con acqua distillata. Può essere, che ancor le altre non influiscano con quella forza, che talun crede, a preservare l'interno dell'Uomo; ma purchè non siano atte a nuocere, si permettano pure; e per altro io so da Persone intendenti, che l'*olio di scorpioni*, con ungerne lo stomaco, fa de gli utilissimi movimenti interni contro la malignità d'altre febbri. Ed appunto, giacchè abbiam parlato di quest'olio, appellato ancora del *Mattiuolo*, benchè nella sostanza esso fosse conosciuto molto prima del Mattiuolo, egli è da sapere, che questo vien communemente lodato da tutti, e commendato come un'ottimo preservativo antipestilenziale, e se ne contano de' mirabili effetti anche fuori de i casi di peste. Consigliano gli Autori di ungersene prima d'uscir di casa le tempie, le narici, le palme della mano, e tutta la region del cuore. Se ne può anche bere una o due gocciole in un poco di brodo. Non ne rapporto la ricetta, perchè facilmente si truova ne gli antidotarj de gli Speziali, e presso varj Medici. Lo stesso olio ha preso diversi nomi, secondochè alcuni vi hanno aggiunto nuovi ingredienti. Tale è l'*olio* chiamato del *Gran-Duca*, del *Brasavola*, (non so se diverso da quello, che fa fare ogn'anno il Comune di Ferrara, ed è ivi molto lodato) del *Minderero*, di *Lodovico Leoni* valoroso Pratico Bolognese, e d'altri, che tutti possono giovare al fine proposto. Il Diemerbrochio prescriveva a i desiderosi di rimedj non usuali, l'unguento che segue.

Unguento preservativo.

℞. *Triaca d'andromaco dram. 1. canfora gran. 9. olio di mace infeccata spremuto, olio di scorpioni, sugna di serpenti ana scrup. 2. olio di succino, olio di ruta distillata ana mezzo scrupolo, olio di cinnamomo, di garofani ana gocc. 1. olio di scorza di cedro gocc. 5. Si mescolino insieme, e ogni mattina se ne ungano le narici, le tempie, i polsi, e la region del cuore.*

Io lascio di riferire altri simili olj, unguenti, balsami &c. ne i quali per consiglio d'alcuni più sinceri Medici non s'ha poi da confidar troppo, sì perchè non sono assai note, o certe le loro forze, e sì ancora perchè molti pajono inventati parte per soddisfare a gli Uomini timorosi in que' terribili tempi, e parte dall'avarizia di certi Medici, o Speziali, che non solo spremono volentieri le borse altrui, ma molto più facilmente le spremono, quanto più è il numero de gl'ingredienti de i loro recipe, e quanto più costano sì fatte composizioni, quasi ciò, che è più prezioso, e si paga più caro, sia ancora più atto a guarir da i mali, e a sbandire la morte. Così in oggi nelle Città, ove sono Medici di gran sapere, e di buon gusto, e che amano i disinganni suoi, e gli altrui (tale per la Dio grazia è la nostra Città) non hanno più voga, o almen tanta voga, come una

una volta, i magisterj, le tinture, e le confezioni di perle, d'oro e di gemme, avendo insegnato i Chimici più accreditati colle sperienze fatte, che queste ricche preparazioni sono o inutili trasmutazioni, o superficiali corrosioni delle materie preziose, le quali per la sanità non hanno altro valore, se non se quello, che loro impone la vanità di chi le prescrive, o la credenza de i Corrivi, che a gran prezzo le comperano, sperandone, ma indarno, salute o profitto.

C A P. III.

Preservativi da prendersi per bocca. Erbe, e tavolette a questo effetto. Mitridato minore commendato da molti. Altre bevande, polveri, conserve, elettuarj, vini, unguenti &c. creduti preservativi. Aceto e lodi d'esso, e d'altri acidi contra il veleno pestilenziale. Metodo d'alcuni Medici per preservarsi nel commerzio con Appestati.

UN' altra classe di *preservativi* contro la peste si è quella de i rimedj, che possono prendersi per bocca. E primieramente in que' fieri tempi, siccome vien consigliato da i Saggi il non aprir le finestre delle case, se non dopo la nascita del Sole, e il chiuderle prima ch' esso tramonti; e siccome per loro parere non si dee uscir di casa, finchè non sia levato il Sole, e vi s' ha a tornare avanti il fin della giornata, quando gravi urgenze non impedissero l' uso di questa regola: così ci vien da tutti consigliato il non partirsi la mattina di casa, nè accostarsi a parlar ad altri, o a medicare Infermi, o a trattar Persone o robe sospette, senza aver prima preso qualche medicamento preservativo. Quando altro non s' abbia, almeno si faccia colezione con qualche cibo sano, e una bevuta di vin generoso. Il ventre digiuno è un mal compagno in questi pericoli. Uscendo dal corpo, e spezialmente dalla bocca di chi s' è così premunito, una evaporazione odorosa, non tanto per la qualità della bevanda, quanto perchè l' ajuto sopravvenuto allo stomaco mette più in moto gli umori del corpo, e viene a formarsi, per così dire, un' atmosfera di buoni aliti, che hanno forze di tener lontani gl' impuri, e pestilenziali, o pure di correggergli, allorchè si accostano.

Ma quali saranno questi interni *preservativi*? Ne contengono una gran farragine i libri de' Medici. Io ne trascieglierò quelli, che scorgerò più accreditati dalla sperienza, e dalla riputazione degli Autori, dovendosi qui anteporre quegli, che per la loro balsamica, odorosa, e spiritosa qualità si conoscono più proprj per resistere a i veleni, alla putredine, e a i vapori maligni. Correndo dunque tempi di peste, può giovar molto; massimamente a quei, che debbono uscir di casa, il tenere in bocca, e andar masticando qualche cosa odorosa e sana. L' Ingrascia asserisce, che moltissimi si preservarono dal-

la peste, ch' egli descrive, e in particolare i Beccamorti, e i Serventi de' lazzeretti, e simili altre Persone, col masticare fra giorno l' erba *zedoaria*, e inghiottir quella saliva. Altri lodano il tenere in bocca la radice d' essa erba, o quella di *dittamo*, o di *genziano*, o dieci *grani di ginepro* macerati in aceto, o pure la *polvere di cardo santo*. Anche il nostro Falloppia scrive, che a' suoi dì chi serviva agli Appestati, non si preservò con altro, che col masticare la mattina *zenzero*, e bervi appresso un bicchiero di malvagia, e coll' andare masticando dipoi tutto il giorno *zedoaria*. Così un grano di *garofano* di quei di levante tenuto in bocca, quando non s' abbia di meglio, vien creduto giovevole, siccome ancora le *scorze di cedro*, o di *melangolo*. Altrettanto scrivono alcuni della *mirra* coll' inghiottire di quando in quando la saliva; ma questa suol riuscire pel suo sapore troppo spiacevole, e l'Elmonzio l' ha osservata fallace in casi tali. La radice d' *angelica* viene assaissimo consigliata a i Poveri da masticare. Quella poi dell' *elenio* o masticata secca, o presa in polvere, o condita con un poco di zucchero, in guisa però, che resti più tosto disgustosa al palato, è sommamente lodata dal Diemerbrochio, il quale consigliò a moltissimi questo solo preservativo, facendone mangiar delle condite due, o tre, o quattro la mattina, perchè dice d' averle trovate più giovevoli, che assaissimi altri medicamenti preparati con gran fatica e spesa. Jacopo Primerosio ed altri credono, che il *tabacco* nulla vaglia contro la peste. Ma il fumarlo nelle pippe vien decretato da altri per un potente preservativo; e il suddetto Diemerbrochio attesta d' averne provato in se stesso, e in assaissimi altri, un' insigne giovamento nel contagio de' suoi giorni; sostenendolo per un' erba di qualità specifica per resistere a simili veleni, e alla corruzione; ed aggiungendo, che non solo moltissimi coll' unico uso del *fumar tabacco* restarono illesi da quel morbo, ma che alcuni ancora colpiti dal medesimo, coll' uso del solo fumo di tabacco sul principio del male, se ne liberarono. Ma conviene adoperarne dell' ottimo, e colle foglie non putride, e ben torte; e valersene poi anche moderatamente. Chi però se ne serve (che tutti non possono) si guardi dall' acquavite, non convenendo insieme tal rimedio con tal disposizione secondo il parere d' alcuni. Nè credesse Persona, che il bere sugo di tabacco, o l' inghiottire la sua sostanza, producesse l' effetto medesimo: Sarebbe anzi un veleno tanto nella preservativa, quanto nella curativa della peste, per le dejezioni di ventre, e per gli sconvolgimenti di spirito, che da esso provengono. Il noto, perchè l' esempio d' alcuni Pazzi potrebbe tornarsi a vedere.

Per preservativi da prendersi per bocca vengono lodate le seguenti

Tavolette preservative.

℞. *Fiori di solfo mezza oncia, trocisci di vipera dram, 3. polvere di diarrhodon, e diamargariton freddi ana onc. 1. confezione d' alchermes, e di*

gia-

giacinti ana ſcrup. 4. zucchero bianco diſſoluto in acqua di ſcorzonera, o di cardo ſanto, quanto baſta. Con ciò formerai paſta, e tavolette. Pigliane la mattina una dramma, bevendoci appreſſo un poco di vin puro.

Altra ſorta di tavolette preſervative.

℞. *Fiori di ſolfo dram. 6. canfora ſcrup. 1. zucchero bianco diſſoluto in acqua di ſcabbioſa quanto baſta. Formane tavolette come ſopra, e camminando, o dimorando in luoghi infetti potrai tenerne in bocca.*

Altre tavolette preſervative.

℞. *Polvere bezoartica dram. 1. liberante mezz. dram. radici d'elenio ſecche, d'angelica, di petaſitide ana ſcrup. 1. e mezz. fiori di ſolfo tre volte ſublimati dram. 1. ſe ne faccia polvere ſottiliſſima, e diſciolta con zucchero bianco, e acqua di cardo ſanto quanto baſta, ſe ne formino tavolette.*

Altre tavolette ſono preſeritte da i Medici, impreziosite ancora da perle, e coralli preparati, da oro in foglia, e da altre gemme, coſe tutte, che bene ſpeſſo entrano per ſovramercato in compoſizioni per altro buone.

A tutti, ma ſpezialmente a i Poveri, ſi può conſigliare il *mitridato minore*, che è un preſervativo antichiſſimo, attribuito non ſo ſe con tutta ragione, a Mitridate Re di Ponto, ma certo comunque ſia, generalmente lodato da tutti i Medici per gli tempi di peſte, dicendoſi ancora, che Carlo V. ſalvò dal contagio con queſto sì facile, ma ſtimatiſſimo rimedio l'Eſercito ſuo: nel che io laſcio la verità a ſuo luogo.

Mitridato minore preſervativo.

℞. *Foglie di ruta num. 20. due fichi ſecchi, due noci ſecche con 4. grani di ſale comune. Se ne faccia un boccone da prendere la mattina a digiuno. Il ſale però non è di neceſſità, o pure ſi formi con una libra per uno de i tre ſuddetti ingredienti. Vi ſi può anche aggiungere ſiropo di limoni quanto baſta per fare elettuario, dopo aver peſtato ben bene in mortajo di pietra con peſtello di legno gl'ingredienti ad uno ad uno.*

E qui ſi noti, che per parere di tutti la *ruta* è di una ſingolare efficacia contro la peſtilenza; e però doverſene far molto capitale, giovando anche ſola. Ma perchè non a tutti ſempre è permeſſo l'avere ruta freſca, ſi può prepararne molto medicamento in una volta ſola, a proporzione della ſeguente compoſizione.

℞. *Foglie di ruta freſche onc. 1. e mezz. noci ſecche nette onc. 2. fichi ſecchi onc. 1. ſi peſti ogni coſa beniſſimo, e ſi faccia paſſare per ſetaccio con aceto roſato, quanto baſti per diſtemperare la miſtura. Fatta queſta, ſe vi ſi vede ſopranuotare l'aceto, ed eſſer troppo, ſi ponga al Sole, o a ſimil caldo in vaſo atto ad aſciugarſi, finchè reſti in debita forma d'elettuario, del quale ſi debbono prendere ogni mattina due cucchiai. Si potrebbe anche aggiungere all'elettuario fatto un'oncia di eſtratto di bacche di ginepro. Le noci ſi monderanno dalla pellicina con tenerle per un poco in acqua caldetta.*

Che ſe taluno vorrà conſervarſi delle foglie di ruta come freſche

per ogni tempo, ne ponga molte in qualche vaso di vetro dalla bocca larga, acciocchè ne possa cavar fuori senza gran pena, e le cuopra di buon'aceto, tenendo anche il vaso ben coperto. Così egli conservarà la ruta, ed avrà pure aceto preparato con essa, il quale anche da per se viene molto stimato in tempi di peste, e serve per odorarlo, e per prenderne anche la mattina un poco in bevanda. Altri Medici hanno accresciuto, ciascuno a suo gusto, il *mitridato minore*; ma io penso d'avere accennato quello, che basta.

Altri lodano come utilissima la seguente

Bevanda preservativa.

℞. *Dieci noci fresche mondate dalla pellicina, 10. spighi di aglio mediocri mondati, 3. once in circa di bacche di ginepro, un pugno di foglie di ruta. Le prime si pestino grossamente; la ruta si tagli minuta. Posto tutto in pignatta vetriata con un' inghistara in circa di buono aceto, si cuopra essa pignatta, sicchè non respiri, accomodando creta, o simil cosa, tra il coperchio, e la pignatta; e lasciandola per 24. ore sopra le ceneri calde. Poi si levi dal fuoco, e si ponga ogni cosa insieme in fiasco ben turato al Sole per tre o quattro giorni. Di tal composizione si beva ogni mattina a digiuno mezzo cucchiajo, ed anche un intero; e con lo stesso aceto si bagnino le tempie, i polsi, e le narici.*

Io volentieri accenno qui le composizioni facili, e di poca spesa, affinchè tutti, e massimamente i Poveri, possano provvedersi di qualche riparo contra gli assalti della pestilenza. Allorchè questa è padrona del campo, a molti mancano gl' ingredienti, e a più manca ancora il danaro per procacciarseli. E se talun dicesse di non aver gran fede in certe semplici o vili composizioni, ho il di piacere di rispondergli, che nè pur egli s'ha a fidar troppo d'altre composizioni e preservativi più preziosi e faticosi; perciocchè in mezzo alla peste nessun'altro rimedio sicuro e privilegiato c'è, se non la mano di Dio; e per conto de i rimedj umani più talvolta giovera un poco di *aceto*, di *solfo*, di *ruta*, di *canfora*, o altro Semplice, che un lunghissimo recipe composto dall'ambizione. Seguitiam dunque a dire, che alcuni truovano buono il seguente

Preservativo antipestilenziale.

℞. *Fiori di solfo, e zucchero bianco in polvere in egual quantità; e mescolati insieme, prendine la mattina digiuno un mezzo cucchiajo per bocca bevendovi appresso un poco di vin bianco buono.*

Potrà parimente giovare a i Poveri il porre in infusione entro vino buono foglie verdi di *pimpinella*, e berlo alquante ore dopo. Ovvero mettere la sera in *aceto* buono, sicchè stia coperta, una *noce* secca mondata dalla pelle; e la mattina seguente si mangi la noce, e si beva l' aceto. Questo, benchè tanto facile, pure si dà per un buon difensivo. Può essere, che si metta a ridere qualche Medico, non però addottorato in medicina; ma sappia egli, che in fatti alcuni, an-

anche Valentuomini, col solo ajuto dell' *aceto*, preso in picciola dosa la mattina con un poco di pane, e fiutato alle occasioni, si son preservati. Ne riparleremo fra poco. Le *bacche* poi di *ginepro* mature e fresche, cioè di color nero o pavonazzo, e non rosse, vengono commendate da tutti, ed entrano in moltissime composizioni contra la peste. Si potrà farne *estratto*, cioè cavarne il sugo con acqua, dove siano state infuse e calde per tre giorni, spremendole dipoi per pezza netta. O pure si tengano in fiasco con *vino* buono sopra, per mangiarne tre e quattro per volta, riuscendo anche utile lo stesso vino.

Angelo Sala insegna a fare il *mele*, o sia l'*estratto di ginepro*, con pestare grossamente nel mortajo le bacche fresche, e cuocerle poi in acqua, finchè si vegga separata la materia glutinosa. Spremuta la decozione, per quanto si può, si faccia essa di nuovo cuocere, finchè si riduca in consistenza di mele, che sarà dolce e fragrante. Servivasi poi il medesimo Autore di questo estratto per uno degli ingredienti a formare la seguente composizione, chiamata da lui *triaca dei Poveri*, e consigliata come un' eccellente antidoto contra la peste.

Triaca de' Poveri.

℞. *Erb. veronica, scordio, carlo santo seccate ana onc. 2. feccie di aro, fiori di solfo, ana onc. 1. zedoaria, radice d'imperatoria, di elenio, di irundinaria.* (che m'immagino essere la chelidonia) *di carlina, di valeriana, mirra eletta dramm. 6. olio di vitriuolo dram. 1. mele odoroso spumato lib. 3. estratto di ginepro mezza libra. L'erbe, e le radici separatamente si polverizzino bene, e si triti a parte la radice d'aro preparato. Poi si mettano il mele, e l'estratto in pignatta ben vetriata, facendo solamente scaldare, e non bollire la materia; e dopo vi si mescolino le polveri suddette, movendo tutto fortemente con pestello di legno; finchè si riducano in forma di elettuario. Raffreddata la composizione, aggiungi i fiori di solfo, la mirra, e l'olio di vitriuolo; e mettendo tutto in vaso di terra vetriato, riponlo a fermentarsi. Se ne prenda secondo la diversità de' corpi, che debbono valersene, da uno scrupolo fino a una dramma.*

Varie erbe possono servire di preservativo. Sei d'esse fra l'altre sono credute contraveleni, cioè l'*iperico*, il *vincetossico*, l'*enula*, il *dittamo*, l'*aristologia*, e il *rafano selvaggio*. Marsilio Ficino dice di aver dato del rafano un poco per volta a i Poveri con utile notabile. Si prendono tali erbe in boccone mattina e sera, o seccate in polvere con buon vino; o il loro sugo si beve al peso d' un' oncia in circa. L' *absintio*, che *assenzio*, o *medichetto* si chiama, è tenuto da tutti per un' egregio preservativo contra il veleno pestilenziale, e moderatamente preso tiene in buon' appetito le Persone. In varie maniere si può prendere; la più facile è d' infonderlo nel *vino*, e prendere talvolta una bevuta di questo. Sono ancora lodate quest' altre *scabbiosa*, *tormentilla*, *pimpinella*, *sassifragia*, *acetosella*, *imperatoria*, *scorzonera*, *angelica*, *carlina*. A chi la borsa non suggerisce di meglio, potran giovare

vare questi facili medicamenti, che in fine anche dai Medici migliori son riconosciuti per non inutili, anzi adoperati come molto utili nelle loro ricette. La *galega*, o sia *ruta capraria*, appellata da alcuni castracane, si tiene anch'essa per potente preservativo contro il veleno pestilenziale. Si usa in varj modi, cioè cruda in insalata, o cotta in minestra. Si piglia polverizzata in vino, o altra bevanda appropriata. Si mette in infusione entro il vino, o in aceto, che poi di quando in quando bevono. Se ne bee anche il brodo, e l'acqua distillata; ed è nel Verno buona anche la sua radice. Dell'una e dell'altra *piantagine* dicono cose grandi alcuni Medici, per preservarsi dalla peste; e lodano altri non poco l' *acetosa*, cioè l' *oxalide*, prescrivendone un boccon di essa ogni mattina a digiuno.

Per la Gente delicata possono servire, secondo il Diemerbrochio, le *scorze di melarancio*, o di *cedro* condite, o alcune gocce di *olio di ginepro*, da bersi con un poco di vino, o sia l' *estratto di baccbe di ginepro*, quanto una noce moscata da mangiarsi. Anche gli *spiriti di sale*, e di *vitriuolo*, e di *zolfo*, e di *sugo di cedro* ed altri simili acidi, appunto per questa lor qualità, vengono celebrati per efficacissimi in resistere alle putredini, se mi lice usar questo termine degli Antichi. Si prendono in bevanda di *aqua di scabbiosa*, di *cardo santo*, di *betonica*, di *melissa*, o in altro liquore. I *coriandoli* preparati, e presi la mattina a digiuno, e anco dopo pasto, possono essere di qualche utilità. Per rimedio facile, di poca spesa, e di non poca virtù, vien consigliata da alcuni la seguente.

Polvere preservativa.

℞. *Bolo armeno onc.* 1. *tormentilla, dittamo bianco ana mezz'oncia: Pesta ogni cosa sottilmente, e pigliane la mattina un mezzo cucchiajo in mezzo bicchiero di vino, o in acqua di acetosa.*

Il Cardinal Gastaldi insegna quest' altro preservativo da prenderſi per bocca in rotoline di peso d'una dramma prima di cena, o prima di dormire, aggiungendo, che se ne videro degli ottimi effetti nella peste di Roma del 1656.

Tavolette, o rotoline preservative.

℞. *Confezion di giacinto dram.* 1. *bolo armeno, radici di carlina, perle preparate, succino ana mezza dramma, zucchero bianco disciolto in acqua di cardo santo quanto basta per farne delle rotoline.*

Il Diemerbrochio lasciati stare tanti altri elettuarj, sciloppi, conditi, polveri, tavolette &c. formati con gran moltiplicità d'ingredienti, più per ostentazion di sapere, che per altrui utilità, usava di prescrivere in qualunque tempo l'uso del *mitridato minore*, descritto di sopra, e talvolta le seguenti composizioni.

Condito preservativo.

℞. *Polvere liberante scrup.* 4. *radici di elenio condite con zucchero, scorse di aranci condite dram.* 6. *diascordio del fracastoro dram.* 3. *olio di ginepro scrup.*

1. *si-*

1. siroppo di limoni quanto basta, e se ne formi condito, o più tosto conserva.

Altro condito preservativo.

℞. *Conserva di acetosa, di rose rosse, scorze di aranci condite, rob di ribes rosso, rob di ginepro ana mezz'oncia, polvere liberante dram. 1. e mezz. siropo di limoni quanto basta. Mesci, e fanne condito, o più tosto conserva.*

Elettuario preservativo.

℞. *Triaca di andromaco, mitridato di damocrate, ana dram. 1. e mezz. diascordio del fracastoro mezz'oncia, scorze di aranci condite, rob di ribes rosso ana dram. 6. succino mezz. scrup. siroppo di scordio quanto basta. Mesci, e formane elettuario.*

Altro elettuario preservativo.

℞. *Polvere bezoartica del renodeo dram. 1. e mez. fiori di solfo dram. 1. conserva di absintio dram. 3. radici di elenio condite onc. 1. mitridato minore, diascordio del fracastoro ana mezz'oncia. Sciroppo di sugo di cedro quanto basta, e fanne elettuario.*

Non vi mischiava egli polvere di corno di cervo, terra sigillata, croco, e assaissimi altri ingredienti, perchè tutti stanno nella confezion liberante, nella polvere bezoartica, nel diascordio &c. Prescriveva ancora ad alcuni il seguente

Aceto bezoartico preservativo.

℞. *Radici d'angelica, carlina, petasitide, elenio, dittamo ana mezz'oncia. zedoaria dram. 2. erbe cardo santo, scordio ana dram. 6. centaurea minore, ruta ana mezz'oncia; fiori di stecade dram. 2. e mez. semi di cardo santo, di cedro ana dram. 1. bacche di ginepro dram. 3. facciasi polvere grossa, e s'infonda in lib. 5. o 6. di aceto fortissimo, esponendo il vaso ai raggi del Sole per 14. o più dì, e dipoi si coli con forte spremitura. Potrai, se vuoi, infondere una sola volta di nuovo in tale aceto la medesima polvere, e allora sarà molto più efficace.*

Il Minderero scrive d'essersi servito per suo primario rimedio preservativo nella peste de'suoi tempi del seguente

Vino medicato preservativo.

℞. *Absintio volgare un manipolo, e mez. scordio, cardo santo ana un manipolo, dittamo cretico mezzo manipolo, scorze di cedro mez. onc. radici di pimpinella onc. 1. e mez. si taglino grossamente, e se ne faccia massa entro tela bianca da sospendersi nel vino, di cui si beva un bicchiere dopo la colezione.*

Scrivono alcuni, che in una peste d'Inghilterra fu approvata da tutti i Medici, e trovata alle pruove un felice antidoto per chi ne prendeva un poco ogni mattina la seguente

Polvere preservativa.

℞. *Aloè epatico, cinnamomo eletto, mirra eletta ana dram. 3. garofani, macis, legno aloè, mastice, bolo armeno ana mez. oncia. Si polverizzino sottilissimamente.*

Può

Può confermare la buona opinione di questo antidoto, il vedere, che Cornelio Gemma scrive tenersi dal Re di Spagna per segreto riguardevole (poco importa, quand' anco non sia vero) una composizione affatto simile colla giunta d'una porzione eguale di *terra sigillata*, e di *croco*, o sia zafferano. Giovanni Cratone anch'egli con poca diminuzione insegna lo stesso; e nella peste di Napoli e di Roma del 1656. fu formato di questa polvere un'elissire, chiamato *preservativo potentissimo* nelle regole pel contagio pubblicate l'anno 1680. in Ferrara, con aggiungervi *sale puro*, *e rosmarino ana dram. 4. macerando poi tutto in acquavite secondo l'arte, ed estraendone il liquore*. *La dose era di 3. in 4. gocciole prese in acqua di cardo santo, o scorzonera*. Abbiam detto di sopra, che il *mitridato minore* è un preservativo stimatissimo, anche per la facilità di comporlo; ora si vuol' aggiungere, che la *triaca*, il *diascordio del fracastoro*, e altri simili rinomati contraveleni sono de' più lodati, e consigliati in tempo di contagio, anche per preservarsi, ma non già col solo odore, che questo gioverebbe poco. L' Etmullero antepone il *diascordio*; e il Pareo preferisce a tutti i cordiali creduti preservativi la *triaca* e il *mitridato*, prendendo mezz' oncia della prima mischiata nelle stagioni calde con un'oncia e mezzo di *conserva di rose*, o di *borraggine*, o di *viole*, e dram. 3. di *bolo armeno*. Altri però stimano necessario il mischiare e temperare la triaca con qualche acido in tempi di peste. E qui avverto per chi nol sapesse, venire stimata più la *triaca* vecchia, che la nuova; purchè non passi i trenta anni, dopo il qual tempo essa va perdendo la forza. Di più se per ogni libra di triaca impasterai dentro once 4. di *polvere di contraerba*, lasciandola così riposare e fermentare per alquanto tempo, dicono, che riuscirà essa di gran lunga migliore contra la peste, e i veleni. E' anche lodatissimo il prendere la mattina, prima d'uscire di casa, un bicchiero di *vino canforato*. Si accende un grano di canfora grosso come un pisello, e si mette a nuotar sopra il vino, tanto che finisca ivi di bruciarsi, e tornandolo ad accendere, finchè si consumi, si bee dipoi quel vino. Così nella ultima peste di Lipsia si trovò sommamente giovevole l'*olio di succino canforato* con prenderne alcune poche gocce in acqua di scordio; anzi pare, che d'esso si valessero i Medici anche nella curativa.

Nell'ultima pestilenza di Polonia del 1709. il miglior preservativo, che si dica ivi provato, fu l'elissire dello Schomberi, i cui ingredienti son quei che seguono:

Elissire preservativo.

℞. *Tintura bezoartica secondo l'arte, elissire di proprietà secondo l'arte, tintura di genziana, essenza di canfora parti eguali. Mesci tutto insieme, e bevine da 40. a 60. gocce nell'acquavite, o nella birra calda, o nel buon vino.*

L' *elettuario* chiamato d' *angrisani* vien chiamato dal Crisuni con paro-

parola assai magnifica miracoloso contra la peste, aggiungendo egli, che dell'anno 1656. nella peste di Napoli, Roma, ed altri luoghi fu il medesimo con gli esperimenti provato per uno de' migliori preservativi; ed anche curativi. Eccone la ricetta.

Elettuario d'angrisani preservativo.

℞. *Radici d'angelica, carlina, dittamo bianco, imperatoria, tormentilla, contraerba, corallina, bistorta, aristologia rotonda, legno aloè, seme di senape bianca, di cardo santo, di acetosa, e di portulaca ana onc. 1. croco orientale mez. onc. si polverizzi tutto, e sia ben tamisato. Poi prendi estratto di bacche di ginepro delle rosse e delle nere ana lib. 2. triaca di andromaco vecchia lib. 2. unicorno, belzoaro ottimo, corno di cervo ana dram. 2. siroppo di agro di cedro quanto basta per unir le robe; e se ne formi elettuario, di cui prendi per bocca una mezza dramma, o una intera per volta.*

Scrive il P. Chirchero, che nella peste di Roma del 1656. chiunque si servì del seguente rimedio, si preservò, ancorchè dimorasse nella casa stessa con Appestati, o avesse cura di loro. Tanto più volentieri il rapporto, quanto che è di poca spesa. Così avesse egli anche notata la dose.

Antidoto preservativo del P. Chirchero.

℞. *Aceto esquisitissimo, ruta, pimpinella, betonica, noci, aglio, bacche di ginepro. Aggiungi, se hai il comodo, un pochetto di canfora, o almeno un poco di spodio cervino. Fa stare tutto infuso nell' aceto per 40. ore al Sole, o pure in qualche stuffa. Poscia colatolo, serbalo per valertene al bisogno; prendendone un cucchiajo la mattina a stomaco digiuno, ed avrai per quel giorno un preservativo sicurissimo. Nè ti dispiaccia il sapore ingrato, perchè tanto più simili antidoti sono contrarj alla peste, quanto più dispiacciono al gusto.*

Stimo anche bene di aggiungere, benchè fuor di luogo, che lo *spirito d' orina* per testimonianza del Doleo, e del Wedelio s'è provato utile fiutandolo in simili tempi, e m' immagino, che si potrà sperar lo stesso da gli *spiriti* e *sali armoniacali* per la salutevol forza del loro odore. Parimente non reputo inutile il descrivere quì un' unzione, che dicono adoperata da coloro, che in Milano nel 1630. dilatarono con veleni la peste, preservandosi eglino, che forse non ebbero bisogno, o non si servirono mai di antidoto alcuno. Soggiugnerò tre altre composizioni attribuite pure a i medesimi, forse per dare ad esse più credito, ma che tuttavia non pajono da sprezzarsi.

Unguento preservativo.

℞. *Cera nuova, olio comune, olio di lauro, olio di sasso, erba aneto, bacche di lauro, rosmarino, e salvia, pestate tutte grossamente. Poi fa bollir tutto insieme con un poco di aceto, e riducendolo in forma di unguento, ungine alle occorrenze le narici, i polsi, e sotto le braccia, e le piante de' piedi.*

Altro unguento preservativo.

℞. *Cera nuova onc. 3. olio comune, olio di edera ana onc. 2. olio di sasso, foglie d'aneto, bacche di lauro ana onc. 5. foglie di rosmarino onc. 2. e mez. foglie di salvia onc. 2. Si polverizzino le foglie, e le bacche, e con un poco di buon aceto unito a i suddetti olj si faccia bollir tutto, mescolando, finchè se ne formi unguento da ungere i polsi, &c.*

Elettuario preservativo.

℞. *Imperatoria, carlina, genziana, dittamo cretico, dittamo bianco, bacche di lauro parti eguali. Polverizzato tutto si mescoli con miele spumato e chiarificato, facendone elettuario da prenderne per bocca un cucchiajo la mattina, ed anche altra volta fra il giorno.*

Altro unguento preservativo.

℞. *Olio di trementina, di sasso, di gelsomino, di lauro, grasso di Tasso ana onc. 5. cera nuova, olio comune ana onc. 3. Si facciano bollire insieme circa un quarto d'ora; poi vi s'aggiunga polvere di absintio, aneto, camedrio, salvia, ruta, ana un'oncia in circa, o un pugno. Si faccia bollir tutto a bagno, finchè si riduca in forma di unguento da ungerne i polsi, e la region del cuore.*

E giacchè abbiam nominato il celebre *olio di sasso*, che nasce nello Stato di Modena, dirò, che forse non è peranche ben conosciuto tutto il suo valore, quantunque esso venga portato e ricercato per tutta l'Europa. Bisognerebbe, che eccellenti Fisici ne tentassero con vario pruove le virtù. Fors'anche egli è da mettere fra i preservativi contra la peste, sì per l'odore suo, e sì per le qualità balsamiche, delle quali abbonda, se pure la sua calidità non sia da temere in tali casi.

Ma io avrei un bel che fare, se volessi rapportar qui tanti altri antidoti preservativi, che si leggono ne' libri dell'Untzero, Alberti, Quercetano, Cratone, Foresto, Horstio, Dodoneo, Sennerto, Etmullero, Diemerbrochio, di Cellino Pinto, e di altri Autori. Forse ne ho anche rapportato troppi, potendo nascerne confusione a i Lettori in tanta copia; e finalmente nè pur'io son persuaso, che tanti bei rimedj abbiano la forza, che talun crede, contra la peste. Ma che si ha a fare? La Gente vuol de i rimedj da preservarsi. Io ne suggerisco i più facili, o pure altri, i quali se non gioveranno, certamente nè pur dovrebbono nuocere, e sono in fine i più commendati da i Pratici. Finirò dunque la serie de i preservativi con ritoccare per consolazion de' Poveri un punto di molta importanza, cioè, che il Diemerbrochio uno de i più eccellenti Medici, osservatori, e trattatisti di questa materia, che io conosca, consigliava nel contagio de i suoi giorni alla Gente povera il bere ogni mattina uno, due, o tre cucchiai di *aceto* ben forte, e fatto di buon vino, con alcuni pochi grani di *sal comune*, o pur senza, mangiandovi immediatamente dietro un pezzo di pane, avendo egli osservato, che questo fu allora ū-

no

no de gli ottimi preſervativi, purchè non ſe ne ſerviſſero gli Aſmatici, ed altri afflitti da mal di petto, o di polmoni, o di reni. Anzi aggiunge di aver veduto gran copia di Poveri meglio preſervati con queſto ſolo antidoto, che molti altri provveduti di prezioſiſſimi preſervativi. Anche *S. Carlo*, e i ſuoi, che il ſervivano nella peſte di Milano, benchè praticaſſero sì ſpeſſo con Perſone, e in luoghi infetti, pure ſi preſervarono tutti, ſenza uſare altro preſervativo, che una ſpugna, bagnata in *aceto*, e poſta entro una palla, che andavano odorando. Oh ſi dirà: egli era un Santo. Or bene: Franceſco de le Boe Silvio non è ſtato altro che eccellente Medico, e pure, anch'egli atteſta di non aver preſo altro preſervativo nella peſte de' ſuoi dì, ſe non un cucchiajo di *aceto* con una fetta di pane inzuppata in eſſo, ogni mattina prima di viſitar gli Appeſtati, e benchè ſeguitaſſe per otto meſi continui a curare tal ſorte di Gente, pure con queſto ſolo rimedio non ſentì mai infezione di peſtilenza. Avendone egli nel declinar del morbo diſmeſſo l'uſo, provava ſolamente un certo dolor di capo, ogni volta che entrava in qualche caſa infetta. Non tutti, e ſpezialmente quei di temperamento malenconico, potrebbono ſeguitare per alcune ſettimane l'uſo dell'aceto; ma a noi baſta di poter quì conchiudere, che la virtù dell'*aceto* per reſiſtere al veleno peſtilenziale, è grandiſſima, ed halla per tale comprovata anche la ſperienza di troppi ſecoli; nè ſi troverà Medico rinomato, che non la commendi aſſaiſſimo. Inſino l'antico Raſis tanto la ſtimava, che in tempo di peſte conſigliava il miſchiare ne' cibi, nelle bevande, e ne' medicamenti, e il premunirſene coll' odore, e lo ſpargerne inſino per caſa. Alcuni Medici aggiungono all' *aceto* in infuſione, o in altra forma qualche altro ſemplice di qualità antipeſtilenziale, e preferiſcono a tutti i preſervativi gli *aceti triacali*. Forſe non han torto. Ecco la compoſizione di uno di queſti aceti fatta dal Timeo, che dice di averne veduto un feliciſſimo ſucceſſo nella peſte de' ſuoi tempi. Altre ſimili men ricche, ma forſe egualmente efficaci, ſe ne poſſono fare.

Aceto triacale preſervativo.

℞. *Orvietano onc. 2. diaſcordio onc. 2. e mez. triaca onc. 1. radici di angelica, di contraerba, di enula, di pimpinella, di tormentilla, di ſcorzonera, di dittamo bianco, di petaſitide ana dram. 6. foglie di ſcordio, di ruta, di millefiori, ana manipol. 1. fiori di calendola, di tunica, ana mez. manipol. ſcorze di fraſſino, di cedro, ana mez. onc. bacche di ginepro onc. 1. e mez. macis, zedoaria ana dram. 3. canfora ſcrup. 2. croco orientale mez. dram. mirra eletta mez. onc. aceto di ſugo di rovo ideo, cioè di frambois, quanto baſta. Miſchiati tutti gl' ingredienti ſtiano in luogo caldo ben coperti, finchè ſe ne cavi la tintura, la quale colata ſi conſervi per valerſene a ſuo tempo.*

Anche l'aceto ſolo, in cui ſia ſtata diſciolta *canfora*, dicono che preſervi egregiamente. Egli è probabile, che gli ſpiriti peſtilenziali ordinariamente penetrino ne' corpi de' Sani coll' aria, che ſi tira col reſpi-

respiro; e però bisogna più di tutto difendere le entrate dell' aria infetta nelle viscere nostre: al che può mirabilmente servire l' odore, e la sostanza dell' aceto, anche per correggere quegli aliti maligni. Il Massaria scrive, che nella crudelissima peste del suo tempo molti, in vece di *aceto*, si valevano dell' *erba acetosa* con effetto felicissimo, prendendo il sugo di essa spremuto, o solo, o mischiato con altri medicamenti; e da questa unicamente riconoscevano la salute preservata. E perciò il Gordoni, ed altri lodano cotanto, e con gran ragione, per gli tempi della pestilenza tutti gli aciti, come sono i sughi degli *agrumi*, dell' *agresta*, de i *meli granati*, del *ribes*, dell' *acetosa*, e di altri simili, fra' quali è forse dovuto il primo luogo all' *aceto* stesso. Anche il *sale comune* si truova commendato come un buon preservativo contra il veleno pestilenziale dall' Augenio, Jouberto, Witichio, e da altri Autori.

Solo dee avvertirsi, che in tutti questi antidoti, consigliati per la preservazione, ci vuol parsimonia, per non cadere nel troppo, che in tutte le cose suol' essere nocivo; affinchè per guardarsi da un male, disavvedutamente gli Uomini non se ne tirino addosso degli altri. Così gli *acidi* si prendano a poco a poco, e non in furia, affinchè lo stomacho non se ne risenta; e massimamente, vadano cauti quei, che patiscono mali di petto, come asma, tosse &c. Il soverchio uso dell' *aceto*, o del *vino d' absintio*, o d' altre simili bevande prese per preservativo, può indurre tali indisposizioni o sconcerti di stomaco, che taluno giunga a credersi appestato senza però esser tale. Anzi l' Ingrascia è di parere, che si debbano andar mutando fra la settimana que' preservativi, che si prendono per bocca, sul timore, che assuefacendosi troppo la natura ad un solo, non ne provasse poi il benefizio, che suol venire dalle cose nuove. Perciò consigliava egli il prendere pel primo dì le *pillole di rufo*, al peso di una dramma in circa, la sera o la mattina, due o tre ore avanti il cibo, per ripigliarle dopo quattro, o cinque giorni. Nel secondo *triaca* dram. 1. Nel terzo qualche *bevanda*, o *conserva* appropriata. Nel quarto l' *elettuario de sanguinibus*; noto a gli Speziali, e lodato comunemente da i Medici. Nel quinto *triaca* di dioscoride, o sia mitridato minore con la giunta d' altri ingredienti. E così di mano in mano.

Bernardino Cristini, che fu uno de i Medici de' lazzeretti di Roma nella peste del 1656. e discepolo del Riverio, confessa, che sulle prime si sentiva battere forte il cuore in petto. Cominciò a valersi di *rimedj antimoniali* (da fiero chimico ch' egli era) e di *vomitivi*, e di *bezoartici*, bagnando i polsi, le narici, e la region del cuore con *balsami*, o *essenza di scorza di cedro*, e usando *triaca*, *canfora*, *contrajerva*, *angelica*, *carlina*, *rosmarino*, *ginepro*, *tormentilla* &c. e vedendone benefizio, prese coraggio con altri Medici. Il costume tanto suo, come de' suoi Famigliari, fu di andar prendendo due o tre volte per set-

settimana, un quarto d' ora avanti cena, al peso di mezza dramma, certe pillole piacevolmente purganti, e corrobborative, le quali in fine son quelle di rufo, caricate con altri ingredienti, e descritte a noi dal Riverio. Eccone la composizione:

Pillole preservative.

℞. *Aloè lavato ed estratto con sugo di rose fatto ad uso di estratti, zafferano, mirra, ana mezz' oncia, balsamo orientale e occidentale, chiamato opobalsamo, ana mezza dramma, ossi di cuor di cervo num. 6. unicorno, e bezoartico orientale, legno aloè, ana grani 10. ambra grisa gr. 5. magisterio di tartaro, e tintura di elettro, quanto basta per formar la massa delle Pillole.*

Il medesimo ogni mattina ancora si ungeva le tempie, le narici, la gola, il cuore, e i polsi colla sopraddetta composizione liquida, aggiuntevi 3. gocce di *essenza di rosmarino*, e 3. altre di *olio di carabe*: il qual' uso fu seguitato da altri Medici, nessun de i quali risentì nocumento dalla peste. Per altro hanno alcuni Chimici, ed Empirici non poca inclinazione ad esaltar come mirabili tutti i lor medicamenti, che per lo più sono anche astrusi, e difficili a prepararsi, e trovarsi, allorchè il contagio fa il padrone delle Città, e impedisce troppo il commerzio. Lascerò dunque stare molti di quei maravigliosi alessifarmaci, estratti, tinture, quintessenze, e simili strepitosi, e prolissi recipe di Angelo Sala, dell' Untzero, del suddetto Cristini, e di altri lor Confratelli, sì per non eccedere di troppo, e sì perchè la sperienza ha fatto vedere alle occasioni, essere bene spesso splendidissime le promesse di tal gente, ma poco felici gli effetti. E questo sia detto col rispetto sempre dovuto a i veri, e non ciarlatani, e non visionarj, chimici, da' quali riconosce la medicina molti utilissimi rimedj, e de i gran vantaggi. Tali sono il Quercetano, lo Scrodero, lo Zvelfer, il Rolfincio, l' Homberg, il Lemery, &c. e tali reputo io i due nostri viventi Cittadini, cioè il Signor Domenico Corradi Commessario Generale dell' Artiglieria, e Matematico del mio Padron Serenissimo, rinomato per altri suoi studj, e il Signor Giovan-Girolamo Zannichelli, che ultimamente ha pubblicato in Venezia un suo trattato *de ferro ejusque nivis præparatione*. Molto più poi lascerò alla Gente troppo facilmente credula il Fioravanti con tutti gli altri Cerretani, e Secretisti, perchè quantunque ne' libri loro probabilmente v' abbia de' rimedj, anche eccellenti, pure il miscuglio di molti altri inutili e falsi, fa che non si può fidar nè pure de i veri, senza vederne prima le pruove, anzi qualora io lodo, o dico essere lodati da altri alcuni rimedj, non intendo io mai di fare la sigurtà, che se ne abbiano a veder de i miracoli.

Darò fine alla parte preservativa coll' accennare ancora il metodo tenuto dal Diemerbrochio (insigne Autore, come dissi, d' uno de' più utili e più celebri trattati della peste, che si abbiano) per guardarsi dal

dal contagio dell' anno 1635. e de i due feguenti, che afflisse tutta la Fiandra, e gran parte della Germania. Si maravigliava la Gente, com' egli vifitaffe tanti Infermi, e cafe d' Infetti, intrepido fempre ed illefo; Ecco la fua forma di vivere. Non avea punto paura del male, nè permetteva, che collera, terrore, o triftezza d'animo alloggiaffe con effo lui. Venendo la malinconia, facile a lafciarfi vedere, mentre in tutta Nimega non v'era cafa efente da pefte, egli ordinava a tre o quattro bicchieri di vino, che la cacciaffero tofto di cafa. Non potendo dormire affai la notte per le troppe faccende del giorno, dopo il pranfo prendeva fonno d'un'ora. Medicava per carità anche i Poveri. Il fuo vitto era di cibi di buon fugo, e di facil digeftione, con fuggire gli oppofti; e la bevanda vino mediocre, prefo talvolta fino all' ilarità, non mai all' ubbriachezza. Una o due volte fra la fettimana prima d' andare a letto prendeva una o due delle feguenti

Pillole antipeftilenziali.

R. *Radici di petafitide, carlina, dittamo, angelica, elenio, ana mezz' oncia, genziana dram. 1. e mezz. rabarbaro ottimo onc. 1. e mezz. agarico bianchiffimo mezz' oncia, erbe di fcordio, centaurea minore, ruta, ana mez. onc. cardo fanto dram. 6. fiori di ftecade dram. 1. e mez. femi di cedro, di aranci, di zedoaria, ana dram. 1. di tutto fi formi polvere groffa, che per due o tre dì fi maceri in due o tre libre di vino bianco, poi fi faccia cuocere per un quarto di ora, e fi coli con forte fpremitura nel torchio, e la colatura fi coli di nuovo per carta forbitrice. In quefta colatura difciogli aloè ottimo onc. 3. e mez. mirra chiara in gocce dram. 3. e mez. e in una fcodella fi faccia fvaporare l' umidità, finchè diventi maffa da comporne pillole, provate utiliffime in tempo di pefte.*

La mattina per la naufea egli non poteva prendere medicamento alcuno prima di andare alla vifita de gli Ammalati, ma folamente mafticava alcuni gradi di *cardamomo minore*. Da lì però a due ore prendeva un poco di *triaca*, o di *diafcordio*, o una *fcorza di aranci* condita, ovvero per lo più tre o quattro pezzetti di *radici di elenio* condite. Da lì a poco mangiava un pezzo di pane con butiro, e cafcio verde pecorino, bevendovi appreffo birra, e talvolta un bicchier di vino medicato con abfintio, o fia medichetto. Due ore prima del mezzo dì, fe gli era permeffo, fumava una pippa di tabacco; dopo il pranfo ne fumava due o tre altre, e dopo cena altrettante. Talvolta in qualche ora del dopo pranfo ne prendeva ancora qualche altra pippata. Se punto punto fi fentiva alterato dal fetore delle cafe o Perfone appeftate, fubito lafciato ftare ogni altro anche neceffario affare, qualunque ora del giorno foffe, fumava due o tre pippe di tabacco, avendo egli fempre creduto, e coll' efperienza provato per un primario prefervativo nella pefte il tabacco in fumo. Teneva egli, che non foffe mai ftato inventato migliore prefervativo contra la pefte, purchè foffe tabacco d' ottima qualità, e colle foglie ben mature

re ridotto in corda, e purchè fumato, appena che si sentisse qualche vertigine, nausea, o ansietà di cuore, che possono facilmente assalire chi pratica tra i fetori de gli Appestati, con passar poco dopo in vera infezione. Contento egli del tabacco solo, non si valeva d' altri suffumigj ed odori, avendone consumato non poca quantità durante essa peste, la qual poi finita finì anch' egli di fumar tabacco, affinchè l' uso lodevole non passasse in un abuso detestabile, come si vede tutto dì avvenire a molti. Può essere, che non pochi alla pruova non ne sentissero tanto profitto; ma egli attesta, che altri ancora il provarono utilissimo. Arrigo Sayer Medico valentissimo d' Oxford, per quanto narra il Willis, medicava tutto dì francamente poveri e ricchi Appestati, e maneggiava le ulcere loro senza danno alcuno, e senza adoperare altro preservativo, che una buona bevuta di vino generoso prima di uscir di casa. Chiamato poscia ad un Castello, dove la peste era più atroce, avendo avuto l' animo di dormire nel medesimo letto con un Duca suo grande amico, infetto della medesima, la contrasse anch' egli, e vi lasciò la vita. Majuscola fu questa bestialità. Non mi fermerò a pregare i Medici nostri di non imitarlo. E ciò basti intorno alla preservazion dalla peste, per quanto si può sperare dalla medicina.

CAP. IV.

Rimedj curativi della peste. Nessuno specifico e sicuro finora trovato. Periodo delle pestilenze in una Città. Principio, mezo, e fine, e lor diversi effetti. Medicamenti come trovati efficaci in una peste e non in altre. Salassi, e medicine solutive, rimedj allora o pericolosi, o nocivi.

VEgniamo ora a trattar de i medicamenti e rimedj per curare chi è già infetto, cioè preso dal morbo pestilenziale. Per tempo sono obbligato anch' io ad intonare quella spiacevol sentenza, cioè: Che non si dà antidoto alcuno specifico, il quale per sua particolar qualità sia atto a preservare ogni Persona dalla peste; e che molto meno si dà alcun determinato rimedio, per guarire chi è già colpito dalla medesima. Perciò tutto quello, che ha mai saputo pensare, e suggerir qui la medicina, e la sperienza, consiste in certi rimedj generali per espurgare la malignità de i veleni contratti, e resistere alla putredine, che per analogia possono anche servire contra la peste. Nè c' è da maravigliarsene, da che l' arte medica con tutti i suoi studj nè pure ha trovato finora rimedj specifici a tanti altri mali e malattie di molto minor' importanza e malignità, che non è il crudelissimo della peste. Ora anche la curativa può ben vantare per questo morbo un' infinità di rimedj, pubblicati già in varj ed assaissimi libri, che trattano della pestilenza; ma di nessun d' essi può dirsi con sicurezza

que-

questo guarirà. Anzi è da por mente, che tanto nella preservazione, quanto nella cura ad uno gioverà un rimedio, che nulla poi servirà ad un'altro ferito del medesimo male, perchè concorre il temperamento, e la disposizione interna delle Persone a fare, che sia giovevole ad uno, e inutile nello stesso tempo ad un'altro il medesimo rimedio. Anzi si osserva, che alcuni medicamenti provati efficaci in una peste, non servono poi in altre, essendo che quasi ciascuna peste ha qualche suo proprio e particolar sintoma diverso da quei delle altre. Forse ancora è avvenuto, ed avverrà, che un medicamento sia stato, e sia per essere utile tra i Franzesi, Tedeschi, Inglesi &c. e questo non riesca poi fra gl' Italiani; oltre al vedersi, che ce ne vengono proposti dagli Autori di quei, che sono d'indole contraria per preservare, e per guarire dalla stessa stessissima peste: riflessioni tutte, che rendono anche me perplesso e timoroso nel trattar quì de i rimedj. Ma finalmente un pessimo rimedio potrebbe essere il non voler nè pure tentare veruno di tanti rimedj, che veggonsi ancor quà lodati da i Medici saggi.

Credono alcuni, che non si truovi, se non tardi, rimedio alla peste, e che appunto i contagj facciano tanta strage, prima di cominciare a cedere a i medicamenti, perchè non si giunge a scoprire il proporzionato, se non dopo molte esperienze. Dissi, che così credono alcuni; ma non dirò già, che sia certa questa opinione; perchè non ben sussiste, che tardi si truovi il rimedio; ma sussiste più tosto, che non si truova giammai. In qualsivoglia peste vi ha delle cose strane, la cagion delle quali non si sa rinvenire, almeno con sicurezza, potendo essa attribuirsi alle qualità meno o più fiere del male, alla buona o rea disposizion dell'aria, e de' corpi, o pure a un complesso e concorso d'altre sconosciute circostanze, che la man di Dio unisce per gastigare i Cattivi, e purgare la Terra. Per altro son da avvertire tre tempi diversi di qualsisia peste, cioè il principio, mezzo, e fine. Nel principio ó sia nell' accessione di questo malore, un solo, o pochi almeno saran quegli, che porteranno la peste in una Terra o Città, e la parteciperanno a chi disavvedutamente con esso loro tratti. Costoro quasi infallibilmente morranno, o perchè non sarà conosciuto per tempo il male, o i rimedj non avran forza; o nè pure s' applicherà loro alcun rimedio, essendo tutti sul principio d'un contagio pieni più di spavento, che non s' è all' arrivo di un fiero esercito di Nemici in Paese disarmato, e che gode da gran tempo la pace. Se però conosciuto tal disordine, con pronte ricerche, e rigorosissime determinazioni, verranno scoperte e serrate quelle case, e sequestrate Persone e robe, che possano aver portata, o contratta l' infezione, con separar le Famiglie sospette dal commerzio degli altri, e si provvederà co i profumi alle case e robe loro: la peste sarà suffocata, e forzata a cedere e morire, potendosi con ciò tuttavia pre-

ser-

fervare la Città, perchè il veleno non è per anche invigorito, nè dilatato.

Il mezzo, o sia lo stato della pestilenza, è quando essa ha preso possesso della Città, e scorre liberamente, atterrando chi le capita alle mani, e facendo girar le carrette senza riposo. O sia che allora l' aria stretta delle contrade s' imbeva tutta di quegli aliti, e vapori mortiferi, cagionando con ciò tanta carnificina; o sia che difficilmente possano le Persone, almen le popolari, guardarsi allora dall' ambiente o contatto di qualche aria, Persona, o roba infetta: o sia in fine, che il veleno pestilenziale si truovi allora nel maggior suo auge, malignità, e furore: certo è, che in tale stato di cose i rimedj non sembrano aver forza, e difficilmente si veggono guarir gl' Infermi. Anzi è stato osservato, che alcune Persone, benchè si tenessero chiuse nelle lor case, nè conversassero con alcuno, pure se per altri lor disordini, o casualmente venivano assalite da una febbre, non si fermavano quì; perchè la febbre degenerava poscia in peste. Del pari scrivono alcuni, che altri mali spontaneamente allora si mutavano in pestilenza: il che però potrebbe essere stato cagionato o dalla visita di qualche Medico, o da altre Persone, o robe infette, senza che se ne accorgessero i poveri Infermi. Nel fine poi, o sia nella declinazion del contagio, il male così facilmente non si comunica, nè passa dall' uno nell' altro della stessa Famiglia, e gl' Infetti facilmente guariscono, riducendosi le morti a poco a poco in nulla. Può essere, che dopo avere il morbo perduto il suo pascolo con essersi perduta tanta Gente, venga egli meno, non già perch' esso manchi di malignità, ma perchè manchi a lui la preda; ovvero che restando solamente in vita quei, che sanno ben difendersi o col ritiro, o con altri preservativi, e quei che hanno (e non son pochi) un temperamento talmente opposto alla qualità del male, che anche in mezzo a gli Appestati, e senza alcun preservativo, non ne risentono danno: può, dico, essere, che il morbo non truovi finalmente alcuno, sopra cui infierire; nè fomite, o esca, ove più attaccare il suo incendio; o non gliel lasci trovare il buon governo de' Maestrati, i quali non ommettendo diligenza e premura alcuna di profumi, sequestri, ed altri mezzi, si studino di conservare illesi quei, che fin' allora sono campati.

Contuttociò non sembra nè pure improbabile, che il veleno stesso della peste possa andare a poco a poco smarrendo il suo vigore dopo alcuni mesi di dimora entro d' una Città, tanto che si lasci vincere o dalle naturali forze de i corpi umani, o da quelle de' medicamenti, che dianzi nel suo furore valevano poco o nulla. Anche il morbo gallico sul principio, e per molti anni, era quasi immedicabile, o certo faceva de i terribili danni. Va esso a poco a poco perdendo la sua rabbia, e si lascia medicare con facilità, benchè la ca-

lata in Lombardia di tanti Eserciti dalla parte del Rodano ne abbia tornato ad inferocire alquanto gli spiriti dal 1701. fino a i dì nostri, siccome hò inteso dire da eccellenti Medici, che l'anno osservato. Non m'arrischierò già di dire, che passando il veleno pestilenziale da tanti in tanti altri corpi, si vengano a poco a poco a rintuzzare le particelle acute, fiammeggianti, e maligne, che il compongono; perciocchè sò, che, se da quella Città, in cui esso finisce, passerà ad un'altra fin'allora intatta, si vedrà ch'esso ivi sarà quel vigoroso tiranno di prima. Ma dirò bene, che per un vento, il qual venga a soffiare in quella Città, portando seco o nitro, o solfo, o altri effluvj, e vapori, correttivi dell'aria, e contrarj al veleno pestilenziale, che vien creduto da alcuni formato di particelle d'arsenico, o napello, o aconito: questo potrà infiacchirsi, e divenir tale, che dia poi luogo a i medicamenti, o non sia ivi tanto attaccaticcio, o non conduca sì facilmente alla fossa. Ovvero potrebbe immaginarsi, che tali venti, e vapori, senza cangiar punto la qualità di questo veleno, cangiassero la costituzion dell'aria, e de' corpi umani di quella Città, onde eglino da lì innanzi non sentissero così presto, nè provassero così fiero questo crudelissimo morbo, rendendosi disposti a maggiormente resistergli. Così qualora accade, che contra il costume ordinario infierisca più una peste in tempo di Verno, che di State, probabilmente ciò verrà da qualche pernicioso scirocco, che ostinatamente allora soffi, e con alterare, e mettere in moto il sangue e gli umori, faccia strada alle devastazioni del veleno pestilenziale. La tramontana molte volte ha snervata, o fermata affatto la peste. Guai se da qualche cagione esterna, operante o nell'aria, o ne'corpi, o pure contra le particelle del fermento contagioso, non venisse indebolito, e finalmente estinto questo morbo: non si rimarrebbe esso mai di fare strage nelle Città, finchè vi fosse Popolo. E pure si sà, ch'esso dopo il periodo di alcuni mesi per l'ordinario si estingue, e che talvolta un'improvviso gran freddo l'abbatte affatto.

Comunque sia, Bernardino Cristini scrive, che nel contagio di Roma del 1656. sul principio si adoperavano varj rimedj, ma indarno tutti. Sospetta egli, che non giovassero agl'Infermi del lazzeretto, perchè non erano ministrati al debito tempo da i Serventi, impauriti dal pericolo della morte; ed aggiunge, che non si può esprimere, qual fosse il disordine de i Cerusici; ma che nel progresso del male, cominciò egli con altri Medici a far di belle cure, e a guarir non pochi Appestati. All'incontro il Cardinal Gastaldi nella descrizion di quella peste medesima, ove egli sostenne la Prefettura de i lazzeretti, attesta, essere stati di gran lunga più i Guariti ne' lazzeretti Romani per benefizio della lor natura, che i risanati dal sapere, e dalle ricette de i Medici. Quegl'Infermi, che aveano gagliardia di spiriti vitali, espugnavano il contratto veleno per mezzo di abscessi, o sudori,

effet-

effetti tutti della lor benefica natura, benchè poi pareffero ridonati alla vita dal poffente ajuto delle medicine; ed appunto anche fenza medicamenti guarirono molti da i buboni. Di più fcrive egli, effer fi conofciuto alle pruove, che niuno feppe trovare un vero e fpecifico antidoto contra quella peftilenza; che i medicamenti giovevoli agli uni, riufcivano poi nocivi ad altri; e che meno degli altri Medici conobbero, o feppero medicare tal morbo quei, che fi credeano più barbaffori nella profeffione medica; e in fine, che tanti bei rimedj, e configli fuggeriti da i libri de' Medici, o dalla lor viva voce, o mandati anche dagli Stranieri a Roma, in foccorfo di quella mifera congiuntura, più tofto portarono confufione, che follievo; e ancorchè per avventura aveffero giovato in altre pefti, in quella fi trovarono vani, e talvolta ancora dannofi.

Quefte fon cattive nuove. Contuttociò non bifogna perderfi di animo. Certo io per me fono abbaftanza perfuafo (e di quefto fentimento fono anche tutti i Medici, non ciarlatani, nè ipocriti, ma galantuomini) cioè che la guarigion dei mali venga per lo più dalla Natura, vera medicatrice d'effi, qualora è alle fue forze permeffo il fare le feparazioni ed efpulfioni de' cattivi umori, nel che confiftono le vere crifi. Ma credo ancora del pari, che il dotto e giudiziofo Medico poffa contribuir molto alla falute de gl'Infermi, prefcrivendo opportunamente rimedj, che ajutino i movimenti regolati della Natura, e che in certo modo la correggano, fe talvolta ella fceglie le ftrade non convenienti, o pure fe caccia fuori con difordine gli umori confufi, e non peranche ben feparati. Perciò ficcome può effere, che alcuni Medici Romani, fi faceffero vento alla barba con troppa facilità nell'attribuire a fe la guarigion di tanti, così può darfi cafo, che anche il Cardinal Gaftaldi fi dilungaffe alquanto dal vero nell'afcrivere al folo benefizio della Natura ciò, che ancora fu benefizio d'alcuni medicamenti, opportunamente dati, e trovati buoni in quella occafione. Paffiam dunque avanti per confultare ancor qui la medicina, di cui in fine, non oftante tutta la fua incertezza e debolezza, fi dee fare anche ne'tempi di pefte un gran capitale.

Ma prima d'accennare ciò, che può effere utile, convien dire quello, che può nuocere. Il Mercati, il Mercuriale, il Forefti, il Maffaria, Zacuto Portoghefe con altri infigni Medici foftengono, che s'abbia da *cavar fangue* nel principio del male a gli Appeftati, mettendo mano a varj raziocinj, e tefti de' Medici antichi, e il Settala cita anche la fperienza fua. Certo non è improbabile, che in qualche pefte ciò fia ftato di giovamento; io però inclino a credere, che quefte lodi del falaffo fiano procedute dall'offervazione di foli pochi cafi, che non baftano a fiffare una decifion legittima, o pure che s'effo giovò, fu per cagion de'fintomi, e non della pefte medefima; e però quando non ne appariffero chiari da un'

accurata ispezione i suoi buoni effetti, quanto a me senza fallo non mi lascerei allora cavar sangue; e quando la sperienza non gridasse in contrario, consiglierei anche a tutti gli altri il non lasciarsi aprire la vena in casi tali: si se fanno conto della loro pelle. Un'altra folla d'eccellenti Medici, fra' quali il Fracastoro, il Cardano, il Fernelio, il Platero, il Salio, il Riverio, il Barbetta, il Doleo, il Sorbait, il Waldschmidio, e per tacer di tanti altri, il celebre nostro Falloppia, asseriscono, che questo è un colpo mortale, recando non solamente ragioni, e testi migliori, ma anche la sperienza, vera maestra in simili dispute. Il Falloppia scrive, che nella lunga peste, che dal 1524. durò in Italia fino al 1530. morirono tutti coloro, a' quali fu cavato sangue; e molti, che se ne guardarono, salvarono anche la vita. Anche il Pareo interrogò una gran moltitudine di Medici, e Chirurghi trovatisi nella peste del 1565. che infestò quasi tutta la Francia, e n'ebbe per risposta, che nessuno campò dopo il salasso, risanati all'incontro moltissimi coll'uso de' soli alessifarmaci. Lo stesso fu osservato in altre pestilenze dall' Andernaco, da Arrigo Fiorentino, dal Dodoneo, Minderero, Hildano, Gesnero, Bauhino, e da altri assaissimi rinomati Fisici, che per brevità tralascio. E per parlare de' contagj più recenti, abbiamo anche l' attenta osservazione del Diemerbrochio, il quale ci assicura, che chiunque ferito dalla peste de' suoi giorni era salassato, indubitatamente, e presto moriva. Anzi osservò egli di più, che gl' Infermi d'altri mali se si lasciavano aprir la vena, poco dopo venivano presi dalla peste; e che anche a moltissimi de i Sani dopo il salasso incontrò la medesima disgrazia. Misera condizione degli Uomini, diventando carnefici nostri, quei che sono scelti per conservare la nostra vita. Abbiamo ancora dal Cristini, che nella peste di Roma del 1656. fu perniciosissima la cavata del sangue, notizia confermata medesimamente dal Cardinal Gastaldi con dire, essersi avverata anche allora l'osservazion del Falloppia, il quale narra, che un Medico famoso de' suoi tempi fece cavar sangue a mille Appestati, e che appena due scamparono dalla morte. Aggiunge però il Gastaldi, che fu men dannoso il taglio della safena per alcuni pletorici e robusti. Finalmente anche nella nostra Città, grassandovi la peste nel 1630. fu stampato un'avvertimento, in cui si faceva sapere, come osservato in varie Città; che il cavar sangue, e dar medicine da purgare il ventre, affrettava irremissibilmente la morte a i Malati, e probabilmente uccideva alcuni, che sarebbono guariti. Il punto è importantissimo, e però mi son qui diffuso. Tuttavia concepisco io molto bene, che in alcune pesti la sperienza possa far conoscere utile la cavata del sangue, almeno per le complessioni pletoriche, e solo in principio, o pure quando il morbo cagionasse sintomi di pleuritidi, o altre infiammazioni; al che i saggi Medici porranno ben mente. Il moderno contradittore d'Ippocrate Michele Sinapio scrive, che a quanti della Corte del Principe di Radzvil Ambascia-

tor

tor di Polonia a Vienna fu aperta la vena nella peste dell'1679. tutti guarirono, morti all'incontro quei d'essa Famiglia, che se ne astennero. Aggiungo di più, insegnare il Sidenam, che il salasso, purchè fatto con larga mano, e replicato più volte, prima che escano fuori i buboni, giova assaissimo; e nuoce solo il cavarne poco, o pure l'aspettare a cavarlo dopo l'uscita de i tumori. Cita la sperienza sua, e l'autorità di Leonardo Botallo. Così egli; la disgrazia però si è, che lo stesso Sidenam in fine vedendo, che questo suo metodo zoppicava forte, abbandonò i salassi, e si diede anch'egli ai sudoriferi, che trovò men pericolosi, e più utili. In una parola ci vuol qui gran cautela, trattandosi d'un rimedio, che può essere anch'egli pestifero.

La medesima ragione ha poi fatto, che anche il cavar sangue colle *ventose*, e colle *sanguisughe*, o colle *scarificazioni*, venga riprovato da qualche eccellente Medico, tuttochè Galeno conti una Storia di una scarificazione ben fortunata in una gamba, da cui poscia han preso motivo altri di lodare un tal tentativo ne' tempi di peste, con citare anch'essi dal canto loro qualche pruova fortunata. Oltre a questi pericolosi rimedj chirurgici, è da avvertire il pericolo medesimo in un'altro, che è farmaceutico. Certo non meno dei *salassi* ha fatto conoscere la sperienza, che le *medicine solutive* del ventre in tempi di peste, e prima che la natura avesse sciolto il morbo degl'Infermi, erano veleni, conducendo in breve alla morte con una diarrea, che teneva lor dietro: il che si verificava eziandio nei corpi pieni di mali umori; essendosi all'incontro osservato, che la stitichezza del ventre non noceva ad alcuno. Imperocchè non hanno le medicine purgative ingegno da scegliere e votare con distinzione gli umori, nè hanno forza di purgarci dagli umori cattivi; potendo anzi con gli scioglimenti, e con le precipitazioni, che cagionano, corrompere i buoni, e dissipare ed infettare gli spiriti, i quali nella pestilenza, più che in qualsivoglia altro male, bisognerebbe che fossero puri, e vigorosi. Perciò Ippocrate, Cornelio Celso, il Fernelio, il Sarraceno, il Fracastoro, il Palmario, il Cardano, l'Acquapendente, il Barbetta, ed assaissimi altri de i più rinomati Medici, riprruovano colla sperienza alla mano in tempo di peste i purganti; e nel secolo prossimo passato le infelici pruove d'alcuni insegnarono troppo agli altri di astenersene per non accrescere i mali della pestilenza. Anche il Marchino, e il Grillot lasciarono memoria, che nella peste di Firenze del 1630. e 1631. e in quella di Lione del 1628. furono perniciosissimi i Purganti. Aggiungono che i Salassati morirono quasi tutti: il che ci fa svanir fra le mani l'autorità del Rondinelli da cui nella descrizione della medesima peste di Firenze fu notificato ai Posteri, essersi allora *veduto per isperienza, che nel principio del male, mentre l'Ammalato aveva buone forze, quegli, a chi si cavava sangue, la maggior parte guarivano, se bene fosse apparito o il bubone, o il carbonchio, con questa eccezione però di*

ser-

farlo parcamente, e molto meno di quello che per l'ordinario si farebbe, &c. La conclusione pertanto si è, non essere molto da fidarsi di chi ha cotanto esaltato i salassi, e gli *evacuanti*, anche violenti, per chi è preso dal morbo pestilenziale, mentre nè pure i lenienti, e nè pur le pillole di ruso, sogliono allora, se non recar nocumento a chi è già infermo. Non sono tanto pericolosi allora i *clisterj*, o sia i *lavativi*; anzi per parere di alcuni riescono utili. Ma perchè l'uso loro vien riprovato dalle ragioni di altri, e quel che è più, da sperienze in contrario, perciò converrà andar cauto a valersene. Così gli *emetici*, o *vomitorj*, anche stibiati, dei quali son tanto amici i Chimici, ed alcuni Oltramontani, ed Empirici, per disgrazia talvolta di chi in loro s'incontra, benchè dal Cardinal Gastaldi venga scritto, che talora parevano giovevoli nella peste di Roma, dati nel principio del male, tuttavia per l'ordinario in tempi di peste si son fatti conoscere per ajutanti, e sergenti della morte. Così attestano insigni Autori. In somma egli è una gran felicità l'incontrarsi in Medici, che rendano, se è possibile, agl'Infermi la vita; ma non è minore, o è anche maggior felicità il trovar Medici, i quali sappiano non levar la vita ai miseri Infermi, che pure tanto si fidano del loro ajuto. Passiamo ora a rimedj più accertati in tempo di peste, perchè conosciuti per giovevoli, o almeno per non nocivi.

C A P. V.

Sudoriferi uno dei rimedj più commendati nella cura della peste. Varie ricette di questi.

SUbito che si scorge l'Uomo preso dal morbo contagioso, cerca di dargli soccorso la medicina con *sudoriferi*, e con *antidoti* creduti opposti alla corruzione, proccurando o vincere in casa il fermento pestilenziale, o di ridurlo alla cute, e di espellerlo fuori. Per conto dunque del far sudare, io non voglio tacere, che il Cardinal Gastaldi ragionando della peste di Roma, dice, che un tal rimedio talvolta fu utile, e talvolta ancora nocivo; e che i sudoriferi si formavano di pietra bezoar fino a cinquanta grani, o pure di polvere viperina, o di bacche di lauro, e di simili cose, con riguardo sempre a i varj temperamenti. Anche il Sidenam truova in questa operazione degl'incomodi, o perchè cagioni frenesie in chi difficilmente può sudare, o perchè impedisca il nascere, o faccia tornare indietro i buboni, che potrebbono essere più legittimi abscessi del male. Nulladimeno la comune opinione si è, che il promuovere sulle prime il sudore a i Feriti dalla peste, possa e soglia riuscir loro di sommo giovamento, purchè si faccia con prudente moderazione, e con diversi riguardi alle forze, al sesso, all'età, al paese, e alla stagione. Lo stesso Si-

Sidenam, come dicemmo, lasciati stare i salassi; si diede in fine tutto a i sudoriseri, co'quali confessa d'aver guariti moltissimi.

Un'infinità di *sudoriferi* ci vien suggerita da i Medici: io trascegliero quei massimamente, che son più facili a trovarsi, o a comporsi, e che possono venire più prontamente alle mani della povera Gente, rimettendo al discernimento de' Medici il prescrivere quei, che meglio converranno, secondo la disposizion degl'Infermi, e del morbo: vero è però, che non è sempre in mano de' Medici il far sudare; e in oltre dubito io, se certi generosi diaforetici meritino le lodi, con cui sono esaltati, appunto perchè forse troppo generosi, credendo io, che possano adoperarsi con profitto maggiore quei, che senza far troppa violenza alla natura, e agli umori son buoni da promuovere benignamente il sudore. Per altro a tal crisi la natura suole inchinare nel morbo pestilenziale. Appena dunque si scuopre alcuno ferito della peste, che dovrà egli mettersi in letto, e preso uno de' seguenti diaforetici, a cui beverà dietro, un'ora dopo, un poco di brodo caldo, si coprirà bene, affinchè si provochi il sudore; replicando poi varie volte lo stesso rimedio, e ajutando con qualche cibo, o bevanda il corpo, subito che si sentirà infiacchito dall'espansione degli spiriti ed umori.

Sudorifero I.

Prendi una cipolla bianca, e scavala alquanto, poi mettivi dentro scrupoli 4. di triaca, e ricopertela col tassello, o pezzo prima levato via, e involta in carta sorbitrice bagnata d'aceto, fella cuocere o arrostir lentamente sotto le ceneri calde. Dipoi spremuto quanto puoi il sugo, aggiungivi aceto semplice, o bezoartico onc. 1. e bevi. Alcuni fanno cuocere nella cipolla anche della ruta, e un poco di zafferano, e d'acquavite.

Sudorifero II.

℞. *Triaca dram. 1. aceto di vino generoso, o di calendola, o bezoartico onc. 2. olio di ginepro gocce 7. o mezzo scrup. o un intero. Mischia insieme, e fanne bevanda. Scrivono, che sia efficacissima per far sudare.*

Sudorifero III.

℞. *Foglie di ruta fresca manipolo 1. pestale nel mortajo, e unisci loro aceto bezoartico, o di calendola onc. 2. spremi forte; e al sugo colato aggiugni sale d'absintio scrup. 1. e mez. triaca, o diascordio dram. 1. o scrup. 4. mesci, e fanne bevanda.*

Sudorifero IV.

℞. *Radici di petasitide, angelica, eleneo, ana dram. 1. erbe ruta, cardo santo, scordio ana mez. manipolo. Vino bianco quanto basta. Si cuocano secondo l'arte, e si colino. Prese di questa colatura 2. o 3. once aggiugni sale di scordio, o di cardo santo scrup. 1. triaca scrup. 2. e fanne bevanda.*

Sudorifero V.

℞. *Radici di dittamo, petasitide, ostruzio, angelica, ana dram. 2. scordio, cardo santo, ruta, ana mezzo manipolo. Si cuocano per qualche tempo in parti*

ti eguali di aceto e vino; e la colatura ſpremuta ſi beva.

Sudoriſero VI.

℞. *Radici d' angelica, imperatoria, enula campana, ana dram. 1. ſcordio, cipreſſo, ſalvia, abſintio, o ſia medichetto, cardo ſanto ana manipol. 2. artemiſia, celidonia ana manipol. 1. aniſi, bacche di ginepro onc. 9. cannella, garofani peſtati mez. dram. ſi ſecchino ben l' erbe; poi metti ogni coſa in infuſione in 2. lib. di vino bianco ottimo; e laſciavilo per 3. dì in bagno maria. Diſtilla, e ſerba il liquore in vaſo di vetro ben ſerrato, per quando ne avrai biſogno, perchè veramente è efficace. Si prenda mezzo bicchiero di queſt' acqua, e vi ſi metta dentro triaca dram. 1. confezion di alchermes dram. 2. diſſolvi tutto e bevi per ſudare. Si piglia ancora della ſuddetta acqua per preſervativo la mattina digiuno due volte la ſettimana, quanto è un bicchierino d' acquavite.*

Sudoriſero VII.

℞. *Oſimele onc. 1. aceto onc. 3. ſugo di cipolla onc. 1. meſci, ſcalda, e bevi. Con tal bevanda Michele Mercati narra, che nella peſte di Sicilia molti Appeſtati ſudavano aſſai, e ſi liberavano.*

Sudoriſero VIII.

℞. *Aceto forte onc. 4. mitridato onc. 1. diſtempera, e bevi. Scrivono, che ancor queſto faceva guarir molti.*

Sudoriſero IX.

Altri in eſſa peſte davano polvere di bacche di lauro dram. 1. e mez. in acqua di cardo ſanto o in altra ſimile, e faceano guarir molti. Anche il Criſtini dice d' aver provato con buon' effetto queſto ſudoriſero.

Sudoriſero X.

℞. *Sugo di calendola, o pur di verbena, o di tormentilla, o di zedoaria, o di ſcabbioſa, o di cardo ſanto, o di ruta capraria. Chiarificato con zucchero, e riſcaldato, ſe ne diano all' Infermo onc. 3. o 4. e poi ſi cuopra bene. Aggiungendoſi mez. dram. di triaca, ſarà meglio. Ma non ſi tardi a dar tali ſughi più di 7. ore dopo ſcoperto il male.*

Sudoriferi varj XI.

℞. *Tormentilla, o angelica, o biſtorta dram. 1. ovvero contraerba, o bolo armeno ſcrup. 1. oppure radici d' ariſtologia tonda, di dittamo bianco, di tormentilla, ſcorze di cedro, ſcandali roſſi, bolo armeno, an. dram. 1. canfora mez. dram. zucchero mez. onc. Meſci tutto, e prendine dram. 1. per volta 2. volte il giorno con qualche acqua cordiale. Ovvero prendi radici di contraerba, o di biſtorta, bacche di ginepro, e di lauro ana dram. 1. canfora meza dram. e fa come ſopra.*

Sudoriſero XII.

℞. *Sugo di cipolla bianca, di milleſoglie, di ruta, parti eguali. Aceto fortiſſimo a diſcrezione quanto baſta. Si meſcoli tutto, e ſe ne formi bevanda calda, dandone 2. terzi di un bicchiero all' Infermo da 6. in 12. ore doppoichè è ſcoperto appeſtato, ed anche più preſto ſe ſi può.*

Sudo-

Sudorifero XIII.

℞. *Cipolla cotta, e pestata in mortajo: Infondi 4. o 5. cucchiai di aceto bonissimo. Cola con pezza di lino, e danne all' Infermo per farlo sudare.*

Dicono ancora, che serve molto bene a far sudare alquanto di *polvere di radici di angelica* in un bicchiero di acqua della stessa pianta, replicando ciò ogni 7. ore, e mancando l' erba fresca da farne acqua, si può farla con infusione, o decozione della radice. E' decantata anche la *polvere di bacche di edera* colte ben mature, e seccata all' ombra, prendendola in un mezzo bicchiero di vin bianco buono. Le bacche esposte alla tramontana si credono di più virtù. Se in luogo di ciò darai 3. once di *acqua* distillata di esse *bacche* fresche, attestano che se ne vedrà più felice l' effetto. Ottimo per far sudare la Gente povera scrive l' Etmullero, che è il darle alcuni capi d' *aglio* ben pestati con *aceto* o *vin* generoso. Anche 2. once di *sugo di cipolla bianca* con mezz' oncia di *aceto* ottimo in *acqua di cardo santo*, o in altre simili, bastano per far sudare. Lo stesso otterrai bevendo un bicchiero di *decozione di foglie e bacche di ginepro*, o pur quella di *cardo santo*, cotta insieme con una dramma di *triaca*, o anche prendendo prima la triaca in un bocconcino, e poi bevendole dietro la decozione. Ovvero cotta che avrai una *cipolla*, infondila in *aceto rosato*; cavala dall' aceto, e spremila; aggiungi poscia a tal sugo una dramma di *triaca*, e un' oncia di *siroppo di agro di cedro*. Parimente mezza dramma o due scrupoli di *fior di solfo*, o di *solfo sublimato*, che è lo stesso; presa con 3. once di *aceto* tepido comune, fa egregiamente sudare. Pietro da Castro scrive, che nella peste di Roma del 1656. sommamente giovò il dar 2. dramme di *solfo* ben polverizzato con due o tre once di buon' *aceto*. E' tenuto ancora per facilissimo sudorifero il *solfo vergine* con sale, bollito in vino a bagno maria, o pure quello del crollio. Lo stesso dicono del *sale di frassino* preso in acqua di cardo santo al peso di 12. grani. Oltre a ciò un bicchier di *vino bianco* potente con alquante gocce di *spirito di vitriuolo*, ma moderatamente, e non in guisa che diventi brusco, servirà egregiamente ad ottener l' intento: il che però camminerà nel supposto, che la peste sia dissolvente, come poi cercheremo. Teofrasto anch' egli il loda; e l' Untzero tiene, che questo *spirito* sia uno de i migliori medicamenti contra la peste sì per preservarsi; come per curarsi, e cita moltissimi Autori, che son dello stesso parere. In fatti la ragione si accorda con tale sentenza, se non che avendo esso del corrosivo, potrebbe lo stomaco risentirne grave nocumento, ove con qualche intemperanza, e senza la compagnia di molto fluido si prendesse. L' *olio di vitriuolo* anch' esso è stimatissimo. Entra esso nel seguente

Sudorifero XIV.

℞. *Estratto di cardo santo, sale d' assenzio, ana scrup. 1. sale di cardo santo mez. scrup. triaca dram. 1. acqua triacale, e di cardo santo, ana onc. 1.*

olio di vitriuolo gocc. 15. *mescesi*, *e fanne bevanda*.

Le bevande tutte hanno da esser caldette. Già si sà, che per far sugo di qualunque erba, convien pestarla in mortajo; spremerla forte, e lasciare, che il sugo deponga le parti più grosse. Chi avesse abborrimento al sugo dell' erbe crude, le faccia cuocere in poca acqua, e non tanto che sfumi tutto il balsamico, e spremute poi ben bene esse erbe, ne beva quella decozione, entro la quale chi ancor volesse far cuocere un poco di carne, può farlo.

Buona parte de i sudoriferi fin quì descritti, è stata da me a bello studio trascelta, per essere d' ingredienti e materie facili a trovarsi, e a manipularsi, e di poca spesa sul riflesso di somministrar consigli, e soccorsi alla Gente povera, o poco comoda, cioè a i più del Popolo. Del resto i Medici, la giurisdizione de' quali io non pretendo di usurpare, potran suggerirne non pochi altri di composizioni più strepitose; le quali può essere, che facciano miglior' effetto, ma può anche essere, che non uguaglino talvolta il valore di alcune più semplici. Certo s' io riferissi come utile sudorifero una modesta bevuta di *aceto* fortissimo con un poco di *Sale*, questo non averebbe passaporto presso di alcuni; e pure per attestato di qualche insigne Medico non poca Gente colta dalla peste s' è osservata guarir prestissimo dal pericolo con tal sudorifero preso sul principio del male, perchè cagione a loro di un sudor copiosissimo. In una cosa poi non si potrà fallare, e sarà nell' aggiungere, quando non manchi il comodo, ad alcuni de' suddetti diaforetici qualche ingrediente antipestilenziale di più, come sarebbe un poco di *mitridato*, di *triaca*, o di *diascordio*, o pur qualche acido, come l' *aceto*, il *sugo di cetro*, l' *olio* o *spirito di vitriuolo*, o il *sale d' absintio*, o simili. Veggo ciò fatto da eccellenti Medici. E perciocchè alle pruove si può truovare, che alcuni sudoriferi riescano deboli pel bisogno degli Appestati, ne riferirò alcuni altri più potenti nel seguente capitolo, e finirò il presente con rapportare la ricetta di un' acqua, ed estratto di maggior vigore, ma troppo laboriosa, insegnata, e praticata dal Diemerbrochio con felicissimo, per quanto egli scrive, e maraviglioso successo nella peste del suo Paese. La mischiava però egli con alcun' altro de i medicamenti antipestilenziali poco fa accennati, o con *sale di ruta*, o di *cardo santo*, o di *scordio*, o con *estratto di angelica*, o di *cardo santo*, o coll' *aceto bezoartico* riferito di sopra nel cap. III. ovvero con *bolo armeno*, o con *terra sigillata*.

Acqua sudorifera [illegible]

℞. *Radice d' ostruzio*, *o sia d' imperatoria*, *petasitide*, *angelica*, *carlina*, *valeriana*, *ana onc.* 2. *e mez. radici di enula campana*, *scorze di aranci secche ana onc.* 3. *erbe scordio*, *absintio ana onc.* 2. *cardo santo onc.* 3. *fiori di rose rosse*, *mez. onc.*, *di stecade dram.* 3., *bacche di ginepro onc.* 2. *e mez.*, *semi di cardamomo minore dram.* 5. *cinnamomo eletto onc.* 1. *tutte queste cose siano secche*, *si tritino insieme*, *e si pestino grossamente in mortajo di pietra*,

tra, infondendovi poi vino bianco buono mediocre lib. 22. acqua di rose lib. 2. serrato bene il vaso, stieno per 10. dì in infusione, e di poi vi si aggiungano queste altre erbe verdi, e fresche, tagliate minutamente, e pestacchiate, cioè foglie di ruta manipoli 6. tanaceto manipoli 4. rosmarino, pimpinella ana manipoli 1. e mez. stieno insieme in infusione per altri 8. o 10. giorni, movendole ogni dì con una bacchetta. Dipoi mettivi dentro sugo di cedro lib. 2. stieno in infusione per 3. o 4. altri giorni, e poi fatto bollir tutto leggiermente al fuoco, si coli, e si sprema gagliardamente nel torchio. La colatura spremuta si distilli in bagno maria, o nella rena per lambicco di vetro.

Soggiunge l'Autore la preparazion di un' estratto dalla fecce nel modo seguente:

Quello, che dopo la distillazione resta nel fondo aggiuntavi acqua di cardo santo, si ha da colare per carta sorbitrice; e tal colatura si ha da efficcare a lento fuoco, tantochè giunga a consistenza di estratto, il quale si ha da salvare pel bisogno. Abbiam dato il nome di magistrale a questo estratto.

CAP. VI.

Altri medicamenti per curar la peste. Quali usati ne' contagj del 1630. e 1656. Canfora commendata assai, e varie composizioni canforate. Solfo, e suoi pregi contra la pestilenza. Bolo armeno. Triaca, diascordio, ed altri antidoti o lodati, o riprovati.

PEr espugnare l'interno veleno della peste hanno sempre studiato i Medici, ma senza trovar finora medicamento alcuno sicuro, specifico, ed universale. In difetto di ciò si sono eglino rivolti a prescrivere que' rimedj, che per la lor naturale attitudine sono, o pajono contrarj a i veleni, ed atti ad impedire, o correggere la corruzione, o il troppo, o troppo poco modo de i fluidi del corpo umano, e non senza apparenza di aver' eglino con ciò ajutata di molto la natura, allorchè ne seguita la sanità degl' Infermi. Egli è incredibile, quanta copia di radici, erbe, fiori, frutta, semi, olj, pietre, sali, estratti, siroppi, conserve, conditi, minerali, polveri, elettuarj &c. ci venga posta davanti ne i libri loro col bell' elogio di medicamenti efficaci o mirabili contra la peste, sì semplici, come composti. Io non prenderò quì ad esporre, come fa l'Untzero con assai curiosa minutezza, ad una per una tutte l'erbe, radici, frutta &c. che servono, o si pensa che possano servire contra i morbi pestilenziali. Non crederebbono nè pure gli altri a me, siccome io non credo a tanti discorsi prolissi de gli altri intorno alla virtù di sì gran copia di medicamenti. E dopo ancora che avessi riferito tutto, ci resterebbe da imparare a fare il Medico (che tale non son nè pur' io) per sapere a chi convengano questi medicamenti, e come si abbia a mescolare ed usa-

re ora questo, ed ora quello: cosa nondimeno anche difficile per gli Medici stessi, perchè dipendente dal giudizio pratico, e dalla prudenza, con la quale per colpire nel segno s'hanno da considerare non solamente il mal della peste, ma ancora i sintomi, che l'accompagnano, e il temperamento, le forze degl'Infermi; ed altre non poche circostanze, dalle quali nascono diverse indicazioni. Mi ristringerò io dunque a notar solamente i primarj; e più facili de' medicamenti e rimedj, che son creduti a proposito per guarire, piacendo a Dio, il morbo della pestilenza. E sono principalmente, per quanto ho ricavato da varj Autori, gli *aromatici*, e *balsamici*, de' quali vien creduto che possano col loro sale volatile oleoso resistere, dichiam così, alla corruzion de gli umori; e i *diaforetici*, o sia *sudoriferi*, prescritti con intenzione di espellere fuori della cute il veleno pestilenziale, ed ajutar la crisi più salutevole, che possa tentar la natura. Hanno pure tra questi alessifarmaci il luogo loro, e le lor lodi molti *acidi*, i quali possono in alcune pesti impedire o levare lo squagliamento e sfibramento de gli umori, e del sangue, e talvolta ancora, secondo il parere di alcuni, o col precipitare, o col dar tuono alle fibre, contribuire all'operazion del sudore, alla quale dee allora particolarmente mirare la diligenza de i Medici.

E primieramente nella peste del 1630. per quanto apparisce dall'avvertimento stampato allora in Modena, si vede, che in molte Città fu costume, subito che appariva la vanguardia più ordinaria del morbo contagioso, cioè febbre mista con dolore di capo, il prendere in bevanda alquanto di *polvere*, creduta *cordiale* con un poco di brodo, o *acqua di scorzonera*; ed ungere la region del cuore con *olio del Gran Duca*, o del *mattiuolo*. Poco dopo si bevea una dramma di *tiriaca*, o di *elettuario* del *mattiuolo*, distemperata in 6. once dell'acqua suddetta, o in altra simile, per promuovere il sudore, dopo il quale solevano uscire i carboni, o buboni. Il *corno di cervo*, la *terra sigillata*, e gli *occhi di granchio* si costumavano ancora con profitto: cose nondimeno, che non veggo tenute per rimedj di gran forza contra il ferocissimo assalto della pestilenza. Anzi so, che essendo stato osservato da altri, che i *coralli*, gli *occhi di granchio*, e la *creta* sono medicamenti, che opprimono l'acido: e levano l'appetito, perciò venir consigliato, che si vada canto a valersene nelle pesti, le quali pur troppo sogliono indurre inappetenza. Non truovo poi, qual altro preciso rimedio giovasse allora, se non era il ben curare i carboni, e buboni: del che parleremo a suo luogo. E' bensì notato ivi, che tutti gli altri esperimenti contra la febbre pestilenziale di quel tempo riuscivano vani, e che nella forma suddetta quasi tutti cominciarono a guarire: il che però si noti essere stato avvertito solamente nella declinazion della peste, lasciando ciò dubitare, che forse nel suo furore anche il mentovato metodo riuscisse inutile, siccome avviene allora di tanti altri medicamenti.

Nel

Nel contagio di Roma del 1656. per quanto abbiamo dal Cardinal Gastaldi, parve che giovassero le seguenti cose. Cioè scoperta in alcuno la malattia pestilenziale, ungergli la region del cuore con l' *olio del mattiuolo*, o della comunità di *ferrara*, o del *gran duca*, e simili; dargli prontamente bocconi cordiali di *confezion di giacinto*, d' *alchermes*, e altri di tal fatta; nel secondo giorno fargli bere *sugo di cedro* mischiato con *acqua triacale*, e con alquante gocciole di *spirito di vitriuolo*; e con polvere di *bolo armeno* in brodi, o acque distillate di *galega*, *scabbiosa*, *sonco*, *scorzonera*, e simili alessifarmaci. Di più parea salutifero l' applicare i *vescicanti* nel principio, particolarmente alle gambe. Si offervò ancora giovevole nello stesso ardore della febbre il bere delle *orzate*, e spezialmente nel tempo estivo, temperandosi anche la sete col tener in bocca *sal prunello*. Bernardino Cristini espone anch' egli il metodo da se tenuto in medicare nella medesima peste di Roma. Certo farà egli prendere più coraggio a chi subito voglia accomodar la sua fede a quanto egli lasciò scritto nel suo libro intitolato *Arcana Riverii*. Chi però non crede sì tosto alle magnifiche promesse de' Chimici, nè si lascia incantare da i grandi, o strani nomi delle cose, anderà lento a fidarsene.

Secondo lui, per medicare allora gl' Infetti, non v' era cosa più potente delle *confezioni ristorative* in forma soda o liquida, prese per bocca, e massimamente giovavano i *bezoartici diaforetici*, o sia *sudoriferi*. Prescriveva egli in forma soda il seguente

Antidoto curativo.

℞. Conserva di fiori di borraggine, di rose, di viole ana mez. oncia, fiori di cedro, di pomi medici, de anthos ana dram. 2. conserva di tutto cedro, radici di tormentilla, d' angelica, bistorta, scorzonera, contraerba ana dramm. 1. confezion d' alchermes, di giacinto ana dram. 1. e mez. unicorno vero, bezoartico animale, corno di cervo, bezoartico solare, joviale, lunare, minerale, ana mezza dram. mischia insieme, e prendine un cucchiajo per volta cinque o sei volte il dì, come ancor nella notte.

Antidoto curativo in forma liquida.

℞. Acqua di cardo santo, di scorzonera, di ruta capraria, di borraggine, di scordio, di acetosa, di rose, di tutto cedro ana onc. 6. spirito di solfo dram. 1. essenza di triaca, di contraerba, di ginepro, d' angelica, di carlina, di tormentilla, di bistorta, scorze di cedro, elixir vitae, elissire di proprietà, balsamo di vita, balsamo di salute, ana mez. scrup. mischia insieme, e prendine 2. onc. per volta quattro o cinque volte il dì, e altrettante la notte.

Questi medicamenti, se crediamo all' enfasi del suddetto Autore, faceano de i miracoli, richiamando gli Uomini ad una nuova vita; e quantunque possa parere diversamente a molti Medici, pure tal sorta di rimedj fra gl' infiniti, che furono adoperati, questa dice egli che fu divina. Aggiunge d' aver egli dato ad alcuni Infermi con de i

bezo-

bezoartici bolo armeno, *e terra sigillata*, che a questo effetto son decantati da molti per mirabili; ma che in quel contagio servivano solamente a far del male, nè mai operavano bene. Ordinava egli per le stanze de' Malati, affinchè non s' infettassero anche le camere e case de i Sani, alcuni prosumi di legni di *ginepro*, *cipresso*, *incenso*, *mirra*, *belzoino*, *storace calamita*, e simili. Erano profumi più gagliardi quei, ch' egli due volte il giorno adoperava nelle stanze sue, e de' suoi Amici, cioè le *fecce di regolo antimoniale*; ma perciocchè riesce troppo ingrato l' odore sulfureo, vi aggiungeva pastelli composti di *storace*, o altri simili grati odori: con che egli, e tutti i suoi Amici si conservarono sempre sanissimi in mezzo a i lazzeretti.

Passiamo noi innanzi a cose forse più sicure. E primieramente la *canfora* nella cura della peste è esaltata dal Goclenio, dal Cratone, dal Minderero, dal Sennerto, e da altri per uno de' più potenti ed efficaci rimedj, e alcuni la tengono quasi il migliore di tutti. Fra gli altri l' Etmullero scrive, che la canfora leva la palma a tutti gli altri alessifarmaci nella peste. Certo in lodarla assai s' accordano i migliori Medici, considerata la sua qualità, e attesi i buoni effetti, che ne ha fatto veder la sperienza. Perciò abbiamo da gli Autori varj medicamenti, ne' quali entra la canfora. Il Minderero loda come più utile di tutti i più preziosi bezoartici, purchè non vi siano dolori gagliardi di capo, o di ventricolo, la seguente polvere descritta anche dal Platero, e dal Diemerbrochio, e commendata dal Follino.

Polvere canforata.

℞. *Zucchero candito dram. 3. zenzero bianco dram. 2. canfora dram. 1. Si faccia polvere: La dose è di dram. 1. in liquore convenìente, e si beva.*

Il Riverio prescrive quest' altra, di cui dice essersi egli felicemente servito.

Altra polvere canforata.

℞. *Bezoartico minerale dram. 3. sal prunello dram. 2. canfora dram. 1. Se ne formi polvere, e se ne prenda dram. 1. in acqua di cardo santo, o altra conveniente.*

Il Cratone si valeva d' un' elettuario, lodato poi come eccellente da altri Medici. Eccone la ricetta.

Elettuario canforato.

℞. *Scordio dram. 3. tormentilla, dittamo bianco, zedoaria, genziana, angelica, garofanata ana dram. 1. zafferano, canfora ana scrup. 2. polverizzato sottilissimamente tutto si spruzzi con acqua di cardo santo, in cui siano state disciolte 2. dramme di triaca, e con siroppo di sugo di cardo si formi elettuario.*

Fu anche dal suddetto Cratone composta, e poi lodata da altri la seguente

Polvere canforata.

℞. *Radici di tormentilla dram. 3. dittamo bianco dram. 2. ossa di cuor di cer-*

cervo, *sandalo rosso ana dram.* 1. *canfora scrup.* 2. *mischia insieme*, *e fanne polvere*. *La sua dose è di dram.* 1. *in liquore conveniente*.

Cornelio Gemma formò un' altro elettuario canfarato, con dire d' averne egli e suo Padre provato felici effetti.

Altro elettuario canforato.

℞. *Canfora part.* 1. *zenzero bianco part.* 2. *zucchero rosato part.* 4. *vino quanto basta*. *Mescolato tutto ben bene*, *se ne formi elettuario*, *e se ne dia una dramma all' Infermo per farlo sudare*.

Più generoso, o almen più composto, è questo

Altro elettuario canforato.

℞. *Canfora*, *dittamo cretico*, *scordio*, *radici d' angelica*, *di zedoaria*, *cinnamomo*, *zenzero ana dram.* 1. *noce moscata dram.* 2. *bolo armeno mez. dram. seme di ruta*, *macis*, *zafferano ana scrup.* 1. *muschio gran.* 7. *zucchero bianco*, *vino odoroso ana quanto basta*. *Si formi a guisa d' oppiata*.

Giovanni Poppio disciolta la *canfora* in *aceto* ne dava un cucchiajo all' Infermo. Giovanni Hartmanno racconta, che nella peste del 1611. giovò ad assaissimi la seguente

Acqua canforata.

℞. *Spirito di vino ottimo lib.* 1. *canfora scelta dram.* 7. *e scrup.* 1. *per la state*; *e dram.* 10. *e scrupol.* 2. *pel verno*. *Mischia insieme*, *tritata prima la canfora*, *la quale si scioglierà tosto senza fuoco*. *Appendi in una pezza croco orientale mez. scrup.* *Lo spirito di vino diverrà di color d' oro*. *L' acqua si conservi in un vetro capace*, *e non pieno*, *cioè lasciandone vota la quinta o sesta parte*.

Mattia Untzero forma uno *spirito triacale* con *canfora* da darne una dramma e mezzo, o pur due dramme in alquanto d' acqua di cardo santo, per far sudare: il che narra egli essere egregiamente succeduto nella peste di Halla del 1610. eccone la composizione.

Spirito triacale canforato.

℞. *Triaca vecchia onc.* 5. *mirra rossa onc.* 2. *e mez. croco orientale mez. onc. spirito di vino ottimo onc.* 10. *posto tutto in boccia di vetro*, *e sovrapposto lambicco cieco*; *nel cui becco siano prima poste dram.* 2. *di canfora*, *stiain infusione per* 8. *dì in luogo caldo*; *poi si distilli in bagno maria a fuoco lentissimo*, *e ne avrai spirito triacale sottilissimo*.

Se vogliam credere al suddetto Untzero, purchè con dram. 5. di questo spirito triacale si mescolino *dram.* 3. *di spirito di tartaro ottimamente rettificato sopra colcothar di vitriuolo*, *cioè sopra vitriuolo bruciato*, *e dram.* 1. *e mez. di spirito di vitriuolo*, si ha una composizione mirabile, contenente tutti i requisiti per la perfetta cura de' morbi pestilenziali, e superiore a tutti gli altri antidoti contra la pestilenza. Una tal composizione certo sarà da stimarsi; ma l' Untzero fu chimico di professione, e perciò magnifico nelle promesse. L' *olio pestilenziale* dell' Emilio Medico Veronese scrivono, che facesse delle maraviglie nella peste della sua Patria; di maniera che gli fu dopo la morte

te alzata una statua. Si compone di *parti eguali d'olio di canfora*, *olio di succino*, *olio di scorze di cedro*, ben mischiate, con prenderne dieci o quindici gocce, secondo le circostanze. Entra anche la canfora nell'acque triacali, e cordiali, composte da gli Autori contra la pestilenza; ma è tempo di finirla.

Mi sono steso forse più del dovere intorno all'uso della *canfora*; ma mi dee essere perdonato, perchè son persuaso, che veramente possa trarsene gran benefizio in tempi di peste. Solamente è da avvertire col Sennerto, che chi è debole di capo, o di ventricolo, o ha abborrimento alla canfora, dee medicarsi con altro, e massimamente essendo utile per altre ragioni l'andare allora mutando medicamenti. Di più hanno alcuni avvertito, che trattandosi della preservazione, i medicamenti o gli odori canforati possono indebolire ne gli Uomini la virtù generativa, ho veduto impugnata da altri tal'opinione; ma dappoichè il Diemerbrochio attesta d'aver'egli dovuto medicare varie Persone, che per l'uso d'essa canfora aveano patito il suddetto difetto, non so se non consigliare a chi ha interesse di conservarsi quella virtù, il valersene per la preservazione con gran riguardo. Per altro quando si tratta d'Infermi di peste, s'hanno a dar loro liberamente gli antidoti canforati, dovendo maggiormente ad essi premere la conservazion della vita, giacchè la canfora è in questo credito di contribuir cotanto a risanar dalla peste.

Già di sopra abbiam detto, essere il *solfo* per la sua qualità uno de' più efficaci rimedj contra gli spiriti pestilenziali per preservarsi da loro. Aggiungiamo ora, che può il medesimo produrre ottimi effetti anche nella cura di chi già ha contratta la peste; e che tutti gli Autori s'accordano in chiamarlo un potente rimedio contra quel morbo, di modo che Paracelso (Autore però, il quale non si può negare, che non abbia avuto parecchie idee stravaganti) scrive, che il *solfo*, e il *sale* bastano alla cura della peste, nè bisognarvi altri medicamenti. Servono, come abbiam già osservato, i *fiori di solfo* per promuovere il sudore; e congiunti con *estratto d'enula campana* vien creduto che giovino assaissimo; ma più, secondo il parere d'alcuni, gioveranno, se con esso loro si unirà un poco di *triaca*, e di *canfora*. Il Sennerto descrive una composizione di questi *fiori*, dice egli, efficacissima contra la peste; ed altri Medici ne commendano fortemente l'uso, e la virtù. Ma lo Zvelfero ha più fede al solfo depurato, che alla preparazione de'suddetti fiori. Sopra tutto poi vien decantato l'*elissire pestilenziale* composto d'essi *fiori di solfo* dal Crollio, e predicato per singolare e miracoloso contra il morbo pestilenziale da molti, e massimamente dall'Untzero, che dice d'averne fatte felicissime pruove nella peste del 1610. allorchè tal rimedio veniva preso per tempo nel principio del male, con far sudare due o tre volte. Tanto il Crollio, quanto l'Untzero furono Spargirici; e però bisogna andar cauto in prestar loro fede. Tuttavia

tavia

tavia la qualità degl'ingredienti basta essa sola ad accreditare di molto questa composizione. Così fosse ella men faticosa, e meno astrusa per la manipolazione, onde potessero participarne i più del Popolo. Si fa nella seguente forma.

Elissire pestilenziale del Crollio.

℞. Fiori di solfo preparati spargiricamente onc. 3. mettivi sopra olio di bacche di ginepro rettificato in bagno, tanto che vi stia sopra all'altezza di tre o quattro dita. Aggiungi olio di succino tre volte rettificato in bagno, e sia tanto come la quarta parte dell'olio di ginepro. Stieno insieme in fuoco di ceneri, o di rena, movendoli spesso; acciocchè i fiori senza bruciarsi si sciolgano e diventino liquidi. Poscia

℞. Triaca di Venezia lib. 1. da cui con ottimo spirito di vino estrarrai la tintura, la quale separata dallo spirito di vino serberai in disparte. Estrarrai col medesimo spirito tintura di radici d'elenio, angelica, bacche di ginepro pestate ana onc. 3. presa questa tintura separata in bagno dallo spirito di vino, la mescolerai colla tintura della triaca, e vi metterai sopra gli olj di ginepro, e d'ambra uniti co' fiori di solfo, e filtrati prima per carta sorbitrice; poi lascerai per 14. giorni sopra lentissimo calore di ceneri tutta la composizione, dimenandola di quando in quando. La dose per la preservazione è di una, o due gocciole in vino, o aceto ogni mattina, o pure in cadauna settimana 8. o pur 10. gocciole a digiuno, aspettando il sudore. Chi è preso dalla peste, subito nel principio ne prenda da uno o due scrupoli in vino, o aceto di ruta, o altro conveniente liquore, e sudi.

Il *bolo armeno* vien descritto da Galeno per un singolare antidoto contra la peste, preso in un bicchier di vino bianco mediocre. Il Cristini, siccome vedemmo, sente diversamente; ma quasi tutti gli altri Medici s'accordano in ciò con Galeno, aggiungendo ancora non pochi d'averne scorto colla sperienza buon'effetto. Le qualità d'una peste, diverse per lo più da quelle dell'altre, possono esser cagione, che in una non riesca ciò, che si provò per utile in un'altra. Molto poi più sono da stimare quegli altri due nobili, e certo antichissimi antidoti, cioè la *triaca d'andromaco*, e il *mitridato di damocrate*, le virtù de'quali contra i veleni, e contra quello ancor della peste, hanno già conseguita dal consenso di molti Scrittori, e dalla sperienza di tanti secoli, una competente approvazione, essendosi trovato, aver'essi non già fatto de i miracoli, ma giovato più in tali casi, che innumerabili altri medicamenti, esaltati con gran bocca da chi cerca il bel titolo d'Inventore, e di Autore, col proporre nuove ricette, e screditar le antiche. Presi questi antidoti discretamente, e con varj riguardi all'età e qualità delle Persone, servono, o vien creduto che servano mercè della qualità de i loro ingredienti atta non meno a difendere dalla malignità de gli spiriti velenosi, e dalla corruzione, le viscere, e gli umori del corpo umano, che ad espellere per gli pori della cute colla lor qualità sudorifica il veleno stesso della pestilenza. L'*elettuario dell'uovo*, la

la *triaca del Moravio*, ed altre nuove *triache* di varj Autori, vengono anch'esse predicate per molto utili ne'casi di pestilenza; e quantunque non manchino Valentuomini, che antepongano loro di molto la triaca ordinaria, e il mitridato suddetti, nulladimeno potrà esserne giovevole l'uso. Il Sennerto rapporta un medicamento composto dal celebre Ticone Brae (se però è vero) di triaca, fiori di zolfo, &c. ma per essere troppo prolisso, e non facile a manipolarsi, io il tralascio con tutte le sue lodi. Così l' *antidoto magno*, o sia *elettuario del Mattiuolo*, se noi vorremo ascoltare una gran folla di Medici, è anch' esso un rimedio feliciſſimo contra la peste. Alcuni altri non lo stimano tanto, non bastando i grandi epiteti dei Lodatori per far che sia veramente grande la virtù d' un medicamento, siccome non basta un'eterna filza d'ingredienti a formare un'antidoto di mirabil'efficacia, e tanto più perchè non è peranche deciso, che molti ingredienti non perdano la lor forza e virtù, ammassati con tanti altri, e non possano con ciò diventare anche nocivi. Quell'antidoto è quasi il compendio d'un'intera spezieria. I Moderni si servono più volentieri di medicamenti semplici, che di composti, per quanto possono. Contuttociò io non vieto, nè biasimo ad alcuno il seguire ancor quì la corrente, e valersi di quell'elettuario con isperanza di frutto. Il *diascordio* bensì del *Fracastoro* (la cui dose è di prenderne in bevanda *dram.* 1. *con sugo d'acetosella onc.* 2. *sugo di cedro onc.* 1. *specie cordiali di gemme scrup.* 2. *aceto onc.* 1. *mischiando tutto*) vien comunemente da i Medici di maggior riputazione creduto e predicato per un'insigne antidoto contra la peste, perchè è concorsa la sperienza ad accreditarlo per tale. Il Minderero, che ne fa de'grandi elogj, e sperimentollo con felicità nel contagio de' suoi giorni, stima che per le Persone delicate, come i Fanciulli, e per le Donne gravide, sia il *diascordio* medicamento anche più sicuro della triaca e del mitridato, siccome men calido di essi. Debbo nondimeno avvertire, che nel contagio di Palermo del 1624. 1625. e 1626. fu provato per esperienza, che gli Appestati guarivano più facilmente con cose rinfrescative, come cucuzze lunghe, latte, sugo di limoni, &c. che con triache, ed altre robe di sostanza, ed aromatiche. Forse nel clima caldo della Sicilia saranno riusciti giovevoli tali rimedj, che in altri poi non riusciranno; o pure noi crediam troppo a certi strepitosi antidoti composti, e perciò trascuriamo i semplici, che talora sono i migliori, e non badiamo ad altri metodi forse più utili. Certo il P. Filiberto Marchino attesta anch' egli, che il metodo suddetto di Palermo riuscì più giovevole nella peste di Firenze del 1630. I saggi Medici ne faranno le pruove ne' tempi di bisogno.

Oltre all'*acqua triacale del Diemerbrochio* descritta nell' antecedente capitolo, e da lui celebrata assaissimo per gli effetti da lui osservati in valersene durante la peste del suo tempo, si leggono nei libri di medicina altre *acque triacali*, *bezoartiche*, e *cordiali* del Sassonia; del

Sen-

Sennerto, del Porzio, del Quercetano, del Langio, del Bauderon; del Mattiuolo, del Pistero, &c. che tutte possono probabilmente servire, siccome ancora varj altri *decotti*, *estratti*, *aceti bezoartici*, *apozemi*, *quintessenze*, &c. riferiti dall'Untzero, dal Diemerbrochio, e da altri. Non la finirei mai, se volessi copiarli tutti, e massimamente quei recipe, che empiono le facciate de' libri, e danno da faticar ben bene agli Speziali. Mi basterà di rapportarne qui solamente quattro altri, lodati non poco dai Professori della presente materia. Il primo è una bevanda, la quale per attestato del Cardinal Gastaldi giovò assaissimo nella pestilenza di Roma.

Bevanda antipestilenziale.

℞. *Radici di carlina, zedoaria, angelica, scordio, dittamo cretico, scorzanera, cinnamomo, croco orientale, ana dram. 1. mirra, mastice, aloè socotrino, ana mez. dram. facciasi polvere di tutto, la cui dose è una dramma con un'oncia di siroppo di limoni, e 3. onc. d'acqua di acetosa. Si prenda prima del sonno, essendo attissima a liberar dalla peste.*

Decotto antipestilenziale.

℞. *Radici di calendola, di elenio, fiori di ruta, di nepeta, di nasturzio acquatico ana onc. 1. e mez. radici di aristolochia fabacea onc. 1. occhi di granchio onc. 1. e mez. aceto comune di vino buono lib. 8. si cuoca tutto, finchè se ne consumi la metà, colato il sugo, aggiungivi onc. 1. e mez. di triaca, e mischia insieme. Se ne dia un buon bicchiero all'Infermo, e sudi.*

Aceto di Paolo Barbetta.

℞. *Radici d'angelica, zedoaria, ana onc. 1. di petasitide onc. 2. foglie di ruta, di melissa, di scabbiosa, fiori di calendola ana onc. 2. noci immature tritate lib. 2. pomi di cedro freschi, e tritati lib. 1. pesta tutto insieme, e dipoi mettivi sopra aceto ottimo fino a tre quarti. Fa digestione in bozza di vetro nella rena, e poi distilla a fuoco lento, fino a seccarsi, ma non a brucia si. Adopera questo aceto per preservativo. Che se fossi sorpreso dalla peste, allora congiungi diascordio scrup. 4. sal prunello scrup. 1. absintio mez. scrup. aceto suddetto, acqua di cardo santo, siroppo di berberi ana onc. 1. bevi, e suda.*

Condito del medesimo Autore.

℞. *Radice di contraerba mez. onc. di petasitide, tormentilla, enula campana, ana dram. 2. terra sigillata, bolo armeno, ana dram. 3. polvere di corno di cervo, ana dram. 1. coralli rossi preparati scrupol. 4. cinnamomo acuto, dram. 2. antimonio diaforetico mez. onc. formane condito. Per la cura prendine scrup. 1. e aggiungi tartaro vitriolato gran. 8. sale di coralli gran. 15. confezione d'alchermes mez. dram. aceto descritto qui sopra onc. 1. e mez. acqua di ruta quanto basta. Bevi, e suda.*

Il *croco*, o sia *zafferano*, può aver qualche adito ne'rimedj antipestilenziali; ma non è da usare, se non con gran parsimonia; perchè può offendere il capo; e per altro non se n'è veduto mai gran profitto. Il bere l'*urina* propria è stato creduto in alcuni Paesi per effi-

cace rimedio; ma le pruove non l'hanno mai autenticato per tale. E' stata bensì da non pochi usata, e predicata anche per eccellente antidoto nella peste la *pietra bezoar*; e gli encomj suoi non son leggieri anche per questo conto. Ma il Sassonia, il Minderero, il Cratone, il Diemerbrochio, ed altri sostengono, esser ben'utile questa pietra per altri morbi maligni, ma non già per quello della pestilenza; anzi asseriscono eglino di non averne mai veduto alcun buon' effetto, e che si trovarono troppo burlati coloro, che nel principio del male si confidarono nel solo bezoar: il perchè non ne fecero più essi Medici capitale per quei tempi e mali. Le *confezioni di alchermes*, e *di giacinto*, son lodate in tempi di peste, e veggendole io usate da' Medici men creduli, penso che possa aversene qualche stima, avvertendo solo, che siano preparate senza *muschio*, il qual nuoce regolarmente agli Appestati. Altri antidoti, ove entra *polvere di smeraldo*, *di zaffiro*, e di altre gemme, han gran credito presso alcuni Medici, ne han poco o nulla presso altri, e probabilmente con più ragione. Non è men controversa la virtù dell'*unicorno*, e dei medicamenti *viperati*, ove si tratti di domar la peste. Al sapersi però, che questi ultimi in tanti altri mali son rimedj assai valorosi, pare, che per la peste ancora meritino riflessione; e tanto più, perchè col loro sal volatile possono ajutare al sudore. Del *corno di cervo*, particolarmente bruciato, o filosoficamente calcinato, leggo io presso alcuni di gran lodi anche per guarire il morbo pestilenziale; ma non veggo poi, che tali encomj si accordino colla sperienza di altri. Oltre di che, quando il corno suddetto sia bruciato, o dai vapori dell'acqua calcinato, sembra che esso non abbia di avere maggior virtù, che altri alcalici; per assorbire, come essi dicono, le particelle velenose, ed impedire i flussi, e tormini del ventre. In fine non convien credere sì facilmente a i Chimici, e nè pure ad alcuni Medici per altro insigni, allorchè si empiono la bocca delle lodi di questo medicamento (lo stesso è d'altri antidoti cari a loro, o da loro inventati per la peste) perciocchè altri Autori ci avvisano essere la virtù sua contra il fermento pestilenziale di gran lunga minore di quel che corre la fama; e per conseguente non doversi contentare di lui solo. Se io non vo citando gli Autori, non è già, che io non gli abbia prima consultati. Alcune composizioni mediche fatte col *corno di cervo*, e stimate potenti contra la peste, saran forse tali non per la sua, ma per la virtù di altri ingredienti.

Veggo convenire i Medici nell'asserire per utili in tale occasione i *sali* di varie erbe, e massimamente quei di *ruta*, di *artemisia*, di *scordio*, e di *scabbiosa*; ma più di ogni altro il *sale di cardo santo*, e quel di *absintio*. Certo l'erbe stesse per parere di tutti hanno delle qualità sommamente correttive del veleno pestilenziale. Da alcuni è creduto che non siano di men profitto, che la triaca stessa, contra la peste

le

le *bacche di ginepro*, le quali perciò son chiamate *triaca de' Tedeschi*; allorchè se ne fa estratto, e se ne cava il rob, cioè il sugo inspissito. Il P. Marchino scrive, che la *controyerva*, o sia *contraerba* a noi portata dalle Indie, si provò nella peste di Firenze del 1630. pel più salutare di tutti i rimedj. Ridotta in polvere si prendeva con qualche acqua creduta cordiale, o di cedro, o di scorzonera: o pure distillata riusciva meglio. Presa tre o quattro volte dall'Infermo, se ne vedeano mirabili effetti, mentre per sudori ed urine si scaricava la natura. Per parere di altri è moltissimo da stimare ed usare allora l'*olio di vitriuolo*. La sua singolar possanza in conservare mercè del suo sanissimo acido i corpi ed umori dalla corruzione, è attestata dal Sassonia, dal Mercuriale, dal Mattiuolo, dall'Angenio, dal Diemerbrochio, e da assaissimi altri, di modo che stima il Minderero con altri, che se venisse impedito l'uso de' *medicamenti vitriuolati*, si resterebbe senz'armi per curare la peste. Se ne guardino però gli Asmatici, e gli altri, che patiscono mali di petto, di reni, o di vescica. Contra la peste uno dei più famosi ed accreditati rimedj si è l'*olio di scorpioni*, o sia *olio* del *Mattiuolo*, che preparato diversamente si chiama anche *olio dal Gran-Duca*. Non solamente serve a preservare dalla pestilenza, ma ancora alla cura della medesima, bagnando con esso i polsi delle tempie, mani, e piedi, e la region del cuore, ed anche le parti circonvicine ai buboni. E' comune sentenza, che quest'olio nel morbo pestilenziale, e in altri participanti di veleno, possa produrre, e produca de' mirabili effetti. Il punto sta ad averne del ben preparato, e del non finto dall'avarizia, e poca coscienza d'alcuni. La sua ricetta è notissima agli Speziali, e si legge in varj libri. Il Rondinelli nella descrizion della peste di Firenze del 1630. e 1631. avvertì, che sopra tutti gli altri antidoti avea giovato *la triaca*, e *l'olio contro veleni del Gran-Duca*, co' quali due rimedj soli molti guarirono, e dove era la febbre non troppo ardente, l'averne dato dodici o quindici gocciole per bocca su lo sciroppo, riuscì con ottimo successo, essendo periti pochissimi di coloro, che il presero. E questo basti intorno agli antidoti pestilenziali. Poco importerebbe, e pochissimo gioverebbe a i più dei Lettori, se volessi adunar le sentenze dei Medici intorno a tanti altri semplici e composti, che son descritti come antipestilenziali, ma che non si saprebbe come, o quando avessero da usarsi. Quanto più fosse il numero de' medicamenti, tanto più sarebbono alcuni intrigati a scegliere. Convien dunque contentarsi di quelli, che son creduti i migliori, e che mi sono ingegnato anch'io di raccogliere, o di accennare in questa mia Operetta. E mi si perdoni, se ho voluto più tosto sovrabbondare in ciò, che scarseggiare, poichè non tutti hanno libri di queste materie alle mani, e può esser utile il conoscere, ed aver pronte molte armi diverse per tentare di far fronte a sì gagliardo, e sì strano nemico.

CAP. VII.

C A P. VII.

Metodo da tenersi nel curar gl' Infetti. Sudoriferi rimedio creduto il più utile degli altri. Aforismi intorno a i sudori, e maniera di far sudare. Camere degl' Infermi come s' abbiano a custodire. Quei cibi e bevande loro convengano.

VEgniamo ora al metodo tenuto da i migliori Medici nella cura degli Appestati. Sogliono percepire in qualsivoglia peste alcuni sintomi, indicanti che uno sia già stato preso dal male. Tali sono dolori acuti di capo, vertigini, vomiti, abbattimenti di forze, una fiera ansietà, rosseggiamento d' occhi, sonnolenza, febbre &c. riuscendo in ciò molto diverse l' una dall' altra le pestilenze, ma riuscendo anche facile in cadauna l' accorgersene dall' esempio de gli altri. Appena dunque si ha un giusto sospetto, o una chiara cognizione d' aver contratto il morbo, debbono il più presto che sia possibile le Persone infette ricorrere all' ajuto di qualche buon *sudorifero*, mettendosi in letto ben coperti, e proccurando di promuore il sudore. Quanto più tardi si darà di piglio a questo rimedio, tanto più difficile sarà il superar l' infezione, siccome all' incontro quanto più presto, tanto più agevolmente si potrà vincere l'interno nemico, purchè non sia di quei terribilissimi, che in poche ore affogano la fiamma vitale, e fanno cader morte all' improviso le Persone, come in alcune pesti è accaduto. Il perchè dee ben proccurarsi di non perdere tempo, ma di venire a i *sudoriferi*, prima che le particelle pestilenziali abbiano omninamente infettati i fluidi, e dissipati gli spiriti salutevoli, e in tempo, che la Natura non peranche abbattuta fa i suoi sforzi per cacciar fuori il veleno: altrimenti a poco o a nulla servirebbe poi la virtù delle medicine. Al che riflettendo anche l' Ippocrate de i latini, voglio dir Celso, in proposito della peste lasciò così scritto: *Quò celerius ejusmodi tempestates corripiunt, eo maturius auxilia, etiam cum quadam temeritate, rapienda sunt.*

I sudori dunque, per quanto abbiamo dalla sperienza, o spontanei, o provvocati sollecitamente con antidoti antipestilenziali, son creduti un potentissimo rimedio, anzi il migliore di tutti contra il morbo della peste; e forse non si troverà contagio, in cui i *sudoriferi* non siano stati di giovamento, in tanto che infiniti esempj han fatto conoscere, che pochissimi senza sudare, e moltissimi all' incontro del sudare sono scampati da quel fierissimo tossico. Vero è, che muojono allora anche Persone, che pure son ricorse a i sudoriferi: ma può essere, che alcuni d' essi vi siano ricorsi troppo tardi, o che la loro immaginazione, o soverchia paura gli abbia, malgrado i medicamenti, strascinati alla morte; o che sopra la loro malsana costituzione abbiano preso tal possesso i cattivi afflati del veleno, che non sia rimasto campo all'operazion degli antidoti. Perciò a riserva d' alcuni pochi Me-

Medici, che forse son di coloro, i quali non altronde cercano gloria, fuorchè dall' impugnare co i loro acuti raziocinj, ma non già colla sperienza alla mano, le sentenze de gli altri: comune parere de i Medici, e spezialmente de i più accreditati, si è, che speditamente si ha da far sudare chiunque è ferito dal morbo, e che da questo più che da altri rimedj si può sperar la salute. Quasi tutti gli antidoti da me rapportati ne' due capi antecedenti hanno questa mira. Si noti pertanto, che non facendo i sudoriferi idonei sudare, per lo più morranno quegl' Infermi. Dove è sudore spontaneo più copioso, ivi è maggiore speranza di salute. Provvocato esso ancora con medicamenti diaforetici, e temperati l'acrimonia del veleno pestilente, fa molto sperare. Per lo più esce fetente; e tal fetore può essere che sia dispiacevole al Malato, ma non si sa che punto gli riesca dannoso. Allorchè l'Infermo suda, il dormire sarebbe per lui nocivissimo (il che però parrà strano ad alcuni, che veggono diversamente succedere in altre febbri): e però se ne guardi ben egli con gran premura; e se non altro, abbia d'intorno chi colle parole, o in altra guisa il tenga svegliato. Gioverà per tener lontano il sonno l'odore dell'*aceto semplice*, o *rosato*, accostando alle narici una spugna o pezza bagnata in esso. Chi prima d'aver finito di sudare la seconda volta, dorme, s'è osservato essergli si talmente le forze, che più non le ricuperò; e pochissimi si salvarono di quei, che dormirono nel primo sudore. E qui mi sovviene di aver lodato per sudoriferi la *triaca*, il *diascordio*, ed altri oppiati, che pure incitano al sonno; perciò chi non avesse buoni svegliarini appresso, pensi se abbia da ricorrere a sudoriferi tali. Appresso si badi, che il Malato non sudi più di due, o tre, o al più quattro ore, avuto riguardo alle forze maggiori, o minori, del corpo suo. E perciocchè dall' un canto non si può di meno, che il sudore non debiliti; e sarebbe dall'altro di sommo pregiudizio, se restasser abbattute le forze dell' Infermo: appena finito il tempo del sudare, ed ancora, occorrendo, durante la sudatura, egli si dee rifocillare e corroborare con odori confortativi, o con acque o bocconi cordiali, o con vino generoso, o in altra guisa. I Medici suggeriscono alcune composizioni utili a questo effetto, perchè composte d'ingredienti, che resistono alla malignità, ed eccone un saggio:

Condito corroborativo.

℞. *Scorze di melarancí condite, miva di cotogni, rob di ribes rossi ana dram. 5. polvere liberante 1. magisterio di perle, confezion di giacinto, ana scrup. 2. siroppo di limoni quanto basta, formane condito.*

Bevanda ristorativa.

℞. *Acqua di rose odorissima, di acetosa ana onc. 8. aceto di rovo ideo, aceto rosato ana onc. 6. vin bianco odoroso lib. 1. siroppo di limoni, giuleppe rosato ana onc. 2. scorze di cedro esteriori fresche, minutamente tagliate onc. 1. e mez. tutto mischiato stia in vaso di vetro, tanto che tiri ben l'odore*

delle

delle scorze di cedro, e se ne diano all' Infermo dopo il sudore onc. 5. ovvero 6.

Acqua ristorativa.

℞. *Scorze di cedri fresche, esteriori e ben nettate dalla polpa. Bagnale con sugo di pomi, acqua rosata, e vino malvatico. Poi cavane secondo l' arte il liquore, che resiste alla peste, e rimette egregiamente le forze del cuore.*

Siroppo confortativo.

℞. *Vino di granati acidi onc. 4. siroppo di sugo d' acetosa onc. 3. di limoni onc. 2. di sugo di cicoria, d' agresta ana onc. 1. giulebbe rosato onc. 1. e mez. olio di vitriuolo quanto basta per un acido giocondo. Meschia insieme, e prendine ad ogni due ore un oncia e mez. o mescolandovi qualche acqua cotta, formane un giulebbe da estinguer la sete.*

E' creduto da' più Saggi un grande errore il negar da bere o brodo caldo, o acque calde a i Malati, allorchè sudano, ed anche allorchè il sudore non vuol uscire, lasciando che i Miseri si tormentino, e venga loro deliquio per mancanza d' umidità. Una bevanda calda e moderata fa più facilmente sudare. Se l' acqua fresca possa anch' ella convenire nel sudar che fanno gli Appestati, siccome certo conviene in altre febbri, io nol truovo, nè oso determinarlo.

Quando il sudore uscisse difficilmente, consigliano alcuni, che si applichi a i piedi, alle ascelle, e all' anguinaja qualche sacchetto di tela di lino pieno di rena secca riscaldata: che questo ajuterà. Se il Malato rigettasse col vomito i sudoriferi, si replichino due, e anche tre volte; o pure in vece di bevanda se gli diano bocconi, o polveri sudorifere, come sarebbe *triaca, diascordio ana scrup. 1. e mez. sale di scordio mez. scrup. olio di vitriuolo goc. 5. mischia insieme, e fanne un boccone, a cui si può aggiungere ancora qualche grano di bezoar orientale, o scrup. 1. di confezion di giacinto senza muschio &c.* O pure se gli dia *polvere liberante scrup. 1. bezoar oriental. mez. scrup. cansora gran. 2. ovvero 3. formandone polvere*. Il Sidenam osservò, che appena promosso alquanto il sudore cessava la nausea; e però a chi rigettava i sudoriferi, consigliava il proccurar di sudare alquanto a forza di coperte, ed appena bagnati da un poco di sudore, porgeva loro *triaca*, o altri sudoriferi, che erano poi molto ben ritenuti, e faceano buon'effetto. Alcuni lodano il mutare spesso le camice, e le lenzuola degli Infermi nel sudare, e dopo aver sudato; ma altri, come il Diemerbrochio, e il Barbetta, hanno osservato, che i panni freschi di bucato, ed anche i chiusi lungo tempo nelle casse, sono di sommo nocumento, e a ciò attribuiscono il peggioramento, anzi la morte di alcuni Infermi. Per questo consigliano essi l' adoperar panni lini; o tovaglie scaldate per asciugare il sudore, o pure il mutarsi con camice, e lenzuola prima adoperate da altri, aggiungendo, che il fetente sudore degli Appestati loro non è punto nocivo. Io non so, se così riuscirà in altre pesti; ma non sel dimentichino i Medici, e i

Let-

Lettori. Abbiamo detto altrove, che il sapone, e il ranno, o sia lisciva in tempi di peste si sono osservati nocivi. Participando della lor qualità i panni di bucato, non sarebbe da maravigliarsi, che nocessero anch' essi. Crederei nulladimeno, che si potesse rimediarvi con far prima profumare tali biancherie con solfo, mirra, o altro odore antipestilenziale, e distruttivo, o correttivo de' sali lisciviali. Se non sente il Malato dopo il primo sudore alleviamento, ma cresce il male; dopo alcune poche ore si ripeta, e poi si torni a ripetere il sudorifero, non dovendosi per questo desistere dagli antidoti, nè perdere il coraggio. Se dopo il secondo sudore la febbre con gli altri sintomi cresce, è pessimo segno; siccome all'incontro il sollievo suo, e la diminuzion de i sintomi dopo il primo o secondo sudore, suol dare grande speranza di salute. Dopo dieci o dodici ore, e nei di seguenti anche per quattro o cinque volte, secondo il bisogno, si potranno ripetere i sudoriferi. Il Barbetta loda il dare due, ed anche tre volte il giorno i sudoriferi, e crede meglio il non ammettere indugio. Nelle ore frapposte si facciano pigliare all' Infermo varj antidoti antipestilenziali, che anch' essi è creduto, che spingano la malignità dal centro alla circonferenza. Il sudor freddo, e massimamente se grosso e vischioso, dà indizio di cattivo stato. Venendo esso poi caldo, vi resterà da sperar per gl' Infermi. L' esporsi dopo il sudore all' aria, o al freddo, non andrà sì di leggieri esente da un gran precipizio. Dopo tali osservazioni gioverà avvertire, che il sopra mentovato Sidenam ripruova forte l' interrompere i sudori per paura, che i Malati perdano le forze, mentre quando sudano, allora eglino si sentono in vigore meglio di prima. Però egli usava di far continuare il sudore per 24. ore agl' Infermi, nè voleva che si sciugassero punto, nè che mutassero camicia, anzi nè pure permetteva che questa si levasse finito il sudore, desiderando ch' ella si seccasse in dosso al Malato. Imperocchè dice di aver colla sperienza conosciuto, che promovendo il sudore per sole poche ore, i sintomi dipoi tornano crudi come prima, e resta di nuovo in pericolo la vita dell' Infermo, che sarebbe in salvo mediante una sudata più prolissa. Che quanto più sudavano le Persone, tanto più crescevano loro le forze. Osservò ancora più volte, che verso le ultime ore del sudare soleva uscire un sudore più naturale, e copioso di quel primo, che era tirato fuori a forza di medicamenti. Però potersi dare a chi suda brodi, ed altri liquori confortativi, se ne avessero bisogno; e se verso il fine paresse che venissero meno, si dia loro un' uovo da sorbire, o brodo caldo, o altro liquore congiunto a cordiali, e a sudoriferi, come sarebbe *zythogala alterata dalla salvia*, per continuare il sudore. Finalmente dice, che questo metodo gli riuscivà utilissimo, avendo guarito moltissimi Appestati, e che dopo averlo trovato, non gliene morì alcuno. Sarà cura de i Medici il farne la pruova. A me basta d'aver-

lo notato. Aggiungo, che nel Ferrarese l'anno 1630. siccome abbiamo dalle memorie stampate di quella Città, *fu provato, che il sudare in eccesso fu il migliore di ogni rimedio*, *laonde chi ebbe forze sufficienti, si salvò*.

Si tengano poi ben pulite e nette le stanze degl'Infermi, e ne' primi tempi tre o 4. dì ben chiuse (se così richiedesse il tempo) affinchè gli umori maligni possano uscire o per sudore, o per insensibil traspirazione, nè vengano serrati i pori dal freddo. Ma se il vomito, la diarrea, o altra cagion di fetore vi fosse, allora converrà per un quarto di ora, ed una o due volte il dì, aprir qualche finestra verso settentrione, o verso oriente, per dissipare la puzza. Ne' tempi freddi si tenga continuamente ivi acceso il fuoco, diminuendolo, secondochè diminuisce il freddo; e ne' tempi caldi si lasci affatto il fuoco, e in sua vece si spargano per la camera foglie di ninfea, pimpinella, ed altre erbe odorose refrigeranti immerse in aceto non caldo. Tre o quattro fiate ciascun giorno si facciano profumi per le stanze. Finiti i tempi di sudare, potranno i Malati dormire, ma con moderazione scrupolosa.

Dopo l'uso de' sudoriferi, che avanti ad ogni altra cosa si hanno da operare nel principio dell'infezione, bisogna attendere a cibare e cibar bene gl'Infetti. Non è questo, come alcuni altri morbi. Quì si fa una gran dissipazione, e corruzione di spiriti vitali; e però bisogna rimetterli, e si debbono anche sforzare allora gl'Infermi a prender cibo. Chi patisce inedia allora, da segno di essere spedito. Conobbero ciò anche i Medici antichi; anzi Ippocrate, Galeno, ed Avicenna scrivono, che solamente, o più facilmente guariva nelle pesti, chi più valorosamente mangiava, e beveva. Credo nulladimeno, che tutti intendano, non doversi empiere spropositatamente il sacco, perchè gli eccessi sono sempre eccessi. Buon consiglio pertanto sarà il prendere allora (eccetto che nei due o tre primi giorni) il vitto con mano liberale. I cibi siano di buon sugo, e facili a digerire, come il lesso, i brodi, e cose simili, astenendosi da tutti i pesci, e da tutte le carni salate, o di porco, o molto calide, quando la necessità altrimenti non vi costringa. A i cibi stessi gioverà aggiugnere qualche acido sano, che non solo svegli o mantenga l'appetito a i Malati, ma anche resista alla putredine, e alla malignità del veleno. Tali sono i sughi de' *limoni*, *cedri*, e *aranci*, e l'*aceto* semplice, o pure rosato, o calendolato, coi quali sarà bene andar condendo i cibi. Vengono massimamente stimati dal concorde giudizio de i Medici i *cedri*, e credo ancora i *limoni*, per la loro forza antidotale, e tanto il sugo, quanto i semi, e la scorza loro, e spezialmente l'esteriore gialla. Tagliati dunque in fette questi agrumi possono cuocersi co i cibi, e il sugo loro mischiarsi con le bevande. Similmente saranno utili i brodi di carne, bollita con *acetosa*, *pimpinella*, *borraggine*,

ne, *meliffa*, *radici di petrofemolo*, *ribes roffi*, *marone*, *cedri*, *limoni*, *aranci*, *cotogni*, ed altre fimili cofe. Co i cibi non fi mefcoli *triaca*, nè altra materia difguftofa, per non far prendere loro abborrimento dai Malati. Fra i Medici è gran difputa, fe convenga, e fia giovevole l' *acqua* in sì fatto morbo. Gli Antichi tengono di sì; buona parte de' Moderni inclina al contrario. I Neutrali tengono per utile la medefima, purchè fia puriffima, ed ottima, come appunto fono le ammirabili fontane della noftra Città, celebrate dal chiariffimo noftro Ramazzini, e purchè fe ne beva con parfimonia, giovando ancora l' aggiungervi un poco di fugo di cedro o limone. Non è minore fra i Medici la lite, fe abbia a permetterfi, o negarfi il *vino* agl' Infermi di peftilenza. I più Saggi tengono, ch' effo allora giovi, purchè di buon' odore, brufco, leggiero, o inacquato, e purchè moderatamente prefo, e purchè non vi fia delirio, o grande infiammazione. Certo la fperienza concorre ad accreditarlo nelle infermità di pefte anche per un gran medicamento; e il Minderero, il Riverlo, Zacuto portoghefe ne contano degli ottimi fucceffi. Se non mancano Medici, che ancora in altre febbri hanno permeffo l' ufo moderato del vino, dicendo d' aver' eglino fatto più felici e numerofe cure con tal metodo, e con cibare di buoni cibi gl' Infermi, che non faceano altri sì nemici di quefto liquore: quanto più converrà effo nella pefte; ove certo è offervarfi, che mirabilmente fi ricreano gli fpiriti, e fi riftorano le forze de i Malati? Hanno ufato alcuni in qualche Città, Allorchè fi fentivano prefi dalla pefte, di correre ad ubbriacarfi con del buon *vino*, credendolo un valorofo antidoto; ma a quafi tutti è coftato la vita quefto fpropofitato ripiego. Altre bevande, acque ftillate, giulebbi, conferve &c. fono infegnate quì da i Medici. Io non credo neceffario il riferirne di più.

C A P. VIII.

Buboni, carboni, e petecchie, fintomi ordinarj di quefto morbo. Pronoftici intorno a i buboni. Tre maniere di curarli. Più ficura dell' altre quella di condurgli alla fuppurazione. Varj empiaftri utili o efficaci per maturar i buboni. Metodo e medicamenti varj per finirne la cura. Ufo de' vefcicanti.

Allorchè il veleno peftifero co' fuoi fottiliffimi fpiriti, che facilmente fi diffondono per l' aria, è penetrato ne' corpi umani, regolarmente la Natura pare, che fi sforzi di fcaricarfene con tramandargli alla cute. S' ella è sì debole da non poter condurlo colà o da per fe, o ajutata da i fudoriferi, o dagli antidoti antipeftilenziali: il cafo è fpedito per l' ordinario. Tramandandolo, nafce una giufta fperanza di guarigione; e tanto maggiore farà cotale fperanza, quanto più gagliarda farà la natura del corpo infetto, effendofi, come dicemmo di fopra, offervato, che non pochi fon talvolta guariti anche fenza medica-

dicamenti, e per valore della sola benefica loro natura. Uscito dunque sul principio il sudore o spontaneo; o proccurato da i diaforetici; non di rado restano liberi gl'Infermi, quando il veleno sia debole, uscendo le sue particelle per gli pori. Ma quando ciò non succeda, è solita la Natura a prorompere fuori in tre altre guise; cioè o co i *buboni*, o co i *carboni*, o colle *petecchie*. Potrebbe qui mettersi in disputa, se tali tumori, e macchie, siano critiche separazioni, ed industriose espulsioni della Natura, o pure scarichi solamente sintomatici fatti da una fissazione, o stravasazione di umori, o di sangue, nelle glandole, o tra le fibre de i muscoli, con medicare i quali non si possa propriamente levar via il male, essendone essi un' effetto, e non la cagione. Ma non volendo, nè dovendo io metter bocca in tali quistioni, chiederò qui licenza di potermi valere, occorrendo, delle espressioni o de gli Antichi, o de' Moderni, e di credere, che i *carboni*, e le *petecchie*, siano un segno funesto della gravezza del male, che per lo più conduce alla morte; e che i *buboni* possano essere una separazione fatta consigliatamente dalla Natura, la qual voglia valersi de gli emuntorj per isbrigarsi da i sali pestilenziali. Che che però ne sia, parleremo ora di questi ultimi tumori, che secondo la differenza delle glandole *buboni*, o *parotidi* vengono chiamati, e presso il Volgo hanno anche il nome di *ghianduffe*. Vengono essi o sotto le fauci o gli orecchi, o sotto le ascelle, o all' anguinaja, e la lor cura principalmente spetta a i Cerusici troppo necessarj in tali congiunture, non dovendosi però disperare alcuno, quand' anche manchi l'ajuto di essi, perchè non pochi si fanno medicare da' Parenti ed Amici, ed anche possono talvolta medicarsi da se stessi; anzi ad alcuno è accaduto, che i buboni senza suppurazione (*venire a cò* il chiamano i nostri Popolari) siano spontaneamente svaniti con loro salute.

Notinsi dunque i seguenti pronostici lasciati a noi dal Diemerbrochio, e dal Barbetta, che però siccome fondati in non molte pesti potrebbe darsi caso, che a puntino non confrontassero con altre, non essendo per l'ordinario gli stessi sintomi di tutti i contagj. I. Quanto più presto escono i buboni pestilenziali, tanto più sogliono dare speranza di salute, mostrando una tal prontezza, che c'è gagliardia nella natura. II. Maggiormente si avrà da sperare, se usciranno senza febbre; e tutto il contrario, se dopo la febbre, e molto più se dopo gran febbre. III. Quando i predetti tumori, e spezialmente i nati sotto le orecchie, e le fauci, crescano a una gran mole nello spazio di 12. o di 20. ore, e si sentano teneri a guisa di un tumore ventoso, con infiammazione, o senza, sogliono sempre essere mortali; e benchè allora i Malati per qualche tempo pajano passarsela bene, pure tutti sogliono morire. IV. All' incontro ove nel principio siano duri, e rigidi, e crescano a poco a poco, divenendo lunghi con dolor tollerabile, sarà buon segno; e massimamente se crescendo riterranno quella

la durezza per qualche tempo . V. Ma se quei buboni duri avranno un certo cerchio interno di vario colore a guisa di un' Iride , come ancora se diventeranno lividi , o neri ; sarà pessimo segno . Per altro l' infiammazion grave in essi non dee spaventare il Cerusico . VI. Svanendo e ritirandosi essi al di dentro , è spedito il Malato , quando però svaniscano a precipizio e duri la febbre , e la Natura non si scarichi altrove . VII. Se verranno presto alla suppurazione , daranno indizio di salute ; ed anche svanendo a poco a poco senza alcuna suppurazione , purchè cessi la febbre , nulla avrà da temersene. E quì torno a ricordare ; che il Sidenam , il quale tiene questi tumori per abscessi lodevoli tentati dalla Natura , crede pregiudiziali i sudoriferi , allora che i buboni sono usciti fuori ; quasi che s' interrompa il corso preso dalla Natura di scaricare gli umori o spiriti peccanti pel tumore , e perciò retrocedano i buboni colla rovina dell'Infermo . Quantunque il Sidenam fosse di quegli , che presero per qualche tempo le *pillole de i tre avverbj* , pure la considerazione sua dee tenersi a mente da i Medici , per consultarla meglio colla sperienza , avvertendo però , che il medesimo Autore non sembra dipoi fare gran caso di questa paura , mentre tiene minor pericolo il promuovere i sudori per 24. ore , che il tardi aspettare la legittima maturazion delle aposteme ; la quale in un'effetto sì precipitoso suol riuscire molto incerta e fallace . Per altro anch' egli praticò , e con felice successo , i sudoriferi , prima che nascessero tali tumori .

In tre maniere si fa la cura de i *buboni pestilenziali* . La prima , che si chiama per *discussione* , e che non so , se fosse meglio appellar *derivazione* , vien lodata e insegnata dal alcuni Medici di gran nome, ed è tale . Sotto de i tumori mettono essi due , o tre ventose l' una sotto l'altra ; e nell' inferiore posto un vescicante , e svegliata la vescica, di là proccurano di tirar fuori la materia peccante , applicando a i buboni degli emollienti caldi con pezza di lino , o del decotto di *betonica* , *issopo* , *malva* , *meliloto* , *aneto* , *camomilla* , e *semi di comino* , e d. *finicolo* , applicandolo caldo al tumore con piumazzuolo di stoppa sopra, mutando tutto ad ogni ora . Se dopo il settimo giorno non isvaniscono i buboni , vengono poi a i suppuranti . Altro non dirò di questo metodo , perchè quantunque sia buono , pure dalla comune de' Medici savj non è creduto il migliore , e gioverà fermarsi , ove più importa . Il secondo metodo , appellato per *diversione* , viene anch' esso commendato assaissimo da alcuni , e descritto nella forma seguente . Nelle parti più lontane dal cuore , e men pericolose , e spezialmente in mezzo alle coscie , fanno un picciolo taglio della cute , ove mettono dentro un pezzetto di *pseudoelleboro* , o sia *veratro nero* , a cui sia levata la scorza , sovraponendovi poi un'empiastro tenace ; e custodiscono per 24. ore l' Infermo colle mani , e co i piedi legati ; finito il qual tempo dicono , che tutto il veleno è tirato colà dalla forza del-

l' *el-*

l' elleboro, e che l' Infermo è guarito da ogni pericolo . Angelo Sala esalta fino alle stelle questa maniera di curare i buboni, dicendo di aver fatto de i miracoli colla *radice dell' elleboro*, ch' egli tiene per dotato di una incredibil forza magnetica ed attrattiva. Ma dall' un canto noi non possiamo assicurarci, che un tal rimedio faccia sì maravigliosi effetti; e dall'altro è, chiaro riuscire il medesimo sì doloroso a i poveri Infermi, ch' eglino son vicini ad impazzire, nè ci vuol meno d' una forte legatura per tenerli saldi in sì aspro martirio, ed ambascia. Il perchè non oserò io consigliare ad alcuno questo barbaro ripiego; siccome nè pure l' applicar tali *ventose* a gli stessi buboni; cosa per altro lodata da alcuni riguardevoli Professori di medicina; e praticata anche da taluno in Roma nella peste del 1656. perchè quantunque ciò non abbia contraria la ragione, ha però contraria la sperienza, avendo altri insigni Medici osservato con varj sperimenti, che tali *ventose* nessun buon' effetto hanno prodotto, ma solamente hanno dopo di se lasciato ne gl' Infermi maggiore l' inquietudine, più acerba la febbre, più smoderato il tormento del male. Si è anche avvertito, non ricavarsi frutto dalle sole *ventose* applicate alle parti più vicine a i buboni, nè dall' applicar *galline*, o *colombi* squarciati vivi a i buboni tagliati; e riuscir troppo pericolosi e dolorosi tutti i tagli fatti, avanti che la materia delle aposteme, e de i tumori sia venuta ad una competente suppurazione. Racconta l' Alberti di un Contadino, il quale si tagliò un bubone, che gli dava intollerabil dolore all' anguinaja. Vi trovò dentro materia bianca, tenace, e grossa. Tentando di tirarla fuori (nel qual tentativo sentiva eccessivo dolore) la ruppe in modo, che mezza restò dentro. Tuttavia essendo egli rimaso molto sollevato dal solito cruccio, fatto buon' animo, poco di poi curò il resto, e rimase come per miracolo libero del tutto dal tormento. Nettò egli poscia e medicò da se stesso la ferita; e serrato in pochi giorni il taglio, si trovò affatto sano. Fo menzione di questo caso, non per animare alcuno a fare altrettanto, ma appunto per avvertire, che questi son pericolosi eccessi, e cure sregolate da lasciare a chi vuole con gli spasimi o affrettare, o tirarsi addosso la morte. Conchiudo colle saggie parole d' Alessandro Massaria. *Sententiæ nostræ summa est, hos tumores non admodum graviter & aspere tractandos esse, tam incipientes, quam declinantes; quum perpetuo nos oporteat operam dare, ut naturam juvemus ac foveamus, at nullo pacto ut eam magis vexemus, & labefaciamus. Illa namque sola & vera est morborum omnium medicatrix.*

La terza maniera dunque di curare i buboni si è quella della *suppurazione*, e *maturazione*, lodata e approvata da tutti, cioè di applicarvi rimedj chiamati *emollienti*, e *maturanti*, i quali ajutino la concozione della materia trattenuta nel tumore; e dispongano il medesimo al taglio. Ne rapporterò qua alcuni, e massimamente de' più facili per la povera Gente.

I. Em-

I. Empiastro per ammollire i buboni.

℞. *Butiro, e trementina, e fanne mistura calda, che stenderai sopra il bubone, dappoichè l' avrai prima fomentato con acqua calda per un pezzo. Tienlo poi ben coperto e caldo.*

II. Ovvero ℞. *Mele crudo con fior di farina di frumento. Fanne empiastro, che è buono per far maturare e rompere.*

III. O pure ℞. *Butiro ben rotto con due rossi d' uovo fresco. Sbatti tutto per mezz' ora; e poi mettilo in catino grande con acqua fresca, e lava bene quella composizione, mutando l' acqua molte volte. Quindi mettilo grosso sopra i buboni; e di sopra foglia di verze, o sia di cavoli.*

IV. Altro empiastro.

℞. *Rosso d' uovo duro cotto a lesso, e si mescoli con lievito acido (levatore* si chiama fra noi altri*) di farina di frumento, e sugna di qualunque sorta (salata o non salata non importa) o pure in luogo di sugna, si metta cipolla cotta, formandone empiastro in buona forma. O pure fa empiastro di rosso d' uovo e zucchero, e zafferano, che sarà utilissimo. E' anche sufficiente quella di rosso d' uovo, e sale.*

V. Altro empiastro per maturar buboni coperti di carne, e duri.

℞. *Foglie di malva, e di verze, e cipolle di gigli bianchi, e cuoci tutto in acqua. Dappoichè saranno ben cotte, e ben trite, unisci loro sugna di porco vecchia, e tanto lievito acido di farina di frumento quanto è la metà della sugna. Si ponga, e mantenga caldo sopra il tumore. E' rimedio attissimo anche per gli altri buboni.*

VI. Altro empiastro per ammollire.

℞. *Radici di giglio bianco, cipolla bianca, fichi, malavischio, o sia altea, lapazio, malva. Scabbiosa parti eguali a discrezione. Con queste cose cotte si metta farina di frumento, e con sugna, butiro, e un poco di triaca, e di mitridato, si formi empiastro.*

VII. Empiastro maturante.

℞. *Radici di altea decott. lib. 1. si tritino, e si mescolino con cerotto diachilo con gomme onc. 6. grasso di oca, midolla di ossa di vitella ana onc. 3. olio di camomilla, di aneto, e di gigli bianchi ana quanto basta, e fanne empiastro.*

VIII. Altro empiastro del Cristini più gagliardo per ammollire que' buboni, che sembrano difficili a venire alla suppurazione.

℞. *Malva, scabbiosa ana manipol. 1. cipolla detta squilla, radice di narciso ana onc. 2. radice di iride mez. onc. semi di senape, semi di bombace, ana dram. 6. lumachi senza guscio num. 10. sugna di porco onc. 4. triaca, mitridato, ana onc. 1. zafferano dram. 1. si formi empiastro.*

IX. Altri empiastri suppuranti.

℞. *Radici di altea onc. 3. fiori di malva, di viole, di sonco, ana manipol. 1. falli bollir tutti, e dopo averli spremuti aggiugni unguento di altea, di mucilagine, butiro, sugna vecchia di porco, e di gallina, ana onc. 1. e mez. mischia, e fanne empiastro, adoperandolo caldo mattina e sera.*

XI.

X. Ovvero ℞. *Malva, e radici, o cipolle di giglio bianco; e cotte bene, e tritate, se ne metta in quantità sopra il tumore.*

XI. O pure ℞. *Sugna di porco la più vecchia che si truovi mezza libra, e mescolata con onc. 3. di lievito, si scaldi, e si metta sopra il bubone.*

XII. Empiastro emolliente ed attrattivo del Diemerbrochio.

℞. *Radici di gigli bianchi onc. 2. erbe ruta, malva, altea, ana manipol. 1. scabbiosa manipol. 1. e mez.* (quest' erba è lodatissima da tutti per maturar buboni) *fiori di camomilla mez. manipol. fichi secchi polputi num. 9. acqua commune quanto basta, si cuocano secondo l' arte, e si pestino minutissimamente nel mortajo, con aggiugnervi tre o quattro bulbi, o spichi di cipolle, prima involti in carta sorbitrice bagnata di aceto; e alquanto abbrostoliti sotto le ceneri. Poi prendi polvere di radici di altea mez. onc. sterco di colombi onc. 2. o mez. lievito di pane onc. 1. e mez. farina di frumento dram. 3. unisci queste cose alla colatura delle precedenti; e tutto mischiato si cuoca alla forma de' cataplasmi, a cui in fine aggiugni mele onc. 1. unguento basilicon mez. onc. sugna di gallina, ovvero olio di scorpioni, e butiro onc. 1. i Ricchi vi possono aggiugnere talvolta anche un poco di triaca di andromaco, e i Poveri alquanto della triaca de' rustici.*

XIII. Altri empiastri suppuranti.

℞. *Ruta verde, rafano tagliato in fette, ana mez. manipol. senape un cucchiajo. Cadauna cosa separatamente si pesti, e poi mischiato il tutto, si metta sopra il bubone.*

XIV. Ovvero ℞. *Sterco di gallina mischiata con chiaro d' uovo in forma di cataplasmo*, forse e da scrivere rosso, o sia tuorlo d' uovo.

XV. O pure ℞. *Corteccia di mezzo di sambuco onc. 1. farina di avena onc. 2. e fatto cuocer tutto in latte dolce a guisa di cataplasmo, applicandone alle aposteme, dicono, che le fa maturar presto.*

XVI. O pure ℞. *Lievito mez. onc. rafano onc. 1. e mez. farina di semi di senape dram. 1. cipolla cotta sotto le ceneri dram. 2. e mez. aglio cotto nella stessa forma dram. 1. e mez. triaca dram. 3. mesci tutto nel mortajo, e fanne empiastro.*

XVII. Ovvero ℞. *Fichi secchi polputi dram. 3. polpa d' uve passe grosse, armoniaco gomma, ana mez. onc. bdellio, sagapeno, ana dram. 2. e mez. sugo d' appio onc. 2. e mez. Si disciolgano le gomme in aceto, poscia tutto si mescoli nel mortajo, e di sei in sei ore si muti questo empiastro.*

XVIII. O pure ℞. *Fichi secchi, cuocili, e pestali, o pur cipolle sotto le ceneri; poi mischia con esso loro un pochetto di butiro vecchio, e di triaca: che ancor questo ha giovato a molti.*

Oltre a tanti empiastri, che ho qui notato per tutti, e principalmente per la povera Gente, sappiasi ancora, che le sole *foglie di cavolo rosso; unte con olio di rape*, bastano a maturare i buboni coll' andarle mutando; e innumerabili in questa maniera furono ne' tempi addietro curati. Altri presa *una cipolla*, e cavandola alquanto vi metteano dentro un poco di triaca; poi fattala arrostire sotto le ceneri

neri caldo, la pestavano ben bene, e ridottala in forma d' empiastro, e mischiatavi *sugna di porco*, se ne servivano con felice successo a maturare i buboni. Alcuni stimano meglio l' aggiungervi la triaca, dappoichè la cipolla è cotta; siccome ancora credono meglio non arrostir molto la cipolla, affinchè non perda la miglior sua forza. Scrive il Foresti, che un Chirurgo d' un lazzeretto si valea spezialmente di *cipolle cotte e tritate*, con *senape bianca* frescamente macinata, o in vece di *senape* mischiava alquanto di *triaca* colle cipolle; e senz' altro spesse volte in due o tre dì, e al più in quattro, i buboni restavano maturati. Non parlo qui del servirsi, che fanno molti Oltramontani di rimedj mercuriali, o sia *argento vivo*, ovvero di *rospi secchi* per curare i tumori pestilenziali; imperocchè il primo rimedio è stato trovato da altri sommamente dannoso o pericoloso, e l' altro non porta seco un carattere autentico, che il lasci facilmente approvare. Chi volesse qui fidarsi de i Chimici, e Spargirici, troverà lodatissima fra essi un' *empiastro di paracelso* per maturar buboni, e un' altro di Angelo Sala, e finalmente uno di Paolo Barbetta, decantato assaissimo. Io per me non osarei riprovare, ma nè pur consigliare sì fatti rimedj sulla fede sola de i loro per altro celebri Autori, perchè le premesse ed idee di molti Chimici o Empirici non son diverse da quelle degli Alchimisti. Nulladimeno perchè il Barbetta è Medico di gran credito, e scrive di non aver conosciuto empiastro più nobile ed utile del seguente, mentre posto sopra i buboni, senza far crosta, ne traea sì egregiamente gli umori maligni, che il bubone fra quattro o sei dì si levava affatto via, io il riferirò qui. L' aveva egli preso dall' Agricola, e vedremo, che Angelo Sala se ne era fatto bello anch' egli.

Empiastro magnetico arsenicale.

℞. *Gomme sagapeno, armoniaco, galbano, magnete arsenicale, ana dram. 3. trementina di larice, cera, ana mez. onc. olio di succino dram. 2. terra di vitriuolo dolcificata dram. 1. discioglì le gomme in buon' aceto, e spremutele per panno di lino fa che bollendo insieme di nuovo s' inspessiscano fino a prendere la prima consistenza. Poi separatamente fa liquefare la cera, e la trementina; e agita tutto fuori del fuoco, finchè si riducano in forma d' unguento. Aggiungi poi le gomme, la magnete, e il resto de gl' ingredienti, e avrai empiastro efficacissimo a tirar fuora ogni sorta di veleno.*

Come si faccia la *magnete arsenicale*, la quale manipolata che sia, non è più velenosa, per quanto dicono, potendone ognuno farne pruova con darne a i cani: l' impareremo più a basso da Angelo Sala. Venendo crosta a i buboni, si leverà facilmente via (e questo importa assaissimo) con una sola spatola dopo un giorno, o poco più, se unirai all' empiastro suddetto un poco di unguento *basilicon*, o di *triaca*.

Allorchè si farà continuato per qualche giorno sopra i buboni l'

uso de' suddetti cataplasmi, e cominceranno a maturarsi le materie, allora si lascino stare gli attraenti, come sono lo sterco di colombi, il lievito &c. con adoperar poi soli maturanti. Il Diemerbrochio scrive d'essersi spesse volte servito, e con felicità, del solo seguente empiastro dal principio fino al fine della cura. ℞. *Gomma galbano disciolta in aceto, empiastro oxicroceo, diachilò con gomme, ana onc. 1. mischiando tutto*. Nota egli ancora di non aver medicato con gagliardi attraenti i buboni nati presso alle orecchie per ischivare il pericolo della suffocazione, avendo anche osservato, che con empiastri que' tumori in poche ore crescevano a dismisura, e portavano poscia molti alla buca, e però medicava quelli con soli emollienti, o con leggieri attraenti. Con gli altri non occorreva tanto riguardo. Maturati perfettamente i buboni, per lo più nè pure si rompono da per se stessi; e però bisogna allora tagliarli, o romperli con un legnetto acuto; se si può; se nò, col ferro. Si facciano aprire non nella cima, ma in fondo, e nella parte più bassa, affinchè la marcia più facilmente ne esca. I cauterj potenziali non son qui lodati. Consigliano alcuni Medici di tagliare i buboni maligni e pestilenziali, prima che siano perfettamente maturi; e l'Ingrascia è di parere, che quando co i buboni va congionto qualche grave accidente, o febbre, che minacci rovina, allora sia meglio aprirli, benchè non maturi. Ma la sperienza ci avvisa, che per lo più a tentativi sì animosi succedono fieri dolori, infiammazioni, e gangrene, e però non s'ha per lo più a ricorrere, se non con gran riguardo, a queste troppo sollecite operazioni. Nella peste della nostra Città del 1630. in un'avvertimento pubblico fu lodato il tagliar profondamente sul principio i buboni d'umor tenero e liquido, curandoli poi con digestivi. Fu anche notificato, che in quei di umore molle sì, ma non fluido, conveniva dopo il taglio coprir le taste di corrosivi. Questi però non sono metodi da approvarsi così alla cieca. Avvisavano bensì saviamente, che i buboni duri come ghiande non si doveano tagliare; altrimenti l'Infermo se ne andava; e che però conveniva ungerli con *olio di giglio bianco* più volte; che così o si risolvevano in nulla, o si maturavano. Pare a me d'aver suggerito empiastri più gagliardi a questo effetto. Tagliati i tumori, e spremuta la marcia, si attende poi a curar la ferita, tenendovi tasta con digestivo, e sopra un qualche empiastro emolliente, ungendo intorno con *olio rosato*. Si può far' anche senza tasta, secondo il metodo stimabilissimo del Magati, ultimamente illustrato dal Dottore Dionisio Andrea Sancassani, purchè la piaga stia aperta, e si possa andar purgando: il che in questo caso è più necessario, che nelle piaghe non pestilenti. Per un digestivo insigne vien commendato dal Diemerbrochio il seguente

Empiastro digestivo per gli buboni tagliati.

℞. *Scordio sottilissimamente polverizzato dramme 2. rosso d'un' uovo, trementina*

tina di Venezia, *mele*, *unguento de gli appostoli ana mez. oncia*. *Mesci tutto*.

E Silvio de le Boe scrive di aver adoperato con buon' esito, per guarire in breve essi buboni aperti, il *balsamo di solfo trementinato*, e *anisato*, insieme con *unguento basilicon* e *triaca*, mettendo di più sopra esso medicamento l' *empiastro diapompholygos*, o altro simile.

Resta ch' io dica qualche cosa dell' uso de i *vescicanti* nella cura de i buboni. Alcuni li riprovano con varj raziocinj, ma Ercole Sassonia, e meglio ancora di lui altri valorosi Medici, hanno diffusamente risposto a tali difficultà; e noi abbiam qui la sperienza anche del soprammentovato Diemerbrochio, il quale ha osservato mille volte, che i *vescicanti*, purchè applicati nel primo apparir de i buboni, son riusciti di un notabilissimo giovamento, di modo che scaricandosi per la loro ferita il maligno umore, a molti sono da per se svanite quelle velenose aposteme. Il suo metodo perciò era questo. Subito che apparivano essi buboni, egli applicava un *vescicante* alla lor parte inferiore talmente, che toccasse la lor durezza. Svegliata nello spazio di otto o dieci ore la vescica, e levatala via, metteva sopra la piaga una foglia di cavolo rosso, o di bietà, unta con *butiro* vecchio, o con *olio di rane*, acciocchè restando aperto il luogo si potessero per colà evacuare i cattivi umori. Noi abbiamo nelle nostre spezierie il cerotto vescicante. Tuttavia aggiungerò altre ricette.

I. *Vescicante*.

℞. *Radici di piretro*, *semi di senape bianca*, *ana mez. dram. cantaridi scrup.* 1. *e mezz. o pure scrup.* 2. *mele dram.* 1. *lievito di pane acido dram.* 1. *e mez. o dram.* 2. *aceto rosato quanto basta*, *se ne formi pasta vescicatoria*.

II. *Altro vescicante*.

℞. *Semi di senape bianca*, *di euforbio*, *ana dram.* 1. *radici di piretro mez. dram. cantaridi dram.* 2. *ragia di pino*, *cera quanto basta*. *Si faccia pasta*.

III. *Vescicante del Mercuriale*.

℞. *Cantaridi preparate dram.* 3. *lievito mez. onc. un poco d' aceto fortissimo*, *e mischia*.

IV. *Vescicante del Pareo*.

℞. *Cantaridi*, *pepe*, *euforbio*, *piretro*, *ana mez. dram. lievito dram.* 2. *semi di senape dram.* 1. *un poco d' aceto*, *e mischia*.

Silvio de le Boe scrive di non aver mai potuto avvertire, qual buon' effetto succeda da i *vescicanti*; ma giacchè non dice d' averlo veduto nè pur cattivo in tempo di peste, e gli altri ne contano molti vantaggi, pare che sia bene il valersene. Altri poi hanno usato di applicare i *vescitatorj* lontano da i tumori, per esempio a mezza la coscia, se questi erano all' anguinaja; ma un tal metodo non è approvato da altri Intendenti, che il pretendono o inutile o nocivo. Se il *vescicatorio* non eccita secondo il suo costume la *vesci-*

ſa, è quaſi inevitabile la morte. E ciò ſia detto della cura de i buboni.

CAP. IX.

Carboni peſtilenziali. Pronoſtici intorno ad eſſi. Varj metodi per curarli poco lodevoli. Maturargli, e ſepararli, maniera più commendata dell' altre. Varj medicamenti per queſto effetto, ed altri per levar via l' eſcara.

Più perniciosi delle finora deſcritte apoſteme peſtilenziali ſono i *carboni*, chiamati *andraci* da i Greci, e formati anch' eſſi dal veleno della peſte, il quale venendo probabilmente ſpinto dalla Natura alla cute per via delle arterie, e della circolazione del ſangue diſciolto; ed ivi arreſtandoſi per qualche ſtagnazione o fiſſazione d' eſſo ſangue, forma in varie parti eſterne, ed anche interne del corpo, delle veſciche, e puſtole doloroſiſſime, e infiammate, che mortificando, cioè rendendo morta la carne, a poco a poco diventano dure, livide, o nere. Talvolta ſi ſon vedute infino a trenta di queſte fieriſſime puſtole in un ſolo Appeſtato, naſcendo eſſe nel petto, collo, ſchiena, braccia, coſcie, dita &c. ed anche internamente nelle tuniche del ventricolo, e in altre viſcere: nel qual' ultimo caſo è ſpedita la vita de gl' Infermi. Notinſi le ſeguenti oſſervazioni fatte da Medici accurati. I. Se naſcono carboni nelle glandule emuntorie in luogo di buboni, o ſopra i buboni, ciò è mortaliſsimo. II. Quei, che vengono o nel principio del male, o poco dopo, in ſiti carnoſi, ſono lodevoli, o tollerabili. III. All' incontro i nati nelle dita de' piedi, e delle mani, e ſopra la ſpina del dorſo, o ſopra nervi, danno campo di peſſimi augurj; e però queſti debbono eccettuarſi dalla regola d'alcuni Medici, i quali ſtimano tanto men pericoloſi i carboncelli, quanto più eſcono lontani dal cuore. IV. Se hanno una certa coda, o pure ſe naſcono tardi, è cattivo indizio; peſſimo, ſe prorompono in molta quantità, eſſendo ciò un' effetto di maggiore, e più grave copia di veleno. Il Mercuriale con altri tiene diverſamente; ma il Sennerto, il Riverio, il Barbetta, ed altri aſſaiſſimi confermano con troppe ſperienze l' oſſervazione ſuddetta, potendoſi nondimeno immaginare, che tal diverſità di pareri ſia proceduta dal diverſo carattere delle medeſime peſti. V. I carboni biancheggianti ſenza diminuzion di febbre, levano la ſperanza di guarire; ma ſe fra due o tre dì fanno un cerchio roſſo all' intorno, più facilmente, e più preſto degli altri guariſcono. VI. Se diventono molto larghi, e di gran mole, come talvolta accade, rieſcono difficiliſſimi a curarſi, anzi mortaliſſimi, ſe ſpuntano ſopra qualche parte nervoſa. VII. Qualora nel principio ſi fermano, e quaſi ſpariſcono, o pure reſtando in vigor la febbre ſi ſeccano, predicono la rovina dell' Infermo. Nella peſte, che in queſti medeſimi

giorni

giorni affligge Vienna, ed altri Paesi, escono buboni, ma non già carboni: segno non essere quella epidemia di gran malignità, e perciò doversene sperare la fine con la venuta del Verno. Ivi il maggior benefizio si è ottenuto finora da i sudori provvocati sul principio del male coll' uso delle seguenti

Pillole antipestilenziali d' Emanuele, chiamate anche di Gesù, e del General Cusani.

℞. *Aloè epatico purissimo onc. 1. zafferano, mirra, ana dram. 1. zedoaria, genziana, ana scrup. 1. rabarbaro scelto dram. 2. agarico bianco dram. 1. triaca d' andromaco, quanto una noce. Si polverizzino separatamente, poscia si mescolino in mortajo, e se ne facciano pillole della grossezza d' un pisello. Per la preservativa se ne prende una ciascun giorno; per la curativa 8. o 10. in acqua, e il Malato ben coperto sudi. Non è necessario l' agarico; nè il rabarbaro.*

In quanto alla cura de' *carboni*, il Cardinal Gastaldi scrive, che nel contagio di Roma del 1656. nessun rimedio era più giovevole, quanto l' adoperare la *scarificazione*; cioè il tagliar loro d' intorno, con separare la carne morta dalla viva, e lo scarificarli anch' essi, e cavar via molta copia di sangue, ungendoli poscia con *unguento egiziaco, triaca, ed olio di scorpioni*, e finalmente ungendo l' *escara*, o sia la *crosta*, con *sugna*, o *butiro*; finchè essa cadeva. Essendosi prima trovati inutili altri rimedj, questo in fine parve il metodo più utile per curare i carboni, ed anche i buboni. Nell' avvertimento stampato in Modena pel contagio del 1630. si legge, che i carboni si medicavano con refrigeranti d' intorno, e con empiastri in mezzo, tanto che separati dalla carne buona, si cavassero con la molletta, applicando poi in que' fori gli ordinarj digestivi delle ferite. Oribasio, Egineta, ed altri antichi e moderni consigliano anch' essi lo scarnificare profondamente, ovvero il tagliarli sino alle radici con un rasojo; imperocchè temono, che sia rimedio troppo debole e lento quello degli empiastri.

Il perchè secondo altri si può tagliar la crosta del carbonchio in croce, o in più tagli (quanti più se ne fanno, tanto dicono che sia meglio) profondandoli sino a toccar del vivo, ma non penetrando nel vivo per timore d' arterie, vene, nervi &c. Indi si hà da proccurar l' uscita a sangue, sbruffandolo d' acqua salsa calda, o fomentando il luogo con ispugna bagnata nell' acqua suddetta; ma avvertendo di far' uscire il sangue in quantità discreta, e non troppa. Poscia si dee asciugar bene la ferita, e far' entrare ne i tagli zucchero candido fatto sottilissimo come fior di farina, mettendovi poi sopra qualche empiastro.

Un'altra via di debellare il carbone, è scottarlo con ferro infocato, come sarebbe testa di chiodo grande; e sarà bene aver prima levato via della grossezza della crosta ciò, che si potrà levare senza dar dolore al Paziente. Dee la scottatura essere tanto larga, che tutto intorno tocchi del vivo, potendosi anche scottarlo in diverse volte

con

con ferro picciolo a parte a parte. Così ci son molti, che nelle parti carnose si separano dalla carne buona, con ferro tagliente, e dipoi li spiccano, operando in più volte un poco per giorno, affinchè il dolore riesca più tollerabile. Fanno il taglio in maniera che si veda la carne buona, mettendo finchè si finisca di spiccarli, tra il buono e il cattivo della carne o zucchero candido ben sottilizzato, o rosso d' uovo con sale ben polverizzato, o pure rosso d' uovo con trementina, ovvero fili asciutti. Se vi resta del cattivo, convien porvi qualche corrosivo, o pure tagliare quel che resta fino a toccar del vivo, facendo uscire il sangue con acqua calda. Che se il carboncello è duro, alcuni lo scarnano tutto intorno assai profondamente in una o più volte; poscia legatolo bene con un spago, o simile legatura, il cavano con una pronta strappata; sicchè talvolta resta la carne netta di sotto, e talvolta ancora vi resta qualche bisogno di mondificare. Altri ancora adoperano vescicatorj, o acqua forte, o altri simili aspri rimedj.

Ma si avverta, che tutti i metodi finora accennati sono da lasciarsi il più che si può, non solo perchè portano degl'intollerabili dolori agl' Infermi, con accrescer loro anche la febbre, e la vigilia, ma ancora perchè moltissimi altri Medici hanno osservato, che questi si precipitosi tagli, o rimedj crudeli, poco o nulla giovano, e conducono ben spesso più velocemente alla morte i miseri Infermi. Siccome per lo contrario la sperienza ha mostrato, che i carboni quanto più piacevolmente sono trattati, tanto più presto sono guariti. Tommaso Cornelio celebre Medico in un suo dialogo favoloso, composto alla guisa di quei di Luciano, consiglia il lasciare più tosto alla natura, che il dare in mano a i Medici, i Malati di peste; perocchè, dice egli, che i Medici adoperano facilmente rimedj perniciosi, facendo essi ciò, che talvolta non giungerebbe a fare il morbo medesimo. Può essere, che il Cornelio parli da burla, ma può anche essere, che burlando, egli colpisca nel vero, e che la suddetta disgrazia non si fermi nella sola malattia pestilenziale. Certo ne i lazzeretti troppo spesso s' è fatta vedere la crudeltà de'Cerusici nel ricorrere al ferro infocato per curare i carboni, mentre senza badare bruciavano nervi, tendini, muscoli, e vene (e l'osservò anche il Cristini nella peste di Roma del 1656.) di maniera che molti non solamente morivano, ma morivano ancora martiri della cirugia per 25. o 30. bottoni di fuoco. Nè pare che si opponga a tali sperienze ciò, che tesiè ci fece udire il Cardinal Gastaldi; perchè forse quelle furono scarificazioni modeste; o pure elle cominciarono a trovarsi utili solamente nella declinazion della peste, cioè in un tempo, in cui il morbo suol cedere da per se stesso; con attribuirsi poi la gloria della guarigione a i rimedj, che si usano allora: dal che mi figuro io, che siano procedute altre contrarietà, e probabilmente alcuni inganni di molti Medici nell' esaltare, o biasimare

te or questo, ed or quel rimedio. La conclusione nondimeno si è, che i tagli prima del tempo ne i carboni s' hanno da abborrire, e doversi eleggere il metodo più regolare, più mite, e men pericoloso, qual' è quello, che ora soggiugnerò.

Presi che avrà l' Infermo i sudoriferi, ed altri antidoti interni, che son creduti abili a spingere fuori il più che si può del veleno pestilenziale per gli pori; ed usciti i carboni, si dee immediatamente metter loro sopra una foglia di cavolo, o sia verza rossa unta con *olio di rape*. Dipoi, ed anche sul principio, sarà meglio mitigare il dolore de' carbonchi con de' rimedj emollienti, ed anodini, a fine di separar non essi la carne morta del carbone dalla vicina viva e buona. Ecco la ricetta d' uno presa dal Diemerbrochio.

Suppurante per gli carboni.

℞. *Radici di consolida maggiore secche, erba scordio secca, ana dram. 2. radici d'altea secche, farina di semi di lino passata per setaccio, fior di farina di frumento ana onc. 1. fanne polvere sottile, in cui metti dentro acqua comune quanto basta. Si cuocano alquanto, acciocchè si scioigano le mucilagini, e la composizione venga in forma di polenta grossa. Aggiungi mele, trementina, unguento d' apostoli ana dram. 3. pece liquida, unguento basilicon, ana dram. 2. il rosso d' un uovo, zafferano scrup. 1. mescola tutto. Se gli può anche aggiungere triaca dram. 2.*

Il suddetto Diemerbrochio scrive d'aver provato molti medicamenti, e di non averne trovato alcuno migliore di questo, con cui in breve si otteneva la separazione de' carboncelli, stendendolo grosso sopra i medesimi, e rinovandolo due o tre volte il giorno. Ma per facilitare a i Poveri, e a chi non ha comodità di Speziali, e di meglio, i soccorsi pel disegno loro, raccoglierò quì altri suppuranti, suggeriti da i Medici in tal congiuntura, benchè non tutti di egual vigore.

Altri suppuranti per maturar carboni.

℞. *Cipolla cotta con triaca, o aggiuntavi dopo la cottura, ed olio, o di lino, o di noci; o quando questi olj manchino, quello d'olive, mischiando tutto.*

Ovvero ℞. *Tuorlo d' uovo, e sale prima seccato, poi polverizzato sottilmente come fior di farina. Aggiungi caligine, butiro, e carbon pesto ben bene, di quel che è bruciato sul focolare. Unisci tutto con diligenza, e formane empiastro. In vece di sal comune è meglio un' oncia di sale armoniaco.*

O pure *empiastro di butiro mischiato con olio rosato.* O *empiastro fatto di cipolle di gigli bianchi cotte sotto le ceneri, e pestate, o sale, o insieme con butiro, o con olio rosato.*

Dicono, che questi tre empiastri tra i facili e di poca spesa sono i principali, che vengano lodati per maturare, e far separare i carboni. Nel primo si può mettere *mitridato di damocrate* in vece di *triaca*; ma comunque si faccia, il tengono per molto utile al suddetto oggetto. Altri adoperano *butiro* solo lavato, quando loro manchi

tutt'

tutt'altro. Altri mischiano insieme *rosso d'uovo*, *zucchero bianco ben polverizzato*, *e zafferano*. Altri *foglie di lapazio*, che rumice suol chiamarsi, *foglie di piantagine*, *butiro*, o *sugna di porco senza sale*, pestando tutto insieme. Dicono, che sia potente empiastro il prendere *radici di altea*, che è malavischio, *cotte nell'acqua*, *e poi ben peste*, *e mescolate con alquanto d'olio di lauro*, *e con rosso d'uovo*. Se crediamo a Giovanni Tragaulzio, l'*erba consolida maggiore*, pestata fra due pietre, sana egregiamente i carbonchi, e in termine di 24. ore. Io per me non crederei tanto senza vederne più di una pruova. Anche il Banderon attribuisce il medesimo valore alla *scabbiosa* verde, pestata in mortajo di pietra; ed altri scrivono, che la *carne di bue* diligentemente pestata, e posta sopra i carboni, in tre giorni li stacca. Paracelso, il Sennerto, ed alcuni Spargirici lodano il premere la circonferenza del carbone, subito ch'esso è nato, con un *zaffiro*, o *giacinto*, girandolo intorno per un quarto di ora, tanto che il cerchio sulla carne apparisca livido. Scrivono, che questo accelera la separazion del carbone, e che la stessa gemma zaffiro è anche buona da impedire il nascere ai carboni, e che in oltre posta sopra i medesimi gli estingue. Il rapporto io, non perchè mi senta disposto a crederlo buonamente, ma per dire agli altri, che non se ne fidino nè pur'essi senza averne veduto dei legittimi sperimenti.

Altri prendono *fichi secchi*, *sugna di porco maschio*, *e sterco di colombo*, il qual'empiastro conviene a maturare ogni altro tumore. O pure *mele crudo con fior di farina di frumento*, dicendo, essere empiastro ottimo per far maturare. Anche le *foglie di cavolo crude pestate con sale*, e ridotte in empiastro; e parimente il *pasano* preparato nella stessa maniera, possono servire alla suppurazion de' carboni. Lodano alcuni come empiastri molto efficaci i due seguenti, e il secondo specialmente dicono, che quasi violenta i carboni a cedere.

Suppuranti per maturar carboni.

Togli farina di frumento unc. 1. un rosso d'uovo, sterco rosso di gallina, sterco bianco di colombo, seme di eruca, o sia rucula, ana mez. dram. sale polverizzato sottilissimamente dram. 1. mele tanto che basti per far buona composizione. Tutte le cose siano ben macinate, e miste insieme.

O pure ℞. *Un pomo granato garbo, cioè di mezzo sapore, e tagliatelo in pezzi minuti, fallo cuocer benissimo in aceto; dipoi ben pestato fanne empiastro, accomodandolo al carbone con pezza bianca, sopra bagnata nello stesso aceto della decozione; e tienlo così senza muoverlo, attendendo a bagnarlo coll'aceto sopra la pezza. Va messo grosso questo empiastro, e tenuto caldetto.*

Altri consigliano per la Gente povera il prendere *trementina lavata in acqua di scordio*, e *mele rosato mezz'oncia* per sorta, e farne empiastro. Se gli può aggiungere *pece* liquida con un poco di sapone spagnuolo, per renderlo più efficace. E a proposito della *pece*, in Ollanda i Poveri in tempo di peste prendono *pece navale* liquefatta, e mischian-

schiando seco altrettanta quantità di *pece liquida*, ne formano empiastro, attestando il Diemerbrochio d'aver osservato moltissime volte i carboni egregiamente separati con questo solo rimedio. Viene stimato e consigliato assaissimo l'empiastro di *diachilo con gomme*, o il *basilicon*, o l'empiastro formato di *galbano*, *oxicroceo*, e *diachilo*, mischiati insieme. Aggiungerò ora altri empiastri creduti anch'essi molto utili. Il Pareò scrive d'essersi spesse volte servito con felicità del primo d'essi.

Empiastro suppurante per gli carboni.

℞. *Caligine di cammino onc. 4. sale comune onc. 2. si riducano in polvere sottile; e aggiunti due rossi d'uovo si sbattano, finchè prendano consistenza, e si mettano tepidi sopra i carboncelli.*

Altro empiastro maturante.

℞. *Fichi secchi polputi, uve passe, noci monde ana onc. 2. si cuocano per alquanto tempo in vino bianco quanto basta; dipoi si pestino bene in forma di cataplasmo, a cui aggiungi due rossi di uovo, e un poco di sale.*

Empiastro di Giulio Palmario.

℞. *Rossi d'uovi freschi num. 6. sal comune ben seccato onc. 1. olio di gigli mez. onc. triaca dram. 1. farina di orzo quanto basta. Fanne empiastro, che sarà anche più gagliardo, se vi aggiugnerai sapone, calcina poco fa smorzata, e un poco di lievito acido, e di sugna vecchia e salata di porco.*

Empiastro lodato assai da Francesco Joele.

℞. *Triaca d'andromaco, mitridato, ana dram. 2. trementina lavata in acqua di scordio, butiro senza sale ana mez. onc. mele rosato dram. 3. sale seccato dram. 2. caligine dram. 5. sapone nero dram. 6. un rosso d'uovo. Si pestino e maneggino secondo l'arte, e se ne formi empiastro.*

Empiastro d'Angelo Sala.

℞. *Pece navale, rasa di pino, gomma armoniaco depurata, cera vergine ana onc. 1. e mez. asfalto onc. 1. mele cotto finò a divenir nero mez. onc. canfora disciolta in olio di succino dram. 1. si faccia empiastro.*

Il medesimo Sala prescrive un altro impiastro attraente e rottorio per gli carboni, chiamato da lui eccellentissimo specifico, e tale ch'egli non crede trovarsi un rimedio simile fra tutti i Topici, operando esso in poche ore effetti mirabili, quantunque io mi sia astenuto dal produrre molte altre composizioni di certi Medici spargirici, perchè troppo difficili, e perchè non credute da me di quel valore, che viene spacciato da'loro Autori, tuttavia riferirò questo, che però non è molto diverso da quello del Barbetta riferito nel cap. antecedente.

Empiastro chiamato efficacissimo dal Sala.

℞. *Gomme sagapeno, armoniaco, galbano ana dram. 3. trementina cotta; cera vergine ana dram. 4. e mez. magnete arsenicale sottilmente polverizzata dram. 2. radici di arone polverizzate dram. 1. le gomme si depurino, cioè si disciolgano con aceto scillitico, e si cuocano a consistenza di empiastro.*

Ma affinchè si sappia ciò, che sia la *magnete arsenicale*, ecco la maniera di prepararla.

℞. *Arsenico cristallino, solfo vivo, antimonio crudo, ana, cioè parti eguali. Polverizza tutto in mortajo di ferro, e ponlo in vaso fortissimo di vetro al fuoco di arena, finchè il vetro ottimamente si riscaldi, e le suddette cose si discioIgano, e liquefacciano: il che si osserverà, quando si manderà giù al fondo qualche filo, il quale tirato su sarà rigido a guisa di trementina, e darà segno di bastante cottura. Poi leva il vetro dal fuoco, e quando sarà raffreddato, rompilo; e sottilmente polverizza quella pietra, serbandola per l'uso.* Silvio de le Boe anche egli loda assaissimo la suddetta *magnete*. Nell' anno 1655. allorchè la peste malmenava la Città d'Utrecht, ed altre molte in Fiandra, fu ritrovato per la cura dei carboni l'*olio*, o sia il *butiro d'antimonio*. La maniera di adoperarlo era questa. Ungevano leggiermente con una piuma intinta in esso olio il carbone, dopo averlo prima attorniato con un cerotto difensivo per impedire la dilatazione del corrosivo. Ora scrivono, che esso carbone mirabilmente in poco tempo si separava dalla carne sana, e che potevasi facilmente staccare. Di più era tal'unzione efficacissima per impedire il serpeggiare, e dilatarsi de'carboni. Con fidanza m'induco a proporlo, e a credere, che possa veramente riuscire di gran profitto, perchè il Diemerbrochio, Medico poco credulo, e assai guardingo, e sincero, ci assicura d'averne provato maravigliosi effetti, con chiamarlo anche *acerrimum quidem, sed aureum certe remedium*. Altrettanto ne attesta per isperienza anche il suddetto Silvio de le Boe. E sapendo io, che del pari i Medici Italiani se ne servono con buon successo, come d'ottimo rimedio caustico, o corrosivo, in altri casi, purchè se ne vagliano a tempo, e con cautela, perciò me l'immagino giovevolissimo anche in tempo di peste. Lo Scradero nella sua Farmacopea, e il Donzelli nel Teatro Farmaceutico con molte lodi, rapportano la ricetta della composizion suddetta nella seguente forma.

Olio, o sia butiro di antimonio.

℞. *Antimonio purissimo, mercurio sublimato, parti eguali, mischia accuratamente in mortajo di pietra con pestello di legno, avvertendo di non toccar mai colle mani la composizione: e poi mettila nella storta di vetro; e quindi posala in cantina per tre giorni, acciocchè gl'ingredienti s'inumidiscano. Appresso per la stessa storta si distillano in arena a fuoco mediocre, o a fuoco aperto accresciuto a poco a poco. Ne uscirà liquore, o sia butiro di antimonio a guisa di ghiaccio. Se si quagliasse nel collo, accostavi cautamente un carbone infocato, acciocchè resti libera l'uscita al medesimo. Uscito il butiro, accrescendo il fuoco, sublima nel collo della storta il cinnabro, che chiamano di antimonio. Si rettifichi dunque per istorta il liquore uscito; o pure quest' olio avanti la rettificazione s'impregni del suo cinnabro, il che si fa coll'aggiungere al suddetto olio il cinnabro tritato, e farlo stare così per 24. ore in vetro chiuso entro la cenere, affinchè in tal maniera si unisca bene il tutto, dopo di che si rettifichi per istorta di vetro.*

Voglio aggiugnere la maniera tenuta dal Cristini (Chimico anch'es-

ch'esso) nel curare i carbonchi, durante la peste di Roma del 1656. applicava egli alla vescica de' carboni, coprendola tutta, uno dei seguenti trocisci, inventati però dal Riverio suo Maestro.

Trocisci per curare i carboni.

Togli feccie di regulo di antimonio, e mettile in luogo umido sopra un marmo, e sotto di un vaso, di modo che non vi possa piovere sopra, ma vi penetri la sola aria. Si scioglieranno in olio, che poi si dee esalare a fuoco lento, e se ne formerà un sale pungentissimo, del quale prendi onc. 1. Aggiungi mercurio sublimato onc. 1. farina di orzo, e di lente ana onc. 2. gomma dragante liquefatta in acqua rosata dram. 2. formane trocisci, che applicati ai carboni, mirabilmente corrodono la carne cattiva.

Empiastro da applicarsi intorno ai carboni.

℞. Unguento di musilagine, di altea ana onc. 2. sugna vecchia non salata di gallina, e di porco ana onc. 1. fichi secchi onc. 6. uva passa mondata da' suoi acini o granelli onc. 3. lievito acido mez. onc. farina di semi di lino, e di fieno greco, ana onc. 1. zafferano scrup. 2. olio di camomilla, e di gigli ana onc. 1. mescola, e fanne empiastro.

Col sopraddetto trocisco si formava l'escara, o sia la crosta sopra il carbone; e coll'empiastro si maturava in tal maniera, che in termine di 24. ore il carbone si poteva staccare con tutta la sua radice. Espurgava dipoi il Cristini la fossa restata nella carne buona, e la medicava con unguenti atti a rimettere la carne. Se s'incontrava in carboni ostinati, che in 24. ore non venissero alla separazione, tagliava loro intorno, e levata via con un coltello l'escara, applicava di nuovo il trocisco, e l'empiastro, ed anche la terza volta occorrendo, finchè si sterpasse la radice del carbone: dopo di che adoperava i digestivi ordinarj per sanar quelle piaghe. Notisi nondimeno, che è propria de' Chimici, e spezialmente di certi Empirici, il promettere di guarir molti mali co i loro rimedj in 24. ore; ma il mantener la parola, oh questo è il difficile. Molto più si noti, che in tutti i metodi, allorchè il carbone si vede suppurato, o per dir meglio disposto la sua carne morta a separarsi dalla viva, si ha da ajutare a cavarlo fuori col ferro. Nell'avvertimento stampato in Modena l'anno 1630. si vede, che ai carboncelli si metteva sul principio una pezzetta sopra, o pure sfilacci con *unguento egiziaco*, e *triaca* insieme, e sopra *empiastro diachilò* semplice. L'altro giorno dopo aver' unto il carbone con butiro, se gli metteva sopra una pezzetta con *unguento isis*, a cui era mischiato alquanto di *precipitato*, e sopra essa aggiungevasene un'altra con *unguento diapalma*. Vedutosi nel terzo dì il carbone mortificato, che si scarnava, il tiravano via colla molletta, medicando poi la piaga con digestivo, e di sopra *diachilò* semplice, o mollitivo, ovvero unguento semplice. Benchè un tal metodo abbia del triviale, e qualche pregiudizio de' nostri Vecchi, nè sia proprio per far de i miracoli, tuttavia ho voluto farne menzione, per-

T 2 ch'es-

ch' esso in fine non è pericoloso, e può trarsene profitto. Paolo Barbetta scrive, che se dal vescicante, o da un cauterio attuale in termine di 12. o di 24. ore non è impedito il crescere del carbone, è imminente la morte dell'Infermo, come ancora se non ne esce umidità alcuna; ma che venendo la vescica, e la marcia nella debita forma, e facendosi la separazione, si salverà. Lascerò considerar meglio a chi è della professione questo aforismo.

E perciocchè accade, che i carboni facciano escara, o sia crosta dura, che impedisce l' operazion de i rimedj, insegnavano i secoli antecedenti di ammollirla con *butiro fresco*, aggiuntovi un poco di zucchero, o con *sugna di porco*, o con altri simili lenitivi. O pure adoperavano *sughi d'appio*, o di *porro*, cotti con mele; ovvero *mollica di pane* con *sugo d' appio* o di *basilico*; siccome ancora *digestivo di rossi d' uovo*, o d' *olio rosato* con *trementina*, a cui si può aggiungere un poco di *zafferano*. L' Ingrascia insegna la seguente composizione da usarsi sopra sfilacci, siccome proporzionata non solo per far cadere l' escara, ma per mondificare la piaga.

Unguento per levare l'escara dei carboni.

℞. *Mele rosato onc.* 3 *sapa onc.* 1. *e mez. sugo di appio, di assenzio ana dram.* 7. *sugo di scabbiosa onc.* 1. *e mez. trementina onc.* 6. *farina di orzo, di frumento, ana onc.* 2. *purificati prima i sughi, si bollano insieme tutte le suddette cose, finchè si faccia unguento, a cui si aggiunga in fine sarcocolla dram.* 3. *zaffarano mez. dram.*

Empiastro per far cadere l'escara.

℞. *Farina di frumento, d'orzo, ana onc.* 3. *impastisi con decozione di malva, di viole, di radici di altea, aggiugnendo, sugna di porco liquefatta, e butiro, ana onc.* 2. *e due rossi di uovo. Pestate le cose pestabili, si cuocano, e si mescolino insieme, facendone empiastro.*

Unguento del Barbetta per far cadere la crosta dei buboni e carboni.

℞. *Mele vergine, sugna di anitra, ana onc.* 1. *caligine di cammino dram.*6. *trementina onc.* 1. *rossi d'uovo* 2. *triaca dram.*3. *olio di scorpioni semplice quanto basta. Mescola, e fanne unguento.*

Quando l'escara sia pertinace, si osservi, che non è bene il farle violenza col ferro, apportando ciò molto cruccio, e qualche pericolo a i poveri Pazienti. Si attenda co i rimedj ad espugnarla. Finalmente separato ed estratto il carboncello, convien purgare, e governar la piaga co i digestivi, e poscia a guisa delle altre ulcere condurne la cura, finchè s'incarni a poco a poco, e senza precipizio si cicatrizzi. A questo effetto potrà bastare unguento composto di *cera nuova*, *sugo d' appio*, *e mele bene spumato*. Francesco de le Boe Silvio scrive, che a mondificar presto la piaga serve mirabilmente il *balsamo di solfo*, e spezialmente l' *anisato*, mischiato con *unguento tetrafarmaco*, e *basilicon*, e applicato alla piaga. E fin qui della cura de'carboni.

CAP.

CAP. X.

Petecchie, febbre, delirio, vigilia, sonno, vomito, siccità di lingua, emorragie, ed altri sintomi delle pestilenze. Sollecitudine necessaria in curar per tempo gl'Infetti. Veleno pestilenziale se coagulante o squagliante il sangue. Quai rimedj maggiormente si abbiano ad aver pronti per gli tempi della peste.

SUol'anche scoprirsi il veleno pestilenziale per via di certe *macchie*, picciole per lo più, e di colore purpureo, le quali vengono chiamate *petecchie*. Io non son da tanto, che possa mettermi ad esaminare, se queste siano prodotte dalla coagulazione, o dallo scioglimento del sangue, siccome ancora se siano porzioni di questo, fermatesi nelle boccucce delle vene capillari, o pure efflorescenze di sali volatili di esso sangue venuti alla cute. Lascio volentieri ai Medici l'importanza di queste riflessioni per regolamento de' pronostici, e della cura in tali casi; e solamente oserò, fidato sul parere de'più Saggi, chiamar' esse *petecchie*, nella peste vera, peggiori degli stessi *carboni*, con farne di più un' infausto pronostico, per essere stato osservato allora, che comparendo esse, o purpuree, o verdi, o violacee, hanno quasi sempre annunziata vicina la morte. Alcuni Medici di gran nome le hanno credute salutevoli; ma è da vedere, se tal credenza sia stata appoggiata solamente sopra acuti raziocinj, perciocchè la sperienza ha fatto apparir troppe volte l'opposto, mentre in alcune pesti non è campato nè pur' uno di quei, che le aveano, e senza giovare, che fossero in poca quantità, poichè il caso era tuttavia disperato. Così parlo io secondo l' altrui sentenza, e sperienza, non lasciando però di concepire, che si possano dar pestilenze di tal natura e discretezza, che lascino anche guarire le Persone assalite dalle petecchie, perciocchè son persuaso, che da una sola peste non si può nè si dee misurare ogni altra peste, per quel che riguarda alcuni medicamenti, e sintomi. Non è costume delle *petecchie* il dare allora tempo a' rimedj. Ma prendendo gl' Infermi senza dilazione alcuna i sudoriferi, e gli altri antidoti contra la pestilenza, può accadere, che la Natura (mi sia lecito il valermi sempre di questo nome, perchè qui non occorre entrar nelle dispute delle scuole) con altre più favorevoli crisi si liberi da i sali pestilenziali intenti ad opprimerla, e prevenga le petecchie, indizio allora di morbo già troppo avanzato, e malignato.

La *febbre* è uno de gli ordinarj corteggi della peste, e ad espugnarla servono gli antidoti finora descritti. Ed avvertasi, accadere spesso in tempi di peste, che le febbri continue, terzane, e simili, e i vajuoli, ed altri mali, facilmente degenerino, ed anche molti giorni dipoi, in febbre pestilenziale; e perciò saggiamente opereranno i Medici, trattando allora tutte le febbri nel principio d' esse come vera-

veramente pestilenziali, e prescrivendo i sudoriferi ed antidoti, che sono a proposito contro la peste. Probabilmente però non succederà questo, ove si tenga il Malato in debita distanza dall'aria, ambiente, le Persone, robe, e case appestate. Appresso con questo fierissimo morbo s'accompagna sovente una fiera *doglia di capo*, che porta intollerabil tormento a gl'Infermi; ma anch'essa suol cedere a gli antidoti suddetti; e occorrendo, i Medici possono prescrivere qualche anodino. Lo stesso dico del *delirio*; e della *frenesia*, avvertendo qui, che il dar bevande di mandorle, che mandolate si chiamano, e vengono lodate contra il delirio, e il dolor di capo &c. s'è osservato non solamente lontane dal giovare, ma anche molto nocive, cagionando esse dipoi vomiti, ansietà, ed altri gravi sintomi. Così i medicamenti *oxirrodini*, e i *frigidi*, e i *narcotici*, e i meri *sonniferi* son da fuggire, non potendosi allora adoperare senza pericolo d' altri sconcerti. Scrive il Belcaire, che in una peste di Firenze le Fanciulle divenendo frenetiche, si andavano ad affogar ne'pozzi; ma fatti per ordine del Magistrato strascinare per la Città i cadaveri nudi delle sommerse, un tale spettacolo indusse cotanta vergogna e terrore nell'altre, che si frenò meglio con questo ripiego, che col timor della morte, la loro insania. *Sit fides penes Auctorem*. Truovo io però in Eliano, che le Fanciulle di Mileto, benchè non corressero tempi pestilenziali, caddero in una somigliante disgrazia, e vi fu adoperato il medesimo rimedio. La *vigilia* è stato avvertito che non fa gran danno. Bensì ne porta de i gravissimi il *sonno* nel principio del morbo, e finchè non siano presi i sudoriferi, al contrario di quel che si osserva in altri mali, ne'quali ricevono gl'Infermi tanto ristoro dal sonno, e massimamente solendo esso contribuir molto all'operazion del sudore. Perciò allora a tutti i patti bisogna tenere svegliati gl'Infermi, permettendo poi loro dopo il terzo, o quarto giorno di dormire per tre o quattro ore, finchè abbiano ricuperata la sanità. Al più al più, quando la *vigilia* fosse continua, unger loro le tempie con *olio di noce moscata* spremuto, ma non dar loro nè oppiate, nè altri soporiferi per bocca, a riserva della *triaca*, del *diascordio*, dell'*orvietano*, e d'altre simili composizioni, che sono bensì alquanto oppiate, ma non in guisa da nuocere per questo, essendo poi necessarie per altri effetti. L'*aceto canforato*, ed altri rimedj possono giovare a tenersi svegliato. Dopo il sudore suol cessare la gran voglia di dormire.

Sono ancora compagni per l'ordinario del morbo pestilenziale una somma *debolezza*, un'*ansietà* di cuore, e un *vomito*, o *nausea* fastidiosissima, inutile, anzi sommamente nociva, di modo, che non si vuol prendere, nè si può ritenere alcun medicamento. Per provvedere a tutto vengono sommamente lodate le seguenti composizioni dal Diemerbrochio.

Ri-

Rimedj per la debolezza, e pel vomito.

℞. *Conserva di rose rosse* onc. 1. e mez. *diascordio del fracastoro* dram. 3. ovvero 4. *acqua triacale descritta di sopra in questo libro* onc. 4. *sugo di limoni fresco*, *acqua di cinnamomo*, *ana* onc. 1. e mez. *mischia*, e dopo aver lasciato posare per una o due ore, cola tutto con pezza bianca, aggiungi alla colatura *confezion di giacinto senza muschio* dram. 1. e mischia: Prendine spesse volte il giorno un cucchiajo.

Linimento.

℞. *Olio di noce moscata spremuto*, *olio di scorpioni del mattiuolo*, o *di lauro*, *triaca*, *ana* dram. 1. *olio di ginepro* mez. scrup. *di succino* scrup. 1. *di garofani*, o *di cannella* gocce 3. mischia insieme, e fanne linimento, col quale tiepido ungi la bocca dello stomaco due o tre volte il giorno. Dipoi mettivi sopra la seguente

Pasta.

℞. *Radici di calamo aromatico*, *noce moscata*, *ana* dram. 1. *garofani*, *benzoino*, *ana* mez. dram. *foglie di menta* dram. 2. polverizzato il tutto sottilmente, aggiungi onc. 3. o 4. *di mollica di pane*, e *aceto rosato* quanto basta, e fanne pasta, che stesa sopra una pezza, e scaldata, applicherai alla region del ventricolo.

Il Sennerto, citando la sua sperienza, scrive che a comprimere la voglia del vomitare è rimedio quasi miracoloso il dare una dramma di *sale di assenzio* in un cucchiajo di *sugo fresco di limoni*: Altri danno del *vin bianco* con entro *polvere di cannella*, e di *noce moscata*, caldissimo all'Infermo, e il fanno alquanto dormire. Per rimettere l'*appetito del cibo* consigliano altri lo *spirito dolce di sale* e l'*elissire di proprietà*. Così vien creduto, che conforti assai l'*olio di scorpioni* del mattiuolo, o del Gran-Duca, per tacere altri rimedj.

Alla gran *siccità della lingua* molte abluzioni son prescritte dai Medici. Si è osservato, che la miglior di tutte è l'*acqua* semplice. Il mischiarvi *aceto*, fa che dopo essersi sciacquato ritorni la sete, e la siccità più molesta di prima. Non occorre sperar rimedio agli spessi *starnuti*, nè al *singhiozzo* nella peste, perchè questi sono irritazioni convulsive, e segni allora di morte imminente ed inesorabile, e poco ci manca a poter dire lo stesso delle *orine grosse*, *oliose*, e *nericce*. Rarissime volte ancora accade, che in tempi tali si freni lo *sputo del sangue*, o il suo *flusso* per le parti di abbasso, cagionato probabilmente dai sali corrosivi della peste, che aprono le bocche dei vasi, e sfibrano, e disciolgono il sangue. All'*emorragia* bensì delle narici, quantunque non tanto pericolosa, e ai *flussi* naturali, ma fuor di tempo, delle Donne, si può talvolta rimediare, ed è necessario rimediare, per quanto si sa, non essendo questa per l'ordinario in tempi pestilenziali una salutevol crisi della natura, come alcuni si son figurato, e può esser vero in altri morbi acuti, ma un'effetto pernicioso della violenza del male. Tutte le *emorragie* sono allora indizio di pericolo, o pur di

di morte inevitabile. Così scrivono comunemente i Medici, e l'avverte ancora Paolo Barbetta; ma non vò lasciar d'avvertire anch'io, venire asserito dal medesimo Barbetta, che chi nella peste del suo tempo aveva l'emorragia del naso, e il flusso mestruo, per lo più si salvava. Qualora dunque si scorga nocivo il *flusso del sangue*, converrà dar di piglio a rimedj esterni ed interni, refrigeranti ed astringenti, come insegna la medicina, e non perdere tempo. In quanto alla *diarrea*, conosciuta dai più saggi anch'essa per uno de' più perigliosi sintomi della peste, e massimamente allorch'ella sopravviene a chi è già ferito dalla peste (essendo all'incontro la *stitichezza* un'indizio lodevole) la ragione, e la sperienza hanno insegnato, che s'ha da proccurar di fermarla, e senza menoma dilazione: altrimenti il Malato sen va. Quando ciò non succeda nel principio, si rende questo incomodo incurabile. I sudoriferi ed antidoti astringenti son quelli, che debbono usarsi, e che possono domarlo, scegliendo spezialmente i più proprj per resistere al veleno, e alla putredine della pestilenza. Il Parco loda assaissimo la seguente

Polvere per curare il flusso del ventre.

℞. Bolo armeno, terra sigillata, pietra ematite ana dram. 1. pece navale dram. 1. e mez. corallo rosso, perle preparate, corno di cervo bruciato, e lavato in acqua di piantagine, ana scrup. 1. e mez. zucchero rosato in tavolette onc. 1. se ne faccia polvere, di cui si dia un cucchiajo al Malato prima del cibo, o con un rosso d'uovo.

Eustachio Rudio per la cura di questo flusso loda molto lo *scordio* dato con *zucchero rosato*, o *conserva di acetosa*. Più gioverebbe prendendolo colla suddetta polvere, o pure con un poco di triaca, o di diascordio, ovvero, se la febbre fosse ardentissima, con alquanto di *conserva di rose* rosse, o con *rob di cornio*, o sia *corniolo*, o d'*acacia*.

Ed ecco ciò, che ho creduto di dover notare intorno alla cura, e al *Governo medico* del morbo pestilenziale. Finirò con alcune poche osservazioni. La prima, e più importante di tutte, si è, che in ogni male, ma spezialmente in questo, è pericoloso ogni indugio nel prendere i medicamenti. Non bisogna perder tempo, nè si vogliono imitare que' Poveri sconsigliati, che per paura di perdere il commerzio, o di tirarsi addosso altri danni, occultano il male con sua ed altrui inevitabil rovina. Allorchè il veleno si è impossessato degli umori, ed ha indotta la corruzione in essi, o nelle viscere, non ci è rimedio che vaglia, e l'esterminio è certo. Il Sennerto, ed altri Valentuomini hanno troppo spesso osservato in pratica, che molti, i quali appena sentendo di essere feriti dalla peste, ricorrevano ai sudoriferi, ed antidoti, dopo copioso sudore si trovavano sani; siccome per lo contrario di cento, che tardavano molto a curarsi, appena uno ne campava. Talvolta il veleno pestilenziale preso sarà poco, sarà debole, si potrà con facilità espugnare da chi non è pigro coi medicamenti; ma se

se gli si lascerà prender piede, e forza, egli resterà il vincitore senza difficultà. E spezialmente avverto ciò per le Donne, e molto più per le Fanciulle, alle quali venendo buboni, ed altri perniciosi effetti della peste in parti, che il pudore tien celate, facilmente nascondono il male, perendo esse, e facendo perire altri poco appresso. Presto dunque ai rimedj; che il far presto in casi tali si può chiamare il recipe principale, e il più efficace rimedio.

Appresso in ogni costituzione di peste hanno immediatamente i Medici da considerare tutti i suoi più ordinarj sintomi, proccurando anche, prima che arrivi il morbo, di risaperlo da chi già ne ha fatto, o ne fa miseramente la pruova, per poi stabilire, se sia possibile, la qualità del suo *veleno*, e qual metodo sia da tenere per cacciarlo, ed espugnarlo. Dichiamola però schietta: questo non è, che troppo difficile; e più difficile ancora sarà, che felicemente colpisca il bianco in tali dispute, chi non è libero da certi ciechi pregiudizj in favore dell' antichità, e solo incensa Galeno ed Avicenna (benchè non mai letti) e non sa, o non ha mai ben pesato il valore di molte opinioni moderne. A determinare le qualità precise d'un *veleno pestilenziale*, molto più de'meri Empirici, potrà giovare un Chimico non visionario, e un'acuto e sincero esaminator della Natura, perchè meglio intendente della combinazione, configurazione, e risoluzione delle particelle de i misti, de i sali &c. Nulla dirò io delle opinioni dell' Elmonzio, del Langio, ed altri, se non che sembrano a me molto improbabili. Altrettanto avrei detto ancora dell' opinione del P. Atanasio Chirchero, il quale fa consistere la pestilenza in certi vermicciuoli infettanti e corrompenti il sangue degli Uomini, se il Chiarissimo nostro Signor Antonio Vallisnieri in una sua lettera al Signor Cogrossi intorno al *male contagioso de' buoi*, ultimamente pubblicata in Milano, non avesse corretto insieme, e mostrato possibile, anzi probabile un sì fatto sistema. Vero è (per tacer' altre cose) che presso di me resta incerto, se posti anche vermi nel sangue de'corpi appestati, siano essi poi subito da dirsi cagione di quel morbo, e tanto più ove si ammettesse col Levenocchio, che truovinsi vermi anche nel sangue de'Sani. Vero è altresì, non trovar'io finora spiegata una cosa, di cui son persuaso, cioè quel diffondersi dal fiato, e dalla traspirazione di tutto un corpo vivente appestato (e proporzionatamente ancora de i cadaveri) fino ad una certa distanza semi di pestilenza per l' aria, i quali possono, e sogliono infettare chi s'avvicina, e non va premunito; il che non so, come ben cammini in questo sistema: e perciò figurarmi io tuttavia per più verisimile, che la peste consista in effluvj e spiriti velenosi. Ma ciò non ostante confesso io pure ingegnosa, ed utile anche per altre ricerche, l'opinione suddetta; e potrebbe un dì la speranza recar lumi tali, che maggiormente credibile ce la rendessero. Intanto nel mio, cioè nell'ordinario siste-

fiftema, gioverà confiderare i veleni, come di due fpezie, fecondochè vien fatto da molti Moderni, cioè *diffolventi* o *coagulanti*, proprio de' quali fi è o lo fquagliare e difciogliere il fangue, e gli umori del corpo umano, o pure di coagularli, e di legare gli fpiriti neceffarj alla vita. Si dovrà dunque offervare, fe fi poteffe ad una di quefte due fpezie ridurre la peftilenza, che corre, la quale in fine altro non pare, che fia, fe non un *veleno*, per determinare, con quali antidoti fi debba fuffeguentemente combattere in tal congiuntura. A quefta diverfità è probabile, che s'abbia da riferire il truovarfi alcuni rimedj giovevoli in una pefte, e non giovevoli, o nocivi in un'altra. Il Willis, il Langio, il Doleo, il Rivino tengono, che il veleno della pefte operi col coagulare; Carlo della Fonte difende l'oppofto, e fecò s'accordano il Diemerbrochio, il Barbetta, il Graff, Luca Tozzi, ed altri. Veramente fembra più probabile, che d'ordinario le pefti fiano un *veleno diffolvente*, perchè non fe ne troverà forfe alcuna, in cui i *medicamenti acidi* non fiano riufciti un'efficace rimedio tanto nella prefervazione, quanto nella cura della medefima, e perchè ordinariamente fi offerva, divenire il fangue ne gli Appeftati sì fluido e fottile, che fpeffo prorompe fuori del nafo, e per bocca, e per gli canali dell' infimo ventre, e talvolta infin per la cute, di modo che per lo più è difficile, o impoffibile il metter freno all'*emorragia*. Taccio altre ragioni. Ma perchè io non veggo ftabili alcuni fuppofti di chi tiene quefta fentenza, e difcordano fra di loro i Medici nel defcrivere i fintomi di varie pefti, perciò volentieri fofpendo quì il mio giudizio; e confeffando, che da una, due o tre pefti non fi dee, nè fi può dedurre una regola generale per tutte le altre, rimetto all'accurata offervazione de' Medici il deliberare fu quefto punto, allorchè s'aveffe la difavventura di doverne mirare il terribil afpetto. Noterò folo, penfare il Sidenam, che quefto veleno confifta in particelle infiammatorie, che rompano le fibre del fangue; e Francefco de le Boe Silvio il fa confiftere verifimilmente in un fale volatile, lifciviale, ed agro, il quale penetrando nel fangue il renda più fluido del folito, sfibrandolo, e inducendo la putrefazione in effo, o in altri umori, e parti del corpo, dove egli fi fcarica, o fi ferma. E conciofiachè, fecondo il fuo fiftema, da quefto maligno fale vien diminuito, o diftrutto l' *acido*, che era, ed ha da effere nel fangue, utiliffimo per confeguente, anzi neceffario per rimetterlo, fi è il ricorfo all'*aceto*, agli *agrumi*, al *vitriuolo*, e ad altri fimili *acidi*, riufcendo all'incontro nocivi i medicamenti puramente alcalici. Così l'*acquavite* femplice, o triacale ed altri alcalici fi fono offervati pregiudiziali a molti in que' tempi; il che non fuol'avvenire de gli *acidi*, purchè prefi colla debita moderazione, e fenza eforbitanza. Chi nondimeno abborriffe gli acidi meri in bevanda, non farà male mifchiando con effo loro un poco d'acquavite, o temperado in altra guifa l'auftero o acerbo d'alcuni aceti, per

per accidente spiacevoli. In fine si ricordino bene i saggi Medici di ciò, che viene avvertito anche dal suddetto Signor Vallisnieri nel tom. X. de' giornali d'Italia, cioè darsi o potersi dare de i veleni pestilenziali, che rechino seco tutti e due i sintomi dello squagliamento, e della coagulazione; nel qual caso poscia s'intenderà il perchè ne' rimedj antipestilenziali si mescolino gli acidi e gli alcalici.

Per altro può di leggieri accadere, che nè pure a' valenti Medici riesca di determinare la vera natura, e il costitutivo d'una peste, perchè la sua malignità potrebbe consistere in altre cagioni, e maniere a noi incognite. Nulla però dovrebbe conferir tanto alla conoscenza del male, quanto il vedere, quali rimedj, o cose giovino, o nuocano allora. Pazienza, se questa non è forma diritta di filosofare, e s'ella è suggetta a molti inganni. Può essa nondimeno avvicinarci non poco al vero. Ordinariamente si medicano, e talvolta bene tanti altri mali, e pure la vera loro essenza e cagione è poco nota ai Medici. Non voglio qui lasciar di aggiungere, che da i Professori della chimica son forte lodati nella peste i *rimedj* e le *preparazioni antimoniali*. E certo essendoci degli antimoniali, che per la lor preparazione son privi di forza emetica e catartica, e solamente son diaforetici, questi potrebbono senza gran paura, anzi con isperanza di molto vantaggio, consigliarsi, e accettarsi nella cura delle pestilenze, siccome sono utili e lodevoli in altri mali. Anche Giovanni Zvelfero avverte, che la maggior parte di quei, che infetti di peste usarono al peso d'una dramma l'*antimonio diaforetico*, restò guarita, ed egli medesimo si confessa testimonio di sì felici successi. Molti altri Autori citati da Paolo Boccone gli danno la stessa lode; e Pietro Moratti in una relazion della peste del 1630. attesta che in Bologna riuscì molto utile un' estratto d'esso *antimonio diaforetico*, *triaca*, *zedoaria*, *angelica*, e *fiori di zolfo*; infondendo tutto prima in ispirito di vino per lo spazio di quattro giorni, poi colando, e di nuovo infondendolo, con farlo finalmente esalare a bagnomaria. Se ne davano dram. 2. al Paziente in acque, o brodi, o siroppi, con che si movevano sudori le più delle volte puzzolenti, e si provvocavano le orine. Ma non è da tutti il preparar così bene l'antimonio, ch'esso riesca solamente sudorifero, e non ritenga, o non ricuperi la forza emetica, o sia vomitoria. E perciò ripeterò io qui ciò, che ha il nostro Sig. Zannichelli scritto nella Dissertazione della Neve di Ferro: *Agitur de vita hominum; proinde satis admirari nequeo facilitatem, qua medicamenta, præsertim ex mercurio & antimonio passim conficiuntur; res certe plena periculi, adeo ut non solum artificibus quibusdam mechanicis, sed ipsis etiam artis Professoribus timorem incutere debeat: Caveant qui ista jactitant absque sufficienti peritia & diligentia; sed multo magis caveant, qui eisdem fidunt, propriamque vitam hujusmodi farinæ hominibus committunt*. Questi sono sentimenti d'un saggio ed onorato Chimico; e perciò non sarà se non bene per conto di

certi antimoniali e d'altri simili strepitosi rimedj l'assicurarsi prima colle felici pruove altrui dell'innocente e benefica loro Natura. Il Willis descrive alcuni sudoriferi e cordiali, proprj per combattere contra la coagulazione, ed altri contra la dissoluzione del sangue.

Ma perciocchè posta o l'una o l'altra natura della peste, non si saprà combinar seco da alcuni il tanto poi lodarsi l'uso di non pochi medicamenti, che pajono opposti fra loro, e pure sono stati commendati da me, io lascerò volentieri sì fatte quistioni e ricerche alla scuola, e mi contenterò di dire, che comunque si senta della natura della peste, resterà sempre certo, che gli *acidi*, il *solfo*, e i *sudoriferi* sono i rimedj più potenti, e i più approvati della peste, secondo il parere di tutti i Medici, e di qualunque Pratico di que' fieri tempi: il che più di tutto a noi importa di sapere. E però venendo contagj, chi non ha, nè può aver Medici, medicamenti, e Speziali, vegga di provvedersi almeno di buon'*aceto*, e di *solfo*, che questo può bastare. L'aceto suol mancare a pochi, e il solfo è facile negli Stati del Principe nostro ad averlo, ed ottimo, dalla miniera di Scandiano. Silvio de le Boe tiene, che nulla ci sia di sì vigoroso per mitigare l'acrimonia del sale pestifero, e di fissare la fluibilità del sangue, come il *solfo minerale*, ch'egli però desidera prima fissato dall'arte. Per parere di lui il *salnitro*, e massimamente lo *spirito di nitro*, hanno somma virtù per fissare ed espugnare il sale maligno della pestilenza, dovendosi però questi, come anche altri acidi, temperare con umore acqueo conveniente, acciocchè soli non recassero altri mali. Abbiam lodato assaissimo la *canfora*, la *triaca*, il *diascordio*, l'*olio di scorpioni*. A questi pochi rimedj si può ridurre la privata spezieria di chi non ha maggiori comodità. Dell'*erbe*, e di molte altre cose da noi commendate in questo libro, per l'ordinario non ci vuol fatica, o spesa a trovarne. Coraggio dunque, che ancora con provvisione di sì poco, e senza fastose e lunghe ricette, possono le Persone condur seco la speranza di preservarsi, e guarire dalla pestilenza nel nome del Signore, del cui potentissimo, e necessario ajuto passerò ora a parlare, con esporre da quì innanzi il *Governo ecclesiastico* ne' tempi di contagio.

DEL

DEL

GOVERNO ECCLESIASTICO DELLA PESTE

LIBRO TERZO.

CAP. I.

Necessità di ricorrere a Dio, e di placarlo, massimamente in tempi di peste. Quali in pericolo di contagio abbiano da essere le incumbenze de' Vescovi, e degli altri Ecclesiastici per tener lungi il morbo; e quali i preparamenti, prima ch'esso venga.

SPediti dalla cura *politica* e *medica* del morbo pestilenziale, passiamo alla terza, che è la più importante di tutte, cioè alla cura dell'Anime in tempi di peste, e a ciò, che riguarda Dio: il che vien compreso nel *Governo ecclesiastico*. E primieramente chiara cosa è, che in forma distinta convien ricorrere al possente ajuto di Dio, allorchè s'ode fischiare in qualche vicinanza il terribil flagello della peste. Per comando o permissione di lui vengono le calamità, ma spezialmente si conosce che vengono quelle più strepitose, che affliggono i Popoli intieri, o per gastigo de' peccati, o per ispurgo de' Malviventi, o affinchè la Gente, che facilmente si addormenta sopra la Terra, quasi incantata da questi pochi beni transitorj, si risvegli, e conosca, che ci è Dio, padrone delle robe, e delle vite, e a lui si converta. Perciò la peste vien bizzarramente chiamata da Tertulliano *tonsura lascivientis ac silvescentis generis humani*. Ora se questo gran Dio vuol punire o purgare la Terra secondo i decreti della sua infinita giustizia, e della sua sapientissima provvidenza: chi ci farà, che possa resistere alla sua volontà? Indarno si oppongono al supremo suo volere le prevenzioni e diligenze umane; e indarno veglia chi fa la guardia alla Città, se non la custodisce colla sua invisibile parzialità ed assistenza, l'onnipotente e saggio Regolatore del tutto. Certo non si vede mai così bene, come sia corta e fallace l'umana prudenza, e come Dio sappia confondere la sapienza del Secolo, quanto nei tempi di peste. Dopo tutte le cautele e precauzioni usate, si truova bene spesso passato il contagio per dove meno si aspettava, entro un Paese, e nelle Città. Non bastano le guardie; anzi le guardie son quelle talvolta, che l'introducono. O pure permette il Signore Iddio, che i Principi, o i Mac-

Maestrati, dimentichi del debito loro, anzi di se stessi, o cadano in una supina negligenza, o trascurino allora alcune opportune diligenze, col non ascoltare, o non curare il consiglio de' migliori, lasciando con ciò aperta la via al morbo desolatore. All' incontro si veggono preservati altri Paesi, e con diligenze molto minori; essendo stato anche osservato, che mentre la peste facea dell'anno 1630. strage sì grande nello Stato di Milano, l'Armata spagnuola, che trattenevasi a Casale di Monferrato, e tutto dì ricevea vettovaglie da i Milanesi, pure si mantenne sempre intatta ed esente dall' infezion dominante. Abbiam'anche detto altrove, che la Città di Faenza si preservò nel fiero contagio dell' anno suddetto, e il fermò a' suoi confini; e pure si sa, che segretamente ne uscivano, e vi tornavano non pochi, a' quali premeva più il proprio guadagno col trasporto delle grascie verso Bologna, che la salute del Pubblico suo.

Adunque la più ferma speranza di tener lontana la peste dee riporsi nella misericordia nel nostro Dio; e per rendersi capace di questa, egli è necessario il fare per tempo un fedele, e non finto ricorso a lui con pubbliche orazioni, e con una seria emendazion della vita, acciocchè liberi il suo Popolo dal pericolo, che sovrasta. Siccome abbiamo dal Lib. 3. Cap. 8. de i Re, e dal Lib. 2. de i Paralipom. Cap. 6. la maggior fiducia del Popolo ebreo in tempi di tanta calamità veniva riposta nell' umiliarsi colle preghiere a Dio. Altrettanto, e più dovrà fare e sperare il suo eletto e diletto Popolo della legge nuova, per cui la somma sua clemenza non ha risparmiato il sangue e la vita del suo Unigenito, e a cui questo medesimo suo benedetto Figliuolo ha promesso tante cose, e tante volte, nel suo santo infallibile Vangelo. Pertanto correndo sì gran pericolo, dovrà il Vescovo, secondo le istruzioni di S. Carlo, ordinare processioni per tre giorni, come ancora digiuni, ed altre opere di penitenza, e di pietà, per placar Dio, e implorare la sua gran benignità con ordinare ancora una Comunion generale in qualche giorno di festa. Disporrà il giro delle quaranta ore per l' esposizion del Venerabile, acciocchè in nessun'ora manchino le preghiere, e il culto a chi ha da essere la nostra maggiore speranza. In oltre prescriverà un giorno o due di digiuno per ogni settimana; e una festa determinata darà le ceneri benedette a tutto il Popolo, come se fosse il principio della quaresima. Così fece ancora S. Carlo. Quindi tanto esso Vescovo, quanto i Parochi, e i Predicatori, e i Direttori, e Capi de' Monisterj, rivolgeranno lo studio loro a levar via, e sradicare quelle corruttele, e que' peccati pubblici, che più irritano lo sdegno di Dio, come sono gli adulterj, i concubinati, le usure, le ingiustizie, i contratti illeciti, le oppressioni de' Poveri, le usurpazioni della roba altrui, le nemicizie, l' irreverenza a i sacri Templi, e simili altre offese del Creatore. Qui più che mai ha da accendersi, e da sfavillare lo zelo de' Ministri di Dio senza però

rà mai dimenticare le leggi e i consigli della prudenza, fedele compagna d'ogni operazione e virtù.

Oltre a ciò se l'intenderà il Vescovo co' Principi, e Magistrati secolari per levar via dal Paese gli scandali, i pubblici giuochi, e balli, le bestemmie, le ubbriachezze, i banchetti, certe conversazioni, ed altre somiglianti azioni o pubblicamente peccaminose, o almen tali, che da loro non va bene spesso disgiunto il peccato. Medesimamente esorterà egli co' suoi editti, e per mezzo ancora de' Parochi, e Predicatori, tutto il Popolo alla pace, e concordia, a compor le liti, gli odj, e le fazioni, a perdonar le ingiurie, a lasciar il lusso, a restituire il mal tolto, e in una parola a mutare e migliorar la vita, e a far penitenza, unico mezzo per mitigar l'ira di Dio, ed ottenere la protezion del suo braccio nelle calamità imminenti. Chiunque ben rifletterà all'orribilità, alla prontezza, alla crudeltà, e desolazion di una peste, e al pericolo, che sta tutto giorno davanti a gli occhi di chi la sente vicina, o la rimira presente; se non è un pazzo, o un' empio, non tarderà punto a convertirsi. Appresso dovrà inculcarsi a tutti il tenersi ben lungi, massimamente allora, da ogni offesa di Dio; e se mai cadessero, il confessarsene subito; e il fare ancora, occorrendo, un' intiera purga con una confession generale; e in somma lo star bene preparati. Il terribil rendimento de' conti forse non è lontano, e però si dee far loro considerare, che venendo la peste, essa o non lascia tempo da confessarsi, o non permette facilmente comodità di Confessori, e di altri ajuti spirituali. Del pari s'avrà da persuadere la frequente Comunione, almeno una volta per settimana, e l'impiegarsi allora più che mai in orazioni, digiuni, limosine, ed altre opere di pietà, e di carità. E perciocchè niuno potrebbe promettersi nel fiero scompiglio di una pestilenza tempo ed agio di ben disporre gli affari suoi e della sua Famiglia, convien ricordarsi, e far ricordare a gli altri, che dichiarino i lor debiti e crediti; che facciano testamento, se ne han bisogno; che paghino, per quanto sia in loro potere, i debiti contratti, senza lasciarne la cura a gli Eredi. Può essere vicina la partenza: chi ha tempo, non aspetti tempo.

In questo mentre non si dovrà ommettere alcuna delle diligenze pubbliche e private, che si credono proprie per tener lontano il contagio. Non è questo un temerario opporsi alle risoluzioni divine. Sarebbe anzi una temerità, e un tentare Iddio, il tralasciar simili diligenze. Imperocchè quantunque non in esse, ma nella clemenza, e nell'ajuto dell'Altissimo, s'abbia a confidare, tuttavia essendo solito il Signor Iddio di operare i suoi voleri per mezzo delle seconde cagioni, e giusta le leggi ordinarie della Natura, sarebbe un' obbligarlo a fare un miracolo, anzi infiniti miracoli, quell' esigere, ch' egli allora preservasse chi senza necessità non volesse guardarsi dal commerzio delle Persone, e robe appestate, o sospette. Il perchè, qualora oc-

cor-

correſſe, contribuirà anche il Veſcovo co' ſuoi editti alla difeſa della pubblica ſalute, ordinando quelle coſe, che inviolabilmente ſi debbono oſſervare da' Sudditi ſuoi eccleſiaſtici, e ne' luoghi eccleſiaſtici, e accordandoſi col Maeſtrato ſecolare, nel promuovere il bene della Repubblica, con dar' anche facultà a i Vicarj Foranei, e a i Parochi, di ordinar lo ſteſſo ſecondo i biſogni. Può eſſere, che ciò non ſia neceſſario; ma certo ſarà ben poi indiſpenſabil cura de' Parochi, Predicatori, Confeſſori &c. l' iſtruire il Popolo, che tutti ſono obbligati in coſcienza ad ubbidire, ed oſſervare eſattamente in caſi di sì terribil conſeguenza gli editti, e le regole de' Principi, e Maeſtrati ſecolari, sì per non coprire il ſuo, o altrui male, come ancora per non maneggiare, vendere, o traſportar robe infette conoſciute tali. Per parere di tutti i Teologi, anzi per dettame della ſteſſa Natura, e della retta ragione, non può alcuno ſenza peccato graviſſimo tirar' addoſſo a ſe ſteſſo colla traſgreſſion delle leggi un malore cotanto micidiale, nè introdurlo in Paeſe ſano, nè comunicarlo a chi ne è libero. Davanti a Dio, e davanti a gli Uomini ſarà ſempre reo di una gran colpa, e degno di graviſſime pene, chi non volendo eſeguire le provviſioni, e leggi de' Principi (le quali certo è, che in queſti caſi obbligano ſotto pena di peccato mortale, e ciò quando anche l' ubbidienza doveſſe coſtare un danno grave di roba) cooperaſſe all' eſterminio ſuo, e del Proſſimo, e della Patria ſua. In Roma nella peſte del 1656. erano non men de i Secolari ſottopoſti gli Eccleſiaſtici di qualſivoglia fatta a i gaſtighi temporali intimati contra ſimili Traſgreſſori. Così è ſtato fatto, e dee farſi in altre ſimili congiunture. Queſta legge vien dalla Natura; e oltre a ciò non laſciando gli Eccleſiaſtici di eſſere parte della Repubblica, ſon perciò tenuti anch' eſſi, almeno al pari de gli altri, ſe non anche più di molti altri, alla conſervazione, quiete, e felicità di eſſa, e a preſervarla, per quanto poſſono, dalla rovina.

I Maeſtrati ſecolari, non già per titolo di giuriſdizione, ma per titolo di natural difeſa poſſono impedir l' ingreſſo, o preſcrivere ſequeſtri alle Perſone eccleſiaſtiche ſoſpette di peſtilenza, acciocchè non infettino i Sani, ſiccome ancora opporſi, affinchè nè pur gli Eccleſiaſtici morti di peſte vengano ſepelliti in Chieſa. Nulladimeno affinchè i Veſcovi conſervino quelle prerogative, che hanno, debbono in tempo di peſte delegare la loro autorità ſopra gli Eccleſiaſtici al Magiſtrato ſecolare, per tutto quello che poſſa biſognare al tener lontano il contagio, e a mantenere la ſanità, l' annona, e l' altre leggi ſtabilite allora pel pubblico bene. O pure hanno eſſi da unire un loro Deputato eccleſiaſtico per Aſſeſſore ad eſſo Maeſtrato ſecolare, dandogli facoltà di eſercitare la giuriſdizione ſopra i Cherici sì coattiva, come punitiva, riſervando a ſe la ſola pena della morte. Tanto ſi ha dal Diana. Ricorderò anch' io quì ciò, che prima di me conſigliò il

P. Fi-

P. Filiberto Marchino Ch. Reg. Bernabità nel suo utilissimo Libro intitolato *Bellum divinum*, cioè, che il Vescovo *Pestis tempore de ecclesiastica jurisdictione admodum ne sit sollicitus; nam inde scandala multa orirentur; caveat ab excommunicatione; comiter & suaviter facultatem suam aliis deleget; ipseque ad spiritualem curam Animarum studium omne convertat. Tunc non est de jurisdictione altercandum*. Finalmente sarà cura del Prelato, e de' Ministri di Dio il raccomandare, che il Popolo sia divoto verso Dio, e nello stesso tempo sia rassegnato e ubbidiente a i Maestrati. Che non fugga l'andare a i posti, alle porte, e agli ufizj destinati. Che accuratamente assista, acciocchè nulla entri, o passi, che non sia ben riveduto, o purgato dal sospetto anche menomo d' infezione. Che niuno tradisca la fede, che si ha in lui, con parzialità, negligenza, o interesse. Non si creda di farsi poco merito presso Chi ha da giudicare i vivi e i morti quel Cittadino, che s' applichi a servire con tutta fedeltà, ed attenzione in sì gran pericolo alla Patria sua. Purchè intenda di servire a Dio, nel servire così al Prossimo suo, questo sarà un' atto di nobilissima carità, talvolta più meritevole di mercede in Cielo, che non sono moltissimi altri atti di divozione.

Prima poi, che s' interrompa affatto il commerzio, e allorchè si avrà giusto sospetto di dover soggiacere al flagello, che gira nelle vicinanze, cerchi il Vescovo dal Sommo Pontefice facoltà di dispensare Indulgenza Plenaria a gli Appestati, che si confesseranno, o mostreranno segno di contrizione. Come ancora Indulgenza per chi ogni giorno reciterà le orazioni, o farà altre azioni pie, che saranno prescritte dal Vescovo stesso. E a fine di maggiormente accendere le Persone all' esercizio della carità cristiana, cotanto necessaria, e meritoria in que' tempi, chiederà delle altre Indulgenze per gli Parochi, ed altri Ecclesiastici sì secolori, come regolari, che assisteranno a gli Appestati. Altre ne dimanderà per gli Medici, e Chirurghi, per le Nutrici, e Levatrici, per gli altri Ministri nobili, o ignobili, Facchini, e Beccamorti sì de i lazzeretti, come fuori de i lazzeretti, che piamente attenderanno alla cura, e al governo del Popolo infetto. Altre per chi farà limosine, e con altre azioni caritative soccorrerà allora gl' Infermi, ed anche i Sani bisognosi. In oltre chiederà facoltà di assolvere da qualunque censura, e caso riservato al Papa nella Bolla *in Cœna Domini*, e in tutte l' altre Bolle, specificando per maggior sicurezza il delitto dell' eresia; e di poter delegare ad altri tal facolta; e di poter liberare i Sacerdoti da alcune irregolarità incorse, ancorchè per morte involontariamente accaduta; e di assolvere dalle censure suddette anche nel foro esterno. Non intendo io quì di derogare alla facoltà oggidì disputata di assolvere da tutte le irregolarità, e sospensioni, nate da delitto occulto, fuorchè dall' omicidio volontario, e da tutti i casi occulti riservati alla S. Sede, che nel Concilio di Trento Sess. 24. cap. 6. fu conceduta o conservata a i Vescovi, e anche di dele-

delegarla ad altri. Chieda ancora per chi farà opere di carità la licenza di eleggersi un Confessore, benchè Regolare, il quale assolva da ogni caso, e censura riservata. Di più proccurerà l'autorità di permutare l'uso d'alcuni legati pii in sollievo de' Poveri, potendo ciò essere necessario, e utilissimo in quelle misere contingenze, e gratissimo a Dio, che che potesse parere ad alcuni, i quali talvolta non sanno assai bene estimare le intenzioni pie de i Testatori, e i privilegj della carità e necessità. Chieda eziandio di poter' adoperare, anche senza la permissione de' loro Superiori, que' Religiosi, che volessero santamente dedicarsi al servigio de' lazzeretti, e degli Appestati; siccome ancora di poter costringere le Persone religiose, ed altri Ecclesiastici, o luoghi, esenti dalla Giurisdizione episcopale, a far ciò, che richiederà la pubblica utilità, durante il tempo della peste. Di tutto poi si varrà il Vescovo, caso che ne venga il bisogno, secondo la sua prudenza. Finalmente egli è da sperare, che se si avvicinassero le minacce di una pestilenza, si moverà di buon' ora il piissimo zelo de' Sommi Pontefici a concedere un Giubileo, che potrà essere efficacissimo mezzo a placare lo sdegno divino; o ad incitar maggiormente i Popoli al timore di Dio, alla divozione, e alle opere sante.

C A P. II.

Quanto sia necessario il coraggio ne' tempi della pestilenza. Fede, e speranza, virtù divine, e fonti d'intrepidezza, e di giubilo. Bontà, e misericordia di Dio ricordate a i Peccatori. Rassegnazione a Dio, e darsi tutto a lui.

Allorchè la peste entra in qualche Città per la prima volta, e già si scorge cominciare, vittoriosa di ogni ostacolo, a mieter le vite del Popolo, pochi son quelli, che spettatori di sì orribile, non mai veduto, e tanto pericoloso spettacolo, non si empiano di terrore, di costernazione, ed anche di viltà: E benchè non pochi ripiglino animo coll'andar più innanzi, simili a certi Soldati, timorosi nella prima battaglia, ma che poi vanno a poco a poco formando il coraggio nell'avvezzarsi al fuoco; pure più son quelli, che durante il contagio pusillanimi sempre, sempre conservano il primiero orrore, temendo di tutto, e dapertutto mirando dipinta nelle morti altrui la propria morte. Ma se ci è tempo, in cui sia necessaria la *costanza dell'animo*, l'*intrepidezza*, e il *coraggio*: quel della peste è sicuramente, e più de gli altri, tale. L'ho detto, e il torno a ripetere: secondo la conclusione di tutti i più saggi Medici, e di qualunque Pratico di sì funeste occasioni, uno de i gran preservativi della peste si è *il non aver paura* della peste. Il coraggio, l'allegria, la tranquillità dell'animo, tenendo in un sano equilibrio, e senza alterazione, gli spiriti ed umo-

umori del corpo, tengono serrato in qualche guisa il passo anche al veleno esterno della pestilenza. Non s' hanno a trascurare gli altri mezzi, e rimedj per preservarsi; ma questo ha da essere uno de' primi. L' apprensione, il terrore, e la malinconia sono anch' essi una peste ne' tempi di peste, disordinando la fantasia, e disponendo la massa degli umori a facilmente ricevere, e in certa guisa a chiamar da lontano il veleno regnante, siccome con infiniti casi ha fatto vedere la sperienza. Necessariissima dunque si è allora la fortezza, e costanza dell' animo per benefizio di cadauno in particolare, ma spezialmente ve n'è estrema necessità, per benefizio del Pubblico, ne i Maestrati, ne i Sacerdoti, e in qualunque altra Persona, a cui sia appoggiato il governo o spirituale o temporale del Popolo in mezzo a sì fiera calamità. Se questi son dominati dalla paura, se questi fuggono, lasciando di regolare, e di soccorrere con opportune provvisioni, e colla lor presenza il povero Popolo: immenso è il disordine, somma la disperazione, infinita la strage. Ma se questi fortificato il lor cuore da un nobile e savio coraggio, accenderanno in esso anche il fuoco della carità, prendendo viscere di amore paterno e cristiano, e nulla ommettendo per salute della lor Patria: non si può dire, quanti metteranno in salvo, loro mercè, la vita dell' anima, e quanti ancora quella del corpo.

Abbiamo altrove accennato alcune ragioni umane da far coraggio ne' contagj; abbiam di più riferito quei preservativi, che giustamente accrescono la speranza di esentarsi dal morbo in mezzo al morbo. Ora aggiungiamo, che nulla più può inspirare, e rassodare negli Uomini la tranquillità, e fortezza, quanto le massime della legge cristiana, cioè la scuola del santo Vangelo. Allora dunque convien mettersi davanti agli occhi la brevità, e miseria di questa vita, la speranza della beata Eternità, e la sommessione, che dobbiam tutti al sommo nostro Padrone Iddio. Brevi sono i giorni dell' Uomo; chi nol vede? e volere o non volere, tutti andiamo a gran passi verso il nostro fine. Quand' anche menassimo sino all' estrema vecchiaja i nostri giorni, pochissimo sarebbe ancora questo tempo. Ora speriamo noi forse la nostra felicità da pochi momenti di vita temporale? Troppo è caduca, troppo incerta, piena troppo d' angustie, e d' afflizioni si è questa misera Terra; ognuno il sa per pruova. Il nostro Dio anche per questo ordinò, che i mali abitassero nel Mondo, acciocchè ci andassimo ricordando, che questa non è la Patria nostra, ma un' esilio, ed esilio penoso, e che qui non abbiamo una Città, in cui si possa fare lunga permanenza, ma cercarne noi un' altra, che ha da venire. Animo dunque: se si avrà a sloggiare, facciamolo con franchezza, perchè già si ha a fare o presto o tardi, e sempre si farà da un Paese di miserie. Il rattristarsi, il darsi in preda all' apprensione, al dolore, sarebbe un dolore e un male di più, e non già una via di fuggire

gire la morte. Facciamo intrepidamente di necessità virtù; e senza fermare il pensiero in que' pochi beni o veri, o apparenti e che ci dà questa vita terrena, pensiam più tosto a que' tanti veri mali, onde essa abbonda, avendone noi provato in sì gran copia finora o nell' animo o nel corpo nostro; e perciò prepariamoci, se così sarà volere dell' Altissimo, ad uscire fuori con *coraggio*, con *rassegnazione*, e con *giubilo*.

E *giubilo* appunto proveremo, se ravvivando in noi la virtù della *Fede* per credere fermissimamente il regno dell'Eternità, e le sublimi promesse lasciate a noi dal veracissimo, e onnipotentissimo Dio, si ecciterà in nostro cuore la *Speranza* di que' sommi, ed infiniti beni, che non avranno mai fine. Speranza dolcissima, speranza confortatrice, alla cui voce si rallegra tutto l' interno de'veri Fedeli; e il timore di più non dover vivere si cangia in un vivo desiderio, o almeno in un saggio sprezzo di morire quaggiù, per avere a regnare eternamente con Dio. Ma perchè si oppone per lo più a così nobile speranza la memoria de' molti e moltissimi peccati nostri, dobbiamo allora di nuovo rivolgerci a Dio con un forte e vero pentimento delle colpe nostre; considerando più che mai, quanto grande, quanto costante sia la sua divina misericordia. Non c' è alcuna sua dote, di cui ci abbia egli dato più spesso, nè più ampiamente, idea e sicurezza, quanto della sua immensa *bontà* e *clemenza*. Egli la replica, e tante volte la replica, nelle sacre Carte, quasi questo buon Dio temesse che ce ne dimenticassimo qualche volta, o che ne avessimo da dubitare un giorno. Egli sempre sa, e sempre si ricorda, che noi siam polvere, che noi siam facili a cadere; e purchè ci vegga pentiti di cuore delle offese a lui fatte, e veracemente determinati a servirlo, e a non offenderlo, ci corre questo buon Padre incontro, ci cade sul collo con tenerezza inudita, e mette tutta in festa la sua real Corte per la gioja d' aver ricuperato i Figliuoli, che s' erano perduti. Adunque possiamo sperar tutto dal nostro benignissimo Dio, purchè ci presentiamo a lui con vero abborrimento al peccato, e con filiale amore verso di lui, che è il Dio della misericordia. Ma che dissi *possiamo*? Anzi dobbiamo sperar tutto da lui, perchè egli stesso ci comanda, che speriamo, e c'inculca nelle sue divine Scritture la celeste virtù della *speranza*, nè si dee mai partire dal nostro cuore, e dalla nostra bocca quella tanto vera, e tanto dolce sentenza: *Chi spera in lui, non sarà confuso in eterno*.

Finalmente si dee allora di continuo considerare l' obbligazione, che tutti abbiamo di fare la volontà di Dio. Siamo sue Creature, suoi Servi, suoi Figliuoli: adunque se il Creatore, se il Padrone, se il Padre ci chiamerà a se, dobbiamo ubbidirgli con tutta sommessione, e rassegnazione, e di buona voglia. Diciamo tutto dì nell'orazione insegnataci dal suo divin Figliuolo, che *venga il regno*

gno suo, che *sia fatta la volontà sua*. Non la vorremo noi fare allora? ò pur la faremo con ripugnanza ribelle, e con un timore e dispetto a lui ingiurioso? Ad ogni modo si ha da eseguire il volere santissimo di Dio: sarà una deforme debolezza, e una spezie di stoltizia il non far volentieri ciò, che per necessità si ha da fare. E' amara la morte a quei soli, che han riposta ogni lor felicità in questa per altro fallace e misera vita terrena, e non amano di sottomettere la propria volontà a quella dell' amantissimo nostro Padre Iddio. Tolga egli per la sua infinita clemenza, e colla sua potentissima grazia, che noi siam di questi. Se ci rifletteremo bene, e non saremo accecati dalla passione, ci apparirà chiaro, che se mancaremo di vita in un contagio, mancheremo in un tempo, in cui più che in altri è facile alle Anime cristiane il passare da questa valle di miserie, e di peccati, al beatissimo Regno del nostro gran Dio, e Salvatore Gesù. In altri tempi suole arrivarci addosso la morte all' improvviso, con trovarci mal preparati al viaggio dell' Eternità; ovvero assalendoci le febbri, ed altri mali, non ci lasciano l' uso della ragione de i sensi, per poter saldare i conti con Dio, e col Mondo, prima di metterci in cammino. Ma infierendo la pestilenza, l' aspetto, ed esempio altrui grida a gran voce che la morte viene, e che ci convertiamo a Dio, potendosi perciò colla mente sana disporre ciascuno ad agevolmente conseguire la Gloria, che ci aspetta nell' altra Vita. Oltre di che la peste è un gran campo da esercitar le virtù, e da farsi un' ampio capitale di merito appresso il Padron della morte, e della vita. Lo stesso sofferir la morte di buon grado, con intenzione d' ubbidire allora a Dio, sarà di un merito immenso presso Dio. *Questa peste*, così diceva S. Cipriano di quella de' suoi giorni nel sermone della mortalità, *questo morbo, che si mostra sì spaventoso, e mortifero, va investigando, chi sia, o non sia dabbene, ed esamina le menti del Genere umano; se i Sani servano a gl' Infermi; se i Parenti con carità si amino insieme; se i Padroni abbiano compassione de' Servitori, che languiscono; se i Medici non abbandonino gl' Infermi; se i Crudeli raffrenino la loro violenza; se i Rapaci almeno per paura della morte estinguano il continuo ed insaziabile ardore della furiosa avarizia; se i Superbi pieghino il collo; se gli Scellerati depongano l'audacia; se i Ricchi, almeno dappoichè muojono i lor Cari, e restano senza eredi, o sono anch' essi vicini alla morte, donino alcuna cosa. Queste non sono per noi disgrazie funeste, ma esercizj, che porgono all' animo la gloria della fortezza, e col dispregio della morte ci preparano alla corona*.

Adunque il miglior partito in sì fatti tempi sarà il prepararsi, come se si avesse infallibilmente a morire, e poi gittarsi tutto in braccio alla Provvidenza divina; e ciò fatto attendere coraggiosamente a' suoi affari, senza però trascurar le diligenze e cautele umane. Quindi verrà confidenza, ed allegria, quindi coraggio, e costanza di cuore. Se così piacerà a Dio, resteremo quì suoi; se nò, moriremo pa-

parimente suoi, e con isperanza anche più grande, che in altri tempi, di passar tosto, o in breve all' Immortalità beata. Eroico poi, e degno d'invidia sarà il coraggio di chi allora si sacrificherà tutto a gli esercizj della carità cristiana nella cura, e nel soccorso del povero Popolo. Ma di questo a suo luogo. Chiudiamo il presente argomento con un ricordo a coloro, che non solamente ripongono allora tutta la speranza di schivar l'infezione nelle sole diligenze umane, senza entrar molto la grazia, e la protezione di Dio, ma ancora cercano più che mai lo sfogo de i loro appetiti, nulla movendosi ad una delle maggiori prediche, che loro si possono fare nel Mondo, cioè al terribilissimo aspetto d'una peste. Sappiano essi, avere eglino allora da temer più de gli altri, che il potente braccio di quello stesso Dio gli arrivi. Non mancheranno mezzi allo sdegno divino di deludere i loro aerei scampi e consigli, e di colpirli, quando meno sel penseranno. Durante la peste di Milano del 1586. siccome narra il Giussano nella Vita di S. Carlo, s'erano ritirati alcuni nobili Cittadini in un Castello, per fuggire il pericolo del contagio; e dandosi eglino falsamente a credere, che ottimo rimedio, per non prendere il mal della peste, fosse lo stare in qualunque maniera allegri, e il darsi buon tempo, concertarono certi trattenimenti profani ad imitazion del Boccaccio, formando una Raunanza con titolo d'*Accademia d'amore*; ed ivi consumando tutto il giorno in giuochi, novelle, e trastulli, quasi affatto se ne stavano dimentichi di Dio, e della loro eterna Salute. Ma mentre in questi spassi e diletti pensavano d'essere sicuri da ogni pericolo di male per le diligenze, che usavano in guardare quel Castello, ecco che tutto in un tratto si scoprì loro addosso lo sdegno di Dio, entrando colà la pestilenza, e facendovi più strage, che altrove. Un'allegria, ma cristiana, ma santa, cioè fondata sopra una coraggiosa rassegnazione a Dio, e sopra un vero desiderio di piacere in tutto a lui, e nutrita dall'orazione, e da altri onesti esercizj, con pregar anche l'Altissimo, che ci mantenga liberi dall'apprensione, e dal timore de i mali temporali, e senza voler punto squittiniare i suoi profondi Giudizj: quella sarà la vera allegria, che dee accompagnarsi con esso noi, e che principalmente contribuirà a tenerci lontana la peste, ministra fedele dell'ira, e provvidenza di Dio.

CAP. III.

Ufizio de' Vescovi, venuto il contagio. Provvisione di Ministri, e d'altri soccorsi temporali e spirituali. Lazzeretto per gli Ecclesiastici. Consolare e animare il Popolo colla presenza, e con altri ajuti. Varie licenze da concedersi dal Prelato. Messe ove da dirsi. Prediche e processioni come da farsi. Quali regole in tempo di general quarantena.

Felici que' Popoli, a' quali il Cielo comparte e *Principi*, e *Maestrati*, e *Vescovi*, pieni in tutti i tempi d'amore paterno verso i Sudditi,

diti, e di nobilissimo zelo pel pubblico bene. Ma non mai si pruova cotanto, che bel regalo del Cielo sia questo, come nella disgrazia d'una peste. Sogliono allora i buoni Pastori ecclesiastici fare un' offerta a Dio di tutti se stessi, promovendo poscia con vigilanza continua non meno la felicità spirituale, che la politica delle lor Pecorelle, con ajutare il Governo secolare a difenderle, per quanto mai si può, dalla peste insieme e dalla fame, e con accudire a far curare gl' Infermi, e a consolare e rincorare il Popolo afflitto. Sarà pertanto cura del Prelato, entrata che sia la peste, l' assistere a i Maestrati, acciocchè senza dilazione siano messi in ordine, o fondati, se la possibilità il permette, lazzeretti ben capaci per gl' Infetti, e Sospetti, e affinchè vengano essi ben provveduti di Medici, Cerusici, medicamenti, Serventi, Balie, Levatrici, capre, Beccamorti, ed altri Ministri, colla distinzion de gli Uomini dalle Donne, anzi con proccurare eziandio, se si potrà, che le Maritate stieno segregate dalle Fanciulle, il che per varj riguardi vien consigliato da i Saggi; e che non si permettano visite, passaggi, e colloquj sotto pretesto alcuno di parentela, amicizia, o d' altro. Veglierà il Vescovo, acciocchè ivi non abbia luogo alcun' altro scandalo, ma vi si eserciti la carità con esattezza; e vi si promuova la pazienza, e la divozione. Metterà ogni applicazione per adunar Sacerdoti, Confessori, Visitatori, ed altre Persone tanto ecclesiastiche, come secolari; che assistano a i lazzeretti, a i Monisterj delle Monache, ed alla cura alcuni de gl' Infetti, ed altri de i Sani; e spezialmente in sussidio de i Parochi, pensando a tutto quello, che possa occorrere per l' amministrazione de' Sacramenti. A questo fine sul principio convocherà gli Ecclesiastici della Città, e i Capi de gli Ordini Religiosi, ed insinuerà, o farà loro insinuare, quello essere il tempo da far conoscere a Dio e al Mondo lo spirito della lor pietà, carità, e santa vocazione, coll' impiegarsi in servigio spezialmente spirituale del Prossimo, e de' lor Fratelli in Cristo. E quì proseguirà adducendo i motivi più forti per esortargli ed animargli a non mancare d' ajuto in sì estremo bisogno al Popolo di Dio, ciascuno secondo le sue forze, abilità, ed inclinazioni, per farsi del merito in Cielo, e beneficare la Patria. Per mezzo ancora de' Parochi, o de' Predicatori, o di qualche editto, o in altra guisa, che si truovi più praticabile, farà esporre questo medesimo invito a i Secolari, maschi e femmine. Tutti quegli sì laici, come ecclesiastici, che accesi del fuoco dell' amore di Dio si offeriranno al servigio o de i lazzeretti, o de gl' Infermi, o per altri ministerj caritativi, col nome d' oblati, si daranno in nota al Vescovo, che ne terrà buon conto per distribuirgli a suo tempo, e secondo il bisogno ne' varj impieghi della carità cristiana, avvertendoli poi di non ricever cosa alcuna dalla Gente infetta o sospetta, affinchè non pregiudichino al pro-

prio

prio corpo, e all' anima ancora, coll' esporsi all' evidente pericolo di contrarre l' infezione anch' essi.

Fu praticato in Milano (e sarebbe desiderabile, che potessero far lo stesso altre Città) di non mandare gli Ecclesiastici al lazzeretto comune de gl' Infetti; ma erettone un' altro a posta per gli medesimi, si liberò il Pubblico da questa cura, e si provvide con più comodità e decenza al bisogno de i Ministri di Dio, con obbligare l' Università de gli Ecclesiastici medesimi a somministrare quanto occorreva. In questo luogo verranno ricoverati gl' Infermi dell' uno e dell' altro Clero, con questa differenza nondimeno, cioè, che per carità e senza spesa alcuna saranno ivi accolti e mantenuti quegli Ecclesiastici tanto secolari, quanto regolari, che avessero preso il male nell' attuale servigio de lazzeretti, o de gl' Infermi, o pure per la lor povertà non potessero spendere; resteranno obbligati a pagare gli altri; che non faticano, e possono pagare.

Quindi rivolga il Prelato il suo studio a levar da gli animi del Popolo la costernazione, e la stupidezza, che spesso allora assalisce quasi tutti, ed impedisce non solamente l' esercizio de' varj ufizj, ma eziandio la buona cura di se stesso, non che de gli altri. Anch' egli esorterà ciascuno alla costanza, e al coraggio, dandone prima, per quanto potrà, egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe assaissimo, s' egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade, e piazze della Città a cavallo, come hanno costumato in simili occasioni i Cardinali S. Carlo, e Federigo Borromei, Arcivescovi di Milano di immortale memoria, Gianfrancesco di Sales Vescovo di Geneura, Successore, e Fratello dignissimo di S. Francesco, e tanti altri Cardinali, Vescovi, e Principi. Non si può dire, che consolazione, e che gioja inspiri ne' cuori o mesti, o abbattuti della Gente, il poter mirare allora dalle porte, o dalle finestre, o pure a Cielo aperto, il volto del loro sacro Pastore, o di chi li governa. Quell' osservare, che Personaggi tanto loro superiori non paventano la peste, è una grande scuola di non paventare anche a gli altri; e quel chiarirsi, che i Governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura di essi, e si sforzano di rimediare alle loro miserie e pericoli, accresce a tutti il conforto e il coraggio, per non disperar da lì innanzi, e per sopportare con più tolleranza gl' incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo pertanto al Popolo, e glorioso a i Vescovi, e ad altri Superiori sarebbe allora il portarsi fino alle porte de i lazzeretti, e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi eglino stessi dello stato de gl' Infermi, e di qualunque altro bisognoso, con ascoltargli o dalle finestre, o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità di cadauno. A questo atto di eroica fortezza, e di insigne carità cristiana, certo è, che terranno dietro le benedizioni

non

non meno di tutto il Popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primarj Ministri, o altre accreditate Persone, che in loro nome si informino, e confortino, e rincorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il Vescovo concedere a tutti i Confessori da se approvati, e spezialmente a i Parochi, e in caso di necessità anche a i Sacerdoti semplici (che si riputeranno approvati senza esame in esso caso di necessità) la facoltà di assolvere non solamente gli Appestati, ma eziandio tutto il resto del Popolo da i casi, e dalle censure riservate a loro, ed anche riservate al Sommo Pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla S. Sede. E perciocchè può accadere, che in que' sì sconcertati tempi non possano i Parochi, Confessori, e Vicarj Foranei facilmente ricorrere al Prelato, concederà loro in tal caso più ampie facoltà, come sarebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le Confessioni senza tutti i sacri riti esteriori, che si usano in altri tempi, purchè il facciano con più decenza; e di sottoporre le parti delle Parochie di Villa alle più comode ed intatte, qualora per gli passi levati non potessero accorrere alla propria Parochiale, o l' una parte fosse infetta, e l' altra illesa; e di ommettere le denunzie per contrarre matrimonio fra Persone, che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza, e legittimar la Prole. Darà ancora licenza di poter celebrare Messa in ogni Chiesa, ed anche con Altar di legno fuori di Chiesa, o nelle piazze, e vie; e di poter soddisfare in essi Altari all' obbligazione di celebrare in altri; e di poter costituire, ed approvar Confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio, se il Vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo Sacrifizio nelle case private. Dicono di sì il Marchino, e il Pasqualigo, e alla lor sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più salutevol mezzo umano per isfuggire, o non comunicare ad altrui la peste, quanto lo star ritirato, e consolato, non pare conveniente il costringere le Persone, e massimamente le nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro ed altrui pericolo alle Chiese, o a i pubblici luoghi, per ascoltare la Messa, quando si possa in altra più comoda e sicura forma soddisfare alla lor divozione e pietà. Cessano quì i motivi, per cui non si concede tal grazia in altri tempi; e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che considerato dalla Chiesa fa in altri tempi accordare la licenza medesima. E quantunque non vi sia, rigorosamente parlando, questa necessità, perchè allora non corre il precetto d' uscire di casa per portarsi ad udire la Messa; tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può la Gente ivi ristretta, alla quale è fuor di dubbio che riesce allora di una somma

prio corpo, e all' anima ancora, coll' esporsi all' evidente pericolo di contrarre l' infezione anch' essi.

Fu praticato in Milano (e sarebbe desiderabile, che potessero far lo stesso altre Città) di non mandare gli Ecclesiastici al lazzeretto comune de gl' Infetti; ma erettone un' altro a posta per gli medesimi, si liberò il Pubblico da questa cura, e si provvide con più comodità e decenza al bisogno de i Ministri di Dio, con obbligare l' Università de gli Ecclesiastici medesimi a somministrare quanto occorreva. In questo luogo verranno ricoverati gl' Infermi dell' uno e dell' altro Clero, con questa differenza nondimeno, cioè, che per carità e senza spesa alcuna saranno ivi accolti e mantenuti quegli Ecclesiastici tanto secolari, quanto regolari, che avessero preso il male nell' attuale servigio de lazzeretti, o de gl' Infermi, o pure per la lor povertà non potessero spendere; resteranno obbligati a pagare gli altri, che non faticano, e possono pagare.

Quindi rivolga il Prelato il suo studio a levar da gli animi del Popolo la costernazione, e la stupidezza, che spesso allora assalisce quasi tutti, ed impedisce non solamente l' esercizio de' varj ufizj, ma eziandio la buona cura di se stesso, non che de gli altri. Anch' egli esorterà ciascuno alla costanza, e al coraggio, dandone prima, per quanto potrà, egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe assaissimo, s' egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade, e piazze della Città a cavallo, come hanno costumato in simili occasioni i Cardinali S. Carlo, e Federigo Borromei, Arcivescovi di Milano di immortale memoria, Gianfrancesco di Sales Vescovo di Geneura, Successore, e Fratello dignissimo di S. Francesco, e tanti altri Cardinali, Vescovi, e Principi. Non si può dire, che consolazione, e che gioja inspiri ne' cuori o mesti, o abbattuti della Gente, il poter mirare allora dalle porte, o dalle finestre, o pure a Cielo aperto, il volto del loro sacro Pastore, o di chi li governa. Quell' osservare, che Personaggi tanto loro superiori non paventano la peste, è una grande scuola di non paventare anche a gli altri; e quel chiarirsi, che i Governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura di essi, e si sforzano di rimediare alle loro miserie e pericoli, accresce a tutti il conforto e il coraggio, per non disperar da lì innanzi, e per sopportare con più tolleranza gl' incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo pertanto al Popolo, e glorioso a i Vescovi, e ad altri Superiori sarebbe allora il portarsi fino alle porte de i lazzeretti, e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi eglino stessi dello stato de gl' Infermi, e di qualunque altro bisognoso, con ascoltargli o dalle finestre, o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità di cadauno. A questo atto di eroica fortezza, e di insigne carità cristiana, certo è, che terranno dietro le benedizioni

non

non meno di tutto il Popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primarj Ministri, o altre accreditate Persone, che in loro nome si informino, e confortino, e rincorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il Vescovo concedere a tutti i Confessori da se approvati, e spezialmente a i Parochi, e in caso di necessità anche a i Sacerdoti semplici (che si riputeranno approvati senza esame in esso caso di necessità) la facoltà di assolvere non solamente gli Appestati, ma eziandio tutto il resto del Popolo da i casi, e dalle censure riservate a loro, ed anche riservate al Sommo Pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla S. Sede. E perciocchè può accadere, che in que' sì sconcertati tempi non possano i Parochi, Confessori, e Vicarj Foranei facilmente ricorrere al Prelato, concederà loro in tal caso più ampie facoltà, come sarebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le Confessioni senza tutti i sacri riti esteriori, che si usano in altri tempi, purchè il facciano con pia decenza; e di sottoporre le parti delle Parochie di Villa alle più comode ed intatte, qualora per gli passi levati non potessero accorrere alla propria Parochiale, o l' una parte fosse infetta, e l' altra illesa; e di ommettere le denunzie per contrarre matrimonio fra Persone, che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza, e legittimar la Prole. Darà ancora licenza di poter celebrare Messa in ogni Chiesa, ed anche con Altar di legno fuori di Chiesa, o nelle piazze, e vie; e di poter soddisfare in essi Altari all' obbligazione di celebrare in altri; e di poter costituire, ed approvar Confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio, se il Vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo Sacrifizio nelle case private. Dicono di sì il Marchino, e il Pasqualigo, e alla lor sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più salutevol mezzo umano per isfuggire, o non comunicare ad altrui la peste, quanto lo star ritirato, e consolato, non pare conveniente il costringere le Persone, e massimamente le nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro ed altrui pericolo alle Chiese, o a i pubblici luoghi, per ascoltare la Messa, quando si possa in altra più comoda e sicura forma soddisfare alla lor divozione e pietà. Cessano quì i motivi, per cui non si concede tal grazia in altri tempi; e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che considerato dalla Chiesa fa in altri tempi accordare la licenza medesima. E quantunque non vi sia, rigorosamente parlando, questa necessità, perchè allora non corre il precetto d' uscire di casa per portarsi ad udire la Messa; tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può la Gente ivi ristretta, alla quale è fuor di dubbio che riesce allora di una somma

prio corpo, e all' anima ancora, coll' esporsi all' evidente pericolo di contrarre l' infezione anch' essi.

Fu praticato in Milano (e sarebbe desiderabile, che potessero far lo stesso altre Città) di non mandare gli Ecclesiastici al lazzeretto comune de gl' Infetti; ma erettone un' altro a posta per gli medesimi, si liberò il Pubblico da questa cura, e si provvide con più comodità e decenza al bisogno de i Ministri di Dio, con obbligare l' Università de gli Ecclesiastici medesimi a somministrare quanto occorreva. In questo luogo verranno ricoverati gl' Infermi dell' uno e dell' altro Clero, con questa differenza nondimeno, cioè, che per carità e senza spesa alcuna saranno ivi accolti e mantenuti quegli Ecclesiastici, tanto secolari, quanto regolari, che avessero preso il male nell' attuale servigio de lazzeretti, o de gl' Infermi, o pure per la lor povertà non potessero spendere; resteranno obbligati a pagare gli altri; che non faticano, e possono pagare.

Quindi rivolga il Prelato il suo studio a levar da gli animi del Popolo la costernazione, e la stupidezza, che spesso allora assalisce quasi tutti, ed impedisce non solamente l' esercizio de' varj ufizj, ma eziandio la buona cura di se stesso, non che de gli altri. Anch' egli esorterà ciascuno alla costanza, e al coraggio, dandone prima, per quanto potrà, egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe assaissimo, s' egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade, e piazze della Città a cavallo, come hanno costumato in simili occasioni i Cardinali S. Carlo, e Federigo Borromei, Arcivescovi di Milano di immortale memoria, Gianfrancesco di Sales Vescovo di Geneura, Successore, e Fratello degnissimo di S. Francesco, e tanti altri Cardinali, Vescovi, e Principi. Non si può dire, che consolazione, e che gioja inspiri ne' cuori o mesti, o abbattuti della Gente, il poter mirare allora dalle porte, o dalle finestre, o pure a Cielo aparto, il volto del loro sacro Pestore, o di chi li governa. Quell' osservare, che Personaggi tanto loro superiori non paventano la peste, è una grande scuola di non paventare anche a gli altri; e quel chiarirsi, che i Governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura di essi, e si sforzano di rimediare alle loro miserie e pericoli, accresce a tutti il conforto e il coraggio, per non disperar da lì innanzi, e per sopportare con più tolleranza gl' incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo pertanto al Popolo, e glorioso a i Vescovi, e ad altri Superiori sarebbe allora il portarsi fino alle porte de i lazzeretti, e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi eglino stessi dello stato de gl' Infermi, e di qualunque altro bisognoso, con ascoltargli o dalle finestre, o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità di cadauno. A questo atto di eroica fortezza, e di insigne carità cristiana, certo è, che terranno dietro le benedizioni

non

non meno di tutto il Popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primarj Ministri, o altre accreditate Persone, che in loro nome si informino, e confortino, e rincorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il Vescovo concedere a tutti i Confessori da se approvati, e spezialmente a i Parochi, e in caso di necessità anche a i Sacerdoti semplici (che si riputeranno approvati senza esame in esso caso di necessità) la facoltà di assolvere non solamente gli Appestati, ma eziandio tutto il resto del Popolo da i casi, e dalle censure riservate a loro, ed anche riservate al Sommo Pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla S. Sede. E perciocchè può accadere, che in que' sì sconcertati tempi non possano i Parochi, Confessori, e Vicarj Foranei facilmente ricorrere al Prelato, concederà loro in tal caso più ampie facoltà, come sarebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le Confessioni senza tutti i sacri riti esteriori, che si usano in altri tempi, purchè il facciano con pia decenza; e di sottoporre le parti delle Parochie di Villa alle più comode ed intatte, qualora per gli passi levati non potessero accorrere alla propria Parochiale, o l'una parte fosse infetta, e l'altra illesa; e di ommettere le denunzie per contrarre matrimonio fra Persone, che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza, e legittimar la Prole. Darà ancora licenza di poter celebrare Messa in ogni Chiesa, ed anche con Altar di legno fuori di Chiesa, o nelle piazze, e vie; e di poter soddisfare in essi Altari all'obbligazione di celebrare in altri; e di poter costituire, ed approvar Confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio, se il Vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo Sacrifizio nelle case private. Dicono di sì il Marchino, e il Pasqualigo, e alla lor sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più salutevol mezzo umano per isfuggire, o non comunicare ad altrui la peste, quanto lo star ritirato, e consolato, non pare conveniente il costringere le Persone, e massimamente le nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro ed altrui pericolo alle Chiese, o a i pubblici luoghi, per ascoltare la Messa, quando si possa in altra più comoda e sicura forma soddisfare alla lor divozione e pietà. Cessano quì i motivi, per cui non si concede tal grazia in altri tempi; e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che considerato dalla Chiesa fa in altri tempi accordare la licenza medesima. E quantunque non vi sia, rigorosamente parlando, questa necessità, perchè allora non corre il precetto d'uscire di casa per portarsi ad udire la Messa; tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può la Gente ivi ristretta, alla quale è suor di dubbio che riesce allora di una somma

prio corpo, e all' anima ancora, coll' esporsi all' evidente pericolo di contrarre l' infezione anch' essi.

Fu praticato in Milano (e sarebbe desiderabile, che potessero far lo stesso altre Città) di non mandare gli Ecclesiastici al lazzeretto comune de gl' Infetti; ma erettone un' altro a posta per gli medesimi, si liberò il Pubblico da questa cura, e si provvide con più comodità e decenza al bisogno de i Ministri di Dio, con obbligare l' Università de gli Ecclesiastici medesimi a somministrare quanto occorreva. In questo luogo verranno ricoverati gl' Infermi dell' uno e dell' altro Clero, con questa differenza nondimeno, cioè, che per carità e senza spesa alcuna saranno ivi accolti e mantenuti quegli Ecclesiastici tanto secolari, quanto regolari, che avessero preso il male nell' attuale servigio de lazzeretti, o de gl' Infermi, o pure per la lor povertà non potessero spendere; resteranno obbligati a pagare gli altri, che non faticano, e possono pagare.

Quindi rivolga il Prelato il suo studio a levar da gli animi del Popolo la costernazione, e la stupidezza, che spesso allora assalisce quasi tutti, ed impedisce non solamente l' esercizio de' varj ufizj, ma eziandio la buona cura di se stesso, non che de gli altri. Anch' egli esorterà ciascuno alla costanza, e al coraggio, dandone prima, per quanto potrà, egli medesimo esempio a tutti. A ciò contribuirebbe assaissimo, s' egli potesse di quando in quando lasciarsi vedere per le contrade, e piazze della Città a cavallo, come hanno costumato in simili occasioni i Cardinali S. Carlo, e Federigo Borromei, Arcivescovi di Milano di immortale memoria, Gianfrancesco di Sales Vescovo di Genevra, Successore, e Fratello degnissimo di S. Francesco, e tanti altri Cardinali, Vescovi, e Principi. Non si può dire, che consolazione, e che gioja inspiri ne' cuori o mesti, o abbattuti della Gente, il poter mirare allora dalle porte, o dalle finestre, o pure a Cielo aperto, il volto del loro sacro Pastore, o di chi li governa. Quell' osservare, che Personaggi tanto loro superiori non paventano la peste, è una grande scuola di non paventare anche a gli altri; e quel chiarirsi, che i Governatori dati loro da Dio si prendono in persona tanta cura di essi, e si sforzano di rimediare alle loro miserie e pericoli, accresce a tutti il conforto e il coraggio, per non disperar da lì innanzi, e per sopportare con più tolleranza gl' incomodi di quella misera congiuntura. Utilissimo pertanto al Popolo, e glorioso a i Vescovi, e ad altri Superiori sarebbe allora il portarsi fino alle porte de i lazzeretti, e il passeggiar talvolta per le contrade, informandosi eglino stessi dello stato de gl' Infermi, e di qualunque altro bisognoso, con ascoltargli o dalle finestre, o in una convenevole lontananza, tenendo poi registro di tutto per soccorrere, come si potrà il meglio, alle necessità di cadauno. A questo atto di eroica fortezza, e di insigne carità cristiana, certo è, che terranno dietro le benedizioni

non

non meno di tutto il Popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primarj Ministri, o altre accreditate Persone, che in loro nome si informino, e confortino, e rincorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il Vescovo concedere a tutti i Confessori da se approvati, e spezialmente a i Parochi, e in caso di necessità anche a i Sacerdoti semplici (che si riputeranno approvati senza esame in esso caso di necessità) la facoltà di assolvere non solamente gli Appestati, ma eziandio tutto il resto del Popolo da i casi, e dalle censure riservate a loro, ed anche riservate al Sommo Pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla S. Sede. E perciocchè può accadere, che in que' sì sconcertati tempi non possano i Parochi, Confessori, e Vicarj Foranei facilmente ricorrere al Prelato, concederà loro in tal caso più ampie facoltà, come sarebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le Confessioni senza tutti i sacri riti esteriori, che si usano in altri tempi, purchè il facciano con pia decenza; e di sottoporre le parti delle Parochie di Villa alle più comode ed intatte, qualora per gli passi levati non potessero accorrere alla propria Parochiale, o l' una parte fosse infetta, e l' altra illesa; e di ommettere le denunzie per contrarre matrimonio fra Persone, che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza, e legittimar la Prole. Darà ancora licenza di poter celebrare Messa in ogni Chiesa, ed anche con Altar di legno fuori di Chiesa, o nelle piazze, e vie; e di poter soddisfare in essi Altari all' obbligazione di celebrare in altri; e di poter costituire, ed approvar Confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio, se il Vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo Sacrifizio nelle case private. Dicono di sì il Marchino, e il Pasqualigo, e alla lor sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più salutevol mezzo umano per isfuggire, o non comunicare ad altrui la peste, quanto lo star ritirato, e consolato, non pare conveniente il costringere le Persone, e massimamente le nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro ed altrui pericolo alle Chiese, o a i pubblici luoghi, per ascoltare la Messa, quando si possa in altra più comoda e sicura forma soddisfare alla lor divozione e pietà. Cessano quì i motivi, per cui non si concede tal grazia in altri tempi; e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che considerato dalla Chiesa fa in altri tempi accordare la licenza medesima. E quantunque non vi sia, rigorosamente parlando, questa necessità, perchè allora non corre il precetto d' uscire di casa per portarsi ad udire la Messa; tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può la Gente ivi ristretta, alla quale è fuor di dubbio che riesce allora di una somma

parimente fuoi, e con isperanza anche più grande, che in altri tempi, di passar tosto, o in breve all' Immortalità beata. Eroico poi, e degno d' invidia sarà il coraggio di chi allora si sacrificherà tutto a gli esercizj della carità cristiana nella cura, e nel soccorso del povero Popolo. Ma di questo a suo luogo. Chiudiamo il presente argomento con un ricordo a coloro, che non solamente ripongono allora tutta la speranza di schivar l' infezione nelle sole diligenze umane, senza curar molto la grazia, e la protezione di Dio, ma ancora cercano più che mai lo sfogo de i loro appetiti, nulla movendosi ad una delle maggiori prediche, che loro si possono fare nel Mondo, cioè al terribilissimo aspetto d' una peste. Sappiano essi, avere eglino allora da temer più de gli altri, che il potente braccio di quello stesso Dio gli arrivi. Non mancheranno mezzi allo sdegno divino di deludere i loro aerei scampi e consigli, e di colpirli, quando meno sel penseranno. Durante la peste di Milano del 1586. siccome narra il Giussano nella Vita di S. Carlo, s' erano ritirati alcuni nobili Cittadini in un Castello, per fuggire il pericolo del contagio; e dandosi eglino falsamente a credere, che ottimo rimedio, per non prendere il mal della peste, fosse lo stare in qualunque maniera allegri, e il darsi buon tempo, concertarono certi trattenimenti profani ad imitazion del Boccaccio, formando una Raunanza con titolo d'*Accademia d' amore*; ed ivi consumando tutto il giorno in giuochi, novelle, e trastulli, quasi affatto se ne stavano dimentichi di Dio, e della loro eterna Salute. Ma mentre in questi spassi e diletti pensavano d' essere sicuri da ogni pericolo di male per le diligenze, che usavano in guardare quel Castello, ecco che tutto in un tratto si scoprì loro addosso lo sdegno di Dio, entrando colà la pestilenza, e facendovi più strage, che altrove. Un' allegria, ma cristiana, ma santa, cioè fondata sopra una coraggiosa rassegnazione a Dio, e sopra un vero desiderio di piacere in tutto a lui, e nutrita dall'orazione, e da altri onesti esercizj, con pregar' anche l' Altissimo, che ci mantenga liberi dall' apprensione, e dal timore de i mali temporali, e senza voler punto squittiniare i suoi profondi Giudizj: quella sarà la vera allegria, che dee accompagnarsi con esso noi, e che principalmente contribuirà a tenerci lontana la peste, ministra fedele dell' ira, e provvidenza di Dio.

C A P. III.

Ufizio de' Vescovi, venuto il contagio. Provvisione di Ministri, e d' altri soccorsi temporali e spirituali. Lazzeretto per gli Ecclesiastici. Consolare e animare il Popolo colla presenza, e con altri ajuti. Varie licenze da concedersi dal Prelato. Messe ove da dirsi. Prediche e processioni come da farsi. Quali regole in tempo di general quarantena.

FElici que' Popoli, a' quali il Cielo comparte e *Principi*, e *Maestrati*, e *Vescovi*, pieni in tutti i tempi d' amore paterno verso i Sudditi,

diti, e di nobilissimo zelo pel pubblico bene. Ma non mai si pruova cotanto, che bel regalo del Cielo sia questo, come nella disgrazia d'una peste. Sogliono allora i buoni Pastori ecclesiastici fare un' offerta a Dio di tutti se stessi, promovendo poscia con vigilanza continua non meno la felicità spirituale, che la politica delle lor Pecorelle, con ajutare il Governo secolare a difenderle, per quanto mai si può, dalla peste insieme e dalla fame, e con accudire a far curare gl' Infermi, e a consolare e rincorare il Popolo afflitto. Sarà pertanto cura del Prelato, entrata che sia la peste, l' assistere a i Magistrati, acciocchè senza dilazione siano messi in ordine, o fondati, se la possibilità il permette, lazzeretti ben capaci per gl' Infetti, e Sospetti, e affinchè vengano essi ben provveduti di Medici, Cerusici, medicamenti, Serventi, Balie, Levatrici, capre, Beccamorti, ed altri Ministri, colla distinzion de gli Uomini dalle Donne, anzi con proccurare eziandio, se si potrà, che le Maritate stieno segregate dalle Fanciulle, il che per varj riguardi vien consigliato da i Saggi; e che non si permettano visite, passaggi, e colloquj sotto pretesto alcuno di parentela, amicizia, o d' altro. Veglierà il Vescovo, acciocchè ivi non abbia luogo alcun' altro scandalo, ma vi si eserciti la carità con esattezza, e vi si promuova la pazienza, e la divozione. Metterà ogni applicazione per adunar Sacerdoti, Confessori, Visitatori, ed altre Persone tanto ecclesiastiche, come secolari; che assistano a i lazzeretti, a i Monisterj delle Monache, ed alla cura alcuni de gl' Infetti, ed altri de i Sani, e spezialmente in sussidio de i Parochi, pensando a tutto quello, che possa occorrere per l' amministrazione de' Sacramenti. A questo fine sul principio convocherà gli Ecclesiastici della Città, e i Capi de gli Ordini Religiosi, ed insinnerà, o farà loro insinuare, quello essere il tempo da far conoscere a Dio e al Mondo lo spirito della lor pietà, carità, e santa vocazione, coll' impiegarsi in servigio spezialmente spirituale del Prossimo, e de' lor Fratelli in Cristo. E quì proseguirà adducendo i motivi più forti per esortargli ed animargli a non mancare d' ajuto in sì estremo bisogno al Popolo di Dio, ciascuno secondo le sue forze, abilità, ed inclinazioni, per farsi del merito in Cielo, e beneficare la Patria. Per mezzo ancora de' Parochi, o de' Predicatori, o di qualche editto, o in altra guisa, che si truovi più praticabile, farà esporre questo medesimo invito a i Secolari, maschi e femmine. Tutti quegli sì laici, come ecclesiastici, che accesi del fuoco dell' amore di Dio si offeriranno al servigio o de i lazzeretti, o de gl' Infermi, o per altri ministerj caritativi, col nome d' *Ascritti*, si daranno in nota al Vescovo, che ne terrà buon conto per distribuirgli a suo tempo, e secondo il bisogno ne' varj impieghi della carità cristiana, avvertendoli poi di non ricever cosa alcuna dalla Gente infetta o sospetta, affinchè non pregiudichino al pro-

prio

non meno di tutto il Popolo, che di Dio. Qualora non sia loro possibile il farlo, almeno mandino i lor primarj Ministri, o altre accreditate Persone, che in loro nome si informino, e confortino, e rincorino chi ne ha bisogno, soccorrendo poi con gli effetti alle indigenze altrui.

Parimente dovrà il Vescovo concedere a tutti i Confessori da se approvati, e spezialmente a i Parochi, e in caso di necessità anche a i Sacerdoti semplici (che si riputeranno approvati senza esame in esso caso di necessità) la facoltà di assolvere non solamente gli Appestati, ma eziandio tutto il resto del Popolo da i casi, e dalle censure riservate a loro, ed anche riservate al Sommo Pontefice, avendone prima ottenuta la licenza dalla S. Sede. E perciocchè può accadere, che in que' sì sconcertati tempi non possano i Parochi, Confessori, e Vicarj Foranei facilmente ricorrere al Prelato, concederà loro in tal caso più ampie facoltà, come sarebbe di potere, occorrendo il bisogno, ascoltare le Confessioni senza tutti i sacri riti esteriori, che si usano in altri tempi, purchè il facciano con pia decenza; e di sottoporre le parti delle Parochie di Villa alle più comode ed intatte, qualora per gli passi levati non potessero accorrere alla propria Parochiale, o l'una parte fosse infetta, e l'altra illesa; e di ommettere le denunzie per contrarre matrimonio fra Persone, che in pericolo di morte volessero appagar la loro coscienza, e legittimar la Prole. Darà ancora licenza di poter celebrare Messa in ogni Chiesa, ed anche con Altar di legno fuori di Chiesa, o nelle piazze, e vie; e di poter soddisfare in essi Altari all' obbligazione di celebrare in altri; e di poter costituire, ed approvar Confessori secondo il bisogno. Il Diana mette in dubbio, se il Vescovo possa anche dar licenza di celebrare il santo Sacrifizio nelle case private. Dicono di sì il Marchino, e il Pasqualigo, e alla lor sentenza si può saggiamente aderire. Imperocchè non essendoci più salutevol mezzo umano per isfuggire, o non comunicare ad altrui la peste, quanto lo star ritirato, e consolato, non pare conveniente il costringere le Persone, e massimamente le nobili, ad uscir di casa, e a portarsi con tanto loro ed altrui pericolo alle Chiese, o a i pubblici luoghi, per ascoltare la Messa, quando si possa in altra più comoda e sicura forma soddisfare alla lor divozione e pietà. Cessano quì i motivi, per cui non si concede tal grazia in altri tempi; e vi entra il motivo di concederla pel pubblico e privato bene; anzi vi ha luogo il riflesso della necessità, che considerato dalla Chiesa fa in altri tempi accordare la licenza medesima. E quantunque non vi sia, rigorosamente parlando, questa necessità, perchè allora non corre il precetto d' uscire di casa per portarsi ad udire la Messa; tuttavia si può chiamare in certa guisa necessario il consolare, per quanto si può la Gente ivi ristretta, alla quale è fuor di dubbio che riesce allora di una somma

consolazione il poter' assistere al divino Sacrifizio, senza pericolo alcuno. E giacchè a i Pastori ordinarj non è vietato da alcuna precisa legge il dare questa facoltà ne i pericolosissimi casi della peste, e la Chiesa tacitamente concede a i Vescovi il provvedere e dispensare in casi tali secondo il bisogno e l'utilità della loro Greggia: perciò è da preferire la sentenza de i Teologi suddetti. Lo stesso credo io, che si possa tenere intorno al dar licenza in mangiar carne per alcuni giorni di quaresima, cioè tre o quattro per settimana, con ritener però l'obbligo del digiuno. Alcuni Teologi l'insegnano. Sarà eziandio cura de' Vescovi il proibire anch'eglino allora, caso che i Magistrati ne facessero istanza, la pompa, e ogni altra formalità di funerali, e l'ordinare, che ninno sia seppellito entro le Chiese, e ne' Cimiterj soliti, quantunque nè pur fosse stata la sua morte di peste, a fine d'evitare ogni pericolo ed inganno, potendosi solo esentare da tal divieto qualche Persona di molta distinzione con permetterle Sepolcro solitario, e in casse impiombate. Ordineranno ancora i Vescovi, che la Notte di Natale si canti la Messa, ma a porte chiuse, e senza ammettervi il Popolo, con proibir parimente certi Presepj, o Sepolcri, a i quali si potesse fare un'imprudente concorso di Gente. Ho udito dire, che nella peste di Genova del 1656. l'essere corso il Popolo ad un luogo, da dove si facevano sperar miracoli per preservarsi dal morbo, costò la vita a molte migliaja di Persone, che s'infettarono in pochi giorni.

Di troppa importanza si è il non permettere allora le grandi *Raunanze* in luogo alcuno, e per conseguente si dovrà andare con gran riguardo a permetterle anche nelle stesse *Chiese*, perciocchè sarebbe facilissimo l'attaccare l'uno all'altro il contagio. Non si dee tentar Dio, che faccia de' miracoli per preservarci ne' luoghi sacri dagli effetti naturali di quel morbo. Il perchè è stato in uso in altre pesti, e vien' ancora approvato dal consiglio de' Teologi il dirizzare *altari nelle piazze*, e in capo alle contrade, e far' ivi celebrare la santa Messa, acciocchè le Genti preventivamente avvisate dal suono delle campane, e a certe ore determinate, possano assistervi, o stando alle finestre, e porte, o pure all'aperto, ma colla dovuta distanza fra loro. Regolerà il Prelato questa faccenda, e concederà le facoltà necessarie. L'Arcivescovo di Firenze nella peste del 1630. proibì il sonar campane o campanelli per invitar Gente all'accompagnamento del sacro Viatico, essendosi provato molto nocivo un tal concorso. Così nella peste, che afflisse la Città di Palermo ne gli anni 1624. 1625. e 1626. si lasciò di mettere l'*acqua santa* nelle Chiese, perchè si riconobbe pigliarsi facilmente per mezzo d'essa il morbo. Altrettanto gioverà fare in simili congiunture. Il levar poi affatto le *Prediche* in tempi tali non sembra conveniente, siccome soccorso, che allora è più che mai utile o ne-

o necessario al Popolo per far coraggio, e concepire sentimenti di vera penitenza e divozione, e prepararsi per tutti gli avvenimenti. Osservisi dunque, se si potesse predicare in diversi luoghi spaziosi della Città, e con dividere e diradare quanto più fosse possibile gli Uditori.

Prima della peste lodano tutti l' implorare il soccorso divino con pubbliche numerose *processioni*, avuto riguardo però, che non vi intervengano, o concorrano Persone, le quali potessero portar seco il malore. Venuta poi la peste, suole disputarsi, se convenga fare lo stesso. Certo ci assicurano le storie, essersi osservata in varie Città, e Terre, anche anticamente, la diminuzione o cessazione della pestilenza dopo sì fatte processioni; e il P. Teofilo Rinaldo ne reca varj esempj. Ma secondo altri meglio sarà l' astenersene per la ragione suddetta di non doversi esigere da Dio degli evidenti miracoli, e per altri motivi, che tralascio. Noi sappiamo, che dappoichè in Milano nel 1576. ne fu fatta una solennissima da S. Carlo, e un' altra a dì 13. Giugno 1630. dal Cardinale Federigo Borromeo, si vide immediatamente aumentarsi il furore della pestilenza. Così per attestato del P. Marchino a dì 28. Giugno del 1630. furono da Nonantola con solenne processione portati a Modena i corpi de' SS. Sinesio e Teopompo (siccome per relazion del Sigonio fu anche fatto nell' anno 1006.) ed esposti per due giorni nel Duomo con gran concorso di Popolo, vennero similmente ricondotti a Nonantola. Io non leggo, che prima di quel dì la peste fosse entrata nella nostra Città. Leggo bensì, che da lì a pochi giorni essa cominciò a farci strage. Perciò in Roma, cioè in quella Città, che fu regolata con mirabile saviezza nel contagio del 1656. non fu, per quanto io sappia, ordinata alcuna di queste sì strepitose processioni nel bollor della peste. All' incontro in Firenze dell'anno 1630. ne furono fatte alcune, ma dal solo Arcivescovo, e da alcuni Ecclesiastici secolari e regolari diradati, stando intanto il Popolo alle finestre, o pure in orazione entro le loro case, avvertito dall' invito generale delle campane. E questa appunto è una via di mezzo, che sembra la più lodevole, e la più da praticarsi in altre simili occasioni. In tal guisa potrebbero anche portarsi per la Città i sacri corpi de' Santi Protettori, o altre insigni, e più venerate Reliquie; e spezialmente sarebbe da farsi qualche volta la processione del santissimo Sacramento, conducendola ora per queste, ed ora per quelle contrade: il che tutto riuscirebbe di incredibil consolazione ed utilità al Popolo in quei miseri tempi. Il mandare ancora Sacerdoti o secolari, o religiosi qualche volta a benedire i cibi dei poveri Infermi, o altre cose, calate giù dalle finestre, o esposte alle porte, è riuscito di gran conforto, ed ha ispirato coraggio, allegria, e divozione alla viva fede de i medesimi. Anzi per tenere santamente allegra la Gente, ottimo consiglio allora sarà l' inviare per ogni Parochia a certi

 tem-

tempi, e massimamente alle prime ore della notte, senza bisogno che gli Abitanti aprano allora le finestre, un determinato numero di soli Ecclesiastici, o secolari, o regolari, i quali per le strade cantino con voce divota le laudi del Signore, o altre preghiere, e componimenti di divozioni in lingua volgare, il più che si può intelligibili da tutti, ed approvate prima dal Vescovo, le quali inanimiscano il Popolo, consolino, ed ispirino l'amore di Dio, la speranza in lui, la pazienza, e lo sprezzo del Mondo. Ma ci vuole il giudizio d'astenersi allora da quelle espressioni, che possono accrescere il terrore, o la mestizia. Di queste due micidiali passioni non v'è inopia in quei tempi: vi è bensì penuria di coraggio e d'ilarità, che pure son potenti rimedj, non tanto per preservarsi, quanto per risanare dall'infezione. A questo fine potrebbe ancora giovare l'aver pronte, e il far cantare in qualche divoto tuono dal Popolo certe *preghiere a Gesù*, prima d'ora stampate, potendo esse servire di gran conforto ne i continui bisogni, e massimamente nel gravissimo della pestilenza.

E perciocchè può darsi il caso, che si abbia a mettere in quarantena tutto il Popolo, sequestrando, fuorchè le Persone necessarie, tutti gli altri nelle loro case per 40. giorni: il che fu fatto in Milano dell'anno 1576. essendosi trovato questo ripiego veramente utile, da che si vide che il morbo non cessava; e potendo essere il medesimo utilissimo anche ne i principj dell'altre pestilenze: gioverà a tutti il sapere, quali ordini prescrivesse allora S. Carlo, acciocchè in così lungo ozio d'un Popolo numeroso tutti santamente si impiegassero nel bene, e schivassero il male, e fosse servito, non offeso Iddio. Pregò egli i Laici di confessarsi e comunicarsi tutti il giorno avanti, che entrassero in quarantena. Per gli esercizj spirituali di quel tempo, ordinò prima, che ciascuno sentisse Messa divotamente ogni dì, al qual fine fece ergere molti Altari a i capi delle strade, e a' luoghi cospicui della Città, per dar comodità a tutti di assistere al santo Sacrifizio stando in casa propria; e trovò Sacerdoti, che vi celebravano ogni giorno. Così provvide di Confessori, i quali andavano con un trepiedi in braccio per sedervi sopra di porta in porta, confessando tutto il Popolo. Stava il Penitente dentro, e il Confessore sedeva di fuori, servendo la porta chiusa per confessionale. La Domenica poi si comunicavano nel medesimo luogo con molta riverenza, perchè veniva il Curato col santissimo Sacramento, accompagnato da alcune Persone pie con lumi accesi, e da un Cherico, che il serviva, comunicando cadauno alla porta della loro casa. Di maniera che quasi tutto il Popolo facea la sacra Comunione ogni Domenica a guisa di tante Persone claustrali, non potendosi spiegare la tenerezza, con cui i Buoni ricevevano in quella forma il vero Conforto de i Tribolati. Ordinò, che ogni vicinanza facesse orazione sette volte tra il giorno e la notte a due cori, come se fossero stati Collegj di Canonici. Canta-

tavano salmi, litanie, laudi, ed altre orazioni accomodate a i bisogni di quel tempo; e l'ore erano distribuite ordinatamente, dandosi il segno di ciascuna d'esse col suono della campana più grossa del Duomo. Allora tutte le Famiglie andavano alle finestre, e un Sacerdote, o altra Persona deputata dava principio all'orazione, e tutti gli altri genuflessi rispondevano, e seguitavano fino al fine, avendo ognuno il suo libro in mano, stampato per tal'effetto, come fanno i Canonici in Coro. Perciò era cosa di stupore, e che faceva intenerire ognuno il vedere, o udire quella gran Città, numerosa di circa 200. mila Persone, lodar Dio in un tempo medesimo da ogni parte, e sentire un rimbombo d'infinite voci, che chiamavano ajuto da tutto il Cielo in quella pubblica calamità. Certamente pareva allora Milano non solamente un miracoloso Monistero di Claustrali dell'uno e dell'altro sesso, che servissero a Dio rinchiusi nelle proprie celle; ma quasi un'altra Gerusalemme santa, piena di Gerarchie celesti. Pubblicò ancora il piissimo Arcivescovo una lettera pastorale, in cui insegnava ed esortava a fare certe altre orazioni vocali e mentali, e leggere libri spirituali; ed egli stesso mostrava i punti, che si aveano a meditare ogni giorno, stampati in essa lettera; e in fine concedeva varie indulgenze per la facoltà appostolica, ch'egli aveva, a tutti quelli, che si esercitavano in queste pie divozioni, e pregavano Dio per gli Appestati. Ed ecco un vivo esempio e modello, su cui si potranno regolare i Vescovi in simili congiunture, per promuovere allora più che mai l'unione delle Anime a Dio, a cui dee rassegnarsi totalmente ogni Fedele per sua maggior quiete e conforto, e in cui solo si dee sperare e confidare per preservarsi in mezzo a i pericoli e alla confusion del contagio. A tal fine ancora dovranno i Vescovi in occasione di qualche editto proibire l'uso ingiurioso a Dio e stolto di tutti i *bullettini*, *anelli* &c. e d'altri simili *preservativi superstiziosi*, che allora facilmente si mettono in campo o dall'ignoranza, o dalla malizia.

CAP. IV.

Ufizio de' Parochi, e Confessori prima del morbo, e venuto il morbo. Cautele per le Chiese, e per gli confessionarj. Se i Parochi siano tenuti a ministrare i Sacramenti agl' Infetti, e quali Sacramenti. Come si possa ministrare la Penitenza, il Viatico, e l'estrema Unzione. Voti quali da persuadersi.

PEr conto de' *Parochi*, *Confessori*, ed altri *Sacerdoti*, si ponga mente alle seguenti cose. Appena si udirà avvicinarsi, o essere già pervenuta a i confini la peste, che dovrà ogni Paroco di Terre, Castella, e Ville, ammonir per tempo tutti a confessarsi prima del morbo,

bo, predicare il pericolo della morte, l'ira di Dio, l'emendazion della vita, i quattro novissimi, *ne præoccupati die mortis quærant spatium pœnitentiæ, & illud nequeant invenire*. Dovrà pure istituire anch'egli una solenne e divota processione di penitenza con digiuni, Comunion generale, ed altre opere di pietà, a fin di placare Dio, e d'implorare il suo santo ajuto. Da queste pubbliche e strepitose divozioni tanto della Città, quanto della Diocesi, ne risulterà anche un vantaggio temporale. Cioè i Popoli si metteranno in maggior' aprensione di quel terribile, ed imminente flagello: cosa utilissima, perchè così ognuno, aperti gli occhi per tempo, si guarderà con più cura dal pericolo di prendere, o di introdurre il contagio. Non si può dire, fin dove giunga alle volte la zotica e supina disattenzione, o sciocca temerità della Gente rozza. Vanno alcuni senza pensarvi a cogliere la peste fuori del loro distretto sano in territorj infetti, o sospetti, conversando alla buona con Persone appestate, o maneggiando robe, che portano poi la morte ad essi, e l'esterminio alla Patria loro. Bisogna perciò, che anche la Chiesa con azioni vistose di pietà faccia avvertiti tutti del suo, e dell'altrui pericolo. Anzi debbono i Predicatori, ed i Parochi dall'Altare, ed in altre guise andar per tempo inculcando la miseria della peste, il rischio che sovrasta, la necessità di guardarsi per se, e per gli altri, e il peccato grave di chi trascura se stesso, e tradisce il suo Prossimo, e disubbidisce al Principe, e alle leggi, e in un'affare di tanta conseguenza e rovina. Mostrino ancora al Popolo finchè è tempo (che questo pure sarà un'atto di carità) in quante guise si possa contrarre e comunicare il veleno della pestilenza, e come le buone cautele hanno forza di preservare e difendere le Popolazioni dall'infezione. Fatto uno sproposito, indarno si cercherà il rimedio, e in vano si dirà: bisognava governarsi in questa o in quella maniera.

Che se la peste entrerà, allora i Parochi vadano similmente ricordando, come potranno il meglio a i loro Parochiani, quanto gravemente pecchino quelli, che celano l'infezione contratta, non per altro che per timore di qualche suo danno, perchè maggiore sarà sempre il danno, che recheranno non solamente agli altri con disseminarla, e comunicarla, ma anche alla propria vita col non lasciarsi curare, e coll'esporsi al pericolo d'una morte repentina, e senza tempo di Sacramenti e di contrizione. Gran conto dovrà rendere a Dio, chi per sua colpa o negligenza dilata il male, e l'attacca agli altri, che con buona fede hanno commerzio con esso lui, o colle robe di lui. Nel contagio di Palermo del 1625. fu proibito sotto pena della vita, che nessuno potesse trasportar robe da una casa in un'altra, ed anche vi fu imposta la pena della scomunica, e a certi tempi colle cerimonie solite della Chiesa venivano dichiarati scomunicati i Trasgressori: il che faceva grande effetto per lo spavento, che cagio-

gionavano tali cerimonie. Questo è un rimedio troppo violento, e da non praticarsi così facilmente altrove, benchè non siano scomuniche *latæ sententiæ*, e perciò s' intimino solamente a terrore. Si può provvedere in altre guise. Dovranno alcerto i Ministri di Dio inculcare la grande obbligazione di non trasportare, rubare, o contrattar robe infette, o sospette, e quella altresì di denunziar subito a i Deputati quei della sua Famiglia, o gli altri, che si vengano a scoprire infetti. Molto maggior' obbligazione si è quella di denunziare gl' Infetti medesimi al Paroco, o al Sacerdote deputato per l' amministrazione de i Sacramenti, affinchè niuno manchi di vita senza i soccorsi spirituali della grazia di Dio. Nella nostra Città, allorchè la peste del 1630. ci prese piede, fu da i Conservatori della sanità con pubblico proclama ordinato, che se alcuno o Parente, o Coabitante nella casa di qualche Infermo, fosse ricercato da esso Malato di chiamare il Confessore, e non vi andasse, costui cadesse in una grave pena pecuniaria da stendersi anche ad arbitrio fino alla galea.

Per maggiormente preservarsi i Parochi, ed altri Sacerdoti nel dire la Messa, avranno cura di mettere cancelli, sbarre, o altro impedimento intorno all'Altare, dove dovran celebrare, affinchè niuno del Popolo vi si accosti, o la dicano essi in Chiesa, o fuori. Maggior cautela sarebbe, che cadauno avesse i suoi determinati paramenti, de' quali nessun' altro allora si servisse. E tal cautela sarà poi necessaria per chi abbia da praticare con Ammorbati, o Sospetti. I Sacerdoti, che dovranno amministrare i Sacramenti, saranno divisi in due classi, cioè altri per gli *Sani*, ed altri per gl' *Infetti*, e *Sospetti*, secondo la disposizione, e distribuzione, che ne farà il Vescovo. I primi, cioè quei dei Sani, che si appelleranno *Sacerdoti*, o *Confessori ordinarj*, non potranno, se non in caso di estrema necessità, ministrare i Sacramenti a Gente appestata, o sospetta; e se per necessità, o pure dissavvedutamente, praticassero con Infermi di questa fatta, o dessero loro i Sacramenti, non potranno eglino per alquanti giorni praticare con Sani, ma staranno ritirati, facendo una spezie di contumacia in casa propria. All' incontro i Destinati per la Gente *infetta*, o *sospetta*, che si chiameranno *Sacerdoti*, o *Confessori della Carità*; e saranno anche essi divisi in due schiere, non potranno conversar con Sani, nè ministrare i Sacramenti ad alcun Sano, anzi nè pure a chi fosse Infermo d' altro male che di peste, qualora questi non si trovasse in pericolo di vita, e in necessità legittima del loro ministero. Per assicurarsi meglio di non errare in questo, potrebbe praticarsi, che gl' Infetti, e Sospetti ricavassero una fede del Medico d'esser tali; e allora sarebbe moralmente sicuro il Sacerdote della Carità di non accostarsi ad Infermi d'altro male. Così fu praticato nel contagio della nostra Città l'anno 1630. Per questo ancora la sacra Pisside destinata a gl' Infetti dovrà tenersi non nelle Chiese, ove entrano i Sani, ma in luogo decente separato secondo che preferi-

scriverà il Vescovo, ove sia tabernacolo, e lampana di continuo accesa. Non è lecito a i Principi l' impedire a i Parochi, o ad altri Sacerdoti l' amministrazione de' Sacramenti; ma sarà loro ben lecito l'impedire a quei, che gli amministrano ad Infetti, il commerzio co i Sani, passando in ciò d' intelligenza co i Vescovi; siccome stabiliscono il Marta, il Barbosa, e il Beneoni con altri. E però di necessità si ha dare uno, o più Coadiutori al Curato esposto al servigio degl' Infetti, secondo il *c. tua nos, de Clerico ægrotante*. Avverto qui, che i Parochi non sono allora tenuti ad assistere alla sepoltura de i Defunti, nè ad accompagnare veruno cadavero; anzi se ci fosse chi volesse allora, che il Paroco seppellisse alcuno de' suoi in luogo sacro, quando occorresse sospetto d' infezione, egli dovrà costantemente opporsi, e molto più poi, se avrà ordine da i Superiori in contrario.

Sarà poi cura de i Sagristani ogni mattina e sera il far de' profumi, quando se ne conoscesse il bisogno, intorno agli *altari*, ove si celebra, e nelle *sagristie*; e certo non tralascino di farlo a i *confessionarj*. Anche intorno a questi sarà necessario mettere allora qualche sbarra, o steccato, o altro impedimento con panche, sicchè si trattenga la Gente dall' accostarsi al Confessore. Anzi allora dovranno i Penitenti stare assai radi fra loro, e in una competente distanza dal Sacerdote, al quale non s' avvicineranno, se non chiamati da lui. Oltre alle grate perforate di ferro, il costume è di tenere a i *confessionarj* una membrana, o sia una carta pecorina, o almeno una carta ordinaria ben' incollata, con telajo, che chiuda ben le fissure: perciocchè con essa benissimo s' ascoltano i Penitenti, e restano difesi dal pericoloso lor fiato i Confessori. Gioverà il rimutare, e profumare di quando in quando tali membrane. Fuori del confessionale (il che facilmente allora può accadere, e si dee permettere dal Vescovo) il Confessore potrà ascoltare li Penitenti in distanza di tre o quattro braccia, badando, che il sito non sia esposto alle orecchie altrui. Tanto prescrisse S. Carlo ne' suoi piissimi, e prudentissimi regolamenti intorno alla peste, pubblicati nel Concilio V. Provinciale di Milano. Per purificare le dita dopo aver comunicato il Popolo, si tenga aceto in cambio d'acqua; e i Sacerdoti, che comunicano, si tengano il più che possono lontani dalle Persone, che prendono il Sacramento, proccurando ancora di star sempre in mezzo a due torce accese, acciocchè venga purificata l'aria. Non diasi abluzione; non si metta tovaglia alcuna; siccome nè pure per qualunque festa o funzion che si faccia, non si dovranno ornare con paramenti le mura delle Chiese. Qualora abbiano i *Confessori della Carità* da ascoltare Infermi appestati, prima d' andarvi prendano qualche antidoto preservativo interiore ed esteriore; e alquanto prima d' entrar nelle stanze d'essi, facciano aprir le finestre, acciocchè l' aria sventolando disperga que' cattivi effluvj, o per

dir

dir meglio facciano ben profumare, ſe ſi potrà, quella ſtanza. Ad ogni buon fine però v' entrino eſsi ſempre con un profumo davanti, o pure abbiano in mano una torcia acceſa, che terranno fra la bocca loro, e quella dell' Infermo. I Beccamorti ed Eſpurgatori entrando nelle caſe infette ſogliono coprirſi il naſo e la bocca con un fazzoletto bagnato in aceto, ove ſia ſtato dell' aglio in infuſione: potranno i Confeſſori cautelarſi in altra ſomigliante maniera. Se ſi può ſenza intolerabil incomodo degl' Infermi, il Confeſſore li faccia venire in luogo aperto, o in un cortile, o alla porta, o alle fineſtre della caſa, o all' uſcio della camera, che potrà ſtar chiuſo, e aſcoltarſi anche bene la confeſsione. Il P. Filiberto Marchino inſegna, che potendo gl' Infetti uſcir di letto, e venire all' aria aperta, o tenere altra via di confeſſarſi ſenza pericolo della vita del Paroco, e non volendolo fare, eſſo Paroco non è tenuto ad entrare in lor caſa per aſcoltarli. E' intereſſe del Pubblico, e degli altri Parochiani, che i Paſtori ſi conſervino illeſi. In Firenze ſi ſervivano tali Confeſſori di un certo ſtrumento di legno o di ferro, atto a ripararſi dal fiato peſtifero degl' Infetti. Nel portare il Viatico a i Malati, uſino i Sacerdoti veſte corta con cotta, e Stola, laſciando ſtare il Piviale. Anzi nè pur la cotta ſarà neceſſaria, e nè pure la Stola ſecondo la ſentenza di Leandro; e il Veſcovo potrà diſpenſar da tal' obbligo, maſsimamente per gli lazzeretti, ne' quali i Sacerdoti ſogliono accoſtarſi agl' Infermi colla lor ſola veſte incerata, e col Santiſſimo chiuſo in una borſa con picciola Piſside, pendente dal collo, e con ombrella di cuojo, la quale anche per Città ſi terrà nel portare il Viatico, baſtando una o due torcie acceſe per accompagnamento del Signore. Abbiano ſempre ſeco ſpugna bagnata in aceto per purificarſi le dita.

Ma chi de i Sacerdoti è obbligato ad amminiſtrare i Sacramente a gli Appeſtati? E a che ſon tenuti allora i Parochi? Regolarmente parlando, i ſempliof Sacerdoti, tanto ſecolari, come regolari, cioè quegli, che non han cura d' Anime, non ſono tenuti a ciò per debito di giuſtizia. Poſſono ſolamente venirvi obbligati da qualche caſo di eſtrema neceſſità del Proſſimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le leggi della carità criſtiana. La ſentenza è comune. In quanto a i Veſcovi, e Parochi, certo è, ch' eſſi in tempo di peſte hanno graviſſima obbligazione di riſedere nella lor Parochia, e di non abbandonare per conto alcuno la loro Greggia. Veggaſi il Barboſa con altri Autori. Ma per quel che riguarda l' amminiſtrazione de i Sacramenti alla Gente infetta; è ſtato diſputato fra i Teologi, ſe i Curati ſiano a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo veriſimil pericolo della lor vita. Il Molfeſio, e alcuni altri tengono di sì, ſtante la gran neceſſità di eſſi Sacramenti per la ſalute del Proſſimo, e ſtante il diritto, che hanno le Pecorelle di chiedere e di ottenere il Cibo dell' anima da i proprj Paſtori. Ma il Marchino, il Diana, ed altri eſentano il Paro-

fcriverà il Vefcovo, ove fia tabernacolo, e lampana di continuo accefa. Non è lecito a i Principi l' impedire a i Parochi, o ad altri Sacerdoti l' amminiftrazione de' Sacramenti; ma farà loro ben lecito l'impedire a quei, che gli amminiftrano ad Infetti, il commerzio co i Sani, paffando in ciò d' intelligenza co i Vefcovi; ficcome ftabilifcono il Marta, il Barbofa, e il Benzoni con altri. E però di neceffità fi ha dare uno, o più Coadiutori al Curato efpofto al fervigio degl' Infetti, fecondo il *c. tua nos*, *de Clerico ægrotante*. Avverto qui, che i Parochi non fono allora tenuti ad afsiftere alla fepoltura de i Defunti, nè ad accompagnare veruno cadavero; anzi fe ci foffe chi voleffe allora, che il Paroco feppelliffe alcuno de' fuoi in luogo facro, quando occorreffe fofpetto d' infezione, egli dovrà coftantemente opporfi, e molto più poi, fe avrà ordine da i Superiori in contrario.

Sarà poi cura de i Sagriftani ogni mattina e fera il far de' profumi, quando fe ne conofceffe il bifogno, intorno agli *altari*, ove fi celebra, e nelle *fagriftie*; e certo non tralafcino di farlo a i *confeffionarj*. Anche intorno a quefti farà neceffario mettere allora qualche sbarra, o fteccato, o altro impedimento con panche, ficchè fi trattenga la Gente dall' accoftarfi al Confeffore. Anzi allora dovranno i Penitenti ftare affai radi fra loro, e in una competente diftanza dal Sacerdote, al quale non s' avvicineranno, fe non chiamati da lui. Oltre alle grate perforate di ferro, il coftume è di tenere a i *confeffionarj* una membrana, o fia una carta pecorina, o almeno una carta ordinaria ben' incollata, con telajo, che chiuda ben le fiffure: perciocchè con effa benifsimo s' afcoltano i Penitenti, e reftano difefi dal pericolofo lor fiato i Confeffori. Gioverà il rimutare, e profumare di quando in quando tali membrane. Fuori del confefsionale (il che facilmente allora può accadere, e fi dee permettere dal Vefcovo) il Confefsore potrà afcoltare li Penitenti in diftanza di tre o quattro braccia, badando, che il fito non fia efpofto alle orecchie altrui. Tanto prefcriffe S. Carlo ne' fuoi piifsimi, e prudentifsimi regolamenti intorno alla pefte, pubblicati nel Concilio V. Provinciale di Milano. Per purificare le dita dopo aver comunicato il Popolo, fi tenga aceto in cambio d'acqua; e i Sacerdoti, che comunicano, fi tengano il più che poffono lontani dalle Perfone, che prendono il Sacramento, proccurando ancora di ftar fempre in mezzo a due torce accefe, acciocchè venga purificata l'aria. Non diafi abluzione; non fi metta tovaglia alcuna; ficcome nè pure per qualunque fefta o funzion che fi faccia, non fi dovranno ornare con paramenti le mura delle Chiefe. Qualora abbiano i *Confeffori della Carità* da afcoltare Infermi appeftati, prima d' andarvi prendano qualche antidoto prefervativo interiore ed efteriore; e alquanto prima d' entrar nelle ftanze d' efsi, facciano aprir le fineftre, acciocchè l' aria fventolando difperga que' cattivi effluvj, o per dir

dir meglio facciano ben profumare, se si potrà, quella stanza. Ad ogni buon fine però v' entrino essi sempre con un profumo davanti, o pure abbiano in mano una torcia accesa, che terranno fra la bocca loro, e quella dell' Infermo. I Beccamorti ed Espurgatori entrando nelle case infette sogliono coprirsi il naso e la bocca con un fazzoletto bagnato in aceto, ove sia stato dell' aglio in infusione: potranno i Confessori cautelarsi in altra somigliante maniera. Se si può senza intolerabil incomodo degl' Infermi, il Confessore li faccia venire in luogo aperto, o in un cortile, o alla porta, o alle finestre della casa, o all' uscio della camera, che potrà star chiuso, e ascoltarsi anche bene la confessione. Il P. Filiberto Marchino insegna, che potendo gl' Infetti uscir di letto, e venire all' aria aperta, o tenere altra via di confessarsi senza pericolo della vita del Paroco, e non volendolo fare, esso Paroco non è tenuto ad entrare in lor casa per ascoltarli. E' interesse del Pubblico, e degli altri Parochiani, che i Pastori si conservino illesi. In Firenze si servivano tali Confessori di un certo strumento di legno o di ferro, atto a ripararsi dal fiato pestifero degl' Infetti. Nel portare il Viatico a i Malati, usino i Sacerdoti veste corta con cotta, e Stola, lasciando stare il Piviale. Anzi nè pur la cotta sarà necessaria, e nè pure la Stola secondo la sentenza di Leandro; e il Vescovo potrà dispensar da tal' obbligo, massimamente per gli lazzeretti; ne' quali i Sacerdoti sogliono accostarsi agl' Infermi colla lor sola veste incerata, e col Santissimo chiuso in una borsa con picciola Pisside, pendente dal collo, e con ombrella di cuojo, la quale anche per Città si terrà nel portare il Viatico, bastando uno o due torcie accese per accompagnamento del Signore. Abbiano sempre seco spugna bagnata in aceto per purificarsi le dita.

Ma chi de i Sacerdoti è obbligato ad amministrare i Sacramente a gli Appestati? E a che son tenuti allora i Parochi? Regolarmente parlando, i semplici Sacerdoti, tanto secolari, come regolari, cioè quegli, che non han cura d' Anime, non sono tenuti a ciò per debito di giustizia. Possono solamente venirvi obbligati da qualche caso di estrema necessità del Prossimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le leggi della carità cristiana. La sentenza è comune. In quanto a i Vescovi, e Parochi, certo è, ch' essi in tempo di peste hanno gravissima obbligazione di risedere nella lor Parochia, e di non abbandonare per conto alcuno la loro Greggia. Veggasi il Barbosa con altri Autori. Ma per quel che riguarda l' amministrazione de i Sacramenti alla Gente infetta, è stato disputato fra i Teologi, se i Curati siano a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo verisimil pericolo della lor vita. Il Molfesio, e alcuni altri tengono di sì, stante la gran necessità di essi Sacramenti per la salute del Prossimo, e stante il diritto, che hanno le Pecorelle di chiedere e di ottenere il Cibo dell' anima da i propri Pastori. Ma il Marchino, il Diana, ed altri esentano il Paro-

ſcriverà il Veſcovo, ove ſia tabernacolo, e lampana di continuo acceſa. Non è lecito a i Principi l' impedire a i Parochi, o ad altri Sacerdoti l' amminiſtrazione de' Sacramenti; ma ſarà loro ben lecito l'impedire a quei, che gli amminiſtrano ad Infetti, il commerzio co i Sani, paſſando in ciò d' intelligenza co i Veſcovi, ſiccome ſtabiliſcono il Marta, il Barboſa, e il Beneoni con altri. E però di neceſſità ſi ha dare uno, o più Coadiutori al Curato eſpoſto al ſervigio degl' Infetti, ſecondo il *c. tua nos, de Clerico ægrotante*. Avverto qui, che i Parochi non ſono allora tenuti ad aſsiſtere alla ſepoltura de i Defunti, nè ad accompagnare veruno cadavero; anzi ſe ci foſſe chi voleſſe allora, che il Paroco ſeppelliſſe alcuno de' ſuoi in luogo ſacro, quando occorreſſe ſoſpetto d' infezione, egli dovrà coſtantemente opporſi, e molto più poi, ſe avrà ordine da i Superiori in contrario.

Sarà poi cura de i Sagriſtani ogni mattina e ſera il far de' profumi, quando ſe ne conoſceſſe il biſogno, intorno agli *altari*, ove ſi celebra, e nelle *ſagriſtie*; e certo non tralaſcino di farlo a i *confeſſionarj*. Anche intorno a queſti ſarà neceſſario mettere allora qualche sbarra, o ſteccato, o altro impedimento con panche, ſicchè ſi trattenga la Gente dall' accoſtarſi al Confeſſore. Anzi allora dovranno i Penitenti ſtare aſſai radi fra loro, e in una competente diſtanza dal Sacerdote, al quale non s'avvicineranno, ſe non chiamati da lui. Oltre alle grate perforate di ferro, il coſtume è di tenere a i *confeſſionarj* una membrana, o ſia una carta pecorina, o almeno una carta ordinaria ben' incollata, con telajo, che chiuda ben le fiſſure: perciocchè con eſſa beniſsimo s' aſcoltano i Penitenti, e reſtano difeſi dal pericoloſo lor fiato i Confeſſori. Gioverà il rimutare, e profumare di quando in quando tali membrane. Fuori del confeſsionale (il che facilmente allora può accadere, e ſi dee permettere dal Veſcovo) il Confeſsore potrà aſcoltare li Penitenti in diſtanza di tre o quattro braccia, badando, che il ſito non ſia eſpoſto alle orecchie altrui. Tanto preſcriſſe S. Carlo ne' ſuoi piiſsimi, e prudentiſsimi regolamenti intorno alla peſte, pubblicati nel Concilio V. Provinciale di Milano. Per purificare le dita dopo aver comunicato il Popolo, ſi tenga aceto in cambio d'acqua; e i Sacerdoti, che comunicano, ſi tengano il più che poſſono lontani dalle Perſone, che prendono il Sacramento, proccurando ancora di ſtar ſempre in mezzo a due torce acceſe, acciocchè venga purificata l'aria. Non diaſi abluzione; non ſi metta tovaglia alcuna; ſiccome nè pure per qualunque feſta o funzion che ſi faccia, non ſi dovranno ornare con paramenti le mura delle Chieſe. Qualora abbiano i *Confeſſori della Carità* da aſcoltare Infermi appeſtati, prima d' andarvi prendano qualche antidoto preſervativo interiore ed eſteriore; e alquanto prima d' entrar nelle ſtanze d'eſsi, facciano aprir le fineſtre, acciocchè l' aria ſventolando diſperga que' cattivi effluvj, o per dir

dir meglio facciano ben profumare, se si potrà, quella stanza. Ad ogni buon fine però v'entrino essi sempre con un profumo davanti, o pure abbiano in mano una torcia accesa, che terranno fra la bocca loro, e quella dell' Infermo. I Beccamorti ed Espurgatori entrando nelle case infette sogliono coprirsi il naso e la bocca con un fazzoletto bagnato in aceto, ove sia stato dell'aglio in infusione: potranno i Confessori cautelarsi in altra somigliante maniera. Se si può senza intolerabil incomodo degl' Infermi, il Confessore li faccia venire in luogo aperto, o in un cortile, o alla porta, o alle finestre della casa, o all' uscio della camera, che potrà star chiuso, e ascoltarsi anche bene la confessione. Il P. Filiberto Marchino insegna, che potendo gl' Infetti uscir di letto, e venire all'aria aperta, o tenere altra via di confessarsi senza pericolo della vita del Paroco, e non volendolo fare, esso Paroco non è tenuto ad entrare in lor casa per ascoltarli. E' interesse del Pubblico, e degli altri Parochiani, che i Pastori si conservino illesi. In Firenze si servivano tali Confessori di un certo strumento di legno o di ferro, atto a ripararsi dal fiato pestifero degl' Infetti. Nel portare il Viatico a i Malati, usino i Sacerdoti veste corta con cotta, e Stola, lasciando stare il Piviale. Anzi nè pur la cotta sarà necessaria, e nè pure la Stola secondo la sentenza di Leandro, e il Vescovo potrà dispensar da tal obbligo, massimamente per gli lazzeretti, ne' quali i Sacerdoti sogliono accostarsi agl' Infermi colla lor sola veste incerata, e col Santissimo chiuso in una borsa con picciola Pisside, pendente dal collo, e con embrella di cuojo, la quale anche per Città si terrà nel portare il Viatico, bastando una o due torcie accese per accompagnamento del Signore. Abbiano sempre seco spugna bagnata in aceto per purificarsi le dita.

Ma chi de i Sacerdoti è obbligato ad amministrare i Sacramente a gli Appestati? E a che son tenuti allora i Parochi? Regolarmente parlando, i semplici Sacerdoti, tanto secolari, come regolari, cioè quegli, che non han cura d'Anime, non sono tenuti a ciò per debito di giustizia. Possono solamente venirvi obbligati da qualche caso di estrema necessità del Prossimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le leggi della carità cristiana. La sentenza è comune. In quanto a i Vescovi, e Parochi, certo è, ch'essi in tempo di peste hanno gravissima obbligazione di risedere nella lor Parochia, e di non abbandonare per conto alcuno la loro Greggia. Veggasi il Barbosa con altri Autori. Ma per quel che riguarda l'amministrazione de i Sacramenti alla Gente infetta, è stato disputato fra i Teologi, se i Curati siano a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo verisimil pericolo della lor vita. Il Molfesio, e alcuni altri tengono di sì, stante la gran necessità di essi Sacramenti per la salute del Prossimo, e stante il diritto, che hanno le Pecorelle di chiedere e di ottenere il Cibo dell' anima da i proprj Pastori. Ma il Marchino, il Diana, ed altri esentano il Paro-

fcriverà il Vefcovo, ove fia tabernacolo, e lampana di continuo accefa. Non è lecito a i Principi l' impedire a i Parochi, o ad altri Sacerdoti l' amminiftrazione de' Sacramenti; ma farà loro ben lecito l' impedire a quei, che gli amminiftrano ad Infetti, il commerzio co i Sani, paffando in ciò d' intelligenza co i Vefcovi, ficcome ftabilifcono il Marta, il Barbofa, e il Beneoni con altri. E però di neceffità fi ha dare uno, o più Coadiutori al Curato efpofto al fervigio degl' Infetti, fecondo il *c. tua nos*, *de Clerico ægrotante*. Avverto qui, che i Parochi non fono allora tenuti ad afsiftere alla fepoltura de i Defunti, nè ad accompagnare veruno cadavero; anzi fe ci foffe chi voleffe allora, che il Paroco feppelliffe alcuno de' fuoi in luogo facro, quando occorreffe fofpetto d' infezione, egli dovrà coftantemente opporfi, e molto più poi, fe avrà ordine da i Superiori in contrario.

Sarà poi cura de i Sagriftani ogni mattina e fera il far de' profumi, quando fe ne conofceffe il bifogno, intorno agli *altari*, ove fi celebra, e nelle *fagriftie*; e certo non tralafcino di farlo a i *confeffionarj*. Anche intorno a quefti farà neceffario mettere allora qualche sbarra, o fteccato, o altro impedimento con panche, ficchè fi trattenga la Gente dall' accoftarfi al Confeffore. Anzi allora dovranno i Penitenti ftare affai radi fra loro, e in una competente diftanza dal Sacerdote, al quale non s' avvicineranno, fe non chiamati da lui. Oltre alle grate perforate di ferro, il coftume è di tenere a i *confeffionarj* una membrana, o fia una carta pecorina, o almeno una carta ordinaria ben' incollata, con telajo, che chiuda ben le fiffure: perciocchè con effa benifsimo s' afcoltano i Penitenti, e reftano difefi dal pericolofo lor fiato i Confeffori. Gioverà il rimutare, e profumare di quando in quando tali membrane. Fuori del confefsionale (il che facilmente allora può accadere, e fi dee permettere dal Vefcovo) il Confefsore potrà afcoltare li Penitenti in diftanza di tre o quattro braccia, badando, che il fito non fia efpofto alle orecchie altrui. Tanto prefcriffe S. Carlo ne' fuoi piifsimi, e prudentifsimi regolamenti intorno alla pefte, pubblicati nel Concilio V. Provinciale di Milano. Per purificare le dita dopo aver comunicato il Popolo, fi tenga aceto in cambio d'acqua; e i Sacerdoti, che comunicano, fi tengano il più che poffono lontani dalle Perfone, che prendono il Sacramento, proccurando ancora di ftar fempre in mezzo a due torce accefe, acciocchè venga purificata l'aria. Non diafi abluzione; non fi metta tovaglia alcuna; ficcome nè pure per qualunque fefta o funzion che fi faccia, non fi dovranno ornare con paramenti le mura delle Chiefe. Qualora abbiano i *Confeffori della Carità* da afcoltare Infermi appeftati, prima d' andarvi prendano qualche antidoto prefervativo interiore ed efteriore; e alquanto prima d' entrar nelle ftanze d' efsi, facciano aprir le fineftre, acciocchè l' aria fventolando difperga que' cattivi effluvj, o per dir

dir meglio facciano ben profumare, se si potrà, quella stanza. Ad ogni buon fine però v' entrino essi sempre con un profumo davanti, o pure abbiano in mano una torcia accesa, che terranno fra la bocca loro, e quella dell' Infermo. I Beccamorti ed Espurgatori entrando nelle case infette sogliono coprirsi il naso e la bocca con un fazzoletto bagnato in aceto, ove sia stato dell' aglio in infusione: potranno i Confessori cautelarsi in altra somigliante maniera. Se si può senza intolerabil incomodo degl' Infermi, il Confessore li faccia venire in luogo aperto, o in un cortile, o alla porta, o alle finestre della casa, o all' uscio della camera, che potrà star chiuso, e ascoltarsi anche bene la confessione. Il P. Filiberto Marchino insegna, che potendo gl' Infetti uscir di letto, e venire all' aria aperta, o tenere altra via di confessarsi senza pericolo della vita del Paroco, e non volendolo fare, esso Paroco non è tenuto ad entrare in lor casa per ascoltarli. E' interesse del Pubblico, e degli altri Parochiani, che i Pastori si conservino illesi. In Firenze si servivano tali Confessori di un certo strumento di legno o di ferro, atto a ripararsi dal fiato pestifero degl' Infetti. Nel portare il Viatico a i Malati, usino i Sacerdoti veste corta con cotta, e Stola, lasciando stare il Piviale. Anzi nè pur la cotta sarà necessaria, e nè pure la Stola secondo la sentenza di Leandro; e il Vescovo potrà dispensar da tal' obbligo, massimamente per gli lazzeretti, ne' quali i Sacerdoti sogliono accostarsi agl' Infermi colla lor sola veste incerata, e col Santissimo chiuso in una borsa con picciola Pisside, pendente dal collo, e con ombrella di cuojo, la quale anche per Città si terrà nel portare il Viatico, bastando una o due torcie accese per accompagnamento del Signore. Abbiano sempre seco spugna bagnata in aceto per purificarsi le dita [illegible]

Ma chi de i Sacerdoti è obbligato ad amministrare i Sacramente a gli Appestati? E a che son tenuti allora i Parochi? Regolarmenti parlando, i semplici Sacerdoti, tanto secolari, come regolari, cioè quegli, che non han cura d' Anime, non sono tenuti a ciò per debito di giustizia. Possono solamente venirvi obbligati da qualche caso di estrema necessità del Prossimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le leggi della carità cristiana. La sentenza è comune. In quanto a i Vescovi, e Parochi, certo è, ch' essi in tempo di peste hanno gravissima obbligazione di risedere nella lor Parochia, e di non abbandonare per conto alcuno la loro Greggia. Veggasi il Barbosa con altri Autori. Ma per quel che riguarda l' amministrazione de i Sacramenti alla Gente infetta, è stato disputato fra i Teologi, se i Curati siano a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo verisimil pericolo della lor vita. Il Molfesio, e alcuni altri tengono di sì, stante la gran necessità di essi Sacramenti per la salute del Prossimo, e stante il diritto, che hanno le Pecorelle di chiedere e di ottenere il Cibo dell' anima da i proprj Pastori. Ma il Marchino, il Diana, ed altri esentano il Paro-

bo, predicare il pericolo della morte, l'ira di Dio, l'emendazion della vita, i quattro novissimi, *ne præoccupati die mortis quærant spatium pœnitentiæ, & illud nequeant invenire*. Dovrà pure istituire anch' egli una solenne e divota processione di penitenza con digiuni, Comunion generale, ed altre opere di pietà, a fin di placare Dio, e d' implorare il suo santo ajuto. Da queste pubbliche e strepitose divozioni tanto della Città, quanto della Diocesi, ne risulterà anche un vantaggio temporale. Cioè i Popoli si metteranno in maggior' apprensione di quel terribile, ed imminente flagello: cosa utilissima, perchè così ognuno, aperti gli occhi per tempo, si guarderà con più cura dal pericolo di prendere, o di introdurre il contagio. Non si può dire, fin dove giunga alle volte la zotica e supina disattenzione, o sciocca temerità della Gente rozza. Vanno alcuni senza pensarvi a cogliere la peste fuori del loro distretto sano in territorj infetti, o sospetti, conversando alla buona con Persone appestate, o maneggiando robe, che portano poi la morte ad essi, e l'esterminio alla Patria loro. Bisogna perciò, che anche la Chiesa con azioni vistose di pietà faccia avvertiti tutti del suo, e dell' altrui pericolo. Anzi debbono i Predicatori, ed i Parochi dall' Altare, ed in altre guise andar per tempo inculcando la miseria della peste, il rischio che sovrasta, la necessità di guardarsi per se, e per gli altri, e il peccato grave di chi trascura se stesso, e tradisce il suo Prossimo, e disubbidisce al Principe, e alle leggi, e in un' affare di tanta conseguenza e rovina. Mostrino ancora al Popolo finchè è tempo (che questo pure sarà un' atto di carità) in quante guise si possa contrarre e comunicare il veleno della pestilenza, e come le buone cautele hanno forza di preservare e difendere le Popolazioni dall' infezione. Fatto uno sproposito, indarno si cercherà il rimedio, e in vano si dirà: bisognava governarsi in questa o in quella maniera.

Che se la peste entrerà, allora i Parochi vadano similmente ricordando, come potranno il meglio a i loro Parochiani, quanto gravemente pecchino quelli, che celano l'infezione contratta, non per altro che per timore di qualche suo danno, perchè maggiore sarà sempre il danno, che recheranno non solamente agli altri con disseminarla, e comunicarla, ma anche alla propria vita col non lasciarsi curare, e coll' esporsi al pericolo d' una morte repentina, e senza tempo di Sacramenti e di contrizione. Gran conto dovrà rendere a Dio, chi per sua colpa o negligenza dilata il male, e l'attacca agli altri, che con buona fede hanno commerzio con esso lui, o colle robe di lui. Nel contagio di Palermo del 1625. fu proibito sotto pena della vita, che nessuno potesse trasportar robe da una casa in un' altra, ed anche vi fu imposta la pena della scomunica, e a certi tempi colle cerimonie solite della Chiesa venivano dichiarati scomunicati i Trasgressori: il che faceva grande effetto per lo spavento, che ca-

gio-

gionavano tali cerimonie. Questo è un rimedio troppo violento, e da non praticarsi così facilmente altrove, benchè non siano scomuniche *latæ sententiæ*, e perciò s' intimino solamente a terrore. Si può provvedere in altre guise. Dovranno alcerto i Ministri di Dio inculcare la grande obbligazione di non trasportare, rubare, o contrattar robe infette, o sospette, e quella altresì di denunziar subito a i Deputati quei della sua Famiglia, o gli altri, che si vengano a scoprire infetti. Molto maggior obbligazione si è quella di denunziare gl' Infetti medesimi al Paroco, o al Sacerdote deputato per l' amministrazione de i Sacramenti, affinchè niuno manchi di vita senza i soccorsi spirituali della grazia di Dio. Nella nostra Città, allorchè la peste del 1630. ci prese piede, fu da i Conservatori della sanità con pubblico proclama ordinato, che se alcuno o Parente, o Coabitante nella casa di qualche Infermo, fosse ricercato da esso Malato di chiamare il Confessore, e non vi andasse, costui cadesse in una grave pena pecuniaria da stendersi anche ad arbitrio fino alla galea.

Per maggiormente preservarsi i Parochi, ed altri Sacerdoti nel dire la Messa, avranno cura di mettere cancelli, sbarre, o altro impedimento intorno all'Altare, dove dovran celebrare, affinchè niuno del Popolo vi si accosti, o la dicano essi in Chiesa, o fuori. Maggior cautela sarebbe, che cadauno avesse i suoi determinati paramenti, de' quali nessun' altro allora si servisse. E tal cautela sarà poi necessaria per chi abbia da praticare con Ammorbati, o Sospetti. I Sacerdoti, che dovranno amministrare i Sacramenti, saranno divisi in due classi, cioè altri per gli *Sani*, ed altri per gl' *Infetti*, e *Sospetti*, secondo la disposizione, e distribuzione, che ne farà il Vescovo. I primi, cioè quei dei Sani, che si appelleranno *Sacerdoti*, o *Confessori ordinarj*, non potranno, se non in caso di estrema necessità, ministrare i Sacramenti a Gente appestata, o sospetta; e se per necessità, o pure disavvedutamente, praticassero con Infermi di questa fatta, o dessero loro i Sacramenti, non potranno eglino per alquanti giorni praticare con Sani, ma staranno ritirati, facendo una spezie di contumacia in casa propria. All' incontro i Destinati per la Gente *infetta*, o *sospetta*, che si chiameranno *Sacerdoti*, o *Confessori della Carità*, e saranno anche essi divisi in due schiere, non potranno conversar con Sani, nè ministrare i Sacramenti ad alcun Sano, anzi nè pure a chi fosse Infermo d' altro male che di peste, qualora questi non si trovasse in pericolo di vita, e in necessità legittima del loro ministero. Per assicurarsi meglio di non errare in questo, potrebbe praticarsi, che gl' Infetti, e Sospetti ricavassero una fede del Medico d'esser tali; e allora sarebbe moralmente sicuro il Sacerdote della Carità di non accostarsi ad Infermi d'altro male. Così fu praticato nel contagio della nostra Città l'anno 1630. Per questo ancora la sacra Pisside destinata a gl' Infetti dovrà tenersi non nelle Chiese, ove entrano i Sani, ma in luogo decente separato secondo che prefer-

dir meglio facciano ben profumare, se si potrà, quella stanza. Ad ogni buon fine però v' entrino essi sempre con un profumo davanti, o pure abbiano in mano una torcia accesa, che terranno fra la bocca loro, e quella dell' Infermo. I Beccamorti ed Espurgatori entrando nelle case infette sogliono coprirsi il naso e la bocca con un fazzoletto bagnato in aceto, ove sia stato dell' aglio in infusione: potranno i Confessori cautelarsi in altra somigliante maniera. Se si può senza intolerabil' incomodo degl' Infermi, il Confessore li faccia venire in luogo aperto, o in un cortile, o alla porta, o alle finestre della casa, o all' uscio della camera, che potrà star chiuso, e ascoltarsi anche bene la confessione. Il P. Filiberto Marchino insegna, che potendo gl' Infetti uscir di letto, e venire all' aria aperta, o tenere altra via di confessarsi senza pericolo della vita del Paroco, e non volendolo fare, esso Paroco non è tenuto ad entrare in lor casa per ascoltarli. E' interesse del Pubblico, e degli altri Parochiani, che i Pastori si conservino illesi. In Firenze si servivano tali Confessori di un certo strumento di legno o di ferro, atto a ripararsi dal fiato pestifero degl' Infetti. Nel portare il Viatico a i Malati, usino i Sacerdoti veste corta con cotta, e Stola, lasciando stare il Piviale. Anzi nè pur la cotta sarà necessaria, e nè pure la Stola secondo la sentenza di Leandro; e il Vescovo potrà dispensar da tal' obbligo, massimamente per gli lazzeretti; ne' quali i Sacerdoti sogliono accostarsi agl' Infermi colla lor sola veste incerata, e col Santissimo chiuso in una borsa con picciola Pisside, pendente dal collo, e con ombrella di cuojo, la quale anche per Città si terrà nel portare il Viatico, bastando una o due torcie accese per accompagnamento del Signore. Abbiano sempre seco spugna bagnata in aceto per purificarsi le dita.

Ma chi de i Sacerdoti è obbligato ad amministrare i Sacramente a gli Appestati? E a che son tenuti allora i Parochi? Regolarmente parlando, i semplici Sacerdoti, tanto secolari, come regolari, cioè quegli, che non han cura d' Anime, non sono tenuti a ciò per debito di giustizia. Possono solamente venirvi obbligati da qualche caso di estrema necessità del Prossimo, perchè allora entrano a comandarlo loro le leggi della carità cristiana. La sentenza è comune. In quanto a i Vescovi, e Parochi, certo è, ch' essi in tempo di peste hanno gravissima obbligazione di risedere nella lor Parochia, e di non abbandonare per conto alcuno la loro Greggia. Veggasi il Barbosa con altri Autori. Ma per quel che riguarda l' amministrazione de i Sacramenti alla Gente infetta; è stato disputato fra i Teologi, se i Curati siano a ciò eglino obbligati, ancorchè con troppo verisimil pericolo della lor vita. Il Molfesio, e alcuni altri tengono di sì, stante la gran necessità di essi Sacramenti per la salute del Prossimo, e stante il diritto, che hanno le Pecorelle di chiedere e di ottenere il Cibo dell' anima da i proprj Pastori. Ma il Marchino, il Diana, ed altri esentano il Paro-

co da obbligo tale, a condizione però, che vi sia altro Sacerdote, che in luogo di lui supplisca al bisogno de gl' Infetti. E all' opinione loro può starsi, perchè il Barbosa, ed esso Diana si nella Somma, come nel Tomo II. delle sue Opere, e il Tamburino citano le risposte date a S. Carlo dalla Sacra Congregazione il dì 10. di Dicembre del 1576. con approvazion del Santissimo, che sono del seguente tenore: *Parochi tempore pestis teneantur omnino residere in suis Ecclesiis Parochialibus; & si non resideant, agendum contra eos &c. Ministrent vero Parochianis peste infectis Sacramenta Pœnitentiæ & Baptismi per alios. Et hoc ad commodum Parochianorum, qui verisimiliter nollent conversari cum Parochis euntibus ad Infirmos peste. Et licet Alciatus diceret, quod ex dubiis ultimis verbis videatur prohiberi, ne Parochi, etiam volentes, per se ipsos hæc duo Sacramenta ministrent; tamen tota Congregatio dixit, quod ista erat mens Sanctissimi in prohibendo hæc Parochis ad commodum Parochianorum, qui sani essent; hi enim universaliter nollent conversari cum Parochis euntibus ad Infirmos peste.*

Il Benzoni pruova a lungo, e seco si accordano altri antichi Teologi, che il Vescovo, e il Paroco non pecchino fuggendo dal luogo della peste, purchè proveggano il Grege loro di un Vicario, o Sostituto sufficiente, e mancando questo, ne somministrino un' altro, o tornino essi alla lor residenza. Ma stante il suddetto decreto non è più da seguitare una tal sentenza. Anzi è da avvertire col Marchino, e con altri, essere tenuti alla residenza in tempi tali ancora i Confessori di Monache, gli Abati, i Priori, Guardiani, ed altri Capi di Case religiose. Dal suddetto decreto parimente si ricava, che ogni qual volta il Paroco abbia, o pure il Vescovo deputi (siccome egli ha da fare, e fu fatto anche nel contagio di Modena del 1630.) altri Sacerdoti, che amministrino i Sacramenti a i Parochiani appestati, egli sarà esente da tale obbligazione, e dovrà allora attendere alla cura de i soli Sani, o Infermi, ma non di peste, cioè a i più della sua Parochia. Nulladimeno accadendo, che manchino tali Sacerdoti sussidiarj, allora esso Paroco sarà tenuto egli in persona, ancora con pericolo della vita, a soccorrere gl' Infetti, non solamente per debito di carità, stante la necessità delle sue Pecorelle, ma ancora per obbligo di giustizia, a cagione del carico, ch' egli ha come Pastore; poichè in tal caso non mancherà via a gli altri Parochiani non infetti di ricevere i Sacramenti da altra mano, non essendo questi in eguale necessità, e potendosi più facilmente trovar Sacerdoti, che soddisfacciano al bisogno del Popolo intatto dalla peste. Di più il Paroco è tenuto a ricercare, chi stia in pericolo o articolo di morte, e se abbia bisogno di confessarsi. Che se mancassero Ministri idonei per l' amministrazione de' Sacramenti, sarà tenuto il Vescovo a provvederne anche con sua grave spesa. Così tengono S. Tommaso, il Bagnez, il Sa, e il Benzoni. Dovranno però anche i Parochi contribuire una porzione delle ren-

rendite loro; e non baſtando nè il Veſcovo, nè i Parochi a tale ſpeſa, i Parochiani dovrebbono ſomminiſtrar dell' ajuto. Avvertaſi col Marchino, e con altri Autori, non eſſer bene, che il Veſcovo vieti la fuga a i Parochi ſotto pena della ſcomunica, ma baſtare, che intimi pene pecuniarie, perdite di frutti, o la privazione del benefizio, benchè per altro non ſia lecito al Paroco in tempo di peſtilenza nè pure il rinunziare alla ſua Chieſa. Io non ho veduto, ma ſo eſſerci un libricciuolo di Franceſco Lazzaroni *de privilegiis Parochorum tempore peſtis*, ſtampato in Venezia dell' anno 1631. in ottavo. Il Benzoni con Turrecremata, in caſo che non ſi trovaſſero Suſtituti, ſtimerebbono bene, che il Veſcovo tiraſſe a ſorte tre o quattro Parochi, i quali aſſiſteſſero a gl' Infetti, reſtando gli altri al ſervigio de' ſani; e mancando i primi, ſuccedeſſero gli altri. Parimente nelle Terre e Caſtella, ove non ſia che un ſolo Sacerdote, il Veſcovo dovrà mandare almeno un altro Coadjutore, acciocchè l' uno attenda a i Sani, e l' altro a gli Appeſtati; e ſe il Coadjutore non vorrà per carità miniſtrare i Sacramenti ad eſſi Infetti, allora queſto carico apparterrà per giuſtizia al Curato. Mancando i Parochi, ſarebbe di dovere ſubito conferire la loro Chieſa al Suſtituto, che aveſſe con generoſa carità preſo a ſervire a gl' Infetti; anzi potrebbe il Veſcovo per tempo ricorrere al Sommo Pontefice la facoltà di ſtabilire una ſpezie di Coadjutori, a' quali ſi conferiſſe toſto la Chieſa, accaduta la morte del Paroco, meritando tal grazia il più coraggio di ſimili Sacerdoti. Che ſe il Curato, o altro Prete foſſe ſolo, allora potrà egli più diſcretamente governarſi nel miniſtrare i Sacramenti, affinchè mancando lui, non manchi l' ajuto ſpirituale a tanti altri, che poſſono averne biſogno, eſſendo egli in parità di circoſtanze tenuto più a i molti, che a i pochi. Ma non ſi credeſſe alcuno eſentato dall' obbligo di confeſſare gl' Infetti per quella ſola ragione, che da taluno è ſtata addotta, cioè perchè eſſi poſſono fare un' atto di contrizione, e ſalvarſi ſenza l' attual confeſſione ed aſſoluzione del Miniſtro di Dio. Imperocchè tal ſentenza è troppo pericoloſa, laſciando eſpoſti i Peccatori ad un' evidente riſchio di non pentirſi come debbono, e perciò di dannarſi. Per altro chi infermo di peſte non ha Confeſſore, è tenuto a formare un' atto di contrizione; e potendo aver Confeſſore, è tenuto a non differire di confeſſarſi.

Appreſſo è da notare, che il miniſtrare l' *eſtrema Unzione* a gli Appeſtati, ſarà ſempre bene, e ſi dee proccurar loro, per quanto ſi potrà, queſto ſpirituale ajuto e conforto; tuttavia non eſſendo eſſo un Sacramento neceſſario alla ſalute, dicono i Teologi, che non è obbligato il Paroco ſotto rigoroſo precetto ad amminiſtrarlo allora. Il che però ſecondo il Diana ed altri ſi dee intendere, quando l' Appeſtato ſi ſia prima confeſſato, ed abbia ricevuta l' aſſoluzione; altrimenti s' egli non aveſſe potuto confeſſarſi per aver perduta la favella, converrà dargli almeno queſto Sacramento. Per altro eſſendo da ammini-

ſtrare, per quanto ſi può, ancora queſto Sacramento, ſi avverta per parere del Chapeavilla, Silvio, Layman, Diana, ed altri eſſere lecito l' ungere una ſola parte del corpo, e fare una ſola unzione, unendo poi nella forma delle parole l' udito, la viſta, e gli altri ſenſi dell' Uomo. Per ſentenza ancora de' ſuddetti Teologi, del Marchino, Suarez, Barboſa, ed altri ſarà lecito ungere gli Appeſtati con una lunga bacchetta, in cima alla quale ſia bombace intinto nell' olio ſacro, che dovrà ſubito, o almen poco dopo bruciarſi. In oltre tengono il Filiarco, il Marchino, il Tamburino, ed altri, appoggiati anche al ſuddetto decreto, che purchè l' Infetto ſia legittimamente confeſſato, non ſono obbligati i Parochi a miniſtrargli con tanto lor pericolo il *Viatico*, ſiccome non neceſſario alla Salute; e nè pure il Sacramento della *Penitenza*, quando ſi foſſe moralmente certo, che l' Infermo non aveſſe peccati mortali. Così ancora tiene il Benzoni Veſcovo di Recanati. Avvertaſi però, che queſto ultimo non ſi dee preſumere ſenza graviſſime ragioni. Vedi il Molfeſio, e il Diana alla parola *communionis Miniſter*, e *Parochus*. E per conto del *Viatico* biſogna fare quanto ſi può per miniſtrarlo; eſſendo poi non ſolo lecito, ma obbligo di non darlo, quando il Paroco foſſe ſolo; e la ſua morte poteſſe ridondare in danno di tanti altri. Mancando i Sacerdoti, o non volendo eſſi dare l' Eucariſtia, per comune ſentenza potranno miniſtrarla i Diaconi. In caſo poi che nel diſtribuir le ſacre particole mancaſſe all' improvviſo di peſte il Sacerdote, le altre particole ſi hanno non già da bruciare, ma da conſervare, o pur debbono diſtribuirſi a Perſone infette, o aſſumerſi da qualche Sacerdote eſpoſto. Qualora ſovraſti pericolo di morte a molti Appeſtati, baſterà che ciaſcuno dica qualche peccato al Confeſſore, acciocch' egli poſſa aſſolverli di tutti. Così inſegnano il Coninco, Diana, Suarez &c. E baſterà ancora, quando non ſi poſſa far di meglio, che moſtrino ſegni di penitenza, a fine di potergli aſſolvere. Parimente tengono non pochi Teologi, cioè Zambrana, Granado, Layman, Coninco, Hurtado, Turriano, Suarez, Diana &c. che ſi poſſa aſſolvere l' Appeſtato colla confeſſione non intera, quando il Confeſſore probabilmente tema d' infettarſi anch' egli, come ſarebbe o pel troppo fetore, o per la troppo dimora dell' Infermo. Queſte ſentenze ſembrano anche a me tutte ragionevoli, e da oſſervarſi in pratica. Che poi i ſemplici Sacerdoti non approvati per le confeſſioni poſſano in tempo di peſte confeſſare, e aſſolvere da i peccati i Sani; è ſentenza del Marchino, del Corneo, di Polidoro Ripa, e dell' Homobono, perchè, dicono eſſi, allora gli Uomini ſono moralmente poſti tutti, benchè ſani, in pericolo di morte; e per conſeguente ſecondo il loro parere ceſſa allora anche la riſervazione di tutti i caſi, e delle cenſure. Il Diana, il Benzoni, e il Boſſio tengono il contrario. Io qui diſtinguerei. Se la peſte foſſe di quelle fieriſſime, che in un momento fanno cader morte le Perſone, come è qualche vol-

ta

ta accaduto, ed allora la Persona sana non avesse in pronto un Confessore approvato: in tal caso ogni semplice Sacerdote potrà confessarla ed assolverla da tutto, con obbligo però, ch' ella si presenti subito che potrà a i Superiori, caso che avesse censure. Anzi il Preposito, il Layman, e il Diana tengono per opinion probabile, che anche il semplice Cherico, e il Laico stesso, possano assolvere non già da i peccati, ma sì ben dalle suddette censure chi è posto in articolo di morte, e il Marchino scrive, che tal sentenza non solo si può, ma si dee praticare in casi di tanto bisogno. Quando poi la peste sia tale, che dia, siccome di ordinario accade, tempo di poter cercare Confessori approvati, e questi siano nel luogo della peste, allora non sarà lecito a i semplici Sacerdoti, siano secolari, siano regolari, senza l'approvazione del Vescovo, l'ascoltare ed assolvere penitenti sani. Per chi è gravemente infermo, o in pericolo di morte, ove il Paroco, o altri Confessori legittimi mancassero, allora qualunque Sacerdote ha facoltà di dargli l'assoluzione da ogni peccato, e censura. Questa è cosa chiara.

Alcuni Teologi hanno scritto, che in tempi di contagio è stato in uso, ed essere lecito il porgere alle Persone infette il *santissimo Viatico* sopra un foglio di carta, lasciandolo ivi prendere ad esse, con poi bruciare la carta; o pure si può porgerlo in un cucchiajo di argento, o con legno lungo formato a guisa di una foglia di palma, nella cui sommità incavata a guisa di patena si mette l'Ostia sacra, o pure in altre guise. Ma il Diana con alcuni altri disapprovano tutti questi ripieghi, come poco decenti, adducendo per ragione, che la Chiesa ha i suoi usi, e questi non è convenevole mutarli; e che S. Carlo nel Concilio Provinciale V. riprovò tali industrie della paura. Contuttociò si vuol quì riflettere, doversi per quanto si può provvedere a i pericoli altrui, e conservare la salute de' poveri Sacerdoti, o Parochi, essendo ancor questo un debito della carità, e della giustizia de' Superiori, i quali senza precisa necessità non debbono esporre a rischio manifesto la vita de i Pastori, e ciò anche per bene delle lor Pecorelle. Ora quando si possa con qualche onesto ripiego ministrare agl' Infetti l'Eucaristia, e provvedere nello stesso tempo all'indennità di chi la ministra, tenendolo lungi dal pericolosissimo stato de gli Appestati, c'è una ragion troppo gagliarda di non rigettare questo partito, e di non esigere troppo dalla debolezza di alcuni. Bisogna quì facilitare il santo Ministero, e figurarsi non di essere a decidere ad un quieto tavolino, ma in mezzo a quella gran tempesta, nè si dee camminar con un rigore, che potrebbe tirar addosso a i poveri Sacerdoti la morte, e spaventar gli altri da così pio e caritativo impiego. Quì poi non c'è diritto preciso della Chiesa in contrario, le costituzioni, o per dir meglio le istruzioni di S. Carlo sono benisì venerabili, ma da se sole non hanno forza di obbligar tutti i Fedeli, anzi

son

son tali, che possono molto bene interpretarsi in questo caso per non obbliganti a peccato grave nè pure i Sudditi di quella Metropoli. Oltre di che non bisogna misurare co i riti del tempo placido quei, che possono convenire alla necessità de i tempi miseri e stravaganti d' una peste. Nè vi è indecenza, ma solamente ve la fa nascere la nostra immaginazione in alcuni di questi ripieghi; e molto meno vi sarebbe, se gl' Infermi si prendessero da se il sacro Viatico posto sulla Patena, la qual poscia si potrebbe purificare. Ne' primi secoli non credette mai la Chiesa, che fosse indecente il porgere l' Eucaristia in mano a gli Uomini, e sopra un fazzoletto alle Donne, che si aveano da comunicare, per tacer di altre usanze, che una volta erano lodate o permesse. E tanti Autori, che tengono per lecito ad un Laico il ministrare il Viatico ad un' Infermo, o pure a se stesso, in caso di estrema necessità, non truovano già indecente un tal' atto. Il che sia detto per modo di disputa, poichè qualora i Vescovi ordinassero in contrario, dovranno ubbidire i Sacerdoti loro sudditi, e tutti poscia ubbidire, se dalla S. Sede uscisse decreto su questo punto. Intanto reputo io questa sentenza per molto probabile, sì per le ragioni addotte; e sì perchè l' appruovano, o non la disappruovano il Possevino, il Mancini, il Vettorelli, il Bonacina, il Venero, il Marcanzio, il Gavanto, il Tamburino, ed altri Teologi.

Oltre a ciò si osservi, che i Fanciulli poco fa nati, qualora siano o infetti, o pure sospetti per essere nati da Madre infetta, si dovran tosto battezzare dal Sacerdote deputato, con farli portare all' aria aperta, e adoperando acqua pura, ovvero saran battezzati in caso di bisogno da altre Persone, per far poscia le cerimonie della Chiesa a suo tempo, se resteranno in vita. In caso di estrema necessità, affinchè un' Anima non perisca, è tenuto sotto grave peccato ciascuno a soccorrerla, anche con pericolo della sua vita. Questa è sentenza comune. Battezzati che siano i Fanciulli, si dovrà subito registrare il nome loro nel libro de' battesimi. Sono ancora consigliati i Parochi, secondo l' istruzione di S. Carlo, a guardarsi dall' indurre gl' Infermi a far testamento, quando questo non si richiedesse per atto di carità, cioè per bisogno de' Figliuoli, o Parenti. In oltre si asterranno, per quanto possono, dallo scriverlo essi, e non condescenderanno a ciò se non in caso di particolar necessità. Comunque poi sia, fuggano ogni ombra d' interesse, e di guadagno sordido, e non convertano in loro prò le disgrazie altrui. Nè persuadano voti dispendiosi, ma più tosto que' voti, che riescono più facili, e di maggior profitto spirituale dell' Anime. Anche le Città in que' tempi debbono andar con riguardo ad obbligarsi a certi voti di spesa grande, perchè o questi malamente si eseguiscono poi, o pure elle hanno bisogno di soddisfare ad altri debiti antecedenti, (e se ne fanno, e se ne debbono fare assaissimi anche in tempo di con-

contagio) e la giustizia vuole, che questi si paghino, e si sgravi per quanto è possibile il Popolo da gli oneri imposti loro dalla necessità, e dalle disgrazie de' tempi. Alle volte noi trattiamo con Dio, e co i Santi, come se li supponessimo dediti all' interesse al pari di noi. Così è da invigilare, che alcuni allora non facciano guadagno, ed altri non facciano abuso di certe divozioni esteriori, e di qualche amuleto sacro da portare addosso, con riporre in essi una tal fidanza, che poi si trascurino le cautele umane prescritte per guardarsi dal prendere, e dall' attaccare ad altri la pestilenza, e si disubbidisca senza positiva necessità a i comandamenti de' Superiori spirituali e temporali. Il miglior preservativo, e la più soda divozione allora, e sempre, sarà la vera penitenza, e il darsi ad una vita santa e caritativa, con fiducia in Dio, e con ricorrere anche all' intercessione de i Santi, senza però ommettere le diligenze e precauzioni prudenti per sicurezza propria e d' altrui. Queste ancora le ama, e le comanda Dio, che non vuol fare de' miracoli sensibili a capriccio nostro.

C A P. V.

Carità verso il Prossimo quanto essenziale al Cristiano, e massimamente nelle calamità d' una peste. Obbligazioni de' Secolari in tempi tali di soccorrere il Prossimo. Varie maniere di esercitare la carità. Confraternita della Misericordia. Lode di chi assiste alla cura de' suoi Parenti infermi.

SEmpre siam tenuti ad avere in noi la Regina di tutte le virtù cioè la *carità verso Dio*, e *verso il Prossimo nostro*, e ad esercitarla secondo le occasioni; ma nessun tempo ci è, in cui sia più da accendersi in noi, e da praticarsi questa celeste virtù, quanto ne' tempi della pestilenza. Allora il bisogno della Repubblica, e de i Privati, suol giungere al sommo; e però il dar loro quel soccorso, che ognun può secondo le forze, e il grado suo, non è per lo più solamente una lodevol cosa, ma è anche un' obbligazione precisa, ed obbligazione non solo di Cittadino, ma ancora di Cristiano. Tutti siam tenuti a difendere ed ajutare la Patria nelle necessità, per un patto stabilito dalla Natura, e dal diritto delle Genti, allorchè entriamo nella società de gli altri Uomini. Ma molto più, e più largamente fu, ed è imposto a noi questo debito dalla legge santissima di Cristo; legge a noi mandata dal Cielo, spezialmente per introdurre e dilatare fra gli Uomini lo spirito della carità. Nulla più ci comanda, o ci raccomanda il nostro divino Salvatore e Maestro, per bocca sua, e de gli Appostoli suoi, quanto l' amar Dio, e dopo Dio l' amarci l' un l' altro, l' ajutarci, e il mettere anche la vita nostra in soccorso de' nostri Fratelli: sì se vogliamo dimo-

ftinguerci dalle beftie irragionevoli, da i Gentili, e da i Pubblicani. E il fuo Santo Appoftolo Paolo fcrive, che potremo forfe avere molte e molte virtù, e divozioni; ma che fe non avremo ancora, e in primo luogo, la *carità*, noi non faremo niente buoni, e nulla faremo di bene; percioecchè in quefta virtù è ripofta l'effenza, non che la perfezione, della vita criftiana. Amare Iddio, e amare il Proffimo per amore di Dio, fono i due precetti maffimi della noftra fanta legge, e chi gli efeguifce, farà falvo, farà beatiffimo. Il perchè, ben confiderate le anguftie, alle quali in tempo di pefte è foggetta la Patria, e il Proffimo noftro, ognuno dee allora maggiormente ravvivare in fe le fiamme fantiffime della carità, e fiffarfi bene in mente, e in cuore, che quello è più che mai il tempo di farfi conofcere per buon Cittadino alla Patria, e per vero Seguace e Difcepolo di Gesù all'afflitto Proffimo fuo. Divozione più accetta a Dio in que' tempi, nè che tanto poffa impegnare la divina fua mifericordia a preservarci illefi, anche in mezzo a gl'Infermi, e a i cadaveri non ci è, quanto quefto applicarfi alla carità verfo la Patria, e verfo i noftri Fratelli, con far del bene, e porgere ajuto, per quanto farà in noftra mano, a i corpi, e alle anime loro.

Da quefti principj deriva l'obbligazione, che hanno i nobili Cittadini, e i Meglioftanti di far certe guardie, ed ufizj, che non poffono farfi da i Poveri, e da gli Artigiani, perchè intenti a guadagnarfi il vitto, e che debbono farfi da Gente piena d'onore, la quale fi prefuma incapace di lafciarfi corrompere. Quindi anche viene l'obbligo de' Medici, Cerufici, ed altre Perfone, di affiftere allora in perfona a i bifogni del Pubblico. Chi fa quefto, fenza fallo, efercita un'atto di nobile carità criftiana; e indirizzando a Dio l'offerta di tali fue fatiche in prò del fuo Proffimo, non fi può dire, quanto fia per dar gufto al noftro comun Padre Iddio. Tutti gli altri poi, fe hanno fentimenti di vera carità verfo Dio, debbono anch'effi in qualche altra guifa porre in opera la carità verfo il Pubblico, e verfo i Privati, impiegandofi o colla perfona, o colle facoltà, e meglio poi, fe in tutte e due quefte forme, per fovvenire a gli altrui bifogni. E' incredibile la fpefa, che allora dee fare un Commune. E come farla, fe mancaffero i fondi e l'erario del Pubblico, e non foccorreffero i Cittadini? Bifogna allora alimentar tutti i Poveri, mantenere i lazzeretti, provvedere a gli altri Infermi, pagar Medici, Cerufici, e tanti altri o Ufiziali, o Serventi. Mille altre cure ed impenfati aggravj fi debbono foftenere, uno però de i quali non vo' lafciar di accennare, cioè, che non pochi de gli Operai, de gli Artigiani, e de' Servitori reftano allora fenza traffico, e fenza Padroni, che li licenziano, riducendofi con ciò alla mendicità, e per confeguente al bifogno di effere nutriti dal Pubblico. Ora in tali cafi non è folamente un configlio, ma è un precetto chiaro chiariffimo della

dot-

dottrina cristiana, registrato da tutti i Teologi, che cadauno secondo la sua possibilità ha da concorrere al mantenimento de gli altri Cittadini bisognosi, e impotenti a guadagnarsi il vitto in sì miseri tempi, ed è tenuto in coscienza a contribuire in ajuto altrui il suo superfluo, e talvolta ancora parte di ciò, che è a lui necessario, se fosse in urgente ed estremo pericolo di morir di fame e di stento uno de' nostri Fratelli in Cristo. Anzi in sì gravi bisogni hanno i Maestrati da fare quanto possono di bene, e usare gran carità insino a i poveri Giudei, creature anch' essi di Dio, e Prossimi nostri. Santamente fecero in Roma nel contagio del 1656. que' Maestrati nell' ajuto che diedero anche a gl' infelici Ebrei, fra i quali poi fu osservata, per attestato del Cardinal Gastaldi, questa carità, cioè che quei d' altre Città d' Italia sane spedirono non leggieri soccorsi di danaro all' Università appestata de gli Ebrei di Roma. Sicchè chiunque ha viscere di carità cristiana, e stimolo d' onore, come può essere, che potendo soccorrere non soccorra al miserabile, e compassionevole stato di tanti suoi Concittadini, che non per loro colpa, ma per la costituzione del tempo, si veggono esposti ogni momento a morir di fame, o pure di peste, e a cagion della loro miseria? Perduto è quello, che si dona al lusso, e a i peccati: non è così di ciò, che s' impiega in sollevare le altrui calamità, prescindendo anche dalla legge cristiana, non ci può essere secondo le leggi del Mondo azione più gloriosa ed eroica, che il sovvenire a i bisogni della Patria, e del Prossimo. Quanto più dunque dovrà ciò farsi da chi seguita Cristo, il quale nel dì del giudizio null' altro più dimanderà a gli Uomini, quanto se abbiano usata carità e misericordia verso de i Bisognosi? Oltre a ciò egli ha detto in S. Giovanni al Cap. XIII. 35. (e ce ne abbiam da ricordare tutti, e sempre) che un distintivo d' essere vero Cristiano, e suo buon Seguace, consiste nell' amarci l' un l' altro. *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. E questo santo amore, senza il quale non saremo riconosciuti nè da gli Uomini, nè da Dio, per veri Cristiani, non ha già da essere un' amor di sole parole, ma un' amore di fatti; e ce ne avvisò il suo diletto Discepolo Giovanni nella Epist. I. Cap. III. 18. con quelle parole. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*. Cioè: *Miei cari Figliuoli, amiamoci non colle parole, e colla sola lingua, ma colle opere, e con la verità*. Certo poteva il Signore Iddio fare, che chi ora è comodo, e ricco, nascesse, e durasse per tutta la sua vita nel numero de i Pezzenti, e del povero Volgo. Non l' ha fatto per sua bontà. Ora che ingratitudine non sarebbe mai, se in così evidente incredibile necessità i Benestanti non sovvenissero col superfluo loro al bisogno, e a i guai dell' infelice Plebe? Questa giustizia l' esige Dio, questa gratitudine l' aspetta quel benefico Signore da tutte le Persone co-

mo-

mode; e da quel Remuneratore potentissimo ch' egli è, non mancherà poi di ricompensarla con centuplicata mercede in Terra, difendendo spezialmente la vita de i Caritativi, e poi d' infinitamente premiarla, quando a lui piacerà, nel suo beatissimo Regno.

La *carità* è ingegnosa, allorchè ei sta nel cuore; e però sarebbe superfluo l' insegnar qui ad alcuno, come si debba, o si possa giovare in tempi di peste al Prossimo nostro. Dirò nulladimeno, che primieramente bisogna di buon cuore concorrere alle collette, che facesse il Pubblico di letti, biancherie, legnami, vettovaglie, danari &c. Girolamo Previdello Legista Reggiano nel suo Trattato della peste tiene con Baldo, che nessuna Persona, quantunque privilegiatissima, sia scusata da queste collette, e nè pure gli Ecclesiastici, i quali però si intende, che debbono essere regolati in questo da i loro Prelati, Poscia sarà un bell' impiego della carità il ritenere per amore di Dio que' Servitori, che già si avevano in casa, senza ascoltare l' interesse, o la politica del Mondo, che forse in quelle strettezze e timori consiglierebbero il licenziarli. Diventerà ancora assai meritorio presso a Dio il dare allora (senza che se ne abbia bisogno) da lavorare a i Poveri, acciocchè si guadagnino il pane, ad oggetto appunto di far loro del bene; perchè se bene paresse agli occhi del Mondo interessata questa azione, nè pure agli occhi di Dio comparirà per un' atto di lodevol carità. Chi poi prendesse ad alimentare allora alcuni determinati Poveri (e i Parenti spezialmente, se ne avessero bisogno) scaricando i Conservatori del Pubblico dal peso d' essi, e dandone loro contezza, acciocchè non cogliesse tal Gente anche la limosina altronde: certo è, che di lunga mano più inviterebbe sopra di se le benedizioni di quel gran Dio, che ama e consiglia tanto la beneficenza verso il Prossimo. Molto più si farebbe, ricoverando povere Fanciulle rimaste orfane, e perciò in pericolo di perdere l'onestà, e la vita; e il Vescovo spezialmente accudirà, e farà accudire a questo, con provveder poscia dopo la peste, per quanto potrà, al sostentamento, e all' asilo di quelle, che ne avessero bisogno. Che se il Signor' Iddio preserva qualche Terra, o parte del Paese, hanno gli Abitanti d' essa da tenere sempre davanti agli occhi le calamità de' vicini Infetti, e inviar loro quell' ajuto, che possono. Queste son divozioni sode, perchè la *carità* è la principale delle virtù, e la Regina delle divozioni. In una parola, con danari, vettovaglie, mobili, medicamenti &c. si può allora porgere soccorso al bisogno, e alle infermità altrui; e il non porgerlo per timore, che possa poi mancare un giorno a se il bisognevole, sarà talvolta un poco fidarsi di Dio, e un consigliarsi colla sola avarizia e col troppo amor di se stesso. Se non faremo allora del bene al Prossimo, quando poi vorremo noi fargliene.

E perciocchè alcuni appunto ci sono, che in tempi di pestilenza cre-

credono, che loro debba mancar la terra ſottò i piedi, e non ſi faziano d' unir vettovaglie, quaſichè il cattivo influſſo aveſſe a durar degli anni; anzi ſi truovano di quegli, che ſol penſano a far traffico e guadagno delle diſgrazie altrui: dovranno i Parochi e Predicatori raccomandare anch' eſſi a tutti, ſia chi ſi voglia, il non naſconderre, e non incarire i grani, eſſendo obbligo di peccato grave il vendere allora, e a giuſto prezzo, l' annona ſuperflua al biſogno ſuo. Troppo è facile in sì fatte congiunture, che la povera Gente muoja di fame, e di diſagio. Uniſcaſi appreſſo co i Magiſtrati il Veſcovo zelante, per adunar limoſine, e appreſtare ogni ajuto al Proſſimo; ſtudiandoſi, ſe mai ſi poteſſe di raccogliere in un luogo ſolo tutti i Mendicanti, e di alimentargli ivi, ſiccome ancora d'impiegare in varj miniſterj, neceſſarj allora al Pubblico; le Perſone, che reſtaſſero ſenza Padrone, o ſenza mezzo di procacciarſi il vitto coll'arte ed impiego loro conſueto. Tanto pur fece S. Carlo concorde co i Maeſtrati nella peſte di Milano, avendo egli proccurato un luogo fuori della Città a tre o quattro cento di queſti poveri Artiſti, e Servitori sfaccendati, con alimentarli dipoi, e farli regolare, come ſe foſſero ſtati entro d' un Moniſtero. Oltre al ſoccorſo, ch' egli contribuiva del ſuo, inviava poi gli ſteſſi Poveri ordinati in iſchiere per le vicine Terre, cantando le litanie, ed altre orazioni col Croceſiſſo avanti, per eccitar maggiormente i Fedeli a far loro larghe limoſine. E perchè venuto il Verno, non ſi trovava provviſione per veſtirgli e difenderli dal freddo, non potendo ſoffrire il pietoſo Padre di vederli patire, trovò finalmente un buon partito, che fu di pigliare tutte le tapezzerie, portiere, padiglioni, e quanti altri panni e drappi egli aveva in caſa, non riſervando per ſe e per la ſua Famiglia, ſe non da mutarſi una volta; e queſti panni e drappi di varj colori fece convertire tutti in veſti per que' Poverelli. A tanto ancora ſi riduſſe il Santo e caritativo Cardinale, che ſi privò inſino del proprio letto per ſoccorrere alle neceſſità del ſuo dilettiſſimo Popolo.

Dovrà dunque il Veſcovo tener conto eſatto di tutti quelli, che avran biſogno d' ajuto, inchiudendo in queſto numero anche i Moniſterj, ed ogni altro Eccleſiaſtico povero, per provvedère a ciaſcuno, ſecondo che potrà il meglio, ante[illegible]do ſempre i più miſerabili e biſognoſi a gli altri. [illegible]o e[illegible] non ſolo utile, ma ancora neceſſario, l' iſtitui[illegible]tà, che ſi chiamerà *della miſericordia*, o *della cari*[illegible] [illegible]olte, [illegible] per quartiere, ufizio[illegible] cui ſia [illegible] i [illegible] gl'Inf[illegible] invigilare a i lor biſo[illegible] avviſa[illegible] raccog[illegible]ne di danari, far[illegible]ane, [illegible] a[illegible]ibili [illegible] *biancherie*, veſti, [illegible] &c[illegible] di[illegible] i lazz[illegible]*vero a i Biſognoſi* dell[illegible], e [illegible] *Medici*, Ceruſici, ſpe[illegible] divota Compagnia

A [illegible] tut-

tutti quelli dell'uno, e dell' altro Sesso, che animati dallo spirito di Dio con particolar vocazione si offeriranno al servigio de gli Appestati, e de' lazzeretti. Nella pestilenza, che accadde a' tempi di S. Cipriano in Cartagine, per quanto narra Ponzio Diacono, il Santo Vescovo esortò ognuno a gli ufizj della carità, in maniera che tutto quel buon Popolo infervorato si accinse ad ajutarsi l' un l'altro. Appresso *distributa sunt continuo pro qualitate hominum atque ordinum ministeria. Multi, qui angustia paupertatis, beneficia sumtus exhibere non poterant, plus sumtibus exhibebant, compensantes proprio labore mercedem divitiis omnibus cariorem*. Non si ammetteranno però; se non Persone, che siano dabbene, e dalle quali si possa ragionevolmente sperare fedeltà, e carità. Ogni Paroco descriverà nella sua Parochia quei, che si esibissero a questo santo impiego. E ne darà nota al Vescovo, il quale secondo le occorrenze destinerà loro gl'impieghi. Leggiamo del suddetto S. Carlo, che osservatasi dalle finestre dell' Arcivescovato una Fanciulla, poco lontana dallo spirar l' anima, a cui la Madre presente non osava accostarsi, nè porgere ajuto, il Santo Cardinale, avendo egli medesimo veduto il misero stato della Povera Figliuola, mosso a compassione di lei, fece chiamare una Vergine di S. Orsola; che già se gli era offerta per somiglianti bisogni, e la mandò a soccorrere l' infelice Moribonda. Entrò coraggiosamente la Vergine in quella stanza, e levando di mezzo a due Fratelli morti l' agonizzante Zitella, la lavò, e le fece altri fomenti, con che si riebbe, in guisa che dopo varj altri ajuti fu condotta al lazzeretto, e restituita in perfetta sanità. Altrettanto fece nella peste di Lione del 1629. per attestato di Teofilo Rinaldo un' onesta e generosa Vedova per nome Giovanna Mauris, che inteso esser morti di peste i Genitori d' uno Bambino lattante, corse in quella casa, e preso l' abbandonato Fanciullo, diede poscia a lattarlo ad una capra.

La distribuzione delle limosine si farà non dal Paroco, ma da i Capi d'essa Confraternità, o da altri conosciuti per molto fedeli, e savj. Che se il Paroco dovrà farla egli, abbia in sua compagnia qualcuno d' essi Confratelli, o altre Persone timorate di Dio. E si ricordi a i Raccoglitori, e Distributori, che sarebbe Reo di colpa mortale, chi dispensasse, o ritenesse per se tali limosine senza necessità, essendo questo un' rubare a quei, che hanno vero bisogno. Dovrà poi il Vescovo, quando la necessità il richiedesse, permettere; che s' impieghino in sollievo de' Poveri alcuni legati annui, destinati ad altre opere pie. Raccomandi ancora, se ne conoscesse il bisogno a i Maestrati, e Deputati, di non lasciar mai abbandonato alcuno o sospetto, o infetto, finchè sia vivo, perchè il fare altrimenti è un indicibile crudeltà. Di più raccomandi loro, che per quanto si potrà, non impediscano, che i Figliuoli a i Genitori, i Genitori a i Figliuoli, e i Parenti a i Parenti servano nell' infermità, o nel sospetto di peste, essendo

ciò

ciò un' ufizio di gran carità e pietà. Anzi accadendo pur troppo, che allora molti si avviliscano, e dimentichi delle leggi della Natura, e molto più di quelle della carità, pensino a salvar solamente se stessi nel naufragio, senza badare nè al pericolo, nè al bisogno de' loro più congiunti: sarà cura de i Parochi e Predicatori il raffrenare, per quanto potranno, una tale mostruosità, con rappresentarne la bruttezza, o con inculcare a tutti il debito della gratitudine, e i bellissimi e santissimi insegnamenti della carità cristiana. Ci avvisa qui S. Antonino, che il non somministrare, quando si possa, agl'Infetti le cose necessarie al corpo, e all' anima loro, *est contra caritatem, humanitatem, & christianam pietatem*. E giacchè il Signor' Iddio (non si può ricordare abbastanza) nel finale Giudizio più d' ogni altra cosa ci chiederà, se avremo esercitate le opere della *misericordia* verso il Prossimo nostro: quanto più sarà inesorabile il suo sdegno contra chi nè pure avrà ajutato i Congiunti, che noi più de gli altri dobbiam amare, e soccorrere; e quanto più perdenerà il Dio della carità, e darà premj di vita eterna a coloro, che coraggiosi e fedeli, senza lasciarsi atterrire nè da' pericoli, nè da' incomodi, nè dall' aspetto della morte terrena, avranno assistito con santa unione e pazienza alla cura, e al bisogno de' lor Genitori, Figliuoli, e Parenti?

A questo proposito non sarà grave ad alcuno l' intendere ciò, che scriva uno de gli antichi Storici Italiani, cioè Matteo Villani il quale descrivendo la spaventosa peste de' suoi giorni, accaduta nel 1348. così parla. *Tra gl' Infedeli cominciò questa inumanità crudele, che i Padri, e le Madri abbandonavano i Figliuoli, e li Figliuoli le Madri e i Padri, e l'uno Fratello l' altro; e gli altri Congiunti: cosa crudele e maravigliosa, e molto strana della barbara Natura, ma molto più detestanda tra i fedeli Christiani, ne' quali seguendo le Nazioni barbare ed infedeli, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra Città di Firenze, fu biasimata da' Discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiusero in luoghi solitarj, e di sana aria, forniti d' ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di Gente infetta. Ma in diverse contrade il divino giudizio (a cui non si può serrar la porta) gli abbattè come gli altri, che non s' erano provveduti. E molti altri, i quali si disposero alla morte per servire i loro Parenti ed Amici malati, camparono avendo male; e assai non l' ebbono, continuando in quel servigio, per la qual cosa cadauno si ravvide, e cominciaro senza sospetto ad ajutare, e servire l'un l'altro, onde molti guarirono; e guarendo erano più sicuri a servir gli altri*. Anche Evagrio nel lib. 4. cap. 27. della Storia narra, che in una gran peste molti servendo a i suoi Parenti malati, benchè desiderassero anch' essi di morir con esso loro, pure non s' infermavano punto. L' ordine poi della carità richiede, che si ajuti prima il Padre, e l'Avolo, che gli altri Parenti; prima i Figliuoli, che la Moglie; prima i Parenti, che gli Amici; prima chi è posto in estrema necessità spirituale, che il co-

costituito in sola estrema necessità corporale . Finalmente per animar sempre più il Popolo a soccorrersi caritativamente in occasione sì propria, e di sì grave bisogno, potrebbe il Vescovo far dare alle stampe cose pie, spettanti a simili calamità, come un'Omelia di S.Gregorio Nazianzeno, due Sermoni di S. Gregorio Nisseno intorno al soccorrere i Poveri, un Sermone di S. Cipriano della mortalità, ed uno sopra la limosina, e così altre Omelie del Grisostomo, e d'altri SS. Padri, che ispirassero e dilatassero la santissima virtù della carità ne' Fedeli, e tutte tradotte in italiano, affinchè il latino non ristringesse il frutto a quei soli pochi, che l'intendono.

C A P. VI.

Carità de' Principi verso i lor Sudditi. Maggiore si esige dagli Ecclesiastici, che da i Laici, e molto più da i Benefiziati. Obbligazione de i Regolari. Doversi in caso di necessità impiegare anche i vasi sacri. Carità eccellentissima di chi si espone alla cura degl' Infetti. Come si abbiano da preservare tali Caritativi.

MA se, in tempi massimamente di pestilenza, tutto il Popolo dee aver tanto a cuore, ed esercitare le carità: quanto più poi dovranno averla, ed esercitarla, i Capi del Popolo, i *Principi della Terra* ? Sanno essi, che il difendere, conservare, e soccorrere i proprj Sudditi, è un debito patente del loro grado, e un' interesse premurosissimo della lor potenza, e che non possono altronde sperar gloria più grande, quanto dal ben soddisfare a questo ufizio. Sanno, che il Signor' Iddio nel costituirli sopra il Popolo gli obbligò a proccurare più la felicità di questo Popolo, che la loro propria; e che appunto dalla conservazione e felicità de i Sudditi dipende la maggiore lor felicità, e riputazione. Il perchè, quando si odono le minacce, o si pruova il flagello della pestilenza, i buoni Principi prima degli altri sottopongono se stessi alle leggi, ed a i riguardi comuni, per tener lontano questo fiero nemico, e non portare in seno ad alcuno la rovina. Non permettono, che i lor Ministri, dazj, e gabelle siano d' impedimento alla preservazione del Popolo; anzi stimano gran guadagno le perdite loro, se queste possono contribuire alla salute del Pubblico. In una parola, siccome veri Padri del Popolo, non perdonano a spesa, diligenza, e premura alcuna, per salvare, e sovvenire in tanta calamità la Gente, consegnata alla lor prudenza e carità dalla Provvidenza divina, come se fossero tanti loro Figliuoli.

E qui merita d'essere rammemorato uno de' Principi Italiani del secolo prossimo passato, per le sue gloriose azioni in occasion di contagio, cioè Ferdinando II. Gran Duca di Toscana. Entrò la peste in Firenze nel 1630., e quel caritativo Principe mantenne sempre del

suo,

suo, ed anche con suntuosità, i tre lazzeretti allora costituiti. Non cessando poi la strage, si venne finalmente al ripiego di mettere sul principio dell' anno seguente in general quarantena tutta la Città, e nello stesso tempo ancora tutti i luoghi del suo Distretto: risoluzione, che da tutti i Saggi fu creduta, e provata in fatti per l' unico antidoto, che estinse affatto il male. Descritti pertanto gli Abitatori tutti colla loro età, condizione, e sesso, emanò un' editto, che chi avea bisogno di vitto del Pubblico, stesse per 40. dì in casa (si allungò poi questo sequestro sei altri giorni di più per arrivare al principio della quaresima, nè potesse sotto qualsisia pretesto uscirne senza licenza de' Deputati. A chi potea vivere a sue spese, era prescritto, che un solo ben sano della Famiglia potesse, con licenza però del Maestrato in iscritto, uscir di casa una sola volta il dì, al suono d' una campana; per provvedersi di quello che bisognava, con poter' anche andare a i cancelli fuori di tre porte per comperarne da i Rustici affatto esclusi. Per gli Bisognosi erano preparati magazzini di vino, olio, grano, farina &c. a' quali soprintendevano Nobili, portandosi alle case d' essi Poveri la porzione, cioè per ciascuna Persona senza riguardo di sesso o di età due libre di pane, una misura di vino, e mezz' oncia di sale ogni dì, mezza libra di carne ogni tre dì della settimana, e negli altri giorni due uova, o talvolta due once di cascio, oltre a certa distribuzione d' olio, aceto, fascine &c. nel che quella Città impiegò rilevantissime somme di danaro. Dì e notte i Soldati battevano la patuglia, e due del Maestrato della sanità andavano ogni dì girando a cavallo per udire il bisogno di tutti. Ora durante la suddetta quarantena il Gran Duca Ferdinando non contento di tanti altri atti del suo amore, che qui tralascio, verso il suo Popolo, non lasciava giorno, quantunque la stagion fosse rigida, che anch' egli non passeggiasse per le contrade, consolando i mestissimi Sudditi, ascoltando le lor necessità, e provvedendo a tutto: atto veramente eroico di un Principe vero padre del suo Popolo.

E' chiara l'obbligazion dei Laici di soccorrersi l'un l'altro in tempi di tanta miseria; ma molto più senza fallo dovranno allora accendersi di carità, e giovare al Prossimo, gli *Ecclesiastici* sì *secolari*, come *regolari*. Parla da per se questa verità, ed è superfluo il citare Autori. Per l'obbligo, ch'essi hanno di dar buono esempio a gli altri, e per debito della lor professione, che è d'essere più virtuosi degli altri, siccome entrati nella sorte ed eredità del Signore, questo medesimo Dio richiede e aspetta da loro nelle calamità della pestilenza ogni ufizio di carità fraterna. Chi può colla roba, dee soccorrere con essa alla miseria del Popolo; chi non può con questo, vegga di potere colla persona, o in altri forma. I Vescovi spezialmente sono a ciò obbligati da i sacri Canoni, e da i SS. Padri. E per conto della roba, è da ricordarsi, che se bene gli Ecclesiastici, che godono Commen-

mende, Abazie, e Beneficj o Semplici, o Curati loro dalla Chiesa, son tenuti in ogni tempo sotto pena di grave peccato a distribuire in usi pii, e massimamente in benefizio de' Poveri, le rendite d'essi beni, con potersi eglino solamente riservare quello, che è necessario all'onesto, e non pomposo, loro sostentamento; pure allorchè inferisce la pestilenza, cresce questo obbligo, dovendo eglino vivere allora più frugalmente che mai, e sottrar molto alle loro comodità, per rimediare, in quel che possono a i tanti incomodi ed affanni, che il Popolo è costretto allora a sofferire. Le rendite della Chiesa per comune sentenza dei Concilj, de SS. Padri, e de' Teologi, sono *bona Christi*, *Pauperum patrimonia*. Quando mai è più proprio il tempo, che i Poveri godano il frutto di questi lor patrimonj, che nelle estreme necessità e sciagure di una pestilenza? E quand' anche non ci fosse questa obbligazion precisa, imposta dalla Chiesa, anzi per così dire, dalla Natura stessa, a tutti i Benefiziati di qualunque Ordine e Grado che siano: dovrebbe essere più che sufficiente a muovere gli Ecclesiastici, che possono, all' altrui sovvenimento, l'aspetto e la considerazione di tante miserie, nelle quali è allora involta l'infelice Plebe, se pur eglino han cuore in petto, e si ricordano d'essere Servi dichiarati di Cristo, e Ministri del Vangelo, e da chi eglino han ricevuto que' beni stessi. Ma che sarebbe poi, se taluno del Clero, in vece di contribuire le sue sostanze in sollievo de' Miseri, s'industriasse di far anche guadagno sulle sciagure altrui, e facesse servire il suo contribuir soccorsi spirituali al Popolo per veicolo de' proprj temporali profitti?

Corre poi questa medesima considerazione anche per gli Luoghi pii, e per qualunque Monistero, Convento, e Comunità religiosa benestante, dovendo anch' essi contribuire il loro superfluo, anzi assai più del superfluo, con risparmiar quanto possono allora, per soccorrere quel Popolo, onde eglino una volta riceverono i beni temporali. Guglielmo Abate di S. Benigno di Digione, o sia Divionense, uomo di santa memoria nel secolo XI. tornato d'Italia, trovando che i suoi Monaci aveano la dispensa e il granajo pienissimi, e che contenti di dare ai Poveri l'ordinaria limosina, non soccorrevano ad essi come potevano: sdegnato sbalzò su dalla sedia, e girando pel Monistero non si saziava di replicare o con alta, o con bassa voce, *ubi est caritas? ubi est caritas? Dove è la carità?* Quindi fece chiamare i Poveri, e distribuir loro quanto gli venne alle mani; e a i Monaci, che voleano dipoi placarlo, andava pure rispondendo, *ubi est caritas?* Anzi nelle calamità d'un contagio nè pure s'hanno allora a lasciare in dietro i ricchi arredi, e i vasi sacri delle Chiese; ma conviene, o è necessario il convertirgli in soccorso de' Poveri, qualor ne corra il bisogno. Non solo non sarà disgradevole a Dio un' impiego tal delle oblazioni a lui fatte, ma anzi sarebbe a lui troppo disgradevole, se non si facesse, e se l'umano interesse, furtivamente ammantandosi delle vesti della pietà, e re-

li-

ligione, trovasse colori e via per consigliare il non farlo. Premono più senza fallo al Signore i Poveri, cioè la sua Famiglia, e i Tempj animati dello Spirito Santo, che gli ornamenti esterni del Tempio materiale, i quali sono bensì lodevoli, e parte ancora necessarj, ma senza che sia necessaria anche la lor ricchezza, ed abbondanza. Io potrei provare più diffusamente questa sentenza, se credessi, che alcuno ne avesse bisogno. Basterà pertanto il ricordare qui, che S. Giovanni Grisostomo, S. Girolamo, S. Bernardo, ed altri SS. Padri non lasciano dubitarne, da che eglino non hanno molto lodato chi fa servire senza necessità al lusso de i sacri Tempj ciò, che sarebbe meglio impiegato in soccorso delle necessità de i Poveri. Ma più de gli altri parla chiaro un' altro Dottore della Chiesa, cioè S. Ambrosio nel lib. 2. cap. 28. de Officiis, le cui parole furono poi riferite da Graziano nel *c. aurum 12. qu. 2.* Eccone alcuni sensi. *Hoc maximum incentivum misericordiæ, ut compatiamur alienis calamitatibus, necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, & plus interdum quam possumus &c. aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget, & subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire, quod nihil adjuvat? Nonne melius conflant Sacerdotes propter alimoniam Pauperum, si alia subsidia desint? &c. Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui ne Templo Dei ornatus deesset? Responderet: Aurum Sacramenta non quærunt. Ornatus Sacramentorum redemtio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa, quæ redimunt Animas a morte &c. Numquid dictum est S. Laurentio: Non debuisti erogare thesauros Ecclesiæ, vasa Sacramentorum vendere?* Veggasi il resto. Basterà quì a me in luogo di ogni altro esempio quello del B. Ricardo Abate di S. Vitono di Verduno. Nell' orrenda mortalità cagionata dalla fame nell' anno 1028. che desolava la Città, quell' Uomo di Dio, per quanto narra Ugone Flaviniacense nella sua Cronaca, *dopo aver distribuito alla povera Gente quanto aveva, non perdonò ai tesori della sua Chiesa; anzi vendute le cose più preziose d' essa a quella di Rems, ne distribuì subito il prezzo a i Poveri, da' quali ancora ritenne presso di se un determinato numero per alimentarli. Inviò ancora lettere e Messi a i Re, Principi, e Vescovi suoi amici, chiedendo soccorso di carità a tutti. Impegnò ancora i beni del Monistero*, per soccorrer pure in quante maniere poteva alla miseria del Popolo. Questi sono santi; questi esecutori veri della mente di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo.

Ma il più eccellente atto di *carità*, che possa farsi in tempo di peste verso il Prossimo, e per conseguenza verso Dio, da cui vien ricevuta come fatta a se ogni opera di misericordia, che esercitiamo verso il Prossimo nostro, purchè accompagnata da essa carità, e dall' intenzione di piacere allo stesso Dio, si è l' esporre allora la propria vita in soccorso degli Appestati, e spezialmente nei lazzeretti, o per

 me-

stinguerci dalle bestie irragionevoli, da i Gentili, e da i Pubblicani. E il suo Santo Appostolo Paolo scrive, che potremo forse avere molte e molte virtù, e divozioni; ma che se non avremo ancora, e in primo luogo, la *carità*, noi non saremo niente buoni, e nulla faremo di bene; perciocchè in questa virtù è riposta l'essenza, non che la perfezione, della vita cristiana. Amare Iddio, e amare il Prossimo per amore di Dio, sono i due precetti massimi della nostra santa legge, e chi gli eseguisce, sarà salvo, sarà beatissimo. Il perchè, ben considerate le angustie, alle quali in tempo di peste è suggetta la Patria, e il Prossimo nostro, ognuno dee allora maggiormente ravvivare in se le fiamme santissime della carità, e fissarsi bene in mente, e in cuore, che quello è più che mai il tempo di farsi conoscere per buon Cittadino alla Patria, e per vero Seguace e Discepolo di Gesù all'afflitto Prossimo suo. Divozione più accetta a Dio in que' tempi, nè che tanto possa impegnare la divina sua misericordia a preservarci illesi, anche in mezzo a gl'Infermi, e a i cadaveri non ci è, quanto questo applicarsi alla carità verso la Patria, e verso i nostri Fratelli, con far del bene, e porgere ajuto, per quanto sarà in nostra mano, a i corpi, e alle anime loro.

Da questi principj deriva l'obbligazione, che hanno i nobili Cittadini, e i Megliostanti di far certe guardie, ed ufizj, che non possono farsi da i Poveri, e da gli Artigiani, perchè intenti a guadagnarsi il vitto, e che debbono farsi da Gente piena d'onore, la quale si presuma incapace di lasciarsi corrompere. Quindi anche viene l'obbligo de' Medici, Cerusici, ed altre Persone, di assistere allora in persona a i bisogni del Pubblico. Chi fa questo, senza fallo, esercita un'atto di nobile carità cristiana; e indirizzando a Dio l'offerta di tali sue fatiche in prò del suo Prossimo, non si può dire, quanto sia per dar gusto al nostro comun Padre Iddio. Tutti gli altri poi, se hanno sentimenti di vera carità verso Dio, debbono anch'essi in qualche altra guisa porre in opera la carità verso il Pubblico, e verso i Privati, impiegandosi o colla persona, o colle facoltà, e meglio poi, se in tutte e due queste forme, per sovvenire a gli altrui bisogni. E' incredibile la spesa, che allora dee fare un Comune. E come farla, se mancassero i fondi e l'erario del Pubblico, e non soccorressero i Cittadini? Bisogna allora alimentar tutti i Poveri, mantenere i lazzeretti, provvedere a gli altri Infermi, pagar Medici, Cerusici, e tanti altri o Ufiziali, o Serventi. Mille altre cure ed impensati aggravj si debbono sostenere, uno però de i quali non vo' lasciar di accennare, cioè, che non pochi de gli Operai, de gli Artigiani, e de' Servitori restano allora senza traffico, e senza Padroni, che li licenziano, riducendosi con ciò alla mendicità, e per conseguente al bisogno di essere nutriti dal Pubblico. Ora in tali casi non è solamente un consiglio, ma è un precetto chiaro chiarissimo della dot-

dottrina cristiana, registrato da tutti i Teologi, che cadauno secondo la sua possibilità ha da concorrere al mantenimento de gli altri Cittadini bisognosi, e impotenti a guadagnarsi il vitto in sì miseri tempi, ed è tenuto in coscienza a contribuire in ajuto altrui il suo superfluo, e talvolta ancora parte di ciò, che è a lui necessario, se fosse in urgente ed estremo pericolo di morir di fame e di stento uno de' nostri Fratelli in Cristo. Anzi in sì gravi bisogni hanno i Maestrati da fare quanto possono di bene, e usare gran carità insino a i poveri Giudei, creature anch'essi di Dio, e Prossimi nostri. Santamente fecero in Roma nel contagio del 1656. que' Maestrati nell'ajuto che diedero anche a gl' infelici Ebrei, fra i quali poi fu osservata, per attestato del Cardinal Gastaldi, questa carità, cioè che quei d'altre Città d'Italia sane spedirono non leggieri soccorsi di danaro all'Università appestata de gli Ebrei di Roma. Sicchè chiunque ha viscere di carità cristiana, e stimolo d'onore, come può essere, che potendo soccorrere non soccorra al miserabile, e compassionevole stato di tanti suoi Concittadini, che non per loro colpa, ma per la costituzione del tempo, si veggono esposti ogni momento a morir di fame, o pure di peste, e a cagion della loro miseria? Perduto è quello, che si dona al lusso, e a i peccati: non è così di ciò, che s'impiega in sollevare le altrui calamità, prescindendo anche dalla legge cristiana, non ci può essere secondo le leggi del Mondo azione più gloriosa ed eroica, che il sovvenire a i bisogni della Patria, e del Prossimo. Quanto più dunque dovrà ciò farsi da chi seguita Cristo, il quale nel dì del giudizio null'altro più dimanderà a gli Uomini, quanto se abbiano usata carità e misericordia verso de i Bisognosi? Oltre a ciò egli ha detto in S. Giovanni al Cap. XIII. 35. (e ce ne abbiam da ricordare tutti, e sempre) che un distintivo d'essere vero Cristiano, e suo buon Seguace, consiste nell'amarci l'un l'altro. *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. E questo santo amore, senza il quale non saremo riconosciuti nè da gli Uomini, nè da Dio, per veri Cristiani, non ha già da essere un'amor di sole parole, ma un'amore di fatti; e ce ne avvisò il suo diletto Discepolo Giovanni nella Epist. I. Cap. III. 18. con quelle parole. *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate*. Cioè: *Miei cari Figliuoli, amiamoci non colle parole, e colla sola lingua, ma colle opere, e con la verità*. Certo poteva il Signore Iddio fare, che chi ora è comodo, e ricco, nascesse, e durasse per tutta la sua vita nel numero de i Pezzenti, e del povero Volgo. Non l'ha fatto per sua bontà. Ora che ingratitudine non sarebbe mai, se in così evidente incredibile necessità i Benestanti non sovvenissero col superfluo loro al bisogno, e a i guai dell'infelice Plebe? Questa giustizia l'esige Dio, questa gratitudine l'aspetta quel benefico Signore da tutte le Persone co-

mode; e da quel Remuneratore potentissimo ch' egli è, non mancherà poi di ricompensarla con centuplicata mercede in Terra, difendendo spezialmente la vita de i Caritativi, e poi d' infinitamente premiarla, quando a lui piacerà, nel suo beatissimo Regno.

La *carità* è ingegnosa, allorchè ci sta nel cuore; e però sarebbe superfluo l' insegnar qui ad alcuno, come si debba, o si possa giovare in tempi di peste al Prossimo nostro. Dirò nulladimeno, che primieramente bisogna di buon cuore concorrere alle collette, che facesse il Pubblico di letti, biancherie, legnami, vettovaglie, danari &c. Girolamo Previdello Legista Reggiano nel suo Trattato della peste tiene con Baldo, che nessuna Persona, quantunque privilegiatissima, sia scusata da queste collette, e nè pure gli Ecclesiastici, i quali però si intende, che debbono essere regolati in questo da i loro Prelati, Poscia sarà un bell' impiego della carità il ritenere per amore di Dio que' Servitori, che già si avevano in casa, senza ascoltare l' interesse, o la politica del Mondo, che forse in quelle strettezze e timori consiglierebbero il licenziarli. Diventerà ancora assai meritorio presso a Dio il dare allora (senza che se ne abbia bisogno) da lavorare a i Poveri, acciocchè si guadagnino il pane, ad oggetto appunto di far loro del bene; perchè se bene paresse agli occhi del Mondo interessata questa azione, nè pure agli occhi di Dio comparirà per un' atto di lodevol carità. Chi poi prendesse ad alimentare allora alcuni determinati Poveri (e i Parenti spezialmente, se ne avessero bisogno) scaricando i Conservatori del Pubblico dal peso d' essi, e dandone loro contezza, acciocchè non cogliesse tal Gente anche la limosina altronde: certo è, che di lunga mano più inviterebbe sopra di se le benedizioni di quel gran Dio, che ama e consiglia tanto la beneficenza verso il Prossimo. Molto più si farebbe, ricoverando povere Fanciulle rimaste orfane, e perciò in pericolo di perdere l'onestà, e la vita; e il Vescovo spezialmente accudirà, e farà accudire a questo, con provveder poscia dopo la peste, per quanto potrà, al sostentamento, e all' asilo di quelle, che ne avessero bisogno. Che se il Signor' Iddio preserva qualche Terra, o parte del Paese, hanno gli Abitanti d' essa da tenere sempre davanti agli occhi le calamità de' vicini Infetti, e inviar loro quell' ajuto, che possono. Queste son divozioni sode, perchè la *carità* è la principale delle virtù, e la Regina delle divozioni. In una parola, con danari, vettovaglie, mobili, medicamenti &c. si può allora porgere soccorso al bisogno, e alle infermità altrui; e il non porgerlo per timore, che possa poi mancare un giorno a se il bisognevole, sarà talvolta un poco fidarsi di Dio, e un consigliarsi colla sola avarizia e col troppo amor di se stesso. Se non faremo allora del bene al Prossimo, quando poi vorremo noi fargliene.

E perciocchè alcuni appunto ci sono, che in tempi di pestilenza cre-

credono, che loro debba mancar la terra sotto i piedi, e non si saziano d'unir vettovaglie, quasichè il cattivo influsso avesse a durar degli anni; anzi si truovano di quegli, che sol pensano a far traffico e guadagno delle disgrazie altrui: dovranno i Parochi e Predicatori raccomandare anch'essi a tutti, sia chi si voglia, il non nasconde-re, e non incarire i grani, essendo obbligo di peccato grave il vendere allora, e a giusto prezzo, l'annona superflua al bisogno suo. Troppo è facile in sì fatte congiunture, che la povera Gente muoja di fame, e di disagio. Unifcasi appresso co i Magistrati il Vescovo zelante, per adunar limosine, e apprestare ogni ajuto al Prossimo, studiandosi, se mai si potesse di raccogliere in un luogo solo tutti i Mendicanti, e di alimentargli ivi, siccome ancora d'impiegare in varj ministerj, necessarj allora al Pubblico, le Persone, che restassero senza Padrone, o senza mezzo di procacciarsi il vitto coll'arte ed impiego loro consueto. Tanto pur fece S. Carlo concorde co i Magistrati nella peste di Milano, avendo egli procurato un luogo fuori della Città a tre o quattro cento di questi poveri Artisti, e Servitori sfaccendati, con alimentarli dipoi, e farli regolare, come se fossero stati entro d'un Monistero. Oltre al soccorso, ch'egli contribuiva del suo, inviava poi gli stessi Poveri ordinati in ischiere per le vicine Terre, cantando le litanie, ed altre orazioni col Crocefisso avanti, per eccitar maggiormente i Fedeli a far loro larghe limosine. E perchè venuto il Verno, non si trovava provvisione per vestirgli e difenderli dal freddo, non potendo soffrire il pietoso Padre di vederli patire, trovò finalmente un buon partito, che fu di pigliare tutte le tapezzerie, portiere, padiglioni, e quanti altri panni e drappi egli aveva in casa, non riservando per se e per la sua Famiglia, se non da mutarsi una volta; e questi panni e drappi di varj colori fece convertire tutti in vesti per que' Poverelli. A tanto ancora si ridusse il Santo e caritativo Cardinale, che si privò insino del proprio letto per soccorrere alle necessità del suo dilettissimo Popolo.

Dovrà dunque il Vescovo tener conto esatto di tutti quelli, che avran bisogno d'ajuto, inchiudendo in questo numero anche i Monisterj, ed ogni altro Ecclesiastico povero, per provvedere a ciascuno, secondo che potrà il meglio, anteponendo sempre i più miserabili e bisognosi a gli altri. A questo effetto sarà non solo utile, ma ancora necessario, l'istituire una pia *Confraternità*, che si chiamerà *della misericordia*, o *della carità*, o pure istituirne molte, cioè una per quartiere, ufizio di cui sia il visitare i Poveri, e gl'Infermi, e l'invigilare a i lor bisogni, l'avvisarne i Deputati, e il raccogliere limosine di danari, farine, pane, vino, ed altri comestibili, o pur di biancherie, vesti, mobili &c. per poi distribuirle a i lazzeretti, ovvero a i Bisognosi della Città, e de' quartieri, e per mantener loro Medici, Cerusici, spezieria &c. Medesimamente s'arroleranno a questa divota Compagnia

tutti quelli dell'uno, e dell'altro Sesso, che animati dallo spirito di Dio con particolar vocazione si offeriranno al servigio de gli Appestati, e de' lazzeretti. Nella pestilenza, che accadde a' tempi di S. Cipriano in Cartagine, per quanto narra Ponzio Diacono, il Santo Vescovo esortò ognuno a gli ufizj della carità, in maniera che tutto quel buon Popolo infervorato si accinse ad ajutarsi l' un l'altro. Appresso *distributa sunt continuo pro qualitate hominum atque ordinum ministeria. Multi, qui angustia paupertatis, beneficia sumtus exhibere non poterant, plus sumtibus exhibebant, compensantes proprio labore mercedem divitiis omnibus cariorem*. Non si ammetteranno però; se non Persone, che siano dabbene, e dalle quali si possa ragionevolmente sperare fedeltà, e carità. Ogni Paroco descriverà nella sua Parochia quei, che si esibissero a questo santo impiego. E ne darà nota al Vescovo, il quale secondo le occorrenze destinerà loro gl'impieghi. Leggiamo del suddetto S. Carlo, che osservatasi dalle finestre dell' Arcivescovato una Fanciulla, poco lontana dallo spirar l' anima, a cui la Madre presente non osava accostarsi, nè porgere ajuto, il Santo Cardinale, avendo egli medesimo veduto il misero stato della Povera Figliuola, mosso a compassione di lei, fece chiamare una Vergine di S. Orsola, che già se gli era offerta per somiglianti bisogni, e la mandò a soccorrere l' infelice Moribonda. Entrò coraggiosamente la Vergine in quella stanza, e levando di mezzo a due Fratelli morti l' agonizzante Zitella, la lavò, e le fece altri fomenti, con che si riebbe, in guisa che dopo varj altri ajuti fu condotta al lazzeretto, e restituita in perfetta sanità. Altrettanto fece nella peste di Lione del 1629. per attestato di Teofilo Rinaldo un' onesta e generosa Vedova per nome Giovanna Mauris, che inteso esser morti di peste i Genitori d' uno Bambino lattante, corse in quella casa, e preso l' abbandonato Fanciullo, diede poscia a lattarlo ad una capra.

La distribuzione delle limosine si farà non dal Paroco, ma da i Capi d'essa Confraternità, o da altri conosciuti per molto fedeli, e savj. Che se il Paroco dovrà farla egli, abbia in sua compagnia qualcun d' essi Confratelli, o altre Persone timorate di Dio. E si ricordi a i Raccoglitori, e Distributori, che sarebbe Reo di colpa mortale, chi dispensasse, o ritenesse per se tali limosine senza necessità, essendo questo un' rubare a quei, che hanno vero bisogno. Dovrà poi il Vescovo, quando la necessità il richiedesse, permettere, che s' impieghino in sollievo de' Poveri alcuni legati annui, destinati ad altre opere pie. Raccomandi ancora, se ne conoscesse il bisogno a i Maestrati, e Deputati, di non lasciar mai abbandonato alcuno ò sospetto, o infetto, finchè sia vivo, perchè il fare altrimenti è un indicibile crudeltà. Di più raccomandi loro, che per quanto si potrà, non impediscano, che i Figliuoli a i Genitori, i Genitori a i Figliuoli, e i Parenti a i Parenti servano nell' infermità, o nel sospetto di peste, essendo

ciò

ciò un' ufizio di gran carità e pietà. Anzi accadendo pur troppo, che allora molti si avviliscano, e dimentichi delle leggi della Natura, e molto più di quelle della carità, pensino a salvar solamente se stessi nel naufragio, senza badare nè al pericolo, nè al bisogno de' loro più congiunti: sarà cura de i Parochi e Predicatori il raffrenare, per quanto potranno, una tale mostruosità, con rappresentarne la bruttezza, o con inculcare a tutti il debito della gratitudine, e i bellissimi e santissimi insegnamenti della carità cristiana. Ci avvisa qui S. Antonino, che il non somministrare, quando si possa, agl'Infetti le cose necessarie al corpo, e all' anima loro, *est contra caritatem, humanitatem, & christianam pietatem*. E giacchè il Signor' Iddio (non si può ricordare abbastanza) nel finale Giudizio più d' ogni altra cosa ci chiederà, se avremo esercitate le opere della *misericordia* verso il Prossimo nostro: quanto più sarà inesorabile il suo sdegno contra chi nè pure avrà ajutato i Congiunti, che noi più de gli altri dobbiam'amare, e soccorrere; e quanto più perdonerà il Dio della carità, e darà premj di vita eterna a coloro, che coraggiosi e fedeli, senza lasciarsi atterrire nè da' pericoli, nè da' incomodi, nè dall' aspetto della morte terrena, avranno assistito con santa unione e pazienza alla cura, e al bisogno de' lor Genitori, Figliuoli, e Parenti?

A questo proposito non sarà grave ad alcuno l' intendere ciò, che scriva uno de gli antichi Storici Italiani, cioè Matteo Villani il quale descrivendo la spaventosa peste de' suoi giorni, accaduta nel 1348. così parla. *Tra gl' Infedeli cominciò questa inumanità crudele, che i Padri, e le Madri abbandonavano i Figliuoli; e li Figliuoli le Madri e i Padri, e l'uno Fratello l' altro; e gli altri Congiunti: cosa crudele e maravigliosa, e molto strana della barbara Natura, ma molto più detestanda tra i fedeli Christiani, ne' quali seguendo le Nazioni barbare ed infedeli, questa crudeltà si trovò. Essendo cominciata nella nostra Città di Firenze, fu biasimata da' Discreti la sperienza veduta di molti, i quali si provvidono, e rinchiusero in luoghi solitarj, e di sana aria, forniti d' ogni buona cosa da vivere, ove non era sospetto di Gente infetta. Ma in diverse contrade il divino giudizio (a cui non si può serrar la porta) gli abbattè come gli altri, che non s' erano provveduti. E molti altri, i quali si disposero alla morte per servire i loro Parenti ed Amici malati, camparono avendo male; e assai non l' ebbono, continuando in quel servigio, per la qual cosa cadauno si ravvide, e cominciaro senza sospetto ad ajutare; e servire l'un l'altro, onde molti guarirono; e guarendo erano più sicuri a servir gli altri*. Anche Evagrio nel lib. 4. cap. 27. della Storia narra, che in una gran peste molti servendo a i suoi Parenti malati, benchè desiderassero anch' essi di morir con esso loro, pure non s' infermavano punto. L' ordine poi della carità richiede, che si ajuti prima il Padre, e l'Avolo, che gli altri Parenti; prima i Figliuoli, che la Moglie; prima i Parenti, che gli Amici; prima chi è posto in estrema necessità spirituale, che il co-

costituito in sola estrema necessità corporale. Finalmente per animar sempre più il Popolo a soccorrersi caritativamente in occasione sì propria, e di sì grave bisogno, potrebbe il Vescovo far dare alle stampe cose pie, spettanti a simili calamità, come un'Omelia di S. Gregorio Nazianzeno, due Sermoni di S. Gregorio Nisseno intorno al soccorrere i Poveri, un Sermone di S. Cipriano della mortalità, ed uno sopra la limosina, e così altre Omelie del Grisostomo, e d'altri SS. Padri, che ispirassero e dilatassero la santissima virtù della carità ne' Fedeli, e tutte tradotte in italiano, affinchè il latino non ristringesse il frutto a quei soli pochi, che l'intendono.

C A P. VI.

Carità de' Principi verso i lor Sudditi. Maggiore si esige dagli Ecclesiastici, che da i Laici, e molto più da i Benefiziati. Obbligazione de i Regolari. Doversi in caso di necessità impiegare anche i vasi sacri. Carità eccellentissima di chi si espone alla cura degl' Infetti. Come si abbiano da preservare tali Caritativi.

MA se, in tempi massimamente di pestilenza, tutto il Popolo dee aver tanto a cuore, ed esercitare le carità: quanto più poi dovranno averla, ed esercitarla, i Capi del Popolo, i *Principi della Terra*? Sanno essi, che il difendere, conservare, e soccorrere i proprj Sudditi, è un debito patente del loro grado, e un' interesse premurosissimo della lor potenza, e che non possono altronde sperar gloria più grande, quanto dal ben soddisfare a questo ufizio. Sanno, che il Signor' Iddio nel costituirli sopra il Popolo gli obbligò a proccurare più la felicità di questo Popolo, che la loro propria; e che appunto dalla conservazione e felicità de i Sudditi dipende la maggiore lor felicità, e riputazione. Il perchè, quando si odono le minacce, o si pruova il flagello della pestilenza, i buoni Principi prima degli altri sottopongono se stessi alle leggi, ed a i riguardi comuni, per tener lontano questo fiero nemico, e non portare in seno ad alcuno la rovina. Non permettono, che i lor Ministri, dazj, e gabelle siano d' impedimento alla preservazione del Popolo; anzi stimano gran guadagno le perdite loro, se queste possono contribuire alla salute del Pubblico. In una parola, siccome veri Padri del Popolo, non perdonano a spesa, diligenza, e premura alcuna, per salvare, e sovvenire in tanta calamità la Gente, consegnata alla lor prudenza e carità dalla Provvidenza divina, come se fossero tanti loro Figliuoli.

E qui merita d' essere rammemorato uno de' Principi Italiani del secolo prossimo passato, per le sue gloriose azioni in occasion di contagio, cioè Ferdinando II. Gran Duca di Toscana. Entrò la peste in Firenze nel 1630., e quel caritativo Principe mantenne sempre del

suo,

suo, ed anche con sontuosità, i tre lazzeretti allora costituiti. Non cessando poi la strage, si venne finalmente al ripiego di mettere sul principio dell'anno seguente in general quarantena tutta la Città, e nello stesso tempo ancora tutti i luoghi del suo Distretto: risoluzione, che da tutti i Saggi fu creduta, e provata in fatti per l'unico antidoto, che estinse affatto il male. Descritti pertanto gli Abitatori tutti colla loro età, condizione, e sesso, emanò un'editto, che chi avea bisogno di vitto dal Pubblico, stesse per 40. dì in casa (si allungò poi questo sequestro sei altri giorni di più per arrivare al principio della quaresima, nè potesse sotto qualsisia pretesto uscirne senza licenza de' Deputati. A chi potea vivere a sue spese, era prescritto, che un solo ben sano della Famiglia potesse, con licenza però del Maestrato in iscritto, uscir di casa una sola volta il dì, al suono d'una campana; per provvedersi di quello che bisognava, con poter'anche andare a i cancelli fuori di tre porte per comperarne da i Rustici affatto esclusi. Per gli Bisognosi erano preparati magazzini di vino, olio, grano, farina &c. a' quali soprintendevano Nobili, portandosi alle case d'essi Poveri la porzione, cioè per ciascuna Persona senza riguardo di sesso o di età due libre di pane, una misura di vino, e mezz'oncia di sale ogni dì, mezza libra di carne ogni tre dì della settimana, e negli altri giorni due uova, o talvolta due once di cascio, oltre a certa distribuzione d'olio, aceto, fassine &c. nel che quella Città impiegò rilevantissime somme di danaro. Dì e notte i Soldati battevano la patuglia, e due del Maestrato della sanità andavano ogni dì girando a cavallo per udire il bisogno di tutti. Ora durante la suddetta quarantena il Gran Duca Ferdinando non contento di tanti altri atti del suo amore, che qui tralascio, verso il suo Popolo, non lasciava giorno, quantunque la stagion fosse rigida, che anch'egli non passeggiasse per le contrade, consolando i mestissimi Sudditi, ascoltando le lor necessità, e provvedendo a tutto: atto veramente eroico di un Principe vero padre del suo Popolo.

E'chiara l'obbligazion dei Laici di soccorrersi l'un l'altro in tempi di tanta miseria; ma molto più senza fallo dovranno allora accendersi di carità, e giovare al Prossimo, gli *Ecclesiastici* sì *secolari*, come *regolari*. Parla da per se questa verità, ed è superfluo il citare Autori. Per l'obbligo, ch'essi hanno di dar buono esempio a gli altri, e per debito della lor professione, che è d'essere più virtuosi degli altri, siccome entrati nella sorte ed eredità del Signore, questo medesimo Dio richiede e aspetta da loro nelle calamità della pestilenza ogni ufizio di carità fraterna. Chi può colla roba, dee soccorrere con essa alla miseria del Popolo; chi non può con questo, vegga di potere colla persona, o in altri forma. I Vescovi spezialmente sono a ciò obbligati da i sacri Canoni, e da i SS. Padri. E per conto della roba, è da ricordarsi, che se bene gli Ecclesiastici, che godono Commen-

mende, Abazie, e Beneficj o Semplici, o Curati loro dalla Chiesa, son tenuti in ogni tempo sotto pena di grave peccato a distribuire in usi pii, e massimamente in benefizio de' Poveri, le rendite d'essi beni, con potersi eglino solamente riservare quello, che è necessario all'onesto, e non pomposo, loro sostentamento; pure allorchè infierisce la pestilenza, cresce questo obbligo, dovendo eglino vivere allora più frugalmente che mai, e sottrar molto alle loro comodità, per rimediare, in quel che possono a i tanti incomodi ed affanni, che il Popolo è costretto allora a sofferire. Le rendite della Chiesa per comune sentenza dei Concilj, de SS. Padri, e de' Teologi, sono *bona Christi, Pauperum patrimonia*. Quando mai è più proprio il tempo, che i Poveri godano il frutto di questi lor patrimonj, che nelle estreme necessità e sciagure di una pestilenza? E quand' anche non ci fosse questa obbligazion precisa, imposta dalla Chiesa, anzi per così dire, dalla Natura stessa, a tutti i Benefiziati di qualunque Ordine e Grado che siano: dovrebbe essere più che sufficiente a muovere gli Ecclesiastici, che possono, all' altrui sovvenimento, l' aspetto e la considerazione di tante miserie, nelle quali è allora involta l'infelice Plebe, se pur' eglino han cuore in petto, e si ricordano d'essere Servi dichiarati di Cristo, e Ministri del Vangelo, e da chi eglino han ricevuto que' beni stessi. Ma che sarebbe poi, se taluno del Clero, in vece di contribuire le sue sostanze in sollievo de' Miseri, s'industriasse di far anche guadagno sulle sciagure altrui, e facesse servire il suo contribuir soccorsi spirituali al Popolo per veicolo de' proprj temporali profitti?

Corre poi questa medesima considerazione anche per gli Luoghi pii, e per qualunque Monistero, Convento, e Comunità religiosa benestante, dovendo anch' essi contribuire il loro superfluo, anzi assai più del superfluo, con risparmiar quanto possono allora, per soccorrere quel Popolo, onde eglino una volta riceverono i beni temporali. Guglielmo Abate di S. Benigno di Digione, o sia Divionense, uomo di santa memoria nel secolo XI. tornato d' Italia, trovando che i suoi Monaci aveano la dispensa e il granajo pienissimi, e che contenti di dare ai Poveri l'ordinaria limosina, non soccorrevano ad essi come potevano: sdegnato sbalzò su dalla sedia, e girando pel Monistero non si faziava di replicare o con alta o con bassa voce, *ubi est caritas? ubi est caritas? Dove è la carità?* Quindi fece chiamare i Poveri, e distribuir loro quanto gli venne alle mani; e a i Monaci, che voleano dipoi placarlo, andava pure rispondendo, *ubi est caritas?* Anzi nelle calamità d'un contagio nè pure s'hanno allora a lasciare in dietro i ricchi arredi, e i vasi sacri delle Chiese; ma conviene, o è necessario il convertirgli in soccorso de' Poveri, qualor ne corra il bisogno. Non solo non sarà disgradevole a Dio un' impiego tale delle oblazioni a lui fatte, ma anzi sarebbe a lui troppo disgradevole, se non si facesse, e se l'umano interesse, furtivamente ammantandosi delle vesti della pietà, e re-

li-

ligione, trovasse colori e via per consigliare il non farlo. Premono più senza fallo al Signore i Poveri, cioè la sua Famiglia, e i Tempj animati dello Spirito Santo, che gli ornamenti esterni del Tempio materiale, i quali sono bensì lodevoli, e parte ancora necessarj, ma senza che sia necessaria anche la lor ricchezza, ed abbondanza. Io potrei provare più diffusamente questa sentenza, se credessi, che alcuno ne avesse bisogno. Basterà pertanto il ricordare qui, che S. Giovanni Grisostomo, S. Girolamo, S. Bernardo, ed altri SS. Padri non lasciano dubitarne, da che eglino non hanno molto lodato chi fa servire senza necessità al lusso de i sacri Tempj ciò, che sarebbe meglio impiegato in soccorso delle necessità de i Poveri. Ma più de gli altri parla chiaro un' altro Dottore della Chiesa, cioè S. Ambrosio nel lib. 2. cap. 28. de Officiis, le cui parole furono poi riferite da Graziano nel *c. aurum* 12. *qu.* 2. Eccone alcuni sensi: *Hoc maximum incentivum misericordiæ, ut compatiamur alienis calamitatibus; necessitates aliorum, quantum possumus, juvemus, & plus interdum quam possumus &c. aurum Ecclesia habet, non ut servet, sed ut eroget, & subveniat in necessitatibus. Quid opus est custodire, quod nihil adjuvat? Nonne melius conflant Sacerdotes propter alimoniam Pauperum, si alia subsidia desint? &c. Nonne dicturus est Dominus: Cur passus es tot inopes fame mori? Et certe habebas aurum, ministrasses alimoniam. His non posset responsum referri. Quid enim diceres: Timui ne Templo Dei ornatus deesset? Responderet: Aurum Sacramenta non quærunt. Ornatus Sacramentorum redemtio captivorum est. Vere illa sunt vasa pretiosa, quæ redimunt Animas a morte &c. Numquid dictum est S. Laurentio: Non debuisti erogare thesauros Ecclesiæ, vasa Sacramentorum vendere?* Veggasi il resto. Basterà quì a me in luogo di ogni altro esempio quello del B. Ricardo Abate di S. Vitono di Verduno. Nell' orrenda mortalità cagionata dalla fame nell' anno 1028. che desolava la Città, quell' Uomo di Dio, per quanto narra Ugone Flaviniacense nella sua Cronaca, *dopo aver distribuito alla povera Gente quanto aveva, non perdonò ai tesori della sua Chiesa; anzi vendute le cose più preziose d' essa a quella di Rems, ne distribuì subito il prezzo a i Poveri, de' quali ancora ritenne presso di se un determinato numero per alimentarli. Inviò ancora lettere e Messi a i Re, Principi, e Vescovi suoi amici, chiedendo soccorso di carità a tutti. Impegnò ancora i beni del Monistero*, per soccorrer pure in quante maniere poteva alla miseria del Popolo. Questi sono santi; questi esecutori veri della mente di quel buon Padre, che abbiamo in Cielo.

Ma il più eccellente atto di carità, che possa farsi in tempo di peste verso il Prossimo, e per conseguenza verso Dio, da cui vien ricevuta come fatta a se ogni opera di misericordia, che esercitiamo verso il Prossimo nostro, purchè accompagnata da essa carità, e dall'intenzione di piacere allo stesso Dio, si è l'esporre allora la propria vita in soccorso degli Appestati, e spezialmente nei lazzeretti, o per me-

medicargli, governargli, e cibargli, o per ajutar l'anime loro alla pazienza, ovvero al passaggio dell'eternità coi Sacramenti, e con altri mezzi della pietà, e carità cristiana; certo, che di un sommo merito presso Dio si è ancora l'attendere con indefesso studio alla preservazione dei Sani, e del povero Popolo, e il sovvenir loro con ajuti temporali, o spirituali; e massimamente perchè ciò non può farsi di ordinario senza esporsi a molti rischi di lasciarvi un giorno, o l'altro la vita. Ma il veder allora Persone non solamente ecclesiastiche, ma ancora secolari, che volontariamente, e senza obbligo, rinunziano a tutte le speranze della vita terrena, e lasciata al Signore la cura della lor sorte, corrono piene di allegrezza, e di coraggio, e accese del fuoco celeste della carità, al governo e soccorso o temporale o spirituale degl'Infetti: questo è uno spettacolo degno degli occhi del Paradiso, e che supera tutti gli altri, e che non si può abbastanza lodare da noi, ma si saprà ben premiare infinitamente ed eternamente da Dio. Quando anche la morte accada in così eroico e santo ministero, il morire, quantunque non sia propriamente un martirio, pure è una similitudine o spezie di martirio, siccome il P. Teofilo Rinaldo mostra in un suo Trattato. E S.Bernardino coll'autorità delle Scritture pruova in una delle sue prediche quaresimali, che se un'Assassino, un Ladro, o altro più gran Peccatore, corresse in soccorso di qualche Appestato abbandonato dai suoi, e in pericolo di perdere per la disperazione il corpo, e l'anima, a fine di confortarlo, e di ajutarlo a salvarsi, mosso a ciò da vera carità cristiana; cioè da un'eroico amore di Dio; e costui in sì pio ufizio venisse colpito dalla peste, e tanto improvvisamente morisse, che non potesse pensare a' suoi peccati, nè confessarsi: egli si salverebbe; mercè di quell'atto coraggioso di santissima carità, tanto commendata da Cristo, e contenente in se virtualmente anche la contrizione. Ed appunto in questa scuola di carità si segnalarono i *Cristiani di Alessandria* ai tempi di S. Dionisio; e in altre pestilenze e mortalità *S. Cipriano*, *S. Gregorio Taumaturgo*, *S. Cutberto*, *S. Antonino Arcivescovo di Firenze*, *il Venerabile Girolamo Emiliano*, *S. Gaetano*, *il B. Luigi Gonzaga*, e tanti altri Vescovi, e Santi; in questa incominciò *Bernardino da Siena* giovane di venti anni con dodici altri pii Giovanetti, il noviziato della sua santità; in questa finalmente fece il Santo Arcivescovo di Milano *Carlo Borromeo* sì mirabili azioni, che elle non si possono leggere nella sua Vita, senza lagrime di tenerezza. Così in altre pesti si son veduti divoti e generosi Secolari dell'uno e dell'altro sesso, sacrificare al Signore ogni riguardo di questa vita terrena, per servire e soccorrere i poveri Infermi. E gli Ecclesiastici secolari, non meno che gli Ordini religiosi, hanno spesse volte fatto a gara nel contribuire (anche sopra le loro forze, e con tirarsi addosso non pochi debiti) o ajuti spirituali, o pur grani, medicamenti, ed altri simili soccorsi della

la lor carità; essendosi in oltre quasi sempre distinti nell'assistere o al governo, o alle confessioni della Gente infetta, i PP. Cappuccini, e i PP. della Compagnia di Gesù con dare molti di loro lietamente la vita per la salute del Prossimo loro.

E non è già, che tutti poi questi generosi Servi del Signore siano mancati di vita in mezzo alle morti altrui. Di moltissimi ha accettato il medesimo Dio la prontezza, ed offerta di morire nel suo santo servigio; ma gli ha voluti anche preservare sani, e gli ha risanati infermi; Tuttavia si mirano in Firenze appesi ad un'Altare nella Chiesa delle Carmelitane per voto fatto a S. Maria Maddalena dei Pazzi gli abiti, che portava nella peste della nostra Città l'anno 1630. il P. D. Vincenzo Maccanti Fiorentino, Cherico Regolare Teatino, il quale intrepido fino al fin del contagio assistè agli Appestati: cioè una sopraveste, e una sottanella ambedue di cuojo, una stola bianca, due stivali, e un'ombrella pure di cuojo, con altri arnesi. Mi contento di questo solo esempio, perchè sono infiniti gli altri di Ecclesiastici, Medici, Cerusici, Serventi &c. che non risentirono infezione alcuna dal praticare fra tanti Infetti. Anzi parrà incredibile, e pure viene attestato, come fatto patente e notissimo da Auberto Mireo, dall'Elmonzio, da Antonio de Lions, che la pia Confraternità di S. Eligio istituita in Fiandra, e in Normandia, pruova una particolar protezione da Dio per la lor carità verso gli Appestati. Assistono essi agli Infetti, ne toccano le piaghe, i cadaveri, e pure si mantengono illesi in questo caritativo esercizio, e tornando alle lor case non portano la rovina alle lor Famiglie. Che che sia di questo, so bene, che per attestato del P. Marchino nella peste di Firenze del 1631. i Confratelli della misericordia, almeno in due per volta, accompagnavano i Morti alla sepoltura in una debita distanza con lumi accesi, fermandosi poi fuori delle porte della Città; nè si vide, che alcun d'essi morisse di peste. Quì nondimeno reputo io necessario il ricordare, non dover nè pure chi con una vocazione sì degna d' invidia tutto allora si sacrifica a Dio, tralasciar le umane cautele, e i riguardi, e preservativi, per tener lungi da se il morbo, e la morte. Il fare altrimente, sarebbe un tentare Iddio, e uno scialacquare que' giorni, che la carità vorrebbe impiegati nel corso intrapreso per benefizio del Popolo. Perciò sarà loro cura di andar continuamente premuniti con vesti incerate di tela sangallo, o di seta, o di cuojo sottile (il che è meglio) e con odori e profumi, e con aceto, ed altri alessifarmaci, e di guardarsi dall'affaticarsi in maniera da sudare, e da rendersi con ciò più atti a contrarre l'infezione, dovendosi eglino conservare, se non a se, almeno al Prossimo, lasciando poi, che il celeste Padre disponga, come a lui parrà meglio, della loro vita. Portino ancora berette di cuojo, e giunti alle proprie stanze, benchè non sudati, mutino spesso camicia, e vesti, esponendo le altre all'aria.

Finirò con accennare una particolarità degna di essere tenuta a memoria, e registrata dal P. Teofilo Rinaldo della Compagnia di Gesù, in occasion di parlare della peste, che afflisse Lione ai suoi tempi, cioè l' anno 1629. Dopo aver' egli narrato, in quante maniere esercitassero allora i PP. Gesuiti la lor carità in prò del Popolo, aggiugne, che quantunque molti di essi Religiosi stessero nella lor Chiesa quasi continuamente esposti a confessar la Gente, pure niuno di quei Confessori fu mai toccato dalla peste. Due soli, che non andavano mai, o di rado andavano a quel santo ministero, e si credevano più sicuri dal pericolo con lo star ritirati, morirono di pestilenza, ad esempio nostro, che non si ha da mettere la speranza della sanità nella ritirata, quando non assista Iddio, e che chi è assistito dalla sua misericordia, può andar franco in mezzo a tutti i pericoli. Perirono in quell'occasione anche molti Sacerdoti secolari per aver data solenne sepoltura ad alcuni morti, come non morti di peste, secondo le fedi false dei Medici, e per aver toccato danari, ed altre robe, loro date dai Penitenti. Del resto nota il medesimo Scrittore, essere stato il Popolo di quella numerosa Città in mezzo alle terribili angoscie della pestilenza sì divoto, sì compunto, e disposto a ricevere dalla mano di Dio qualunque sorte, e con tal disprezzo delle cose caduche di questo misero Mondo, che parevano Persone della primitiva Chiesa. Chi potè colla roba, ajutò; chi era povero, colla fatica, e con altri atti di carità. Ispiri il Signor' Iddio a tutti i Popoli fedeli, e massimamente al nostro, in tutti i tempi, e molto più quando egli volesse visitare un giorno con mano più pesante i nostri peccati, questo spirito di rassegnazione, penitenza, e carità, per l' amore che ci porta al suo dilettissimo figliuolo Gesù, e faccia che i mali temporali servano a noi d'incentivo a maggiormente temerlo ed amarlo, e di scala a goderlo un dì nel Regno della sua carità.

CAP. VII.

Pietà e divozione quanto necessarie in tempo di pestilenza. Malvagità di alcuni, che diventano allora peggiori. Quali prediche si convengano per costoro. Esercizj per accrescere e nutrire la pietà. Lezione spirituale, orazioni vocali, meditazioni, e giaculatorie.

Sempre dovrebbe la *pietà*, o sia la *divozione*, essere il mestiere de' Cristiani, ma spezialmente ha da essere nelle influenze pestilenziali. Ognuno allora ha più che mai bisogno del potente soccorso di Dio per preservarsi in vita. L'offenderlo, o l' essere in disgrazia di lui, certo non è un mezzo proprio per prometterlo a se stesso. Ognun conosce, che stando allora la morte a i fianchi di tutti, v' ha bisogno di sempre andar preparato pel gran viaggio dell' Eternità, e per con-

conseguente d'intendersela bene con chi ha in suo pugno di farci eternamente felici, o eternamente miseri. E pure di che non è capace la corrotta ed infelice natura degli Uomini? Ho gran pena ad accennarlo, ma pur si dee accennarlo per istruzione nostra. In quei miserabili tempi, la sola relazion de'quali, non che l'aspetto effettivo, dovrebbe pur bastare per santamente atterrirci tutti, e condurci totalmente a Dio, in que'tempi, dissi, non mancano Persone, che non solo non diventano migliori, ma più che mai s'immergono ne'peccati con temerario sprezzo di Dio Giudice onnipotentissimo, e con pazza dimenticanza del grande interesse dell'anima loro. Alcuni pur troppo allora intuonano il *mangiamo, e beviamo, che domani morremo*; ed altri già descritti dalla divina Sapienza si fanno animo l'uno all'altro con dire: *Godiamo de i beni, finchè gli abbiamo; coroniamoci di rose, prima che marciscano, nè ci sia prato, per cui non passi la nostra lussuria*. Peggio fanno altri, i quali figurandosi di portar seco un'infallibile salvaguardia, non credono che la peste abbia veleni per loro, e però si danno a ladrerie, e ad ogni altra sorta d'iniquità ed eccesso. Non si crederebbono cose tanto stravaganti, se la sperienza non le avesse più volte fatto vedere, e non fosse ancora per rinovarne gli esempj. In somma è pur troppo vero ciò, che anche il grande Arcivescovo S. Carlo diceva d'aver conosciuto per pruova nella peste de'suoi tempi, cioè: *Che il Buon si emenda sotto il flagello, e il Cattivo sempre peggiora*.

Ora contra tali Pazzi ed Empj egli è necessario, che vegli e s'armi in primo luogo la giustizia de'Principi, gastigando immediatamente, e con qualche rigore, certi delitti enormi, o pure pubblicamente scandalosi, ove sia con loro mischiata la disubbidienza a gli editti allora pubblicati dal buon Governo, e ciò per salutevol terrore ed esempio degli altri. Benchè non sarà tanto facile il commetterne di questi, ove si proceda con quelle provvisioni e leggi, che si son proposte in trattando del Governo politico. Contra certi altri delitti, che non appartengono alla giustizia punitiva del foro, o per la loro qualità, o per la lor segretezza, ma che senza fallo non fuggiranno gli occhi di Dio, dee in que'tempi sfavillare più che mai lo zelo e l'eloquenza de'Predicatori, e Confessori, inculcando a questa Gente cieca, e dimentica di se stessa, ora con aspri, ed ora con piacevoli modi, ma sempre con paterna censura il tremendo giudizio di Dio, la sua gran giustizia, la sua immensa potenza in gastigare i Figliuoli ribelli ed ostinati. E conciossiachè a certe Persone di scorza dura, e tali ordinariamente non per altro, se non perchè credono poco, essendo la divina virtù della fede troppo languida in esse, non fanno gran forza, nè mettono terrore certi esempj ed insegnamenti delle sacre Scritture, appunto perch'esse credono poco: bisogna dar di piglio anche alle ragioni umane e filosofiche, per levar loro di mente, se sia possibile, gl'incanti delle lor passioni, e la sciocchezza de'lor consigli, e raziocinj. Gioverà pertanto dilu-

dilucidar loro queſti inganni, e mettere in moſtra tutto il pericolo e l'orror della morte imminente, che quegl'Infelici mirano ben'allora con gli occhi del corpo, ma non già con quei dell'anima; e quindi paſſare a far conoſcere, quanto ſia folle e nimico di ſe ſteſſo, chi in tempi tali va sì malamente ſpendendo i forſe pochi momenti, che gli reſtano di vita; e quanto ſia terribile il cadere nelle mani di Dio vivo e vero, giuſtiſſimo Punitore delle offeſe, e de gli ſtrapazzi contra di lui uſati, e uſati con tanto ſprezzo di lui, perchè in tempi sì fatti; e quanto in fine ſia neceſſaria a tutti la penitenza, e la divozione, e pietà, per preſervarſi allora dalla morte temporale, e molto più dall'eterna. S. Gregorio il Grande, ſcrivendo appunto della peſtilenza a Domenico Veſcovo di Cartagine nell' epiſt. 41. del lib. 8. già ci avvertì, che *inter flagella poſitos, flagellis digna committere, contra ferientem eſt ſpecialiter ſuperbire, & ſævientis acrius iracundiam irritare*.

Ma per tali Miſcredenti ed Iniqui, che finalmente poi, allorchè il flagello di Dio fa una lezione cotanto ſenſibile a i Peccatori, ſi riducono a poco numero, pongaſi mente di non atterrire la maggior parte del Popolo, che o è buona da lungo tempo, o certo allora ſi dà di vero cuore al pentimento de' ſuoi peccati. A queſti ſi ha da dire, che non ſi parla, ma sì bene a certi Oſtinati, per li quali hanno anzi tutti gli altri veramente pentiti e compunti, e tutti i buoni da implorar con preghiere la divina Miſericordia, che li muova e converta. Colla Gente già buona, o divenuta buona nelle calamità; io torno a ripeterlo, non ſi ha allora da metter mano al terrore, ma sì bene alle conſolazioni, parlando della infinita clemenza di Dio verſo chi daddovero ricorre a lui, e inanimando, e confortando chi fa profitto de i gaſtighi di lui. Corrono bene; non biſogna avvilirli nel corſo, ſervendo già loro di ſprone la terribil faccia della ſteſſa peſtilenza.

Appreſſo è da promuovere la *pietà* nel Popolo, in guiſa però, che non ſi contravvenga alle ſaggie regole del Governo politico con adunanze pericoloſe, o pure con diſubbidienze, che diſpiacerebbono al medeſimo Dio. Preſcriverà dunque il Veſcovo certe *regole di vita criſtiana*, *orazioni vocali*, *meditazioni*, ed altri ſimili eſercizj di vera pietà; o pure non facendolo il Veſcovo, ognuno ſi ajuterà da ſe ſteſſo, e potrà eſſere ajutato da i Confeſſori, e Predicatori. Gioverà pertanto leggere allora più che mai libri divoti, che trattino delle *tribolazioni* per imparar da eſſi la maniera criſtiana di tollerarle; ed altri, che inſegnino la *Vita divota*, e la *perfezione* per unirſi ben'a Dio, e raſſegnarſi al ſuo ſanto volere. Alcuni conſigliano il leggere oltre ad alcune *Omelie* da me accennate di ſopra, l'Operetta di *Tertulliano* intorno alla pazienza; il Trattato del diſprezzo del Mondo d' *Innocenzo III.* il Teſoro della miſericordia di *Gabriello del Toro*, il *Cacciaguerra* della tribolazione, il Conforto de gli Afflitti di *Gaſparo Loarte*, alcuni Sermoni

ni

ni di *Gabriello Biele*, e del *Buſſò* in materia di peſte, le Opere del *P. Bartolomeo da Saluzzo*, il Conforto de gl' Infermi del *P. Stefano Binetti*. Io per me conſiglierei tutti a leggere allora in primo luogo, per chi può, i *divini libri*, ſpezialmente del nuovo Teſtamento, e ſecondariamente le *Vite de i Santi*, o *Beati*, ſcegliendo anche i più caritativi, ſiano Martiri, ſiano Confeſſori, e Vergini, purchè ſcritte da Autori approvati, e con ſemplicità di ſtile, e con verità di ſtoria. Quelle de i Santi e Beati de gli ultimi ſecoli, ſiccome più diffuſe, e per lo più compoſte, o tradotte in volgare, riuſciranno maggiormente comode ed utili al Popolo. S. Filippo Neri, gran Maeſtro di ſpirito, raccomandava più che gli altri libri di divozione, la lettura di queſte *Vite*, perchè ſapeva, che ivi nel medeſimo tempo s'imparano le maſſime della ſantità, e ſi mira la ſantità poſta in eſercizio, reſtando chi legge egualmente iſtruito, e ſpronato dall' eſempio altrui. In terzo luogo eſſendo faciliſſimo l' aver ſeco, o il trovare l' aureo libro dell' Imitazione di Criſto di *Tommaſo da Kempis*, o ſia dell' Abate *Giovan Gerſen*, e tutte le ſugoſe ed eccellenti Opere del *P. Luigi Granata*, e di *S. Tereſa*, e quella ancora di *S. Franceſco di Sales*, io perſuaderei tutti ad attenerſi ben forte più alla loro lettura piena di ſanta unzione, che a quella di alcuni altri libri, i quali non toccano bene ſpeſſo il cuore, benchè parlino, o inſegnino tanto. Chi poteſſe anche leggere il Trattato de' travagli di Gesù del *P. Tommaſo di Gesù* Agoſtiniano, e l' Erario della Vita criſtiana del *P. Giambattiſta Sangiurè* della Compagnia di Gesù, e le Opere aſcetiche del piiſſimo Cardinal *Giovanni Bona*, e del *P. Lorenzo Scupoli* Cherico Regolare Teatino, per tacer di altri Autori, ne ſperi gran ſoccorſo, e conſolazione ſpirituale.

Quindi ſi potrà e dovrà eſercitare la divozione in *orazioni vocali*, e *mentali*, che ognuno ſceglierà ſecondo la capacità ſua, o pure ſecondo la direzione del Veſcovo, o del Confeſſore. Il baſſo Popolo, che non ſa leggere, ha le ſue orazioni, che baſteranno, purchè accompagnate dal buon cuore, e dall' intenzione pura di pregare o lodar Dio. Quei di sfera un poco ſuperiore ne aggiungeranno dell' altre, conformi alla neceſſità di que' tempi, con ricordarſi principalmente di recitare almeno una volta il giorno, più col cuore, che con la bocca, gli atti di *fede*, di *ſperanza*, di *amore di Dio*, e di *contrizione*, ſiccome le più ſode orazioni, che dopo la dominicale, e il ſimbolo della fede, dovrebbono praticarſi nella noſtra ſanta Religione. Ma non ſi può dire, che utilità, e divozione, e qual ſoave conforto poſſano recare in ogni tempo, e ſpezialmente in quello della calamità, alcuni Salmi della divina Scrittura. D'ordinario non ſe ne ſente il meno, e non ſe cava gran profitto, anche recitandoli, perchè o non s'intende la lingua, in cui ſi recitano, o non ſi ferma l' attenzione, nè ſa poſata la mente ſopra i loro ſantiſſimi ſenſi, e mirabili affetti. Sarà pertanto allora di ſommo vantaggio e conforto alla Gente pia il parlare

fare attentamente con Dio mercè d'alquanti Salmi, fcelti appofta per cura del Prelato; ed anche volgarizzati, con lafciar da parte tutti quo' verfetti, che non fi adattano al bifogno di allora, ovvero che efigono troppo comento per capirne gli alti loro fenfi e mifterj. Gli abbiamo tradotti in volgare per opera di Pellegrino de gli Erri noftro Modenefe, e ftampati in Venezia l' anno 1573. Anzi perchè i più del Popolo, a cagione del non intendere il latino, non fono atti a trarne tutto quel frutto, che poffono gl' Intendenti, farebbe da defiderarfi, che veniffe compofta una felva di varie orazioni, e di affetti, tutta di verfetti de' Salmi, per quanto fi può continuati, e talvolta ancora di Salmi interi, con aggiugnere in un' altra colonna la lor traduzione, e con ridurre effi fotto diverfe categorie, come farebbe di pentimento, di fperanza, di coraggio pio, di preghiere nelle tribolazioni, di rifoluzione per efeguire la fanta legge, di confolazione per gli Giufti, di confidenza de' Buoni in Dio, di ringraziamento, di lodi del Signore, e fimili. Certo è, che quelle parole, per effer dettate dallo Spirito Santo, purchè intefe, e recitate con attento e divoto cuore, più di qualunque altra orazione formata da gli Uomini, ci poffono riempiere di teneriffimi e fanti affetti. Sarebbe propria di qualche Anima innamorata di Dio, e infieme molto giudiziofa, e intendente, l' efecuzione di un tal difegno; ma quando niuna di quefte vi fi applicaffe, bramerei di pòter io un giorno tentare, fe mai ciò mi riufciffe in una forma tollerabile.

Chi poi ha il coftume, e la grazia da Dio di potere e faper *meditare*, più allora che mai fi dovrà efercitare in quefto efficaciffimo pafcolo della vera divozione, ricordandofi però, che il profitto dell' Anima non confifte in penfar molto, ma in amar molto Dio, è in determinarfi a conformare in tutto e per tutto la noftra volontà a quella di Dio, e ad operare, e patire affaiffimo per amore di lui, e in farlo poi, quando fe ne offra l' occafione. Ancor quì potrà il Vefcovo fuggerire, o pure cadauno configliandofi col fuo Direttore, o coll' intendimento fuo eleggerà i punti, che principalmente fono da meditare ne' tempi di gran calamità, mettendo in primo luogo la Paffione del noftro divino Redentore per addeftrarci coll' efempio del noftro divino Duce a patire, e a patir coraggiofamente, e volentieri, per dar gufto a Lui, e per fare il fuo fantiffimo volere. Lo fprezzo del Mondo, la raffegnazione, che dobbiamo a Dio, la grandezza de i beni, ch' egli ci riferva nel fuo Regno, la mifericordia fua, l' utilità delle tribolazioni, i mirabili infegnamenti di carità dati a noi da effo Dio, fopra tutto coll' efempio e colla voce del fuo divino Figliuolo, ed altri fimili argomenti, faranno appropofito per eccitar allora maggiormente le Anime a penfieri ed opere fante, e all' effettivo loro efercizio. S' hanno in fine da fcegliere varie *giaculatorie* ben vivaci e pie, effendo quefte per configlio de' Maeftri un cammino de' più corti,

ti, e de' migliori, per unirsi, e per istare continuamente unito a Dio.

CAP. VIII.

Ricorso all' intercessione de' Santi; ma spezialmente ricorso a Dio. Sua immensa bontà, e meriti di Gesù, che ci fanno coraggio. Amore e divozione verso Gesù, e speranza in lui, utili, e necessarj soccorsi in ogni tempo, ma in quei massimamente delle calamità.

SArà ancora utile il ricorrere ne i calamitosi tempi della pestilenza alla *protezion de' Santi*, nel che è da desiderare, che siccome noi certo possiamo sperar molto dalla loro intercessione, così ancora si potesse in ciò ben regolare il corso di alcune Persone o rozze, o non abbastanza istrutte. Sarà cura de i Vescovi, e de gli altri Uomini dotti e pii l' osservare, che l' interesse umano non entri a persuadere certe divozioni troppo superficiali, e molto meno a contaminare le pratiche pie, e che l' ignoranza non giunga ad abusarne con dispiacere della Chiesa santa. Gioverà principalmente il ricorrere all' intercessione della purissima e santissima Madre di Dio, e de' Santi Protettori della Città, e di quegli spezialmente, de' quali si conserva il sacro deposito, al qual fine serviranno quelle, che appelliamo *Litanie della Vergine*, e de' *Santi*. Ma la vera maniera d' impegnare i Beati del Cielo alla nostra tutela, si è quella di pentirsi daddovero, e di lasciar le offese di Dio, e di praticar le virtù, che piacciono a Dio, e piacquero tanto anche a gli stessi buoni Servi di Lui. La divozione verso i Santi, consistente in una sola esteriorità o di orazioni vocali, o di voti, o di offerte, ma scompagnata dall' interiore e vero amore di Dio e del Prossimo, contuttochè possa essere anche lodevole, pure non dee, e non può promettersi molto da que' fortunati Cittadini del Cielo, amanti troppo dell' onore, e della gloria del nostro e loro Dio. Allora sì potremo confidare assai nel patrocinio loro, ed anche per ottener grazie temporali, quando li pregheremo del pari, che interpongano le lor preghiere appresso l' Altissimo, acciocchè per sua clemenza, e colla sua potente grazia di cattivi ci faccia buoni.

Ma s' egli è utile e lodevole sempre, e molto più ne' pericoli e guai della pestilenza, il fare ricorso a i Santi, nostri Avvocati, egli è poi necessario il farlo ancora, e principalmente, e con più attenzione a Dio, cioè all' onnipotente e comune Padrone di tutti, e del tutto. Questo ricorso ha da consistere in un verace pentimento delle nostre colpe, e in una risoluzione ferma di volerlo amare, ubbidire e servire sempre sempre. Dopo ciò esporremo a lui le nostre miserie, e i bisogni nostri anche temporali, e la nostra debolezza, con supplicarlo di pietà, d' ajuto, e di conforto, lo non so, se ci sia, o ci possa essere alcuno, il quale metta tutto il suo studio, e la sua spe-

ranza; nell' amicizia e nel culto de' i Santi, Servi del Signore, quasi non osando presentarsi egli giammai a dirittura al soglio di Dio, per pregarlo di soccorso, e di grazie. Ma se mai ci fosse, sappia ch' egli fa torto a quello stesso Dio, a cui non ricorre, e non può piacere a i Santi medesimi, e si allontana da i dogmi della Chiesa Cattolica Romana. Sarebbe un gravissimo errore il figurarsi in Dio i difetti degli Uomini, e de i Principi della Terra. Nulla più egli desidera, quanto che tutti a lui ricorrano di buon cuore, e il preghino; anzi esige da noi questi atti d' ossequio, d' umiliazione, d'amore, e di confidenza, non tanto come nostro adorabil Sovrano, quanto ancora come Padre di tutti. Che se mai taluno rispondesse di non avere merito, anzi di scorgere in se de i gran demeriti; e mancandogli ragion di sperare beneficenza dal suo diritto ricorso a Dio, rivolgersi perciò egli all' intercessione de i Servi di Dio, che hanno tanto merito presso di lui: oda egli per suo disinganno e conforto ciò, che c' insegna colle Scritture sante la Chiesa di Dio. Buono è sempre raccomandarsi anche a i Buoni della Terra, non che a i Santi e Beati del Cielo, che preghino e intercedano per noi; ma non dee tralasciarsi mai di sempre ricorrere al supremo loro e nostro Padrone. Imperocchè ognuno è a ciò tenuto per debito di suggezione; e ognun di noi per gran peccatore ch'egli sia stato, o sia, ha poi due potentissime ragioni di sperar da Dio un favorevol rescritto di quanto non disconvenga a Dio il concedere, e sia utile alle Anime nostre l' ottenerlo.

La prima si è l' immensa *bontà*, *benignità*, e *clemenza* dello stesso Dio. Giustissimo, egli è vero, e terribile si fa sentire Iddio contra de' Peccatori ostinati, e massimamente contra chi si abusa delle grazie, e della misericordia di lui, e non curando le sue divine chiamate gli vuol pure mantener viva la guerra. Ma per chi fedelmente l' ascolta, e umilmente a lui ricorre, e con amore e confidenza del Figlio chiede a lui pietà e soccorso, non si dimentica mai il buon Dio della sua misericordia infinita, nè d' essere nostro Padre. E Padre appunto ci ha insegnato a chiamarlo il suo unigenito Figliuolo nella celeste orazione del *Pater noster*, dettataci da lui stesso, e a questo medesimo oggetto, affinchè noi misere Creature avessimo ogni giorno un mezzo fortissimo per placare il suo divin Padre, e impetrarne con questo dolcissimo esordio le grazie, che ci bisognano. Anzi sull' immensa *bontà* di questo comune Padre è principalmente fondata, e dee fondarsi la *speranza*, cioè una delle virtù sopranaturali, che esso Dio concede al suo Popolo fedele, giungendo egli a prometterci tutto in bene delle anime nostre, se con fede ed amore ricorrendo a lui, in lui riporremo ogni nostra speranza, e fiducia. L' altra stabilissima ragione di potere e dovere sperare ogni grazia spirituale, e soccorso ne' travagli dal nostro cele-

ste

ste Padre, viene da i *meriti* infiniti del suo dilettissimo Figliuolo, e Signor nostro, *Cristo Gesù*. Apposta per nostro amore, apposta per giovare a noi tutti, e per unirci tutti all' eterno suo Padre, è venuto dal Cielo, ed è morto sopra la Croce, questo benedetto divino Salvatore. Ed egli con quell' augusto sacrifizio della sua gran carità divenne per sempre la nostra redenzione, e la nostra propiziazione; di maniera che basta che il Peccatore, per iniquissimo ch' egli sia, o sia stato, mostri a Dio le piaghe del di lui dolcissimo Figliuolo, e di vero cuore chiegga pietà, e si emendi per disarmar subito tutto lo sdegno divino, e per impetrar da lì innanzi ogni favore ed ajuto. Se dunque non abbiam merito noi, anzi se troviamo in noi tanti demeriti, ha bene il nostro Gesù un merito infinito, e l' ha tutto per noi; perciocchè non per bisogno ch' egli n' avesse per se, ma solo pel bisogno, che n' aveano, ed erano per avere gli Uomini, sparse questo amoroso Dio fatto Uomo tutto il suo sangue; sangue di prezzo immenso, e che noi possiamo offerire come cosa nostra al suo celeste Genitore, per iscontare i nostri peccati, ed impetrar tutto ciò, che è per nostro bene, e ci può condurre a lui. E però finchè abbiamo Cristo Gesù dalla nostra (e il non averlo può solo venire da mancamento nostro) noi possiamo, e dobbiamo sperar tutto dall' eterno suo Padre.

Queste son verità di fede, e che debbono consolarci tutti; ma quello che importa più, sono verità, che dovrebbono farci tutti innamorare, e senza misura del nostro amantissimo Redentore *Gesù via, verità, e vita* di tutti gli Uomini, il quale tanto ha amato, ed ama noi altri, che per un' eccesso del suo amore, e per cibarci, ajutarci, e farci suoi, e del suo divino Padre, vuol sempre ancora starsi in persona fra noi, rinchiuso nell' ineffabile Sacramento dell' Altare. E giacchè noi trattiamo della pestilenza, ora debbo soggiungere, che in tutti i tempi, ma spezialmente in quei delle terribili calamità, non ci ha da essere divozione a noi più cara di quella del nostro Gesù, che è la divozion delle divozioni. Le altre possono esser buone ed utili; ma questa sarà sempre, e senza paragone, più utile dell' altre; anzi è la necessaria ad ogni Cristiano, mentre ci insegnano gli Appostoli, e la Chiesa, che nell'onorare, amare, ed imitare per quanto si può, massimamente nell' esercizio della carità, la sacrosanta Persona di Gesù Cristo, consiste l' essenziale e più sodo impiego, che si abbia d' avere la vita del Cristiano. Oltre di che nulla possiamo sperare noi Peccatori da Dio, se non per mezzo del Santo de' Santi, cioè di Gesù, mediatore di Dio e degli Uomini, terminando appunto per questa ragione la Chiesa, custode della verità, tutte le orazioni, e preghiere sue con quelle parole *per Dominum nostrum Jesum Christum* &c. *Nulla possiam fare senza Gesù*: l' ha detto egli di sua bocca in S. Giovanni; tutto possiamo e potremo con Gesù, e colla sua potentis-

sima protezione e grazia. Il perchè, non ha molto, il P. Nepueu della Compagnia di Gesù in un suo libro (tradotto, accresciuto, e ristampato dal P. Paolo Segneri Juniore, insigne Missionario della stessa Compagnia, le cui incomparabili virtù abbiam noi pure ammirato in Modena, e la cui morte ah troppo immatura accaduta in Sinigaglia nel presente anno 1713. ha riempiuto di dolore noi tutti) deplorava l'uso di molte Persone nel Cristianesimo, anche delle più pie, le quali si occupano in tante altre divozioni non comandate, non necessarie, e parte ancora superficiali, trascurando poi la divozion di Gesù, che è d'obbligo, e che sopra ogni altra dee abbracciarsi, e dee consigliarsi da i Predicatori, e Direttori d'Anime, siccome la più propria, sicura, e facile per condurci tutti alla perfezione, e ad ogni vera felicità di spirito.

2. Adunque convien seriamente applicarsi in questa misera nostra vita a contemplare la *Vita di Gesù*, esempio a noi di tutte le virtù, e motivo di tutte le consolazioni. Bisogna impiegar quanto possiamo per intendere le obbligazioni, che gli abbiamo, per dargli l'onore, ch'egli merita, per conformarci a lui, per amarlo. L'Appostolo delle Genti, innamoratissimo di questo amabil Redentore, non potè ritenersi nell'Epist. 1. a quei di Corinto d'intimare una grave scomunica a chi non ama il nostro Signor Gesù Cristo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema*. E lo stesso Signore ci ha detto egli di sua bocca appresso S. Giovanni, che se ameremo lui, saremo amati dall'eterno suo Padre. *Qui diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligam eum*. Che pretendiamo di più? Che se c'incontreremo nelle tribolazioni, nessuno maggior conforto e vigore potremo ritrarre, che dal considerare, che Gesù ci va avanti condottiere amoroso colla sua Passione, e Croce; e che questa medesima Croce, e i travagli, e non già le terrene felicità, sono la via, che conduce sicuramente al Cielo; e che nel patir volentieri per amor di Gesù, le Persone buone e pie truovano (e questa è una verità certissima: così avessimo la fortuna d'intenderla ancor noi) più consolazione e godimento, che i Tepidi, e i Cattivi in tutti i loro sognati, o veri piaceri del Mondo. In oltre, se avremo bisogno di grazie e d'ajuti, anche per questa vita temporale, o per noi stessi, o pel Popolo e Prossimo nostro: a chi meglio ci potremo rivolgere, che a Cristo Gesù, e in chi più confidare, che in lui? Egli ci ama, e svisceratamente ci ama: basta mirarlo sulla Croce per noi, e nell'augustissimo Sacramento dell'Altare per nostro amore; e basta ricordarsi di quelle tenere parole, che lasciò scritto, non un'Uomo volgare, ma il suo diletto Appostolo Giovanni nell'Epist. 1. cap. 2. *Filioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccetis. Sed & si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum; & ipse est Propitiatio pro peccatis nostris; non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi.*

di. Cioè: *Figlioliní miei cari, vi scrivo queste cose, affinchè non pecchiate. Che se pure alcuno per sua miseria avrà peccato, noi abbiamo appresso il Padre per Avvocato nostro Gesù Cristo, giusto ed innocente. Egli è quello, che il placa, e il rende propizio a i peccati nostri, e non solo a i nostri, ma a quelli ancora di tutto il Mondo*. Adunque egli (non ce n' ha da esser dubbio) vorrà ajutarci. Di più egli può tutto non solo come Dio, ma ancora come Uomo, non essendo già questa un' esagerazione divota, ma un' indubitato articolo di fede, avendo detto egli stesso appresso S. Matteo nel cap. 28. che lo stesso suo divino Padre ha dato a lui ogni potere in Cielo e in Terra: *Data est mihi omnis potestas in Cælo, et in Terra*. Adunque non solo egli vorrà, ma potrà ajutarci in ogni nostra angustia, e ne' tempi massimamente della pestilenza, se a lui ci rivolgerem daddovero, e se ameremo di cuore questo benedetto ed amantissimo Dio, e confideremo in lui.

Ora per quante divozioni io, ed altri sapessimo consigliare ne' fieri pericoli e bisogni d' un contagio, anzi in tutti i tempi, niuna mai ne troveremo, che uguagli la divozione verso la sacratissima Persona del nostro Gesù. Divozione pertanto alla sua *Croce* e *Passione* dolorosissima, divozione al divino *Sacramento* dell' Altare, divozione al suo dolcissimo, e santissimo Nome. E appunto il solo suo Nome è bastante a riempierci di consolazione e di tenerezza, perchè ci ricorda, ch' egli ci ha salvati, e se noi ricorreremo fedelmente a lui, ci salverà dall' ira ventura. Anzi, cosa non possiamo noi sperare dal suo Padre Iddio, e da lui medesimo, nominandogli con viva fede questo amoroso Nome, e pregandolo per gli suoi meriti infiniti? Tutto potremo sperare, da che egli stesso, che non può mentire, ce ne ha espressamente assicurati in S. Giovanni al cap. XIV. con dire: *Quodcumque petieritis Patrem in Nomine meo, hoc faciam. Si quid petieritis me in Nomine meo, hoc faciam*. Animo dunque ne' pericoli, nelle infermità, nelle pestilenze. Ricorriamo a Gesù, che potremo sperar tutto. E sappiasi a questo proposito, che S. Bernardino, uno de i Santi più innamorati di Gesù, predicando un Quaresimale in Padova, ed esponendo nel Sermone XLI. i Raggi, co' quali egli faceva scolpire questo Santo Nome, scrisse, che il terzo d' essi Raggi era detto *Remedium Infirmitatum*, perchè il Signor nostro in S. Marco al cap. XVI. promise, che i Fedeli nel suo Nome scaccerebbono i Demonj, guarirebbono gl' Infermi, e farebbono altre maraviglie. Soggiugne poscia, che venendo le pesti, elle cederanno alla forza del Nome Santissimo di Gesù, citando appunto ciò, che era avvenuto in Ferrara sotto i suoi occhi, mentre quel Popolo, mercè d' esso Nome posto sopra le porte delle case, si vide in breve libero dalla peste, quand' ella dovea naturalmente aumentarsi. Ecco le sue parole: *Sequitur pestilentia in aliqua Terra, vel Regione, & talis pestilen-*

lentia cum Nomine Jesu auferetur. Illud expertus sum, quod me prædicante tempore vigentis pestis Ferrariæ de Nomine Jesu, ad tantam fidem illius Nominis fuerunt accensi & devoti, ut quasi totus ille Ferrariensis Populus, mediante Nomine Jesu, quod superliminari cujuscumque domus apposuerat, remedium illius pestiferi morbi senserit, nam illa pestis cessavit, quando secundum naturalem rationem debebat accrescere. Non c'è già necessità di tenere scolpito in marmo sopra le porte delle case il Nome del Salvatore. Basta averlo, ed è necessario l'averlo scolpito nel cuore da un tenero amore, e da una viva fede.

C A P. IX.

Riguardi per conservare illesi i Conventi de' Religiosi. Varie cautele a tal fine, ed altre in caso che v' entrasse il male. Quando siano tenuti i Regiosi a ministrare i Sacramenti a gl' Infetti, e quando gli Ecclesiastici secolari. Monisterj delle Monache come s' abbiano a custodire; e regole, se vi penetrasse la peste. Esortar la Gente allo spurgo. Dopo il contagio promuovere la pietà. Conformità al volere di Dio cagione della vera tranquillità.

Ai Magistrati secolari, e molto più alla cura del Vescovo sarà ne' tempi di peste raccomandata la preservazione de' Conventi de' Religiosi, e delle Religiose. Certo è (il ripeto) che questi luoghi, ma senza paragone molto più quei delle Monache, si possono, e si sogliono difendere, essendosi osservato anche nel contagio del 1630. della nostra Città, che colà non entrò, o appena entrò in due o tre, che da lì a poco fu soppresso il morbo; e quel che è più, de' PP. Benedettini Casinesi, che restarono nel loro Monistero in questa Città, eccettuatone un solo, niuno s' infettò, laddove alcuni d' essi, che s' eran ritirati in Villa a S. Cesario, morirono, e di contagio. In Firenze per attestato del Rondinelli si conservarono illesi tutti i Monisterj delle Monache, a riserva di S. Maria sul Prato, ove secondochè alcuni credettero, morirono di peste due Religiose, ma non vi seguì altro danno. Ivi all' incontro quasi niuno de' Conventi de' Frati restò intatto. Furono più fortunati, perchè più guardinghi, alcuni gran Conventi di Religiosi in Palermo. Anche Roma nella peste del 1656. vide preservati i suoi Monisterj; e ho inteso a dire, che in Genova stessa, ove del medesimo anno fece tanta strage il male, pure rimasero illesi tutti i Conventi delle Monache. In quanto alle Case de' Religiosi dovrà avvertirsi, che vivendosi ivi in un continuo commerzio di Coro, di Refettorio, e d' altri impieghi, troppo danno potrebbe recare a tutta la Comunità un solo, che vi portasse dentro disavvedutamente la pestilenza. Il perchè trattandosi di Famiglie sacre molto numerose, sarà necessario custodire tai luoghi nella guisa de'

de' lazzeretti, con questo divario però, che laddove da i lazzeretti non si lascia uscire Persona o roba, che sia sospetta, o infetta, ne i Conventi non v' ha da entrare nè Persona, nè roba, che abbia minimo sospetto d' infezione, a riserva di quelle, che sono necessarie al mantenimento de' Religiosi. Vi si ammetteran dunque i commestibili, che d' ordinario sono incapaci d' infezione; e se dovrà introdursi per necessità altra roba, o Persona, atta a portar seco il morbo, non verrà ammessa senza le cautele, e i riguardi, e profumi, che son prescritti per tutti dal Governo politico. Del resto sarà interdetto a qualunque de i Religiosi, o de' Ministri, e Serventi l' uscir fuori; o pure, usciti che siano, si dovrà loro vietare il ritorno. A questo effetto il Pubblico, o il Vescovo potrà, occorrendo, destinare un Custode secolare, della sanità, che alle spese d' essi Religiosi guardi continuamente la porta del Convento, la quale sarà una sola in que' tempi, acciocchè più sicuramente venga eseguito il suddetto regolamento, ovvero si provvederà in altra competente forma. Per gli Conventi di poche Persone non occorre tanta esattezza, o strettezza.

A gli Ecclesiastici secolari, che s' impieghino in opere di carità, come di Confessione, Communione, o d' altro, assistendo a gl' Infermi, o Moribondi; sarà permesso il ritornare alle lor case, e dimorarvi, benchè siano sospetti, avvertendo solo, che non passi commerzio fra loro ed altri Sani, e che la lor Famiglia, siccome sospetta, non pratichi con altri. Ma per gli Regolari di grossa Famiglia, quando uno o due, o più d' essi consecrassero se stessi all' assistenza caritativa del Prossimo infetto, si dovrà camminare con diverso stile. Cioè sarà utile il proibir loro il ritorno in Convento, affinchè non rechino la disgrazia a que' molti, che si conservano co i necessarj riguardi della salute, e possono esser' utili per altri tempi ed impieghi. Viveran dunque tali caritativi Religiosi esposti, ritirati in qualche casa decente ed appartata, ove possano recare men pregiudizio, che a i loro Conventi; e venendo ivi nelle debite forme soccorsi e mantenuti, sarà loro facile il continuare la necessità del loro sacro utilissimo ministero. Il che sia detto in caso, che il Convento non avesse delle stanze in disparte con passaggio, o con porta propria, da collocarvi per quel tempo simili zelanti Servi di Dio, e separarli dal resto della Communità. Si ha da stendere tal cautela fino a non praticare per qualche giorno que' Religiosi, che fossero chiamati a visitare o confessare qualche Infermo, benchè non sospetto di morbo contagioso. Le Chiese de i Religiosi dovranno regolarsi anch' esse, come l' altre della Città, cioè o tenerle chiuse, o pur co i rastelli o cancelli a gli altari, e a' confessionarj, per impedire i mali influssi dell' avvicinamento delle Persone. Tengano a i campanelli della porta, della Sacristia &c. un filo di ferro in cambio di corda, fin dove possono arrivar le mani. Ripongano ancora, e chiudano in luogo a parte ben sigillato le

Scrit-

Scritture e cose più preziose della Chiesa; acciocchè se alcun Sagrestano cadesse mai infermo di peste, rimangano tali robe esenti dal bisogno dello spurgo.

Se non ostanti simili diligenze e cautele, forse non eseguite con gran puntualità, venisse ne' Chiostri d'essi Regolari a scoprirsi alcuno infetto, si dovrebbe anch'esso con celerità trasportare al lazzeretto pubblico, o pure a quello de gli Ecclesiastici, se vi fosse. Si proccurerà ancora di levare tutto ciò, che potesse indurre ulteriore infezione ne gli altri Religiosi, e di separare i Sani da quei, che avessero avuto un' intrinseco commerzio coll' Infetto, restando però tutti come Sospetti rinchiusi nel proprio Convento. Ma quando al Claustrale infetto riuscisse, siccome spesso suole, di grande spiacimento l'essere portato al lazzeretto, e ciò servisse d'occasione ad altri per occultare il male, e per comunicarlo con poca carità a chi non se ne guarda, sarebbe miglior consiglio, qualora il permettesse la capacità dell' abitazione, il segregarlo interamente con chi l'ha da servire, dagli altri Religiosi, mettendolo in camere ben appartate, ovvero in qualche capanna nell' orto: il che pure si può e suol praticare, però con particolar' ispezione de i pubblici Deputati, per gli Secolari abitanti case grandi e comode della Città. In tal guisa è da credere, che il Religioso non atterrito dalla paura del lazzeretto, immediatamente rivelerà la sua infezione, ed apporterà men pericolo a gli altri, che tosto si segregheranno da lui. Caso poi, che crescesse in quella sacra Famiglia il furore del contagio, allora converrà estrarne tutti gl' Infetti, conducendogli al lazzeretto, o in altro luogo proprio; ovvero si faranno uscire i rimasti Sani, ma per rinserrarli siccome Sospetti in qualche casa fuori del Monistero.

Si disputa fra i Teologi, se gli ecclesiastici Regolari siano tenuti a servire a gl'Infetti di peste, quando il loro Prelato glie lo comandasse. A me piace la saggia sentenza del Sanchez, che nel Tom. II. sopra i Precetti del Decalogo decide con varie limitazioni la quistione. Cioè: eglino non sono obbligati a servire gl' Infetti estranei; ma in quanto a i Religiosi domestici appestati sarà obbligato al servigio loro quel Religioso, a cui il suo Superiore il comanderà; avvertendo solo, che imprudentemente opererebbe il Prelato, qualora esponesse a questo pericolo, chi fosse di pochissima sanità, o Persona egregia, e per le sue rare qualità utile al Pubblico, o all'Ordine suo. I Certosini, e i Monaci di S. Benedetto, di S. Girolamo, ed altri simili, che non hanno per loro istituto la Vita attiva, non sono tenuti a ministrare i Sacramenti a gl' Infetti estranei, e possono fuggire dal luogo infetto. Nè pure sono a ciò rigorosamente obbligati, nè si possono obbligare dal loro Superiore i Religiosi, che si chiamano Mendicanti, o che godono i lor privilegj, benchè facciano professione di Vita attiva; e però anch'essi regolarmente sono esenti dall' obbligo di ser-

fermarsi in luogo, ove sia la peste. Avverto però, essere sentenza del Benzoni, che la fuga di questi Religiosi difficilmente sarà scusata da peccato mortale pel gravissimo scandalo, che ne verrebbe al Popolo, da cui essi hanno ricevuto, o ricevono tante rendite, e limosine, e a cui poscia non vogliono assistere in caso di sì premurosa necessità. Ma la suddetta libertà ed esenzione dee intendersi, qualora vi siano Parochi o altri Sustituti, i quali sufficientemente possano adempiere l' ufizio di ministrare i Sacramenti al Popolo infetto. Altrimenti, essendovi penuria di questi, o troppa abbondanza d' Infermi bisognosi di soccorso spirituale, e non trovandosi altri Sacerdoti, che o per carità, o per mercede, e alle spese del Vescovo, ajutassero, o supplissero il difetto de' Parochi (i quali Sussidiarj è in primo luogo tenuto il Vescovo a provvederli): allora i Religiosi mendicanti si giudicheranno obbligati a soccorrere il Popolo infetto, e a ministrargli i Sacramenti, perchè secondo l'ufizio loro eglino son Coadiutori de' Vescovi e de' Parochi nel procurar la salute spirituale del Prossimo, e vengono per questo fine mantenuti dalle limosine de' Fedeli, come ottimamente insegnano con S. Tommaso varj Teologi. Anzi è tenuto il Prelato Regolare a somministrar soccorso, e inviare alcuno de' suoi Religiosi anche da un luogo sano ad un' Infetto, qualora in questo venissero meno i Parochi, nè vi fosse altro sovvenimento al bisogno spirituale di quel Popolo. Anche il Benzoni con altri Autori sostiene le suddette conclusioni, ricordando egli in oltre, essere obbligati per debito di giustizia, non che di carità, a servire gl' Infermi que' Religiosi, che per professione si sono obbligati a tal servigio, come quei della Congregazione di S. Giovanni di Dio, chiamati *fate ben Fratelli*.

Aggiungo io, che molto meno de' Religiosi saranno obbligati i Sacerdoti secolari, non legati da cura d' Anime, a servire gl' Infetti, siccome nè pure a ministrar loro i Sacramenti, quand'anche fosse loro comandato dal Vescovo, perciocchè nè pure hanno essi quello strettissimo voto d' ubbidienza verso i proprj Prelati, come hanno i Regolari verso i lor Superiori. E però concedono i Teologi, che i Preti, ed ancora i Canonici, purchè non Curati, si possano ritirare dal luogo infetto, come si può vedere nel Trattato del suddetto Monsignor Benzoni, e presso il Marchino, il quale con altri Teologi stabilisce, che un Canonico assente per tal cagione non perde le distribuzioni, ove sia l' uso di non perderle per cagione giusta. Qualora nondimeno vi fosse necessità estrema di ministrare la Confessione, o altro Sacramento a gli Appestati, e mancassero o giustamente, o ingiustamente, i Parochi, ed altri Sussidiarj: in tal caso ogni Sacerdote, o Certosino, o Monaco, o Secolare, è obbligato sotto pena di grave peccato a soccorrere i Popoli costituiti in bisogno, con pericolo ancora della sua vita, sia egli persona malsana, o sia quanto si voglia di gran valore ed utilità al Pubblico. Senza che nessun Prelato il comandi, ciò è co-

comandato dalle leggi santissime della carità cristiana, ricordate a noi in tal proposito da S. Agostino, da S. Tommaso, e dalla maggior parte de i Teologi. Per altro, intervenendo simili estreme necessità, il Vescovo può, e dee comandare a tutti sì Secolari, come Regolari il supplire secondo che giudicherà bene la sua prudenza; avvertendo però di non ordinar ciò in individuo ad alcun Religioso, ma solamente al loro Superiore. Che se questi non volesse poi permettere, nè comandare, che alcuno de' suoi venisse in soccorso, allora egli peccherebbe, e i Religiosi saranno tenuti, secondo il Bagnez, Benzoni, Vigant, ed altri, ad ubbidire più al comandamento del Vescovo, che a quello del loro Superiore. Se poi sia vero per sentenza del suddetto Vigant, che in tal caso restino più obbligati gli Ecclesiastici secolari ad ubbidire al Vescovo, che i Regolari esenti, io non voglio metterlo, ma si può certo mettere in disputa; e il Vescovo Benzoni, e il P. Marchino tengono appunto il contrario. A noi basti di sapere, che tutti sono tenuti, e potersi inferire dalle annotazioni del Cardinal de Luca al Concilio di Trento, essere più de' semplici Sacerdoti secolari obbligati in tal caso a servire, quei che hanno ufizj e benefizj residenziali, come i Canonici, i Cappellani, ed altri, che costituiscono qualche spezie di Capitolo, o di Congregazione. Nella peste di Palermo del 1625. furono assegnati quattro o cinque Religiosi per Parochia, che abitavano insieme; ma per l'infezione d'uno infettandosi gl'altri, si provò miglior partito l'assegnarne ad ogni due contrade uno col suo Compagno, e in camera vicina a qualche Oratorio già fatto, o pure costituito con licenza dell'Ordinario, ove egli celebrava, senza che alcuno entrasse in tal casa, o Oratorio, dove teneva il santissimo Sacramento, e l'estrema Unzione.

Le medesime cautele prescritte per gli Conventi de' Religiosi, ed anche più dovranno osservarsi per preservare e custodire quei delle *Monache*. Perciò è assolutamente da assegnarsi un Custode della sanità alla porta, o al rastello del loro Monistero, che avrà buona ferratura anche al di fuori, con obbligazione di non allontanarsi mai da quella porta, o rastello, per cui solo, e non per altre porte, o finestre, che tutte si intendano chiuse, dovran le Monache ricevere il bisognevole al sostentamento loro. Per bisognevole s'intendono le cose spettanti al vitto, e vestito, dovendosi allora astener le Monache dal ricercare, e dall'accettar altro, che sia non necessario, e sia capace di portar entro i loro recinti l'infezione, e dovendo elle valersi anche delle cautele comuni a gli altri nel ricevere le cose sospette loro necessarie.

Il Vescovo in oltre assegnerà un Canonico, o altro Ecclesiastico co' suoi Assistenti per Commessario ad ogni tre o quattro Conventi di Monache, il quale unito a i Sindici farà, occorrendo, la visita, e darà gli ordini opportuni pel buon governo de' Monisterj a lui appoggiati.

giati. Sarà sua cura il fare, che le Religiose si provveggano il più presto, e il più che potranno, di vettovaglie, massimamente di frumento, farina, vino, olio, formagio, e sapone: con poi ricordar loro l'economia, e prescriverla ancora, se bisognasse, con suprema autorità. Visiterà il medesimo Commessario co i Sindici a i primi sospetti tutto il recinto della clausura, facendo chiudere ogni porta, o altro luogo, per cui si potesse parlare, dar fuori, o ricevere roba, lasciando solo aperta la porta comune colle ruote, e co i parlatorj annessi. Sceglierà ancora in ogni Monistero due siti appartati e capaci per servire di lazzeretti infetto, e sospetto, in caso di bisogno, tagliandone il meglio che si potrà la comunicazione col resto della Casa, o pur disponendo tutto per far capanne nell'orto, quando a ciò la necessità costringesse. E a fine di risparmiare l'entrar sovente nella clausura, potrà farsi fare una pianta distinta di tutto il Convento con tutti i siti, e specificazione di ogni cella, e di chi l'abita, ordinando poscia, che niuna muti abitazione senza licenza di lui; e di ciò terrà egli registro. Ogni dì ancora visiterà i Monisterj assegnati a lui (e non potendo egli, farà farlo da uno de gli Assistenti) informandosi, e osservando, se le Monache siano tutte sane, e di buon colore, e incoraggendole per quanto si potrà, mentre il timor nelle Donne può cagionar, più che ne gli altri, de i gravi disordini; e sopra tutto badando, che se il male fosse in Città, niuno vada loro contando le nuove funeste. Ammalandosi alcuna, se ne darà tosto avviso al Commessario suddetto; e il Medico invigilerà a tutti gli accidenti del male, per vedere, se vi fosse sospetto di contagio. Morendo essa non potrà seppellirsi senza l'attestazione del Medico, che non vi sia segno di contagio, e senza la licenza del Commessario in iscritto, dovendo questi notare al suo libro tanto le Inferme, quanto le Morte per mandarne nota ogni sera al Notajo destinato dal Vescovo, il quale ne trasmetterà poi copia alla Congregazione della sanità. Comanderà ancora esso Vescovo con precetto penale, che ognuna, che si ammali, vada indispensabilmente all'infermeria, e che quantunque non vi sia sospetto di contagio, non possano visitarla, nè capitarvi, se non le Monache, o Converse, deputate infermiere, perchè in tal maniera accadendo maggiori disgrazie, le altre resteranno esenti dall'obbligo della quarantena.

Sarà parimente d'uopo l'assegnare, se mai si potrà, al Confessore una casa contigua al Monistero, con vietargli l'uscirne mai, se non per entrare nella Chiesa delle Monache, e con ordinargli di non conversar con altri, nè di ricevere altra roba dal di fuori del Monistero, che per le mani del solo Custode della sanità, il quale dovrà essere persona d'una inalterabil fedeltà e puntualità. In questa forma Conventi ben numerosi in que' calamitosi tempi si sono sempre conservati illesi. Ma per maggiormente ottener questo intento, il Vesco-

vo formerà un' istruzione per cadaun Convento, prescrivendo, come s' abbia a contenere il Custode, e il Confessore, e come si debbano ricevere ivi le vettovaglie, ed altre robe necessarie. Non permetterà, se non in caso di gran necessità, l' entrata nella clausura a Persone estranee, e nè pure visita alcuna al parlatorio, ordinando, che le Monache non possano ammetterla senza ordine sottoscritto dal Vescovo medesimo. Dovranno pertanto star sempre chiusi i parlatorj, e le grate: e se pur' occorresse di parlare ad alcuno, ciò si potrà fare senza aprir le stesse grate, alle quali ancora aggiugneranno un telajo di carta per guardarsi dal fiato delle Persone estere. Prima ancora della formal dichiarazione della peste, o dell' evidente pericolo di essa, vieterà il Vescovo alle Religiose l' accettare in custodia robe di estranei, anche parenti, non tanto per esimere il Chiostro da ogni introduzion di male, quanto ancora per risparmiare alle medesime varj disturbi. Parimente proibirà alle Monache il ricever' altre lettere, che le scritte o da i Superiori, o per bisogno del Monistero; le quali ancora non dovranno ammettersi senza cautela, cioè prendendole con due forbici, o mollette, e purgandole poi con aceto; o ripassandole sopra il fuoco: Sarà loro interdetto il dar fuori a lavare panni, o non potendosi di meno, s' insegneran loro le precauzioni. Così ancora sarà necessario prescrivere buona regola per gli paramenti, ed altri ornamenti e vasi dell' Altare, con avvertenza di lasciar fuori i soli, che fossero necessarj, e con prevenire, che Chierici, o Sacerdoti estranei, non possano portar colà pericolo d' infezione. Non ripiglieran, dico indietro i paramenti destinati a i lor Cappellani, e occorrendo fargli imbiancare, ciò si faccia a spese loro fuori del Convento. Dovendo far macinare, mandino il grano per gli Uomini loro, e con lor carro al molino, facendovi assistere i medesimi Uomini, acciocchè i loro sacchi non tocchino quei de gli altri. Gioverebbe allora aver forno proprio nel Monistero.

Che se con tutte queste cautele giungesse il morbo a penetrare in qualche Chiostro di Religiose, al primo indizio di esso immediatamente se ne darà avviso al Commessario, il qual subito lo spedirà in Vescovato, e alla Congregazione della sanità per provvedere sì dentro, come fuori. Quindi farà quanto prima mettere l' Inferma nel luogo destinato pel lazzeretto delle Infette, e l' altre Persone, che avran praticato con esso lei almeno quel dì, nell' altro delle sospette. Ammetterà poscia i Ministri del pubblico lazzeretto de gl' Infetti, che bruceranno quello che occorresse, e seppelliranno, accadendo la morte, il cadavero fuori del Convento, ove sarà creduto bene dal Vescovo. Similmente introdurrà gli Espurgatori per espurgare subito l' infermeria, o cella, e l' altre robe, che ne avessero bisogno. Quando le Monache o Converse non s' inducessero per carità a servir le Infette nel loro lazzeretto, il Vescovo penserà se voglia costringerle, o pure provveder

veder loro Donne di fuori . Niuna delle Sane entrerà ne i lazzeretti, e nel somministrare il vitto le Sane non toccheranno gli arnesi, che servono alle Infette, o Sospette. Alla cura di queste verranno i Medici, Cerusici, e Religiosi esposti, o sospetti del Pubblico, entrando i quali tutte le Monache si ritirino in luogo apparato. Guarendo le Inferme, e avutane la fede dal Medico, passeranno poi, senza portar seco cosa alcuna, a fare la quarantena nel lazzeretto delle Sospette. Di tutto si andrà comunicando notizia al Vescovo; e questi la darà al Magistrato secolare per camminar di concerto. Si avrà del pari gran cura, che le robe toccate da Infette o Sospette non entrino in commerzio, se prima non saranno state ben' espurgate da i Ministri pubblici dello spurgo. Lo stesso dovrà farsi alle camere, e ad altri luoghi, che n' abbiano bisogno.

Avvertasi ancora, che occorrendo introdur colà Persone straniere o per medicamenti, o per altro dovrà tal cura, per quanto si potrà, appoggiarsi dal Vescovo, non ad Uomini, ma a Donne di conveniente probità e perizia. Posto poi, che crescesse l' infezione fra le Religiose, allora il Vescovo determinerà, se fiano da cavarsi fuori di clausura le Malate, lasciandovi le illese, o pure le Sane, lasciandovi le Infette, increndo alla costituzione di Pio V. che comincia *Decori & honestati*. Questo ultimo sarà partito più sicuro. Qualunque determinazione però si prenda, converrà trovare a quelle, che saranno estratte, una decente abitazione, congiunta o vicina, se mai si potrà, al Monistero medesimo, ove le Religiose verranno accomodate in onesta forma, e con una spezie di clausura, e co i riguardi e soccorsi convenienti a Persone consecrate a Dio. E perciocchè sogliono le Monache frequentemente desiderare, ed anche talora senza molto bisogno, l' ajuto del Medico: qualora il Monistero tutto si sia conservato illeso (ciò milita ancora per quei de' Religiosi, e per gli Conservatorj de' Poveri, e simili gran Corpi) potrà entrarvi il Medico non sospetto, ma in maniera che non abbia verun commerzio nè con robe, nè con Persone; ma visiti secondo il costume de i lazzeretti, cioè osservando per quanto sia possibile, e ordinando medicamenti in distanza, affinchè egli, tuttochè riputato sano, disavvedutamente non portasse in Monistero l' occulta fin' allora infezione sua, forse contratta dal commerzio col resto della Città. Finalmente prescriverà il Vescovo alle Religiose quel metodo di orazioni, e di opere di pietà, ch' egli giudicherà più conveniente ne' tempi di tanta tribolazione e necessità.

Resta ora da dire, che i Vescovi, Parochi, Predicatori, e Confessori debbono, per quanto possono, non solo impedire anch' essi la dilatazione del morbo contagioso, ma ancora ajutare ad estinguerlo. Faranno perciò conoscere, e il Vescovo con suo editto potrà farlo meglio de gli altri, uniformandosi a i Maestrati, che grave peccato sia il nascondere vesti, mobili, ed altre robe infette, e il non denunziar-

le

le a i Deputati dello spurgo, potendo questa disubbidienza comunicare ad altri, e rinovar la pestilenza anche estinta, e recar morte a gli stessi Possessori; quando tali robe non siano diligentemente espurgate da chi è atto a farlo. Mostrino ancora (io nol ripeterò mai abbastanza) essere vietato dalle leggi divine, e naturali il toccare, contrattare, e asportare non solamente le altrui, ma anche le robe proprie infette, e molto più poi il rubarle. Doversi prima denunziare, e poi spurgare anche ogni minimo panno, sì per la propria, come per l'altrui sicurezza, non essendo capace di assoluzione, chi non vuol' ubbidire a questo precetto naturale. Data che sia da i Maestrati l' impunità a i Ladri di simili robe, si persuaderà loro a i Confessori l' andarle a rivelare. Che se non fosse peranche stata conceduta questa impunità, non si dovranno essi obbligar tosto a rivelarle e denunziarle in persona, ma si regoleranno i Confessori o secondo i dettami del Vescovo, o pure secondo i consigli della prudenza.

Finita poi la peste, allora il Vescovo, e i Parochi rimetteranno in piedi, e promoveranno più che mai la pietà, e l' estirpazione dei vizj, perciocchè talvolta forse più di prima ve ne potrà esser bisogno. Certo in molte Terre e Città la sola terribile scuola de' gastighi di Dio ha fatto per lo più riformare i costumi; ed avendo gli Uomini conosciuto meglio di prima, che c' è Dio, e che non si può sperar felicità da i peccati, nè far capitale in questa miserabile e caduca vita del Mondo, si sono dati alla pietà, e alle virtù con una santa perseveranza. Ma in qualche Paese, benchè paja poco verisimile, pure la verità è, che dopo la pestilenza comparve questo morbo, cioè che gli Uomini in vece di essere diventati di miglior coscienza, e più timorati di Dio, e più amatori del Prossimo, pel flagello, che aveano veduto, ed anche provato; pure si mostrarono più perversi e peggiori di prima in ogni conto, e in ogni iniquità; e non meno i Poveri, che i Ricchi, quasi che paresse loro, superato quel gran pericolo, di non dover più morire, nè di dover più temere l' ira di Dio, o pure si credessero di aver da compensare la malinconia passata con ogni sorta di allegria anche disordinata, e collo sfogo di tutti i loro appetiti. Matteo Villani, il Cardinal Federigo Borromeo, ed altri Scrittori, testimonj oculati ed autentici di tale mostruosità non mi lasciano mentire. Ed ecco la gratitudine, che usano alcuni Cristiani al proprio Dio per la parzialità de' benefizj, ch' egli ha usato verso di loro. Sarà pertanto incumbenza del Vescovo, allorchè si scorgerà ben quetata ed estinta la pestilenza, l' intimare ed ordinare tre giorni di divozioni, e processioni; non guidate dall' allegria, ma dall' umiltà, e dalla compunzione, per un solenne ringraziamento all' Altissimo dell' essersi egli finalmente lasciato cader di mano il flagello meritato da i peccati degli Uomini. E quì verrà in acconcio a i Predicatori d' esortar tutti ad essere da lì innanzi fedeli

ed

ed attaccati a Dio, esponendo le obbligazioni, che il Popolo preservato in vita ha verso la divina Misericordia, e con inveir poi particolarmente contra chi non si è emendato peranche, o pensa più che prima a soddisfare alle sue passioni, senza curarsi dello sdegno di Dio, e senza voler' apprendere, che quel gastigo, ed altri possono tornar di nuovo, e presto, siccome è altre volte avvenuto, e che il non profittar de i flagelli è uno de i più chiari indizj, che si vuole ad onta di Dio dannare e perdere l'anima per sempre. Vedesi un libricciuolo esquisito, composto dopo la peste da S. Carlo col titolo di *Memoriale*, e stampato nell'*acta Mediolanensis Ecclesiæ*, con tutte le altre accurate istruzioni, che quel zelantissimo e santo Pastore lasciò scritte per simili tempi calamitosi.

Farò io quì fine con dire, che per quante regole e rimedj io abbia raccolti in questo Trattato a fine di tener lungi, o di scacciare la peste, io non ho però insegnato tanto da assicurare alcun Paese, o Persona da così fiera tempesta. Ne i pericoli, e ne i disordini massimamente di una pestilenza non si può da i Magistrati preveder tutto, nè provveder tutto. La medicina anch'essa, arte in tanti altri mali incerta e cieca, molto meno ci può promettere immunità in questo, che è sì fiero, e che porta seco tante stravaganze, che indarno l'umano intelletto studia per trovarne la sorgente, e i rimedj. Anzi si è osservata tante volte, e si osserverà di nuovo una cosa, che dee affatto confonderci tutti: cioè, che le stesse provvisioni politiche, e gli stessi rimedj della medicina son quegli talvolta, che ajutano la peste o a dilatarsi maggiormente, o a levar del Mondo assai Persone, le quali probabilmente senza tante invenzioni della prudenza, e speculativa umana avrebbono schivata la morte. La conclusione dunque si è, non dover già i Magistrati, e la prudenza di ciascuno, lasciar di mettere in opera quanti documenti e mezzi si credono più proprj per salvare il Pubblico, e se stesso, da questo miserabile infortunio; ma dover molto più noi metterci tutti nelle mani di Dio, dispensiere de i beni e de i mali anche sopra la Terra; e che secondo il suo beneplacito può disporre de i giorni della nostra fugace vita terrena. Questo ha da essere non l'ultimo, ma il primo de i rifugj; questa è l'Ancora, a cui dobbiamo attenerci tutti. Abbassiamo dunque il capo vili Creature che siamo, adorando la sua divina Provvidenza, e considerando, che noi tutti dal canto nostro abbiam de i peccati, e molti, e grandi; e che non farà mai torto a noi il nostro supremo Padrone con qualunque flagello, ch' egli ci mandi. Pensi ciascuno, come egli abbia trattato Dio ne' tempi della prosperità, della sanità, della ricchezza. Superbissimi Vermi della Terra allora più che mai ci siamo dimenticati di lui, anzi abbiam calpestata pazzamente la sua santissima legge. Dichiamolo dunque ora, e dichiamolo sempre tutti: *Justus es Domine, & rectum judicium tuum*. Che se durante l'

e à

età nostra si degnerà la sua bontà di farci solamente udire in lontananza il fischio della sua spada sterminatrice, impariamo a far profitto de gli esempj altrui ; e con ricordarci, che al Signore non mancano altri flagelli, e che noi siam degni di tutto, emendiamoci, e mettiamoci cadauno in quella via, ove brameremo, che il Signor' Iddio ci truovi alla morte, la quale infallibilmente ha da venire o tosto o tardi, ma che sempre verrà più presto di quel che crediamo. Che se altrimenti avvenisse, impieghi ciascuno e studio e preghiere a Dio per impetrare, e preparare una santa rassegnazione a i voleri del medesimo Dio per tutte quelle avventure, che piacesse a lui di mandarci nel tempo, che ci resta di vita. Miseri di noi, che o non intendiamo, o troviam troppo dura questa mirabile lezione de i Santi, anz' questa dottrina dello stesso Dio. E pure se abbiam qualche discernimento, non possiamo non conoscere ancor noi per certissimo, che l'unica, e vera strada di godere una dolce e stabile contentezza di cuore di questa abitazione terrena, e in tutti i tempi, si è quella di conformare la nostra alla volontà di Dio, siccome protestiamo ogni dì nell' orazion dominicale, e di bramare, che sia fatto in tutto e per tutto, non il nostro, ma il volere del nostro celeste Padre, che sempre è rettissimo, e sempre torna in bene de' buoni Figliuoli, che in lui si rassegnano. Le tribolazioni, la pestilenza, la morte, al solo pensarle, non che al vederle, o provarle empiono di malinconia, o trafiggono il cuore a tanti di noi, perchè si oppongono al nostro volere; ed appunto per questo sono, o son dette mali nel Mondo. Ma chi non vuole, se non il gusto del suo Signore, si truova sempre in pace, aspettando senza pena, e ricevendo ancora con allegria gli stessi travagli, e il fine stesso de' suoi giorni, perchè ciò si accorda col proprio volere tutto attaccato a quel del sommo Padrone, e si uniforma al non desiderar' altro, se non che sia fatta, come in Cielo, così anche in Terra la volontà divina. Prudenti dunque, e felici quelli, che per tempo si danno tutti a Dio, e si riposano in una coraggiosa e pia rassegnazione a i voleri dell'Altissimo, mettendosi tutti nelle sue pietosissime mani. Questo è un farsi anche presso di lui un' indicibile merito, essendo certo, che in un tal' atto si contiene un' atto eroico di fede, di speranza, e d' amore di Dio, virtù che sono l' anima del vero Cristiano. Beati in somma quei, che imparano per tempo a dire, e dicono sempre di cuore: *Ego autem in te speravi Domine: dixi: Deus meus es tu: in manibus tuis sortes meæ. Ora io, o Signore, ho riposta in voi ogni mia speranza. Ho detto: Voi siete il mio Dio, il mio Padrone. Fate di me quel che volete. In mano vostra stanno le sorti mie.* Egli intanto col suo unigenito Figliuolo Cristo Gesù, Signor nostro, e con lo Spirito Santo, sia non meno nelle prosperità nostre, che nelle nostre avversità, benedetto, amato, e glorificato da noi, e da tutti, per tutti i secoli de' secoli. E così sia.

I L F I N E.

D E T A G L I O

D E L L A

PESTE DI MARSIGLIA

Pubblicato da i Medici, che hanno operato in essa, con alcune Osservazioni

D I

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

ON farà inutile a i Lettori, ch' io presenti loro il compendio di una relazione franzese intorno al terribil contagio, da cui non è peranche ben libera la misera Città di Marsiglia, affinchè meglio impari il Pubblico a conoscere l' atrocissimo nemico, che va desolando la Provenza, e che fa tremare tutti i vicini; e conosciuto che l' abbia, ognuno si accinga a quelle diligenze e rigori, che possono tenerlo lungi dall' Italia. Fu composta la relazione suddetta da i Signori Chycoyneau, Verny, e Soullier, Medici di Mompelieri, i quali spediti in soccorso di quella Città con incessante zelo hanno assistito alla medesima in tanta calamità, con aver' anche diligentemente notato gli accidenti e sintomi di essa peste, e i tentativi da lor fatti per curarla. Fu creduto bene di pubblicarla colle stampe in Marsiglia stessa dopo il dì 20. Dicembre del 1720. e venne essa immediatamente ristampata in Torino per pubblico bene. Ecco ciò, che ho creduto bene di tradurre per istruzione ancora degl' Italiani.

Tutti i Malati di peste in Marsiglia possono ridursi a quattro classi.

La prima, osservata spezialmente nel primo periodo, e nella più gran foga del male, era assalita da i seguenti sintomi. Cioè si notavano in tali Persone de i rigori sregolati di freddo, un polso picciolo, molle, raro, o pure frequente, ineguale, concentrato; una pesezza di testa si considerabile, che il Malato stentava molto a tenerla su, parendo egli occupato da uno stordimento, e da una turbazione simile a quella d' una Persona ubbriaca; la vista fissa, appannata, che mostrava lo spavento e la disperazione; la voce tarda, interrotta di quando in quando, lamentevole; la lingua quasi sempre bianca, sul fine secca, rossiccia, nera, ruvida; la faccia pallida, di colore piombino, sparuta, cadaverosa; de' mali di cuore frequentissimi; delle inquietitudini mortali; un' abbattimento e abbandonamento generale, degli sfinimenti, de' sopimenti, delle voglie di vomitare, de' vomiti &c. Le Persone in tal forma assalite, morivano ordinariamente nello spazio di alcune ore, d' una notte, d' un giorno, o al più al più di due o tre, come per consumamento degli spiriti,

talvolta con moti convulsivi, e tremori, senza che apparisse al di fuori alcun tumore, o macchia. Egli è facile a giudicare da tali accidenti, che Infermi di tal fatta non erano in istato di sostenere il salasso. E in fatti coloro, co' quali si è tentato questo rimedio, sono mancati di vita poco tempo dopo. Gli emetici, e i purganti riuscivano loro egualmente inutili, e sovente nocivi con effetto funesto. I cordiali, e sudoriferi erano i soli rimedj, a' quali si ricorreva, ma che nondimeno a nulla servivano, o che al più al più facevano prolongare di qualche ora gli ultimi momenti.

La seconda classe è di coloro, che tosto risentivano rigori di freddo, come i precedenti, e la stessa specie di stordimento, e un dolore di capo aggravante; ma i ribrezzi erano seguitati da un polso vivo, aperto, gagliardo, ma che nondimeno si perdeva per poco che si premesse l'arteria. Questi Malati si sentivano interiormente un'ardore, che li bruciava; e in tanto il calore al di fuori era mediocre e temperato; la sete era ardente, e per così dire inestinguibile; la lingua bianca, o di un rosso scuro; la parola precipitata, balbettante, impetuosa; gli occhi rossicci, fissi, scintillanti; il color della faccia d'un rosso molto vivo, e talvolta inclinante al livido; e provavano mali di cuore molto frequenti, benchè assai meno de' precedenti. Il respiro era frettoloso, faticoso, o grande e raro, senza tosse, senza dolore; nausee, e vomiti biliosi, verdastri, nericci, sanguinosi; profluvj di ventre della stessa specie, senza però tensione o dolore nel basso ventre, delirj frenetici; orine spesso naturali, qualche volta torbide, nericce, bianchicce, o sanguinose; sudori di odore rade volte cattivo, che in vece di sollevare il Malato altro non facevano che indebolirlo; in alcuni casi emorragie, le quali benchè mediocri, sono sempre state funeste; un grande abbattimento di forze; e sopra tutto una sì gagliarda apprension di morire, che non v'era modo da poter' incoraggire questi poveri Infermi, considerandosi eglino dal primo istante del male come destinati a una morte sicura. Ma quello che merita d'essere ben' osservato, e che sempre è sembrato caratterizzare e distinguere questo morbo da ogni altro, egli è, che quasi tutti avevano dal principio, o nel progresso, de i bubboni dolorosissimi, situati nelle parti del corpo descritte nel lib. 2. cap. 8. del *Governo della peste*; come ancora de i carboni, sopra tutto nelle braccia, gambe, o coscie; e delle picciole pustole bianche, livide, nere, sparse per tutta la superficie del corpo. Di rado si salvavano i Malati di questa seconda classe, ancorchè la durassero un po' più de' precedenti. Eglino son periti quasi tutti con segni d'infiammazione gangrenosa, spezialmente nel cervello, e al petto. E una cosa, che parrà singolare, fu che quanto più essi erano robusti, grassi, pieni, e vigorosi, tanto meno restava loro da sperare.

Quanto a i rimedj, tali Persone non sopportavano meglio delle

pri-

prime la cavata del fangue, la quale, a riserva dell' effer fatta al primiero istante del male, riuscìva loro evidentemente nociva. Elle impallidivano, e cadevano, anche nel tempo del primo salasso, o poco dopo, in isfinimenti, che non potevano per lo più essere attribuiti ad alcuna paura, ripugnanza, o diffidanza, poichè elleno stesse chiedevano con premura, che si aprisse loro la vena. Tutti gli emetici, eccettochè l' ipecacuanha, erano loro spessissimo più nocivi, che utili, cagionando irritazioni, e soprapurgazioni funeste, che non si potevano poi calmare, nè fermare. I Purganti alquanto forti e attivi tiravano dietro a se i medesimi malanni. I prescritti sotto forma di tisana rilassativa, come ancora le bevande copiose, nitrose, rinfrescanti, e leggiermente alessiterie, recavano qualche sollievo, ma non impedivano il ritorno de gli accidenti. Tutti i cordiali, e sudoriferi, se non erano dolci, leggieri, e benigni, non servivano che ad affrettare il progresso delle infiammazioni interne. In fine, se pure ne scampava (il che era ben di rado) pareva ch' eglino non da altro dovessero riconoscere la lor guarigione, che dalla sortita del male al di fuori, allorchè questa notabilmente succedeva o per le sole forze della natura, o coll' ajuto de' rimedj tanto esteriori come interiori, che determinavano il sangue a scaricar se stesso fuori del corpo dal maligno fermento, di cui esso era infetto, nella forma che si dirà più abbasso.

Bisogna anche por mente, che un grandissimo numero di differenti specie di Malati non risentivano accidenti che molto mediocri, la forza e malignità de' quali pareva assai minore di quella che tutto dì si osserva ne' i sintomi delle febbri infiammatorie o putride le più comuni, o in quelle, che comunemente si chiamano maligne, eccettuati i segni del timore e della disperazione, che erano estremi, o nel più alto grado; di maniera che di questo gran numero di Malati, che sono morti, pochissimi ve n' ha avuto, che dal primo istante del male non si siano creduti perduti senza riparo, qualunque cosa potessero dire i Medici per far loro animo. Anzi non pochi d' essi, quantunque comparissero innanzi all' accesso del morbo con un carattere di spirito costante, coraggioso, e risoluto ad ogni avvenimento, pure appena ne sentivano i primi assalti, che a i loro sguardi e ragionamenti era facile il conoscere, quanto eglino fossero convinti, che il lor male era irremediabile e mortale, tuttochè nello stesso tempo nè il polso, nè la lingua, nè il mal di testa, nè il color della faccia, nè la disposizione dell' animo, nè in fine la lesione di qualche altra funzione del corpo umano, indicassero cosa alcuna di funesto, o dessero occasione di predizion così dura.

La terza classe è di coloro, che erano bensì assaliti dagli stessi accidenti, che son riferiti nella seconda, ma in guisa che tali accidenti si sminuivano o sparivano da se stessi al secondo o al terzo giorno,

 fosse

fosse effetto de' rimedj interni, o a cagione della notabil sortita de' bubboni, e carboni, ne' quali il maligno fermento, sparso nella massa del sangue, pareva tutto raccogliersi, di modo che questi tumori crescendo di dì in dì, e venendo poscia aperti, e giugnendo a suppurarsi, i Malati scampavano dal minacciato pericolo, per poco che fossero ajutati. Avvenimenti sì facili indussero i Medici a raddoppiar la loro attenzione, durante tutto il corso di questo male, a fine di affrettare, per quanto comportava lo stato degl' Infermi, l' uscita, l'elevazione, la suppurazione, e apertura de' suddetti bubboni e carboni, con intenzione di sbrigare il più presto che fosse possibile per tal via la massa del sangue dal funesto fermento, che la corrompeva, ajutando la Natura con un buon governo, e con remedj purgativi, cordiali, e sudoriferi, convenienti allo stato presente, e al temperamento degl'Infermi.

La quarta ed ultima classe abbraccia tutti i Malati, che senza sentire alcuna commozione, e senza che apparisse alcun tumulto o lesione nelle funzioni, aveano dei bubboni, e carboni, che crescevano a poco a poco, alcuni dei quali facilmente giugnevano alla suppurazione, ed altri divenivano scirrosi, e talvolta ancora, ma di rado, si dissipavano insensibilmente senza lasciare alcuna conseguenza fastidiosa; di maniera che senza alcuno abbattimento di forze, e senza mutare maniera di vivere, si vedeva quantità di tali Infermi andare e venire nelle strade e piazze pubbliche, medicandosi eglino stessi con qualche semplice empiastro, o chiedendo ai Medici, e Cerusici i remedj, dei quali abbisognavano per queste specie di tumori suppurati o scirrosi.

Il numero dei Malati compresi in queste due ultime classi è stato sì considerabile, che si crede di poter dire senza esagerazione alcuna, che da quindici a venti mila Persone si son trovate in tal caso, e che se il male non avesse preso spessissimo questa piega, ora non resterebbe in Marsiglia la quarta parte dei suoi Abitanti.

In fine i rimedj, impiegati quì dai Medici, son quelli, che per la loro efficacia e maniera di operare vengono giornalmente dalla lunga sperienza commendati, e riconosciuti proprj a soddisfare a tutte le indicazioni rapportate di sopra, non essendosi per altro ommessi alcuni pretesi specifici, come la polvere solare, il kermes minerale, gli elissiri, ed altre preparazioni alessiterie, comunicate da Persone caritative, e attente al pubblico bene; ma furono i Medici dalla sperienza convinti, che tutti que' rimedj particolari non erano al più al più utili che a rimediare a certi accidenti; ed intanto riuscivano bene spesso contrarj a molti altri, e per conseguente incapaci di guarire un male caratterizzato da un numero di diversi sintomi essenziali.

Metteremo ora quì i differenti metodi praticati per curare i Malati compresi nelle suddette quattro classi. E quanto a quelli della pri-

prima, purchè si faccia un poco di attenzione alla natura degli accidenti rapportati di sopra, cioè al pollo picciolo, ineguale, e concentrato, ai ribrezzi del freddo, e al freddo universale, sopra tutto nelle estremità, ed ai mali di cuore quasi continui, e a quelle facce piombine, smorte, cadaveriche, e all'abbattimento generale di tutte le forze: egli sarà facilissimo (dicono quei saggi Medici) di giudicare, ch'eglino non aveano da ricorrere se non ai cordiali più attivi e più spiritosi, come la triaca, il diascordio, l'estratto di ginepro, il fioraliso, o sia giglio delle convalli, le confezioni di giacinto, e di alkermes, gli elissiri cavati dai misti, che più degli altri abbondano di sal volatile, le acque triacali, e di ginepro, i sali volatili di vipera, di armoniaco, di corno di cervo, i balsami più spiritosi, in una parola tutto ciò che è capace di animare, eccitare, fortificare, aumentando, raddoppiando, e triplicando anche la lor dose ordinaria, secondochè il caso era più o meno pressante..

Tutti questi rimedj, ed altri della stessa natura, erano senza fallo propriissimi a rianimare e risuscitare, per così dire, le forze quasi estinte di quei poveri Infermi; e pure (bisogna confessarlo con dolore) si vedevano perir quasi tutti subitaneamente: cosa che confermava il sentimento generalmente ricevuto, che la malignità del fermento pestilenziale è di una forza superiore a quella di tutti i rimedj. Ma essendo che essi Medici in alcuni casi particolari ne videro un buon successo, perciò si apre il campo a presumere (e pur troppo se ne professano essi convinti da una fatale sperienza) che la ritirata, e il non operare della maggior parte delle Persone, le quali potevano dar soccorso, e la mancanza del nutrimento, de' rimedj, e del servigio, siccome ancora la funesta persuasione di essere assaliti da un male incurabile, e la disperazione di vedersi abbandonati senza riparo alcuno, tutte queste cagioni unite insieme hanno, più che la violenza del male, contribuito a far perire tanto subitaneamente sì gran numero di Malati, non solo della prima classe, ma ancora delle seguenti. Perciocchè a misura che questa mortal paura del contagio è andata diminuendo, e che le Persone vicendevolmente han dato ajuto l'una all'altra, la fidanza e il coraggio son ritornati, e in una parola il buon'ordine si è ristabilito in Marsiglia per l'autorità, la cofianza, e la vigilanza del Signor Cavaliere di Langeron, per le somme attenzioni del Signor Governatore, e per le premure continue e infaticabili dei Signori Escevini; e da lì innanzi si è veduto diminuire insensibilmente il progresso e la violenza di questo terribil flagello, e i Medici han provata più felicità nel governo degl'Infetti.

Quanto a i Malati della seconda classe, la cura d'essi, più che quella de' precedenti, ha tenuto in esercizio i Medici a cagione della moltiplicità e varietà de gli accidenti, che nello stesso tempo offerivano molte indicazioni tutte meritevoli d'osservazione. Potevano queste

ſte ridurſi a due principali, che eſigevano tanto più d' attenzione e di prudenza, quanto più erano oppoſte; imperocchè ſi oſſervava nel medeſimo Malato un miſcuglio prodigioſo di tenſione e di rilaſſamento, di freddo e di caldo, d' agitazione e di ſopimento: di modo che erano eſſi Medici obbligati a ſtare continuamente attenti per cacciare i maligni fermenti chiuſi nelle prime vie, o ſparſi in tutta la maſſa del ſangue, ſenza però inferocirli, o a correggerli e a rintuzzarne l' attività, ſenza però indebolire l' Infermo. Biſognava, per eſempio, far vomitare, o purgare, ſenza irritare, o conſumare gli ſpiriti; proccurare una libera traſpirazione, o il ſudore, ſenza dar troppo moto o infiammare; fortificare ſenza troppo riſcaldare; finalmente temperare ſenza rilaſſare: coſe tutte, ch' eglino proccurarono di eſeguire col metodo ſeguente.

Suppoſto che foſſero chiamati ſul principio del male, e che l' Infermo non ſembraſſe loro affatto abbattute, gli preſcrivevano toſto un rimedio proprio a nettare lo ſtomaco, cioè un leggier vomitivo, come è l' ipecacuanha, avuto ſempre riguardo per la doſe all' età, e al temperamento, facendolo prendere in un poco di brodo, o d' acqua comune. Uſarono eſſi di rado il tartaro, o il vino emetico per iſchivare le troppo gagliarde irritazioni, ſe non allora che ſi trattava di corpi robuſti e pletorici, o che qualche accidente particolare ſembraſſe richiederlo. Softenevano dipoi l' azione del rimedio con quantità d' acqua tiepida, o del thè, o della decozione di cardo ſanto. Produceva ordinariamente queſto primo rimedio un maggiore abbattimento di forze; e però s' ingegnavano eſſi di fortificare l' Infermo con qualche leggier cordiale, e maſſimamente colla triaca, e col diaſcordio, perchè queſti ſon proprj a prevenire o fermare le ſoprapurgazioni.

A queſti due rimedj tenevano dietro i purganti mediocri per nettare ſenza irritazione gl' inteſtini dalle materie groſſe, che potevano opporſi all' operare de gli altri rimedj, o al lor libero paſſaggio ne' vaſi. Queſti purganti erano tiſane rilaſſative fatte con ſenna, e criſtallo minerale, e ordinate per bevanda; le decozioni di tamarindi, o le infuſioni di erbe vulnerarie, nelle quali ſi diſſolveva manna, ſal prunello, caſſia, ſciloppi di cicorea col riobarbaro. A' quali ſuccedevano ancora i cordiali, e aleſſiterj dolci, per fortificare e fermare le ſoprapurgazioni, che infallibilmente avrebbono cagionato qualche funeſto abbattimento di forze. E ſuppoſto che la triaca e il diaſcordio foſſero inſufficienti per ſoddisfare a queſta ultima indicazione, eſſi aggiugnevano terra ſigillata, coralli, bolo armeno &c. che venivano renduti anche più efficaci in caſo di neceſſità, miſchiandovi qualche goccia di balſamo tranquillo, o laudano liquido; coſa che ha prodotto buoni effetti in molti caſi, non ſolamente per fermare le evacuazioni ſmoderate, ma ancora per gli ſogni e delirj frenetici, per le emorragie, ed altri ſintomi di queſta ſpecie.

La

La polvere solare di amburgo, il kermes minerale, ed altri rimedj loro comunicati, e molto raccomandati, sono stati impiegati come emetici e purganti, e talvolta con buon successo, avendo anche osservato, che in alcuni casi han fatto sudare e traspirare; ma come si è detto, comparvero sempre insufficienti ad operare la guarigion radicale di questo morbo.

Quanto a' sudoriferi, subito che essi Medici osservavano qualche anche menoma disposizione, a una traspirazione libera, o al sudore, qualunque fosse il tempo della malattia, attendevano diligentemente a promuoverla, e tanto più da che alcuni scamparono per questa via, confessando essi Valentuomini di saper molto bene, che tal sorta di crisi è raccomandata come salutevolissima da tutti gli Autori, che trattano di peste. Ricorrevano dunque a i cordiali riferiti di sopra, e massimamente alla triaca, e al diascordio, a' quali si aggiugneva polvere di vipera, antimonio diaforetico, zafferano orientale, canfora &c. veniva ajutato l' effetto di tai rimedj da bevande replicate di thè, infusioni di erbe vulnerarie de gli svizzeri, acque di scabiosa, di cardo santo, di ginepro, scordio, ruta, angelica, ed altre commendate per ispingere dal centro alla circonferenza, cioè per depurare la massa de gli umori per la via dell' insensibil traspirazione senza troppo commovere; osservando sempre, che i Malati non fossero di un temperamento troppo secco ed ardente, o che in procacciando troppo questa sorta di crisi, egli non venissero a restare esausti con loro rovina.

Si rimediava a i gran caldi, all' alterazione, o sete ardente con bevanda abbondante e replicata d' acqua di pane, orzate, ed altre acque, nelle quali si faceva disciogliere sal prunello, o nitro purificato, mescolandovi di tanto in tanto alcune goccie di spirito di zolfo, o di nitro dolcificato, o di vitriuolo, come ancora le confezioni di giacinto, d' alkermes, sciloppi di limone, o alcun' altro leggier cordiale per ischivare la sopracarica, e il rilassamento.

Tutti questi rimedj impiegati a proposito, e maneggiati colla dovuta prudenza, bastavano per soddisfare alle diverse indicazioni di questa seconda classe, purchè il terribil pregiudizio dell' incurabilità, la costernazione, e la disperazione non ne sospendessero gli effetti; potendosi all' incontro citar molti esempli di coloro, che sostenuti da molta fiducia, coraggio, e costanza, ne hanno provato un buono e salutevol soccorso; di maniera che la Natura coll' ajuto d' essi fortificata, sollevata, e sbrigata in parte da i maligni fermenti, che l' opprimevano, e sopra tutto liberata dal pericolo d' infiammazioni interne per mezzo delle erruzioni esterne, voglio dire de' carboni, bubboni, parotidi &c. altro più non occorreva, che curare metodicamente questi tumori: al che si applicavano i Medici dal principio del male con tanto maggior premura, quanto che avevano molto ben' osservato, che il destino degl' Infermi quasi sempre dipendeva dal successo

di-

di queste sortite del morbo, la cura delle quali si dirà appresso.

Circa il metodo impiegato nel governo de' Malati della terza classe, conobbero i Medici, che principalmente doveva esso consistere in ben curare i bubboni e carboni. Egli è vero, che i sintomi, i quali si manifestavano dal principio de' Malati di questa classe, erano quasi gli stessi, che quei della seconda; e però si praticarono i rimedj proprj, come gli emetici dolci, i purganti leggieri, e i sudoriferi della stessa specie secondo le indicazioni occorrenti, facendo intanto osservare a gl'Infermi una dieta molto esatta. Ma dipendendo, come è detto, il buono o tristo successo principalmente dalla notabil sortita, e lodevol suppurazione de' bubboni e carboni, questi tumori erano sempre l'oggetto primario della diligenza e attenzione de' Medici, la cura de' quali tumori è stata la seguente, comune a tutte le classi.

Cioè per conto de' bubboni, o sia delle parotidi, che comparivano in varj siti del corpo, ove sono glandole, ed emuntorj, in qualunque tempo che uscissero, si applicavano i Medici a curarli. Se il tumore era piccolo, profondo, e doloroso, e restava tempo per proccurare di ammollirlo, si cominciava dall'adoperare cataplasmi emollienti e anodini. E perciocchè la miseria e l'abbandonamento non permettevano, che si ricorresse a droghe scelte, si faceva preparare e applicar subito, e caldamente, una specie di pappa con mollica di pane, acqua comune, olio d'ulivo, e qualche rosso d'uovo; o pure una grossa cipolla cotta sotto le ceneri, bucata prima, e riempiuta di triaca, sapone, olio di scorpioni, o d'ulivo, impiegando poscia per le Persone comode i cataplasmi fatti con latte, mollica di pane, rossi d'uova, o con polpe d'erbe e radici emollienti.

Ma perciocchè i Malati delle prime classi perivano spesso subitaneamente, e allorchè meno vi si pensava: in tal caso non si perdeva tempo, e senz'altra applicazione di cataplasmo si accingevano i Medici all'apertura del tumore. A questo effetto senza dilazione gli facevano applicare un caustico, o sia pietra da cauterio, o cauterio potenziale, lasciandovelo per lo spazio di alcune ore, più o meno secondo la profondità, situazione, e volume delle parti, e la costituzione grassa o magra de' Malati. Formata l'escara, si tagliava ed apriva senza ritardo per poter poscia meglio esaminare le glandole gonfiate, che bisognava appresso curare co' digestivi dopo averle un poco tagliate, o pure estirparle; s'elle erano mobili, e se si potevano cavare senza tirarsi dietro delle emorragie, le quali, secondochè si osservò, riuscirono sempre mortifere, quantunque mediocri: per la qual ragione giudicarono bene di rigettare il metodo di estirpare sì fatti tumori, usato prima che essi Medici entrassero nell'afflitta Città di Marsiglia. Quello di aprirli subito colla lancetta, benchè più spedito che quello de' cauterj sembrò loro in molti casi insufficiente e

men

men sicuro, come quello che recava poco lume, e che lasciava bene spesso dopo di se de gli abscessi, delle fistole, o de i tumori scirrosi. Quanto alle ventose, e a i vescicatorj, il loro effetto comparve pigro e inutile, e talvolta gli ultimi riuscirono pericolosi in certe Persone, avendo prodotta l'applicazion di essi delle infiammazioni interne, particolarmente nella vescica.

Ritornando dunque al canterio, o caustico, essendo formata l'escara, e fatto il taglio, colla precauzione di ben discoprire le glandole gonfiate in tutta la loro estensione, per non lasciarvi delle reliquie maligne, non si badava ad altro, che a curare queste medesime glandole per mezzo di buoni digestivi, che si formavano con parti eguali di balsamo d'arceo, d'unguento d'altea, o di basilicon, aggiungendovi trementina, e olio d'ipericon, che si mischiava esattamente. E posto che vi fosse una corruzion notabile nella parte, si aggiungnevano alla trementina, e all'olio d'ipericon, le tinture di mirra, aloè, acquavite canforata, e sale armoniaco, tergendo poscia e nettando la marcia, allorchè era spessa e troppo corrosiva, con lavande fatte d'acqua d'orzo, mele rosato, canfora, o con le decozioni vulnerarie di scordio, assenzio, centaurea minore, e aristolochia. Da che l'ulcera era ben nettata, e le glandole gonfie interamente consumate per la suppurazione, altro non restava da fare, che applicare un semplice empiastro per condurre la piaga a una perfetta cicatrice.

Per conto del curare i carboni, trovarono essi Medici tal sorta di tumori in un grandissimo numero d'Infermi di tutte le classi, benchè meno frequentemente che i bubboni; e si osservavano anche bene spesso nella medesima Persona tutte e due queste erruzioni. Comparivano essi a tutta prima in forma d'una fistola, o di un tumore bianchiccio, giallaccio, o rossiccio, pallido nel suo mezzo, o di colore tendente al rosso scuro, che diveniva insensibilmente nericcio, con crosta, spezialmente ne' contorni.

S'intraprendeva tosto la cura d'essi carboni per via di scarificazioni, facendo de i tagli a diritta e a sinistra, nel mezzo, o ne' contorni, fino alla carne viva. E posto che l'escara fosse grossa e callosa, si forava con portar via tutta la grossezza, e callosità, per quanto la situazione delle parti poteva permettere.

Non credettero que' saggi Medici a proposito l'adoperarvi de' canterj attuali o potenziali, perchè avendogli usati sul principio, osservarono, che producevano delle infiammazioni sì considerabili, che ne seguitava poco appresso la gangrèna. Il canterio potenziale non riusciva bene, che per gli piccioli carboni, i quali guarivano quasi senza veruno soccorso. Dopo avere scarificati questi tumori, vi si applicavano sopra de piumacciuoli carichi di un buon digestivo, come si costumava anche per gli bubboni; con questa differenza, che ne levavano gl'ingredienti, che fanno marcire, adoperando solamente tria-

ca, trementina; balsamo d' arceo; olio di trementina. E posto che vi fosse della corruzione; vi si aggiugnevano le tinture d' aloè, di mirra, di canfora &c.

Su i piumacciuoli si mettevano cataplasmi emollienti, anodini, o spiritosi, e risolventi, come sopra i bubboni, secondo la diversità delle indicazioni. Nel proseguimento si faceva la stessa cura a i carboni, che a' bubboni, conforme all' esigenza de' casi. E se nel corso della suppurazione le nuove carni erano di tanta sensibilità, che i digestivi applicati vi cagionassero un dolore vivissimo, come spesso accadeva, si sostituivano piumacciuoli carichi di nutritum con riportarne tutto il buon successo, che se ne sperava.

Il metodo per la cura de' Malati della quarta classe era lo stesso, che degli antecedenti, nè merita quì particolar menzione. Intanto il detto finquì potrà bastare per istruzione a i giovani Medici e Cerusici, caso mai (il che Dio non voglia) avessero da governar Gente infetta di peste, e nello stesso tempo affinchè il Pubblico sappia, che speranza egli abbia a collocare in certi metodi particolari, e in certi pretesi specifici sì vantati dal Popolo, e da alcuni Empirici.

Finalmente con lettera sua a parte aggiugne il Signor Chicoyneau Cancelliere dell'Università di Mompelieri (cioè uno de i tre suddetti Medici inviati in soccorso di Marsiglia, che fino al dì 20. Dicembre 1720. assisterono continuamente alla cura di quel povero Popolo, e fecero la relazione riferita finquì) ch' egli non entra ad esaminare la cagion primaria d' un male sì funesto, persuaso, che nulla si possa dire intorno a ciò, che non sia molto problematico, e che tutto quello, che ne hanno scritto gli Autori, e i più valenti Fisici è puramente un' ipotesi, e a nulla può servire per la guarigion degl' Infermi. Perciò soggiugne egli, che necessariamente convien contentarsi di por ben mente alle cagioni evidenti, che sono effetti della cagion primaria, essendo queste cagioni evidenti indicate da i sintomi del morbo.

Per altro dice egli, che dopo molte sue riflessioni ed osservazioni sopra il contagio, egli non è affatto persuaso, che questo male si comunichi per contatto, ma ben più tosto per via di miasmi, o corpicciuoli, i quali scappano fuori o dalle mercatanzie infette, o dalle viscere della Terra, o da qualche sorgente superiore, e che si spargono per l'aria, o mischiati con gli alimenti producono i lor funesti effetti sopra i corpi, e spiriti mal disposti; di maniera che la ripienezza, le crudità, le passioni dell' animo, e sopra tutto il terrore, la tristezza, e l' agitazion degli spiriti danno a questi corpicciuoli forza di operare con tanta malignità. Anzi asserisce egli di non aver' osservato caso alcuno di peste in Marsiglia (nella qual Città nondimeno egli avea veduto perire di tal morbo quasi 50. milla Persone) che non si possa attribuire con più giusto titolo ad alcuna delle suddette cagioni, più tosto che al contagio. Finalmente scrive egli di aver'

avere assistito con molti suoi colleghi Medici, dappoichè giunse in quella Città, a un grandissimo numero di Appestati, e ch' eglino gli aveano toccati, maneggiati, ed esaminati, come se questo fosse stato un male ordinario, senza provarne alcun sinistro effetto, e col non prendere altra precauzione, che quella di fare un sol pasto per giorno all' ora del pranzo, essendo eglino per altro persuasi, che tutti i preservativi, che si è costumato di praticare in simil caso, sono più tosto nocivi che utili. Così il Signor Chicoyneau.

OSSERVAZIONI

Intorno all' antecedente Relazione.

ORA io aggiungerò, che quantunque sia verissimo, che nulla suol' influire alla guarigione degli Appestati il disputarsi fra i Medici, qual sia la cagion primaria di questo morbo desolatore: tuttavia chi potesse penetrare nella cognizione de' suoi veri primi principj, potrebbe anche giovare assaissimo al Pubblico, se non per la cura, almeno per la preservativa. Anzi bisogna guardarsi di non istabilir quì, e in trattando ancora delle cagioni seconde, e della maniera di operare di questo morbo, massima alcuna, che tornasse poi in danno del Pubblico. Perciocchè quando non sia evidente il sistema, che possa formare taluno intorno alla pestilenza (il che non avverrà giammai) ragionevol cosa è, che erriamo più tosto col Volgo in ben custodirci anche più di quel che conviene, che in seguitare le opinioni filosofiche con pericolo di non difenderci abbastanza. Dico ciò, perchè a udire il Sig. Chicoyneau dubitante, se tal morbo si comunichi per contatto, mi par questo un quasi far coraggio alla Gente, che si vadano ad appestare. Certo è, che per contatto e contagio intendiamo il toccarsi insieme de i corpi; ed è lo stesso in tal caso il toccare un corpo umano, o un panno infetto di peste, che il toccare gli spiriti pestilenziali, che fino a una tal distanza possono diffondersi da quel corpo o panno. Ma se noi mettiamo, che non dal contatto di queste cose infette proceda l' appestarsi d' un' Uomo poco prima sano, egli potrà liberamente, e senza precauzione praticare con Infetti, e maneggiar robe appestate, senza timore, che gliene abbia a venir male. Ma questa opinione il buon Popolo, e molto più i Saggi hanno da cacciarla via colle pertiche, anche senza esaminarla, non essendo savviezza il farne senza necessità la sperienza con pericolo della propria vita. E tanto più poi, perchè non si sa intendere, come mai venga nè pure in pensiero a Persone, che riflettano alquanto a i passi d' una peste, ch' ella non si comunichi per contatto o contagio. La peste de' buoi l' abbiam veduta; e ciò che avviene in tal disavventura a quella specie d' animali, è un vivo ritratto di quanto è altre volte succeduto, e può succeder di nuovo agli animali ragionevoli. Si toc-

cava con mano, che le tali e tali ftalle erano infette, perchè per la vicinanza del morbo o effe beftie aveano converfato con altre ammorbate, o pure con Uomini, che aveano praticato con buoi appeftati. Le lontane fi falvavano; e fe in fiti remoti faltava fu un sì micidial malore, indagando fi trovava la maniera e via, per cui era ftato portato colà. E l'aver fubito fequeftrate le beftie infette, e gli fteffi Padroni, con far loro dì e notte le guardie, non folo tratteneva che il male non fi inoltraffe, ma giunfe ancora ad eftinguerlo in alcune ftalle nel cuor del Paefe, dove era paffato ful principio (e fe ne fapeva il come) allorchè fi faceva men diligenza per impedire la comunicazion degl' Infetti coi Sani. Salvoffi in tal maniera la maggior parte del Ducato di Modena e di Reggio, con evidente documento, che tolta effa comunicazione, cioè il contagio o contatto, venivano anche tolti i piedi al morbo per avanzarfi. Altrettanto vifibilmente accade anche oggidì in Provenza nella fiera mortalità degli Uomini, ed accaderà in tutt' altro Paefe. La vera pefte non nafce come i funghi, nè ha l'ali da volar lontano, fe non gliele preftano gli Uomini fteffi.

E però fu tal rifleffione dee maggiormente animarfi il zelo de' Principi e dei Maeftrati d'Italia a proccurare, che il morbo defolatore della Provenza, il quale per via di contatto fi va fempre più dilatando per quelle contrade, non vallichi l'Alpi; e non riduca in folitudine anche le Città e Campagne d'Italia. Suppofto fempre l'ajuto potentiffimo di Dio, fi può tener lungi un sì tirannico avverfario. Se le diligenze umane han fatto, che per lo fpazio di novant' anni la Lombardia, la Tofcana, ed altre parti d'Italia, fi fon prefervate dalla pefte, e fe ne prefervarono infin quando nel 1656. le Città di Roma, Napoli, e Genova, provarono quefto terribil flagello: perchè non potrà fperarfi il medefimo felice effetto anche oggidì, fe metteranfi in opera quelle diligenze, e quei rigori, che non fono mai abbaftanza in cafi di tanta neceffità e intereffe del Pubblico? L'efempio è notabiliffimo, e tale da far di nuovo coraggio a i noftri medefimi tempi e Paefi, purchè oggidì fi adoperino quelle sbarre, che faggiamente furono in altri tempi ufate. Ma fe fi addormenterà, chi è obbligato ad abbondare in vigilanza; fe non fi metterà una forte briglia all'ingordigia del privato intereffe, fe fi vorrà lafciare aperto il paffo a merci ftraniere, benchè non neceffarie, procedenti da Paefe fofpetto, affinchè le Gabelle e Dogane non patifcano danno: la defolazione pur troppo verrà, cioè per non perdere un poco, fi perderà tutto, e arriveremo a mirare quella gran fcena, che fa ora tanta paura, e pure non par temuta abbaftanza da chi potrebbe e dovrebbe far molto per tenerla lontano, e forfe nol fa.

Un' altra maffima de' Medici, che hanno operato in Marfiglia, è quella di attribuire tanta rovina nel Genere umano a varie altre cagioni, *più tofto che al contagio*. E tali cagioni fono fecondo effi l'indifpofizio-

fizione de' corpi e degli spiriti animali dell' Uomo, cioè la troppa copia, o crudezza degli umori, le passioni dell' animo, *e sopra tutto il terrore, e la tristezza*. Incontrandosi in corpi e spiriti sì mal disposti certi corpicciuoli e miasmi, che escono da merci infette, o dalle viscere della Terra, o da qualche sorgente superiore (vorran dire gl'influssi delle Stelle) e che volano per l' aria, o si mischiano con gli alimenti: se ne produce secondo essi il terribilissimo morbo, e la morte di tanti, in guisa che più tosto all' indisposizione interna degli Uomini, che alla maligna attività di que' corpicciuoli, s' hanno da imputare questi mortiferi effetti. Primieramente si vuol rispondere, che l' attribuire la cagion della peste alle costellazioni (se pure di esse si parla) è sentenza ormai troppo rancida, conoscendosi chiaramente, che la forza delle Stelle non fa all' improvviso uscir fuori la vera peste in qualche Paese, s' ella non vi è portata da un' altro già infetto. Nè può credersi, che escano dalle viscere della Terra i corpicciuoli pestilenziali; siccome nè pure che entrino mischiati con gli alimenti nell' Uomo, perchè niuno in tal sistema sarebbe sicuro, anche astenendosi dal praticar Persone o robe infette: il che è contrario alla sperienza, e all' asserzione d' innumerabili Autori, che si son trovati a questo medesimo fuoco. Ed ultimamente il Signor Bartolomeo Corte dottissimo Medico di Milano in una sua lettera quivi stampata intorno alle *cagioni della peste*, ha assai concludentemente provato, non poter venire la peste nè dall' aria, nè da i nutrimenti cattivi.

Secondariamente godo io, che que' valenti Medici rilevino, e facciano ben ravvisare i cattivi effetti del *terrore*, della *tristezza*, e dell' altre passioni dell' animo, allorchè la pestilenza arriva col mal talento di spopolare la Città. Imperocchè abbattuti gli spiriti animali nell' Uomo, e tolto l' equilibrio a gli umori del corpo, riesce facile al morbo l' entrare in una Piazza sì mal difesa, e l' attrarla anche prestissimo. Perciò colla scorta di moltissimi altri Autori ho anch' io nel Trattato del *governo della peste* sommamente raccomandato, e più di una volta, l' armarsi allora di fiducia, di coraggio, di persuasione di non dover essere colto dal male, e di guardarsi con particolar cura dalla tristezza, dalla paura, dal terrore, dalla disperazione; poichè questi abbattimenti di animo fanno la strada all' abbattimento ancora della vita del corpo. Quand' anche non fosse vera tal' opinione, pure non potendo essa dall' un canto nuocere, e potendo forse dall' altro giovare assaissimo, ottimo consiglio sarà sempre il tenerla, e figurarsela per vera. E quantunque, presa che si sia la peste, non paja che sia da attribuirsi, siccome vorrebbono i Medici suddetti, la morte delle Persone alla funesta persuasione, che il male sia incurabile, o alla disperazione, o ad altre simili gagliarde passioni dell' animo, essendo che il terrore, la malinconia, ed altri perniciosi affetti sono effetti quasi inseparabili del morbo preso, che è micidiale, e non già cagioni, ch' esso morbo diventi micidiale: tuttavia gioverà ancora spo-

fare

fare sì fatta opinione, perch' essa in fine può recar singolar giovamento, e non mai nocumento a gl' Infermi. Certo noi veggiamo, che il solo terrore anche senza la peste cagiona di gravissimi sconcerti nella sanità delle Persone; e l' abbandonarsi poi un Malato a questa, e ad altre somiglianti passioni, può dare il tracollo a ogni speranza di riaversi. All' incontro il coraggio serve a rinforzare i conati, che fa la Natura per iscaricarsi del nemico interno. Servirà a ciò l' esempio degli stessi Medici, che hanno operato in Marsiglia, i quali ancorchè continuamente conversassero con Appestati, e li maneggiassero, nè usassero particolari preservativi, pure si son salvati in mezzo a sì fiero conflitto; e ciò a cagione, per quanto essi sostengono, dello sprezzo, che essi facevano di quel male, e del coraggio, che rinforzando i loro spiriti, si rendeva abili a resistere agli spiriti pestilenziali, e a non risentirsene offesa. In somma, secondo tal' opinione, avviene lo stesso nel conflitto della peste, che accade nella guerra: chi ha più cuore, e men paura, di ordinario non è vinto, e vince gli altri. Che se la filosofia non sapesse ben trovarne la ragione, e movesse quì di grandi difficultà, poco importa: anzi sarà sempre meglio il fortificare, che il tentare di abbattere una sì fatta sentenza, perchè sentenza utile, e non pregiudiziale ad alcuno.

In terzo luogo. Ma non si può, nè si dee già menar buono al Signor Chicoyneau, ch' egli metta per *più nocivi*, *che utili*, *tutti i preservativi*, *che si costumano in tempo di peste*. Si esalti pure qual preservativo gagliardo il suddetto coraggio; ma escludere poi *tutti* gli altri, questo è troppo; e una tal massima potrebbe tirarsi dietro delle conseguenze sommamente funeste. Non vi ha dubbio, di tanti preservativi per la peste, de i quali è fatta menzione ne i libri, che trattano di questo argomento, moltissimi saranno inutili, ed alcuni ancora nocivi, siccome anch' io ho accennato nel *governo della peste*; ed alcuni ancora utili, perchè usati troppo spesso, o in troppa quantità, potranno divenir pregiudiziali alla salute. Ma non per questo si hanno a screditare, e sconsigliare universalmente alla rinfusa. Con tutto il nostro bel dire egli non è certo, che il coraggio, la fidanza e l' intrepidezza siano bastevoli a difendere il corpo umano da gli assalti di questo potentissimo e feroce avversario. Adunque esige la prudenza, che aggiugniamo a questo anche altri preservativi o esterni o interni, i quali maggiormente si truovino commendati dalla sperienza e da i Saggi, a fine di ottenere con più sicurezza il grande intento di salvare la vita di un' Uomo. Purchè siano riconosciuti per incapaci in se stessi di nuocere, e si prendano colla dovuta moderazione, e solo nella necessità: che male si farà a valersene, quando per parer di altri, e per fondate ragioni, si può credere o sperare, che riescano di giovamento? Troppo distruggono queste nuove opinioni; e il Saggio ha da adoperarle con discretezza: altrimenti è da temere, che si paghi caro, cioè con lasciarvi la vita, la troppo poca stima delle opinioni

de i

de i Vecchi, e de i preſervativi innocenti, in tante altre peſti adoperati, e giudicati giovevoli. Meglio è fallare moltiplicando ſenza biſogno i riguardi e i ripari, allorchè ſi tratta di un sì poderoſo nimico, che traſcurandoli o ſprezzandoli tutti per bizzarria di opinioni. E però ſia bensì l' intrepidezza uno de i preſervativi, ma non ſia ſola, e ſi ponga mente anche ad altri mezzi, che ſempre più potran cuſtodire illeſa fra i pericoli la ſalute del corpo.

In quarto luogo merita di eſſere e ricordata e lodata, ſiccome molto ingegnoſa, l' opinione di alcuni dottiſſimi Uomini dell' età noſtra, che ſon di avviſo, conſiſtere la peſte non meno de i buoi, che de gli Uomini, in certi maligni ſottiliſſimi vermicciuoli; che corrompono il ſangue, e gli umori del corpo, e che la propagano col moltiplicarſi, e inſinuarſi ne i panni e nelle Perſone, di chi vi ſi accoſta. Così hanno creduto, per tacer d' altri, il celebre P. Kirchero, e il vivente rinomatiſſimo Signor Valliſnieri; e non ha molto in Milano l' ha ſoſtenuta il ſopralodato Sig. Medico Corte in una ſua lettera ſtampata intorno alle cagioni della peſte. Ma per quanto accennai nel lib. 2. cap. 10. del *governo della peſte*, è ben ſuggetta a molte difficultà una tale ſentenza. Imperocchè traſpirando per gli pori della Gente appeſtata corpicciuoli atti ad infettar altre vicine Perſone, ed eſſendo anche portati per aria, con reſtarne in qualche maniera impregnato l' ambiente de gl' Inſetti; biſogna per conſeguente ammettere una mirabil ſottigliezza in queſti preteſi vermicciuoli, e farli volar per aria vivi e compiuti, e dar loro quella mole ſtranamente minuta, che noi diamo a gli ſpiriti, che eſcono del corpo. Io vo' mettere, che non ſia aſſurdo l' immaginare, nè impoſſibile il trovare di queſti per così dire atomi animati, incomparabilmente minori de gli acari; ma certo è difficiliſſimo il provare o moſtrare, che eſiſtano e ſiano eſſi i promotori e diſſeminatori della peſte. Che ſe ſi truovano vermi ne' corpi appeſtati forſe non ne vanno ſenza gli umori del corpo anche fuori de' tempi di peſtilenza, ed anche in ſanità. E poſcia sì fatti vermi dovrebbono appellarſi effetti più toſto che cagioni di eſſo morbo, e tanto più perchè oſſervati in qualche Perſona infetta, non ſaranno mai di quella eſtrema mirabil minutezza, che neceſſariamente biſogna ſupporre in eſſi, ſe hanno da galleggiare, o ſia nuotare e muoverſi per l'aria. Oltre di che ſe il ſangue o altri fluidi ſono il loro elemento, come poi ne vivono fuori? come ſi mantengono vivi in panni e merci per molto tempo? E ciò ſia detto col riſpetto dovuto a' Filoſofi di tanto nome, e alla loro, ſe non vera, certo giudizioſa ſentenza; potendo eſſere, ch' eglino ſapranno ben dileguare queſte, ed altre difficultà, che potrebbono farſi: benchè in fine poco giovi, e poco importi, ſe ſiano animati, o inanimati que' ſottiliſſimi corpicciuoli, che van facendo tanta ſtrage ſulla Terra, perchè in tutti e due queſti ſiſtemi l' han fatta, e la faran tuttavia.

Intan-

Intanto verrò io dicendo; che dovendo noi cercare non il nuovo, ma il vero, sembra più probabile, e fondata, e suggetta a men difficultà l'opinione antica e corrente, cioè: Altro non essere la peste, che corpicciuoli, effluvj, atomi, e particelle sottili, e velenose, le quali, o sia come anch'io credo, sempre vivo il lor seminario ne' vasti Paesi dell'Asia e dell'Affrica, che ne van regalando talvolta l'Europa; o sia che essi talvolta spuntino fuori per accidental corruzione in qualche Popolo: penetrano nelle interne parti dell'Uomo, ed ivi con subitanea ferocia sconvolgendo gli umori, e atterrando gli spiriti, cagionano que' tanti sintomi, che son descritti nella relazione di sopra, conducendo in tal guisa le Persone a pagare con gran fretta il tributo della Natura, se pure non le ajuta il benefizio de gli emuntorj, a' quali tenta naturalmente la massa del sangue infetto di condurre il maligno fermento per isgravarsene. Non occorre cercare, se questi velenosi corpicciuoli siano di arsenico, o di altra sorta di veleno. Basta sapere, che possono appellarsi veleno, da che producono lo stesso effetto, che il veleno; e può dirsi, che fra tanti veleni, tutti possenti ad atterrar l'Uomo, la peste ne sia uno, che formi una specie particolare. Se crediamo al Signor Chicoynean, la forza d'uccidere non è già in questi corpicciuoli, ma sì bene loro la dà la mala disposizione de' corpi umani, ne' quali per avventura abbiano essi l'adito. Non mi metterò io a negare risolutamente questa partita; anzi dirò di giudicarla assai probabile, per non dir certa, ma in forma differente da quello che crede il Medico suddetto; per cattiva disposizione egli intende il trovarsi nel corpo umano troppa copia di sangue, o di altri fluidi, o pure questi indigesti, e crudi, ovvero l'animo tutto sconvolto da qualche gagliarda passione. Io per me tengo, che un'altra più larga e a noi occulta disposizione di umori, e di spiriti, si richiegga nell'Uomo, affinchè gli effluvj pestilenziali possano ivi esercitare la loro attività. Perciocchè alcuni, anche paurosi, anche malenconici, anche malsani, non risentono verun danno dal praticare con Appestati, e coloro, che son colpiti una volta da questo atrocissimo morbo, e ne guariscono, di ordinario son sicuri di non provarlo più. Lo stesso avviene de i vajuoli, della rosolia, e di simili morbi, che non cagionano i lor maligni effetti nel corpo umano, se prima in esso corpo non trovano una disposizione, che è incomprensibile a noi ed occulta. E può osservarsi il medesimo arcano in altri morbi epidemici, endemici, e sporadici. Ora io crederei più proprio, e più fondato il dire, che i corpicciuoli pestilenziali quei sono, che seco portano l'abilità, e forza di sconcertare ed abbattere il microcosmo umano, e non già che loro la somministri l'interna cattiva disposizione dell'Uomo, avvegnachè senza tal disposizione non sogliano essi far'uso della lor fierezza. Quello che più importa, si è, che dovendo ogni Persona in tempi di peste dubitare e temere di portare den-

dentro di se una disposizione a contraere questo terribil male, dee per conseguenza camminar con riguardo, e molto più studiosamente cercare di preservarsi; che non fa, chi non avendo mai provato i vajuoli, desidera anche di non provarli giammai.

Ma un' altra rilevantissima osservazione vò io qui aggiugnere, accennata già nel *governo della peste*, non che io osi tenerla e spacciarla per certa e indubitata, ma perchè a me sembra almeno probabilissima, e da avervi particolar' attenzione in tempi di tanta miseria. Coloro, che non hanno allora bisogno alcuno di trattar con Gente infetta o sospetta, stieno pure alla ritirata, abbondino in preservativi anche inutili, e studino tutte le cautele anche superflue e vane: che in fine meglio è, trattandosi di un sì feroce nemico, eccedere nella troppa, che nella troppo poca difesa. Ma tanti altri ci sono, che per necessità, o del loro impiego caritativo, o del vitto, non possono di meno di non conversare con Appestati, e debbono toccargli e maneggiarli: ora che preservativi debbono essi portare con seco? Quanti ne possono, rispondo io, ed anche una carretta; ma insieme aggiungo, inclinar' io forte a credere, che si debba ridurre, e si riduca in fatti ad un solo punto il gran segreto per preservarsi dalla peste (anche trattando con chi ne è già tocco, anche stando in mezzo alle Città appestate) cioè al saper difendere da gli spiriti ed effluvj pestilenziali le due porte dell' umana respirazione, voglio dire il naso e la bocca. Il che dicendo, non escludo mai, anzi amo sempre in compagnia di questo preservativo l' altro del coraggio, e della fidanza, con escludere quei brutti ceffi del terrore e della malinconia. Sò, che la comune sentenza vuole, che anche per la cute s' introduca la peste. Ma ecco i motivi, ch' io ho di dubitarne: e non sarà inutil cosa, che valenti Filosofi e Medici ne facciano un più accurato esame. Già abbiam premesso come sentenza più probabile dell' altre, che la peste consista in corpicciuoli e spiriti sottilissimi, e velenosi. La struttura del corpo umano vivente è costituita in maniera, che col calore, e moto del sangue, e col vigore elastico dell' aria inchiusa ne i vasi, e respirata, continuamente sta in esso una tensione al di fuori; cioè per un certo mecanismo gli spiriti ed umori sono in qualche forma spinti e inclinati ad uscir fuori per tutta la circonferenza del corpo. In effetto quasi sempre per gli pori della cute vanno insensibilmente uscendo spiriti e particelle dal corpo umano in tal guisa, che secondo la statica del Santorio una tal traspirazione ogni dì ascende a una considerabile quantità.

Ciò posto, facilmente s' intende, come entrati nell' Uomo essi spiriti velenosi, e introdotto nel sangue e ne gli altri umori un pessimo fermento, ivi si formi una fierissima corruzione, per cui gli spiriti ed umori prima sani si rendono maligni, ed omogenei al fermento entrato, ed agitati forte scappano poi fuori anche per gli pori, non

 che

che per gli soliti meati della respirazione, potendo essi per conseguenza portar l' infezione ad altri non infetti. Ma sarà ben difficile il provare, che tali spiriti ed effluvj pestilenziali possano introdursi per gli fori della cute in un' Uomo; da che loro è chiuso l' adito, e fatta resistenza da gli altri spiriti, ed umori, che per l' interna pressione traspirano, o cercano di traspirare dal corpo di ognuno. La forza, che dal di dentro spinge al di fuori, è evidente nella struttura de gli animali. Ma, giacchè l' attrazione è omai troppo screditata fra i migliori Medici, si penerà ad assegnare una forza al di fuori, che possa cacciar dentro per via de' pori una torma di spiriti velenosi, e tale da vincere l' opposta interna forza, che tende ad espellere; e tanto più, perchè l' accuratissimo Malpighi nel suo Trattato dell' *organo del tatto* osservò, formarsi della cuticola nei vasi escretorj del sudore una certa pellicella convessa, che a guisa di valvola sembra impedire l' ingresso a i fluidi esterni.

Si può forse dare, che applicati con forza alla cute dell' Uomo alcuni corpi, come unzioni, liquori, empiastri, cataplasmi &c. possano introdurre per gli pori qualche lor particella sottile: benchè più probabilmente sia da chiamar bene spesso un' illusione quel credere con tanta facilità, che tali corpi applicati al di fuori operino con penetrare ne i corpi per la cute, quando essi solamente giovano, se pur giovano, o con difendere dall' aria nociva; o con fomentare il calore nelle parti offese; o pure con ammollire, cioè con rarefare i pori, per li quali poi esce sottilizzata l' interna nociva materia; o finalmente col penetrare, non già per la cute, ma per la bocca o pel naso nel corpo umano mercè delle particelle sottili ed odorose, nocive o giovevoli, che vanno da essi emanando. Non parlo de i *caustici*; perch' essi colle lor particelle aguzze ed infiammatorie rompono la tessitura della cute, applicate ad essa, e si fa sentire al di fuori la loro operazione. Parimente non parlo nè delle *cantaridi*, nè del *mercurio* esteriormente applicato nelle unzioni, perchè ne i medesimi possono concorrere delle ispezioni particolari.

La maniera, con cui nei corpi viventi operano, o nocendo o giovando, gli altri corpi, non rade volte si asconde anche agli occhi più acuti di chi contempla la Natura; e molte sentenze passano per vere, solamente perchè ci riposiamo sulla corrente degli Scrittori e dell' uso, ma non perchè un diligente esame ci abbia persuasi della lor verità e certezza. Serva per esempio la *torpedine*. Tanti e tanti sì antichi come moderni hanno insegnato, avere in se quel pesce la virtù d' istupidire la mano, che il piglia; e ciò appunto potrebbe rammentarsi per provare, che certi spiriti velenosi truovano benissimo l' adito per penetrare dentro la cute dell' Uomo. In fatti non è questa una favola, avendone fatta la pruova anche l' attentissimo Redi, il quale nondimeno confessa, che bisogna stringere forte la torpedine,

pedine, se ha da cagionare stupore e dolore nel braccio. Veggasi ancora il Willughby nella Storia dei Pesci. Ma il celebre Borelli avendo con più attenzione, e con esperimento più esatto, esaminata questa faccenda, tiene non operar la torpedine per qualche aura velenosa, che da lei si tramandi, perchè toccata e maneggiata, quando essa riposa, ed anche prendendola stretta colla mano nelle parti laterali, non nuoce. Allora dunque solamente induce stupore e dolore, quando la mano stringe il torace di lei vicino alla spina, dove sono dei nervi e muscoli in gran copia; perciocchè insorgendo in quel Pesce un tremore e scotimento gagliardo, questo si comunica alla mano e al braccio, cagionando in essi una sentazione molesta, anzi insoffribile. Che poi il preteso veleno della torpedine passi all'Uomo fino per l'asta, o per le funi delle reti, questa è una frottola secondo il suddetto Borelli. Lo stesso probabilmente è da sospettare d'altre simili immaginazioni. Comunque nondimeno ciò sia, quand' anche si ammettano corpi, che introducano nell'Uomo le lor parti sottilissime, verisimilmente si troverà ancora, che da qualche vibrazione o forza esterna sono introdotte sì fatte particelle. Ma ciò non appare già nei corpicciuoli pestilenziali, che siccome sciolti, leggieri, svolazzanti, e non applicati con forza, sembra per conseguente che siano incapaci di entrare per gli forellini della cute, nè son già descritti per corrosiva da potersi fare strada per essa. Anzi quando anche il corpo avesse piaghe o ferite, non perciò questo veleno sembra atto a penetrare e infettare per quella parte, giacchè tanti e tanti commendano i cauterj per preservativo della peste medesima, e la rogna vien creduta giovevole in tal tempo: il che è sommamente da notare. Nè l' Elmonzio è un' Autore di tanto credito, che s'abbia a riposare sulla sua fede, allorchè narra, che capitata a certuno una lettera scritta da Città appestata, appena apertala, cominciò costui a sentirsi nelle dita un dolore come di punture d'aghi, e appresso a tremare con tutto il corpo: del che egli morì fra pochi giorni. O la Storia non sussiste, o se sussiste, può attribuirsi l'infezione di costui all'aver egli bevuto gli spiriti pestilenziali chiusi nella carta col tirare del fiato. Nè un'altro simile esempio, poco però verisimile, recato dal Diemerbrochio può fare stato, perciocchè infiniti altri hanno maneggiato e maneggiano corpi e robe infette senza provare puntura veruna alle mani: il che parimente avvien tutto dì a coloro, che toccano altri veleni e materie mortifere, le quali se non entrano o per ferita fatta, o per gli canali del respiro, nessun danno recano alle Persone. Nè alcuno de' tanti Medici, i quali hanno conversato con sì gran numero di Appestati, e ci han lasciato le loro osservazioni su questo morbo, ha mai accennato, che l'accesso del medesimo si risentisse alla cute o per qualche dolore, o anche per semplice prurito; siccome nè pure ciò ci osserva nella comunicazion de' vajuoli e di altri malanni epidemici,

ſimili nel corſo, benchè diverſi nella ferocia dalla vera peſte.

All'incontro una via certa, e indubitata per nuocere all' Uomo, l'hanno i corpicciuoli peſtilenziali, ed è quella del reſpiro; e queſta è la facile per introdurre il nemico in caſa, e per portar toſto a dirittura l'incendio nelle viſcere, e nel ſangue; e queſta è la confeſſata da chiunque ha ſcritto di queſto fieriſſimo morbo, nulla importando, ſe non ben ſappiamo tutte le vie, per le quali l'aria reſpirata ſi comunica ad eſſo ſangue, perchè baſta ſapere che ſi comunica. Dal corpo infetto non vi ha dubbio che ſi fa una copioſa emanazione di effluvj per gli pori della cute, e per la reſpirazione. Si diffondono per l'aria queſti atomi o ſpiriti maligni fino a quella diſtanza, ove può giugnere la maggiore o minor vibrazione, che ſi fa dal calore, che li ſpinge fuori, o pure più lungi, ſe l'aria impregnata di eſſi vien per avventura moſſa da altro corpo. Oſſervisi nondimeno, che ſe l'aria commoſſa giugnerà a ſegregare e diradare la maſſa di queſti corpicciuoli micidiali, tanto meno ſarà da temer d'eſſi; e può eſſa facilmente diſperdergli in maniera, che quando anche alcun di eſſi ſi beveſſe col reſpiro, pure non avrà aſſai forza per nuocere. Chi dunque ſi troverà nell'ambiente di un corpo appeſtato vivo (poichè dei non viventi, quantunque appeſtati, cioè dei cadaveri, è coſa dubbioſa ſe ſi abbia a temere) coſtui, ſe non iſtà in guardia, in tirando il fiato, di leggieri ſi tirerà addoſſo anche l'infezione, perciocchè verrà inſieme coll'aria a tracannare quegli ſpiriti maligni. Nè quì ſta tutto il pericolo. Siccome accade a chi maneggia corpi odoroſi, o ſta loro vicino, e maſſimamente ſe qualche calore o percoſſa mette in moto gli ſpiriti odoroſi di quel corpo, che le ſue veſti e mani, ed altre membra portino via con ſeco di quelle particelle odorifere: così ai panni, e ad altre robe degl'Infetti, e di qualunque altra Perſona, che entri nell'ambiente dell'aria da loro reſpirata, e degli ſpiriti venefici emananti dal corpo loro; inſenſibilmente ſi attaccano particelle peſtilenziali, le quali aſportate poſſono lungi di là eſſere tirate col fiato da altri Sani, e comunicar loro l'infezione e la morte. E queſta medeſima, ſe io mal non mi appongo, è l'economia, con cui anche tanti altri malanni epidemici, ma non così feroci e micidiali, come la peſte, cioè i vajuoli, la roſolia, i fluſſi di ſangue, certe febbri maligne, o petecchiali &c. ſi dilatano talvolta pel Popolo con cagionare pericoloſe malattie, e morti non poche.

Ora poſto queſto ſiſtema, il quale mi contento che nol creda vero, chi in occaſione sì funeſta può cuſtodirſi col ritiro: dico, che chiunque è in neceſſità di praticar Gente infetta o ſoſpetta di peſte, dee farſi coraggio, e non figurarſi, che il vedere un'Infermo di queſto terribil morbo, e il doverſegli accoſtare, e toccar lui e le robe ſue, abbia toſto a far cadere lui pure infermo o morto. Laſciata anche ſtare quella natural diſpoſizione, che alcuni godono, e probabilmente

mente altri formano in se stessi mediante l'intrepidezza, per resistere agli spiriti micidiali della peste, purchè si studino essi di ben difendere le suddette due porte della respirazione, hanno quasi da tenersi in pugno la loro salvezza, anche trattando con Persone appestate. Tanti Medici, e Cerusici, ed Ecclesiastici, ed altri, che hanno toccato e curato essi Infermi, o maneggiate le robe loro, ne sono usciti illesi non per altro, a mio credere, se non perchè seppero custodirsi in maniera, che non entrò col respiro nel petto loro effluvio alcuno procedente da corpo o robe infette; o se vi entrò, entrò corretto, mortificato, o mutato da altri effluvj antipestilenziali e preservanti. E' un bell'esempio quello del Sacerdote Fiorentino, che con la spugna inzuppata o spruzzata di buono aceto (sarebbe lo stesso di un fazzoletto) si preservò sempre il mezzo agl' Infetti, siccome si raccoglie dalle giunte, che ho fatto al mio *Governo della peste*. Ma si può dire lo stesso di tanti altri, che si sono salvati, dovendosi per l'ordinario attribuire la lor salute a questa buona difesa. Che se attestano i Medici di Mompelieri, che non venne loro danno alcuno dal lungo lor conversare con tanti Appestati di Marsiglia, quantunque scrivano di non avere usato preservativo alcuno, fuorchè quello del coraggio: quanto più poi dovrà sperare di passarsela netta, chi al coraggio e all' intrepidezza aggiugnerà eziandio quei preservativi, che possono impedire l'introduzione dei corpicciuoli velenosi per gli canali del fiato, cioè per quella probabilmente unica via, che eglino hanno per nuocere?

Io so, che anche riducendo a questo il pericolo d' infettarsi, non si toglie perciò, che esso pericolo non sia grandissimo. Ma da che si sa, da qual parte il nemico o il ladro ha da tentare l'entrata, egli non è tanto difficile il mettersi in difesa. Già nel suddetto *Governo della peste* colla scorta dei Migliori ho rapportato gran copia di profumi, e di altri corpi odorosi, che per la maggior parte sono atti o a tener lontani, o a correggere in guisa gli effluvj pestilenziali, che o non passino nelle Persone, o passino senza ritener più la possanza di nuocere. Dee ognuno studiarsi secondo la sua prudenza di valersene; e con ricordarsi sempre di difendere se stesso non solo dagli altrui, ma anche dai proprj panni, con profumarli dipoi, qualora si sia conversato con Infetti o Sospetti, ma senza sottilizzarla tanto, che si apprenda in ogni oggetto e movimento la propria morte. Giungono alcuni a temere, che fin le mosche, ed altri insetti possano apportar loro da qualche luogo infetto il congedo per l'altro Mondo; e chi credesse ad altri buoni Scrittori di questo argomento, udirebbe simili casi strani intorno alla maniera di prendere il morbo; e che gli spiriti pestilenziali si conservano per anni ed anni ne' panni, nelle funi, e infin nelle tele di ragno, con altre avventure, che fan battere forte il cuore a chi è figliuolo della paura. Ma oltre a tanti

rime-

rimedj e preservativi inutili e vani per la peste, che si leggono in certi libri di Cerretani, vi ha ancora non poche favole, o immaginazioni, alle quali non dee punto fermarsi l'Uomo saggio e coraggioso. Similmente dee deporsi la credenza, che la peste venga dall'aria corrotta, essendo ciò falso a riserva di quella, che attornia i corpi e le robe infette. Ed ogni minimo venticello, purchè possa ben giocare, e sventolare, è atto a scuotere dai panni, e a dispergere per l'aria tutti i corpicciuoli maligni, siccome avviene dei panni, che han preso l'odore, se stanno esposti all'aria suddetta. E non vi ha dubbio, che può un Sano passeggiare per Città appestata, e attendere ai suoi affari, senza pericolo di infettarsi, purchè camminini o stia in una competente distanza dall'altre Persone, e vada tenendo munite con qualche odore antipestilenziale le porte del respiro. Ferrara, e tanti altri luoghi assediati intorno intorno dal morbo divoratore, che pure in essi non penetrò, o se penetrò, vi fu ben presto suffocato ed estinto; e tanti Monisterj di Religiose, che in mezzo a Città infette si son valorosamente preservati illesi: sono ben chiari documenti, che questo malore non procede dall'aria; e che esso non si comunica se non per contagio o contatto nella forma che si è detto di sopra; e che può molto bene accordarsi il dovere star saldo in una Popolazione appestata col potersi difendere dalla peste, purchè si sappia ben custodire dai suoi velenosi effluvj il respiro. Replico nondimeno, dovere bensì questa sentenza far cuore a chi sarà necessitato a comunicare con Gente infetta o sospetta; ma non dover già essa rendere alcuno temerario. Cioè non hanno le Persone poste in sì fatta necessità da lasciar l'uso di quelle vesti, alle quali men che all'altre possono attaccarsi i semi della pestilenza; non hanno senza gran bisogno da accostarsi ad Infermi, non fermarsi a bel diletto nelle loro stanze. In una parola per le ragioni recate possono tenere per vera essa sentenza, siccome giovevole ad accrescere l'intrepidezza; ma nello stesso tempo debbono praticare ogni altra possibil cautela e riguardo, come se ella non fosse vera: perchè in tal maniera si verrà a soddisfare al bisogno, e alla prudenza. E ciò basti per ora.

Modena 25. Febbrajo 1721.

NUO-

NUOVA GIUNTA

Rimedj efficacissimi contra la peste ricavati da una lettera del Chiarissimo Cavalier Antonio Vallisneri, e propriamente dall' ottava delle di lui Lettere scientifiche *indirizzata all'Illustrissimo Signor Pier' Angelo Levizari, che si legge a cart. 566. col. 2. t. 3. dell' edizion di Vinezia del 1733.*

Aceto medicato, detto de' *quattro ladri. Si prendano libre sei di buono aceto, e dentro s' infondano un pugno di ruta, un di salvia, un di menta, un di rosmarino, un di lavanda, ed un di absintio pontico. Si faccia stare tutto per otto giorni nelle ceneri calde, o al Sole; dopo si coli, e forte si esprima, a cui allora si aggiunga un' oncia di canfora (che sarà necessario sciogliere collo spirito di vino, mentre non credo, che possa disciogliersi nell'aceto) e poi tutto si riponga in un fiasco ben chiuso.* Con questo aceto bisogna bagnarsi le tempia, e le narici, e sciacquarsi spesso la bocca, cioè tutto il giorno. Questo rimedio mi pare probabilissimo, perchè stringe i pori, ed è nell'istesso tempo alessifarmaco; biasimando io tutti quei preservativi, che solamente son volatili alcalici, e apritivi: perchè aprendosi i pori, entra coll'odor buono il miasma venefico (qualqual si sia) della peste, o contagio.

Pillole descritte dall'istesso Autore.

Un' oncia di aloè depurato. Tre dramme di mitridato. Due dramme per sorte di mirra rossa, di rabarbaro, e di ottimo zafferano. Una dramma di agarico. Uno scrupolo per sorte di zedoaria, e di radice di genziana. Se ne formino pillole, da prendersene uno scrupolo in ciascun giorno per preservativo, e per la cura attuale tre scrupoli.

Giovano anche per altro male, e per ripienezza di stomaco, o crudezza, prendendone una avanti il cibo.

IL FINE.

PRE-

PREGHIERE
A NOSTRO SIGNOR
GESU CRISTO.

Che possono servire al Popolo in tutti i tempi, ma spezialmente in quelle delle tribolazioni, per implorare il suo potentissimo ajuto, e la sua ineffabil misericordia.

Padre	celeste Iddio.	
Figliuolo	eterno Iddio.	
Spirito	Santo Iddio.	
O Iddio	Uno e Trino.	
O Gesù	Signor Nostro.	
O via	della Salute.	
Gesù	Speranza nostra.	Abbiate a noi pietà.
O Verbo	fatto Carne.	
Ver'Uomo	e vero Iddio.	
O Amor	per noi trafitto.	
Gesù	Salvator nostro.	
Cibo	dell'Alme nostre.	
Pane	di Vita eterna.	
Gesù	Speranza nostra.	
O Re	nostro adorabile.	
Nostro	Maestro amabile.	
Vero	e pietoso Medico.	
Speme	dei Poverelli.	
Liberator	da i mali.	
Porta	del Paradiso.	
Gesù	Speranza nostra.	

O Giudice	terribile.	
Gesù	forza dei deboli.	
Gesù	vigor dei fragili.	
Consolator	dei miseri.	
Terror	del Tentatore.	
Puro	amator dei Puri.	
Gesù	Speranza nostra.	Abbiate a noi pietà.
Gesù	Re dei Dolori.	
O Dio	della Pazienza.	
Dio	di Misericordia.	
O Dio	del Santo Amore.	
O nostro Ben	dolcissimo.	
O Padre	amorosissimo.	
Gesù	Speranza nostra.	
Difesa	agl'Innocenti.	
Conforto	ai Tribolati.	
Rifugio	ai Peccatori.	
Nostro	contento in vita.	
Nostro	soccorso in morte.	
Nostro	premio in eterno.	
Gesù	Speranza nostra.	

Agnel di Dio, che toglie i peccati del Mondo. Deh Signor, perdonateci.
Agnel di Dio, che toglie i peccati del Mondo. Deh Signor, esauditeci.
Agnel di Dio, che toglie i peccati del Mondo. Deh Signor, liberateci.

Noi polvere vilissima. Vi preghiam, consolateci.
Noi Peccatori miseri. Vi preghiam, ajutateci.
O Gesù nostro Amore. Fate noi buoni, e Santi.
Gesù Gesù pietoso. Fate noi buoni, e Santi.
Gesù Speranza nostra. Salvateci, salvateci.

IL FINE.

DELL' INSIGNE

TAVOLA DI BRONZO

SPETTANTE

AI FANCIULLI E FANCIULLE ALIMENTARJ

DI

TRAJANO AUGUSTO

NELL' ITALIA,

SPOSIZIONE

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

EX MUSEO IMPERIALI FLORENTIÆ.

A L L A

SOCIETA' COLOMBARIA

FIORENTINA

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

Mia intenzione era di concorrere anch'io con qualche tenue ajuto alla formazione del secondo Tomo delle vostre memorie, e vi aveva appunto indirizzata l'insigne tavola di bronzo, ultimamente scoperta sul Piacentino, colla mia spiegazione. Ma avendo poi inteso, che non così presto potrà esso Tomo venire alla luce; e trovandomi io per alcuni motivi in bisogno di pubblicare senza dilazione la suddetta sposizione: mi è convenuto ricorrere al Chiarissimo nostro Signor Proposto Gori, con pregarlo di sollecitamente farne l'edizione nella continuazione delle Simbole sue. Tale è la buona armonia, che passa fra voi altri Signori, e codesto Illustre Collega, che son certo, non vi sarà discaro l'avere io impiegata la di lui diligenza per non differire maggiormente la luce al suddetto sì raro monumento, sopra del quale aveva io steso la mia illustrazione, e prima di ora, a dir vero, sarebbe stata pubblicata, se più sollecitamente, come io desiderava, mi fosse stato mandato il restante dell'intera famosa iscrizione, che mi mancava, più, e più volte instantemente chiesto, e promessomi; e finalmente (sebbene assai più tardi di quel che avrei creduto) da me ricevuto, unito a una lettera scrittami dal Signor Conte Antonio Costa, Canonico, e Teologo della Cattedrale di Piacenza, in data de' 17. del corrente mese. Di ciò ne fa fede il prelodato Signor Gori nel Tomo I. delle sue Simbole alla pag. 220. da esso pubblicato nel Novembre passato; col quale ho sopra di ciò tenuto lungo carteggio. Con augurarmi adunque di poter in altra guisa soddisfare alla brama di servirvi, intendo, che la presente mia serva di attestato del singolare ossequio, che professo al merito vostro.

Modena 18. Marzo 1749.

DELL'

DELL' INSIGNE

TAVOLA DI BRONZO

SPETTANTE

AI FANCIULLI E FANCIULLE ALIMENTARJ

DI

TRAJANO AUGUSTO

NELL' ITALIA

§. I.

Ritrovamento, e pregio dell' insigne tavola di bronzo, spettante ai Fanciulli alimentarj di Trajano Augusto in Italia; con varie osservazioni sopra i luoghi in essa nominati.

Ell'anno 1747. nella Villa di Macinesso fra i monti, e le colline del Territorio Piacentino, di quà dalla Nura, e diciotto miglia lungi dalla Città di Piacenza, nell'arare, un Villano si avvenne col vomero in un duro ostacolo. Cavato alquanto di terra, si scoprì un pezzo di marmo. Cominciò allora a battere più del solito il cuore al pover'Uomo per la speranza di trovare ivi un tesoro. Però chiamato più di uno in soccorso, si diedero a scavare; e alzato il marmo, non venne già lor fatto di rallegrar la vista con vasi, o monete di oro, o di argento, ma sì ben di scoprire una ben lunga e larga tavola di bronzo: tesoro stimabile pel valore del metallo, ma molto più riguardevole per l' erudizione. Questo bel monumento dell' antichità quivi giaceva seppellito dall' alluvione del vicino torrente, appellato Chero; nè seppe estrarlo quella rozza Gente senza ridurlo in varj pezzi. Ascendeva il bronzo a ventiquattro pesi, o sia a secento libre, ed anche più; bronzo nondimeno di bassa lega. Alcuni pezzi furono inviati a Cremona; il più al Borgo San Donnino, per venderli: ed erasi già in quest'ultima Città trovata Persona disposta a farne l'acquisto per valersene ad una nuova campana: quando informati di questo affare il Signor Conte Giovanni Roncovieri Canonico della Cattedrale di Piacenza, e il Signor Conte Antonio Costa, Canonico anche egli e Teologo della stessa Cattedrale, s' invogliarono di liberar dalla morte vicina così prezioso avanzo dell' antichità Ro-

 mana.

mana. Tanto perciò si adoperarono, che ridussero in loro potere, ed acquistarono tutti quei dispersi pezzi; di modo che poco o nulla mancò alla riunione della medesima tavola. Ben si può credere, che se questo insigne monumento stabilirà il suo domicilio in Piacenza, chiunque amante della letteratura capiterà in avvenire a quella Città, non mancherà di pagare il tributo di una visita cortese ad una rarità, degna al certo della curiosità letteraria di ognuno.

Sono già corse per l'Italia le prime e più importanti righe dell' iscrizione compresa in questa tavola. A me per loro bontà riserbarono i due suddetti Padroni della tavola l'onore di pubblicare la gran massa dell'iscrizione medesima; in cui, quantunque non si truovi quell'abbondanza d'erudizione, che noi avremmo sperato o desiderato; pure s'ha da riconoscere per una singolar rarità fra le memorie antiche. Certamente in questi ultimi tempi, quantunque afflitti da i due gravi flagelli della guerra, e della mortalità de' buoi, non è mancata alla Repubblica letteraria la felicità di due importantissime scoperte. L'una è quella dell'*Elettricità*, meraviglioso arcano della Natura, che serve, e servirà gran tempo di stimolo alle ingegnose meditazioni de' saggi Filosofi, ed anche de' Medici: del che son già da vedere molti libri pubblicati con assaissimi sperimenti. L'altra è quella della Città *Herculana*, o sia *Herculaneum*, situata poche miglia lungi dal Vesuvio sulla costa del mare, parte diroccata da' tremuoti, e da moltissimi secoli tutta coperta e seppellita sotterra dalle bituminose ardenti fiumane del suddetto Vulcano. Scuopronsi ivi tuttodì, cavando quel suolo, camere, vasi, statue, varj utensilj, ed anche pitture, e copia d'altre anticaglie ben conservate, che mirabilmente possono servire ad illustrar l'antica erudizione Romana. Più ancora si scoprirà, se il bel genio del Regnante CARLO Re delle due Sicilie non rallenterà, anzi accrescerà i cavamenti di quel sito, con aspirare alla gloria di farci in parte vedere ciò, che si conteneva in un' antica e da tanto tempo smarrita Città d'Italia. Scusabile è una lusinga di varj ingegni, che si figurano non impossibile lo scoprimento ancora di codici scritti negli antichi secoli; ed oh, se fossero di quelli, de'quali noi ora deploriamo, e sempre deploreremo la perdita! Veggasi ciò che finora hanno dato alla luce di quella insigne scoperta i due chiarissimi Scrittori, cioè il Sig. Proposto Gori in Firenze, e il Sig. Marchese e Cavaliere Marcello de' Venuti, a' quali si dee aggiugnere il P. Jacopo Belgradi della Compagnia di Gesù, che ne ha trattato anch'esso come testimonio di vista. Non è già punto da paragonare colle due suddette scoperte quella della tavola Piacentina di bronzo: pure può dirsi anch'essa nel genere suo è singolare, e meritevole di grande stima. Imperciocchè noi abbiam bene alcune antiche iscrizioni o memorie o in bronzo, o in marmo, che più di questa son da prezzare; perchè contenenti notizie di maggiore rilievo per

la

la ſtoria ed erudizione antica ; ma niuna ſe n' è finora trovata , e forſe anche non ſi troverà , che per l' ampiezza del bronzo , e per la proliſſità delle parole , o ſia della ſcrittura , poſſa non dirò ſtare a fronte di queſta , ma nè pure avvicinarſele per conto alcuno . Imperciocchè il Proemio ha tre righe , le quali per ſei braccia dall' un lato all' altro dirittamente ſi ſtendono con caratteri Romani , parte majuſcoli e parte majuſcoletti , ma non della pulizia del ſecolo d' Auguſto . Sotto d' eſſo Proemio ſon diſpoſte ſette colonne , l' una preſſo l' altra , tutte piene di ſcrittura con caratteri minori quadrati ; della qual forma di ſcrittura un ſaggio qui ſi eſibiſce . Veggonſi ivi regiſtrati tutti i beni obbligati ad un'annua penſione pel mantenimento de' Fanciulli alimentarj , de' quali parleremo fra poco , col nome di ogni Poſſeſſore , valore d' eſſi poderi , e co i confini di ciaſcuno . E' compoſta eſſa vaſta tavola di molte lamine di bronzo , ſottili , unite e ſaldate inſieme . Dovea ſtare appoggiata a qualche muro ; probabilmente in un Tempio , o in altro pubblico luogo .

Chiunque è pratico del territorio Piacentino , maſſimamente del montuoſo , dove era negli antichi ſecoli ſituata la picciola Città di *Veleja* , provveduta di Diſtretto ſegregato da quel di Piacenza , troverà qui non pochi lumi per riconoſcere alcuni luoghi, tuttavia conſervanti l' antico loro nome . Sopra tutto durerà poca fatica a ſcorgere varie favole divolgate in addietro intorno alle Terre , Caſtella , e Ville dell' ampio territorio della nobil Città di Piacenza . Pietro Maria Campi , cotanto benemerito della Storia eccleſiaſtica di quella Città, pubblicata in tre Tomi , ſi avviſò di ſtampare nel primo di eſſi come una gioja il racconto ſtorico della *Fondazione e Dominio della Città di Piacenza* , attribuito a *Tito Omuſio Tinca* , e ſcritto a *Marco Callidio genero ſuo* , amendue viventi a' tempi di Cicerone . Quivi ſi leggono i nomi , ſe non di tutti , almeno della maggior parte delle Caſtella e Villaggi moderni del Piacentino , co' nomi derivati dalle Famiglie Romane , che lì fondarono . Quel Tinca dovea eſſere un gran Dottore ; ſapeva per minuto tutti i loro Fondatori ; benchè probabilmente foſſero vivuti in tempo da lui molto lontani . La verità ſi è, che tutto quel racconto è una patente impoſtura , fabbricata ſul guſto d' Annio da Viterbo , e dell' Inghirami Volterrano . Di più a me non occorre di dirne . All' incontro potrà ben l' antichiſſima Topografia di parte del Piacentino , cioè di quel Territorio , che chiamavaſi una volta *Velejate* , ricevere qualche luce da queſta famoſa tavola , indubitato monumento dell' Antichità Romana . Cioè ſi troverà , che il Caſtello d' *Ancarano* anche ne i tempi di Trajano Auguſto portava queſto nome . E quando il ſito proprio di *Veleja* non foſſe quello ſteſſo , dove ſi è trovata la tavola , ſi potrebbe ſoſpettare , che la moderna *Liveja* Villa , foſſe l' antica *Veleja* . Similmente ſi può conghietturare, che *Niviano* ſia il nome corrotto di *fundum vibinnum* in eſſa tavola re-

registrato; che *Mulazzano*, o *Mulazzana* d'oggidì, ci ricordi *fundum munatianum*, o *coloniam munatianam* d'allora; che *Corniano* o *Corneliaro* moderno fosse *fundus cornelianus* degli Antichi; e *Solignano fundus solianus*; ed altri simili, ancorchè ivi si parli solamente di poderi così nominati da chi ne fu padrone una volta, e non già di Ville o Castella, e però convenga semplicemente lavorare di conjetture. Comunque sia, di qui impariamo, che anticamente, a differenza de i tempi nostri, ogni podere o bosco avea il suo proprio nome per distintivo dagli altri; e che quei luoghi parte aveano de' nomi Romani, e parte de' nomi imposti dagli antichi Liguri, padroni una volta di quel Paese. Ora l'iscrizione di questa insigne tavola di bronzo quì si pubblica tutta intera per la prima volta.

Si avverta però, che la tavola principia con tre lunghe linee e versi, i quali sebbene si rappresentano in principio della prima colonna, si estendono però sopra tutte a sette le colonne sottoposte. La colonna I. contiene versi o linee 103. la II. 104. la III. 101. la IV. 101. la V. 101. la VI. 101. la VII. 60. In tutto sono linee o versi 674. scritti in questa insigne e memorabil tavola, maggior di cui altra non si è veduta finora. Per comodo de' Leggitori, e maggior distinzione, affin di trovare più facilmente i siti, e i nomi citati, si sono aggiunti nella testata di ogni colonna i numeri barbari, che vanno con ordine di cinque in cinque dal principio fino alla fine. Per appagare il genio e la curiosità degli Eruditi, si dà quì il saggio de' caratteri incisi in essa tavola, tanto delle prime tre linee, che delle colonne, che scritte sono per lo lungo in essa tavola, che è larga più di braccia sei, ed alta assai più di braccia tre Piacentine. Si è usata ogni immaginabile diligenza in rappresentare la scrittura secondo l'originale trasmesso dal prenominato Sig. Conte Canonico Costa, e per tornar più comodo a chi legge, si è posto tutto il testo della medesima tavola in fine di questa Sposizione.

§. II.

De' Fanciulli e Fanciulle alimentarj istituiti da Trajano Augusto nell'Italia.

FRA le tante virtù, che ornarono l'animo dell'ottimo Imperadore Trajano, e ne tramandarono la memoria più onorevole alla Posterità, l'ultima certo non fu la beneficenza: ed un bel saggio appunto ne diede egli con aver decretati gli alimenti in molte Città d'Italia a i Fanciulli e alle Fanciulle giacenti nella povertà, con impiegare gran somma di denaro della propria borsa per istabilire un'annua rendita in ciascun luogo, da compartirsi fra loro. Furono questi perciò appellati *Alimentarj*. Che a niuno de' Principi Romani per l'addie-

tro

tro fosse caduta in mente questa sorta di liberalità, e che Trajano fosse il primo ad inventarla ed esercitarla, sembra esser certo, come ancora pensò il Salmasio. Contuttociò non vo' lasciar di addurre un passo di Sesto Aurelio Vittore, il quale così scrive di Coccejo Nerva Augusto, Padre per adozione del suddetto Trajano: *Puellas Puerosque natos Parentibus egestosis sumtu publico per Italiæ oppida ali jussit*. Veramente il poco tempo, che Nerva tenne le redini dell'Impero, non ci permette di credere, ch'egli potesse applicarsi ad un' impresa, che esigeva non solamente de i gran pensieri, ma anche un' eccessiva spesa. Nulladimeno dir si potrebbe, ch'egli ordinasse gli alimenti di quei Fanciulli *sumtu publico*, cioè col danaro e colle entrate del pubblico Fisco: il che sarebbe stato un facile, ma non un durevol benefizio, perchè sottoposto a cessare ad ogni mutazione di governo. Si credette il Reinesio di provare nella classe VI. num. 24. che Nerva fosse veramente il primo ad istituire gli *Alimentarj*, valendosi dell'autorità di Paolo Diacono (che copiò Aurelio Vittore) e di un marmo di Pesaro difettoso, che nulla ci insegna in questo proposito; nè alle sue piaghe ha saputo trovar medicamento il chiarissimo Sig. Annibale degli Abati Olivieri. Sembra ben più sicuro il credere, che non Nerva, ma Nerva Trajano, figlio adottivo di Nerva, fosse l'inventore di questa munificenza; avendo egli col proprio danaro provveduto de i fondi sicuri in favore de i Fanciulli alimentarj, affinchè anche dopo la sua morte vivesse un tal benefizio. Oltre di che si ha qui da osservare, che Dione Cassio, Storico di tanto maggiore autorità, che quella di Sesto Aurelio, scrive bensì, per attestato di Sifilino, dell'Imperadore Nerva: *Civibus Romanis, qui in summa forent egestate, agrum dedit ad sexcenties sestertium, ejus agri emptione, divisioneque Viris Senatorii ordinis imperata*; ma nulla dice de' suddetti Fanciulli; e avrebbe dovuto dirlo, se fosse ciò avvenuto sotto il medesimo Nerva. Scrive egli all'incontro di Trajano: *Civitatibus Italiæ multa largitus est ad educationem Liberorum, in quos magna beneficia contulit*: parole chiaramente indicanti gli alimenti prestati a i Fanciulli per le Città Italiane. M'è più d'una volta passato pel capo, che i Romani, finchè furono immersi nell'Etnicismo, poco pensarono al soccorso de' Bisognosi fuori di Roma. Mossi da una naturale misericordia, non negavano già qualche picciola moneta a i Mendicanti per la Città; ma non provvedeano al sollievo di tanti altri Bisognosi, che non limosinavano. Questo era un pregio della sola Religione cristiana; la quale fondata nella carità, fin da' suoi principj cominciò ad esercitare tutti gli ufizj della beneficenza verso chiunque si trovava in povertà. Assai noto era a i tempi di Trajano, qual fosse la pia generosità de' Cristiani per non permettere, che alcuno de' Fratelli fosse oppresso dal bisogno: al qual fine si facevano delle comuni collette, e non solamente per sovvenire a quei del Paese, ma per provvedere

an-

anche a i bisogni d' altri luoghi. Ora non è improbabile, che questo pio e lodevol costume de' Cristiani, portato dalla fama a Trajano, l' invogliasse di alimentar que' Fanciulli, che per le Provincie Italiane abbisognavano di soccorso.

In qual tempo egli formasse, ed eseguisse così nobil disegno, conviene ora cercarlo. Merita qui di essere ascoltato Plinio il giovane nel celebre Panegirico del medesimo Imperadore, dove nel cap. 26. così parla de' Fanciulli, condotti da i lor Padri alla presenza del Principe nel dì del congiario, dimandanti anch' essi di entrare a parte della sua liberalità: *Tu ne rogari quidem sustinuisti, & quamquam lætissimum oculis tuis esset, conspectu Romanæ sobolis impleri; omnes tamen, antequam te viderent, adirentve, recipi, incidi jussisti; ut jam inde ab infantia parentem publicum munere educationis experirentur. Crescerent de tuo, qui crescerent tibi: ALIMENTISQVE TVIS ad stipendia tua pervenirent &c. Hæc prima parvulorum Civium vox aures tuas imbuit, quibus tu daturus ALIMENTA, hoc maximum præstitisti, ne rogarent &c.* Non mancherà chi pensi di aver qui trovato i Fanciulli alimentarj, de i quali parla la tavola Piacentina; e tanto più perchè esso Plinio aggiugne dipoi con dire: *Paullo minus P. C. quinque millia Ingenuorum fuerunt, quæ liberalitas Principis nostri conquisivit, invenit, adscivit; hi subsidium bellorum, ornamentum pacis, publicis sumtibus aluntur &c. Ex his quandoque nascuntur, quibus alimentis opus non sit &c. Quanto majorem Infantium turbam iterum atque iterum jubebis incidi? Augetur enim quotidie & crescit &c.* Pure facilmente si scorgerà, nulla aver questo che fare co i nostri *Alimentarj*. Imperocchè i Fanciulli mentovati da Plinio, figli furono de i soli Cittadini ingenui e poveri, che abitavano in Roma. Da alcuni secoli prima si era introdotto il costume di somministrare al Popolo, o sia alla Plebe Romana, *gratis* il frumento provveduto dal pubblico Erario. Esclusi ne erano i Fanciulli; ma il buono Imperadore Trajano stese la distribuzione di esso grano anche a cinque mila di quei Fanciulli, e pensava anzi di accrescerne il numero. Nelle pubbliche tavole s' incidevano poscia i nomi di coloro, che erano ammessi alla partecipazione di questo dono. Ora chi non iscorge, quanto sia diversa la liberalità di Trajano verso i Fanciulli della Plebe Romana, incorporati nel ruolo della donazione frumentaria, e verso gli altri, che erano sparsi per l' Italia? Che non averebbe detto Plinio, se ancor questo pregio fosse stato aggiunto a gli altri di Trajano? Aggiungasi, che il di lui Panegirico, per quanto si crede, appartiene all' anno 853. dalla fondazione di Roma, e al centesimo dell' Era cristiana. Certamente non avea peranche Trajano intrapresa la guerra della Dacia; non peranche Decebalo era stato forzato a piegare il collo sotto la Romana potenza: il che se fosse succeduto, che bel campo sarebbe stato questo all' eloquenza di Plinio? Fa fede il silenzio suo, che quell' impresa avea tuttavia da avvenire. All' incontro avvertirà il Lettore, che

l' isti-

l' istituto de i Fanciulli alimentarj nelle Provincie d' Italia cominciò dopo quella guerra, giacchè egli nella tavola nostra comparisce appellato *Dacico*: titolo a lui conferito dal Senato solamente nell' anno di Cristo 103. Finalmente Trajano ammise in Roma i Fanciulli alla distribuzione del grano, ma non già le Fanciulle: laddove anche le Fanciulle conseguirono da lui gli alimenti per l' Italia. Però non dovea il P. Jacopo de la Baune figurarsi nelle note al Panegirico di Plinio, che al passo suddetto di quel Panegirista appartenesse una medaglia, in cui si mira l' Italia sotto figura di una Donna presentante de i Fanciulli all'Augusto Trajano, il quale distribuisce loro delle spiche, col motto ALIMENTA ITALIÆ. Più tardi, e non già per liberalità di quel Principe verso la Gioventù Romana, fu battuta quella moneta: il che ancora si riconosce dall' essere ivi Trajano ornato del titolo di CONSUL V. e di DACICUS. Ed essa per conseguente è da riferire, come stimò il Mezzabarba, all' anno cristiano 104. o più tosto, come io penso, al 103. in cui ragionevolmente possiamo credere eseguita per l' Italia l' istituzione degli *Alimentarj*. Questa medaglia ha stimato bene il Chiar. Sig. Proposto Gori, che sia posta in fronte di questa mia Sposizione. Certamente nello stesso anno 103. abbiamo altre medaglie, che accennano seguito quel fatto.

Le pubbliche memorie ancora vengono ad attestarlo. Leggasi presso il Grutero pag. MLXXXIV. num. VII. la seguente iscrizione posta in Ameria a nome di essi *Alimentarj*, chiamati *Ulpiani* dallo stesso Ulpio Trajano Augusto.

IMP. NERVAE. TRAIAN. AUG
GERM. P. MAX. TRIB
POTEST. COS. IIII. P. P
NOMINE. PVERORVM
PVELLARVMQVE
VLPIANORVM
EX. S. C. P

Sembra, che questo marmo appartenga all' anno di Cristo 103. Diedi anch' io nel Tesoro delle mie iscrizioni pag. CCXXX. num. 3. il frammento di un' altro esistente in Osimo, e spettante all' anno 103. o pure 104. in cui sono queste parole:

..... NERVAE. F. NERVAE
........O. PONTIFICI. MA
.... MP. VI. COS. V.
... NIFICENTIAM. SVAM
... SVBOLEMQ. ITALIAE
.... IT. MVNICIPIVM
....

Questa SVBOLES, o sia SVBOLES ITALIÆ, dalle cose dette, scorge ognuno ciò che significhi. Nè solamente recò Trajano un bel benefizio all'Italia; ma eccitò anche altri ad imitarlo. Uno de i più cari ad esso Imperadore fu il sopralllodato Plinio juniore. Formò anch' egli il disegno di beneficare i suoi Concittadini, cioè, secondo tutte le probabilità, i Comaschi; nè solamente pensò di fondare in quella Città una Biblioteca ad uso pubblico; ma eziandio meditava di lasciare ivi un' altra gloriosa memoria della sua beneficenza. Così egli scrive nel Lib. 1. epist. 8. *Accedebat his causis, quod non ludos, aut Gladiatores, sed annuos sumtus in alimenta Ingenuorum pollicebamur*: disegno, che a lui pareva da anteporsi a gli altri, con dire: *Quum enitendum haberemus, ut quod parentibus daretur, & orbis probaretur, honoremque paucorum ceteri patienter & expectarent, & mererentur*. Colle quali scure parole sembra insinuare, che dovea tornare il suo benefizio in sollievo de' Padri viventi, e poveri, che aveano Prole, e doversi approvare anche da chi ne era senza; mentre poteano sperare di conseguirlo, anche essi col tempo. Pubblicò il Grutero un' iscrizione posta al medesimo Plinio pag. CCLIV. num. 5. La diedi ancora io nel mio Tesoro pag. DCCXXXII. num. 1. col comento del celebre Andrea Alciato. Quivi si legge: AMPLIUS . DEDIT . IN . ALIMENTA PVERORVM . ET . PVELLARVM. PLEB . VRBAN . H-S C . Quel C. confessa l' Alciato di averlo aggiunto del suo; perchè il numero era scaduto dal marmo infranto. Altro ci voleva, che un C a quella spesa.

Alla liberalità di Trajano fece poi delle nuove giunte Elio Adriano suo successore nell' Imperio, scrivendo Sparziano, ch' egli: *Pueris ac Puellis, quibus Trajanus alimenta detulerat, incrementum liberalitatis adjecit*: cioè, o ne accrebbe il numero, o pure (come più conviene al senso delle parole) ne aumentò l' annua pensione. Si propagò poi questo esempio; imperciocchè Antonino Pio Augusto, per testimonianza di Giulio Capitolino: *Puellas alimentarias in honorem Faustinæ* (moglie sua defunta) *Faustinianas constituit*. In oltre Marco Aurelio Augusto: *Novas Puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuæ*, cioè di Faustina juniore. Finalmente l' ottimo Imperadore Alessandro Severo, come scrive Lampridio: *Puellas, & Pueros, quemadmodum Antoninus Faustinianas instituerat, Mammeanas & Mammeanos instituit*, cioè in onore di Mammea sua madre. La liberalità di questi tre Imperadori pare, che fosse ristretta nella sola Città di Roma: laddove certo è, che quella di Trajano si stese per l' Italia. Nè si dee quì tralasciare un' iscrizione di Urbino, rapportata dal Grutero pag. MXXII. num. 6.

T. AE-

T . AELI . HADRIANI
ANTONINI . AVG
PII . PONT . MAX
TRIB . POT . XIII
IMP . II . COS . IIII . PP
FILIO
PVERI . ET . PVELLAE
ALIMENTARI

Queste note cronologiche veramente riguardano ANTONINO PIO ; e però non sò come entri quì quel FILIO , quando pure non fossero cadute le prime righe del marmo , ed ivi si trattasse di MARCO AURELIO Cesare , figlio adottivo di esso ANTONINO , o pure di LUCIO VERO , figlio anch' esso adottivo di ANTONINO PIO . Seguita un' altro marmo presso il medesimo Grutero nella stessa facciata ; cioè:

DIVO
ANTONINO
AVG . PIO
ALIMENTARI

Nell' uno , e nell' altro marmo noi vediamo nomati gli *Alimentarj* , e sono appunto gl' istituiti da Trajano , avendo Adriano , e i due susseguenti ottimi Imperadori Antonini , religiosamente osservato quanto egli ordinò . Rapportai anch' io alla pag. CCXXXVIII. num. 2. la seguente iscrizione , esistente in Massaccio , nobil Terra della Marca .

IMP . CAESARI
DIVI . HADRIANI
FILIO . DIVI . TRAIANI
PARTHICI . NEPOTI
DIVI . NERVAE . PRONE
POT.I . T . AELIO . HADRI
ANO . ANTONINO . AVG .
PIO . PONTIF . MAX . TRIB .
POT . XII . IMP . II . COS III .
P . P . PVERI . ET . PVELLAE
. . . . . ENT . . RI
. . . . VIBIVSENOES MON . PNT

Nella penultima linea scrissi per conjettura, che si dovea leggere ALIMENTARI; nè può essere altrimenti. Questo marmo fu trovato nell' anno 1747. riferito ancora dal P. D.Mauro Sarti Bolognese Monaco Camaldolese in una sua erudita Dissertazione *de antiqua Picentum Civitate Cupra Montana* ; dove

mostra doversi leggere nell' ultima linea CVPRIENSES MONTANI *posuerunt*: il che fa vedere, che anche in quella perduta Città si trovavano gli *Alimentarj* di Trajano. Ma, secondo le umane vicende, non durò molto così pio istituto. Abbiamo da Capitolino nella Vita di Pertinace Imperadore, che costui: *alimentaria etiam compendia, quae novem annorum ex instituto Trajani debebantur; obdurata verecundia sustulit*. Sarebbe da desiderare, che tale Storico avesse più chiaramente spiegata a i Posteri l'iniquità di esso Pertinace. Certamente da tali parole si deduce, ch' egli sfacciatamente soppresse *compendia* (le spese) che si facevano per alimentare i poveri Fanciulli e Fanciulle nelle Provincie d' Italia. Ma essendo io persuaso, come vedremo, che Trajano del proprio danaro acquistasse diritto sopra una gran copia di fondi, affinchè se ne alimentassero i figli de i Cittadini bisognosi; e per conseguente, che tale aggravio non era imposto al pubblico Erario; non ben s' intende, come Pertinace giugnesse a guastare quella privata liberta del suo Antecessore. Tuttavia bastante è quell' *obdurata verecundia*, a farci concepire, che in fatti costui non si riguardasse dal commettere un' ingiustizia sì obbrobriosa; e tanto più perchè da li innanzi in niun monumento apparisce memoria degli *Alimentarj* suddetti.

§. III.

A quali Fanciulli, e per quanto tempo si somministrassero gli alimenti.

POtrà chiedere taluno, se per tutte le Città d' Italia si stendesse la liberalità di Trajano verso i poveri Fanciulli. Non ho io maniera di soddisfar quì l' altrui curiosità. Dirò bensì, che se ne potrebbe dubitare; perchè se tanto danaro egli impiegò, siccome fra poco si vedrà, ad alimentare quei della sola picciola Città di Veleja (se pure di lei sola si ha da intendere la tavola Piacentina) che farebbe poi da dire di tant' altre Città, onde abbondava, e tuttavia abbonda l' Italia? Atterrirebbe la sterminata copia d' oro e d' argento, che si fosse impiegata in sì vasta impresa. Fors' egli compartì questo benefizio alle Città, che poteano somministrare migliori Soldati, quali ordinariamente erano le montuose. Cerchiamo più tosto, quai fossero i Fanciulli e le Fanciulle, su cui si sparsero le rugiade del generoso Trajano. Consisteva allora il Popolo di ogni Città, e del suo Contado, in Persone *ingenue*, nate da Genitori liberi; in *Servi* (noi li appelliamo ora Schiavi) l' abbondanza de i quali talvolta uguagliava il numero degl' Ingenui e Liberi; e in *Liberti*, cioè in Persone, che di Servi erano per la manumissione divenuti liberi; e ne i lor Figli chiamati Libertini. Alla distribuzione del grano in Roma erano anticamente ammessi i soli Ingenui; col tempo ne parteciparono anche i Liberti, come

si può

si può ricavare da Giovenale, essendo Uomini, che colla libertà aveano conseguito la cittadinanza Romana o Latina. Davasi il frumento gratis dall' Erario pubblico anche sotto gl' Imperadori, in consolazione, e riguardo dell' antico Dominio, a parte di cui entrava una volta anche il Popolo, o sia la Plebe Romana. Ma fuor di Roma non si stendeva questa liberalità. Trajano fu quegli, che pensò ad ampliare la propria beneficenza almeno su i Fanciulli delle Provincie d' Italia, con provvedere *de suo*, cioè del proprio Erario, fondi capaci per li loro alimenti. Scelse egli quei che volle, cioè gl' Ingenui, ad esclusione de' Servi, i quali erano mantenuti da i proprj Padroni, e come si può vedere, anche de i Liberti e de i Libertini: giacchè, siccome impariamo da Plinio, furono *paullo minus quinque millia Ingenuorum*, quei Fanciulli, che in Roma vennero da lui ammessi al godimento della frumentaria. Lo stesso Plinio, avendo preso a beneficare i suoi Concittadini, siccome dicemmo, non altro si prefisse, che *alimenta Ingenuorum*.

Ci fa vedere la nostra tavola eletti solamente *Fanciulli* CCXLV. e *Fanciulle* XXXIV. nella Città di Veleja (se pure ad essa sola appartien questa tavola) che doveano godere degli alimenti. Non vi era egli maggior copia d' Ingenui? senza fallo; ma si debbono detrarre i Fanciulli benestanti, non bisognosi dell' altrui soccorso, che moltissimi ne contava qualsivoglia Città. Verisimilmente ancora si hanno da eccettuare gl' Ingenui ricchi abitanti nelle Castella. Abbiam veduto, che Trajano volle partecipi del frumento i soli Figli poveri della Plebe Romana; e Plinio anch' egli non altro meditò, che i comodi *urbanæ Plebis*. Nè vi era obbligo di inchiudere in questa munificenza tutti i Fanciulli bisognosi di un Paese. Oltre di che ne fu solamente scelta quella porzione, a gli alimenti de i quali fosse bastante la somma del danaro investito dal benefico Imperadore in quel Territorio, o ne i Confinanti. In Roma stessa, dove a i tempi di Trajano incredibile era la quantità del Popolo, egli scelse non più di cinque mila Fanciulli per oggetto della sua liberalità. A proporzione di Roma potè ben contentarsi la picciola Città di Veleja, che CCLXXIX. suoi Fanciulli e Fanciulle entrassero a parte del Cesareo benefizio. Di qual' anno poi della loro età cominciassero essi a godere, non è assai chiaro. *Ab infantia* sembra indicarsi da Plinio il giovane. Quello, che si può ben dire con sicurezza, si è, che non oltre al diciottesimo anno quei Giovani erano alimentati. Ecco ciò, che scrive nella legge *Mela ait ff. de auro, argento*; il Giureconsulto Ulpiano: *Si quis exemplum alimentorum, quæ dudum Pueris & Puellis dabantur, velit sequi: sciat, Hadrianum constituisse, ut Pueri usque ad decimum octavum, Puellæ usque ad quartum decimum annum alantur. Et hanc formam ab Hadriano datam, observandam Imperator noster rescripsit*, cioè Alessandro Severo. La ragione di questa tassa fu, perchè le Fanciulle giunte all' età di quattordici anni, poteano

trovar

trovar marito, e i Fanciulli arrivati all' anno diciottesimo, poteano arrolarsi nella milizia, quando mancasse loro altra onésta maniera di procacciarsi il vitto. In fatti colla mira di allevare i Fanciulli Romani pel mestier della guerra, gli ammise Trajano alla partecipazione del grano. *Crescerent de tuo* (cioè alle spese tue, dice Plinio nel Panegirico) *qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent*. Più sotto: *Hi subsidium bellorum, ornamentum pacis, publicis sumtibus aluntur. Ex his castra, ex his tribus replebuntur; ex his quandoque nascentur, quibus alimentis opus non sit*. Aggiungasi, che era di dovere, che divenuti adulti, e atti alle fatiche i Giovinetti, cedessero il luogo ad altri bisognosi. Del resto in qualunque Città, dove a' Fanciulli erano destinati dall' Imperadore gli alimenti, era raccomandata a qualche Edile, o Questore la cura di maneggiare il loro patrimonio, e di raccoglierne, e distribuirne le rendite. Una testimonianza di questo uso l' abbiamo in una iscrizione d' Assisi, da me pubblicata nel mio Tesoro, alla facciata CCCCLXIX. num. 9. colle seguenti parole.

C. ALFIO. C. F. SERGIA
CLEMENTI MAXIMO IV. VIR. I. D.
AEDILI Q. PECVNIARVM
PVBLICAR. Q. ALIMENTOR.
PVERI ET PVELLAE QVI
EX LIBERALITATE SACRATIS
SIMI PRINCIPIS ALIMEN
ACCIPIVNT CONSENSV
PARENTVM EX AERE
CONLATO
.... C. L. D.

Posta fu questa iscrizione da i Figli *alimentarj* a quel loro Benefattore *consensu Parentum*: il che ci fa conoscere, che i più di loro, se non tutti, aveano il Padre vivente; ma bisognoso d' ajuto per sostentare la propria Famiglia. Che anche fosse nella Città di Nola QVÆSTOR PECVNIÆ ALIMENTARIÆ l' abbiamo da un marmo riferito dal Reinesio Classe VI. n. 24. il quale ne cita altri esempli. Veggasi il medesimo anche alla Classe I. num. 125.

§. IV.

Quali rendite fossero assegnate da Trajano agli Alimentarj.

MA onde si cavavano le rendite per alimentar quei Fanciulli? Non già dal pubblico Erario delle Città, dove essi dimoravano; per-

cioc-

ciocchè ciascuna Città si sa, che avea Erario proprio, ed entrate pubbliche da valersene per le riparazioni de' pubblici edifizj, e per farne de i nuovi, siccome per mantenere i ponti, le strade, e per soddisfare ad altri usizj e bisogni della loro Repubblica. Qual gloria mai avrebbe egli conseguito, se col danaro altrui avesse ordinato, che si alimentassero i Fanciulli? Si segnalò egli in questa impresa col proprio Erario, col proprio suo danaro. Bastevolmente cel fa intendere Plinio nel Panegirico, in descrivendo la liberalità usata da quel benefico Principe a i Figli de i poveri Romani, con dire: *Crescerent de tuo, qui crescerent tibi*. Più sotto: *Quo circa nihil magis in tua tota liberalitate laudaverim, quam quod congiarium das de tuo, alimenta de tuo. Recte, Cæsar, quod spem Romani nominis sumtibus tuis suscipis*. Ora volendo fondare l'opera degli Alimentarj, conosceva bene il saggio Principe, che se dall'Erario della Repubblica Romana, o dal Fisco Principesco avesse egli ordinato, che si alimentassero per l'Italia i Fanciulli, troppo esimera ne sarebbe riuscita la sua gloria. Venuto meno lui, sarebbe anche venuto meno l'ordine da lui stabilito: laddove egli pensava alla perpetuità. Qual dunque fosse la maniera da lui tenuta per ottenere il suo nobil' intento, possiamo apprenderlo da Plinio, che profittò dell'esempio di lui, o fors' anche avea servito a lui di Consigliere in tale impresa. Non increscerà a i Lettori di rilegger quì l'intero passo del medesimo Plinio nel lib. VII. epist. 18. a Caninio: *Deliberas mecum*, (dice egli) *quemadmodum pecunia, quam Municipibus nostris in epulum obtulisti, post te quoque salva sit honesta consultatio, non expedita sententia. Numeret Reipublicæ summam?* (cioè di Como) *verendum est, ne dilabatur. Des agros? ut publici, negligentur. Equidem nihil commodius invenio, quam quod ipse feci. Nam pro quingentis millibus nummum* (cioè un mezzo milione di sesterzj) *quos in alimenta Ingenuorum Ingenuarumque promiseram, agrum ex meis longe pluris Actori publico mancipavi; eumdem, vectigali imposito, recepi, trecena millia annua daturus. Per hoc enim & Reipublicæ sors in tuto, nec reditus incertus; & ager ipse propter id, quod vectigal longe supercurrit, semper dominum, a quo exerceatur, inveniet &c.* Qui troviamo quello, che si ha da supplire nella mancante iscrizione posta a Plinio, e da noi accennata di sopra, cioè: *dedit in alimenta Puerorum, & Puellarum Plebis urbanæ*; non HS. C. ma bensì HS. D. cioè cinquecento mila sesterzj. Rendeva questa somma di frutto annuo *trenta mila sesterzj*, cioè *il 6. per cento*. Non avea Trajano in Italia fondi patrimoniali, siccome nato in Italica Città della Spagna, da poterli obbligare pel mantenimento de' Fanciulli; e però fu di mestieri, che si volgesse agli stabili altrui, i Padroni de' quali con ricevere una somma di danaro da lui, si obbligassero a rendere un' annuo frutto in favore degli Alimentarj. Questo si raccoglie dalle prime linee dell'iscrizione nostra, ove leggiamo: *Obligatio prædiorum ob sestertium*, o sia *sester-*

sestertiorum deciens quadraginta quattuor millia, cioè un milione e quarantaquattro mila sesterzj, che Trajano impiegò per alimentare con i frutti di tal somma i Fanciulli, e Fanciulle della Città di Veleja.

Di quà ricaviamo, che se vi fosse stato Paese, i cui Abitatori non abbisognassero del danaro altrui (il che sempre fu cosa rara) o non usassero d'obbligare i lor poderi ad un'annuo pagamento: quivi sarebbe stato difficile all' Imperadore il provvedere agli alimenti de' Fanciulli. In oltre dobbiamo osservare, non essere cosa nuova, ed invenzione degli ultimi secoli, i censi, che da per tutto oggidì si costumano, e che producono annuo frutto, con essersene tolto l' odioso nome d' usura. Un' egual costume (se si eccettua la diversità delle formole) fu anche a i tempi degli antichi Romani; perciocchè anch' essi, o per proprio bisogno, o per motivo di mercatantare, si provvedevano del danaro altrui, promettendo di pagarne il frutto in capo all' anno, o pure ogni mese, e obbligando a questo fine una porzione de i loro stabili, capace di rendere quell' usura. I poderi così obbligati si dicevano sottoposti ad un privato *vectigal*, che ora chiamiamo *censo*. Più volte in leggere l' iscrizione di questa tavola mi son maravigliato, e fors' anche altri si maraviglierà, come tanta copia d' Uomini si trovasse nel solo Territorio di Veleja, e de' luoghi confinanti, che concorresse a prendere il danaro dall' Augusto Trajano, con obbligare a quell' annuo aggravio le sue possessioni, case, e selve. Parrà ben questo un' indizio di gran povertà in quella Contrada: Ma cesserà di stupirsene, chi meco rifletterà, che mai tempo non fu, anche nelle più culte Provincie dell' Europa, in cui qualche parte ora maggiore, ed ora minore degli Abitanti non abbisognasse dell' altrui contante pel comodo suo. Trajano poscia colla tenuità del frutto molti allettò a caricarsi di quell' obbligo con ricevere la sua pecunia. Sanno gli Eruditi, con quanto rigore ed insaziabile avidità esercitassero gli antichi Romani l' usura. Spezialmente in uso fu la *centesima*, che per cento nummi pagava ogni mese un nummo, che noi oggidì diremmo *pagare annualmente il dodeci per cento*. Gravissima usura in vero; benchè non ne mancassero anche delle più pesanti; ed alcuni anche si facessero promettere il pagamento dell' *anaticismo*, o sia l' usura dell' usura, con imputare i frutti non pagati nel capitale. Perciò Seneca lib. VII. cap. 10. de Benef. deplorava *sanguinolentas centesimas*, *voluntaria mala*, *ex constitutione nostra pendentia*. Era ben' antica questa esorbitante foggia d' usura, e tenevasi forte anche a' tempi di Trajano Augusto, e a quei di Santo Ambrogio, anzi ancora a quei di Giustiniano Imperadore, come costa dal suo Codice, e da i Digesti. Che dunque si fece, affinchè con facilità i Possessori de' poderi, spontaneamente e senza essere forzati, fossero invitati a prendere il danaro di Trajano, e ad obbligarsi all' annuo aggravio? Quello, che in simile occasione Plinio il giovane persuase di fare allo stesso Imperadore,

con

con iscrivere a lui l' epistola 62. del lib. X. dove dice : *Pecuniæ publicæ, Domine, providentia tua, & ministerio nostro etiam exactæ sunt, & exiguntur : quæ, vereor, ne otiosæ jaceant. Nam & prædiorum comparandorum aut nulla, aut rarissima occasio est ; nec inveniuntur, qui velint debere Reipublicæ ; præsertim duodenis assibus, quanti a Privatis mutuantur*. Ecco la centesima usura comunemente praticata anche allora. Seguita poi a dire : *Dispice ergo, Domine, numquid minuendam usuram, ac per hoc idoneos debitores invitandos, putes &c.* Fu seguitato questo metodo da Trajano, allorchè cercò de' fondi fruttiferi per fondarvi sopra le rendite degli Alimentarj. Abbiam detto, che H-S *deciens quadraginta quattuor millia* formano il capitale di *un milione e quaranta quattro mila sesterzj*. Il frutto annuo, che se ne doveva ricavare, ascendeva a *quinquaginta duo millia sestertium, & ducenti* : poscia si aggiugne : *quæ fit usura fortis supra scribtæ* cioè, *scriptæ*. Tirati i conti, si troverà, che quella somma rendeva il *cinque per cento* : lieve usura, ove si paragoni colla centesima. Questo *cinque per cento* dopo la parola *usura*, è nella tavola espresso con cinque lineette ⁓ ⁓ ⁓ significanti *quincunx*. Non dee dunque recar maraviglia, se tanti Padroni di poderi correvano a gara a pigliare la pecunia di Trajano. Chi si sentiva dianzi gravato della centesima, potea liberarsi con tal ripiego da quell' enorme aggravio ; e chi, attendendo alla mercatura, abbisognava del danaro altrui, maggior vantaggio trovava pe' suoi interessi in contrattare più tosto coll' Imperadore, che con altrui. Nè già, come io vo' credendo, diveniva perpetua l' obbligazione imposta a quegli stabili, perchè ogni qual volta al debitore si presentava la comodità di restituir la sorte, venivano a sgravarsi i campi dalla suddetta obbligazione ; e allora l' Edile deputato agli alimenti dovea cercar' altri, che prendessero il restituito danaro.

§. V.

Della distribuzione del frutto, che si ricavava da i poderi obbligati.

DOpo *quadraginta quattuor millia* si legge nella tavola Piacentina : *VT. ex indulgentia optimi maximique Principis Imperatoris Nervæ Trajani Augusti, Germanici, Dacici, Pueri Puellæque alimenta accipiant*. Chi ha fatta copia di tale iscrizione, asserisce ivi essere scritto VI. nè diversamente ha mai trovato per qualunque ispezione che n' abbia fatto. Ma noi possiamo credere, che per poca avvertenza dell' Intagliatore sia ivi scritto VI. e che vi si dovea scrivere VT. così richiedendo il senso e l' ordine del ragionamento. La lettera T. in quel bronzo è quasi sempre incisa coll' asta superiore sì corta, che talvolta non si distingue dall' I. Certamente non si rende probabile, che dopo aver notata la somma di *un milione e quaranta quattro mila sester-*

zj, vi si fosse aggiunto anche un *sei*, non tenendosi conto di simili minuzie nelle gran somme. Troppo verisimile è all' incontro, ch' ivi si abbia a leggere VT. Seguita poi nella tavola a dirsi: *Legitimi numero* CCXLV. *in singulos* (accipiant) *sestertios* XVI. *numero*, o pure *nummos*. *Faciunt sestertium*, o sia *sestertiorum quadraginta septem millia & quadraginta numero*, o sia *nummum*. *Legitimæ numero* XXXIV. *singulæ* (accipiant) *sestertios* XII. *numero*, o *nummos*. *Faciunt sestertium quattuor millia & octingentos nonaginta sex*. *Spurius unus* (accipiat) *sestertios centum & quadraginta quattuor*: *Spuria una sestertios centum & viginti*. Allorchè le prime linee di questa iscrizione furono divolgate per l' Italia, si trovarono alquanto qui imbrogliati gli Antiquarj, non sapendo, per quanti conti facessero sopra l' assegnazione e reparto di questo danaro, come ne risultasse l' intera e total somma di *cinquanta due mila e dugento sesterzj*, che si impiegavano nell' alimento de' suddetti sopra indicati Fanciulli. Molto meno sapeano intendere, come agli *Spurj* fosse assegnata maggior dose di danari, che a i *Legittimi*: e come niuna menzione qui si facesse de' Bastardi, o vogliam dire degli *Illegittimi*; quasichè mancasse allora questa razza di Figli. Il perchè stimavano non assai accuratamente trascritta quella iscrizione, rigettando quelle tenebre, non sopra se stessi, ma sopra il Copista. La verità intanto si è, che nè di più, nè di meno si legge in questa tavola; nè devesi attribuire mancamento alcuno alle copie di essa. Hassi per tanto da avvertire, che a i Maschi *legittimi* furono ivi destinati in ciascun mese *sedeci sesterzj* per ciascun di loro, e alle *Femmine legittime* per ciascheduna *ogni mese*, *dodici sesterzj*. All' incontro sono assegnati allo *Spurio* solamente *cento quaranta quattro sesterzj* per tutto l' anno; e così alla *Spuria cento venti*. Veramente si poteano, e doveano spiegar meglio tali particolarità nell' iscrizione; anzi mi era nato sospetto, che dove si legge *in singulos*, per colpa dell' Incisore fosse scaduto *menses*. Ma che nulla vi manchi, e nulla si abbia ad aggiugnere, si raccoglie dal *singulæ* detto delle Fanciulle legittime. Usate pertanto le suddette avvertenze, si viene a scorgere, che il reparto del danaro rende per l' appunto la somma di *cinquanta due mila sesterzj*. Perchè poi qui nulla si parli degli *Illegittimi*, cioè de i nati senza matrimonio, quando vi si tien conto di due *Spurj*; io non ho trovato finora ragion che mi appaghi.

Ma qui insorge un' altra maggior difficultà, che mi ha dato molto da pensare: cioè, si dice investita quella somma di danaro per parte dell' Imperadore, *ut Pueri Puellæque alimenta accipiant*: poscia si assegnano solamente *sedici sesterzj* per mese a i Fanciulli, e *dodici* alle Fanciulle. Che mai valeva un *sesterzio*, chiamato anche *nummo* anticamente? Concorde e stabilito parere si è di Gasparo Scioppio, del Gronovio, del Beverino, e di tant' altri, che hanno trattato della pecunia degli antichi Romani, che il valore del sesterzio era *di due bajocchi e mez-*

mezzo della corrente moneta Romana, o sia della quarta parte di un giulio: ed appunto corrispondono a questo conto due di essi sesterzj, picciole monete di argento, e rarissime ne' musei, che il Chiarifs. Sig. Giovanni Bianchi Medico Riminese acquistò in Pesaro. Sicchè XVI. *sesterzj* davano solamente *quaranta bajocchi*, o vogliam dire *quattro* giulj Romani. Come può stare (qui griderà più di uno) che sì miserabil sussidio avesse da servire per alimento di un mese a que' poveri Fanciulli? Jaboleno Giureconsulto, che sotto Antonino Pio fiorì, nella legge *legatis alimentis ff. de alimentis*, così scrive: *legatis alimentis, cibaria, vestitus, & habitatio debebitur; quia sine his ali corpus non potest.* Forse, che una sì tenue somma bastava a somministrar tutto questo? Anzi pare, che nè pur fosse sufficiente al giornaliere mantenimento del cibo. Come dunque era in salvo la dignità di un Romano, ed ottimo Imperadore, che decretando gli *alimenti* a que' Fanciulli (impresa veramente gloriosa) se ne sbriga poi con sì meschino sussidio? Primieramente si potrebbe dire, non aver Trajano veramente assegnato se non *sedici sesterzj* per ciascun mese a i Fanciulli, cioè la somma creduta bastevole per provvederli di grano. In questo solo consisteva la liberalità de' Principi Romani. Capitolino nella Vita di Marco Antonino Filosofo, cioè di Marco Aurelio, descrivendo lo sposalizio di Lucilla sua figlia con Antonino Vero suo fratello per adozione, così scrive: *Ob hanc conjunctionem Pueros & Puellas novorum hominum frumentariæ perceptioni adscribi præceperunt.* Costume non vi era, che si ammettessero alla distribuzione del frumento i Fanciulli, e molto men le Fanciulle della Plebe Romana; nè tal benefizio si stendeva alle Provincie di Italia. Cominciò Augusto, e più tardi Trajano, a rendere partecipi di questa beneficenza non pochi Figli maschi di essa Plebe Romana. Trajano poco appresso si invogliò di beneficare eziandio i Fanciulli, e le Fanciulle povere fuori di Roma, con dar loro, non già frumento effettivo, ma tanto danaro da comperarselo. Finalmente Marco Aurelio e Vero Augusti slargarono la mano, accrescendo il numero de' Fanciulli dell' uno e dell' altro sesso participanti di questo bene.

Noi dunque abbiamo, che sotto nome di *alimento* veniva allora disegnato il solo dono del grano. Nè altro, che grano somministrò esso Trajano a i cinque mila Ingenui Romani, de' quali vedemmo fatta menzione da Plinio nel Panegirico. E pur' egli così parla: *Crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent &c. Quibus tu daturus alimenta, hoc maximum præstitisti, ne rogarent &c.* Così il medesimo Autore nel cap. XXXI. scrive: *Percrebuerat antiquitus, urbem nostram nisi opibus Ægypti ali sustentarique non posse.* E pure null' altro somministrava l'Egitto a Roma, che il grano. Aggiugne egli: *Discat igitur Ægyptus, credatque experimento, non alimenta se nobis, sed tributa præstare.* Quà parimente si ha riferire la medaglia, che già

 accen-

accennammo battuta in onore di Trajano, dove l' Imperadore distribuisse spiche, cioè frumento a i Fanciulli, col motto ALIMENTA ITALIAE. Per la medesima ragione nell' Orazione V. contra di Verre diceva Cicerone: *Re frumentaria ex Sicilia alimur, ac sustinemur*. Resta dunque, che il nome di *alimenti* si attribuiva al solo frumento, per cui principalmente si sostenta la vita dell' Uomo. Per provvederne un Fanciullo, o Fanciulla per tutto l'anno, dovette credere Trajano per li primi bastevoli sedici sesterzj per mese, cioè *paoli* XLVIII.; e per le seconde *dodici sesterzj* per mese; cioè *paoli* XXXVI. per anno. Oltre di che, quei che si chiamarono *Fanciulli alimentarj* a' tempi di Trajano, erano nudriti in casa de i lor Genitori, come apparisce dall' iscrizione di Gaio Alfio sopra riferita, posta da essi CONSENSV PARENTVM. Però ad alimentarli pareva sufficiente sussidio il provvederli di grano. Adriano, siccome notammo di sopra, allorchè *Pueris & Puellis, quibus Trajanus alimenta detulerat; incrementum liberalitatis adjecit*, assegnò loro qualche danaro, o sussidio di più. Nè è da dire, che poco onore riportasse Trajano Augusto di aver provveduto al bisogno di tanti poveri Ingenui con una liberalità, che scarsa di molto può a noi parere. Perciocchè non si trattava de' Fanciulli di una sola Città; ma di moltissime, e forse anche della maggior parte delle Città di Italia: ed egli nella sola Roma a spese sue decretò gli alimenti a circa cinque mila di essi. Quant' oro ed argento egli impiegasse in istendere per quasi tutta l' Italia questa sua munificenza, se noi lo sapessimo, forse ci riempirebbe di incredibile stupore.

Quanto ho fin qui detto, sia per modo di discorrere. Perciocchè per altra via penso io, che si abbia a sciogliere questo nodo, e conciliare insieme il decoro di Trajano colla nostra iscrizione. Siccome hanno osservato Uomini dotti, e fra gli altri il Sig. de Melon, era ben diverso ne' vecchi secoli il valore dell' argento da quel che sia oggidì. Se crediamo loro da che si scoprirono le Indie Occidentali, o sia l' America, e le ricche miniere del Potosì, e di altri luoghi, (il che avvenne sul fine del secolo XV. e sul principio del seguente) tal copia di argento si è diffusa per l' Europa, ch' esso resta stranamente sminuito di valore. Cioè dieci once di argento oggidì hanno lo stesso prezzo, che un' oncia di esso metallo a' tempi de' Romani, e fino all' anno 1500. Per conseguenza valeva anticamente l' argento dieci volte più che oggidì; supplendo poscia la moneta di rame alle più minute spese. Ciò supposto, si viene ad intendere, come ne' Secoli barbarici si comperassero con poche lire di soldi di argento poderi ed altri stabili, che ne' nostri tempi sembrano costar cotanto; perchè ad acquistarli si richiede tanto maggior copia di argento, e a proporzione di oro. Adunque valutando noi, secondo questo conto il sesterzio di argento de' tempi di Trajano, veniva il quarto di un giulio di allora ad uguagliare il valore di due giulj e mezzo

dei

dei tempi nostri. Avendo noi dunque veduto, che ad un Fanciullo legittimo si assegnavano per ciascun mese *sedici sesterzj*, egli riceveva un capitale in danaro corrispondente nel valore a giulj quaranta di oggidì: prezzo bastante all' onesto suo alimento. E quando anche il supposto del dieci di più, che valesse allora l' argento, non fosse ben' esatto: certo è nondimeno, che dovea ascendere a tanto, che intendiamo sufficientemente provveduto al bisogno di que' Fanciulli, e nulla mancare alla liberalità di Trajano. Giusto fondamento poscia abbiamo di credere, che i Fanciulli *alimentarj* accennati nella tavola, appartenessero non già alla Città di Piacenza; ma bensì a quella di Veleja; sì perchè la medesima tavola fu dissotterrata nella collina, e lungi da Piacenza, e forse nel luogo, dove fu l' antica Veleja; e sì perchè la maggior parte del danaro si vede investita nel Territorio di essa. Forse quivi maggiormente scavando si troverebbe altre Antichità; e mi vien detto, che tratta fu di colà anche una lastra di marmo con queste parole incise: CALPVRNIO L. F. PISONI. PONTIF. COS. Fu egli Console nell' anno di Cristo 110., cioè a' tempi di Trajano.

§. VI.

Del Territorio di Veleja, enunziato in questa Iscrizione.

CHiunque scorre coll' occhio il contenuto della tavola Piacentina; torno a dire, che quasi altra special menzione non vi trova, se non del Territorio *Velejate*, e però convien quì darne notizia. Talmente il tempo divoratore, e le umane vicende hanno infierito contro della Città di *Veleja*, che nè pure si sa oggidì indicare il sito, dove essa fu. Era ben noto il nome suo al tempo de' Romani; e il Cluverio nell' Italia antica raccolse quelle poche memorie, che ne restano. Livio nel lib. XXXII. scrive: *jam omnia cis Padum, præter Gallorum Bojos, Veliates, Ligurum sub ditione erant*. Pensa il Cluverio, che si abbia così da leggere; ma c' insegna la tavola nostra, che quello Storico avrà scritto *Velejates*. Plinio nel lib. III. cap. V. ne parla con dire: *Ligurum celeberrimi citra Alpes Vetuens &c. Veliates, & quorum oppida in proxima ora dicemus*. Poscia nel lib. VII. cap. 49. trattando degli Uomini, che erano vivuti sopra i cento anni, ha le seguenti parole: *Circa Placentiam in collibus oppidum est Velejatium, in quo CX. annos sex detulere*. Anche da Flegonte Tralliano, che tratta di Ipoghi, dove varie Persone ebbero lunga vita, si trova nominata *Polis Beleja*, cioè *la Città di Veleja*. Confessa il Cluverio di non aver potuto, nè saputo assegnare il sito di questa picciola Città; e poscia in formare la carta della Gallia Cispadana, così a tentone ripose *Veleja* non solo all' Occidente del fiume Trebbia, ma anche del fiume Tidone: nel

che

che è poi stato seguitato dal Cellario. Meglio l'indovinò, per quanto io vo' credendo, il P. Beretta nella sua carta dell'antica Italia, esistente nel Tomo X. *Rerum Ital.* che situò Veleja al di sopra di Fiorenzuola. Vi ha chi ha creduto, che il *Velejatium* di Plinio fosse nome di qualche Terra nelle colline Piacentine. Reputo ben' io più verisimile; che *Velejatium* sia un genitivo plurale, cioè, che *Oppidum Velejatium*, non altro sia che la stessa Terra grossa de' Velejati, appellata anche Città da Flegonte. Abbiam già inteso, che i Velejati furono uno de' Popoli Liguri, che largamente ne' vecchi secoli si stendevano per le montagne di quà e di là dall'Apennino nella parte Occidentale dell' Italia. L'assegnare oggidì le sedi proprie de' varj Liguri, che si trovano nominati nella storia antica, è difficile impresa, e si possono in ciò prendere non pochi abbagli. Racconta Livio nel lib. XXXIX. che *Friniates Ligures* furono sottomessi da Gajo Flaminio. Questa Gente vien collocata dal Cluverio sopra Piacenza, colà dove nasce il fiume Trebbia: e non avvertì, che ne' monti ora sottoposti alla Città di Modena, dura tuttavia il loro nome, chiamandosi *Frinianum*, e volgarmente *Frignano*, un gran tratto di paese, che si stende fino al giogo dell'Apennino, ed abbraccia le Terre di Fanano, Sestola, Fiumalbo, con altre molte Castella e Ville. *Ferinianum* fu esso appellato da Paolo Diacono. Nelle storie di Modena e di Bologna; e nel Tomo IV. delle mie Antiq. Ital. se ne fa sovente menzione, essendo stato disputato ne' vecchi tempi quel Paese fra i Popoli di queste due Città. Noi impariamo ora dalla tavola nostra, che non i *Friniati*, ma i *Velejati Liguri* abitavano sopra Piacenza di quà dalla Trebbia, ed anche di là; e probabilmente arrivava il Territorio loro fino all'alto dell'Apennino, e dove oggidì è Bobbio; stendendosi poi largamente all'Oriente per quelle montagne e colline. Perlochè si ha da cercare il sito di *Veleja*, non dove guidato da lievi conjetture, e senza alcun monumento, lo collocò il Cluverio; ma più tosto fra Levante e Mezzogiorno rispetto alla Città di Piacenza.

Ci fa poi scorta la tavola nostra ad intendere, che anche a' tempi di Trajano, Veleja godeva il suo proprio Territorio, e Distretto diviso e separato da quel di Piacenza; o ch'esso abbracciava un considerabil tratto di paese nelle montagne oggidì del Piacentino, perchè consistente in molti *Pagi*. Anticamente ogni Città comandava, come anche ne i tempi nostri, ad un determinato Territorio, detto *Ager*; E il Territorio era composto di molti Pagi. S'ingannano coloro, che stimano dato una volta il nome di Pago a Terricciuole, e Ville. Così nominavano gli Antichi un buon tratto di paese, in cui si contavano varie Castella, e Ville. Però le antiche glosse spiegarono il nome di *Pagus*, chiamandolo *Toparchiam*, *Regionem*, *Nomum*, *Praefecturam*, e parte di una Provincia. Non occorre dirne altro, essendo verità assai certa, e nota. Ora noi troviamo nella tavola

vola in primo luogo nominato, come parte del Contado o Diſtretto di Veleja, *Pagum Ambitrebium*: dal che ſi conoſce, ch' eſſo ſi ſtendeva di quà e di là dalla Trebbia, probabilmente reſtando ſottopoſta a Veleja tutta la valle di eſſo fiume Trebbia. Seguita poi *Fundus Planianus, qui eſt in Velejate* (cioè *Agro*) *Pago Junonio*. Ecco un' altro *Pago*; e ne ſuccedono poi altri, tutti parte della giuriſdizione di Veleja, cioè *Pagus Domitius, Bagiennus, Statiellus, Salutaris, Valerius, Salvius, Florejus, Velejus, Medutius, Albenſis, Minervius, Vercellenſis &c.* Al Territorio di Piacenza ſono attribuiti *Pagus Herculanius, Venerius, & Veronenſis*. Diſſi, che molti *Vici* (oggidà Ville e Parochie) ſi contavano in un ſol Pago; e qui leggiamo *Pago, Bagienno, Vico Ivanelio, Vico Saceniæ, Vico Blondelia, Vico Flania, Vico Caturniaco &c.* dalle quali notizie ſiam condotti a comprendere, che la *Repubblica de' Velejati* godeva un ben' amplo Territorio per quelle montagne. Diſſi *Repubblica*, perchè di queſto nome e titolo ancora fu ornata la Città di Veleja. Vedi la Col. I. v. 52. C. VALERIVS VERVS &c. Quivi è mentovato *fundus Mettunia Pago Salutare, ad fine Republica Velejatium*. Da tutto queſto vien per conſeguenza, come è noto agli Eruditi, che Veleja dovette avere i ſuoi Decurioni, Duumviri, Edili, ed altri ſimili Magiſtrati delle Repubbliche e Città Romane; e poter noi non ſenza ragion penſare, che la medeſima godeſſe il diritto de i Municipj. Nella medeſima colonna vien fatta menzione di alquanti fondi poſti *in Velejate, Pago Statiello, ad fine Republica Lucenſium*. Reſto io quì molto perpleſſo; perchè non sì facilmente ſi perſuaderà a i dì noſtri, che in quei tempi cotanto ſi ſtendeſſero i confini di Veleja, o quei di Lucca, che ſi toccaſſero. Sembra bene, che fra i Territorj di queſte due Città ſi frapponeſſero quei di Parma e di Luni; e maſſimamente eſſendo l' una di eſſe di quà, e l' altra di là dall' Apennino. Sarebbe perciò da vedere, ſe mai per qualche aſſegnazione godeſſe la Repubblica di Lucca altre parti di paeſe ſtaccate dal proprio in vicinanza del Velejate. Abbiamo Aggeno, che nel ſuo Opuſculo *de controverſiis agrorum*, così parla: *Coloniæ quoque loca habent adſignata in alienis finibus, quæ ſolemus Præfecturas appellare*. In fatti alla col. VI. verſ. 63. nominati ſi veggono *Coloni Lucenſes*, che poſſedevano beni *in Lucenſe, & in Velejate, & in Parmenſe, & in Placentino*: cioè, alla Colonia dei Romani introdotta in Lucca, dovette eſſere aſſegnata una quantità di beni, poſti in altri territorj. Livio riferendo nel lib. XLI. la fondazione della ſteſſa Colonia Lucheſe, ſcrive: *Quinquagena & ſingula jugera, & ſemiſſes agri in ſingulos dati ſunt. De Ligure captus is ager erat*. Noi abbiam già veduto, che V[illegible] anticamente fu de i Liguri; e però ſi può abbaſtan[illegible]e [illegible]bblica di Lucca le foſſe confinante per ea[illegible] [illegible]ſedeſſe come beni privati e [illegible]ali [illegible] ancora i ſuddetti Coloni [illegible]io eſaminare ad altri,

ſe

se quì si parli della Terra di *Bargà*, la quale ne i vecchi tempi era sottoposta a Lucca; ma da qualche secolo ubbidisce a Firenze. Del resto sarà libero a chicchessia di credere una tal' estensione de i territorj Lucchese, e Velejate, che per le montagne una volta possedute da i Liguri si andassero a congiugnere insieme; giacchè la situazione presente de i territorj e distretti non è sicuro argomento per determinare gli antichi. Inclino anch' io a questo sentimento; perchè nella stessa maniera si parla quì della Repubblica Lucchese, che dell' altre confinanti.

Alla col. III. ver. 10. noi troviamo, che *C. Cœlius Verus per Onesimum servum suum prædia in Plac. & Libarnensi &c.* Noi quì vegniamo a scoprire un'altra giurisdizione diversa dalla Velejate, cioè quella di *Libarna*, col nome di *Oppidum*, o sia Terra grossa de' secoli antichi, di cui più non resta nè vestigio, nè memoria, che godeva anch' essa un Territorio e Distretto separato dal Piacentino. Plinio nel lib. III. cap. v. così scrive: *Ab latere Apennini latere* (cioè nel di quà) *ad Padum amnem Italiæ ditissimum, omnia nobilibus Oppidis nitent, Libarna, Dertona, Colonia Iria &c.* Fa anche menzione di *Libarna* Tolomeo; e il suo nome, e il suo sito (di là da Genova confusamente posto) si trova anche nell' antica Mappa Peutingeriana. Nell' itinerario di Antonino si fa *Libarna*, o sia *Libarnum* distante da Tortona XXXV. miglia, e XXXVI. da Genova. Ma siccome osservò il Cluverio nell' Italia antica, in assegnar quì le miglia, discordano forte le antiche tavole itinerarie, ed altri testi ne danno molto meno. A quel che si vede, *Libarna* dovette essere situata nella via tra Genova e Tortona; probabilmente venendo pel moderno Castello di Arquata, nelle cui vicinanze conghiettura esso Cluverio, che una volta fosse questa Terra o Città. Certamente era Terra de i Liguri, e col suo territorio veniva ad unirsi con quel di Veleja. Presso il Fabbretti alla pag. 605. nel catalogo di alcuni Soldati, due hanno per patria LIBARNA. Ho anch' io rapportata quella iscrizione, oggidì esistente in Firenze, senza essermi accorto, che l' avea data il Fabbretti, ed il nostro Signor Gori.

§. VII.

D' altre notizie somministrate a noi dalla tavola Piacentina.

IN più luoghi di questa tavola noi c' incontriamo in alcune *Colonie*. Tra l' altre si osservi *Colonia Munatiana*, *Colonia Vettiana*, *Cornaliana*. In oltre *T. Nævius Priscus professus est obligare Colonias III. in Velejate &c.* Vi son pure nominate *Colonia Silicelo*, e *Colonia Gentiara*; e P. Alfio Secondo obbligò *fundum Julianum cum figlinis* (cioè co i luoghi, dove si fabbricavano mattoni, e vasi di terra cotta) *& Coloniis* VIIII. Dimanderà quì taluno, qual cosa fossero tali Colonie: giacchè quì

non

non si tratta delle illustri Colonie, che con fina politica piantarono i Romani, e gli Augusti in tante Città del loro dominio. Quì dunque conviene intendere, che quel fondo, alla cui cultura era assegnata una Famiglia di *Servi*, fu anche anticamente appellato *Colonia*, con vocabolo non ardito, nè improprio. Imperciocchè molti di numero, e congregati in una sola Villa, Massa, o Podere, veramente esercitavano l' ufizio di *Coloni*; cioè di Coltivatori delle terre secondo l' obbligo loro. Se fu lecito a Catone nel Trattato *de re rustica* di attribuire le *Colonie* all' Api: quanto più giustamente potè competere questo nome ad una Radunanza di Servi deputati all' agricoltura? Columella nel lib. XI. cap. I. *de re rustica*, in descrivendo l' ufizio del Fattore, Castaldo, o Sopraintendente al governo de i Servi rurali, fra l' altre cose scrive: *Non urbem, non ullas nundinas, nisi vendendæ, aut emendæ rei necessariæ caussa, frequentaverit; neque enim Coloniæ suæ terminos egredi debet*. Abbiamo concorde in tale interpretazione del nome di Colonia Paolo Giureconsulto, il quale nella legge *quæro an fidejussor. ff. locati*, così parla: *Paulus respondit, Servum, qui æstimatus Coloniæ adscriptus est, ad periculum Coloniæ pertinebit; & ideo æstimationem hujus defuncti ab herede Coloniæ præstari oportere*. Corrottamente in tutti e tre que i luoghi i nostri Testi hanno *Colonæ*. Non solamente poteva il Proprietario obbligare il fondo coltivato dagli Schiavi, ma anche gli stessi Schiavi; poichè il medesimo diritto godeva egli sopra i poderi, che sopra i lor Coltivatori schiavi: il che appunto si vede fatto in più luoghi di questa tavola. Avendo noi nondimeno veduto di sopra, che *Coloni Lucenses* obbligarono i lor boschi e poderi: si osservi, che ivi si parla de i Coloni della Colonia Lucchese, cioè d' Uomini liberi.

Per distinguere dagli altri fondi, che venivano obbligati a pagare annualmente il censo, noi troviamo qui diligentemente notati i loro termini, o sia confini, *adfines agros*, oltre al *Pagò*; e con talvolta enunziare anche la Villa. Per esempio: *Adfinibus M. Memejo Persico, Satrio Severo, & Populo*. Nel Territorio di Veleja sovente si trova mentovato fra i confinanti di esso *Popolo*. Ma quale era questo Popolo? Assaissimi furono i luoghi pubblici, appartenenti al Popolo Romano per l' Italia, i quali da Trajano Augusto vennero conceduti a i privati Cittadini come a livello, coll' imposizione di un' annuo censo. Nella col. VI. vers. 5. della tavola sta scritto AD F. IMP. N. ET RE. P. LVCENSIVM. Io leggo *adfinibus Imperatore nostro, & Republica Lucensium*. Sotto nome dunque di *Popolo* s' avrebbe mai da intendere in questa tavola il Romano? Ho Aggeno *de controvers. agr.* il quale cerca, a chi appartengano le Isole formate dal Po, allorchè muta alveo, o sia letto; e risponde negarsi da i Giureconsulti: *illud solum, quod Populi Romani esse cœpit, ullo modo usucapi a quoquam mortalium posse: & est verosimile*. E Plutarco ne i Gracchi, scri-

ve così: *Romani Populorum vicinorum agros, quos bello acquisiverant, partim vendebant, partim publicos faciebant, & dabant inopibus, & tenuibus Civibus exiguo vectigali imposito*. Può far crescere il sospetto la tavola stessa col. I. vers. 52. *C. Valerius Verus*; perciocchè quivi vengono obbligati alcuni fondi, *qui sunt in Velejate Pago Statiello adfinibus Republica Lucensium, & Licinio Ruparcellio, & Populo*. E pure appresso si truova nominato *fundus Metunia in Velejate, Pago Salutare, adfine Republica Velejatium*. Se col nome di *Popolo* in tanti luoghi di essa tavola s'ha da intendere *la Repubblica de' Velejati*, perchè ancor quì non si adopra lo stesso nome solito *Popolo*? e onde viene questa diversità di formole? Contuttociò tengo io per molto più conforme al vero, che col nome di *Popolo*, tante volte quì ripetuto, non altro sia quì disegnato, che il *Popolo*, o sia la medesima *Repubblica*, o *Municipio de' Velejati*. Imperocchè, come accennai di sopra, le memorie antiche vanno concordi in asserire, che quasi niuna vi fu delle Città e Repubbliche del Romano Imperio, la quale non godesse fondi e rendite sue proprie, al maneggio delle quali erano deputati varj Ufiziali. Odasi il solo Igino *de condit. agror.* alla pag. 205. dell'edizion del Goesio, che così la discorre. *Vectigales agri sunt obligati, quidam Reipublicæ Populi Romani, quidam Coloniarum, aut Municipiorum, aut Civitatum aliquarum: qui & ipsi plerique ad Populum Romanum pertinentes, & hoste capti, partitique ac divisi sunt per Centurias &c.* Se dunque possedeva qualsivoglia Repubblica o Università del Popolo delle Colonie o Municipj de i fondi suoi proprj, sembra più convenevole il pensare, che col nome di *Popolo* quivi additato quello di Veleja, nel cui territorio erano que' beni. Quando questi avessero avuto per padrone il Popolo, o sia la Repubblica Romana, ragion voleva, che si dicesse *adfine Populo Romano*, per distinguerlo da quel di Veleja. Forse ancora si potrebbe conjetturare, che la parola *Popolo* indicasse le vie pubbliche, siccome quelle, che appartenevano al Popolo di Veleja.

Leggesi parimente nella tavola Piacentina alla col. II. v. 36. *M. Mommejus Persicus professus est prædia rustica in Velejate, & Placentino, deducto vectigali, & eo, quod Cornelius Gallicanus obligavit &c.* Di questo aggravio è fatta menzione anche più sotto. Si può credere, che beni così obbligati pagassero un'annuo censo o alla Repubblica Romana, o a quella di Veleja; o pure a qualche Persona privata, che avea investito del danaro sopra quei fondi. Appiano nel lib. I. della guerra civile, scrive, che a cagione delle pubbliche calamità, assaissime campagne rimasero disabitate, e senza chi le coltivasse. Perciò i Romani *per præconem volentibus colere* (que' campi) *addicebant sub vectigali annuorum fructuum decimæ partis ex frugibus, quintæ ex arbustis*. Poco fa imparammo da Igino, che vi erano poderi obbligati a qualche annuo pagamento alle Repubbliche o di Roma, o delle Colonie, e Municipj; ordinariamente molto minore degli accennati da Appiano. Perciò chiunque vole-

voleva obbligare i suoi beni con prendere danaro dagli Ufiziali di Trajano Augusto, professava in primo luogo il valore di essi: nel che non poteano intervenire frodi; perchè vi erano pubblici libri, ora chiamati estimi, e catasti, dove, per cagion del censo, stavano allibrati e apprezzati i beni stabili. Poi se vi erano sopra de i precedenti obblighi ed aggravj, si dovea esprimere. Come in questo particolare si schivassero gl' inganni, nol saprei dire, nè vo' cercarlo. Solamente so, che allora non si usavano i fideicommissi, primogeniture, maggioraschi, od altri legami de' beni usati a i nostri tempi. E quì nè pure v' ha parola delle doti delle Donne, che oggidì eccitano tante quistioni fra i Legisti. Solamente in qualche luogo si parla *de vectigali*, dovuto per qualche contratto o alla Repubblica, o pure a Persone private. Si detraeva questo aggravio dal valore de i fondi, che per tale riguardo valevano meno. Quindi, come si usa co i nostri censi, si offeriva e sborsava al Padrone de i fondi assai minore quantità di danaro; di modo che quegli stabili avessero tali forze da poter pagare l' annuo censo, ed aggravio, che nel contratto ad essi veniva imposto.

§. VIII.

Illustrazione di alcune voci, e formule particolari e non ovvie, ed ora note col favore di questa insigne tavola.

Restano ora alcune poche osservazioni da farsi su questa prolissa iscrizione. Ivi s' incontrano *Pagus Apollinaris*, *Cerealis*, *Herculanius*, *Junonius*, *Minervius*, *Venerius*, *Mercurialis*, *Martius*, *Dianius &c.* Perchè fossero denominati così que' tratti di paese, facilmente si può intendere; cioè da qualche Tempio di quelle false Deità, che erano onorate in essi Luoghi. Nell' andar' io a Bobbio, dodici miglia sopra la Città di Piacenza, e in vicinanza del fiume Trebbia, mi si presentò la Villa di Travi. Nella Parocchiale di quel luogo incastrati nel muro trovai due piccioli marmi con iscrizioni: MINERVAE MEMORI: le quali copiate rapportai nel mio Tesoro delle iscrizioni. Non v' ha dubbio, ne' tempi del Paganesimo quivi dovea esistere un Tempio in onore di Minerva; e però potrebbe essere, che quel tratto di paese, spettante al Territorio di Veleja, o di Piacenza, prendesse di là il nome di *Pagus Minervius*. Lo stesso possiamo immaginare d' altri Luoghi. Anche fra' Cristiani alcune belle Terre e Città trassero il loro nome da qualche Chiesa di gran divozione, come San Miniato, San Severino, San Leo, San Vito, San Vincenzo &c. Più difficile è il rendere ragione, perchè nel Piacentino, o Velejate si truovi *Pagus Vercellensis*, *Pagus Veronensis*, *Pagus Valentinus*; cioè con denominazione tratta da *Vercelli*, *Verona*, e da *Forum Valentinum* degli Antichi, oggidì *Valenza* di Lombardia. Vi s' incontra ancora *Pagus Noviodunus*; il che ci

fa sovvenire del doppio *Noviodunum* delle Gallie, oggidì *Nevers*, e *Noyon*. Come questi nomi presi da Città lontane? Potremmo immaginare, che una mano di Veronesi, Vercellesi, e Valentini ne' vecchi tempi, a cagion delle guerre, o d'altre umane vicende, cacciati dalla Patria stabilissero la lor sede in que' luoghi: o pure, che chiamata da quelle Città qualche Colonia di Lavoratori, fosse lor data l'incumbenza di ridurre a coltura que' tratti di paese incolto. Potremmo figurarci altre cagioni, ma in fine nulla recheremo di certo; e se ci fosse detto, che son sogni i nostri, si avrebbe pena a rispondere. Può essere, ch' altri sarà quì più perspicace di me; nè io oserei dirne di più.

Chiunque di coloro, che ricevevano le varie somme di danaro da i Ministri di Trajano Augusto, nella nostra tavola *professa* il fondo obbligato, come sarebbe *C. Sempronius Ingenuus professus est fundum Antonianum*. Secondo il Budeo. *Profiteri, est publice, & apud acta aliquid ultro denuntiare: quod vulgo insinuare dicimus*. Cioè quelle Persone per publico rogito e contratto dichiaravano il valore de' fondi, e gli obbligavano per la corrisponsione dell' annuo frutto del cinque per cento alla somma del capitale del danaro consegnato da i Ministri suddetti. Sicchè il dire *Professus est fundum*, lo stesso significava, che *professus est fundum illum, tanti æstimatum; deinceps vectigalem fore, sive obligatum ad vectigal ex contractu reddendum*. Ulpiano nella legge 1. ff. de censibus, scrisse: *Vitia priorum censuum, editis novis professionibus, evanescunt*. Troviamo in oltre nella tavola suddetta più volte nominato *Minucianum Cloustrum Tullare*. Voce pellegrina è quel *Cloustrum*. Altro non so intendere io, che significhi, se non *Claustrum*. Sappiamo, che anticamente fu anche detto *Clostrum*, come s' ha da Catone *de re rustica*; e così *plostrum* in vece di *plaustrum*. Sembra perciò verisimile, che indichi quello, che oggidì noi appelliamo *chiusura*. Parimente s'incontra obbligato un fondo *pro parte dimidia cum meridibus*, cioè colle *particelle* attinenti al medesimo fondo. Sembrano tali parole indicare que' pezzi di campi, che sono quà e là sparsi, e divisi dal principal podere, tuttochè facciano parte con esso. Trovasi ancora *fundus cum communionibus*. In una antica formula si legge: *Dono tibi mansos tantos cum ædificiis suprapositis, curtiferis, silvis, campis, pratis, pascuis, communiis &c.* Anche Frontino *de limitib. agror.* così scrive: *Est & pascuorum proprietas pertinens ad fundos, sed in commune: propter quod ea compascua multis in locis communia appellantur*. Per conseguente pare obbligato quel fondo, col diritto ad esso competente di pascolare ne' beni comunali.

§. IX.

§. IX.

Dell' uso d' intagliare in bronzo le pubbliche memorie.

CHiunque folamente confidera i coftumi de' noftri tempi, potrebbe forfe maravigliarfi, perchè lo fterminato catalogo di coloro, che obbligarono i lor beni in fuffidio degli Alimentarj, foffe intagliato in bronzo con tanta fatica, e con tanta fpefa. Non baftavano forfe alcune poche membrane, o papiri d' Egitto, per ritenere lungamente la memoria di que' contratti, riponendo tali documenti nel pubblico Archivio? Ma gli antichi Romani folevano ufar più cautela; fi aggiunga ancora maggior magnificenza nelle cofe pubbliche. Erano fottopofte le carte pecorine, e i papiri Egiziani, a varj cafi di ladri, d' incendj, di tignuole, di caffature. Col mezzo delle tavole di bronzo più ficuramente fi provvedeva a quefti pericoli. *Ufus æris* (fcriveva Plinio lib. XXXIV. cap. 9.) *ad perpetuitatem monumentorum jampridem translatus eft, tabulis æreis, in quibus publicæ conftitutiones inciduntur*. Però non folamente le antiche leggi Romane furono incife in dodici tavole di bronzo; ma ancora le fuffeguenti, ed efpofte nelli luoghi pubblici affinchè poteffe ognuno leggerle. Vedi il decreto de i Baccanali illuftrato da Matteo Egizio, e confervato in tavola di metallo nell' infigne Cefarea Galleria. Così noi troviamo altre fimili tavole di leggi, di atti pubblici, di privilegj e congedi accordati dagli Augufti a i Soldati, e di altri argomenti, che tuttavia efiftono ne i Mufei Romani, nel Farnefiano trasferito a Napoli, e in altri, de i quali han fatta menzione il Grutero, il Propofto Gori, il Marchefe Maffei &c. ed anch' io nel Teforo delle mie ifcrizioni. Non tutti però gli atti pubblici delle Città, fi fcrivevano in bronzo. Coftantino il Grande nella *legge 1. tit. de alimentis, quæ inopes Parentes de publico petere debent*, lib. XI. tit. 27. del Codice Teodofiano, così fcrive: *Æreis tabulis, vel ceruffatis, aut linteis mappis, fcripta per omnes Civitates Italiæ proponatur lex, quæ Parentum manus a parricidio avertat*. Le tavole *ceruffate* erano quelle, dove la ceruffa fatta da piombo fi infondeva nelle lettere incavate; le *mappe* erano di tela di lino; della qual voce tuttavia ci ferviamo, allorchè nella carta noftra ufuale fi ftendono i confini de i poderi, e i difegni delle Città, e Fortezze. Data fu quella legge di Coftantino nell' anno di Crifto 315. nè fi ha da trapaffare fenza offervazione; ficcome cofa conforme all' argomento noftro. Da molto tempo non più fi nominavano i Fanciulli alimentarj, nè memoria reftava de i poderi obbligati pel foftentamento loro: cotanto aveano i cattivi Imperadori, i Tiranni, e le guerre afflitta l' infelice Italia. Di là venne l' effere ridotti alcuni Popoli a fomma povertà: e da per tutto era crefciuto a difmifura, e ad eccefso il pefo de' tributi, ed aggravj. Il perchè molti vi erano de'Pa-

accennammo battuta in onore di Trajano, dove l' Imperadore distribuisce spiche, cioè frumento a i Fanciulli, col motto ALIMENTA ITALIAE. Per la medesima ragione nell' Orazione V. contra di Verre diceva Cicerone: *Re frumentaria ex Sicilia alimur, ac sustinemur*. Resta dunque, che il nome di *alimenti* si attribuiva al solo frumento, per cui principalmente si sostenta la vita dell' Uomo. Per provvederne un Fanciullo, o Fanciulla per tutto l'anno, dovette credere Trajano per li primi bastevoli sedici sesterzj per mese, cioè *paoli* XLVIII.; e per le seconde *dodici sesterzj* per mese; cioè *paoli* XXXVI. per anno. Oltre di che, quei che si chiamarono *Fanciulli alimentarj* a' tempi di Trajano, erano nudriti in casa de i lor Genitori, come apparisce dall' iscrizione di Gaio Alfio sopra riferita, posta da essi CONSENSV PARENTVM. Però ad alimentarli pareva sufficiente sussidio il provvederli di grano. Adriano, siccome notammo di sopra, allorchè *Pueris & Puellis, quibus Trajanus alimenta detulerat; incrementum liberalitatis adjecit*, assegnò loro qualche danaro, o sussidio di più. Nè è da dire, che poco onore riportasse Trajano Augusto di aver provveduto al bisogno di tanti poveri Ingenui con una liberalità, che scarsa di molto può a noi parere. Perciocchè non si trattava de' Fanciulli di una sola Città; ma di moltissime, e forse anche della maggior parte delle Città di Italia: ed egli nella sola Roma a spese sue decretò gli alimenti a circa cinque mila di essi. Quant' oro ed argento egli impiegasse in istendere per quasi tutta l' Italia questa sua munificenza, se noi lo sapessimo, forse ci riempirebbe di incredibile stupore.

Quanto ho fin quì detto, sia per modo di discorrere. Perciocchè per altra via penso io, che si abbia a sciogliere questo nodo, e conciliare insieme il decoro di Trajano colla nostra iscrizione. Siccome hanno osservato Uomini dotti, e fra gli altri il Sig. de Melon, era ben diverso ne' vecchi secoli il valore dell' argento da quel che sia oggidì. Se crediamo loro da che si scoprirono le Indie Occidentali, o sia l' America, e le ricche miniere del Potosì, e di altri luoghi, (il che avvenne sul fine del secolo XV. e sul principio del seguente) tal copia di argento si è diffusa per l'Europa, ch' esso resta stranamente sminuito di valore. Cioè dieci once di argento oggidì hanno lo stesso prezzo, che un' oncia di esso metallo a' tempi de' Romani, e sino all' anno 1500. Per conseguenza valeva anticamente l' argento dieci volte più che oggidì; supplendo poscia la moneta di rame alle più minute spese. Ciò supposto, si viene ad intendere, come ne' Secoli barbarici si comperassero con poche lire di soldi di argento poderi ed altri stabili, che ne' nostri tempi sembrano costar cotanto; perchè ad acquistarli si richiede tanto maggior copia di argento, e a proporzione di oro. Adunque valutando noi, secondo questo conto il sesterzio di argento de' tempi di Trajano, veniva il quarto di un giulio di allora ad ugguagliare il valore di due giulj e mezzo

dei

dei tempi nostri. Avendo noi dunque veduto, che ad un Fanciullo legittimo si assegnavano per ciascun mese *sedici sesterzj*, egli riceveva un capitale in danaro corrispondente nel valore a giulj quaranta di oggidì: prezzo bastante all' onesto suo alimento. E quando anche il supposto del dieci di più, che valesse allora l' argento, non fosse ben' esatto: certo è nondimeno, che dovea ascendere a tanto, che intendiamo sufficientemente provveduto al bisogno di que' Fanciulli, e nulla mancare alla liberalità di Trajano. Giusto fondamento poscia abbiamo di credere, che i Fanciulli *alimentarj* accennati nella tavola, appartenessero non già alla Città di Piacenza; ma bensì a quella di Veleja; sì perchè la medesima tavola fu dissotterrata nella collina, e lungi da Piacenza, e forse nel luogo, dove fu l' antica Veleja; e sì perchè la maggior parte del danaro si vede investita nel Territorio di essa. Forse quivi maggiormente scavando si troverebbe altre Antichità; e mi vien detto, che tratta fu di colà anche una lastra di marmo con queste parole incise: CALPVRNIO L. F. PISONI. PONTIF. COS. Fu egli Console nell' anno di Cristo 110., cioè a' tempi di Trajano.

§. VI.

Del Territorio di Veleja, enunziato in questa Iscrizione.

CHiunque scorre coll' occhio il contenuto della tavola Piacentina; torno a dire, che quasi altra special menzione non vi trova, se non del Territorio *Velejate*, e però convien quì darne notizia. Talmente il tempo divoratore, e le umane vicende hanno infierito contro della Città di *Veleja*, che nè pure si sa oggidì indicare il sito, dove essa fu. Era ben noto il nome suo al tempo de' Romani; e il Cluverio nell' Italia antica raccolse quelle poche memorie, che ne restano. Livio nel lib. XXXII. scrive: *jam omnia cis Padum, præter Gallorum Bojos, Veliates, Ligurum sub ditione erant*. Pensa il Cluverio, che si abbia così da leggere; ma c' insegna la tavola nostra, che quello Storico avrà scritto *Velejates*. Plinio nel lib. III. cap. V. ne parla con dire: *Ligurum celeberrimi citra Alpes Veneni &c. Veliates, & quorum oppida in proxima ora dicemus*. Poscia nel lib. VII. cap. 49. trattando degli Uomini, che erano vivuti sopra i cento anni, ha le seguenti parole: *Circa Placentiam in collibus oppidum est Velejatium, in quo CX. annos sex detulere*. Anche da Flegonte Tralliano, che tratta di Ipoghi, dove varie Persone ebbero lunga vita, si trova nominata *Polis Beleja*, cioè *la Città di Veleja*. Confessa il Cluverio di non aver potuto, nè saputo assegnare il sito di questa picciola Città; e poscia in formare la carta della Gallia Cispadana, così a tentone ripose *Veleja* non solo all' Occidente del fiume Trebbia; ma anche del fiume Tidone: nel

che

che è poi stato seguitato dal Cellario. Meglio l'indovinò, per quanto io vo' credendo, il P. Beretta nella sua carta dell'antica Italia, esistente nel Tomo X. *Rerum Ital.* che situò Veleja al di sopra di Fiorenzuola. Vi ha chi ha creduto, che il *Velejatium* di Plinio fosse nome di qualche Terra nelle colline Piacentine. Reputo ben' io più verisimile; che *Velejatium* sia un genitivo plurale, cioè, che *Oppidum Velejatium*; non altro sia che la stessa Terra grossa de' Velejati, appellata anche Città da Flegonte. Abbiam già inteso, che i Velejati furono uno de' Popoli Liguri, che largamente ne' vecchi secoli si stendevano per le montagne di quà e di là dall' Apennino nella parte Occidentale dell' Italia. L' assegnare oggidì le sedi proprie de' varj Liguri, che si trovano nominati nella storia antica, è difficile impresa, e si possono in ciò prendere non pochi abbagli. Racconta Livio nel lib. XXXIX. che *Friniates Ligures* furono sottomessi da Gajo Flaminio. Questa Gente vien collocata dal Cluverio sopra Piacenza, colà dove nasce il fiume Trebbia: e non avvertì, che ne' monti ora sottoposti alla Città di Modena, dura tuttavia il loro nome, chiamandosi *Frinianum*, e volgarmente *Frignano*, un gran tratto di paese, che si stende fino al giogo dell' Apennino, ed abbraccia le Terre di Fanano, Sestola, Fiumalbo, con altre molte Castella e Ville. *Ferrinianum* fu esso appellato da Paolo Diacono. Nelle storie di Modena e di Bologna, e nel Tomo IV. delle mie Antiq. Ital. se ne fa sovente menzione, essendo stato disputato ne' vecchi tempi quel Paese fra i Popoli di queste due Città. Noi impariamo ora dalla tavola nostra, che non i *Friniati*, ma i *Velejati Liguri* abitavano sopra Piacenza di quà dalla Trebbia, ed anche di là; e probabilmente arrivava il Territorio loro fino all' alto dell' Apennino, e dove oggidì è Bobbio; stendendosi poi largamente all' Oriente per quelle montagne e colline. Perlochè si ha da cercare il sito di *Veleja*, non dove guidato da lievi conjetture, e senza alcun monumento, lo collocò il Cluverio; ma più tosto fra Levante e Mezzogiorno rispetto alla Città di Piacenza.

Ci fa poi scorta la tavola nostra ad intendere, che anche a' tempi di Trajano, Veleja godeva il suo proprio Territorio, e Distretto diviso e separato da quel di Piacenza; o ch' esso abbracciava un considerabil tratto di paese nelle montagne oggidì del Piacentino, perchè consistente in molti *Pagi*. Anticamente ogni Città comandava, come anche ne i tempi nostri, ad un determinato Territorio, detto *Ager*; E il Territorio era composto di molti Pagi. S' ingannano coloro, che stimano dato una volta il nome di Pago a Terricciuole, e Ville. Così nominavano gli Antichi un buon tratto di paese, in cui si contavano varie Castella, e Ville. Però le antiche glosse spiegarono il nome di *Pagus*; chiamandolo *Toparchiam*, *Regionem*, *Nomum*, *Praefecturam*, e parte di una Provincia. Non occorre dirne altro, essendo verità assai certa, e nota. Ora noi troviamo nella tavola

vola in primo luogo nominato, come parte del Contado o Distretto di Veleja; *Pagum Ambitrebium*: dal che si conosce, ch' esso si stendeva di quà e di là dalla Trebbia; probabilmente restando sottoposta a Veleja tutta la valle di esso fiume Trebbia. Seguita poi *Fundus Planianus, qui est in Velejate* (cioè *Agro*) *Pago Junonio*. Ecco un' altro *Pago*, e ne succedono poi altri, tutti parte della giurisdizione di Veleja, cioè *Pagus Domitius, Bagiennus, Statiellus, Salutaris, Valerius, Salvius, Florejus, Velejus, Medutius, Albensis, Minervius, Vercellensis &c.* Al Territorio di Piacenza sono attribuiti *Pagus Herculanius, Venerius, & Veronensis*. Dissi, che molti *Vici* (oggidì Ville e Parochie) si contavano in un sol Pago; e qui leggiamo *Pago, Bagienno, Vico Ivanelio, Vico Saceniæ, Vico Blondelia, Vico Flania, Vico Caturniaco &c.* dalle quali notizie siam condotti a comprendere, che la *Repubblica de' Velejati* godeva un ben' amplo Territorio per quelle montagne. Dissi *Repubblica*, perchè di questo nome e titolo ancora fu ornata la Città di Veleja. Vedi la Col. I. v. 52. C. VALERIVS VERVS &c. Quivi è mentovato *fundus Mettunia Pago Salutare, ad fine Republica Velejatium*. Da tutto questo vien per conseguenza, come è noto agli Eruditi, che Veleja dovette avere i suoi Decurioni, Duumviri, Edili, ed altri simili Magistrati delle Repubbliche e Città Romane; e poter noi non senza ragion pensare, che la medesima godesse il diritto de i Municipj. Nella medesima colonna vien fatta menzione di alquanti fondi posti *in Velejate, Pago Statiello, ad fine Republica Lucensium*. Resto io quì molto perplesso; perchè non sì facilmente si persuaderà a i dì nostri, che in quei tempi cotanto si stendessero i confini di Veleja, o quei di Lucca, che si toccassero. Sembra bene, che fra i Territorj di queste due Città si frapponessero quei di Parma e di Luni; e massimamente essendo l' una di esse di quà, e l' altra di là dall' Apennino. Sarebbe perciò da vedere, se mai per qualche assegnazione godesse la Repubblica di Lucca altre parti di paese staccate dal proprio in vicinanza del Velejate. Abbiamo Aggeno, che nel suo Opuscolo *de controversiis agrorum*, così parla: *Coloniæ quoque loca habent adsignata in alienis finibus, quæ solemus Præfecturas appellare*. In fatti alla col. VI. vers. 63. nominati si veggono *Coloni Lucenses*, che possedevano beni *in Lucense, & in Velejate, & in Parmense, & in Placentino*: cioè, alla Colonia dei Romani introdotta in Lucca, dovette essere assegnata una quantità di beni, posti in altri territorj. Livio riferendo nel lib. XLI. la fondazione della stessa Colonia Lucchese, scrive: *Quinquagena & singula jugera, & semisses agri in singulos dati sunt. De Ligure captus is ager erat*. Noi abbiam già veduto, che Veleja anticamente fu de i Liguri; e però si può abbastanza intendere, come la Repubblica di Lucca le fosse confinante per cagion di essi beni, o pur li possedesse come beni privati e allodiali ne i territorj altrui. Obbligarono ancora i suddetti Coloni Lucchesi, *saltus prædiaque Bargæ*. Lascerò io esaminare ad altri,

se

se quì si parli della Terra di *Burgo*, la quale ne i vecchi tempi era sottoposta a Lucca; ma da qualche secolo ubbidisce a Firenze. Del resto sarà libero a chicchessia di credere una tal estensione de i territorj Lucchese, e Velejate, che per le montagne una volta possedute da i Liguri si andassero a congiugnere insieme; giacchè la situazione presente de i territorj e distretti non è sicuro argomento per determinare gli antichi. Inclino anch' io a questo sentimento; perchè nella stessa maniera si parla quì della Repubblica Lucchese, che dell' altre confinanti.

Alla col. III. ver. 10. noi troviamo, che *C. Cœlius Verus per Onesimum servum suum prædia in Plac. & Libarnensi &c.* Noi quì vegniamo a scoprire un'altra giurisdizione diversa dalla Velejate, cioè quella di *Libarna*, col nome di *Oppidum*, o sia Terra grossa de' secoli antichi, di cui più non resta nè vestigio, nè memoria, che godeva anch' essa un Territorio e Distretto separato dal Piacentino. Plinio nel lib. III. cap. v. così scrive: *Ab latere Apenini latere* (cioè nel di quà) *ad Padum amnem Italiæ ditissimum, omnia nobilibus Oppidis nitent, Libarna, Dertona, Colonia Iria &c.* Fa anche menzione di *Libarna* Tolomeo; e il suo nome, e il suo sito (di là da Genova confusamente posto) si trova anche nell' antica Mappa Peutingeriana. Nell' itinerario di Antonino si fa *Libarna*, o sia *Libarnum* distante da Tortona XXXV. miglia, e XXXVI. da Genova. Ma siccome osservò il Cluverio nell' Italia antica, in assegnar quì le miglia, discordano forte le antiche tavole itinerarie, ed altri testi ne danno molto meno. A quel che si vede, *Libarna* dovette essere situata nella via tra Genova e Tortona; probabilmente venendo pel moderno Castello di Arquata, nelle cui vicinanze conghiettura esso Cluverio, che una volta fosse questa Terra o Città. Certamente era Terra de i Liguri, e col suo territorio veniva ad unirsi con quel di Veleja. Presso il Fabbretti alla pag. 605. nel catalogo di alcuni Soldati, due hanno per patria LIBARNA. Ho anch' io rapportata quella iscrizione, oggidì esistente in Firenze, senza essermi accorto, che l' avea data il Fabbretti, ed il nostro Signor Gori.

§. VII.

D' altre notizie somministrate a noi dalla tavola Piacentina.

IN più luoghi di questa tavola noi c' incontriamo in alcune *Colonie*. Tra l' altre si osservi *Colonia Munatiana*, *Colonia Vettiana*, *Cornelianna*. In oltre *T. Nævius Priscus professus est obligare Colonias III. in Velejate &c.* Vi son pure nominate *Colonia Salicelo*, e *Colonia Gentiana*; e P. Alfio Secondo obbligò *fundum Julianum cum figlinis* (cioè co i luoghi, dove si fabbricavano mattoni, e vasi di terra cotta) *& Coloniis* VIIII. Dimanderà quì taluno, qual cosa fossero tali Colonie: giacchè quì non

non si tratta delle illustri Colonie, che con fina politica piantarono i Romani, e gli Augusti in tante Città del loro dominio. Quì dunque conviene intendere, che quel fondo, alla cui cultura era assegnata una Famiglia di *Servi*, fu anche anticamente appellato *Colonia*, con vocabolo non ardito, nè improprio. Imperciocchè molti di numero, e congregati in una sola Villa, Massa, o Podere, veramente esercitavano l'ufizio di *Coloni*; cioè di Coltivatori delle terre secondo l'obbligo loro. Se fu lecito a Catone nel Trattato *de re rustica* di attribuire le *Colonie* all'Api: quanto più giustamente potè competere questo nome ad una Raunanza di Servi deputati all'agricoltura? Columella nel lib. XI. cap. I. *de re rustica*, in descrivendo l'ufizio del Fattore, Castaldo, o Sopraintendente al governo de i Servi rurali, fra l'altre cose scrive: *Non urbem, non ullas nundinas, nisi vendendæ, aut emendæ rei necessariæ caussâ, frequentaverit; neque enim Coloniæ suæ terminos egredi debet*. Abbiamo concorde in tale interpretazione del nome di Colonia Paolo Giureconsulto, il quale nella legge *quæro an fidejussor ff. locati*, così parla: *Paulus respondit, Servum, qui æstimatus Coloniæ adscriptus est, ad periculum Coloniæ pertinebit; & ideo æstimationem hujus defuncti ab herede Coloniæ præstari oportere*. Corrottamente in tutti e tre que i luoghi i nostri Testi hanno *Colonæ*. Non solamente poteva il Proprietario obbligare il fondo coltivato dagli Schiavi, ma anche gli stessi Schiavi, poichè il medesimo diritto godeva egli sopra i poderi, che sopra i lor Coltivatori schiavi: il che appunto si vede fatto in più luoghi di questa tavola. Avendo noi nondimeno veduto di sopra, che *Coloni Lucenses* obbligarono i lor boschi e poderi: si osservi, che ivi si parla de i Coloni della Colonia Lucchese, cioè d'Uomini liberi.

Per distinguere dagli altri fondi, che venivano obbligati a pagare annualmente il censo, noi troviamo quì diligentemente notati i loro termini, o sia confini, *adfines agros*, oltre al *Pago*; e con talvolta enunziare anche la Villa. Per esempio: *Adfinibus M. Memejo Persico, Satrio Severo, & Populo*. Nel Territorio di Veleja sovente si trova mentovato fra i confinanti di esso *Popolo*. Ma quale era questo Popolo? Assaissimi furono i luoghi pubblici, appartenenti al Popolo Romano per l'Italia, i quali da Trajano Augusto vennero conceduti a i privati Cittadini come a livello, coll'imposizione di un'annuo censo. Nella col. VI. vers. 5. della tavola sta scritto AD F. IMP. N. ET RE. P. LVCENSIVM. Io leggo *adfinibus Imperatore nostro, & Republica Lucensium*. Sotto nome dunque di *Popolo* s'avrebbe mai da intendere in questa tavola il Romano? Ho Aggeno *de controvers. agr.* il quale cerca, a chi appartengano le Isole formate dal Po, allorchè muta alveo, o sia letto; e risponde negarsi da i Giureconsulti: *illud solum, quod Populi Romani esse cœpit, ullo modo usucapi a quoquam mortalium posse: & est verosimile*. E Plutarco ne i Gracchi, scri-

ve così: *Romani Populorum vicinorum agros, quos bello acquisiverant, partim vendebant; partim publicos faciebant, & dabant inopibus, & tenuibus Civibus exiguo vectigali imposito*. Può far crescere il sospetto la tavola stessa col. I. vers. 52. *C. Valerius Verus*; perciocchè quivi vengono obbligati alcuni fondi, *qui sunt in Velejate Pago Statiello adfinibus Republica Lucensium, & Licinio Ruparcellio, & Populo*. E pure appresso si truova nominato *fundus Metiliania in Velejate, Pago Salutare, adfine Republica Velejatium*. Se col nome di *Popolo* in tanti luoghi di essa tavola s' ha da intendere *la Repubblica de' Velejati*, perchè ancor quì non si adopra lo stesso nome solito *Popolo*? e onde viene questa diversità di formole? Contuttociò tengo io per molto più conforme al vero, che col nome di *Popolo*, tante volte quì ripetuto, non altro sia quì disegnato, che il *Popolo*, o sia la medesima *Repubblica*, o *Municipio de' Velejati*. Imperocchè, come accennai di sopra, le memorie antiche vanno concordi in asserire, che quasi niuna vi fu delle Città e Repubbliche del Romano Imperio, la quale non godesse fondi e rendite sue proprie, al maneggio delle quali erano deputati varj Ufiziali. Odasi il solo Igino *de condit. agror.* alla pag. 205. dell' edizion del Goesio, che così la discorre. *Vectigales agri sunt obligati, quidam Reipublicæ Populi Romani, quidam Coloniarum, aut Municipiorum, aut Civitatum aliquarum: qui & ipsi plerique ad Populum Romanum pertinentes, & hoste capti, partitique ac divisi sunt per Centurias &c.* Se dunque possedeva qualsivoglia Repubblica o Università del Popolo delle Colonie o Municipj de i fondi suoi proprj, sembra più convenevole il pensare, che col nome di *Popolo* quivi additato quello di Veleja, nel cui territorio erano que' beni. Quando questi avessero avuto per padrone il Popolo, o sia la Repubblica Romana, ragion voleva, che si dicesse: *adfine Populo Romano*, per distinguerlo da quel di Veleja. Forse ancora si potrebbe conjetturare, che la parola *Popolo* indicasse le vie pubbliche, siccome quelle, che appartenevano al Popolo di Veleja.

Leggesi parimente nella tavola Piacentina alla col. II. v. 36. *M. Mommejus Persicus professus est prædia rustica in Velejate, & Placentino, deducto vectigali, & eo, quod Cornelius Gallicanus obligavit &c.* Di questo aggravio è fatta menzione anche più sotto. Si può credere, che beni così obbligati pagassero un' annuo censo o alla Repubblica Romana, o a quella di Veleja; o pure a qualche Persona privata, che aveą investito del danaro sopra quei fondi. Appiano nel lib. I. della guerra civile, scrive, che a cagione delle pubbliche calamità, assaissime campagne rimasero disabitate, e senza chi le coltivasse. Perciò i Romani *per præconem volentibus colere* (que' campi) *addicebant sub vectigali annuorum fructuum decimæ partis ex frugibus, quintæ ex arbustis*. Poco fa imparammo da Igino, che vi erano poderi obbligati a qualche annuo pagamento alle Repubbliche o di Roma, o delle Colonie, e Municipj, ordinariamente molto minore degli accennati da Appiano. Perciò chiunque vole-

voleva obbligare i suoi beni con prendere danaro dagli Ufiziali di Trajano Augusto, professava in primo luogo il valore di essi: nel che non poteano intervenire frodi; perchè vi erano pubblici libri, ora chiamati estimi, e catasti, dove, per cagion del censo, stavano allibrati e apprezzati i beni stabili. Poi se vi erano sopra de i precedenti obblighi ed aggravj, si dovea esprimere. Come in questo particolare si schivassero gl' inganni, nol saprei dire, nè vo' cercarlo. Solamente so, che allora non si usavano i fideicommissi, primogeniture, maggioraschi, ed altri legami de' beni usati a i nostri tempi. E quì nè pure v' ha parola delle doti delle Donne, che oggidì eccitano tante quistioni fra i Legisti. Solamente in qualche luogo si parla *de vectigali*, dovuto per qualche contratto o alla Repubblica, o pure a Persone private. Si detraeva questo aggravio dal valore de i fondi, che per tale riguardo valevano meno. Quindi, come si usa co i nostri censi, si offeriva e sborsava al Padrone de i fondi assai minore quantità di denaro; di modo che quegli stabili avessero tali forze da poter pagare l' annuo censo ed aggravio, che nel contratto ad essi veniva imposto.

§. VIII.

Illustrazione di alcune voci, e formule particolari e non ovvie, ed ora note col favore di questa insigne tavola.

RÈstano ora alcune poche osservazioni da farsi su questa prolissa iscrizione. Ivi s' incontrano *Pagus Apollinaris*, *Cerealis*, *Herculanius*, *Junonius*, *Minervius*, *Venerius*, *Mercurialis*, *Martius*, *Dianius &c.* Perchè fossero denominati così que' tratti di paese, facilmente si può intendere; cioè da qualche Tempio di quelle false Deità, che erano onorate in essi Luoghi. Nell' andar' io a Bobbio, dodici miglia sopra la Città di Piacenza, e in vicinanza del fiume Trebbia, mi si presentò la Villa di Travi. Nella Parocchiale di quel luogo incastrati nel muro trovai due piccioli marmi con iscrizioni: MINERVAE MEMORI: le quali copiate rapportai nel mio Tesoro delle iscrizioni. Non v' ha dubbio, ne' tempi del Paganesimo quivi dovea esistere un Tempio in onore di Minerva; e però potrebbe essere, che quel tratto di paese, spettante al Territorio di Veleia, o di Piacenza, prendesse di là il nome di *Pagus Minervius*. Lo stesso possiamo immaginare d' altri Luoghi. Anche fra' Cristiani alcune belle Terre e Città trassero il loro nome da qualche Chiesa di gran divozione; come San Miniato, San Severino, San Leo, San Vito, San Vincenzo &c. Più difficile è il rendere ragione, perchè nel Piacentino, o Velejate si truovi *Pagus Vercellensis, Pagus Veronensis, Pagus Valentinus*; cioè con denominazione tratta da *Vercelli*, *Verona*, e da *Forum Valentinum* degli Antichi, oggidì Valenza di Lombardia. Vi s' incontra ancora *Pagus Noviodunus*: il che ci

 fa

fa sovvenire del doppio *Noviodunum* delle Gallie, oggidì *Nevers*, e *Noyon*. Come questi nomi presi da Città lontane? Potremmo immaginare, che una mano di Veronesi, Vercellesi, e Valentini ne' vecchi tempi, a cagion delle guerre, o d' altre umane vicende, cacciati dalla Patria stabilissero la lor sede in que' luoghi: o pure, che chiamata da quelle Città qualche Colonia di Lavoratori, fosse lor data l' incumbenza di ridurre a cultura que' tratti di paese incolto. Potremmo figurarci altre cagioni, ma in fine nulla recheremo di certo; e se ci fosse detto, che son sogni i nostri, si avrebbe pena a rispondere. Può essere, ch' altri sarà quì più perspicace di me; nè io oserei dirne di più.

Chiunque di coloro, che ricevevano le varie somme di danaro da i Ministri di Trajano Augusto, nella nostra tavola *professi* il fondo obbligato; come sarebbe *C. Sempronius Ingenuus professus est fundum Antonianum*. Secondo il Budeo. *Profiteri, est publice, & apud acta aliquid ultro denuntiare; quod vulgo insinuare dicimus*. Cioè quelle Persone per publico rogito e contratto dichiaravano il valore de' fondi, e gli obbligavano per la corrisponsione dell' annuo frutto del cinque per cento alla somma del capitale del danaro consegnato da i Ministri suddetti. Sicchè il dire *Professus est fundum*, lo stesso significava, che *professus est fundum illum, tanti æstimatum; deinceps vectigalem fore, sive obligatum ad vectigal ex contractu reddendum*. Ulpiano nella legge 1. ff. de censibus, scrisse: *Vitia priorum censuum, editis novis professionibus, evanescunt*. Troviamo in oltre nella tavola suddetta più volte nominato *Minucianum Cloustrum Tullare*. Voce pellegrina è quel *Cloustrum*. Altro non so intendere io, che significhi, se non *Claustrum*. Sappiamo, che anticamente fu anche detto *Clostrum*, come s' ha da Catone *de re rustica*; e così *plostrum* in vece di *plaustrum*. Sembra perciò verisimile, che indichi quello, che oggidì noi appelliamo *chiusura*. Parimente s' incontra obbligato un fondo *pro parte dimidia cum meridibus*, cioè colle particelle attinenti al medesimo fondo. Sembrano tali parole indicare que' pezzi di campi, che sono quà e là sparsi, e divisi dal principal podere, tuttochè facciano parte con esso. Trovasi ancora *fundus cum communionibus*. In una antica formula si legge: *Dono tibi mansos tantos cum ædificiis suprapositis, curtiferis, silvis, campis, pratis, pascuis, communiis &c.* Anche Frontino *de limitib. agror.* così scrive: *Est & pascuorum proprietas pertinens ad fundos, sed in commune: propter quod ea compascua multis in locis communia appellantur*. Per conseguente pare obbligato quel fondo, col diritto ad esso competente di pascolare ne' beni comunali.

§. IX.

§. IX.

Dell' uso d' intagliare in bronzo le pubbliche memorie.

CHiunque solamente considera i costumi de' nostri tempi, potrebbe forse maravigliarsi, perchè lo sterminato catalogo di coloro, che obbligarono i lor beni in sussidio degli Alimentarj, fosse intagliato in bronzo con tanta fatica, e con tanta spesa. Non bastavano forse alcune poche membrane, o papiri d' Egitto, per ritenere lungamente la memoria di que' contratti, riponendo tali documenti nel pubblico Archivio? Ma gli antichi Romani solevano usar più cautela; si aggiunga ancora maggior magnificenza nelle cose pubbliche. Erano sottoposte le carte pecorine, e i papiri Egiziani, a varj casi di ladri, d' incendj, di tignuole, di cassature. Col mezzo delle tavole di bronzo più sicuramente si provvedeva a questi pericoli. *Usus æris* (scriveva Plinio lib. XXXIV. cap. 9.) *ad perpetuitatem monumentorum jampridem translatus est, tabulis æreis, in quibus publicæ constitutiones inciduntur*. Però non solamente le antiche leggi Romane furono incise in dodici tavole di bronzo; ma ancora le susseguenti, ed esposte nelli luoghi pubblici affinchè potesse ognuno leggerle. Vedi il decreto de i Baccanali illustrato da Matteo Egizio, e conservato in tavola di metallo nell' insigne Cesarea Galleria. Così noi troviamo altre simili tavole di leggi, di atti pubblici, di privilegj e congedi accordati dagli Augusti a i Soldati, e di altri argomenti, che tuttavia esistono ne i Musei Romani, nel Farnesiano trasferito a Napoli, e in altri, de i quali han fatta menzione il Grutero, il Proposto Gori, il Marchese Maffei &c. ed anch' io nel Tesoro delle mie iscrizioni. Non tutti però gli atti pubblici delle Città, si scrivevano in bronzo. Costantino il Grande nella *legge 1. tit. de alimentis, quæ inopes Parentes de publico petere debent*, lib. XI. tit. 27. del Codice Teodosiano, così scrive: *Æreis tabulis, vel cerussatis, aut linteis mappis, scripta per omnes Civitates Italiæ proponatur lex, quæ Parentum manus a parricidio avertat*. Le tavole *cerussate* erano quelle, dove la cerussa fatta da piombo si infondeva nelle lettere incavate; le *mappe* erano di tela di lino; della qual voce tuttavia ci serviamo, allorchè nella carta nostra usuale si stendono i confini de i poderi, e i disegni delle Città, e Fortezze. Data fu quella legge di Costantino nell' anno di Cristo 315. nè si ha da trapassare senza osservazione; siccome cosa conforme all' argomento nostro. Da molto tempo non più si nominavano i Fanciulli alimentarj, nè memoria restava de i poderi obbligati pel sostentamento loro: cotanto aveano i cattivi Imperadori, i Tiranni, e le guerre afflitta l' infelice Italia. Di là venne l' essere ridotti alcuni Popoli a somma povertà: e da per tutto era cresciuto a dismisura, e ad eccesso il peso de' tributi, ed aggravj. Il perchè molti vi erano de' Pa-

gani (non già de' Cristiani) che non potendo per la lor povertà allmentare i lor Figli, siccome apparisce dalla seguente legge, li vendevano, gli impegnavano, o li lasciavano morir di fame, se non facevano anche di peggio. Costantino adunque, siccome Principe otti accioccchè tanta crudeltà non si commettesse in avvenire, ordina al Vicario d' Italia, che a quei Fanciulli, *quos pro paupertate educare Parentes non possint*, assegni alimento e vestito. *Ad quam rem*, dice egli, *& Fiscum nostrum*, *& rem privatam indiscreta jussimus præbere obsequia*: cioè che si impieghino in quest' opera non solamente le rendite fiscali; ma ancor quelle del suo privato patrimonio: generosità superiore a quella de' precedenti Imperadori Pagani.

Torniamo alle tavole di bronzo. Aggeno nel comento a Frontino, dove parla de' poderi, che *vectigalibus subjecti sunt*, cioè a' censi ed aggravj; scrive, che la lor misura era registrata *in ære scriptura*. Così chiamavano gli atti e le memorie scritte in bronzo. Poi soggiugne: *Ejus terræ forma in tabula ærea ab Imperatore Trajano jussa est scribi*: il che fa conoscere, che spezialmente in quei tempi si usava una tale scrittura. Igino anch' egli (la cui età non so come alcuni hanno rapportato a i tempi d' Augusto, solamente perchè si trova appellato *Augusti Libertus*; senza osservare, che anche i Liberti degli altri Imperadori si intitolavano *Liberti Augusti*) Igino dissi, che chiaramente diede a conoscere di essere vivuto a i tempi di Trajano, nel libro *de limit. const.* scrive: *Si coloniæ subcesiva concessa fuerint*, *in ære inscribemus &c. Omnes significationes*, *& formas æreis tabulis inscribemus &c. Data*, *adsignata &c. in ære permaneant*. *Libros æris*, *& typum totius perticæ linteis descriptum*, *secundum suas terminationes*, *adscriptis adfinibus*, *Tabulario Cæsaris inferemus*. Da i quali passi sempre più impariamo, che massimamente a i tempi di Trajano Augusto, i principali atti del Principe, e delle Città, e Repubbliche, si intagliavano in tavole di bronzo; quasichè dovessero queste servire a perpetua memoria, e non fossero anch' esse sottoposte a varj infortunj; e non facesse loro guerra il valore della stessa materia. Finalmente si aggiunga l' autorità di Plinio il giovane, che così parla nel Panegirico: *Sed quid singula consector & colligo? quasi vero aut oratione complecti*, *aut memoria consequi possim*, *quæ vos P. C. ne qua interciperet oblivio*, *& in publica acta mittenda*, *& incidenda in ære censuistis*.

EXEM-

EXEMPLAR TABULÆ TRAJANÆ

Ex ære magnitudine & inscriptione insignis pro Pueris & Puellis alimentariis Reipublicæ Velejatium in Italia institutis liberalitate optimi Principis

IMPERATORIS CÆSARIS TRAJANI AUGUSTI

Ex ipso Archetypo Placentiæ adservato apud Illustriss. Comites

ANTONIUM COSTAM, ET JO: RONCOVIERIUM

Cathedr. Eccl. Canonicos.

LECTORI DOCTO
A. F. GORIUS.

ROmæ, Urbi æternæ, & Neapoli, quæ tot tantisque divitiis antiquæ eruditionis nuper effossis, litterarium Orbem feliciter ornarunt, ac locupletarunt, et additur, & tanquam socia jungitur, Placentia; quæ Celsissimo Principi suo Borbonio, quem læta suscepit, statim offert publica luce dignam ex ære tabulam, magnitudine, & librarum sexcentarum pondere, & prolixa inscriptione, quæ plagas hasce quatuordecim implet, omnium plane insignem, atque omni ævo memorandam. Nunc primum reviviscit Urbs & Respublica antiqua Velejatium, priscis sæculis celebris, opeque ejusdem tabulæ, quam longe lateque olim patuerit ejus ditio: quos Pagos, Vicos, Fundos, & Prædia habuerit, eruditæ antiquitatis Cultores discunt. Nimirum quanta lux hinc adfulgeat Placentinæ ditionis antiquæ Topographiæ, ac veteri Geographiæ restituendæ atque illustrandæ! Hinc intelligimus Librariorum incuria perperam multa adhuc exstare scripta apud Plinium, Ptolemæum, Straborem, aliosque Veteres Geographos. Quo consilio, quave ratione Trajanus Augustus alimenta Pueris, & Puellis per Italiam a se institutis, de suo adsignarit, & per singulos menses ad eos alendos pecuniam largitus sit quam liberalissime, docet hæc ipsa tabula celeberrima. Si pro his tantum alendis H-S decies quadraginta quattuor milia ex indulgentia sua de suo erogavit, quam immensa, & incredibilis fuerit universa pecuniarum summa in pluribus Civitatibus Italiæ impensa, hinc perspicue colligi potest. Æterna laude digni sunt Nobilissimi Comites Antonius Costa, & Joannes Roncovierius, Sanctæ Placentinæ Cathedralis Ecclesiæ Canonici, qui anno CIↃ. IↃ. CC. XLVII. *eam a rusticis Hominibus inventam, mox absconditam, & in plures partes diffractam, ut facilius venderent, ejus singula distracta membra collegerunt, & collecta feliciter consociarunt, atque peraccurate ex ipso archetypo exscriptam, Viro longe Doctissimo Ludovico Antonio Muratorio illustrandam autumno elapsi anni obtulerunt: quod statim præstitit Vir bono litterariæ Reipublicæ natus; atque etiam si extremam ejusdem inscriptæ tabulæ partem multo citius, non vero* XVI. *Kal. elapsi Aprilis hujus anni habuisset hanc spartam implesset. Eam vero, ut accuratius, quoad fieri posset, publica luce donaretur, pro sua in me singulari humanitate, ac benevolentia ad me misit una cum commentario suo, quem accepi nuper* IV. *Kal. Aprilis. Missum apographum secutus sum integra fide, nihil mutans, nihil addens; quod ad perpetuam memoriam, & meæ fidei testimonium statim cum commentario ipso reconditum, exstare volui inter erudita monumenta Societatis Columbariæ Florentinæ, cui obsequio, amore, & officiis omnibus sum addictissimus. Hæc tandem omnia quum præstiterim religiosissime, Hominibus de re litteraria, optime meritis, & genio meo ornandi augendique antiqua studia, fecisse satis arbitror, & ab eorum humanitate gratiam me initurum spero.*

SPECIMEN C

CUM MAJORUM, TUM MI

TRAJANA TABULA

QUAE LONGITUDINE ULNAS SEX PLACEN

Tertia linea est initium inscriptionis columnæ primæ : quo specimine intelligimus magnitudinis, &

OBLIGATIO

TRAIANI·AVG

C·VOLVMNIVS·MEMOR·ET·VOLVMNIA·ALCE·PER·VOL

Eadem Trajana Tabula pro Alimentariis Reipublicæ Velejatium ; in summ

OBLIGATIO. PRAEDIORVM. OB. H-S. DECIENS. QVADRAGINTA. QVATTVOR. MI

TRAJANI. AUG. GERMANICI. DACICI. PUERI. PUELLAEQUE. ALIMENTA. ACCIPIANT. LEGITIMI. N. CCXLV. I

H-S. CXLIJA. SPVRIA. I. H-S. CXX. SVMMA. LIICC.

ARACTERUM

RUM QUEIS EXARATA EST

EX ÆRE INSIGNIS

NAS; ALTITUDINE VERO TRES EXCEDIT.

ipsam primam totam columnam, & reliquas quoque sex columnas litteris ejusdem ...mæ celatas esse.

PRAEDIO

GERMANICI

DIADUMENUM LIBERTUM SUUM PROFESSI SUNT

...abet basee lineas tres, quæ super singulas septem columnas ita excurrunt.

...IA. VT. EX. INDVLGENTIA. OPTIMI. MAXIMIQVE. PRINCIPIS. IMP. CAES. NERVAE

...NGVLOS. H-S. XVI. N. F. H-S. XLVII. XL. N. LEGITIMAE. N. XXXIV. SING. H-S. XII. N. F. H-S. IV. DCCCXCVI. SPVRIVS. I.

...VAE. SIT. VSVRA ... SORTIS. SVPRA SCRIBTAE

Columna Prima.

C. VOLVMNIVS. MEMOR. ET. VOLVMNIA ALCE PER VOLVM. DIADVMENVM. LIBERTVM SVVM. PROFESSI SVNT
FVNDVM QVINTIACVM. AVRELIANVM. COLLEM. MVLETATEM. CVM SILVIS. QVI EST IN VELEIATE
PAGO AMBITREBIO. AD FINIBVS. M. MOMEIO. PERSICO. SATRIO. SEVERO. ET POP. H-S. CVIII
ACCIPERE DEBENT H-S VIIIDCLXXXVII. N. ET FVNDVM. S. S. OBLIGARE
M. VIRIVS. NEPOS. PROFESSVS EST PRAEDIA RVSTICA DEDVCTO VECTIGALI H-S CCCXDXXXXV N.
6 ACCIPERE. DEBET H-S. XXVCCCLIII. N. ET. OBLIGARE FVNDVM. PLANIANVM. QVI EST. IN
VELEIATE PAGO IVNONIO. AD FINIBVS PRISCO. PALAMENO. ET. VELLEIO. SEVERO. ET POP
QVEM PROFESSVS EST H-S XIIII ET. FVNDVM. SVIGIANVM. CVM. CASIS III PAGO. S. S.
AD. FINE. C. CALIDIO ET VELLEIO. PROCVLO ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S. XX. ET FVN
10 DVM PETRONIANVM. PAGO. ET AD F. S. S. QVEM PROFESSVS EST H-S. IIIJ ET FVNDVM.
MANLIANVM HOSTILIANVM CVM CASA PAGO S. S. AD F. COELIO VERO ET BAEBIO
VERO ET POP. QVEM PROFESSVS EST H-S XI IN H-S IIICCCLIII. N. ITEM FVNDVM
MANLIANVM. STORACIANVM. CALPVRNIANVM PAGO S. S. AD F. VLVIS STOLICI
NIS. FRATRIBVS. ET VETTIS. FRATRIBVS QVEM. PROFESSVS. EST. H-S XX. ET FVND
15 MVNATIANVM ATTIANVM. CVM CASIS. III. PAGO S. S. AD F. VALERIO ADVLES
CENTE. ET BAEBIO. VERO ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST H-S XXVIII. ET. FVNDVM
MVNATIANVM. ATTIANVM. CVM CASIS. PAGO. S. S. AD F. NAEVIS FRATRIBVS ET
SYLLAELIS. FRATRIBVS. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S. XIIII. IN. H-S. V. ITEM FVND
ARSVNIACVM. CVM CASIS. PRO. PARTE DIMIDIA. ET. TERTIA. ET. DVODECIMA
20 PAGO. S. S. AD F. COELIS. FRATRIBVS. ET POP. QVEM. PROFESSVS. EST H-S XXCIIII
CCCXXXIII. N. IN H-S VI. ITEM. FVNDVM. PROPERTIANVM. PAGO. S. S. CVM. CASA AD F.
ATILIO. PALAMENO. ET. ALASIS. FRATRIBVS. ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S XXI
CCCCX. N. ET FVNDVM. MESSIANVM. ALLELIANVM. PRO. PARTE. QVARTA. QVI EST.
IN VELEIATE: PAGO. DOMITIO. AD F. VOLVMNIO. CRESCENTE. ET. NOVELLIS FRAT.
25 ET POP. QVEM. PROFESSVS. EST. XIIII. ET. FVNDVM. LICINIANVM. VERIANVM. PRO. PAR
TE DIMIDIA. QVI EST. IN VELEIATE. PAGO. IVNONIO. AD. F. PALAMENO. PRISCO
ET. PVLLIENO. PRISCO. QVEM. PROFESSVS. EST H-S VIIDC. N. IN H-S III. ITEM
FVND SIVE. SALTVS. NARIANOS. CATVSIANOS. PRO. PARTE. DIMIDIA. ET.
IIII. QVI SVNT IN VELEIATE. PAGO. IVNONIO. AD F. C. COELIO. VERO. ET. DEL
30 LIO. PROCVLO. QVOS. PROFESSVS. EST H-S. LXIIII. IN. H-S IIII. ITEM. FVNDVM.
MVNATIANVM. PRAESTANVM. VIBIANVM. VACVLEIANVM. PAGO. S. S. AD. F
STONICELIS. FRATRIBVS. ET. POP. QVEM. PROFESSVS EST H-S XIIII ET FVND
CORNELIANVM. COLACTERIANVM. FLACCELLIACVM. CVM COLONIA
MVNATIANA ARTEFIGIA PRO. PARTE. DIMIDIA. ET COLONIAM VETTIA
35 NAM CORNELIANAM. PRO PARTE. QVARTA PAGO S. S. AD F. COELIO. VE
RO. ET. CATVNIO LVPILIO, ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S XXVICCC. N.
ITEM FVND ACCILIANVM. ALBONIANVM. CANINIANVM. PRO PART
DIMIDIA. PAGO S. S. AD F. DELLIO. PROCVLO. ET NEBVTIS. FRAT. ET POP QVEM
PROFESSVS EST H-S X CDXXXII. N. IN H-S IIII.

T. NAEVIVS. VERVS. PER NAEVIVM NEPOTEM. F. PROFESSVS EST PRAEDIA
41 RVSTICA DEDVCTO VECTIGALI H-S. LXXVII. CXCII. ACCIPERE DEBET H-S VI. CXCVII
N. ET OBLIGARE COLONIAS III IN VELEIATE PAG. BAGIENNO VICO IVANE
LIO AD F. C. NAEVIO. ET. M. APPIO. ET POP. QVAS. PROFESSVS EST H-S. X ET CO
LONIAM. PAGO. S. S. VICO NITELIO. AD F. LICINIO. CATONE. ET. POPVLO
45 QVEM. PROFESSVS EST. H-S. IX. ET. FVNDVM PEVRELIAM. CVM. SILVIS. P. P.
QVARTA IN VELEIATE. PAG. DOMITIO. AD F. SVLPICIA. PRISCILLA ET POP.
QVEM. PROFESSVS EST. H-S XIIDCCLXXIX. N. ET. FVNDVM MESSIANVM
PAG. S. S. AD F. ANTHORO. ET C. VOLVMNIO. ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST
H-S. XI. IN H-S. III. N. ITEM. FVND. IVANELIVM. QVI. EST. IN VELEIATE. PAG.
50 BAGIENNO. AD F. NAEVIO. FIRMO. ET. APPIO VERO. ET VIRIO. FIRMO ET
POP. QVEM: PROFESSVS. EST H-S LXX. IN H-S. IIICLXXXXVII. N.

C. VA-

C. VALERIVS . VERVS . PROFESSVS . EST . SVO . NOMINE . ET . T . VALERI FRATRIS
SVI ET . P . VALERI . LIGVRINI . PRAEDIA . RVSTICA . H-S C . . IICD . N . ACCIPE
RE DEBENT . H-S XIICCXXXIII . N . ET . OBLIGARE FVNDOS . TERENTIA
55 NOS . ET . MALAPACIOS . QVI . SVNT . IN VELEJATE . PAG . STATIELLO . AD F.
RE . P . LVCENSIVM . ET LICINIO . RVPARCELLIO . ET . POP . QVOS . PROFESSVS
EST H-S LIIID . N . IN H-S V . ITEM . FVND . IBITTAM . PAG . ET . AD F . S . S .
QVEM PROFESSVS EST H-S. XX DIII . N . ITEM . FVNDVM . CROSILLACVM . PAG . ET.
AD F . S . S . QVEM . PROFESSVS EST . H-S IIC . N . IN H-S . II ITEM FVND BVELA
60 BRAS . ET IVSCLVATVM . PRO . PARTE . DIMID . QVI SVNT . IN VELEIATE . PAG.
SALVTARE . AD . F . M . VARIO . ET COELIO . PVDENTE . ET . POP . QVEM . PROFES
SVS . EST . H-S XXX IN H-S . IICCXXXIII . N . ITEM . FVND . MATTVNIA . PAG. S S.
AD F . REP . VEL IATIVM . QVOS . PROFESSVS EST H-S XXXIDC . N . IN H-S . III.
M. ANTONIVS . PRISCVS . PROFESSVS . EST . PRAEDIA . RVSTICA . H-S CCXXLIII. XXC.
65 N PERE . DEBET H-S XVIII . XXVIII . N . ET . OBLIGARE . FVNDOS . II
AN ANVM . ET . CORNELIANVM . QVI . SVNT . IN VELEIATE . PAG .
ALBE E . VICO . SECENIAE . AD F . ANTONIA , VERA . ET . SE IPSO . QVOS
PROFESSVS EST H-S XXIIII IN H-S II ITEM . FVNDOS . II . ANTONIANOS
VIB LIANOS . LOCO . . S . AD F . AVLIO . PRISCO . ET . S . S . ET . FVNDOS . AN
70 TONIANOS II . LOCO . S . S . AD F . ANTONIA , SABINA . ET VERA . ET POPVL
QVOS , PROFESSVS H-S XVIII . ET . VETTVCIANVM . ACVTIANVM . AD . F
CALIDIO . PROCVLO . ET . POP . LOCO S . S . ET . FVND . ANCARIANVM . LOCO
S . S . AD . F . CALIDIO . PRISCO . ET . ANTONIA . VERA . ET . PRP . QVOS . PROFESSVS
EST . PLVRIBVS . SVMMIS . H-S XLIIII DCLVIII . N . IN H-S . IIII . ITEM
75 FVND . CALIDIANVM . LICINIANVM . PAG . S . S . VICO . BLONDELIA . AD . F .
ANTONIO . SABINO . ET . CALIDIO . PRISCO . ET . FVNDVM . CALIDIANVM
SARVELIANVM . PAPIRIANVM . LOCO . S . S . AD . F . CALIDIS . VERO . ET . PRO
CVLO . ET . POP . ET . FVNDOS . VIRIANOS . CALIDIANOS . SALVIANOS . DVOS
LOCO . S . S . AD . F . ANTONIO . SABINO . ET . CALIDIO . VIBIO . QVOS . PLVRIBVS . SVM
80 MIS . PROFESSVS EST H-S XXIIIIDCCCXXX . N . IN . XIIIXXVIII N . ITEM . FVND
DVOS . VALIANOS . ANTONIANOS . MESSIANOS . CATVRNIANOS . LOCO
S . S . AD . F . VIRIO SEVERO . ET . ALBIO . SECVNDO . ET . C . COMINIO . ET . POP . QVOS
PROFESSVS . H-S XXXII . IN H-S III . ITEM . FVND BASILIANVM CATVRNI
ANVM . LOCO . S . S . AD F . ATILIO FIRMO . ET . ANNIS . FRATRIB . ET . POP . IT . FVND
85 ATILIANVM . LOCO . S . S . AD . F . ATILIO . FIRMO . ET . POP . IT . FVND . SACCVA
SICVM . SEXTIANVM . LOCO . S . S . AD . F . ANNIS FRATRIB . L . ET . C . ET . FVND
ATILIANVM , CVM . SILVIS . COMMVNIONIBVS , ANNIS FRAT . ET ATI
LIO . FIRMO . QVOS PLVRIBVS . SVMMIS . PROFESSVS . EST . H-S XLVI . IN . H-S
IIII . ITEM . FVND . ENNIANVM . LOCO . S . S . SIVE . PAG DOMITIO . AD . F . VIRI
90 O SEVERO . ET . ALBIO . SECVNDO . ET . POP . QVEM PROFESSVS . EST . H-S XXXV . IN
H-S . III .
P. AFRANIVS . APTHORVS . PROFESSVS . EST . PRAEDIA . RVSTICA . H-S CDXXV.
ACCIPERE . DEBET . H-S XXXIIII . CCVI . N . ET . OBLIGARE . SALTVM IIIVO
NVM . QVI . EST . IN . VELEIATE . PAG . DOMITIO . AD F . ANNIS FRATRIBVS
95 ET , VOLVMNIO . CRESCENTE . ET . POP . QVEM . PROFESSVS . EST . H-S CCLXXV . IN
H-S XXV . ITEM . COLONIAM . SOLICELOS . PAG S . S . AD F . SVLPICIA . PRISCA
ET S . S . QVEM , PROFESSVS . EST H-S XXV . IN . H-S II . ITEM . SALTVM . ATTILI
AN . PAG . S . S . AD . F . LICINIO . CATONE . ET . ANTONIO PRISCO . ET . POP . QVEM
PROFESSVS EST H-S CXXV IN H-S VIICCVI . N .
L. CORNELIVS . ONESIMVS . PROFESSVS EST . SALTVM . TVPPELIVM . VOLVMNIA
100 NVM . PRO . PARTE . DIMIDIA . QVI EST . IN . VELEIATE . PAG . DOMITIO AD F.
CORNELIO . HELIO . ET . SVLPICIO . NEPOTE . ET . POP . H-S LI . ACCIPERE . DEBET
H-S . IIII CIIII . N . ET . PRO . PARTE . SALTVM . S . S . OBLIGARE . .

Co-

Columna Sceunda.

P. ATILIVS . SATVRNINVS . PER . CASTRICIVM . SECVNDVM . PROFESSVS. EST . FVND. FONTE
LANUM QVI EST IN VELEIATE PAGO IVNONIO AD F. ATILIO ADVLESCENTE ET M. AELIO
SEVERO ET POP. H-S L. ACCIPERE DEBET H-S IIIIXXV . N . ET . OBLIGARE FVND S , S.
SVLPICIA . PRISCILLA . PER . SVLPICIVM . SVBARVM . LIB. SVVM . PROFESSA . EST . PRAED.
5 RVSTICA CCCCLXXXX . ACCIPERE . DEBET H-S XXXVIIIDCXXX . N . ET . OBLIGARE. SALT.
SIVE. FVND . RVBACOTIVM . ET . SOLICELO . IN . SOLIDVM . ET . SALTVM . EBORE
LIAM . PRO . PARTE . DIMIDIA . QVI EST . IN VELEIATE PAGO DOMITIO SIVE
AMBITREBIO. AD F. AFRANIO. APTHORO. ET. COELIO . VERO. ET. POP. QVEM. PRO
FESSA . EST . H-S . CCCC . IN H-S XXXIIII . ITEM SALTVM RVBACAVSTOS . IN VELE
10 IATE. PAG. DOMITIO. AD F. AFRANIO. APTHORO. ET. SVLPICIA . PRISCA . ET. POPVLO
QVEM . PROFESSA . EST . H-S . XC IN H-S IIIIDCXXX . N .
M. VIBIVS . Q. F. PER M . VIBIVM . VERVM . F. SVVM . PROFESSVS . EST . PRAEDIA . RVSTICA
H-S . XXC ACCIPERE . DEBET H-S VICCCCXXXVIII . N . ET OBLIGARE FVND . MVCIAN
VETVRIANVM . CVM . MERIDE . QVI EST IN VELEIATE . PAG. FLORITO. AD. F. PETRON
15 EFIMELE . FRATRIBVS . ATEDIS . ET . POP . QVEM . PROFESSVS . EST . H-S. LVI IN . H-S V
ITEM FVND. GELLIANVM. FLAVIANVM, PAG. S. S. AD. F. ATEDIS. FRATRIBVS, ET SE
IPSO ET POP . QVEM . PROFESSVS . EST H-S . XXIV . IN H-S . ICDXXXVIII . N .
L. SVLPICIVS. VERVS. PROFESSVS. EST PRAEDIA . RVSTICA H-S LXXIDXXII . N . ACCIPERE
DEBET H-S VDCCXIIII . N . ET . OBLIGARE . FVNDOS . LVBAVTINOS OBSIDIANVM
20 ARRIANVM QVI EST. IN VELEIATE PAG. VALERIO. AD F. RE. P. LVCENSIVM
ET MINICIO VERO . ET VICRIO SABINO . ET . L . ATILIO ET . FVND . MARIANVM
IN VELEIATE PAG . SALVIO. AD. F. GRANIO. PRISCO. ET. IARSVNIO ET SVLPICIO
PACCHO QVAS . DVABVS . SVMMIS . PROFESSVS . EST . H-S . XXVIIDC . N . IN H-S I I
CCXIIII . N . ITEM . FVND . LVCILIANOS DIDIANOS . QVI SVNT . IN VELEIATE
25 PAGO VALERIO . AD F. LVCENSIBVS ET . VALERIA . POLLA . QVOS . PROFESSVS EST
H-S XL IN H-S IIID . N.
C. VIBIVS . PROBVS . PER . VIBIVM . SABINVM PROFESSVS EST . PRAEDIA RVSTICA
H-S LVIIIDCCC N . ACCIPERE . DEBET H-S IIIIDCLXVIII OBLIGARE FVND
MATICIANOS . CVM . CASIS . IN VELEIATE PAGO SALVTARE . AD . F . ATTIELIO ET
30 NEVIS FRATRIB . QVOS . PROFESSVS EST H-S XXIIII . IN H-S II . ITEM FVND
GEMINIANOS . PISVNIACVM PAG. S . S . AD F . ATILIO . ATTIELAO . ET POP . QVOS
PROFESSVS EST . H-S XIIDCC. N. IN H-S ∞ ITEM CASAS. PAG ET AD F. S. S. ET FVND
VECCALENIVM COTASIANVM PRO PARTE DIMIDIA . PAG . S . S . AD F . ATI
LIO . ATTIELAO . ET VELLEIO . INGENVO QVOS DVABVS . SVMMIS . PRO
35 FESSVS . EST . H-S . XXII IN H-S ∞ DCLXVIII . N .
M. MOMEIVS . PERSICVS . PROFESSVS EST . PRAED . RVSTICA . IN VELEIATE . ET
PLACENTINO . DEDVCTO VECTIGALI ET EO QVOD . CORNELIVS . GALLICANVS
OBLIGAVIT IXI CLXXXDC . N . ACCIP . DEBET H-S XCIIIIDCCLXV . N . ET OBLIG
FVNDVM ATTIANVM . IN . VELEIATE PAGO AMBITREBIO AD F . IONTIS FRAT
40 ET FVNDVM ALBIANVM. PAG. S. S. AD F. FVND. S. S. ET FVND. FVRIANVVM, PRO PARTE
QVARTA. PAG. S. S. ET FVND. METELIANVM. PRO PARTE DIMID. ET VI . PAG. S. S. AD F.
BATTIS. FRATRIBVS. ET FVND. MVCIANVM VETTIANVM P. P. DIMID. PAG. S. S. AD F
VIBIO . SEVERO . ET MINICIA POLLA . QVOS . PROFESSVS EST . PLVRIBVS SVMMIS H-S
LVICDLX. N. IN H-S III ITEM . FVND. STATIANVM. CVM COLONIA GENTIANA PAG. S. S.
45 AD F. LICINIO. CATONE. ET. VIBIO. SEVERO. QVEM. PROFESSVS. EST H-S XL. IN H-S IIID . N
ITEM FVND . LEREIANVM P. P. DIMID . PAG. S . S . AD F . RE . P. PLACENTINORVM
QVEM . PROFESSVS . EST H-S XXIID . N . ET FVND AESTINIANVM ANTISTIANVM
CABARDIACVM. P. P. DIMID. PAG. ET AD F. S. S. QVEM. PROFESSVS EST H-S XLV. IN H-S V
ITEM FVND. VELEFIVM PAG. S. S. AD F. M. BAEBIO QVEM PROFESSVS EST H-S . LVI IN
50 H-S V . ITEM FVND . VIBIANVM BAEBIANVM . PAG . S . S . AD F. L . ATILIO QVEM
PROFESSVS EST H-S . L . IN H-S IIID . N . ITEM FVND . OLYMPIANVM . PRO P . DIMID

PAG.

PAG . S . S AD F . VIRIO SEVERO . ET . VOLVMNIO . MEMORE QVEM . PROFESSVS EST H-S XXVI . IN H-S II ITEM . SALTVM . ATIANVM CVM . FVNDO . FLAVIANO VIPIO
NIANO . P . P . DIMIDIA . ITEM . FVND. MESSIANVM. P. P. III. ET XXIIII. PAG. S. S AD F.
55 CORNELIA · SEVERA · ET. LICINIO. CATONE QVOS PROFESSVS EST H-S LXXVIID IN
H-S VIID N. ITEM. FVND. CASTRICIANVM PAG S. S. VICO. FLANIA AD F. SE. ET. ALIS
QVEM PROFESSVS EST H-S XL · IN H-S V CCCCXL . IV . N . ITEM . FVND . CALVENTI
ANVM . QVEM PROFESSVS EST . H-S XL . IN H-S IIID N ITEM . FVND . CALIDI
ANVM . QVEM PROFESSVS EST . H-S XXXV . IN H-S III ITEM FVND . GALLIANVM
60 QVEM . PROFESSVS . EST . H-S XII . IN H-S ∞ . ITEM FVND . MVRRIANVM QVEM
PROFESSVS EST H-S XXCV IN H-S . VII . D N. ITEM FVND. LIGVSTICVM , QVEM
PROFESSVS EST . H-S XL IN H-S III . D . N . ITEM FVND . ENNIANVM P . P . DIM.
QVEM . PROFESSVS EST H-S XV . IN H-S ∞ . ITEM FVND . VALERIANVM QVEM
PROFESSVS EST H-S LXXXV . IN H-S VIID . N . ITEM . SALTVM . CANIANVM
65 QVEM PROFESSVS EST H-S XVI . IN H-S ∞ . ITEM FVND . CABARDIACVM
VETEREM IN VELEIATE PAG S . S AD F . C. VOLVMNIO MEMORE . ET RE . P .
PLACENTINORVM ET METELLO . FIRMINO . QVEM · PROFESSVS . EST . H-S
CCX IN H-S XVII ITEM FVND . LICINIANVM . P . P . DIMIDIA . QVI . EST . PAG. S. S.
AD F . LICINIO VERO . QVEM . PROFESSVS . EST H-S VIII . ET . FVND . DELLIANVM
70 CVM . COLONIA . QVI . EST . IN . VELEIATE . PAG . FLOREIO AD F . GRANIO . PRIS
CO . ET . BAEBIO . VERO . QVEM . PROFESSVS . EST . H-S XXIID. C . N. IN H-S IICCC
XXI . N . ITEM FVNDVM ATTILIANVM QVI EST IN PLACENTINO . PAG .
VENERIO . AD F L . ATILIO . QVEM PROFESSVS . EST . H-S XXX . IN H-S IID
ITEM FVND . CLENANVM P . P . DIMID . PAG . S. S. QVEM PROFESSVS EST
75 H-S XXV . IN H-S II ITEM . FVND . GRANISIVM . FVRIANVM . MVNATIAN
IN PLACENTINO . PAG . S . S . AD F . LICINIO CATONE QVEM . PROFESSVS EST
H-S XII IN H-S ∞ . IDEM FVND . CINNIANVM . PAG. S. S. AD . F . FVND S. S. ET
FVND. BITTIANVM. P . P DIMID . PAG. S. S. AD F L . ATTINIO ET FVND. CANINIA
NVM PAG S . S AD F. FVNDIS. S. S. QVOS PROFESSVS EST . PLVRIBVS . SVMMIS H-S
80 XVILVI . N , IN H-S ∞ . ITEM FVND. SATRIANVM.IN VELEIATE PAG. VERCELLENSE AD FIN
DOMITIO PRIMO . ET . ATILIO . SATVRNINO . QVEM PROFESSVS EST H-S LVI
IN H-S V . ITEM . FVND . VENVLEIANVM PAG . VERCELLENSI . AD F CLODIO
GRAPIO . ET . FVNDI · SOLIANVM ET FVNDI . AVILLIANI . PARTEM . DI
MIDIAM . IN PLACENTINO . PAG . VERONENSE AD F . P . ATTILIO . ET AR
85 RVNTIO . NEPOTE . ET FVND . BLASSIANVM . P . P . VI PAG . LVREATE AD F MIRV
LINIS . QVOS . PLVRIBVS . SVMMIS . PROFESSVS EST . H-S XIIX IN H-S ∞ . N

P. ALBIVS . SECVNDVS . PER . ALBIVM . SEVERVM . FIL . SVVM PROFESSVS PRAED
RVSTICA . H-S . CLI . CC . N . ACCIPERE DEBET H-S XII . CIIII . N . ET OBLIGARE
FVNDVM . IVLIANVM CVM FIGLINIS . ET COLONIS . VIIII . PAGIS IV
90 NONIO . ET DOMITIO . AD F . MAELIO . SEVERO . M . VELLEIO FISIO DIOGA
ET POP QVEM PROFESSVS EST H-S CXX IN H-S . X . CIIII . N . ITEM FVND . SIVE
SALTVM . BETTVTIANVM . P. P. TERTIA. QVE. EST . IN . VELEIATE . PAG . DOMITIO
VICO CATVRNIACO . AD F . ANTONIO . PRISCO . ET . C . ANTONIO . ET . POP QVEM
PROFESSVS . EST . H-S . XXVICC N . IN H-S II . N .

C. DELIVS PROCVLVS PER C . DELIVM HERMEN . LIB . SVVM . PROFESSVS EST
96 PRAEDIA . RVSTICA . DEDVCTO . VECTIGALI H-S CCXCIIDCCCXX . N . ACCIPERE
DEBET H-S XXIIDI . N . ET . OBLIGARE . FVND . MVCIANVM . P . P . DIMID QVI EST
IN VELEIATE . PAG. FLOREIO . AD F. M. PETRONIO . EPIMELE ET L. GRANIO PRO
CVLO . ET . POP . ET . FVND . CORNELIANVM . TERENTIANVM . PAG . S . S . AD . F.
100 CALIDIO . CENSORE . ET . L . GRANIO . ET . POP . ET · FVNDVM VITILIANVM
RVFIANVM . PRO . PARTE III . PAG . FLOREIO AD F . SE . ET . VALERIS FRATR
ET . FVND . PVLLELIACVM . P . P . DIMID . PAG . S . S . AD F . AEBVTIO SECVNDO
ET . DAMA ET FVND . VIROGAESIVM . PRO . PARTE . SEXTA . IN VELEIATE
PAG . SALVTARE . AD F . VETELATIBVS . QVOS . PLVRIBVS . SVMMIS . PROFE

E Co-

Columna Tertia.

SVS EST IN XLIVDCXXX N. IN H-S IIII ITEM FVND. ASELIANVM. EGNATIANVM
P. P. DIMIDIA. CVM. MERIDIBVS. QVI EST IN VELEIATE. PAG. IVNONIO. AD. F. VIBIO
PROCVLO ET POP. QVEM. PROFESSVS EST H-S XXXIII. IN H-S III. ITEM. FVND. AFRANIA
NVM. MANTIANVM BITTELLVM. ARRVNTIANVM. PAG S.S.AD F. RE. P. LVCENSIVM
5 ET MINICIA POLLA ET POP. QVEM PROFESSVS EST H-S CLV IN H-S XIII ITEM. . . ND.
SIVE SALTVM NARIANVM CATVCIANVM P. P. IIII QVI EST IN VELEIAT. . PAG
IVNONIO AD F VIRIO NEPOTE ET POP. QVEM. PROFESSVS EST H-S XXI. D N E. . FVND
CORBELLIANVM ASELIANVM EGNATIANVM CVM. MERIDIB. PAG. S. S. AD F. A
VILLIO OPTATO. ET. VIBIO. PROCVLO ET POP. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S LIII. . . H-S
10 III. DI. N.
C. COELIVS. VERVS PER ONESIMVM. SER. SVVM. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. IN PLAC
ET VELEIATE. ET LIBARNENSI. DEDVCTO VECTIGALI. ET IS QVAE ANTE. . . RNE
LIVS GALLICANVS. ET POMPONIVS BASSVS. OBLIGAVERVNT H-S DCCCXLIII. DCCC
LXXVIIII N ACCIPERE DEBET H-S LXVIIDCCCL.N ET OBLIG.FVND.COLIACTERVM P. DIM
15 ET COLONIA CINNERVM P. IIII. QVI SVNT. IN. VELEIATE. PAG. IVNONIO. AD F. V. . . RIO
ADVLESCENTE ET VIRIO.NEPOTE.ET POP ET FVND ANTONIANVM IN VELEIATE PAG
MEDVTIO: AD F. ATTIS FRATRIB. ET ATILIO EXPECTATO ET POP. QVOS DVAB. SVMMIS... OF.
EST. H-S XXXVIICD. N. H-S IIICCCL. ITEM FVND. VEMBRVNIVM PATERNVM. . . T
IN VELEIATE. PAG. DOMITIO. AD. F LICINIO. CATONE. ET SVLPICIA. PRISCILLA . . .
20 QVEM. PROFESSVS EST H-S LXXICD. IN H-S. VI. N. ITEM. FVND SATRIANVM. . . . .
IN VELEIATE. PAG. VELLEIO. AD F LVCENSIB. ET. ANNIS. FRATRIB. ET POP. QVEM. PROF.
EST. I-S XXXII IN I-S III. ITEM. FVND. VIBIANVM. LIBRELIVM IN VELEIATE PAG STATIE
LO. AD F. S. S. QVEM PROFESSVS EST. H-S XXXCC N. IN H-S II. ITEM. FVND. GITIANVM ROV
DELIVM.P.P.DIMID.QVI EST.IN VELEIATE.PAG.ALBENSE.AD F.S.S.QVEM PROFESSVS EST
25 H-S. XXXVI. IN H-S. III. ITEM FVND. DIRRIANVM. IN VELEIATE. PAG. IVNONIO. AD F.
VIRIO.NEPOTE.ET ANNIS FRATRIB.EN FVND.GRAECANASIVM.TOTVM.ET FVND.PATERN.
P. P. QVINTA.ET PARTE. X. ET CLARIS. P.P. III. ET FVND ATERELANVM. P. P. IIII. QVI SVNT
IN VELEIATE.PAG.DOMITIO.AD F.VIBIO. SEVERO. ET. ATTIS FRAT.ET.POP.ET FVND MV
CIANVM. CLOVSTRVM. TVLLARE. P.P. DIMID. QVI EST. IN VELEIATE. PAG. ALBENSE. AD F.AE
30 BVTIO SATVRNINO. ET ANNIS ET POP.ET.FVND.ANTONIANVM.SEVVONIANVM.TVLLAR
P. P DIMID. IN VELEIATE. PAG. ALBENSE. AD F. AEBVTIO. SATVRNINO ET. POP. QVOS. PLVRI
BVS. SVMMIS. PROF. EST. H-S XXXI. LX. N. IN I-S IIII.ITEN. SALTVM.BITTVNIAM.ALBITE
MIVM. QVI EST. IN VELEIATE ET IN LVCENSI. PAGIS. ALBENSE. ET. MINERVIO. ET
STATIELLO. AD. F. RE. P. LVCENSIVM. ET. ANNIS FRAT. ET. POP. QVEM.PROFESSVS.EST
35 H-S CCCL IN. H-S XXX. ITEM. FVND. ATILIANVM. NITELIVM. QVI EST. IN VELEIATE
P. P. VIII. PAG. BAGIENNO. AD F. LICINIO.CATONE ET. CORNELIA SEVERA. ET. FVND.
VALERIANVM. AMVDIS.IN VELEIATE. ET. PARMENSI. PAGIS. SALVTARE ET.SALVIO. AD.F.LV
CENSIB.ET VETTIS.FRAT.ET.POP.EN SENIANVM IN VELEI.PAG.MIDVTIO.AD F.FLAVIS.FRAT
ET L. ATTIO. ET. POP. QVOS. PLVRIB. SVMMIS. PROFESSVS EST XXIIII. IN I-S II. ITEM.FVND
40 BAEBIANVM. FLAVIANVM. QVI EST IN PLACENTINO. PAG. VERCELLENSE AD F APPIO SA
BINO. ET M. MICINIO.ET POP.QVOS. PROFESSVS EST I-S XI I-SCCCC N IN H-S IIICD LX.VIII N.
ITEM. FVND. CALIDIANVM. EPICANDRIANVM. COSPISTVM. VALERIANVM. CVM. ALLIA
P. P. DIMID. ET. IIII PAG.S.S.AD F.VIRIO NEPOTE ET.SMAELIO.SEVERO ET ATILIO.SVCCESSORE
ET POP. QVOS. PROFESSVS. EST. I-S LVIIIIXXIV. N. IN H-S V D N. ITEM. FVND. CAERELLI
45 ANVM. CVMALLIAN. P. P. DIMID. ET. IIII. PAG. S. S AD F. VOLVMNIO. CRESCENTE. ET
FVNDO. MESSIANO. ET. BERVLLIANVM. IN. PLACENTINO. PAG.HERCVLANIO.AD. F M.MI
NICIO. QVEM. PROFESSVS. EST. DVAB. SVMMIS. H-S. XXIIIDCCXX. IN H-S II. ITEM.FVND.PO.
LONIANVM. IN PLAC. PAG. FARRATICANO. AD F. L. DELIO. PVBLICIO.STEPHANO.P.P.III
QVEM. PROFESSVS EST H-S X. ET. FVND. DELLIANVM. AFRANIANVM. ET. FVND. DELLIA
50 NVM P. P. DIMID. QVI SVNT. IN VELEIATE. PAG. FLOREIO. AD. F. Q. BAEBIO. AEBVTIO

PV-

PVDENTE. ET. POP. QVOS. DVAB. SVMMIS. PROFESSVS EST. I-S CXXII. IN. I-S IVDXXXII. N.
L. ANNIVS. RVFINVS. NOMINE. SVO. ET C. ANNI. VERI. FRAT. PROFESSVS. EST. PRAED. RVSTICA
DEDVCTO. VECTIGALI. ET. QVOD. POMPONIVS. BASSVS. OBLIGAVIT. H-S LXI XIIIICX. N
ACCIPERE . DEBENT . H-S . XXCIII . DCCCCL . ET . OBLIGARE . FVNDOS . SOLIANVM . CVM
55 COMMVNIONIBVS. QVI. EST. IN VELEIATE. PAG. BAGIENNIO. AD F. NAEVIS. FIRMO
ET. MEMORE. ET. POP. QVEM . PROFESSVS . EST . H-S LXXIIII . IN H-S II. ITEM . FVND . BI
VELIVM CVM COMMVNIONIB. PAG. S.S. AD F. ANTONIO. PRISCO. ET. POP. QVEM. PROF
EST . H-S . CXXIII . CD . N . IN H-S . X . ITEM . FVND . SPENELLAM CVM . COMMVNIO
NIBVS. QVI. EST IN VELEIATE PAG. DOMITIO AD F. CN. ANTONIO. PRISCO ET LICINIO CA
60 TONE QVEM. PROFESSVS EST H-S XXVI . IN H-S II . ITEM . FVND . ROCELIS PAG. S. S. CVM
COMMVNIONIB AD F. CN. ANTONIO. ET. ATILIS. ET. POP. QVEM PROFESSVS EST H-S XX. IN
I-S. I . CDL. ITEM. VATINANOS . TOVIANOS . P . P . DIMID . QVI SVNT IN VELEIATE. PAG.
STATIELLO. AD F. RE. P. LVCENSIVM. ET. ANNIA. VERA. ET. POP. QVOS. PROFESSVS EST H-S CL. IN
I-S XII D N . ITEM . FVND . ATIDIANVM . TOVIANIS . CVM . COMMVNIONIB . QVI EST . IN
65 VELEIATE. PAG. S.S. AD F. COELIO. VERO. QVEM. PROFESSVS EST H-S XXV . IN I-S II. ITEM. FVND
VNDIGENIS . CVM . COMMVNIONIB . PAG . S . S . AD F. LVCENSIBVS . ET . C. COELIO. ET. POP
QVEM. PROFESSVS. EST. I-S XLIV. IN I-S IIII. ITEM. FVND. ROVDELIVM GLITIANVM. CVM
COMMVNIONIB. QVI EST IN VELEIATE. PAG. ALBENSE. AD. F. RE. P. LVCENSIVM . ET. POPVL
QVEM PROFESSVS EST. H-S . XXXVI. IN H-S III. ITEM. FVND. MVCIANVM. CLOVSTRVM
70 P. P. DIMID. PAG. S. S. AD F. AEBVTIO. SATVRNINO. ET. COELIO. VERO. ET. POP. ET. FVND. AN
TONIANVM. SEVONIANVM. TVLLARE. P. P. DIMID. PAG. S. S. AD F. S. S. QVOS. DVABVS. S.
PROFESSVS EST I-S XIIX . N. IN H-S ∞ ITEM SALTVM . SIVE FVNDOS . AVEGAM . VECCIVM
DEBELIS. ET SALTVM. VELVIAS. LEVCVMELIVM. Q. S. IN VELEIATE. PAG. ALBENSE
ET. VELLEIO. AD F. RE. P. LVCENSIVM ET VELEIATIVM . ET . AEBVTIO . SATVRNINO . QVOS
75 PROFESSVS EST I-S CLXXIIX N IN H-S XVI. ITEM SALTVM. BITVNIAM. ET. ALBITEMIVM
BETVTIANVM . QVI EST . IN VELEIATE . ET . LVCENSE . PAGIS . ALBENSE . ET MINERVIO
ET STATIELO. AD F. R. P. LVCENSIVM. ET. COELIO. VERO. QVEM PROFESSVS EST. H-S CCCL IN I-S XXX
L. LVCINIVS. COLINVS. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. H-S LXXV DCCCCLXXV. N. ACCIPERE DEBET
H-S VI. XXXVI. N. ET. OBLIGARE. FVND. MINICIANVM. VETTIANVM . P . P . DIMIDIA
80 QVI SVNT IN VELEIATE . PAG . AMBITREBIO . AD F . MOMEIO . PERSICO . ET VIBIO
SEVERO. ET. POP. ET FVNDO. OLYMPIANVM P. P. DIMID. PAG. S.S. AD F. LICINIO. FIRM.
SALMETELIO. FIRMINO . VOLVMNIO . MEMORE . ET . POP . QVOS . PROFESSVS EST . DVABVS
SVMMIS H-S XLIV. DCCCCLXXV. N. IN H-S. IIII. ITEM. FVND. MINICIANVM. CVM. SILV.
HERENIANIS. P. P. III. PAG. S. S. AD F. VIBIO. SEVERO. MOMEIO. PERSICO. ET. FVND.
85 PASSENNIANO . PAG . S. S. AD F . VOLVMNIO. EPAPHRODITO . ATTIO . SABINO . QVOS
PLVRIBVS. SVMMIS. PROFESSVS EST. H-S XXVIII. IN H-S II. VI. N.
L. GRANIVS. PRISCVS. PER VICTOREM SERVVM. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. DEDVCTO. VEC
TIGALI CXLIIX CDXX . ACCIPERE . DEBET . H-S XI . DCCCC. XII. N. ET OBLIGARE FVND. IV
NIANVM. P. P. DIMID. ET III. QVI EST. IN VELEIATE. PAG. FLOREIO. AD F. PETRON
90 EPIMELE . ET . AVILIS . FRAT . ET . POP . ET . FVND . LATINIANVM . QVI EST . IN VELEI
PAG. IVNONIO. AD F. DELIO. SENINO. PVBLICIO. SENE. ET. POP. QVOS. DVABVS. SVMMIS
PROFESSI . H-S XXIII . CCCC . N . IN H-S . II . ITEM . FVND . METILIANVM . IN VELEIATE
P. P. DIMID. ET. III. PAG. FLOREIO. AD F. FVNDO IVNIANO ET FVNDOS . SVMMETIS
VALERIANIS . IN VELEIATE . PAG . STATIELO . P . P . DIMID . AD F . RE . P . LVCENSIVM
95 ET VETVRIS. FRATRIB. QVOS. DVABVS. SVMMIS PROFESSVS EST I-S XLIIICCCC. N. IN H-S
IIIDCCCC N . ITEM FVNDOS CAESIANOS . NAEVIANOS . FIRMIANOS . ARRANIAN
CARIEGNVM QVI. SVNT. IN VELEIATE. PAG. SALVIO. AD F. P. TERENTIO FLORO. ET
P. SVLPICIO . BACCHO . ET . CASSIO . ET . POP . ET . FVND . ATTILIANVM . ARRVNTIAN .
INNIELIVM . ANTIATE . ET VELEIATE . PAG . FLOREIO . AD F . AFRANIO . PRISCO
100 ET . VALERIO . PAIRA QVOS DVABVS . SVMMIS . PROFESSVS EST . H-S XXXVII
IN I-S . III . XII . N . ITEM . FVND . CALIDIANVM . ET TRICELLIANVM . PAG.

gani (non già de' Criftiani) che non potendo per la lor povertà alimentare i lor Figli, ficcome apparifce dalla feguente legge, li vendevano, gli impegnavano, o li lafciavano morir di fame, fe non facevano anche di peggio. Coftantino adunque, ficcome Principe ottimo, accciocchè tanta crudeltà non fi commetteffe in avvenire, ordina al Vicario d'Italia, che a quei Fanciulli, *quos pro paupertate educare Parentes non poffint*, affegni alimento e veftito. *Ad quam rem*, dice egli, *& Fifcum noftrum, & rem privatam indifcreta juffimus præbere obfequia*: cioè che fi impieghino in queft'opera non folamente le rendite fifcali; ma ancor quelle del fuo privato patrimonio: generofità fuperiore a quella de' precedenti Imperadori Pagani.

Torniamo alle tavole di bronzo. Aggeno nel comento a Frontino, dove parla de' poderi, che *vectigalibus fubjecti funt*, cioè a' cenfi ed aggravj; fcrive, che la lor mifura era regiftrata *in ære fcriptura*. Così chiamavano gli atti e le memorie fcritte in bronzo. Poi foggiugne: *Ejus terræ forma in tabula ærea ab Imperatore Trajano juffa eft fcribi*: il che fa conofcere, che fpezialmente in quei tempi fi ufava una tale fcrittura. Igino anch'egli (la cui età non fo come alcuni hanno rapportato a i tempi d'Augufto, folamente perchè fi trova appellato *Augufti Libertus*; fenza offervare, che anche i Liberti degli altri Imperadori fi intitolavano *Liberti Augufti*) Igino diffi, che chiaramente diede a conofcere di effere vivuto a i tempi di Trajano, nel libro *de limit. conft.* fcrive: *Si coloniæ fubcefiva conceffa fuerint, in ære infcribemus &c. Omnes fignificationes, & formas æreis tabulis infcribemus &c. Data, adfignata &c. in ære permaneant. Libros æris, & typum totius perticæ linteis defcriptum, fecundum fuas terminationes, adfcriptis adfinibus, Tabulario Cæfaris inferemus*. Da i quali paffi fempre più impariamo, che maffimamente a i tempi di Trajano Augufto, i principali atti del Principe, e delle Città, e Repubbliche, fi intagliavano in tavole di bronzo; quafichè doveffero quefte fervire a perpetua memoria, e non foffero anch'effe fottopofte a varj infortunj; e non faceffe loro guerra il valore della fteffa materia. Finalmente fi aggiunga l'autorità di Plinio il giovane, che così parla nel Panegirico: *Sed quid fingula confector & colligo? quafi vero aut oratione complecti, aut memoria confequi poffim, quæ vos P. C. ne qua intercipetet oblivio, & in publica acta mittenda, & incidenda in ære cenfuiftis*.

EXEM-

EXEMPLAR TABULÆ TRAJANÆ

Ex ære magnitudine & inscriptione insignis pro Pueris & Puellis alimentariis Reipublicæ Velejatium in Italia institutis liberalitate optimi Principis

IMPERATORIS CÆSARIS TRAJANI AUGUSTI

Ex ipso Archetypo Placentiæ adservato apud Illustriss. Comites

ANTONIUM COSTAM, ET JO: RONCOVIERIUM

Cathedr. Eccl. Canonicos.

LECTORI DOCTO
A. F. GORIUS.

ROmæ, Urbi æternæ, & Neapoli, quæ tot tantisque divitiis antiquæ eruditionis nuper effossis, litterarium Orbem feliciter ornarunt, ac locupletarunt, et additur, & tanquam socia jungitur, Placentia; quæ Celsissimo Principi suo Borbonio, quem læta suscepit, statim offert publica luce dignam ex ære tabulam, magnitudine, & librarum sexcentarum pondere, & prolixa inscriptione, quæ plagas hasce quatuordecim implet, omnium plane insignem, atque omni ævo memorandam. Nunc primum reviviscit Urbs & Respublica antiqua Velejatium, priscis sæculis celebris, opeque ejusdem tabulæ, quam longe lateque olim patuerit ejus ditio: quos Pagos, Vicos, Fundos, & Prædia habuerit, eruditæ antiquitatis Cultores discunt. Nimirum quanta lux hinc affulgeat Placentinæ ditionis antiquæ Topographiæ, ac veteri Geographiæ restituendæ atque illustrandæ! Hinc intelligimus Librariorum incuria perperam multa adhuc exstare scripta apud Plinium, Ptolemæum, Strabonem, aliosque Veteres Geographos. Quo consilio, quave ratione Trajanus Augustus alimenta Pueris, & Puellis per Italiam a se institutis, de suo assignarit, & per singulos menses ad eos alendos pecuniam largitus sit quam liberalissime, docet hæc ipsa tabula celeberrima. Si pro his tantum alendis H-S decies quadraginta quattuor milia ex indulgentia sua de suo erogavit, quam immensa, & incredibilis fuerit universa pecuniarum summa in pluribus Civitatibus Italiæ impensa, hinc perspicue colligi potest. Æterna laude digni sunt Nobilissimi Comites Antonius Costa, & Joannes Roncovierius, Sanctæ Placentinæ Cathedralis Ecclesiæ Canonici, qui anno CIↃ. IↃ. CC. XLVII. eam a rusticis Hominibus inventam, mox absconditam, & in plures partes diffractam, ut facilius venderent, ejus singula distracta membra collegerunt, & collecta feliciter consociarunt, atque peraccurate ex ipso archetypo exscriptam, Viro longe Doctissimo Ludovico Antonio Muratorio illustrandam autumno elapsi anni obtulerunt: quod statim præstitit Vir bono litterariæ Reipublicæ natus; atque etiam si extremam ejusdem inscriptæ tabulæ partem multo citius, non vero XVI. Kal. elapsi Aprilis hujus anni habuisset, hanc spartam implesset. Eam vero, ut accuratius, quoad fieri posset, publica luce donaretur, pro sua in me singulari humanitate, ac benevolentia ad me misit una cum commentario suo, quem accepi nuper IV. Kal. Aprilis. Missum apographum secutus sum integra fide, nihil mutans, nihil addens; quod ad perpetuam memoriam, & meæ fidei testimonium statim cum commentario ipso reconditum, exstare volui inter erudita monumenta Societatis Columbariæ Florentinæ, cui obsequio, amore, & officiis omnibus sum addictissimus. Hæc tandem omnia quum præstiterim religiosissime, Hominibus de re litteraria, optime meritis, & genio meo ornandi augendique optima studia, fecisse satis arbitror, & ab eorum humanitate gratiam me initurum spero.

S P E C I M E N C

CUM MAJORUM, TUM MIN

T R A J A N A T A B U L A

QUAE LONGITUDINE ULNAS SEX PLACEN:

Tertia linea est initium inscriptionis columnæ primæ : quo specimine intelligimus ... magnitudinis, &

OBLIGATIO

TRAIANI·AVG

C·VOLVMNIVS·MEMOR·ET·VOLVMNIA·ALCE·PER·VOL·VA

Eadem Trajana Tabula pro Alimentariis Reipublicæ Velejatium ; in summo

OBLIGATIO. PRAEDIORVM. OB. H-S. DECIENS. QVADRAGINTA. QVATTVOR. MII

TRAJANI. AUG. GERMANICI. DACICI. PUERI. PUELLAEQUE. ALIMENTA. ACCIPIANT. LEGITIMI. N. CCXLV. IN.

H-S. CXLIA. SPVRIA. I. H-S. CXX. SVMMA. LIICC.

HARACTERUM

ORUM QUEIS EXARATA EST

EX ÆRE INSIGNIS

INAS; ALTITUDINE VERO TRES EXCEDIT.

ipsam primam totam columnam, & reliquas quoque sex columnas litteris ejusdem
rmæ celatas esse.

PRAEDIO

S: GERMANICI

DIADUMENUM LIBERTUM SUUM PROFESSI SUNT

habet basee lineas tres, quæ super singulas septem columnas ita excurrunt.

LIA. VT. EX. INDVLGENTIA. OPTIMI. MAXIMIQVE. PRINCIPIS. IMP. CAES. NERVAE

INGVLOS. H-S. XVI. N. F. H-S. XLVII. XL. N. LEGITIMAE. N. XXXIV. SING. H-S. XII. N. F. H-S. IV. DCCCXCVI. SPVRIVS. I.

QVAE. SIT. VSVRA SORTIS. SVPRA SCRIBTAE

Columna Prima.

C.VOLVMNIVS.MEMOR.ET.VOLVMNIA ALCE PER VOLVM. DIADVMENVM.LIBERTVM SVVM. PROFESSI SVNT
FVNDVM QVINTIACVM.AVRELIANVM.COLLEM.MVLETATEM.CVM SILVIS.QVI EST IN VELEIATE
PAGO AMBITREBIO. AD FINIBVS. M. MOMEIO. PERSICO. SATRIO. SEVERO. ET POP. H-S. CVIII
ACCIPERE DEBENT H-S VIIIDCLXXXVII. N. ET FVNDVM. S. S. OBLIGARE
M.VIRIVS. NEPOS. PROFESSVS EST PRAEDIA RVSTICA DEDVCTO VECTIGALI H-S CCCXDXXXXV N.
6 ACCIPERE. DEBET H-S. XXVCCCLIII. N. ET. OBLIGARE FVNDVM. PLANIANVM. QVI EST. IN
VELEIATE PAGO IVNONIO. AD FINIBVS PRISCO. PALAMENO. ET VELLEIO SEVERO. ET POP
QVEM PROFESSVS EST H-S XIIII ET. FVNDVM. SVIGIANVM. CVM. CASIS III PAGO. S. S.
AD. FINE. C. CALIDIO ET VELLEIO. PROCVLO ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S. XX. ET FVN
10 DVM PETRONIANVM. PAGO. ET AD F. S. S. QVEM PROFESSVS EST H-S. IIII ET FVNDVM.
MANLIANVM HOSTILIANVM CVM CASA PAGO S. S. AD F. COELIO VERO ET BAEBIO
VERO ET POP. QVEM PROFESSVS EST H-S XI IN H-S IIICCCLIII. N. ITEM FVNDVM
MANLIANVM. STORACIANVM. CALPVRNIANVM PAGO S. S. AD F. VLVIS STOLICI
NIS. FRATRIBVS. ET VETTIS. FRATRIBVS QVEM PROFESSVS. EST. H-S XX. ET FVND
15 MVNATIANVM ATTIANVM. CVM CASIS. III. PAGO S. S. AD F. VALERIO ADVLES
CENTE. ET BAEBIO. VERO ET. POP. QVEM. PROFESSVS EST H-S XXVIII. ET. FVNDVM
MVNATIANVM. ATTIANVM. CVM CASIS. PAGO. S. S. AD F. NAEVIS FRATRIBVS ET
SYLLAELIS. FRATRIBVS. QVEM. PROFESSVS EST. H-S XIIII. IN H-S. V. ITEM FVND
ARSVNIACVM. CVM CASIS. PRO PARTE DIMIDIA. ET. TERTIA. ET. DVODECIMA
20 PAGO. S. S. AD F. COELIS. FRATRIBVS. ET POP. QVEM PROFESSVS. EST H-S XXCIIII
CCCXXXIII.N.IN H-S VI. ITEM. FVNDVM. PROPERTIANVM. PAGO. S. S. CVM. CASA AD F.
ATILIO. PALAMENO. ET. ALASIS. FRATRIBVS. ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S XII
CCCCX. N. ET FVNDVM. MESSIANVM. ALLELIANVM. PRO. PARTE. QVARTA. QVI EST
IN VELEIATE. PAGO. DOMITIO. AD F. VOLVMNIO. CRESCENTE. ET. NOVELLIS FRAT.
25 ET POP. QVEM. PROFESSVS. EST. XIIII. ET. FVNDVM. LICINIANVM. VERIANVM. PRO. PAR
TE DIMIDIA. QVI EST. IN VELEIATE. PAGO. IVNONIO. AD. F. PALAMENO. PRISCO
ET. PVLLIENO. PRISCO. QVEM. PROFESSVS. EST H-S VIIDC. N. IN H-S III. ITEM
FVND SIVE SALTVS NARIANOS. CATVSIANOS. PRO. PARTE. DIMIDIA. ET.
IIII. QVI SVNT IN VELEIATE. PAGO. IVNONIO. AD. F. C. COELIO. VERO. ET. DEL
30 LIO. PROCVLO. QVOS. PROFESSVS. EST H-S. LXIIII. IN. H-S IIII. ITEM. FVNDVM.
MVNATIANVM. PRAESTANVM. VIBIANVM. VACVLEIANVM. PAGO. S. S. AD. F
STONICELIS. FRATRIBVS. ET. POP. QVEM. PROFESSVS EST H-S XIIII ET FVND
CORNELIANVM. COLACTERIANVM. FLACCELLIACVM. CVM COLONIA
MVNATIANA ARTEFIGIA PRO. PARTE. DIMIDIA. ET COLONIAM VETTIA
35 NAM CORNELIANAM. PRO PARTE. QVARTA PAGO S. S. AD F. COELIO. VE
RO. ET. CATVNIO PVPILIO. ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S XXVICCC. N.
ITEM FVND ACCILIANVM. ALBONIANVM. CANINIANVM. PRO PART
DIMIDIA. PAGO S. S. AD F. DELLIO. PROCVLO. ET NEBVTIS. FRAT. ET POP. QVEM
PROFESSVS EST H-S X CDXXXII. N. IN H-S IIII.
T. NAEVIVS. VERVS. PER NAEVIVM NEPOTEM. F. PROFESSVS EST PRAEDIA
41 RVSTICA DEDVCTO VECTIGALI H-S. LXXVII. CXCII. ACCIPERE. DEBET H-S VI. CXCVII
N. ET OBLIGARE COLONIAS III IN VELEIATE PAG. BAGIENNO VICO IVANE
LIO AD F C. NAEVIO. ET. M. APPIO. ET POP. QVAS. PROFESSVS EST H-S. X ET CO
LONIAM. PAGO. S. S. VICO NITELIO. AD F. LICINIO. CATONE. ET. POPVLO
45 QVEM. PROFESSVS EST. H-S. IX. ET. FVNDVM FEVRELIAM. CVM. SILVIS. P. P.
QVARTA IN VELEIATE. PAG. DOMITIO. AD. F. SVLPICIA. PRISCILLA ET POP.
QVEM. PROFESSVS EST. H-S XIIDCCCXXIX. N. ET. FVNDVM MESSIANVM
PAG. S. S. AD F. APTHORO. ET C. VOLVMNIO. ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST
H-S. XI. IN H-S. III. N. ITEM. FVND. IVANELIVM. QVI. EST. IN VELEIATE. PAG.
50 BAGIENNO. AD F. NAEVIO. FIRMO. ET. APPIO VERO. ET VIRIO. FIRMO ET
POP. QVEM PROFESSVS. EST H-S LXX. IN H-S. IIICLXXXXVII. N.

C. VA-

C. VALERIVS . VERVS . PROFESSVS . EST . SVO . NOMINE . ET . T . VALERI FRATRIS
SVI ET : P . VALERI . LIGVRINI . PRAEDIA . RVSTICA : H-S C . . . IICD . N . ACCIPE
RE DEBENT . H-S XIICCXXXIII . N . ET . OBLIGARE FVNDOS . TERENTIA
55 NOS . ET . MALAPACIOS . QVI . SVNT . IN VELEIATE . PAG . STATIELLO . AD F.
RE . P . LVCENSIVM . ET LICINIO . RVPARCELLIO . ET . POP . QVOS . PROFESSVS
EST H-S LIIID . N . IN H-S V . ITEM . FVND . IBITTAM . PAG . ET . AD F . S . S .
QVEM PROFESSVS EST H-S. XX DIII . N . ITEM . FVNDVM . CROSILIACVM . PAG . ET
AD F . S . S . QVEM . PROFESSVS EST . H-S IIC . N . IN H-S . II ITEM FVND BVELA
60 BRAS . ET IVSCLVATVM . PRO . PARTE . DIMID . QVI SVNT . IN VELEIATE . PAG.
SALVTARE . AD . F . M . VARIO . ET COELIO . PVDENTE . ET . POP . QVEM . PROFES
SVS . EST . H-S XXX IN H-S . IICCXXXIII . N . ITEM . FVND . MATTVNIA : PAG. S S.
AD F . REP . VEL IATIVM . QVOS . PROFESSVS EST H-S XXXIDC . N . IN H-S . III.
M. ANTONIVS . PRISCVS . PROFESSVS . EST . PRAEDIA . RVSTICA . H-S CCXXLIII. XXC.
65 N PERE . DEBET H-S XVIII : XXVIII . N . ET . OBLIGARE . FVNDOS . II
AN ANVM . ET . CORNELIANVM . QVI . SVNT . IN VELEIATE . PAG .
ALBE E : VICO . SECENIAE . AD F . ANTONIA . VERA . ET . SE IPSO . QVOS
PROFESSVS EST H-S XXIII IN H-S II ITEM . FVNDOS . II . ALLONIANOS
VIB LIANOS . LOCO . . S . AD F . AVLIO . PRISCO . ET S . S . ET . FVNDOS . AN
70 TONIANOS II . LOCO . S . S . AD F . ANTONIA . SABINA . ET VERA . ET POPVL
QVOS . PROFESSVS H-S XVIII . ET . VETTVCIANVM . ACVTIANVM . AD . F
CALIDIO . PROCVLO . ET . POP . LOCO S . S . ET . FVND . ANCARIANVM . LOCO
S . S . AD F . CALIDIO . PRISCO . ET : ANTONIA . VERA . ET . PRP . QVOS . PROFESSVS
EST . PLVRIBVS . SVMMIS . H-S XLIII DCLVIII . N . IN H-S . IIII . ITEM
75 FVND . CALIDIANVM . LICINIANVM . PAG . S . S . VICO . BLONDELIA . AD . F
ANTONIO . SABINO . ET . CALIDIO . PRISCO . ET . FVNDVM . CALIDIANVM
SARVELIANVM . PAPIRIANVM . LOCO . S . S . AD . F . CALIDIS . VERO . ET . PRO
CVLO . ET . POP . ET . FVNDOS . VIRIANOS . CALIDIANOS . SALVIANOS . DVOS
LOCO : S . S . AD . F . ANTONIO . SABINO . ET . CALIDIO . VIBIO . QVOS . PLVRIBVS . SVM
80 MIS . PROFESSVS EST H-S XXIIIDCCCXXX . N . IN . XIIXXVIII N . ITEM . FVND
DVOS . VALIANOS . ANTONIANOS . MESSIANOS . CATVRNIANOS . LOCO
S . S . AD . F . VIRIO SEVERO . ET . ALBIO . SECVNDO . ET . C . COMINIO . ET . POP . QVOS
PROFESSVS . H-S XXXII . IN H-S III . ITEM . FVND . BASILIANVM CATVRNI
ANVM . LOCO . S . S . AD F . ATILIO FIRMO . ET . ANNIS . FRATRIB . ET . POP . IT . FVND
85 ATILIANVM . LOCO . S . S . AD . F . ATILIO . FIRMO . ET . POP . IT . FVND : SACCVA
SICVM . SEXTIANVM . LOCO . S . S . AD . F . ANNIS FRATRIB . L . ET . C . ET . FVND
ATILIANVM . CVM . SILVIS . COMMVNIONIBVS . ANNIS FRAT . ET ATI
LIO . FIRMO . QVOS PLVRIBVS . SVMMIS . PROFESSVS : EST . H-S XLVI . IN . H-S
IIII . ITEM . FVND . ENNIANVM . LOCO . S . S . SIVE . PAG DOMITIO . AD . F . VIRI
90 O SEVERO . ET . ALBIO . SECVNDO . ET . POP . QVEM PROFESSVS . EST . H-S XXXV . IN
H-S . III .
P. AFRANIVS . APTHORVS . PROFESSVS . EST . PRAEDIA . RVSTICA . H-S CDXXV.
ACCIPERE . DEBET . H-S XXXIIII . CCVI . N . ET . OBLIGARE . SALTVM HILVO
NVM . QVI . EST : IN . VELEIATE . PAG . DOMITIO . AD F . ANNIS FRATRIBVS
95 ET . VOLVMNIO . CRESCENTE . ET . POP . QVEM . PROFESSVS . EST . H-S CCLXXV . IN
H-S XXV . ITEM . COLONIAM . SOLICELOS . PAG S . S . AD F . SVLPICIA . PRISCA
ET S . S . QVEM . PROFESSVS . EST H-S XXV . IN . H-S II . ITEM . SALTVM . ATTILI
AN . PAG . S . S . AD . F . LICINIO . CATONE . ET : ANTONIO PRISCO . ET : POP . QVEM
PROFESSVS EST H-S CXXV IN H-S VIICCVI . N .
L. CORNELIVS . ONESIMVS . PROFESSVS EST . SALTVM : TVPPELIVM . VOLVMNIA
100 NVM . PRO . PARTE . DIMIDIA . QVI EST . IN . VELEIATE . PAG . DOMITIO AD F.
CORNELIO . HELIO . ET : SVLPICIO . NEPOTE . ET . POP . H-S LI . ACCIPERE . DEBET
H-S . IIII CIIII . N . ET . PRO . PARTE . SALTVM . S . S . OBLIGARE . .

Co-

Columna Secunda.

P. ATILIVS . SATVRNINVS . PER . CASTRICIVM . SECVNDVM . PROFESSVS. EST . FVND. FONTE
LANUM QVI EST IN VELEIATE PAGO IVNONIO AD F. ATILIO ADVLESCENTE ET M. AELIO
SEVERO ET POP H-S L. ACCIPERE DEBET H-S IIIIXXV . N . ET . OBLIGARE FVND S . S.
SVLPICIA . PRISCILLA . PER . SVLPICIVM . SVBARVM . LIB. SVVM . PROFESSA . EST . PRAED.
5 RVSTICA CCCCLXXXX . ACCIPERE . DEBET H-S XXXVIIIIDCXXX . N . ET . OBLIGARE. SALT.
SIVE . FVND . RVBACOTIVM . ET . SOLICELO . IN : SOLIDVM . ET . SALTVM . EBORE
LIAM . IRD . PARTE . DIMIDIA . QVI EST . IN VELEIATE PAGO DOMITIO SIVE
AMBITREBIO . AD F. AFRANIO . APTHORO . ET . COELIO . VERO . ET . POP . QVEM . PRO
FESSA . EST . H-S . CCCC . IN H-S XXXIIII . ITEM SALTVM RVBACAVSTOS . IN VELE
10 IATE . PAG . DOMITIO . AD F. AFRANIO . APTHORO . ET . SVLPICIA . PRISCA . ET . POPVLO
QVEM . PROFESSA . EST . H-S . XC IN H-S IIIIDCXXX . N .
M. VIBIVS . Q. F. PER M . VIBIVM . VERVM . F. SVVM . PROFESSVS . EST . PRAEDIA . RVSTICA
H-S . XXC ACCIPERE . DEBET H-S VICCCCXXXVIII . N . ET OBLIGARE FVND . MVCIAN
VETVRIANVM . CVM . MERIDE . QVI EST IN VELEIATE . PAG . FLORITO . AD . F. PETRON
15 EPIMELE . FRATRIBVS . ATEDIS . ET . POP . QVEM . PROFESSVS . EST . H-S . LVI IN . H-S V
ITEM FVND . GELLIANVM . FLAVIANVM . PAG . S . S . AD . F. ATEDIS . FRATRIBVS . ET SE
IPSO ET . POP . QVEM . PROFESSVS . EST H-S . XXIV . IN H-S . ICDXXXVIII . N .
L. SVLPICIVS . VERVS . PROFESSVS . EST PRAEDIA . RVSTICA H-S LXXIDXXII . N . ACCIPERE
DEBET H-S VDCCXIIII . N . ET . OBLIGARE . FVNDOS . LVBAVTINOS OBSIDIANVM
20 ARRIANVM QVI EST . IN VELEIATE PAG . VALERIO . AD F. RE . P . LVCENSIVM
ET MINICIO VERO . ET VICRIO SABINO . ET . L . ATILIO ET . FVND . MARIANVM
IN VELEIATE PAG . SALVIO . AD . F. GRANIO . PRISCO . ET . IARSVNIO ET SVLPICIO
FACCHO QVAS . DVABVS . SVMMIS . PROFESSVS . EST . H-S . XXVIIIDC . N . IN H-S I I
CCXIIII N . ITEM . FVND . LVCILIANOS DIDIANOS . QVI SVNT . IN VELEIATE
25 PAGO VALERIO . AD F. LVCENSIBVS ET . VALERIA . POLLA . QVOS . PROFESSVS EST
H-S XL IN H-S . IIID . N .
C. VIBIVS . PROBVS . PER . VIBIVM . SABINVM PROFESSVS EST . PRAEDIA RVSTICA
H-S LVIIIDCCC N . ACCIPERE . DEBET H-S IIIIDCLXVIII OBLIGARE FVND
MATICIANOS . CVM . CASIS . IN VELEIATE PAGO SALVTARE . AD . F . ATTIELIO ET
30 NEVIS FRATRIB . QVOS . PROFESSVS EST H-S XXIIII . IN H-S II . ITEM FVND
GEMINIANOS . PISVNIACVM PAG . S . S . AD F. ATILIO . ATTIELAO . ET POP . QVOS
PROFESSVS EST . H-S XIIDCC . N . IN H-S ∞ ITEM CASAS . PAG ET AD F. S . S . ET FVND
VECCALENIVM COTASIANVM PRO PARTE . DIMIDIA . PAG . S . S . AD F . ATI
LIO . ATTIELAO . ET VELLEIO . INGENVO QVOS DVABVS . SVMMIS . PRO
35 FESSVS . EST . H-S . XXII IN H-S ∞ DCIXVIII . N .
M. MOMEIVS . PERSICVS . PROFESSVS EST . PRAED . RVSTICA . IN VELEIATE . ET
PLACENTINO . DEDVCTO VECTIGALI ET EO QVOD . CORNELIVS . GALLICANVS
OBLIGAVIT IXI CLXXXDC . N . ACCIP . DEBET H-S XCIIIIDCCLXV . N . ET OBLIG
FVNDVM ATTIANVM . IN . VELEIATE PAGO AMBITREBIO AD F . IONTIS FRAT
40 ET FVNDVM ALBIANVM . PAG . S . S . AD F. FVND . S . S . ET FVND . FVRIANVVM . PRO PARTE
QVARTA . PAG . S . S . ET FVND . METELIANVM . PRO PARTE DIMID . ET VI . PAG . S . S . AD F.
BATTIS . FRATRIBVS . ET FVND . MVCIANVM VETTIANVM P . P . DIMID . PAG . S . S . AD F
VIRIO . SEVERO . ET MINICIA POLLA . QVOS . PROFESSVS EST . PLVRIBVS SVMMIS H-S
LVICDLX . N . IN H-S III ITEM . FVND . STATIANVM . CVM COLONIA GENTIANA PAG . S . S .
45 AD F. LICINIO . CATONE . ET . VIBIO . SEVERO . QVEM . PROFESSVS . EST H-S XL . IN H-S IIID . N
ITEM FVND . LEREIANVM P . P . DIMID . PAG . S . S . AD F . RE . P . PLACENTINORVM
QVEM . PROFESSVS . EST H-S XXIID . N . ET FVND AESTINIANVM ANTISTIANVM
GABARDIACVM . P . P . DIMID . PAG . ET AD F. S . S . QVEM PROFESSVS EST H-S XLV . IN H-S V
ITEM FVND . VETEEIVM PAG . S . S . AD F. M . BAEBIO QVEM PROFESSVS EST H-S . LVI IN
50 H-S V . ITEM FVND . VIBIANVM BAEBIANVM . PAG . S . S . AD F. L . ATILIO QVEM
PROFESSVS EST H-S . L . IN H-S IIID . N . ITEM FVND . OLYMPIANVM . PRO . P . DIMID

PAG.

PAG . S . S AD F . VIRIO SEVERO . ET . VOLVMNIO . MEMORE QVEM . PROFESSVS EST H-S
XXVI . IN H-S II ITEM . SALTVM . ATIANVM CVM . FVNDO . FLAVIANO VIPIO
NIANO . P . P . DIMIDIA . ITEM . FVND. MESSIANVM. P. P. III. ET XXIIII. PAG S. S AD F.
55 CORNELIA · SEVERA · ET. LICINIO. CATONE QVOS PROFESSVS EST H-S LXXVIID IN
H-S VIID N. ITEM. FVND. CASTRICIANVM PAG S. S. VICO. FLANIA AD F. SE. ET. ALIS
QVEM PROFESSVS EST H-S XL · IN H-S V CCCCXL . IV . N . ITEM . FVND . CALVENTI
ANVM . QVEM PROFESSVS EST . H-S XL . IN H-S IIID N ITEM . FVND . CALIDI
ANVM . QVEM PROFESSVS EST . H-S XXXV . IN H-S III ITEM FVND . GALLIANVM
60 QVEM . PROFESSVS . EST . H-S XII . IN H-S ∞ . ITEM FVND . MVRRIANVM QVEM
PROFESSVS EST H-S XXCV IN H-S . VII . D N. ITEM FVND. LIGVSTICVM . QVEM
PROFESSVS EST . H-S XL IN H-S III . D . N . ITEM FVND . ENNIANVM P . P . DIM.
QVEM . PROFESSVS EST H-S XV . IN H-S ∞ . ITEM FVND . VALERIANVM QVEM
PROFESSVS EST H-S LXXXV . IN H-S VIID . N . ITEM . SALTVM . CANIANVM
65 QVEM PROFESSVS EST H-S XVI . IN H-S ∞ . ITEM FVND . CABARDIACVM
VETEREM IN VELEIATE PAG S . S AD F . C. VOLVMNIO MEMORE . ET RE . P.
PLACENTINORVM ET METELLO . FIRMINO . QVEM PROFESSVS . EST . H-S
CCX IN H-S XVII ITEM FVND . LICINIANVM . P . P . DIMIDIA . QVI . EST . PAG. S. S.
AD F . LICINIO VERO . QVEM . PROFESSVS . EST H-S VIII . ET . FVND . DELLIANVM
70 CVM . COLONIA . QVI . EST . IN . VELEIATE . PAG . FLOREIO AD F . GRANIO . PRIS
CO . ET . BAEBIO . VERO . QVEM . PROFESSVS . EST . H-S XXIIID. C . N . IN H-S IICCC
XXI . N . ITEM FVNDVM ATTILIANVM QVI EST . IN PLACENTINO . PAG .
VENERIO . AD F L . ATILIO . QVEM PROFESSVS . EST . H-S XXX . IN H-S IID
ITEM FVND . CLENANVM P . P . DIMID . PAG . S. S. QVEM PROFESSVS EST
75 H-S XXV . IN H-S II ITEM . FVND . GRANISIVM . FVRIANVM . MVNATIAN
IN PLACENTINO . PAG . S . S . AD F . LICINIO CATONE QVEM . PROFESSVS EST
H-S XII . IN H-S ∞ . IDEM FVND . CINNIANVM . PAG. S. S. AD . F . FVND S. S . ET
FVND. BITTIANVM. P . P DIMID . PAG. S. S. AD F L . ATTINIO ET FVND. CANINIA
NVM PAG S. S AD F. FVNDIS. S. S. QVOS PROFESSVS EST . PLVRIBVS . SVMMIS. H-S
80 XVILVI . N . IN H-S ∞ . ITEM FVND. SATRIANVM. IN VELEIATE PAG. VERCELLENSE AD FIN
DOMITIO PRIMO . ET . ATILIO . SATVRNINO . QVEM PROFESSVS EST H-S LVI
IN H-S V . ITEM . FVND . VENVLEIANVM PAG . VERCELLENSI . AD F CLODIO
GRAPIO . ET . FVNDI · SOLIANVM ET FVNDI . AVILLIANI . PARTEM . DI
MIDIAM . IN PLACENTINO . PAG . VERONENSE AD F . P . ATTILIO . ET AR
85 RVNTIO . NEPOTE . ET FVND . BLASSIANVM . P . P . VI PAG . LVREATE AD F MIRV
LINIS . QVOS . PLVRIBVS . SVMMIS . PROFESSVS EST . H-S XIIX IN H-S ∞ . N

P. ALBIVS . SECVNDVS . PER . ALBIVM . SEVERVM . FIL . SVVM PROFESSVS PRAED
RVSTICA . H-S . CLI . CC . N . ACCIPERE DEBET H-S XII . CIIII . N . ET OBLIGARE
FVNDVM . IVLIANVM CVM FIGLINIS . ET COLONIS VIIII . PAGIS IV
90 NONIO . ET DOMITIO . AD F . MAELIO . SEVERO . M . VELLEIO FISIO DIOGA
ET. POP QVEM PROFESSVS EST H-S CXX IN H-S . X . CIIII . N . ITEM FVND . SIVE
SALTVM . BETTVTIANVM . P. P. TERTIA. QVE. EST . IN . VELEIATE . PAG . DOMITIO
VICO CATVRNIACO . AD F . ANTONIO . PRISCO . ET . C . ANTONIO . ET . POP QVEM
PROFESSVS . EST . H-S . XXVICC N . IN H-S II . N.

C. DELIVS PROCVLVS PER C . DELIVM HERMEN . LIB . SVVM . PROFESSVS EST
96 PRAEDIA . RVSTICA . DEDVCTO . VECTIGALI H-S CCXCIIDCCCXX . N . ACCIPERE
DEBET H-S XXIIIDI . N . ET . OBLIGARE . FVND . MVCIANVM . P . P . DIMID QVI EST
IN VELEIATE . PAG. FLOREIO . AD F. M. PETRONIO . EPIMELE ET L. GRANIO PRO
CVLO . ET . POP . ET . FVND . CORNELIANVM . TERENTIANVM . PAG . S . S . AD . F.
100 CALIDIO . CENSORE . ET . L . GRANIO . ET . POP . ET FVNDVM VITILIANVM
RVFIANVM . PRO . PARTE III . PAG . FLOREIO AD F . SE . ET . VALERIS FRATR
ET . FVND . PVLLELIACVM . P . P . DIMID . PAG . S . S . AD F . AEBVTIO SECVNDO
ET . DAMA ET FVND . VIROGAESIVM . PRO . PARTE . SEXTA . IN VELEIATE
PAG . SALVTARE . AD F . VETELATIBVS . QVOS . PLVRIBVS . SVMMIS . PROFE

Columna Tertia

SVS EST IN XLIV DCXXX N. IN H-S IIII ITEM FVND. ASELIANVM. EGNATIANVM
P. P. DIMIDIA. CVM. MERIDIBVS. QVI EST IN VELEIATE. PAG. IVNONIO. AD. F. VIBIO
PROCVLO ET POP. QVEM. PROFESSVS EST H-S XXXIII. IN H-S III. ITEM. FVND. AFRANIA
NVM. MANTIANVM BITTELLVM. ARRVNTIANVM. PAG S. S. AD F. RE. P. LVCENSIVM
5 ET MINICIA POLLA ET POP. QVEM. PROFESSVS EST H-S CLV IN H-S XIII ITEM. . . . ND.
SIVE SALTVM NARIANVM CATVCIANVM P. P. IIII. QVI EST IN VELEIAT. . PAG
IVNONIO AD F VIBIO NEPOTE ET POP. QVEM. PROFESSVS EST H-S XXI. D N E. . FVND
CORBELLIANVM ASELIANVM EGNATIANVM CVM. MERIDIB. PAG. S. S. AD F. A
VILLIO OPTATO. ET. VIBIO. PROCVLO ET POP. QVEM. PROFESSVS. EST. H-S LIII . . . H-S
10 III. DI. N.

C. COELIVS. VERVS PER ONESIMVM. SER. SVVM. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. IN PLAC
ET VELEIATE. ET LIBARNENSI. DEDVCTO VECTIGALI. ET IS QVAE ANTE . . . RNE
LIVS GALLICANVS. ET POMPONIVS BASSVS. OBLIGAVERVNT H-S DCCCXLII. DCCC
LXXVIIII N ACCIPERE DEBET H-S LXVIIDCCCL N ET OBLIG. FVND. COLIACTERVM P. . DIM
15 ET COLONIA CINNERVM P. IIII. QVI SVNT. IN. VELEIATE. PAG. IVNONIO. AD F. V. . . RIO
ADVLESCENTE ET VIBIO. NEPOTE. ET POP ET FVND ANTONIANVM IN VELEIATE PAG
MEDVTIO. AD F. ATTIS FRATRIB. ET ATILIO EXPECTATO ET POP. QVOS DVAB. SVMMIS... OF.
EST. H-S XXXVII CD. N. H-S IIICCCL. ITEM FVND. VEMBRVNIVM PATERNVM . . . T
IN VELEIATE. PAG. DOMITIO. AD. F LICINIO. CATONE. ET SVLPICIA. PRISCILLA . . .
20 QVEM. PROFESSVS EST H-S LXXI CD. IN H-S. VI. N. ITEM. FVND SATRIANVM . . . . .
IN VELEIATE. PAG. VELLEIO. AD F LVCENSIB. ET. ANNIS. FRATRIB. ET POP. QVEM. PROF.
EST. H-S XXXII IN H-S III. ITEM. FVND. VIBIANVM. LIBRELIVM IN VELEIATE PAG STATIE
LO. AD F. S. S. QVEM PROFESSVS EST. H-S XXXCC N. IN H-S II. ITEM. FVND. GITIANVM ROV
DELIVM. P. P. DIMID. QVI EST. IN VELEIATE. PAG. ALBENSE. AD F. S. S. QVEM PROFESSVS EST
25 H-S. XXXVI. IN H-S. III. ITEM. FVND. DIRRIANVM. IN VELEIATE. PAG. IVNONIO. AD F.
VIBIO. NEPOTE. ET ANNIS FRATRIB. EN FVND. GRAECANASIVM. TOTVM. ET FVND. PATERN.
P. P. QVINTA. ET PARTE. X. ET CLARIS. P. P. III. ET FVND ATERELIANVM. P. P. IIII. QVI SVNT
IN VELEIATE. PAG. DOMITIO. AD F. VIBIO. SEVERO. ET. ATTIS FRAT. ET. POP. ET FVND MV
CIANVM. CLOVSTRVM. TVELARE. P. P. DIMID. QVI EST. IN VELEIATE. PAG. ALBENSE. AD F. AE
30 BVTIO SATVRNINO. ET ANNIS ET POP. ET. FVND. ANTONIANVM. SEVVONIANVM. TVLLAR
P. P DIMID. IN VELEIATE. PAG. ALBENSE. AD F. AEBVTIO. SATVRNINO ET. POP. QVOS. PLVRI
BVS. SVMMIS. PROF. EST. H-S XXXI. LX. N. IN H-S III. ITEM. SALTVM. BITTVNIAM. ALBITE
MIVM. QVI EST. IN VELEIATE. ET IN LVCENSI. PAGIS. ALBENSE. ET. MINERVIO. ET
STATIELLO. AD. F. RE. P. LVCENSIVM. ET. ANNIS FRAT. ET. POP. QVEM. PROFESSVS. EST
35 H-S CCCL IN. H-S XXX. ITEM. FVND. ATILIANVM. NITELIVM. QVI EST. IN VELEIATE
P. P. VIII. PAG. BAGIENNO. AD F. LICINIO. CATONE ET. CORNELIA SEVERA. ET. FVND.
VALERIANVM. AMVDIS. IN VELEIATE. ET. PARMENSI. PAGIS. SALVTARE ET. SALVIO. AD. F. LV
CENSIB. ET VETTIS. FRAT. ET. POP. ENSENIANVM IN VELEI. PAG. MIDVTIO. AD F. FLAVIS. FRAT
ET L. ATTIO. ET. POP. QVOS. PLVRIB. SVMMIS. PROFESSVS EST XXIIII. IN H-S II. ITEM. FVND
40 BAEBIANVM. FLAVIANVM. QVI EST IN PLACENTINO. PAG. VERCELLENSE AD F APPIO SA
BINO. ET M. MICINIO. ET POP. QVOS. PROFESSVS EST H-S XI H-SCCCC N IN H-S IIICD LX. VIII N.
ITEM. FVND. CALIDIANVM. EPICANDRIANVM. COSPISTVM. VALERIANVM. CVM. ALLIA
P. P. DIMID. ET. IIII PAG. S. S. AD F. VIBIO NEPOTE ET. SMAELIO. SEVERO ET ATILIO. SVCCESSORE
ET POP. QVOS. PROFESSVS. EST. H-S LVIIIIXXIV. N. IN H-S V D N. ITEM. FVND. CAERELLI
45 ANVM. CVMALLIAN. P. P. DIMID. ET. IIII. PAG. S. S AD F. VOLVMNIO. CRESCENTE. ET
FVNDO. MESSIANO. ET. BERVLLIANVM. IN. PLACENTINO. PAG. HERCVLANIO. AD. F M. MI
NICIO. QVEM. PROFESSVS. EST. DVAB. SVMMIS. H-S. XXIII DCCX. IN H-S II. ITEM. FVND. PO.
LONIANVM. IN PLAC. PAG. FARRATICANO. AD F. L. DELIO. PVBLICIO. STEPHANO. P. P. III
QVEM. PROFESSVS EST H-S X. ET. FVND. DELLIANVM. AFRANIANVM. ET. FVND. DELLIA
50 NVM P. P. DIMID. QVI SVNT. IN VELEIATE PAG. FLOREIO. AD. F. Q. BAEBIO. AEBVTIO

PV-

PVDENTE. ET. POP. QVOS. DVAB. SVMMIS. PROFESSVS EST. I-S CXXII. IN. I-S IVDXXXII. N.
L. ANNIVS. RVFINVS. NOMINE. SVO. ET C. ANNI. VERI. FRAT. PROFESSVS. EST. PRAED. RVSTICA
DEDVCTO. VECTIGALI. ET. QVOD. POMPONIVS. BASSVS. OBLIGAVIT. H-S LXI XIIIICX. N
ACCIPERE . DEBENT . H-S . XXCIII . DCCCCL . ET . OBLIGARE . FVNDOS . SOLIANVM . CVM
55 COMMVNIONIBVS. QVI. EST. IN VELEIATE. PAG. BAGIENNIO. AD F. NAEVIS. FIRMO
ET. MEMORE. ET. POP. QVEM . PROFESSVS . EST . H-S LXXIIII . IN H-S II. ITEM . FVND . BI
VELIVM CVM COMMVNIONIB. PAG. S. S. AD F. ANTONIO. PRISCO. ET. POP. QVEM. PROF
EST . H-S . CXXIII . CD . N . IN H-S . X . ITAM . FVND . SPENELLAM CVM . COMMVNIO
NIBVS. QVI. EST IN VELEIATE PAG. DOMITIO AD F. CN. ANTONIO. PRISCO ET LICINIO CA
60 TONE QVEM. PROFESSVS EST H-S XXVI . IN H-S II . ITEM . FVND . ROCELIS PAG. S. S. CVM
COMMVNIONIB AD F. CN. ANTONIO. ET. ATILIS. ET. POP. QVEM PROFESSVS EST H-S XX. IN
I-S. T. CDL. ITEM. VATINANOS . TOVIANOS . P . P . DIMID . QVI SVNT IN VELEIATE. PAG.
STATIELLO. AD F. RE P. LVCENSIVM. ET. ANNIA. VERA. ET. POP. QVOS. PROFESSVS EST H-S CL. IN
I-S XII D N . ITEM . FVND . ATIDIANVM . TOVIANIS . CVM . COMMVNIONIB . QVI EST . IN
65 VELEIATE. PAG. S. S. AD F. COELIO. VERO. QVEM. PROFESSVS EST H-S XXV . IN I-S II. ITEM. FVND
VNDIGENIS . CVM . COMMVNIONIB . PAG . S . S . AD F. LVCENSIBVS . ET . C. COELIO. ET. POP
QVEM. PROFESSVS. EST. I-S XLIV. IN I-S IIII. ITEM. FVND. ROVDELIVM GLITIANVM. CVM
COMMVNIONIB. QVI EST IN VELEIATE. PAG. ALBENSE. AD. F. RE. P. LVCENSIVM . ET. POPVL
QVEM PROFESSVS EST. H-S . XXXVI. IN H-S III. ITEM. FVND. MVCIANVM. CLOVSTRVM
70 P. P. DIMID. PAG. S. S. AD F. AEBVTIO. SATVRNINO. ET. COELIO. VERO. ET. POP. ET. FVND. AN
TONIANVM. SEVONIANVM. TVLLARE. P. P. DIMID. PAG. S. S. AD F. S. S. QVOS. DVABVS. S.
PROFESSVS EST I-S XIIX . N. IN H-S ∞ ITEM SALTVM . SIVE FVNDOS . AVEGAM . VECCIVM
DEBELIS. ET SALTVM. VELVIAS. LEVCVMELIVM. Q. S. IN VELEIATE. PAG. ALBENSE
ET. VELLEIO. AD F. RE. P. LVCENSIVM ET VELEIATIVM . ET . AEBVTIO . SATVRNINO . QVOS
75 PROFESSVS EST I-S CLXXIIX N IN H-S XVI. ITEM SALTVM. BITVNIAM. ET. ALBITEMIVM
BETVTIANVM . QVI EST . IN VELEIATE . ET . LVCENSE . PAGIS . ALBENSE . ET MINERVIO
ET STATIELO. AD F. R. P. LVCENSIVM. ET. COELIO. VERO. QVEM PROFESSVS EST. H-S CCCL IN I-S XXX
L. LVCINIVS. COLINVS. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. H-S LXXV DCCCCLXXV. N. ACCIPERE DEBET
H-S VI. XXXVI. N. ET. OBLIGARE. FVND. MINICIANVM. VETTIANVM . P . P . DIMIDIA
80 QVI SVNT IN VELEIATE . PAG . AMBITREBIO . AD F . MOMEIO . PERSICO . ET VIRIO
SEVERO. ET. POP. ET FVNDO. OLYMPIANVM P. P. DIMID. PAG. S. S. AD F. LICINIO. FIRM.
SALMETELIO. FIRMINO . VOLVMNIO . MEMORE . ET . POP . QVOS . PROFESSVS EST . DVABVS
SVMMIS H-S XLIV. DCCCCLXXV. N. IN H-S. IIII. ITEM. FVND. MINICIANVM. CVM. SILV.
HERENIANIS. P. P. III. PAG. S. S. AD F. VIRIO. SEVERO. MOMEIO. PERSICO. ET. FVND.
85 PASSENNIANO . PAG . S. S. AD F . VOLVMNIO. EPAPHRODITO . ATTIO . SABINO . QVOS
PLVRIBVS. SVMMIS. PROFESSVS EST. H-S XXVIII. IN H-S II. VI. N.
L. GRANIVS. PRISCVS. PER VICTOREM SERVVM. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. DEDVCTO. VEC
TIGALI CXLIIX CDXX . ACCIPERE . DEBET . H-S XI . DCCCC. XII. N. ET OBLIGARE FVND. IV
NIANVM. P. P. DIMID. ET III. QVI EST. IN VELEIATE. PAG. FLOREIO. AD F. PETRON
90 EPIMELE . ET . AVILIS . FRAT . ET . POP . ET . FVND . LATINIANVM . QVI EST . IN VELEI
PAG. IVNONIO. AD F. DELIO. SENINO. PVBLICIO. SENE. ET. POP. QVOS. DVABVS. SVMMIS
PROFESSI . H-S XXIII . CCCC . N . IN H-S . II . ITEM . FVND . METILIANVM . IN VELEIATE
P. P. DIMID. ET. III. PAG. FLOREIO. AD F. FVNDO IVNIANO ET FVNDOS . SVMMETIS
VALERIANIS . IN VELEIATE . PAG . STATIELO . P . P . DIMID . AD F . RE . P . LVCENSIVM
95 ET VETVRIS. FRATRIB. QVOS. DVABVS. SVMMIS PROFESSVS EST I-S XLIIICCCC. N. IN H-S
IIIDCCCC N . ITEM FVNDOS CAESIANOS . NAEVIANOS . FIRMIANOS . ARRANIAN
CARIEGNVM QVI . SVNT . IN VELEIATE. PAG. SALVIO . AD F. P. TERENTIO FLORO. ET
P. SVLPICIO . BACCHO . ET . CASSIO . ET . POP . ET . FVND . ATTILIANVM . ARRVNTIAN .
INNIELIVM . ANTIATE . ET VELEIATE . PAG . FLOREIO . AD F . AFRANIO . PRISCO
100 ET . VALERIO . PAIRA QVOS DVABVS . SVMMIS . PROFESSVS EST . H-S XXXVII
IN I-S . III . XII . N . ITEM . FVND . CALIDIANVM . ET TRICELLIANVM . PAG.

Columna Quarta.

S. S. AD F. COELIO VERO. ET. AEBVTIO. SECVNDO. ET FVND. MVCIANVM. PAG. S. S.
AD F VIRIO FVSCO. ET. DELLIO. SENINO. ET. MINICIA. POLLA. ET FVND. CASSIANVM
PAG. S. S. AD F. AVILLIS. FRATRIB. ET SILVAS SVFFITANAS. P. P. DIMID. PAG. S. S.
AD F. PETRONIO EPIMELE. QVOS PLVRI SVMMIS PROFESSVS EST I-S XXXI. IN I-S ∞
ITEM. FVNDOS. GRANIANOS. AFRANIANOS. CVM APPENNINO. LAEVIA. P. P. DIMIDIA
ITEM.FVND.VALERIANVM.LAEVIAM.IN VELEIATE.PAG.S.S. AD F. COELIO VERO.ET.CAE
RELLIO VERO. ET. POP. ET. FVND. MARIANVM. QVI EST. PLACENTINO. PAG. HERCVLAN
AD. F. M. MINICIO. ET. TERENTIO. SABINO. ET. POP. QVOS PLVRIB. SVMMIS PROF. EST
H-S XLIII. IN. H-S. II. N.

P. ANTONIVS. SABINVS. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. H-S CXXXIICCCCL. ACCIPERE DEBET I-S
X. DCXXIV. N. ET OBLIGARE FVND. VALERIANVM. QVI EST. IN VELEIATE. PAG. AL
BENSE. AD F. ANTONIA VERA. ET.ANTONIO. PRISCO. ET POP. QVEM PROF. EST I-S LXXIIIDCI.
IN H-S. VI. C ∞. II. N ITEM. FVND. ANCARIANVM P. P. DIMID. PAG.S.S. AD F.M.AN
TONIO. ET. CALIDIO. PROCVLO. ET. FVND. VIRTIANVM. P. P. DIMID. PAG. S. S. AD F. COE
LIO. VERO. ET L. ANNIO. ET. POP. ET FVND. CALLIDIANVM. PAG.S. S. AD F.M.ANTON
DECIMIO. BASSO. ET. POP. ET. FVND. SERRANILIANVM. P. P. DIMIDIA. PAG. S. S.
AD F. SEXTIS. FRATRIB. ET ANTONIO PRISCO. ET. POP. ET. FVND. VIRIANVM
VICANIANVM. MAMMVLEIANVM. P. P. DIMID. ET. FVND MAMMVLEIANVM P. P.
VIIII. IN VELEIATE. PAG. DOMITIO. AD F. ANTONIO PRISCO. ET. AFRANIO. APTHORO
QVOS. PLVRIB. SVMMIS. PROF. EST. H-S LVI. DCCC N IN H-S IIIDCCXXII. N

C. CALIDIVS. PROCVLVS. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. H-S. CCXXXIIIDXXX. N ACCIPERE. DEB.H-S
XVICCCXXXVIII. N. ET. OBLIGARE. FVND. PATERNVM. IN VELEIATE. PAG. ALBENSE
BLONDI ELIAE. SECENIAE AD F. CALIDIO VERO. ET. ANTONIS VERA. ET. PRISCO QVEM
PROFESSVS. EST H-S XCIVDC. N. IN H-S VIIII. ITEM. FVND. MATERNVM MVNATIANVM
PAG. S. S AD F. ANTONIS PRISCO. ET. VERA.ET FVND. DECIMIANVM. PAG.S.S.AD F. CALIDIO
VERO.ET.FVND.SIVE AGROS ACVTIANOS VETIANOS VERIANOS PAG. ET. AD F. S.S. QVOS
PLVRIB. SVMMIS. PROFESSVS EST I-S XXXICCX N IN H-S III ITEM FVND CALIDIAN
LAETIANVM. PAG.S.S. AD F. SEXTIO. SECVNDO. ET VIRTIO. VERO. ET. FVND. ANTONIAN
PAG. S. S. AD F. VIRTIS. POLLIONE. ET VERO. ET FVND. GRESTIANVM. PAG. S. S. AD. F. AL
BONIO. PVSILLO. ET. VIRIO BASSO. ET FVND. CORNELIANVM. MEPPEDIANVM
VETVLIANVM. P. P. DIMID. PAG. S. S.AD F. CALIDIO. VERO. ET FVND. VETVTIANVM SECVN
DIANVM. PAG. S. S. AD F. M. ANTONIO. ET FVND. VIRTIANVM. LVCIANVM. PAG. S. S.
AD F. VETTIS. VERO. ET. SECVNDO. QVOS. PLVRIB. SVMMIS. PROF. EST I-S XL IN H-S III
ITEM.FVND.AVRELIAN.VIRTIANVM.CORNELIANVM. QVI. EST. IN VELEIATE. ET.LIBARN
PAG.MONINATE.AD F.M.ENNIO.ET.P.ALBIO.QVEM.PROF.EST H-S XXIIIIDC N IN I-S ICCCXXXIIX.

M. VOLVMNIVS.EPAPHRODITVS PROF.EST.IN VELEIATE PER C.FISIVM.DIOGAN.ET IN.PLACENTIN
ET IN VELEIATE.PER VOLVMNIVM GRAPIVM.PRAED.RVSTICA.DEDVCTO.VECTIGALI H-S
CDXIIXCCL. N. ACCIPERE. DEBET. I-S XXXIIIDLXII. N. ET OBLIGARE FVND. METILIANVM
LVCILIANVM. ANNEIANVM. CVM.CASIS. ET. SILVIS. ET. MERIDIB. ET. DEBELIS.QVI.EST
IN VELEIATE. PAG. AMBITREBIO. AD F. CORNELIA. SEVERA. LVCILLIO. COLLINO. Q. APPIO
VIBIO SEVERO. QVEM PROF. EST H-S L. IN I-S IVD. ITEM. FVNDVM. ALFIAM. MVNATI
ANVM. ANCARIANVM. CVM. FVNDO. POSPIDIANO. ET ROSIANO. ET MARIANO. ET. ACO
NIANO.ET TARQVITIANO CVM CASIS IN CARRICINO.ET SILVIS SAGATIS.ET.LOCO.AGRINA
SVLLIANI.IN PLACENTINO. PAG. VERGELLENSE. ET VELEIATE. PAG. AMBITREBIO. AD F.
CORNELIA. SEVERA. ET OLIA CALLIOPE. LVCILIO COLLINO.ET.POP.ITEM. FVND.CAECIL
ANVM. IN PLACENTINO. PAG. VERGELLENSE. AD F. CASTRICIO. NEPOTE. OLIA. CALLIOPE
C. DECIMIO. ET POP. QVOS. PROF. EST I-S CCL IN H-S XXIIDCCXXXVI. N. ITEM FVND. PA
TERNVM QVI EST. PLACENTINO. PAG. VERGELLENSE AD F. CASTRICIO NEPOTE. ET POP.
QVEM PROFESSVS EST I-S XXXII. IN I-S III. ET. FVND. FABIANVM IN PLACENTINO.PAG.
S.S. AD F. LICINIA. TERTVLLINA. P. ALBIO. ET.POP.QVEM.PROF.EST. I-S XXIV IN I-S II. ITEM

FVND.

FVND. ANNEIANVM . CVM. CASA . ET. PRAED. VALERIANIS . EX. PARTE . DIMID. IN PLAC
PAG . VERCELLENSE . ET . IN VELEIATE . PAG. AMBITREB. AD F. P. OLIO. HYMNO.ET. POP.QVEM
PROF . EST . H-S XXVIID . IN ∞ CCCXXVI . N̄

L. LICINIVS . L . F . PER VETVRIVM SEVERVM . PROF. EST. FVND. VALERIANVM. ET METILIAN.
55 ET TVDINVM . ET CLODIANVM ET VETVRIANVM IN VELEIATE. PAG . DIANIO H-S L . CCCL N.
ACCIPERE . DEBET I-S IV . XXV . N̄ . ET. FVND. S. S. OBLIGARE.

L. MAELIVS. SEVERVS. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. DEDVCTO. VECTIGALI I-S CDXX . ?? ACCIP.
DEBET I-S XXIIIIDCCCIIII N . ET . OBLIGARE . FVND . IVLIANVM . TVRSIANVM . CVM . BELLIAN
IVCILIANVM NAEVIANVM . VARIANVM . VIPPVNIANVM . Q . S . IN VELEIATE PAG . ME
60 DVTIO AD F. IMP . N̄ . ET RE . P. LVCENSIVM.ET RE. P. VELEIATIVM. ET. VIBVLLIS. FR . ET C.
NOVELLIO. ET. POP QVOS PLVRIB. SVMMIS PROF. EST . I-S CXXVI DCC. N.-IN I-S XIICCCXXXIV
ITEM FVND. BAETIANVM. P. P. IIII PAG. S. S. AD F . VIBIO SEVERO . ET . C . NOVELLIO . QVEM
PROF EST I-S X IN I-S ∞ . ITEM FVND VETTIANVM. IN VELEIATE PAG VELEIO . AD F. R. P.
LVCENSIVM ET RE . P. VELEIAT . ET . NAEVIS . FRAT . ET FVND . PETRONIANVM . P . P . DIM
65 PAG . IVNONIO AD F . VETTIO FORTVNATO QVOS DVAB.SVMMIS PROF. EST. I-S XII IN I-S
∞ CC N . ITEM . FVND. VARRONIANVM.PAG.S.S. AD. F.C. CALIDIO ET. C. VETTIO SECVNDO ET POP
QVEM . PROF . EST I-S XIII C N̄ IN I-S . ∞ CCC . N̄ . ITEM . FVND . MILELIAC . P. P. III
PAG . FLOREIO. AD F . COELIO VERO . ET . VIRIO NEPOTE ET . DELIO . PROCVLO . ET
FVND. BRAETIANVM . CANINIANVM . P . P . IIII. AD F. C VIBIO . SEVERO . ET . C NO
70 VELLIO QVOS . DVAB . SVMMIS PROF . EST I-S XVIII . D N̄ . IN I-S ∞ DCCCL. N̄
ITEM FVND . CASSIANVM . NOVIANVM RVTILIANVM . PLAVTIANVM ANTONIANVM
COCEIASIVM . AD F . ALBIO . SECVNDO . ET VOLVMNIO VERECVNDO . PAG . IVNONIO
SIVE QVO ALIO . IN VELEIATE QVEM PROF.EST I-S CXXX IN I-S XIII . ITEM . FVND. DOMI
TIANVM . P . P . IIII . PAG . IVNONIO. AD F . VIRIO NEPOTE . ET . T. BALVNIO . ET FVND. DE
75 METRIANVM . CASSIANVM . P . P . DIMID PAG. S.S. AD F. C. VOLVMNIO. VERECVNDO . ET
POP . ITEM . FVND . MARIANVM . PAG . FLOREIO IN VELEIATE. AD F. IMP. N̄ . ET . MINICIA
POLLA. ET C . SVLPICIO ET POP . ITEM . FVND. PETRONIANVM. IN VELEIATE. PAG . IVNON.
AD F . VETTIO . FORTVNATO ET . CAECILIO . GALLO . ET. POP . ITEM . FVND . NOVELLIAN
PETRONIANVM. P. P. DIMID PAG. S . S. SIVE ALIO . AD F . C VOLVMNIO VERECVNDO ET SE
80 QVOS . PROFESSVS. EST . PLVRIB . SVMMIS H-S XXCL N . IN I-S II . ITEM FVND . ASSCE
VAM P. P. III . QVI EST IN VELEIATE. PAG . FLOREIO . AD F. MINICIA POLLA . ET DELLIO
PROCVLO . QVEM . PROF EST . I-S XVIIII . IN I-S ∞ CXX N̄

ANNIA . VERA . PER . ANNIVM . RVFINVM . PROF. EST . PRAED . RVSTICA I-S CCXDCCCLXVI.
ACCIPERE DEB I-S XVIDCCCCII . N̄ ET OBLIG . FVND . ANTONIANVM . COLLIANVM VA
85 LERIANVM . CORNELIANVM . CVM . COMMVNIONIB . QVI EST IN . VELEIATE . ET
IN . LIBARNENSI . PAGIS . MARTIO . ET ALBENSE . AD F . CALIDIS . PROCVLO . ET . PRISCO
ET POP QVEM PROF . EST . I-S CXXC . IN I-S XVI . ITEM. FVND. ANTONIANVM P. P DIM
ET . VI CVM COMMVNIONIB. IN VELEIATE , PAG . ALBENSE . AD F . ANTONIO SABI
NO . ET CALIDIO PROCVLO . QVEM PROF EST XXVI . DCLXVI . N̄ . IN I-S DCCCCII . N̄

C. VIBIVS C.F. PROF. EST PRAEDIA RVSTICA.I-S CLVD. CCCXLII. N̄ ACCIPERE. DEB.I-S XIICDLXXV
91 N . ET OBLIG . FVND . SATRIANVM . PATERNVM QVI EST . IN VELEIATE PAG.
AD F. CORNELIA . SEVERA. C.NAEVIO. FIRMO. ET.POP. QVOS PROF.EST I-S XL.IN I-S IIICDII
ITEM . FVND . AVRELIANOS . VETTIANOS P. P. III . PAG . S. S. AD . F . S. S. ET FVND . MVTTIE
NANOS . VIPIANOS . Q . S . PAGO ET AD. F . S . ET FVND . VIBVLIANVM CALIDI
95 ANVM PAG . S . S . AD F APPIS . FR. ET C . VICRIO . FIRMO . P . P . DIMID . QVOS PLVRIB
SVMMIS. PROF. EST I-S XLVDCLX . IN I-S IV . ITEM FVND. VIBIAN . P . P . DIMID
PAG . S. S. AD F . P . LICINIO CATONE . ET . POP . ET FVNDOS . BETTVNIANOS . AVRELIA
NOS . P. P. IIII PAG. S.S. QVOS DVAB . SVMMIS PROF . EST . I-S LIIDCCCXXCII. N̄ . IN
I-S . IV LXXIII N̄ . ITEM FVND . VIBVLLIANVM . CALIDIANVM . P . P . DIMID.
100 PAG. S. S. AD F. METVRICIALIS . ET . VICRIO. FIRMO QVEM PROF . EST I-S XV IN I-S L.

M. VARIVS FELIX PROF. EST. PRAED. RVSTICA I-S LIIXCCCL . N̄. ACCIP . DEB. I-S IVDCLXIIX

Co-

Columna Quincta.

ET. OBLIGARE. IN VELEIATE . PAG. DIANIO.AD F. VALERIO PROBO . ET VERA . ET ALLELIS
FRATRIB . ET. SOCIIS TAXTANVLATIBVS. ET BAEBIA . TERTVLLA . ET VALERIO . VECCVNIO. ET
POP. FVNDOS. NAEVIANOS . DVOS . QVOS. PROF . EST. I-S XXIV IN I-S II . ITEM FVND. OR
BIANICVM . QVEM PROF. EST . I-S XII IN H-S ∞ . ITEM . FVND . TAXTANVLOS . ET BVDACELI
5 VM.PRO. INDIVISO EX PARTE SEXTA QVOS PROF.EST.H-S XVI L.N. ET FVND. IV..... VNATVM
P . P . IIII . QVEM. PROF. EST. I-S VI CCC. N. IN HS- ∞ DCLXVIII. N .

C. ANTONIVS PRISCVS . PROF. EST.I-S PRAED.RVSTICA H-S CCCL∞ DCXXXIII.N.ACCIPERE DEBET
H-S . XXVIII . CCL . N . ET OBLIGARE . FVND. VICIRIANVM MAMMVLEIANVM CVM COM
MVNIONIB. P . P . DIMID . QVI EST . IN VELEIATE . PAG.DOMITIO AD F.AFRANIO APTHORO
10 ET LICINIO CATONE . ET . L. LICINIO. ET POP. QVEM PROF. EST I-S XXX . IN I-S ∞ CDLXXVII.
ITEM FVND. MVTTIANVM CORNELIANVM . CVM SILVIS P. P. DIMIDIA. PAG . S. S. AD F.
LICINIO . CATONE . ET. CORNELIA. SEVERA. ET. POP. QVEM PROF. EST. I-S. XXXX.IN I-S IIID. N.
ITEM. FVND. CALIDIANVM. ATEDIANVM. MATERNVM.PRO.P.DIMID. P.P.S.S. AD F. LVCIO ET.
C. ET ANNIS . ET . POP . QVEM . EST . I-S XX . ET FVND . TRANTIANVM. P . P . DIMID . PAGO
15 ET. AD F. S.S. QVEM. PROF. EST I-S X. IN I-S IICCLXXIII. N. ITEM. FVND. LICINIANVM . P. P.
DIMID . ET . IIII . ET. VIII . QVI . EST. PAG. S. S. AD F. ANTONIO. SABINO.ET.AFRANIO. APTHO
RO ET. POP. ET FVND. PETILIANVM . P. P. DIMID. PAG. S.S. AD F. ANTONIO . PRISCO. ET POP.
QVOS . DVABVS . SVMMIS . PROF . EST . H-S XIII . IN H-S ∞ . ITEM FVND. VETVRIANVM VI
BIANVM. VIPIANVM . SATRIANVM . PATERNVM . PAG. S.S. AD F.L. ET C. ANNIS. ET. AFRA
20 NIO APTHORO . ET . POP. QVEM. PROF. EST H-S . CXXXIII . IN H-S XII . ITEM . FVND . VORMI
NIANVM . PRECELE CVM IVRE . APPENNINI . ARELIASCI . ET . CAVDALASCI . ET COM
MVNIONIBVS QVI. EST . IN VELEIATE . ET IN LIBARNENSI . PAG. DOMITIO EBOREO
AD. F. C. ET. L. ANNIS. ET. LICINIO CATONE. ET VALERIO. NEPOTE.ET. POP. QVEM PROF
EST H-S XX . ET . FVND . VIBIANVM . SYRELLIANVM . IN VELEIATE . PAG . DOMITIO AD F.
25 S . S . QVOS . PROF . EST I-S VII IN H-S II D N . ITEM. FVND. MACATIANVM. ENNIANVM
PAG . ET AD F . S . S . ET FVND. VALERIANVM P.P. IIII. PAG. ET AD F. S. S. ET VALERIO NEPO
TE QVEM . DVAB . SVMMIS. PROF. EST I-S XVII . IN I-S ∞ D N ITEM FVND. ANTONIAN
P. P. III . CVM . COMMVNIONIB . IN . VELEIATE . PAG . ALBENSE AD F . ANTONIS SABI
NO . ET . PRISCO . ET FVND . MINICIANVM . LAPONIANVM . HISTRIANVM PATER
30 NVM IN VELEIATE . PAG . BAGIENNO . AD . F . L . ET. C. ANNIS. ET. POP. ET . FVND. ATTIA
NVM . PAG. ET. AD. F. S. S. QVOS. PLVRIB. SVMMIS. PROF. EST. H-S XLVDXXXIII IN I-S IIII

L. CORNELIVS. HELIVS. PER FORTVNATVM . SER. SVVM . PROF. EST. FVND . TVPPILIAN . VIBVL
LIANVM . VOLVMNIANVM . P . P . DIMID . IN VELEIATE PAG . DOMITIO . AD . F . SVLPICIO
NEPOTE. ET. LICINIO CATONE . ET . POP. H-S L . ACCIPERE DEBET I-S III . LXXV.N.ET FVND
35 S . S . OBLIGARE .

C. VIBIVS SEVERVS . PER . VIBIVM CALVOM . LIB . SVVM . PROF. EST PRAED . RVSTICA . H-S
DCLXXIIIDCLX . N . IN VELEIATE . ET . . IN . PLACENTINO . DEDVCTO . VECTIGALI . ET
QVOD CORNELIVS GALLICANVS . OBLIGAVIT . ACCIPERE . DEB . I-S LIIICCCLXII . N . ET
OBLIGARE . FVND . VSCHIANVM . P . P . DIMID QVI EST . IN VELEITATE PAG AM
40 BITREBIO . AD F. LVCILIO COLLINO ET MINICIA . POLLA. ET. POP. QVEM . PROF. EST I-S XLV
IN H-S IV . ITEM . SALTVM . SIVE . FVNDOS . VILLAM . SIVE VELLABRAS . ET CREDELLIVM
QVI. SVNT. IN VELEIATE . PAG. MEDVTIO. AD F. LICINIO.CATONE.ET COELIO.VERO. ET CAE
RELLIO VERO . QVEM . PROF. EST I S CCCI IN I-S XX. ITEM . FVND. COLLIANVM. QVI EST IN VE
LEIATE. PAG. AMBITREBIO. AD F. LICINIO FIRMINO.QVEM.PROF.EST I-S XXVI.IN I-S II . LXII
45 ITEM . FVND . VETTVTIANVM . SCANTINIACVM . QVI . EST. IN. VELEIATE. PAG.DOMITIO.AD F.
ANTONIO. PRISCO. QVEM. PROF.EST ICS. XXVI. DCLX. N. IN H S II. ITEM. FVND. VIRIANVM
QVI EST IN PLACENTINO . PAG . VALERIO . AD . F. LICINIA TERTVLLINA. ET. VIBIO . FAVORE
ET. POP. QVEM. PROF.EST I-S LXXII. IN. H-S VII.ITEM. FVND.STATIANVM.PAG.ET AD F. S.S.
QVEM . PROF . EST I-S LXXII . IN H-S VII . ITEM. FVND. TRESIANVM. PAG. ET AD F. S.S. QVEM
50 PROF.EST. I-S XXXVII. ET FVND. ANTONIANVM. IN VELEIATE.PAGIS.VENERIO.ET.LVRATE

AD

AD P. ATILIO SATVRNINO. ET. D. ATILIO. ADIVTORE. ET. POP. QVEM. PROF. EST. I-S. XII.
VTROSQVE IN I-S IIII D N. ITEM. FVND. CATVRNIACVM. PAG. S. S. QVEM PROF. EST
I-S XLIIcL. N. IN H-S IIIDC. N. ET. FVND. CORNELIANVM. QVI. EST IN PLACENTINO
PAG. VENERIO. AD F. LICINIO FIRMINO. QVEM PROF. EST. H-S XL. IN I-S IIICC N

CORNELIA. SEVERA. PROF. EST. PRAED. RVSTICA. IN VELEIATE. PER. PRIMIGENIVM. SER. SVVM
56 ET. IN PLACENTINO. ZOSIMVM. SER. SVVM. DEDVCTO. VECTIGALI. ET. QVOD. COR
NELIVS. GALLICANVS OBLIGAVIT I-S VNDECIENS LVIII CL. N. ACCIPERE. DEBET I-S
LXXXXI. CX. N. ET. OBLIGARE. FVND. COVANIAS. ET OVILIA IN VELEIATE PAG. AMBITRE
BIO. AD F. MOMMEIO. PERSICO. VIBIO. SEVERO. ET. POP. QVEM PROF. EST I-S CC. IN H-S
60 XVIII ITEM FVND. OLLIANOS. POMPONIANOS. SVLPICIANOS. COVANIAS. VECONIT
ANVM. PAG. ET AD F. S. S. QVOS PROF. EST. I-S XXCVII. IN I-S VIDCCCXXCV. N. ITEM FVND.
BETTONIANVM. PAG. ET AD F. S. S. QVEM. PROF. EST. I-S XXIIID. N. IN HS. III. ITEM
FVND. PROTIANVM. PAG. ET AD F. S. S. QVEM. PROF. EST. I-S XLVIII. IN I-S IIII. D N. ITEM
FVND. AVLIANVM. TITVRONIANVM. PRO P. TRIB. QVI EST IN VELEIATE. PAG. DO
65 MITIO. AD F. AFRANIO. AITHORO. ET. TREBELLIO. MEMORE. ET FVND. VLAMANIVM.
P. P. S. QVI EST IN VELEIATE. PAG. BAGIENNO. AD F. FABIO. FIRMO. ET C. VIBIO. QVOS. DVAB.
SVMMIS PROF. EST I-S CXII IN H-S V. ITEM. FVND. MOSCHIANVM. QVI EST. PLACENTI
NO. PAG. VERCELLENSI. AD F. ALBIO. SECVNDO. ET. VARRONIA. APOLLONIA. ET. POP.
QVEM PROF. EST I-S XLVIII. I-S IIII. ITEM. HORTOS. PVBLIANOS FADIANOS QVI
70 SVNT. IN PLACENTINO PAG SALVTARE. AD. F. ENNIO. PRIMO. ET. MVNATIO. MARTIA
LE QVOS PROF. EST H-S XXVI IN I-S ∞. ITEM FVND. STATIANVM. CAMPIANVM. QVI
EST IN PLACENTINO. PAG. NOVIODVNO AD. F. ATTIOLINO. PAVLLINO. ET. VIBIO. SE
CVNDO QVEM PROF. EST H-S L. IN I-S III ITEM FVND. APPIANVM FASSIANVM QVI
EST IN PLACENTINO. PAG. BRIAGONTINO. AD. F. CORNELIO. STRABONE. ET. SOLONIO. A
75 DEPTO. ET POP. QVEM PROF. EST I-S CII IN I-S VIII. ITEM. FVND. OCTAVIANVM. PETVTI
ANVM. QVI EST. IN PLACENTINO PAG. S. S. AD F. TERTIO FELCONI. ET LICINIO CATO
NE. ET. POP. QVEM. PROF. EST H-S XXXIIIcc. N. IN I-S ∞ DCCCXXV. N. ITEM FVND. TIREN
TEANOS. FIRMIANOS. ANNISIDIANOS. IN PLACENTINO. PAG. CERIALE. AD F. ALBIS
FRATRIBVS. ET LICIANA TERTVLLINA. QVOS PROF. EST H-S LII IN HS IV. ITEM FVND.
80 LARCONIANVM. IN PLACENTINO. PAG. VALENTINO AD F GEMINIO QVEM
PROF EST H-S XXIIII IN I-S ∞ D. ITEM. FVND. NATTIANVM. FABRICIANVM QVI
EST. IN. PARMENSE. PAG. MERCVRIALE. AD F. POPILLIS FRATRIB TERENTIA. VERA
ET POP. QVEM PROF. EST H-S XXC IN I-S VD. ITEM FVND. PVTVANVM VETVTIAN
IN PARMENSI. PAG. MERCVRIALE. AD F. MAMIA. POLLA. ET. ARVNTIO. BVR
85 DONE ET. POP. ET ARBISTRIANO. IN. PARMENSE PAG. S. S. AD F. FVND. NATTIANO
QVOS DVAB. SVMMIS PROF. EST. H-S XXII IN I-S ∞ CC N ITEM. FVND SCAEVIA
NVM P. P. DIMID QVI EST IN PLACENTINO. ET VELEIATE. PAG. VERCELLENSE ET
AMBITREBIO. AD F. VOLVMNIO VERECVNDO. ET. C. POMPONIO. ET. POP. QVEM
PROF EST H-S XXIV IN I-S II ITEM FVND. SCRVFOLANVM. ET. SVCCONIANVM. IN
90 PLACENTINO. PAG. MINERVIO. AD F. CASSIS. FRATRIB. L. LABINIO. QVEM. PROF
EST H-S CLXXX. IN H-S XII ITEM. FVND. POMPONIANVM. ANTONIANVM. P. P. DIM
IN PLACENTINO. PAG. CEREALE AD F AFRANIA. MVSA. ET. POP. ET. FVND. LITTONIA
NVM. APPIANVM. VCVBATIANVM. QVI. EST. IN. PLACENTINO. PAG. IVLIO. AD F. VI
BVLLIO SEVERO. ET POP. ET. SILVAS CASTRICIANAS ET PICIANAS. QVI SVNT. IN PLAC.
95 PAG. VERCELLENSE. AD F. CORNELIA. SEVERA. ITEM. AGELLOS. VIBVLLIANOS. IN
PLACENTINO. PAG. APPOLLINARE. AD F. AFRANIO PRISCO. ET. PROP. QVOS PLVRIB SVMMIS
PROF. EST H-S XXVI. IN IS ∞ ∞. ITEM FVND. AGNATIANVM. SAFINIANVM.
PVPIANVM. MESTRIANVM. BITVRRITAM. IN PLACENTINO PAG. HERCVLANIO
AD F. MVNNIO. SEVERO. ET. CASSIO. IVVENE. ET. POP. QVEM. PROFESSA EST H-S LIII
100 IN I-S II D N.

MINICIA POLLA. PROF EST PRAED. RVSTICA H-S LXVcccc N ACCIPERE DEBET

Co-

Columna Sexta.

H-S LIICCXXXI . N . ET . OBLIGARE FVND . VENECIANVM ; TERENTIANVM . DOMI
TIANVM . PETRONIANVM . QVI EST . IN VELEIATE . PAG . FLOREIO AD F . IMP . N .
ET RE . P . LVCENSIVM QVEM PROF EST I-S . XXXV IN I-S . III . CC . N . ITEM . FVND . SEX
TIANVM . PAG. S. S. AD. F. L . SVLPICIO. ET. C. DELLIO. ET. POP. QVEM . PROF. EST I-S XXIIII
5 IN . H-S IIXXXI . N .
T. NAEVIVS . TITVLLVS.PER NAEVIVM. CINNAMVM. PROF. EST. PRAEDIA RVSTICA. I-S LIIIDCCCC.N.
ACCIPERE DEBET I-S IIIICCLXV. N. ET. OBLIGARE. FVND TRIA . . . . . . QVITIANOS LOCRE
SIAN IN VELEIATE . PAG . DOMITIO . AD . . . . IO CATONE ET . O . NEPOTE QVEM
PROF. EST H-S XIII DCCC N . IN H-S ∞ LX . . . ITEM . FVND. TARQVITIANVM . AD . F.
10 . . . . . . LIS HELIO . ET . ONESIMO . ET . POP . QVEM PROF . EST H-S . XL IN H-S III . CC . N
C . PONTIVS. LIGVS. PER L. PONTIVM. FIL . PROF . EST FVND. AVLIANOS . CAERELIANOS FVL
LINIANOS . SORNIANOS . ET . FVND. PATERNVM . ET FVND . NAEVIANVM . TITI
ANVM . ET FVND . METILIANVM ; VELLEIANVM HELVIANVM GRANIANVM
IN VELEIATE PAG . SALVIO . SVP . VIC . IRRACCO I-S LXIIDCCCCXX . N . ACCIPERE . DEBET
15 H-S IIII . DCCCCLXXXX . N . ET FVND . S . S . OBLIGARE .
VALERIA . INGENVA . PER . VALERIVM . LVCRIONEM . LIB . SVVM PROF. EST PRAED . RVS
TICA I-S LXVIIIICCLX . N . ACCIPERE DEBET . H-S . VDLIII N . ET OBLIGARE FVND. VARP
ROS IN VELEIATE PAG. STATIELLO . AD F . RE . P . LVCENSIVM . ET POP QVEM PROF EST
CCLX . N . IN H-S ∞ . ITEM FVND . AEMILIANVM ARRVNTIANVM IN VELEIATE
20 PAG . VELLEIO VIC . VCCIAE . AD F . RE. P . LVCENSIVM. ET POP. QVEM PROF EST H-S LVII N.
IN I-S IIIIDLIII . N .
L. VETVRIVS.SEVERVS. PROF EST PRAED RVSTICA H-S LVDCCC.N.ACCIPERE DEBET I-S IVCCCCXXVI.N
ET . OBLIGARE . FVND.VALERIANVM .GENAVIAM . P.P. DIMID. ET.FVND.LICOTEVCVM. P.P.
QVARTA IN. VELEIATE . PAG . DIANIO . AD F . CLODIS . ET . LICINIO QVOS DVABVS SVMMIS
25 PROF. EST H-S . XVIIIIDCCC. N. IN H-S ∞ CCXXVI . N ITEM FVND . CAVDIACAS P . P . DIM
IN VELEIATE . PAG . STATIELLO . AD F . COELIO VERO . ET . CORNELIO PROTO . QVEM PROF
EST H S XXXVI . IN I-S III . CC N .
L. VALERIVS. PARRA PER VALERIVM ACCEPTVM . FIL . SVVM . PROF . EST . PRAED . RVSTICA . DE
D CTO . VECTIGALI H-S XCVIII . ACCIPERE DEBET. H-S VIIDCCCLXXXVII . N . ET OBLIGA
30 RE . FVND . AMINIANVM . ATTILIANVM . PROPERTIANVM . CVM CASIS VECTIGALIA
EPVRCIANIS . FOLLIANVM . FERRAMIANVM . PAG. FLOREIO AD F . PETRONIO EPI
MELE . ET HERENNIO NEPOTE . ET . ARRVNTIA . TERTVLLINA . QVEM PROF. EST
I-S . XXC . IN IS VII . ITEM FVND . VELEBRAS . P . P . DIMID . QVI EST . IN PLACENTI
NO . PAG . HERCVLANIO AD F . DELLIO . PROCVLO . ET . VOLVMNIO . CARPO . QVEM
35 PROF. EST. H-S XX . IN HS . DCCLXXXV II . N .
BETVTIA . FVSCA . PER . BETVTIVM . LIB. SVVM . PROF . EST . DEDVCTO . VECTIGALI . FVND. PV
PILIANVM. ET VALERIANVM.IN VELEIATE.PAG. MEDVTIO. AD F . IMP. N. ET. RE . P. LVCEN
SIVM . ET AELIO . SEVERO . ET SATRIO SEVERO I-S. XC . CC. N . ACCIPERE DEBET. H-S VII.CC.
LXIII N . ET FVND. S. S. OBLIGARE
GLITIA. MARCELLA. PROF. EST . SALTVM . DRVSIANVM. CVM. COLONIS. DVABVS. MAGI
41 MAGIANA ET FERRANIA IN VELEIATE PAG . SALVIO AD F . ANTONIO VERO ET POPI
LIO AGENTE ET C . ET L . HERENNIS . NAEVIS . FRATRIB QVI EX REDITV AESTIMATVS
EST H-S C ACCIPERE DEBET H-S VIIIL . N.
PETRONIVS . EPIMELES . PROF FVND CARRVEANIANVM . ET VENTILIANVM CVM CASIS . IN
45 VELEIATE.PAG.FLOREIO.ET.IN PLACENTINO.PAG. HERCVLANIO AD F. Q.FAEBIC.VERO.ET VIRIO
NEPOTE ET POP. DEDVCTO . VECTIGALI . H-S . LXXICCLVI N ACCIPERE DEBET. I-S VDCCXIIII N
ET OBLIG FVND. S. S.
Q. ACCAEVS . AEBVTIVS . SATVRNINVS . PER AEBVTIVM HERMEN LIB. SVVM. PROF . PRAED. RVS
TICA . DEDVCTO.VECTIGALI H-S CLVIII DCCC N.ACCIPERE DEBET.H-S XII.DCCXVI.N.ET OBLI
50 GARE FVND. ANTONIANOS . IN VELEIATE . PAG. ALBENSI VICO LVBELIO . AD F . COELIO. VERO
ANNIS . ARRVNTIS . ET RE . P. LVCENSIVM QVOS. PROF. EST. H-S . CC .

C.

C. NAEVIVS . FIRMIVS . ET PVPILLI. NAEVIVS MEMOR . PER L. NAEVIVM. PROF. SVNT . PRAED.
PRAED. RVSTICA DEDVCTO VECTIGALI. H-S CXIII. DC. N. ACCIPERE DEBENT . NAEVIVS FIRMVS
ET. NAEVIVS. PVPILLVS. TVTORE AVCTORE H-S VIIIIXCIV. N . ET. OBLIGARE. FVND . DIDIA
55 NVM. ALBIANVM . VIBIANVM . IN VELEIATE . PAG . BAGIENNO AD F . L . ET C . ANNIS ET
NAEVIS . VERO . ET . PRISCO . ET SVLPICIA . PRISCILLA . ET POP . QVOS PROF . SVNT H-S
LXXIIII . DCC . N . IN H-S IIIIXCIIII . N . ITEM . FVND . BETVTIANVM . VIAMONI
VM. PAG S. S. AD F. NAEVIS. VERO. ET. PRISCO. ET. APPIS. VERO. ET. MARCELLO. ET. LICI
NIO . CATONE . ET ANTONIO . PRISCO . ET POP . QVOS . PROF . SVNT H-S . XCHAD . IN H-S V
COLONI LVCENSES . PVBLICE PROFESSI. SVNT. SALTVS. PRAEDIA. QVAE. BETVNIAS . SIVE . QVO
60 ALIO. VOCABVLO SVNT. PRO. INDIVISO. PRO PARTE. TERTIA. QVAE. PARS. FVIT. C. ATTI. NEPOTIS
ET QVASCVMQVE. PARTES. HABVIT. ATTIVS NEPOS. CVM. ANNIS. FRATRIB. ET. REIP. LVCENSIVM
ET. COELIO VERO. ITEM. SALTVS. PRAEDIAQVE. IVNCTA . QVI . MONTES . APPELLANTVR . QVAE
FVERVNT . ATTI NEPOTIS . PROPRIA . VNIVERSAQVE . ITEM SALTVS . PRAEDIAQVE . VCCI
65 AE ET. SALTVS. PRAEDIAQVE. LATAVIO. VECTIGALIA. ET. NON. VECTIGALIA. ET . SALTVS PRAE
DIAQVE. LAEVELI. ET. SALTVS. PRAEDIAQVE . BERVSETIS . ET . SALTVS . PRAED AQVE CAE
LIANA . ET . SALTVS . PRAEDIAQVE . BORATIOLAE . ET . SALTVS . PRAEDIAQVE . VARISIO . ET
SALTVS. PRAEDIAQVE. IESIS. ET. SALTVS. PRAEDIAQVE. DINIVM. ET SALTVS . PRAEDIAQVE
POPTIS . ET SALTVS . PRAEDIAQVE . TIGVLLIAE . ET SALTVS . PRAEDIAQVE METTIAE . ET
70 SALTVS . PRAEDIAQVE . BARGAE . ET SALTVS . PRAEDIAQVE . BOIELIS. ET. SALTVS . PRAEDI
AQVE TARBONIAE. ET. SALTVS . PRAEDIAQVE . VELLANIVM VECTIGAL . ET . NON . VECTIGALI
SIVE ALIS . NOMINIB . VOCABVLIS . QVAE SVNT . IN LVCENSE . ET . IN VELEIATE
ET IN PARMENSE . ET IN PLACENTINO . ET MONTIBVS AD F . COMPLVRIBVS . EXCEPTIS
PRAEDIS. CAERELLIANO. COLLE. ET . PRAEDIS. QVAE ATTIVS. NEPOS. CVM . PRISCILLA . ALI
75 QVANDO . POSSEDIT H-S VICIES QVINQVIES . DEDVCTIS . RELIQVIS . COLONORVM ET
VSVRIS. PECVNIAE. ET. PRETIS . MANCIPIORVM . QVAE IN . IN . EMPTIONE . EIS . CESSERVNT
HABITA. RATIONE. ETIAM. VECTIGALIVM. H-S IXVII ACCIPERE DEBENT. H-S CXXVIII. DCC.
LXXX . N . ET . OBLIGARE . SALTVS . SIVE. PRAEDIA. QVAE . S. S. DEDVCTA PARTE QVARTA
VALIVS. VERVS. PROF. EST. PRAED. RVSTICA DEDVCTO. VECTIGALI H-S CCXLVI. DCCLXXXVIII. N.
80 ACCIPERE DEBET H-S XVIIII . ET OBLIGARE . FVND . CANINIANVM . IN . PLACENTINO PAG .
VERCELLENSE. AD F. FISIO. YACINTO. ET. PETRONIS . FRATRIBVS QVOS . PROF EST H-S XL.
IN. H-S III ITEM. FVND. CORNELIANVM. DELIANVM. PAG . CERIALE . AD F . VALERIS . FRATRIB
ET. ALIS. QVOS. PROF. EST. H-S XXXVIII. DCC. N. IN. H-S III. ITEM FVND. SIVE. SALTVM. CALVENTI
ANVM. SEXTIANVM. CVM. VADIS. ET . FVND . SALVIANVM . ET CAMPVM . VECTIGAL . ET . NON
85 VECTIGAL. ET. FVND. EPPIANO. TITIOLANO. HISTRICDVNO. ET. FVND . TAVRIANIS . DVOB
ET FVND. AERIANO. DEXTRIANO. CVM. MERIDIB . OMNIB . ET . ALLVVIONIBVS . IVNCTIS . PRAE
DIS. S. S. QVAE. SVNT. IN. PLACENTINO. PAG. SINNENSE. AD F. GALLIS. FRATRIB. ET. QVARTO
MODESTO . ET . REP . PLACENTINORVM . ET ALIS . QVOS . PROF . EST. H-S CLCC. N. H-S . VIII
ITEM FVND . VITVLIANVM . IN . PLACENTINO . PAG . VERCELLENSE . AD F . LICINIA . TER
90 TVLLINA . ET . PAGANIS . PAGI . AMBITREBI . QVEM . PROF . EST . H-S . XXC . IN . H-S L"
P. PVBLICIVS. SENEX. PROF. EST. PRAEDIA. RVSTICA H-S CCLXXIC. N. ACCIPERE. DEBET. H-S. XX CCCC XI
ET . OBLIGARE. FVND. NVMERIANVM QVI. EST . IN. PLACENTINO . PAG . HERCVLIANO . AD F.
NOVELLIO. FVSCO. ET. SVLPICIA. ERATO. QVEM PROF. EST. H-S. XXXVIII . ET. FVND. PETRONI
ANVM. PAG. S. S. AD F. CORNELIS. FRATRIB. ET. FVND. S. S. QVEM. PROF. EST H-S XI. IN H-S.IV
95 ITEM. FVND. STANLACVM. TOTVM. CVM. CASA. VALERIANA P. P. SEXTA. PAG. S. S. AD. F. S. S.
ET . NOVELLIO . FVSCO . ET . POP . QVEM . PROF . EST H-S VI . ET . FVND . BIRRIANVM . VEL
LEIANVM. CVM MERIDIB. QVI. EST. PAG. S. S. AD. F. C. LVCILIO . L. VIRIO . ET . POP . QVEM
PROF. EST. H-S. XLVI. IN. H-S. IIIID D . . N. ITEM. FVND. BAEBIANVM . PAG . S . S . AD . F. AV
RELIA . EVORATA . ET P . AVRELIO . ET . POP . QVEM PROF . EST . H-S VI. ET. FVND. ES
100 CENNIANVM . PAG . S . S . AD F . MINICIA . POLLA . ET . CALLIDIA . VIBIA . ET . POPVLO
QVEM. PROF . EST H-S XX IN H-S ∞ ∞ . ITEM . FVNDS VICRIANVM . PAG . S . S . AD . F.

Columna Septima.

VELLEIO INGENVO. ET CAERELLIO VERO ET POP. QVEM. PROF. EST. H-S VIII. ET
FVND. BALBINIANVM, PAG. S. S. AD F. POP. QVEM PROF. EST. H-S XL IN H-S IIII
ITEM FVND. LVCILLIANVM. PAG. S. S. AD F. L. MARCILIO. AVILLIA. PHILEMA.
ET. FVNDI. SEVVONIANI. PARTEM. QVARTAM. PAG. S. S. AD F. SVLPICIA. ERATO
5 ET. FVND. CALIDIANVM. PAG. S. S. AD F. C. MARCILIO. L. ENNIO. ET FVND MARC
ILIANVM. PAG. S. S. AD F. MARCILIO. PIETATE. ET. SVLPICIA. ERATO. ET FVND
HOMVSIANVM. PAG. S. S. AD F. SVLPICIA. ERATO ET. SERTORIA. POLLA. QVOS. PLV
RIBVS. SVMMIS. PROF. EST. H-S XLIIDCC. N. IN H-S IIID. N. ITEM. FVND. PAPIRI
ANVM... G. S. S. AD F. M. VIBIO. ET POP. ET FVND. MATELLIANVM. PAG. S. S. AD F. M. VIBIO
10 ET FVND ELLEIANVM. PAG S. S. AD F. SITRIO. ET SVLPICIA. ERATO. ET FVND.
CALPVRNIANVM. PAG S. S. AD L. DELLIO VERO ET. POP. ET FVND. LVCILIANVM. PE
TRONIANVM PAG. S. S. AD. F. DELLIO VERO ET. VALERIO VERO QVOS. PLVRIBVS
SVMMIS PROFES. EST. H-S XXVIII. IN H-S ∞DCCCXI. N. ITEM. FVND. PLAVTIAN
QVI EST. IN PLACENTINO. PAG. VERONENSI. AD F. POMPEIO PRIMIGENIO
15 ET POP. ET FVND. PHILETIANVM. CVM. MERIDE. VICRIANA. IN PLACENTI
NO. PAG. HERCVLANIO. AD F. CAERELLIO. VERO. ET. POP. QVEM. DVABVS. SVM
MIS. PROF. EST. H-S XXIIIDC. N. IN H-S II.

L. VIRIVS. FVSCVS. PROF. EST PRAED. RVSTICA H-S CCLXVIIII. ACCIPERE DEBET H-S XXI DC
L. N. ET OBLIGARE. FVND. OCLAVIANVM. QVI EST. IN PLACENTINO. PAG. HER
20 CLANIO AD F GLITIA. MARCELLINA. ALBIO PRISCO. ET POP. QVEM PROF.
H-S XXXVI. IN H-S IIICL. N. ITEM. FVND. VIRTIANVM QVI EST. IN PLACENTINO
PAG. S. S. AD F. VELLEIO. INGENVO. LICINIO. SENINO. ET. POP. QVEM PROF. EST.
H-S XL. IN H-S IIID. N. ET FVND. NVMISIANVM. PAG. S. S. AD F. PETRONIO SERVANDO
ET FAECIO FORTVNATO ET POP. QVEM PROF. EST H-S LXV IN H-S VID N. ITEM FVND.
25 HOSTILIANVM. PAG. S. S. AD. F. T. AVILLIO. ET. LICINIO. SENINO. ET. POP. QVEM
PROF. EST H-S X. ITEM. FVND. VIRTIANVM. PAG. S. S. AD F. PVBLICIO. SENINO ET
POMPONIA PROCVLA. QVEM PROF EST. H-S XXXVI. IN. H-S IIII. ITEM. FVND. PISTEL
PAG. S. S. AD F. M. VIBIO. ET OLIO CRESCENTE ET POP. QVEM. PROF. EST H-S XXX
ET FVND. CALVIANVM. PAG. S. S. AD F. TVLLIO PRIMIGENIO. ET. OLIO. PVDEND
30 TE QVEM PROF. EST. H-S XX IN H-S. IIII. D. N.

ITEM OBLIGATIO PRAEDIORVM FACTA PER CORNELIVM GALLICANVM
OB H-S. LXXII. VT. EX. INDVLGENTIA. OPTIMI. MAXIMIQVE. PRINCIPIS
IMP. CAES. NERVAE. TRAIANI. AVGVSTI. GERMANICI. PVERI. PVELLAEQ
ALIMENTA. ACCIPIANT. LEGITIMI. N. XIIX. IN. SINGVLOS. H-S XVI. N
35 FIVNT. H-S IIICCCCLVI. LEGITIMA. H-S XII FIT SVMMA VTRAQVE
H-S IIIDC QVAE FIT VSVRA ... SVMMAE S. S.

C. COELIVS. VERVS. PROFESSVS EST SALTVS AVEGAM VECCIVM DEBELOS
CVM FIGLINIS SALTVS VELVPAS LEVCOMELIVM QVI SVNT IN VE
LEIATE PAG. ALBENSE ET VELLEIO. AD F. RE. P. LVCENSIVM ET RE P.
40 VELEIATIVM H-S XC. ACCIPERE DEBET H-S IX ITEM PROF. EST. FVND
VALERIANVM T. OVIANAS. ADRVSIACVM LVCILIANVM. P. P. DI M
ET FVNDVM NONIACVM. PRO. P. IIII QVI SVNT. IN VELEIATE PAG
STATIELLO AD F. ANNIA. VERA. RE. P. LVCENSIVM. ET POP. H-S LX. ACCIP.
DEBET H-S VI.

L. CORNELIVS. SEVERVS. PROFESSVS. EST. SALTVM. BLAESIOLAM. QVI EST.
46 IN LIBARNENSE. ET VELEIATE PAGIS. BAGIENNO. ET MONINA
TE AD F. VIBIO SEVERO. ET POP. H-S CCCL ACCIPERE DEBET H-S XXXV

C. VIBI. SEVERI. PROFITENTE. H-S O. FVNDI. AVRELIANVS. COELIANVS. QVI. S
IN VELEIATE PAG. AMBITREBIO AD F. C. VOLVMNIO. MEMORE ET P
50 H-S XXX ACCIPERE DEBET H-S III

ITEM

ITEM SALTVS ATTINAVA CVM FVNDO FLAVIANO . MESSIANO . VIFFONIANO
QVI EST . IN VELEIATE . PAG . AMBITREBIO . AD F . L . CORNELIO SEVERO
ET . POP. H-S XXX ACCIPERE DEBET H-S III
M. MOMMEI . PERSICI PROFITENTE . IPSO. SALTVS. NEVIDVNVS. IN VELEIAT
55 PAG. SVLCO . AD F. LICINIO CATONE. VETTIS. FRATRIBVS. ET. POP. H-S LX
ACCIP. DEBET. H-S VI .
VIBIAE SABINAE . PROFITENTE . VIBIO . IDAEO. SALTVS CARVCIA ET VELIVS
ET FVND . NAEVIAN . P . P . DIM . PAGIS . SALVIO . ET . VALERIO INTER
AD FINES REM . . CENSIVM . ET . P. NAEVIVM. PROBVM. ET .C. TITIVM
60 GRAPHICVM ET Q. CASSIVM FAVSTVM. ET POP. I-S C ACCIP. DEBET I-S X.

His in locis ita ſcriptum eſſe in archetypa tabula , per litteras adfirmavit Illuſtriſs. Comes , & Canonicus Coſta , qui accuratè recenſuit .

Columna Prima.

LIN. 3 M. MOMMEIO , *ut alibi*.
4 DEBET
18 EST . H-S XIII
22 AIASIS
28 CATVSANIANOS
38 ET . AEBVTIS
48 PAGO . S . S.
58 CROSSILIACVM
63 H-S CCXLIII.
83 BASSILIANVM
102 H-S II

Columna Secunda.

49 H-S LVI.
68 CCXI I IV
73 CLENNANVM
85 PAG. LVRATE

Columna Tertia.

27 ATRELANVM
35 ANLTIELIVM
89 CXLIIXDXX
99 ATILIANVM
101 PARRA

Columna Quarta.

7 QVI EST IN PLAC
23 EST H-S
26 VETVTIANOS
- - VIRIANOS
31 P. P. DIM
37 VECTIGALI H-S
45 CSECILIANVM
58 N . ET
63 PAG VELEEIO
68 ET DELLIO
74 BLAIVNIO
77 PETRONIAN.
81 ASCEVAM
94 VIBVLLIANVM.

Columna Quincta.

2 TEXTANVLATIBVS.
92 PATRNVM , *ſic*
32 TVPPIBIAM.
39 AESCHINIANVM.
41 VLILAM . SIVE . VELABRAS
69 PVBLILIANOS.
84 ARRVNTIO.
95 VERGELLENM.
95
96 IN . PLAC.

Columna Sexta.

1 Lst CCXXXI N
7 TRIA . . . . EQVITIANOS
30 AMMIAGVM
36
37 POPILLIANVM.
44 CSRRVSANIANVM.
52 PVPILI.
67 VARISO
75 VELLANIVM
86 ALLVVIONIB.
88 ET . RE . P.

Hæc ita vel legenda , vel reſtituenda .

Col. I. lin. 25. QVEM . PROFESSVS . EST . Col. II. lin. 14. ſcriptum adfirmat , PAG. FLORITO ; ſed ut alibi frequenter , FLORBIO legendum videtur . Lin. 25. VALERIA POERA ſcriptum adfirmat ; ſed , ut alibi POLLA legendum videtur . Item legendum , BAGIENNO , ut alibi ſæpius . Ibid. lin. 69. ITEM FVND. Col. IV. lin. 36. forte DIOGAM . Ceterum obſervandum , notam ∞ nonnunquam ita ∞ ſculptum occurrere . Litteræ aliquot acrius expendendæ ; nam I poteſt referre & L , & T .

IN-

INDICE

DE' PARAGRAFI.

IL FINE.

V I T A

DEL MARCHESE

GIOVANGIUSEPPE

ORSI

SCRITTA

DA

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

VITA
DEL MARCHESE
GIOVAN-GIUSEPPE ORSI.

Acque in Bologna addì 19. di Giugno del 1652. il Marchese Giovan-Giuseppe Orsi dal Marchese Mario Orsi, Patricio Bolognese, e da Donna Girolama Castiglioni nobile Mantovana. Ancorchè gli mancasse il Padre nella tenera sua età, pure dalla Madre fu con singolar cura educato, come unico figlio maschio, e istruito da particolari Maestri in sua casa negli studj delle prime lettere, e insieme della Rettorica, a' quali egli mostrò sempre una singolare inclinazione. Si applicò dipoi alla Filosofia Peripatetica sotto il Canonico Magnani, Lettore in quel tempo di gran credito nell' Università di Bologna; e quindi allo studio delle leggi sotto il Dottore Cavacci, parimenti pubblico Lettore. Ma ciò che maggiormente l' animò e spronò all' amore, e all' esercizio delle lettere più sode, fu l' essersi egli in occasione di poca sanità familiarizato col Dottore Geminiano Montanari Modenese, che riempiva allora la Cattedra delle Matematiche in Bologna, uomo di raro sapere, e giudizio che poi passato ad altra simile Cattedra in Padova, quivi morì con celebre fama per le sue Opere d te alla luce. Da questo Valentuomo, dotato d' incomparabil chiarezza nello spiegare le materie più astruse della Fisica, e della Matematica, fu introdotto il Marchese Orsi alla conoscenza de' moderni sistemi di Filosofia, e di buona parte de' Teoremi d' Euclide. Non si saziava egli mai della dotta, e dolce conversazione del Montanari, ma essendo questi passato a Padova, ne avvenne, che il Marchese come emancipato, si abbandonò a' più geniali divertimenti, e interruppe il corso ben preso de' suoi studj letterarj. Quello spezialmente, in che egli si perdette per qualche tempo, fu il piacere delle commedie, le quali si recitavano in case private da Cavalieri, e Dame. Era egli tutto occupato in fornire a se stesso, e a chiunque ne aveva bisogno, le dicerie occorrenti a' varj suggetti.

Abbandonò finalmente questi vani esercizj, ed istituì in sua casa una Raunanza, o sia Accademia, in cui si discutevano due volte la settimana le quistioni spettanti alla poetica, ed eloquenza. A questa fra gli altri intervenivano il Conte Angelo Sacchi, Carl' Antonio Bedori, il Dottor Gregorio Malisardi, il Canonico Carl' Antonio del Frate, e poscia intervennero il Dottor Francesco Simoni, e i due celebri Dottori Eustachio Manfredi, e Pier Jacopo Martelli, terminando quell' onesto esercizio in una cena, condita da gioviali, ed erudite dispute, a guisa degli antichi Dipnosofisti.

Rimasto poi Vedovo nel 1686. intraprese per suo sollievo il viaggio di Francia, conducendo seco per compagno, e per custode della sua

ſempre cagionevol ſanità, il ſuddetto Medico Maliſardi. Ebbe egli allora occaſione di praticare non pochi Letterati in Parigi, ma più particolarmente contraſſe amicizia in Torino col Padre Valla Oratore inſigne della Compagnia di Gesù, e in Milano col celebre Segretario Maggi, e col Padre Pantaleone Dolera Crucifero, anch' eſſo rinomatiſſimo Predicatore. La loro converſazione il fece fermare, più che altrove, in quelle Città.

Tornato alla Patria, poco ſi trattenne, perchè invitato a' ſuoi ſervigj da Rinaldo Cardinal d' Eſte, oggidì Duca di Modena, il precorſe a Roma, dove fu da lui adoperato in molti affari di confidenza appreſſo quella Corte, e maſſimamente nelle pendenze del Marcheſe di Lavardino col Papa, le quali paſſavano per le mani d' eſſo Cardinale. Era già come intavolato l' aggiuſtamento per la deſtrezza del Porporato Principe, e per la buona maniera del Marcheſe; ma l' impetuoſo Cardinale d' Eſtè mandò tutto a terra. Mentre ivi eſſo Marcheſe ſoggiornava, paſsò alle ſeconde nozze; e poi ſul fine del 1690. richiamato dal biſogno de' proprj intereſſi, ſe ne tornò a Bologna, dove dimorò fino al 1694. in cui udito che il ſuddetto Cardinale d' Eſte per la morte di Franceſco II. ſuo nipote era divenuto Duca di Modena, e deſiderava di averlo vicino, s'incamminò a Modena. Qui ben veduto dal Duca, ſi fermò per qualche tempo.

Obbligato poſcia da' ſuoi affari, ſi reſtituì a Bologna, dove ripigliate le ſue erudite adunanze, diſaminò, e confrontò tutta la Morale di Platone e di Ariſtotele, mettendo loro a fronte le dottrine degli Autori Criſtiani e Cattolici. Fu più numeroſo, che in addietro il concorſo a tali adunanze, perchè oltre a' Letterati ſuddetti, v' intervennero i chiariſſimi Signori Abate Lazzarini, e Padre Maeſtro Giuſeppe Platina de' Minori Conventuali, amendue oggidì pubblici Lettori di Padova, il Dottore Andruzzi, allora Lettor pubblico di lingua greca nell' Univerſità di Bologna, il Canonico Dottor Mazzà, il Dottore Soldati, due fratelli Zanotti, e diverſi giovani Cavalieri, i quali diſtintamente badavano alla dipendenza, che dalle maſſime morali hanno quelle, che vengono chiamate cavallereſche.

Durò queſta ſua dimora in Bologna colle ſuddette applicazioni letterarie fino all' anno 1712. in cui determinò di fiſſare il ſuo ſoggiorno, e paſſare il rimanente di ſua vita in Modena: sì per alcuni ſuoi particolari intereſſi, come ancora per la ſalubrità dell' aria, confacevole al temperamento di lui, e per molti ſuoi cari Amici, e pel riguardo affettuoſo e patrocinio, che aveva, e ſempre verſo di lui ha continuato il Duca Rinaldo. Qui medeſimamente ritenne egli fino alla morte il ſuo lodevol coſtume di fare due volte la ſettimana le ſue converſazioni erudite, alle quali concorrevano gli ſtudioſi Modeneſi, con eſſerſi ivi principalmente letti ed eſaminati gli antichi Scrittori greci, e latini, sì Storici, come Poeti, e alcuni eziandio de' ſanti Padri. Queſto era il ſuo più geniale divertimento. In leggendo notava egli con diverſe cifre, ciò che pareva a lui più degno d' attenzione, o per la Filoſofia Morale, o per l' Eloquenza, o per altri argomenti a lui cari, con rap-

por-

portar poi que'passi ne'suoi Zibaldoni, de'quali è rimasto un buon Arsenale.

Non lasciava egli intanto di esercitare il suo felice talento, e la sua penna, secondo le varie congiunture: Amò sommamente la Poesia; e i suoi componimenti, per lo più Sonetti, contenevano una mirabile chiarezza congiunta con la leggiadria dei sentimenti, delle frasi, delle rime, e con felice concatenazione, e condotta. Non volle mai condiscendere a farne, e pubblicarne una Raccolta, benchè più volte pregato. Alcuni nulladimeno se ne leggono stampati nella parte seconda della perfetta Poesia del Muratori, e nelle Raccolte del Gobbi, del Crescimbeni, di Lucca, di Ravenna, e di Forlì.

Trasportò dal Francese in prosa Italiana molte Tragedie, che furono di mano in mano stampate. Ma non faceva egli conto, se non della Traduzione della Vita del Conte Luigi di Sales, Cavaliere esemplarissimo, e degno fratello di S. Francesco di Sales. Questa fu data alle stampe dal Pisarri in Bologna l' anno 1711. e ristampata dipoi in Padova dal Conzatti nel 1720.

Pubblicò nell' anno 1703. colle stampe del suddetto Pisarri le sue Considerazioni sopra la maniera di ben pensare del Padre Bouhours, divise in sei Dialoghi.

Poscia nell' anno 1707. in Bologna quattro lettere indirizzate da lui a Madama Dacier in difesa d'esse Considerazioni, unite con quelle d' altri Letterati, concorsi alla difesa medesima.

E perciocchè il Conte Francesco Montani diede in luce una lettera toccante le Considerazioni suddette, furono pubblicate varie risposte, e massimamente tre lettere date in luce l' anno 1706. in Padova dal Dottor Pier Francesco Bottazzoni, fra le quali certamente due sono del Marchese Orsi, ancorchè portino il nome d' altri Autori.

Nell' anno 1709. fece egli imprimere in Colonia (per quanto lia il frontispizio) un suo trattato *De Moralibus Criticæ Regulis*, ma senza suo nome. A tale Opera diedero motivo le controversie che bollirono, e si erano tornate a risvegliare fra i celebri Medici della sua Patria, Marcello Malpighi, e Gio: Girolamo Sbaraglia.

Compose eziandio, e pubblicò nell' anno 1711. in Bologna una risposta alle opposizioni fatte da Teofilo Aletino (creduto l' insigne Guglielmini) in difesa dello stesso Medico Sbaraglia suo singolare amico; e questa Operetta comparve sotto nome del Dottore Gregorio Malisardi stampata in Bologna nel 1711.

Parimente nell' anno 1724. uscì alla luce in Padova un suo ragionamento, ma senza suo nome sopra il trattato *De Senectute* di Tullio.

Fu il Marchese Orsi spezialmente intendentissimo dell' arte cavalleresca, e veniva considerato come il più accreditato Maestro de'punti d' onore che avesse tutta l' Italia. Però da ogni parte era egli consultato sopra tali materie, e sovvente adoperato (massimamente dal Duca di Modena) per ridurre a pace le risse, e nimicizie private, nel che egli era mirabile tanto pel suo raro sapere, quanto per la disinvoltura

in

in trovare ripieghi, e per l' eloquenza in persuadere ciò, che poteva condurre agli aggiustamenti, senza ricorrere al ridicolo giudizio delle spade; e perchè uscì alla luce il libro del Marchese Scipione Maffei contra la scienza cavalleresca, che fece grande strepito, e fu molto applaudito, parendo al Marchese Orsi, che quel dotto Scrittore oltre all' avere con giustizia derisi i duelli, i puntigli, ed altri abusi che veramente si truovano nelle officine di alcuni Scrittori dell' onore cavalleresco, o pure si fanno nascere da i loro Discepoli poco attenti ad esse dottrine, avesse anche voluto atterrare affatto l' arte cavalleresca, e screditarne gli Scrittori, e le massime, quando i loro insegnamenti con sincerità osservati, e non dall' altrui passione travolti, si hanno da accordare con gl' insegnamenti del Vangelo; e siccome è impossibile, che non ci siano risse, e sconcerti fra i Cittadini, così è utilissimo, anzi necessario, che ci siano Pazieri, e Giudici privati di tali controversie, per rimettere in concordia i discordi, e mantener la pace nella Repubblica; perciò prese egli a confutare in molti punti l' Opera d'esso Marchese Maffei. A tal fine egli stese dodici Conclusioni, provate con molte ragioni, ed autorità, la qual Opera pubblicò egli in Milano nel 17.... sotto nome del Co: Canonico Giuseppe Castiglioni nobile Milanese, il quale non ebbe difficultà di farsi bello di tal fatica; e tanto più perchè il Marchese Orsi negava a chiunque l' interrogava, d' esserne egli l' Autore, quando indubitata cosa è, che a lui si dee quella fatica, siccome può renderne conto chi scrive queste poche notizie. Fu accolta quest' Opera con molto plauso, e ristampata poi in Bologna nell' anno 1727. per cura del Dottor Benedetto Piccioli pubblico Lettore in quella Università.

Lasciò il Marchese Orsi dopo di se manuscritti più di cento pareri, e aggiustamenti cavallereschi, ne' quali egli per lo più aveva avuta mano, e che potrebbono servire di norma ed ajuto per somiglianti casi. Parimenti lasciò un suo Repertorio, o sia Dizionario di materie cavalleresche diviso in quattro Volumi a penna, il quale nondimeno diceva, che poteva riuscire utile solamente a se stesso, per non essere a sufficienza ordinato, e per non avervi egli inserite bene spesso altre dottrine, che quelle degli Autori, i cui libri mancano d' Indici. Sono passati questi manuscritti in mano del Proposto Lodovico Antonio Muratori, perchè lasciati a lui insieme con tutti i suoi libri stampati, nel suo testamento da esso Marchese.

Un'altro poi de' pregi singolari di questo Cavaliere era la felicità della sua penna nelle lettere familiari. Non le lambicava egli già con pensieri sottili, e concetti studiati, ma le stendeva con una nobil naturalezza e chiarezza, con bei passaggi, e con tutta quella grazia, che seco porta l' eloquenza: ch' è bella senza adoperare belletti. Certo chi potesse farne una raccolta e scelta, ricercandone da' suoi amici, e corrispondenti (giacchè egli non ne soleva tener copia) porgerebbe un bel modello alle Segreterie, a chiunque ama di scrivere lettere senza affettazione, e con leggiadria.

Fra

Era in oltre la conversazione del Marchese Orsi graziosa, e gustosa, essendo egli stato provveduto d'ingegno acuto, e pronto, e insieme fornito di sapere, e di mente, che s'era ben internata nella conoscenza del Mondo. Aveva studiata sopra tutto la Filosofia Morale; e questa non gli stava solamente conficcata in mente, ma la principal sede era nel suo cuore. L'onoratezza sua traspariva dappertutto. Nè si può dire quanto egli fosse fino verso gli Amici, e quanto verso tutti inclinato alla beneficenza. Bastava ricorrere a lui per favori, e grazie che di più non ci voleva per ottenerle, se pure in sua mano era il poter fare o proccurare quel beneficio, e per gli Amici poi s'interessava in maniera, che non aveva posa, finchè non vedeva condotto a buon fine ciò che bramavano. Anzi se prevedeva cose, onde potesse venir vantaggio agli Amici suoi, anche senza esserne avvisato e pregato, si movea con ardore a procacciarle per loro. Nè inferiore fu il suo amore verso de' Poveri, avendo anche fatto un legato di tutt' i suoi mobili alla Compagnia della Carità di Modena nell'ultimo suo testamento. Nato con un temperamento bilioso, era facile a prender fuoco, e spezialmente a far querele colla sua servitù; ma nello stesso tempo amava que' medesimi Servi, e faceva loro del bene, massimamente allorchè cadevano infermi, in maniera che veniva scambievolmente amato da essi, nè poche sono state le lagrime loro in vederselo tolto dalla morte. Qualora poi punto da alcuno ne' suoi, o negli altrui affari, credeva che la ragione stesse dal canto suo, stava forte ne' suoi impegni. Anzi confessava d'essere gagliardamente portato alla vendetta. Ma sapeva reprimere questi moti colla prudenza, virtù, che passata l'età giovanile, gli stette sempre a' fianchi non meno nel governo economico di sua Casa, che in tutto il rimanente delle azioni sue. Ma spezialmente il teneva saldo nel buon sentiero la pietà cristiana, ben radicata in lui, e che il faceva essere dilicato non che guardingo in tutto ciò, che poteva dispiacere all'Altissimo, e il rendeva sollecito ad ogni divozione soda, e a soddisfare a tutti i doveri della Religione. Negli ultimi anni massimamente di sua vita la maggior sua applicazione era il prepararsi alla morte, parendo anche una maraviglia a lui d'avere condotto sì innanzi li suoi anni.

Imperocchè oltre ad alcuni incomodi, ch'egli avea patito innanzi, cominciò verso il 1694. a provar tali sconcerti di petto, che si tenne già vicino a prendere congedo dal Mondo; nè mai più da lì innanzi fu vigoroso il suo corpo, nè prosperosa la sua salute. Contuttociò tal temperanza, e sì esatta regola di vivere tenne egli dipoi, che potè giugnere a una età, dove pochi giungono, e quel che è più, senza patire alcuno de' mali dolorosi, o troppo nojosi della vecchiaja. Ma finalmente questa non è la Patria, e conviene sloggiarne. Passò il Marchese Orsi, secondo il suo costume, ne' mesi caldi del 1733. ad una comodissima Casa di Villa, posta al Ponte basso sulla ripa del Fiume Secchia in aria salubre, e in poca distanza dalla Casa, dove il famoso Carlo Sigonio, gloria de' Modenesi, terminò i

suoi

suoi giorni nell' anno 1584. Quivi se ne stava con gran quiete non men d' animo, che di corpo, quando Iddio venne a chiamarlo. Preso nel dì 18. di Settembre da un dolore colico, che si trasse dietro la febbre, condusse la sua vita fino al dì 20. d' esso mese, in cui verso le ore 23. scoppiato un segreto, e non mai avvertito abscesso, o tumore interno, pose fine a' suoi giorni in età d' anni 82., e tre mesi. Furono assistenti alla sua infermità, e morte, tre de' suoi migliori amici, ch' egli avesse in Modena, cioè il celebre Dottor Francesco Torti Medico del Duca di Modena, Ippolito Zanelli Poeta d' esso Duca, e il Proposto Muratori, a' quali tutti lasciò memorie del suo amore, ma spezialmente gli assistè il suo Confessore, di cui non andava mai senza in Villa. Nelle altre sue precedenti malattie egli era stato impaziente, incontentabile, in questa fu maravigliosa la sua pazienza, la sua tranquillità d' animo, la sua intrepidezza, benchè fino all' estremo conservasse la libertà, e chiarezza della mente, fino a sottoscrivere di sua mano due ore prima di morire un suo lascito, che gli era fuggito di mente nel testamento, e ne' codicilli fatti molti anni prima. Senza bisogno che alcuno gliel ricordasse, chiese egli instantemente con somma divozione, e ricevette tutti i Sacramenti della Chiesa, e volle per tempo la raccomandazione dell' anima pienamente rassegnato nel volere di Chi regge il Mondo, di maniera che i suoi preparamenti, e desiderj per una buona morte si videro assistiti in tutto dalla benedizione di Dio.

Così mancò di vita il Marchese Giovan Giuseppe Orsi, Cavaliere rinomatissimo per tutta Italia, ed anche fuor d' Italia, per la sua letteratura, per la sua saviezza, e per altre insigni sue doti. Non capitava in Modena forestiere alcuno, amante delle lettere, che non pagasse a questo insigne Personaggio un tributo del suo ossequio, per conoscerlo di vista. Ebbero per lui una stima distinta Clemente Undecimo sommo Pontefice, assaissimi Cardinali, e Principi, fra' quali spezialmente Rinaldo Duca di Modena, che di lui si valeva in molti affari. Tutte o quasi tutte le Accademie d' Italia si pregiavano d' averlo ascritto ne' loro Cataloghi, e massimamente quelle della Crusca, dell' Arcadia ec. e pochi erano que' Letterati in Italia, che non ambissero d' avere corrispondenza con esso lui, e molti ancora fecero di lui onorevol menzione ne' loro libri. Ma principalmente i Modenesi, presso i quali per tanti anni ei visse, e volle terminare i suoi giorni, l' amarono, e stimarono vivo, e il compiansero morto, riconoscendolo ognuno per un singolar decoro di questa Città, e per un rifugio disinteressato a chiunque ricorreva a lui nei bisogni.

Lasciò egli dopo di se tre Figliuole Monache, e due Secolari, cioè la Contessa Lucrezia Vedova del fu Conte Astorre Ercolani, e la Contessa Catterina Moglie del Conte Guid' Antonio Senatore Orsi, con dichiararle amendue sue eredi. Suoi Esecutori testamentarj in Bologna volle il Co: Senatore Vincenzo Bargellini, e il nobile uomo Alessandro Sampieri, in Modena il Proposto Muratori. Nulla dico dell' altre sue disposizioni, riguardanti la pietà, e la gratitudine, colle quali corrono le azioni sue, con aver goduto in vita e lasciar dopo morte la giusta fama d' essere stato Cavaliere letterato, Cavaliere saggio, e quello che più importa, Cavaliere cristiano.

LETTERA
D I
LODOVICO ANTONIO MURATORI
AL SIGNOR MARCHESE
GIOVANGIUSEPPE
O R S I.

In Difesa d' un Passo di Lucano.

ARGOMENTO.

SI espone lo stato della controversia, consistente nel cercare, se sia empio, o no, quel verso di Lucano.

VICTRIX CAUSA DEIS PLACUIT, SED VICTA CATONI.

Considerato secondo varie ispezioni filosofiche, e teologiche, si trova empio, falso, e ridicolo; ma considerato secondo le leggi della Poesia, o della Morale de' Gentili Romani, non è tale.

Si cerca se vi fosse legge degli antichi Romani, che vietasse il rappresentare, e credere cose indecenti degli Dei, e si mostra, che veramente sia uso de' Poeti Romani il vilipendere, e infamare gli Dei, dal quale neppure s' astennero Virgilio, Orazio, *ed* Ovidio.

Si prova, che tanto il volgo degl' Ignoranti, quanto la scuola de Filosofi, e Letterati di Roma pagana, sentivano, e parlavano male della Divinità; e non per questo si reputavano empj, nè si credeano offendere la Moral-politica, e la Religione da lor professata.

Si accenna l' ingiustizia de' Romani gentili in chiamare empj i soli Cristiani, quando niuna legge vi era, che proibisse il dir male degli Dei; nè si solea punire, o biasimare la libertà di screditare le Divinità pagane.

Posti questi fondamenti, si conchiude, che non potevano gli antichi Romani chiamare empio quel verso di Lucano, *massimamente non contenendo esso, che un' opinione comune a tutti gli Stoici.*

Finalmente passando ad una obbiezione del Giornale d' Aprile 1706., *si dimostra essere lontanissimo dall' Ateismo, quell' altro verso di* Lucano.

Juppiter est quodcunque vides, quocunque moveris.

Questa lettera corrisponde nella maniera di ben pensare al Dialogo I. *pag.* 9.; *nelle* Considerazioni del Signor Marchese Orsi *sopra il detto Libro al* Dialogo III. *num.* 1. *pag.*72.; *nel* Giornale di Trevoux *del mese di Febbrajo dell' anno* 1705. *all'* Articolo XXII. *pag.* 413.; *nella* Lettera prima *del Signor* Marchese Orsi a Madama Dacier *pag.* 468.; *e finalmente nella* Replica de' PP. *del mese d' Aprile* 1706 *all' Artic.* XL. *pag.*545.

Illuſtriſſimo Signor Mio Padrone Colendiſſimo.

NIUN biſogno avevate, riveritiſſimo Signor Marcheſe GIOVAN-GIOSEFFO ORSI, di voler intendere i miei ſentimenti intorno alla quiſtione moſſa per un paſſo di *Lucano*, prima dal *P. Bouhours*, e ſuſſeguentemente da voi, e da i RR. PP. *Giornaliſti di Trevoux* con ſentenze contrarie trattata. La purgatezza del giudizio voſtro, la voſtra varia erudizione, che ſono riverite da chiunque ha contezza di voi, e ſpezialmente da me, abbaſtanza vi eſentavano da queſta cura. Ma perciocchè la voſtra modeſtia non fa conoſcere tutto ciò, che conoſcono gli altri, e perciocchè la ſtima, che voi giuſtamente fate ancor del giudizio, e della erudizione de i ſuddetti Religioſi, non laſciano interamente acquetarvi nella voſtra opinione; io non poſſo al certo biaſimarvi, che vogliate anche in tal controverſia udire il parere della Gente neutrale. Non poſſo però nè meno lodarvi, perchè abbiate ſcelto me in queſta faccenda; quando tante altre Perſone ci ſono, le quali meglio di me avrebbono potuto ſoddisfarvi, e quando io tanto difficilmente potrò corriſpondere a quella buona opinione, che per voſtra benignità avete, delle mie forze. Comunque ciò ſia, debbo ſenza più altre parole ubbidirvi, e profferire il mio parere. Nel che io non mi arrogherò già l' autorità di Giudice, ma ſolamente conſerverò quella d'Uomo ſincero, quale ſo, che mi volete, e quale m' ingegnerò ſempre d' eſſere in ogni occaſione.

Lo ſtato della controverſia è queſto. Condannò il *P. B.* come falſo, ed empio quel ſentimento, ove *Lucano*, cercando chi più giuſtamente, abbia preſo l' armi nella guerra civile, o Ceſare, o Pompeo, dice reſtar tuttavia ciò indeciſo, poichè ogn' uno ha dal ſuo canto un gran Giudice favorevole, e una poſſente diſeſa; eſſendo piaciuta la cauſa vincitrice agli Dei, e la vinta a *Catone*.

Victrix cauſa Deis placuit, ſed victa Catoni.

Nè empio, nè falſo è a voi paruto un tal detto, e avete confermato il giudizio voſtro con forti ragioni, e con ſomigliantiſſimi eſempj. Egli pareva, che *Lucano* più non aveſſe da ricevere moleſtia per queſta cagione. Ma avendo i *PP.* di *Trevoux* con armi nuove rinforzata contro di lui la batteria, eglino più che mai credono, e ſi figurano di poter far credere a tutti, ch' egli ſia ſtato legittimamente in queſta parte condannato.

In ſì grave battaglia d' opinioni eccovi ciò, ch' io ho da dire. Laſcio ſtare tutte le conghietture, e le ragioni, colle quali ſembra poterſi provare, che *Lucano* veramente non abbia contrappoſto il giudizio di *Catone* a quello degli Dei. Laſcio ſtare, che quando ancor l' abbia contrappoſto, potrebbe dirſi, che un tal ſentimento è da lui riferito come d' altrui, non approvato come ſuo, tali eſſendo le ſue parole:

Quis

Quis justius induit arma,
Scire nefas: magno se judice quisque tuetur:
Victrix causa Deis placuit, sed victa Catoni.

Lascio di riflettere sopra quel *justius*, e lascio altre ragioni, per le quali potrebbe quì stimarsi non offesa l'equità degli Dei. Voglio, che prendiamo liberamente in tutto rigore la proposizione di *Lucano*, e che egli abbia voluto veramente opporre *Catone* agli Dei. Poichè in quanto all'averlo preferito, come il *P. B.* mostrò di credere, assai appare dal contesto de' versi, in cui si lascia indecisa la quistione, tale non essere stata la mente di *Lucano*.

Prendendo pertanto in tal maniera la proposizione di questo Poeta, cominciamo a disaminarla. In molti Tribunali può farsene l'esamina, cioè in quello della Teologia cristiana, in quello della natural Teologia, in quello dell'Istoria, e della Filosofia morale-politica, e della Gramatica, e in altri simili. Se colla bilancia degl'insegnamenti cristiani pesiamo un tal detto, egli ci appare falso, ed empio: perchè falso, ed empio è, che ci sieno molti Dei; e che agli Dei de' Gentili presi o per vani fantasmi, o per veri Demonj, piaccia mai la giustizia. Secondo i principj della Teologia naturale in primo luogo falsamente, ed empiamente si mette in dubbio, che chi è riputato Dio possa amar l'ingiustizia; e possa essere del partito de' Tiranni. In secondo luogo scioccamente si argomenta, che Cesare con giustizia operasse, perch'egli restò vittorioso, ciò avvenendo ancora talvolta per divina permissione agl'Ingiusti. Nè si può francamente dire, che chiunque è felice, abbia gli Dei dalla sua, e che il suo partito sia dagli Dei approvato come giusto. E certo che Logica è mai cotesta? Cesare ha vinto, adunque gli Dei l'hanno favorito: adunque hanno creduto la sua causa più giusta. Anzi è una cecità il non aver tosto conosciuto, che il partito di *Catone* era giustissimo, imperciocchè la retta ragione comanda il difendere la Patria contra chi senza alcun diritto vuole opprimerla, e che ingiusto, e tiranno all'incontro era il partito di Cesare, oppressore non legittimo della sua Patria. Il buon *Cicerone* adulatore spacciato di Cesare vincitore, e vivo nell'Orazione per q. Ligario parlando di questa medesima causa, dicea: *Causa tum dubia, quod erat aliquid in utraque parte, quod probari posset: nunc melior certe ea judicanda est, quam etiam Dii adjuverint.* Ma egli cambiò ben linguaggio, dappoichè M. Bruto ebbe forse con un'altra iniquità punita quella di Cesare. Finalmente è un sacrilegio il fare ugual conto dell'autorità di *Catone*, e di quella degli Dei, potendo tale opinione condurre a mille misfatti. Adunque ancora in questa veduta il sentimento di *Lucano* ci comparirà o falso, o empio, o ridicolo.

Se il misuriamo poscia colle regole della Morale-politica, più che mai dentro ci si scuopre l'empio. Vuol questa, che con riputazione si parli degli Dei; che non si dileggino; che non si faccia per-

 dere

dere al Popolo la riverenza, e buona opinione, che s' ha di loro, che non si persuada il vizio; ed è un persuaderlo manifestamente quel rappresentarlo protetto, ed amato, e messo in pratica dagli stessi Dei; e simili cose. Ora chi non vede, in quale discredito ponga *Lucano* li suoi Dei, mettendo almeno almeno in dubbio, che essi abbiano favorita l' ingiustizia, e osando contrapporre il giudizio d' un' Uomo a quello degli Dei? e chi può scusare dall' empietà costui, che tanto esalta gl' Uomini, tanto abbassa gli Dei, e ciò in faccia del Popolo tutto?

Non vi paja strano, mio *Signor Marchese*, ch' io abbia fatto un Processo contra *Lucano*, e l' abbia fatto perchè troppo liberalmente ho voluto prendere nel senso più duro i versi di lui; imperocchè tutte queste mie parole altro finqui non sono, che una scorreria fuori di cammino. Dico fuori di cammino, essendochè in libri di Rettorica, e Poetica quali sono il vostro, e quello del *P. B.*, non credo, che vogliate giudicare il sentimento di *Lucano* se non come ingegnoso, e come profferito da un Poeta, e Poeta pagano. Se altro aveste inteso di fare, o Voi, o il *P. B.* vi fareste in ciò alquanto allontanati dall' istituto vostro. Ora ancora io, entrando in questo cammino avverto dopo di voi, che un sentimento medesimo può essere bello, vero, e sodo, e non contenere empietà, considerandolo secondo le leggi della Poesia gentile; e può essere falso, empio, ed insufficiente considerandolo colle leggi d' altre scienze, ed arti. Non lasciano d' essere ingegnosi, e veri, e belli in Poesia que' detti, che suppongono darsi la Fenice, la Sfera del fuoco, il Cader delle stelle nelle notti di state, più Dei, Giove adultero, i Centauri, e simili altre cose; contuttochè o l' Istoria, o la Fisica, o la Stronomia, o la Teologia cristiana le credano false, e vane. Basta che la Poesia, e l' ingegno abbiano qualche fondamento di crederle vere, o fingerle tali per potersene valer con lode. E se noi, favellando di Poesia, e di Rettorica, volessimo altrimenti pesare tanti sentimenti, e tante invenzioni, o finzioni de' Poeti e massimamente degli Etnici; ad ogni tratto, mercè de' lumi della nostra santa Fede, gli sgridaremmo per empj, e debili di cervello. O per dir meglio, in vece di condannarli, noi Cristiani, loro dovremmo far plauso come ad Uomini piissimi, qualunque volta dicono male de' loro Dei, e deridono la sconcia credulità della loro Religione: perchè nella scuola della vera Fede è cosa pia il perseguitare le falsità, e la superstizione della Setta pagana.

Sicchè se noi troveremo il sentimento di *Lucano* conforme alle leggi del buon gusto poetico, rettorico, ed ingegnoso, non potremo giustamente riprovarlo in *Lucano* Poeta. Perchè nulladimeno la Poesia non può esentarsi dall' essere subordinata alla morale-politica Filosofia, nè debbono le sue finzioni, e i suoi detti sì presso a Pagani, come presso a' Cristiani nuocere a' buoni costumi, e alla buona opinione, che si ha della Religione; siamo ancora obbligati di pesare il sud-

suddetto passo nelle bilance della Morale. E può avvenire, che un sentimento poetico sia lodevole, e bello in quanto è poetico, e in quanto ben dipinge i costumi; ma biasimevole, e disordinato in quanto è contrario alle leggi della mentovata Filosofia, allorchè per esempio appruova, o persuade i costumi viziosi. Medesimamente ragion vuole, che noi esaminiamo il detto di *Lucano* non secondo la nostra Morale-politica, ma secondo quella de Pagani, e che giudichiamo il Poema colle leggi del suo tempo, e del suo Paese, non con quelle del nostro.

Ciò posto, egli è in primo luogo evidente, che ne' versi riferiti di *Lucano* non si scorge quell' interna falsità di senso, che è in altri concetti ingegnosi, i quali, se ne sono spogliati delle metafore, e ridotti al suo natural senso, nulla significano, e perciò son falsi. *Lucano* significa apertamente qualche cosa con quel suo dire. In secondo luogo ci è quella verità, che si conviene ad un sentimento poetico, il quale basta d' essere probabile, e verisimile, ed aver qualche fondamento. Ciò parmi evidentemente provato da tanti esempj, e dalle ragioni, che Voi avete già prodotte, e che servono di fondamento a *Lucano* per così favellare. Laonde pare, che niuna controversia possa esserci intorno alla verità, e alla bellezza ingegnosa, e poetica di quel passo.

In effetto i *RR. PP. Giornalisti* nella nuova censura da loro fattane, hanno saggiamente preso a giudicarlo, e condannarlo come difettoso; non per quello che riguarda l' ingegno, e la Poesia, come pare, che facesse il *P. B.*, ma solamente per quello, che s' aspetta alla Morale-politica. Saggiamente ancora hanno in questo giudizio adoperate le sole leggi della Morale de' Gentili Romani, usando quelle armi per offendere, di cui ancora la vostra erudizione s' era prima servito di difendere *Lucano*. Con varie autorità, ed esempj voi avevate dimostrato essere stata usanza non solo de' Poeti, ma degl' altri Gentili, l' attribuir cose indecenti, e indegne della Natura divina a' loro Dei, e il metterli in giuoco, e il farli inferiori agl' Uomini. Rispondono i *PP.* di *Trevoux* in tal guisa: *egli è vero, che i Poeti si presero una strana libertà in trattando de' loro Dei; ma sempre è paruta una indegnità, che questo Poeta alzasse gli Eroi del suo Poema sopra gli Dei. In fine sul principio della Repubblica Romana una legge vietava di credere tuttociò, che i Greci attribuivano alle loro Deità.* Virgilio *si guarda bene d' attribuire alcuna ingiustizia a Giove, o agl' altri Dei. E se Giunone perseguita un' Uomo pieno di pietà, ella è una Dea, e una Dea offesa, nè da ciò si dee tirare alcuna conseguenza.* Orazio *ci descrive Giove, che governa gli Dei, e gl' Uomini con giustizia.* E Ovidio *nelle sue metamorfosi altro non fa, che raccogliere quanto i Greci aveano inventato, senza aggiugnere nulla di nuovo. Dal che appare, che non era costume, almen presso i Romani, di far commettere a i loro Dei qualche nuova ingiustizia.*

Per

Per verità, se tali ragioni sussistono, e se i Romani punto non costumavano di rappresentare alcuna almen nuova ingiustizia ne' loro Dei, parmi che *Lucano* contravvenisse agl' insegnamenti della Morale-politica della sua Patria, e ch' egli per quel passo meritasse il titolo d' empio in Roma pagana, ma dall' un canto non sapranno alcuni intendere, con qual fondamento possa dirsi, che *sempre sia paruto un' indegnità l' essersi da Lucano innalzati gl' Eroi sopra gli Dei*; quando niuno, fuorchè nel secolo prossimo passato, s' era mai avvisato di muovergli lite per questo, e niuno avea fin' ora creduto, che *Lucano* antiponesse agli Dei alcun' Eroe del suo Poema.

Dall' altro canto io sò bene, che *Dionisio d' Alicarnasso* nel *libro II.* delle *Antichità Romane* in ragionando di Romolo, dice le seguenti parole, riferite ancora da Eusebio di Cesarea nel cap. ult. lib. 2. della Preparazione evangelica: *riputò egli cattive, inutili, indecenti, ed indegne degl' Uomini dabbene, non che degli Dei, tutte le favole insegnate da Maggiori intorno agli Dei, nelle quali son contenute alcune bestemmie, e accuse contra di loro, e tutte le riprovò egli, e indusse gl' Uomini a meglio sentire, e parlar degli Dei col non attribuire loro alcuna azione però disdicevole alla loro beata Natura. Imperocchè presso a' Romani non si conta, che Cielo fosse castrato da' suoi Figliuoli &c., nè si contano guerre, ferite, ceppi, o schiavitudini degli Dei &c.* Ma queste, ed altre parole di *Dionisio* alle quali m' immagino, che alludono *i PP.* di *Trevoux*, io non sò già se possano servire contra *Lucano*; da esse probabilmente alcuni moderni Eruditi trassero, e formarono una di quelle leggi di Romolo, che si veggono stampate in qualche edizione dell' Istituzioni di Giustiniano, concepita in tal maniera: *Deorum fabulas non credunto*, quasi Romolo certamente n' avesse fatto un' editto, e l' avesse pubblicato con formola simigliante.

Ora io non voglio già negare, che Romolo, benchè descritto da altri per Uomo d' indole diversa, abbia avuto, e ispirato i sentimenti riferiti da *Dionisio* intorno agli Dei. Voglio ancora concedere, ch' egli ne formasse una legge. Ma dico bene, che sì fatta legge dovette essere dal disuso, dall' oblivione, e dalla consuetudine contraria col tempo abolita; siccome certo è, che furono col tempo trascurate quelle leggi, che proibivano l' introdurre in Roma, e in Atene Dei, e sacrifizj forestieri. Non ci è noto, che di tal legge si sia tenuto conto nelle XII. Tavole, e quando i Cristiani mossero guerra alla sciocchezza della credenza pagana, noi non osserviamo, che i Gentili per iscusarsi in qualche maniera si valessero di un tal decreto.

Per lo contrario sappiamo, che circa 170. anni dopo la morte di Romolo furono introdotti in Roma gl' Idoli, e v' incominciarono a prender piede mille altre superstizioni, e favole; e a' tempi di *Lucano* erano arrivate al non più oltre, ed aveano, se così vogliam dire, talmente mutata la faccia della Religion Romana, che Romolo non l' avreb-

avrebbe più riconosciuta per quello, che gli viene attribuita, nè avrebbe trovata quivi alcuna osservanza della legge, che si suppone da lui promulgata. Che che dica *Dionisio* della differenza della Religion Romana da quella de' Greci, noi possiam provare, che sotto gl' Imperadori si esponevano ne' Templi, si descrivevano ne' libri, e si rappresentavano giornalmente ne' Teatri, e generalmente si credevano dal Popolo mille azioni, e favole indegne degli Dei. Può parimente apparire, che non era allora in alcun vigore, o uso legge alcuna per cui fosse proibita, e molto meno punita, così gran mostruosità di sentimenti, e di opinioni.

Per mostrar poscia, che non fosse in uso almeno presso i Romani l'attribuire ingiustizie alle loro supposte Deità, si cita da' *PP. Giornalisti* l'esempio di *Virgilio*, d'*Orazio*, e d'*Ovidio*. Potevano se avessero voluto, stendersi in questa materia, produrre ancor degl' altri Poeti latini, che chiamano giusti li Dei, anzi avrebbono potuto citare numero maggiore di Poeti greci, che cantano, e pubblicano la giustizia di Giove, e degl' altri Numi. Ma siccome ciò non proverebbe, che fra i Greci per questo non fosse stata l' usanza di vilipendergli, e d' infamargli, o per poca avvertenza, o per malizia, quando ne veniva loro talento; così l' esempio d' alcuni Poeti latini non può molto persuaderci; che il Parnaso Romano non costumasse di rappresentar mille cose indecenti degli Dei. E di fatto quante tragedie, commedie, mimi, ed altre favole non si vedevano continuamente comparir sù i Teatri, che mettevano in derisione tutta la Corte celeste della Religion pagana? Potrebbono in oltre citarsi altri Poeti, e in maggior numero, i quali certo non doveano avere in molto buon concetto quelle sognate Deità. *Lucrezio* altamente cantava, che egli era venuto a liberar gli animi dagli stretti nodi delle Religioni

& arctis
Religionum animos nodis exolvere pergo.

Plauto, *Terenzio*, *Properzio*, *Seneca* il Tragico, *Petronio Arbitro*, *Marziale*, *Stazio*, *Giovenale*, *Valerio Flacco*, ed altri possono ben darci a divedere, qual fosse l' usanza, e la licenza de' Poeti latini. E a chi ben pesa le cose, non credo già, che paja men delitto il rappresentar gli Dei adulteri, ingannatori, infuriati l' un contro l' altro, e macchiati di altre simili iniquità, che lo spacciarli tal volta per ingiusti: poichè ingiustizie sono per la maggior parte ancora le suddette malvagità loro attribuite. Nè parmi, che fosse men religioso chi loro imputava nuove ingiustizie, di chi gli stimava ingiusti pel tempo passato.

Ma che? In fin gli stessi tre Poeti, che si adducono per esempio della pietà Romana possono fornirci di pruove in contrario. In qualunque maniera si voglia scusar Giunone introdotta nell' Eneide a perseguitare per solo odio, e rabbia un' Uomo supposto dabbene, ella

sem-

sempre si dirà ingiusta. Che s' ella non era un Dio maschio, lasciava ella perciò d' essere una Deità nell' opinion de' Gentili? e se ella era offesa, che necessità aveva il Poeta di rappresentarla tale? Ingiustamente ella si pretendea offesa da Enea; e ingiuste per conseguenza erano le sue vendette. Pare eziandio, che Venere, ed Enea chiamino ingiusti gli Dei per avere distrutta la Monarchia, e la Città di Troja. *Orazio* non niega già la giustizia a Giove in qualche luogo; ma in altri non si fa scrupolo di levargliene l'uso, dimostrandosi Epicureo, cioè di quella Setta, che ritenendo il nome degli Dei, o internamente li credeva, o non credeva, che regolassero le cose di quà giù. Sono celebri fra gli altri que' suoi versi nella *sat. V.* del *libro I. Credat judæus apella*, con quel che segue. E *Virgilio* stesso viene da alcuni stimato della medesima Setta. Quanto ad *Ovidio* mi piace di scegliere un sol passo, che è più evidentemente ingiurioso agli Dei di quel di *Lucano*, o almeno punto non gli cede. Preferisce egli nell' *epist. V.* del *libro III.* scritta dal Ponto la giustizia di Cesare a quella di Giove, di Nettuno, e degl' altri Dei, così dicendo:

Principe nec nostro Deus est moderatior ullus.
Justitia vires temperat ille suas.
Juppiter in multos temeraria fulmina torquet,
Qui pœnam culpa non meruere pari.
Obruerit sævis quum tot Deus æquoris undis,
Ex illis mergi pars quota digna fuit?

E fa egli vedere, che Cesare opera in altra maniera.

Queste cose, ed altre, che si potrebbono rapportare, hanno, se io non erro, qualche forza per farci imitare, o credere, che altro costume avessero i Poeti latini da quello, che vien supposto ne' *Giornali* di *Trevoux*. Benchè, per dir vero, anche prima di me ne dubitarono que' dotti Religiosi; imperciocchè passano ad un' altro partito per convincere pure *Lucano*. Ed è quello di negarli il nome di Poeta, che essi, o non assai cautamente, o troppo generosamente gli aveano conceduto nelle parole riferite di sopra. Dicono per tanto: *Ma quand' anche fosse stato un costume presso a' Romani di far commettere a i loro Dei qualche nuova ingiustizia, questo non sarebbe stato, che per gli Poeti: Ora* Lucano *è senza contraddizione Istorico, e non Poeta come* Petronio *l' accusa, e lo* Scaligero *il confessa: E'gli giusto che un'Uomo il quale non fa punto operar gli Dei secondo tutta la loro pietà, abbia diritto di non valersi del ministerio loro, se non per farli comparire ingiusti?* Niuno sà meglio di voi, *Signor Marchese*, se *Lucano* abbia avuto alcuno Avvocato in una lite, che fino a' tempi di *Quintiliano*, e di *Marziale* bolliva. Se i *PP. Giornalisti* non vogliono levare dal ruolo de' Poeti *Esiodo*, e *Virgilio* per la Georgica, *Lucrezio*, *Manilio*, *Grazio*, il *Pontano*, il *Fracastoro*, ed altri simili valenti Uomini, non dovrebbe loro dispiacere una sentenza, la quale a me sembra giustissima. Cioè, che *Lucano*

per

per la favola non è da dirsi Poeta; ma è bensì da chiamarsi tale per gli costumi, per la sentenza, e per la locuzione del suo Poema. In queste parti egli non può mai essere tenuto per semplice Istorico; e tuttocchè queste parti nol facciano già essere Poeta perfetto, il fanno tuttavia almeno essere Poeta. La qual cosa quando si conceda, ne seguirà eziandio, che *Lucano* si possa difendere col costume degl' altri Poeti, giacchè quì si tratta d'un solo suo sentimento, e non d'altra faccenda.

Ma per giudicare ancor più sicuramente da quì innanzi della licenza, che si prese non solamente *Lucano*, ma parecchi altri Scrittori del Gentilesimo in ragionando de' loro falsi Dei, non sarà se non util cosa il dare un' occhiata a i costumi degli antichi Romani, per quello, che s' aspetta alla Religione da lor professata. Quella Babilonia, che ei viene descritta nell' Apocalisse, altro non era, che Roma gentile, o sia la Repubblica Romana data al culto degl'Idoli. Babilonia appunto anche per la strana confusione, e varietà degli Dei, e delle credenze in materia di Religione. Signoreggiava ella a tante Nazioni, e siccome osserva il Pontefice S. Leone, ella in contraccambio serviva agl' errori di tutte, e permetteva una strana libertà d' opinioni.

Primieramente dunque da i Poeti non si può dire quante scelleratezza, disonestà, furori, e passioni indegne degl' Uomini più vili fossero attribuite agli Dei. Secondariamente gl'Ignoranti, e il Volgo, cioè il principal nerbo della Repubblica, scioccamente prestavano fede a così ridicole, e indegne favole. Le udivano, e lodavano essi ne'Teatri, le riverivano ne'Templi, le cantavano ne' versi; e i Sacerdoti medesimi in vece di disingannarli, li confermavano in questa folle credenza consecrando i vizj, e le Deità viziose. Nè cadeva in mente a costoro di credersi empj, allorchè giudicavano verj gl' adulterj di Giove, di Marte, e di Venere, i furti di Mercurio, la rabbia di Giunone, e tante altre pazzie. Nè immaginavano, che i Poeti fossero sacrileghi, e disonorassero gli Dei col pubblicarne la disonestà, l' ingiustizia, e mille altre malvagità, e tristizie. E pure se vi avessero punto fatta riflessione, avrebbero ben toccato con mano, che la lor pia credenza, e la lor comune Teologia era una vera empietà, e un' evidente disonor degli Dei. Quindi è, che *Arnobio* nel *libro IV.* contra i Gentili non sapeva intendere come i Cristiani fossero sgridati per empj, e offenditori degli Dei, quando più si conveniva un tal titolo agli stessi Pagani. *Quum talia*, dice egli, *vos pro'ra, & flagitiosa prodigia, non in unum aliquem nominatim, sed in omnem pariter Superorum gentem, quam esse vos remini, sine ullius exceptione jaciatis, audetis salva verecundia dicere, aut esse nos impios, aut vos pios? Quum multo majores ferant a vobis offensas ex omnibus probris, quæ in illorum maledicta conducitis, quam amplitudinis, & honoris ex ritu, atque officio cultionis*. Più abbasso soggiugne: *illud nobis propositum est, ut quoniam nos impios, & irreligiosos vocatis, vos contra pios, & Deorum contenditis esse* *cul-*

cultores, demonstrare, atque in medio ponere, ab hominibus nullis ignominiosius eos tractari, quam a vobis. *Arnobio* chiaramente il pruova, ed io rapporto le sue parole, affinchè appaja, che non v'era generalmente pericolo d'incorrere nell'indignazione de' Maestrati, o nella taccia d'empio, o di recare scandalo collo spacciar cose indegne degli Dei, e sentir poco bene della lor natura, e delle loro azioni. Il medesimo Autore nel *libro V.* torna a maravigliarsi perchè i Romani chiamassero sacrileghi i Cristiani dispreggiatori degli Dei, mentre niuno più de'Pagani meritava un tal nome: *Quum si verum fiat, atque habeatur examen, nullos quam vos magis hujusmodi par sit appellationibus nuncupari, qui sub specie cultionis plus in eos ingeratis maledictionum, & criminum, quam si aperte hoc facere confessis maledictionibus coimbibissetis*.

Quanto ai Letterati, e Filosofi, e agli altri Uomini di vista migliore, altrimente passava la bisogna; e questo anche oggidì si osserva alla Cina. Poichè v'erano, che almeno internamente credessero ciò, che il Popolo ignorante, e balordo si lasciava dare ad intendere. Discordavano dal Volgo, ma non s'accordavano poi tra loro; poichè quante erano le Sette, per non dir le Teste de' Filosofi, tante erano le Opinioni diverse, e contrarie intorno alla Religione. Parte negava gli Dei, e non sapeva indursi a credergli fermamente: Parte mostrava di ammettergli, ma non istimava, che s' intricassero punto nel governo del Mondo; negando con ciò la divina Provvidenza e tacitamente ancora gli Dei, come lo scaltro *Epicuro* intese di fare per testimonianza di *Cicerone*, nel che fu da' suoi Discepoli imitato. Altri giudicarono tutti gli Dei buoni, e impugnarono le finzioni de' Poeti, e non poterono, o seppero negare a questi Dei buoni qualche infermità facendoli fra l'altre cose suggetti al destino. La maggior parte conobbero, che i loro Dei erano, o Uomini divinizati dalla follia de' Popoli, o Spiriti sudditi a Giove, e ammisero in loro varie passioni, ed imperfezioni, per le quali potevano nuocere anche a'Buoni, e operar cose contra ragione. O pure spiegando con varie allegorie morali, o fisiche li Dei poetici, e le viziose, o ridicole azioni loro attribuite.

Queste, ed altre mille opinioni diverse, ed opposte de' Letterati gentili sono ben note agl' Eruditi, ed è noto ancora, che coloro pubblicamente le insegnavano, e persuadevano; siccome si scorge da' loro libri. Sapeva il Popolo, sapevano i Maestrati, e i Sacerdoti, che ogn' uno d' essi credeva quello, che più ritornava in acconcio, o pareva più verisimile degli Dei, e che da loro si derideva la credulità degl' Ignoranti. Non pertanto neppur uno era proclamato per empio, o gastigato; nè al Popolo veniva di ciò scandalo alcuno; e si sofferivano, e si lodavano tanto le opinioni de'Filosofi, quanto le più comuni, e dominanti del Popolo, essendo bensì fra lor contrarie, ma non contrarie nè l'une, nè l'altre alla Romana Politica. Nol dico io di mio capriccio. *S. Agostino* nel *cap.* 1. del libro della vera Religione così scrivea:

vea: *Eorum sapientes quos Philosophos vocant scholas habebant dissentientes, & Templa communia, non enim vel Populos, vel Sacerdotes latebat de ipsorum Deorum natura, quàm diversa sentirent, quum suam quisque opinionem publice profiteri, non formida et, atque omnibus si posset, persuadere moliretur; omnes tamen cum sectatoribus suis diversa, & adversa sentientibus, ad sacra communia nullo prohibente veniebant*. E Simmaco, per salvare tanta varietà d' opinioni, e per accordare insieme il Gentilesimo, e il Cristianesimo, adduceva questa ridicola, ed empia ragione: *Quid interest, qua quisque prudentia verum inquirat? uno itinere perveniri non potest ad tam grande secretum*.

Voi avete già, mio *Signor Marchese*, accennato, come *Quintiliano*, e *Valerio Massimo* parlassero degli Dei. E il primo assai dimostra avere avuto in uso i Romani di chiamare ingiusti gli Dei, allorchè incontrava loro qualche disgrazia, di cui si riputassero indegni. Avete ancora osservato, che quando si trattava de' Filosofi, *Tullio* diceva potersi probabilmente stimare, ch' eglino punto non credessero quelle false Deità. Parimente sapete come ne ragioni il medesimo *Tullio* ne' libri della Natura degli Dei; e come il dottissimo *Varrone* ne' libri delle Antichità screditasse la Teologia de' Poeti, accettata, e venerata dall' ignorante Popolo. Peggio nondimeno questi ne parla in quell' ingegnoso distico a lui attribuito da *Cornuto Comentatore* di Persio. Avendo *Varrone* rimirato il ricco sepolcro d' un certo Licino, o Licinio, esclamò in tal guisa:

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo: credimus esse Deos?

Gran perdita s' è fatta nell' esser rimaso preda del tempo il libro di *Seneca* intitolato *della Superstizione*, di cui conservò qualche frammento *S. Agostino*. Quivi apparirebbe, con che libertà favellassero i Dotti de i loro Dei in mezzo a Roma stessa; benchè l'Opere di lui stampate a bastanza il dimostrano. E lo Stolto sopratutto, discordando da i primi principj della ragione, e forse da altri della sua Setta, non teneva l'anime umane per immortali: cosa, che conseguentemente supponeva ingiusti gli Dei, o li negava affatto, o toglieva loro la provvidenza.

Ancora *Cornelio Tacito* nel *libro VI.* degl' Annali così la discorreva: *Mihi hæc talia audienti, in incerto judicium est, fato ne res Mortalium, & necessitate immutabili, an forte volvantur; quippe sapientissimos veterum, quique sectam eorum æmulantur, diversos reperies, ac multis insitam opinionem, non initia nostri, non finem, non denique homines Diis esse curæ &c.* Ma chi bramasse di vedere in compendio l' opinione de' Letterati intorno agli Dei creduti veri, e ciecamente venerati dal Popolo, non ha se non da leggere il *cap. VII.* del *lib. II.* della Storia naturale di *Plinio*. Francamente spaccia egli per sogni puerili tante Deità incensate da' Romani, e tante inezie, passioni, ed azioni, che di loro si contavano, e credevano. Non la perdona allo stesso Giove, e final-

mente quando pur vi fosse un Dio, il buon Plinio se ne sbriga, ricorrendo alla mera sentenza d'Epicuro. *Irridendum verò*, dice egli, *agere curam, rerum humanarum illud quidquid est summum. Anne tam tristi, atque multiplici ministerio non pollui credamus, dubitemusve?* poi segue a dimostrare come fossero trattati gli Dei, e che opinione si avesse del governo loro, facendo una bella osservazione: cioè, che il Mondo avea trovato un ridicolo temperamento fra il credere, e non credere gli Dei, e fra il rispettargli, e l'ingiuriargli, con sognare un Dio di mezzo, chiamato la Fortuna, sopra cui scaricavano gli Uomini la loro collera, e a cui offerivano voti, e rendevano grazie, giusta le buone, o cattive avventure.

Tanto scriveva degli Dei, e tanto pubblicava *Plinio* in faccia a tutti i Romani, e dedicava i suoi libri all'Imperadore, e niuno pur ne zittiva, non che riputava empio, o puniva uno Scrittore sì franco. I dotti gli faceano, siccome io credo, plauso; e gl'Ignoranti non se scandalezzavano. Tutte l'altre Sette avevano libero uso di credere, e insegnare altri sentimenti; e non per ciò alcuno v'era, che ne facesse querela. Anzi *Tertulliano* nel *cap. XII.* dell'Apologetico non ha difficoltà di dire, che il sopramentovato libro di *Seneca* più acerbamente trattava la superstizione de' Gentili, che non facevano i Cristiani; e con tuttocciò era approvata, e lodata quella sua fatica. *Infrendite*, grida egli, *inspumate, iidem estis, qui Senecam aliquem pluribus, & amarioribus de vestra superstitione perorantem probatis.*

E perchè dunque, dirà taluno, a' Cristiani si dava il titolo d'empj, come di sopra ci fe', sapere *Arnobio*? perchè non fu ammessa la lor dottrina quando si onoravano, e abbracciavano in Roma l'altre de' Filosofi, benchè opposte alla popolar credenza? E perchè non ciò, quando la Morale de' Cristiani era sì innocente, e santa, e agl'altri Filosofi non s'imponeva la necessità di sacrificare agl'Idoli, e di concorrere col Popolo nelle altre vane superstizioni del Gentilesimo? Anche molto prima di noi *Tertulliano* il chiedeva, così scrivendo a i Maestrati Romani nel *cap. XXXXVI.* dell'Apologetica: *Eadem & Philosophi monent, atque profitentur: innocentiam, justitiam, patientiam, sobrietatem, pudicitiam. Cur ergo quibus comparamur de disciplina, non proinde adæquamur ad licentiam, impunitatemque disciplinæ? vel cur, & illi, ut pares nostri non urgentur ad officia, quæ nos non obeuntes periclitamur? Quis enim Philosophum sacrificare, aut dejerare, aut lucernas meridie vanas prostituere compellit?* Anzi affinchè meglio appaja, qual fosse il costume, e la libertà, e la politica de' Romani intorno al dir male degli Dei soggiungo queste altre riguardevoli parole del medesimo Autore: *Quinimo, & Deos vestros palam destruunt, & superstitiones vestras commentariis quoque accusant, laudantibus vobis: plerique etiam in Principes latrant, sustinentibus vobis, & facilius statuis, & salariis remunerantur, quam ad bestias pronunciantur.* Di quest'usanza de' Filosofi ancora *S. Ambrosio* fa menzione scrivendo contro Simmaco. Io

Io potrei quì facilmente dimostrare coll' autorità de'PP., e degli Scrittori antichi essere stata l'avarizia, e l' interesse umano i due principali mantici, che prima accesero contra questa Religion forestierà il furor de'Gentili. Queste, dico, furono le ragioni, e cagioni principali, che fecero diventare un punto di Politica la proibizione, e la persecuzione del Cristianesimo, commovendo tanto lo zelo degl' Ignoranti, quanto il timore de' Viziosi a mirare di mal'occhio, e a non tollerare una legge, la quale atterrava affatto la gran licenza delle loro opinioni, e de'loro costumi, e dappertutto mirabilmente allignava, a differenza delle sterili Sette de' vani Filosofi. Allora fu, che si cominciò a trattar per empio, e a punire chi negava gli Dei, o li dispreggiava: cosa non praticata per lo addietro, e cosa, che neppure ebbe luogo da indi innanzi, se non per li soli Cristiani; avendo seguito il Popolo, e i Filosofi a sentir come prima delle loro Deità; sebbene con qualche riguardo, e con qualche inorpellatura de' loro sentimenti, e quì compariva l' evidente ingiustizia della Politica Romana. Potevano i Poeti, e il Popolo credere mille indecenze, ingiustizie, e scelleraggini degli Dei, e così credendo disonorargli, e offendergli. Potevano i Letterati gentili a lor voglia deridere gli Dei, e le superstizioni, e riprovarle ancora co' libri. Niuna legge, che fosse in uso, vietava il così diversamente credere. E pure si faceva a' Cristiani una acerbissima guerra col pretesto, ch' eglino ingiuriassero gli Dei colla loro credenza. Non sapeva intenderla il vecchio *Arnobio*, il quale neppur sapeva, che ci fosse legge contraria a questo costume, e perciò nel *Lib. IV.* così scrisse: *Sed concedamus, deformitatum tantarum concinnatores esse atque inventores Poetas. Immunes tamen a Deorum maletractatione, nec sic estis, qui aut talia cessatis maleficia vindicare, aut legibus non latis, & severitate pœnarum tantæ istis obviam temeritati, constitutumque a vobis est, ne quis post hac hominum, id quod esset turpitudini proximum, aut Deorum indignum majestatibus, loqueretur.* Più abbasso aggiugne: *Vobis nulla est cura, quid super rebus dicatur tantis, neque ullo saltem castigationis metu luxurantium literarum coercetis audaciam.* In effetto per una legge delle XII. Tavole appare bensì, che presso a'Romani era delitto il dir male degl'Uomini; ma non appare già che fusse punto in uso quella legge, per cui si suppone una volta vietato il credere degli Dei, quanto ne aveva insegnato la Grecia, o il dirne male anche in pubblico. Mi giova in questo proposito rapportar quì altre parole del medesimo *Arnobio*. Dice egli così degli Dei: *Nec a vobis saltem istum meruerunt honorem, ut quibus expellitis a vobis eisdem, ab his legibus propulsaretis injurias, majestatis sunt apud vos Rei, qui de vestris sequius obmurmuraverint aliquid Regibus Magistratum in ordinem redigere Senatorem convicio prosequi; suis esse decretis periculosissimum pœnis. Carmen malum conscribere, quo fama alterius coinquinetur, & vita, Decemviralibus scitis evadere noluistis impune &c. Soli sunt apud vos Superi inhonorati, contemti-*

 temti-

temtibiles, *viles*: *in quos jus est a vobis datum*, *quæ quisque voluerit dicere.*

Dalle quali parole, e da ciò, che fin quì abbiam detto, parmi, che finalmente si possa venir a decidere con fondamento se il Passo di *Lucano* esaminato colle leggi, e co' costumi del suo tempo, o del suo Paese, si riputasse empio o nò, e se questo Poeta contravvenisse alla Morale-politica, e alla Teologia, che allora correva. Io non sò, di che opinione e Setta fosse *Lucano*: il che difficilmente può sapersi degl'altri Poeti, seguendo essi ora una, ora altra sentenza. Pare, che egli mai non nieghi l' esistenza degli Dei. In qualche luogo, dando nelle escandescenze, si dimostra Epicureo; altrove Stoico; altrove, accordandosi col Volgo, attribuisce agli Dei passioni umane, e viziose. In qualunque maniera però egli senta, io non veggio, che i contemporanei Gentili potessero legittimamente lagnarsi di lui, spacciarlo per empio, e dire, che egli oltraggiasse la lor Teologia, o pur nocesse alla Politica loro. Se era permesso agl' altri Poeti, e al Popolo il palesare; e credere adulteri, crudeli, ingiusti gli Dei, perchè non doveva essere ancora a lui permesso? Se a'Letterati, e a'Filosofi (tra' quali può comparir *Lucano*, quando pur si volesse levargli il titolo di Poeta) era lecito mettere in giuoco, e confutare gli Dei, senza opporsi a legge alcuna, e senza pericolo d'essere biasimati, anzi con isperanza talvolta d' essere premiati, e lodati; perchè non sarà stata lecita a lui la medesima libertà, e franchezza? Bisogna conoscere bene ciò, che comunemente si credeva degli Dei al tempo di *Lucano*, bisogna vestire i panni di lui, e poscia condannarlo, se si potrà. Certo la sua condanna anderà a cadere ancora sopra tutto il Popolo, che attribuiva agli Dei ingiustizie, e malvagità più evidentemente di quel che faccia *Lucano* in quel luogo. E per un'altro conto verranno condannati i Filosofi, i quali colle sentenze loro distruggevano la Religion dominante, e anch' essi diceano cose indegne della divina Natura, quando però affatto non negavan gli Dei.

E in proposito del passo di *Lucano*, egli è spezialmente da osservarsi, che quel mostrare tanto conto dell'autorità, e del giudizio di *Catone*, quanto di quello degli Dei, era una forse sciocca conseguenza d' un certamente sciocco dogma degli Stoici. E il buon *Lucano* per essere stato nipote di *Seneca* il Filosofo, non aveva da far gran viaggio per imparar tali documenti. Ora la Filosofia stoica, la quale non parea, ma era la più turgida, e superba dell'altre, insegnava, che il Savio, o sia l' Uom dotato di sapienza è uguale agli Dei. Probabilmente secondo gl' insegnamenti di tale scuola di quell' *Orazio*, creduto sì religioso da' *PP. Giornalisti*, pronunziò queste parole: *Ad summam Sapiens uno minor est Jove.* Ma gli Stoici veri neppur usarono questa eccezione, e discrezion verso Giove, poichè il trattarono del pari cogl' altri Dei. *Seneca* nella *Pistola* 60. *Sapiens ille est*, *qui plenus gaudio*; *hilaris*, *&* *placidus*, *inconcussus cum Diis ex pari vidit*. E nella XXI. *Hoc est summum*

mum bonum, *quod si occupas*, *incipis Deorum socius esse*, *non supplex*. E nell' 87. per dire, che un' egual virtù si truova in Dio, e nell'Uomo savio, scrive così: *Quæris quæ res Sapientem efficit? quæ Deum*. Aveva questo ambizioso Filosofo imparata una tal follia dagl' altri Stoici, fra i quali *Crisippo*, se noi crediamo a *Plutarco*, non avea scrupolo di dire, che *Giove non superava Dione in virtù*, *ma che l'uno all'altro egualmente giovava*, *perchè ambedue erano Savj*. *Epitteto* anch' egli stimava, che in quanto alla mente, e alla ragione gl' Uomini punto non fossero inferiori agli Dei. E *Sestio* mentovato da *Seneca* solea dire: *Jovem plus non posse*, *quam bonum Virum*. *Plura Juppiter habet*, *quæ præstet Hominibus*: *sed inter duos bonos non est melior qui locupletior*. Che se ad uno Stoico si chiedeva, qual differenza passasse tra Giove, e l'Uomo savio e dabbene: non altra, egli rispondeva, fuorchè l'essere l'uno immortale, e più ricco dell'altro. Così risponde *Cicerone* per bocca degli Stoici, e *Seneca* in varj luoghi. E aggiugne questo spezialmente nella *Pistola* 53.: *Quid inter se* (parla al Savio) *& Deos interfuturum sit*, *quæris? diutius erunt*. *At mehercule magni Artificis est clausisse totum in exiguo. Tantum Sapienti sua*, *quantum Deo omnis ætas patet*. Ma non si contentarono di ciò questi forsennati Adulatori dell' umana natura. Ritrovarono eziandio qualche cosa in cui il Savio era superiore a Giove. *Est aliquid* (sono parole del medesimo *Seneca*) *quo Sapiens antecedat Deum: ille naturæ beneficio*, *non suo*, *sapiens est*. *Ecce res magna*, *habere imbecillitatem Hominis*, *securitatem Dei*. Altre simili cose contavano quei vani Sapienti. Ed è incredibile, quante magnifiche prerogative attribuissero alla chimera del loro Savio, e particolarmente quella di saper tutto, e di non fallar giammai. *Catone* poscia era così appresso loro in credito, che essendogli rinfacciata l' ubbriachezza, rispondevano: *At facilius efficiet*, *quisquis objecerit*, *hoc crimen honestum quam turpem Catonem*. Aggiungasi un'altro sentimento della medesima Setta, cioè, che Dio una volta avea scritti i destini, e soggettato a loro se stesso, e gli Uomini. Laonde il chiamavano ingiusto nella distribuzione de' beni, e de'mali, ch' egli più non potea mutare. Così scrive il sopracitato *Seneca* nel libro della Provvidenza: *Irrevocabilis humana pariter, ac divina cursus vehit*. *Ille ipse omnium conditor*, *ac rector scripsit quidem Fata*, *sed sequitur*. *Semper paret*, *semel jussit*. *Quare tamen Deus tam iniquus in distributione Fati fuit*, *ut bonis Viris paupertatem vulnera*, *& acerba funera adscriberet*. *Non potest Artifex mutare materiam*: *hæc passa est*.

Ecco, se io non erro, la miniera dimestica, da cui *Lucano* trasse quel suo concetto, il quale ora a noi sembra così sconcio, ed empio. Ed ecco, se io mal non m' appongo, assai (se non di troppo) per conchiudere, che *Lucano* considerato come Poeta, o come Filosofo, purchè come uno del Popolo gentile non offese punto la Morale politica, e la Religione del suo Paese, e del suo tempo; e che non potè quel suo detto giustamente condannarsi per empio, da che i Poe-

ti

ti, i Filosofi, e gl'Ignoranti tutti liberamente professavano qualche opinione poco degna, anzi molte ne aveano indegnissime delle Deità pagane.

Ma forse dirassi: *Lucano* è almen reo per non aver seguito le opinioni più degne della natura degli Dei. E perchè non più tosto rappresentare al Popolo giuste quelle Deità, che altri, o Filosofi, o Poeti chiamavano tali? Questo sarebbe stato più conforme alle leggi della buona Morale, e più pio; dovendo i Poeti, e gli Scrittori canonizzar le buone, e non le ree opinioni, quantunque accettate dal Volgo. Chi forse così parla, è un savio Cristiano, che col suo compasso misura i Gentili, e si vale per condannar le tenebre loro di una luce, che mancava, se non a tutti, a moltissimi di que'Ciechi. Ottime sono queste massime, io lo confesso; ma, torno a dire, che se noi vogliamo giudicar secondo le stesse, la maggior parte degli Scrittori Etnici, e tutto il Popolo del Paganesimo, niuno per poco ne troveremo, che non sia reo: poichè ogn'uno poteva meglio sentire, e parlar degli Dei, e non togliere loro alcune qualità divine, e non attribuir loro mille difetti umani. Anzi noi dovremo ora commendar tutti coloro, che disonoravano colle lor dicerie, e colle lor opinioni i falsi Dei.

Bisogna dunque prima considerare, che tutti gl'Etnici in materia di Religione camminavano al bujo, chi più, chi meno. Grande era la diversità del credere; ma pareva a ciascuno di sostenere la più probabile sentenza; e una parte si figurava, che avesse torto l'altra. Ma tutti costoro erano ciechi, e da qualunque lato si rivolgessero, cambiavano bensì volto all'errore, e alla bugia, ma non ritrovavano la verità. In questa confusione d'errori noi vorremmo, che *Lucano* fosse stato più religioso, ed accorto: ed egli, o non sapeva, o non poteva vederci di meglio. Noi vorremmo, ch'egli non avesse colle sue opinioni pregiudicato alla Divinità: ed egli seguiva il costume, e il parere, o del suo Popolo, o de' suoi Filosofi, e in una parola della sua Religione, e con ciò egli non istimava di offendere il vero, e la pietà. Adunque se pur vogliamo condannare, e biasimar qualche cosa, condanniamo, e biasimiamo la Politica, le usanze, le leggi, e in somma tutta la Religion falsa, e sciocca de'Pagani, la quale credeva, e insegnava, o tollerava tante indegnità degli Dei: Di lei e non di *Lucano*, son quei falli, che ora si censurano, perchè egli credeva, e seguiva ciò, ch'ella spacciava. Se si vuole di più, condanniamo ancora *Lucano* per Uomo di poco cervello, perchè seguiva una Religione evidentemente falsa, e sentenze manifestamente sciocche: Ma ricordiamoci, che noi così giudicando, condanneremo *Lucano*, non secondo le sue leggi, siccome dicemmo essere necessario, e convenevole nella proposta quistione, ma secondo le nostre. Perlocchè mi pare di avere abbastanza provato, che i costumi, e i dogmi della Religione pagana, lungi dal poter condannare, ampiamente assolvono

tut-

tutta la licenza di *Lucano*, e non suppongono in lui quella empietà, che vi truovano i *PP. Giornalisti*, mercè del Cristianesimo migliori Morali, e più savj Filosofi, che non erano i miseri Gentili. Ed ammessa questa distinzione io non dubito punto, o dottissimo *Sig. Marchese*, che i medesimi *PP.* non vi concedano per giusta la difesa, che nella vostra bell'Opera faceste di quel Passo di *Lucano*.

Da questa medesima distinzione risulterebbe ancora il modo di rispondere, se pur si volesse alla nuova replica, che si legge nel *giornale* di Aprile 1706., in occasione di riferire le vostre Lettere apologetiche. Troppo è chiaro, che così entro a queste, come entro a i vostri Dialoghi, voi non avete preteso di far comparir *Lucano*, per un buon Teologo della nostra vera Religione. Se non altronde dall' aver voi sufficientemente esplicata l'opinione de' Gentili intorno a i loro Dei, e dall' avere allegata in giustificazione di lui varj passi d'altri Poeti gentili, evidentemente si ricava, che il vostro assunto è stato mai sempre di mostrar solo, ch' egli non sentiva, e non parlava degli stessi Dei più empiamente di quello, che ne sentissero, e ne parlassero gli altri Etnici del suo tempo come asserivano i *PP. Giornalisti* nel lor *Giornal* di Febbrajo 1705. dicendo, che *Lucano non parla giammai degli Dei in tutto il suo Poema, che quando si tratta, o d'opprimere la virtù, o di favorire il vizio*. Voi con questa, che i *PP.* spacciano per una loro nuova osservazione, lasciandovi da loro trasportare in tale incidenza fuori dell' assunto principale, avete voluto mostrare, che il parlar di *Lucano* degli Dei non sempre è diretto al favore del vizio, e all' oppressione della virtù; ed a questo fine avete allegato nella prima delle dette Lettere a Madama *Dacier* altri versi della Farsaglia, e particolarmente quei famosi:

Estne Dei sedes, nisi terra, & pontus, & aer,
Et cœlum, & virtus? Superos quid quærimus ultra?
Juppiter est quodcunque vides, quocumque moveris.

Ma questi versi medesimi (soggiungono i *PP.Giornalisti* nel mese d'Aprile del 1706.) *non son forse, che un'Ateismo raffinato, tal quale regnava in quei tempi. E certamente* Lucrezio, Plinio, *lo* Spinosa, *e il* Vanino *si sarebbero volentieri sottoscritti a questi versi, e massimamente all' ultimo.*

Han fatto bene i *PP. Giornalisti* ad aggiugnere quel *forse* alla loro riflessione, per esentarsi dall' incarico di sostenerla, qualora fossero incalzati da chi loro dicesse: che quei versi di *Lucano* non possono mai rappresentarci nè un' Ateista, nè l'Ateismo, sì presi in se stessi, e sì confrontati con quei, che precedono, e spezialmente con questi

Hæremus cuncti Superis, Temploque tacente
Nil facimus non sponte Dei &c.

Quivi parla *Catone* affatto da Stoico, e colla sentenza degli Stoici, e ammette Giove, cioè il sommo Dio, reggitore del tutto, e dice, che in tutte le cose è Dio, e che egli è l'anima, la mente, e la na-

natura del mondo, siccome parlavano gl' altri Stoici per testimonianza di *Seneca*, di *Cicerone*, di *Varrone*, di *Virgilio*, di *Manilio*, di *Plutarco*, di *Eusebio*, e di moltissimi altri antichi Scrittori, e siccome accenna lo stesso *Lucano* nel verso 94. del lib. V. potrebbe perciò senza il *forse* dimostrarsi, non solo essere lontanissimi i suddetti versi dall' Ateismo, ma essergli ancora contrarj, e che *Seneca* in più di un luogo parla colle stesse parole appunto di suo Nipote, senza che alcuno sognasse mai di tacciarlo di Ateismo per questo. Ecco alcuni passi, che confrontano con quel di *Lucano*, o per meglio dire, spiegano l' intimo suo sentimento, Lib. IV. Cap. VII. *de Benef. Quid aliud est Natura, quam Deus, & divina Ratio toti mundi, & partibus ejus inserta? quocumque te flexeris, ibi illum videbis occurrentem tibi*. E nella prefazione alle Quistioni naturali: *Quid est Deus? Mens universi. Quid est Deus? quod vides totum, & quod non vides totum*. E nel lib. II. delle medesime Quistioni: *Vis illum* (cioè Giove) *vocare mundum? non falleris. Ipse enim est totum quod vides, totus suis partibus inditus &c.* Potrebbe ciò con altre autorità dimostrarsi; ma nulla importarebbe al vostro caso, sembrando a me, che i *PP. Giornalisti*, anche nella loro supposizione, benignamente vi accordino il massimo punto della controversia. Poichè in queste parole: *Que' versi altro forse non sono, che un' Ateismo raffinato, tal quale regnava in quei tempi*, vengono necessariamente a confessare, ch' essendo l' opinione di *Lucano* intorno alla Divinità la comune del suo tempo (almeno fra le Persone letterate) non era in conseguenza più empia di quella degl' altri Poeti latini; come per l' avanti aveano affermato. Anzi vi concedono molto di più, mentre ponderando quegl' altri versi da voi citati ...

... *Numina nasci*

Credimus, aut quemquam, fas est coepisse Deorum:

conoscono, che dal loro sentimento risulta essere *Lucano* libero dall' error comune, il quale dava una nascita, ed un cominciamento a ogn' uno degli Dei: e l' esser libero dall' uno de' due principali comuni errori, da' quali mostraste ne' vostri Dialoghi derivar le tante sconvenevolezze, attribuite dal Gentilesimo alla Divinità, è forse un consentire, che men' empio degl' altri Gentili fosse *Lucano*. Mentre però io cerco di difender *Lucano*, e Voi; temo, che non rimanga difesa a me per aver speso tante parole in cosa, che Voi, e i *PP.* di *Trevoux* meglio di me sapevate. Ma voi dovete essere il primo a scusarmi, da che la vostra modestia ha voluto così provocarmi colle vostre interrogazioni. Intanto io mi confermo quale con tutto il rispetto sono, ed eternamente sarò &c.

Modena 28. Luglio 1706.

IL FINE.

LETTERA
DI
LUDOVICO ANTONIO MURATORI
AL SIGNOR CANONICO
DOMENICO BERTOLI

Intorno ad una Iscrizione spettante la Città di Frejus nella Francia.

Modena 20. Giugno 1744.

PUbblicò già V. S. Illustriss. nella tanto lodevole sua Raccolta delle *Antichità d'Aquileja* al num. X. un' Iscrizione esistente in cotesto Monistero, e dedicata a Giove da *Aurelio*, probabilmente *Castino*, il quale, secondocchè parve a lei di leggere nel marmo è intitolato:

DECCOLEOR IVLIIRIENS EXRECTONCYRRO

cioè per conto delle prime lettere *DECurio COLoniæ*, o *DECreto COLlegii EORum* confessando poi'ella le susseguenti *assai più difficili*, *ed oscure delle precedenti*. Io all' incontro, dopo aver prima ricevuto da lei copia di esso marmo, che inserii nella mia Raccolta delle antiche Iscrizioni alla facc. MCVIII. n. 5. giudicai, che si avesse a leggere *DECurio COLoniæ FOROIVLIIRIENSium*. Alla facciata stessa num. 4. aggiunsi io altra Iscrizione esistente in Anghiera sul lago maggiore, posta *C. Metilio Marcellino*, *Patrono Collegiorum omnium* (di Tortona) *PATRONO COLONIÆ FOROJULIIRIENSIUM*. Questa, come ella vede, serve di spiegazione all' altra. Il trovarsi la prima di tali Iscrizioni in Aquileja Metropoli del Friuli, a me fece allora sospettare, che ivi si trattasse di *Forum Julii Carnorum*, cioè di Cividale di Friuli, Città tuttavia molto nobile, ed anticamente chiamata da i Latini *Forum Julii*, ond'è poi venuto il nome di *Friuli* comunicato a tutta la vostra Provincia. Ma, per quanto io m'andassi beccando il cervello, non seppi intendere, perchè tanto nell' uno, quanto nell' altro marmo in vece di *Forojuliensium* fosse scritto *Forojuliiriensium*. Veramente il Sig. Marchese Maffei in pubblicar quello di C. Metilio lesse *Forojuliensium*. Io nondimeno, che avea avuto sotto gli occhi il marmo originale vi trovai *Forojuliiriensium*, lezione, che vien confermata dall'altro, che si conserva in Aquileja. E meglio ora riflettendo a questa denominazione, ho pensato di esporre a lei alcuni miei sentimenti, diversi da quei di prima per udirne il suo saggio parere.

Ora dunque a me sembra, che niuna delle suddette Iscrizioni riguardi punto il vostro *Foro di Giulio*, o sia *Cividale di Friuli*, ma bensì abbiano amendue da riferirsi a *Frejus* Città Episcopale della Provenza, appellata anch'essa dagli antichi *Forum Julii*. Che il Foro di Giulio de' Carni, chiamato da Plinio *Traspadono*, ora *Cividale*, avesse Colonia de' Romani, l' abbiamo dal solo Tolomeo, alla cui autorità su questo punto non crederei, che alcuno potesse muovere delle difficultà. Per conto del Foro di Giulio di Provenza, o sia di *Frejus*, non se ne può certamente disputare. Da Plinio nel Lib. 3. Cap. 3. alla Gallia Narbonense viene attribuito *Forum Julii*, *Octavanorum Colonia*, *quæ Pacensis appellatur*, *& classica*. E da Tacito al cap. 4. della Vita d' Agricola vien mentovata *illustris Forojuliensium Colonia*. Veggonsi ancora antiche Medaglie, rapportate dal Goltzio, e Vaillant, che parlano di questa Colonia, ma che a mio credere non son tanto sicure od espresse, come l' autorità de' suddetti due Scrittori: Perchè quella Colonia si chiamasse *Classica*, cel

sa

fa intendere Strabone, perchè ivi era *Navale Cesaris Augusti*. Fu anche denominata *Octavarum*, o *Octavianorum*, perchè secondo le conjetture del Cellario ivi dimorava la Legione Ottava, o pure per nome datogli da *Ottavio Cesare*. La qual'ultima conjettura non pare aver gran polso, perchè Ottavio divenuto Imperadore non usava se non i nomi di *Cesar Augustus*. Perchè poi fosse detta *Pacensis*, niuno ha saputo, e molto men'io sò indovinarlo. Certo è, che il testo di Plinio abbonda di scorrezioni, e mancando i Codici antichi di questo Autore, tanto benemerito delle Lettere, onde potessero a noi venire più corretti i suoi Libri, si potrebbe dubitare, che ivi in vece di *Pacensis* fosse una volta scritto *Riens*, cioè *Riensis*, o *Riensium*, perchè non rare volte in leggere, o copiare tanto i MSti, quanto le Lapidi, e Medaglie, alcuni hanno scambiato per poca avvertenza l'R. prendendolo per P, oppure il P prendendolo per R. E chi sa che nella sopraddetta Iscrizione d'Aquileja da Aurelio Castino quella scura riga *EXRECTONCYRRO* non possa aver questo senso *EXRECtor TON CYPRIOn*, di maniera, ch'egli fosse stato una volta Rettore di Cipri? Tuttavia perchè Uomo tale non sembra essere stato personaggio di gran distinzione, non oserei valutare se non per un sospetto simile opinione.

Quel, che crederei di poter asserire con qualche fondamento si è, come ha già detto, che nelle Iscrizioni suddette *Colonia FOROIULIIRIENSIUM* altro non sia che la sopramentovata Città di *Frejus*, la quale anticamente fosse appellata *Colonia Forojulii Riensium*, per distinguere il Foro di Giulio della Gallia Narbonense dal vostro spettante a'Carni, e da un' altro, che da Plinio nel Lib. 3. cap. 14. viene attribuito all' Umbria; senza che ora apparisca qual fosse. La Città Episcopale di *Riez* in Provenza, anticamente fù anch' essa Colonia de'Romani, e in due Iscrizioni riferite dal Grutero, e dallo Spon, vien chiamata *COL. REJOR. APOLLINARium*. Da questa Città forse ne' tempi Romani dipendeva quella di Frejus, o pure i Popoli *Riensi*, o *Rei Apollinari*, comprendevano non meno la Città di Riez, che quella di Frejus. Nè dovrebbe dar fastidio il vedere ne' Secoli del declinante Imperio appellata Riez *Civitas Rejorum*, e non già *Riensium*: imperciocchè dagl'Italiani potè ella essere nominata *Riensium*. Dura tuttavia il nome di *Riez*, e questo sembra indicare, che que'Popoli una volta fossero anche appellati *Rienses*. Da Plinio nel Lib. 3. cap. 4. vediamo posta nella Gallia Narbonense *Alebece Rejorum Apollinarium*, come si legge nell' edizione del P. Harduino il quale sospetta, che ivi s' abbia a scrivere *Albiecce*, e che anticamente fosse così appellata la stessa Città di *Riez*. Ma può tuttavia restar dubbio, se *Rejorum* sia la vera lezione. Nell' edizion di Plinio fatta nell'anno 1561. in Lione da Jacopo Giunta, *vetustissimorum Codicum collatione* si legge *Alebece Riorum Apollinarium*: dal che risulta qualche barlume, che anticamente que'Popoli fossero appellati *Rii*, o *Rienses*, e non già *Reii*, e *Reienses*: il che non crederei. Che poi la stessa Città di Riez ne'vecchi Secoli fosse chiamata *Alebece*, o *Alboece*, chi può accertarlo? Potè essere altro luogo, così denominato, perchè posseduto anch'esso ed abitato da i Popoli Riensi, nella stessa guisa, che troviamo ora appellato *Forum Julii Riensium*, siccome luogo appartenente a quel Popolo.

Ci fà in fatti vedere Plinio la Narbonense divisa in varj Popoli, da' quali prendeva il suo nome cadauna Città, come *Aquæ Sextiæ Salyorum*, *Avenio Cavarum*, *Apta Julia Vulgentium*, *alba Helvorum*, *Augusta Tricastinorum &c.* Per la stessa ragione tanto *Forum Julii*, cioè *Frejus*, quanto *Alebece*, o sia *Alboece*, portarono il cognome di *Riensium*, e di *Rejorum Apollinarium*. Perciò finchè non si scuopra altro Foro di Giulio de' Riensi entro o fuori d'Italia a cui possano riferirsi con più ragione le due Iscrizioni da me pubblicate: sembra a me per ora concorrere tutto il verisimile a persuaderci, che in essi marmi sia enunziata la Colonia di *Frejus*, esistente nella Provenza, o sia nell' antica Gallia Narbonense, e che nulla ivi abbia che fare il Foro di Giulio de' Carni, oggidì appellato Cividal di Friuli. V. S. Illustris. che sì nobilmente ha illustrate le Antichità della Patria sua, e ne va disseppellendo dell' altre, di grazia mi onori di esaminar meglio questo punto di erudizione, e di significarmi, se le paja, che sì fatte mie conjetture stieno a coppella. E rinnovando con ciò le proteste del mio inviolabil' ossequio mi confermo &c.

DISSERTAZIONE

DI

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA UN'ISCRIZIONE

Ritrovata nella Città di Spello.

AL

P. D. ANGELO CALOGIERA

MONACO CAMALDOLESE.

Olentieri corro ad ubbidirvi, amatissimo P. D. Angelo, con inviarvi l' Iscrizione di Spello, ch' io già vi accennai, e che voi desiderate. Merita il vostro buon genio, tutto rivolto al ben delle Lettere: merita il benigno amore, che avete per me, ch' io prontamente contribuisca alla bella vostra Raccolta questo prezioso pezzo d' antichità, se pure parto dell' antichità. Fra le Greche e Romane Iscrizioni è a voi noto, che d' ordinario le più pregevoli son quelle, che contengono Rescritti e Decreti d' Imperadori, e di Città, scolpiti in bronzo, o in marmo, perchè ivi suol trovarsi maggior copia d' erudizione, onde venga illustrata la Storia antica. Tale è l' Iscrizione, ch' io vi trasmetto, perchè Decreto o Rescritto di Costantino il Grande in favore della Città di Spello. Fu questa accidentalmente trovata sotterra nel dì 12. di Marzo del prossimo passato anno 1733. in' un terreno presso alle vestigia dell' antico Anfiteatro, o sia Teatro di Spello, in occasione che si cavavano fosse per piantare de gli alberi. La Tavola, in cui essa è incisa, benchè rotta, pure ben conservata, è di marmo fino e bianco, di altezza di palmi Romani VIII. di larghezza palmi 2. e once 4. e di grossezza un oncia e mezza. Il sapersi per Italia, ch' io da gran tempo vo raunando antiche Iscrizioni, non comprese nelle Raccolte del Grutero, Reinesio, Spon, e Fabbretti, mosse tosto un' Amico mio dottissimo abitante in Roma ad inviarmene copia. Un' altra ancora ne ricevei poscia, esattamente collazionata col marmo, dal chiarissimo Avvocato Perugino Giacinto Vincioli, per l' erudizione sua assai noto alla Repubblica Letteraria. Ora anch' io ne fo un dono al nobil vostro instituto, e il fo di buon grado. Questo nondimeno a voi non basta; volete anche il mio sentimento intorno al medesimo Decreto, giacchè appena venne esso alla luce, che fu ancora dubitato della legittima origine sua, anzi per parlare schietto, fu creduto un' impostura degli ultimi Secoli. Eccomi pronto anche in ciò ad ubbidirvi colla maggior brevità che potrò. Ma prima leggete l'intero Decreto.

† E. S. R.

E. S. R.

IMP. CAES. FL. CONSTANTINUS.
MAX. GERM. SARM. GOT. VICTOR
TRIVMP. AVG. ET FL. CONSTANTINVS
ET FL. IVLIVS CONSTANTIVS ET FL.
CONSTANS

OMNIA QVIDEM QVAE HVMANI GENE
RIS SOCIETATE TVENTVR PERVIGILIVM CV
RAE COGITATIONE COMPLECTIMUR. SED PRO
VISIONVM NOSTRARVM OPVS MAXIMVS
EST VT VNIVERSAE VRBES QVAS IN LVMINIBVS PROVIN
CIARVM HAC REGIONVM OMNIVM SPECIES ET FORMA DIS
TINGVITVR NON MODO DIGNITATE PRISTINAM TENEANT
SED ETIAM AD MELIOREM STATVM BENEFICENTIAE NOS
TRAE MVNERE PROBEANTVR . CVM IGITVR ITA VOS TVSCI
AE ADSERERETIS ESSE CONIVNCTOS VT IN INSTITVTO
CONSVETVDINIS PRISCAE PER SINGVLAS ANNORVM VI
CES A VOBIS QVOQVE PRAEDICTIS SACERDOTES CREENTVR
QVI APVT VVLSINIOS TVSCIAE CIVITATE LVDOS
SCHENICOS ET GLADIATORVM MVNVS EXHIBEANT
SED PROPTER ARDVA MONTIVM ET DIFFICVLTATES ITI
NERVM SALTVOSA INPENDIO POSCERETIS VT INDVLTO
REMEDIO SACERDOTI VESTRO OB EDITIONES CELE
BRANDAS VVLSINIOS PERGERE NECESSE NON ESSET
SCILICET VT CIVITATI CVI NVNC HISPELLVM NOMEN
EST QVAMQVE FLAMINIAE VIAE CONFINEM ADQVE CON
TINVAM ESSE MEMORATIS DE NOSTRO COGNOMINE
NOMEN DAREMVS IN QVA TEMPLVM FLAVIAE GENTIS
OPERE MAGNIFICO NIMIRVM PRO AMPLITVDINEM
NVNCVPATIONIS EXVRGERE IBIDEMQVE HIS
SACERDOS QVEM ANNIVERSARIA VICE VMBRIA DE
DISSET SPECTACVLVM TAM SCENICORVM LVDORVM
QVAM GLADIATORII MVNERIS EXHIBERE MANENTE
PER TVSCIA EA CONSVETVDINE VT INDIDEM CRE
ATVS SACERDOS APVT VVLSINIOS VT SOLEBAT
EDITIONVM ANTE DICTARVM SPECTACVLA FRE
QVENTARE. PRECATIONI HAC DESIDERIO VESTRO
FACILIS ACCESSIT NOSTER ADSENSVS. NAM CIVI
TATI HISPELLO AETERNVM VOCABOLVM NOMENQ.
VENERANDVM DE NOSTRA NVNCVPATIONE CONCES
SIMVS. SCILICET VT IN POSTERVM PRAEDICTA VRBS
FLAVIA CONSTANS VOCETVR IN CVIVS GREMIO
AEDEM QVOQVE FLAVIAE HOC EST NOSTRAE GEN
TIS VT DESIDERATIS MAGNIFICO OPERE PERFICI
VOLVMVS EA OBSERVATIONE PERSCRIPTA NE AE
DIS NOSTRO NOMINI DEDICATA CVIVSQVAM CON
TAGIOSAE SVPERSTITIONIS FRAVDIBVS POLLVATVR
CONSEQVENTER ETIAM EDITIONVM IN PRAE
DICTA CIVITATE EXHIBENDORVM VOBIS
LICENTIAM DEDIMVS SCILICET VT SICVTI
DICTVM EST PER VICES TEMPORIS SOLEM
NITAS EDITIONVM VVLSINIOS QVOQVE NON DE
SERAT VBI CREATI E TVSCIA SACERDOTIBVS MEMO
RATA CELEBRITAS EXHIBENDA EST . ITA QVIPPE NEC
VETERIBVS INSTITVTIS PLVRIMVM VIDEBITVR
DEROGATVM ET VOS QVI OB PRAEDICTAS CAVSAS
NOBIS SVPPLICES EXTITISTIS EA QVAE INPEN
DIO POSTVLASTIS IMPETRATA ESSE GAVDE
BITIS

Vi

Vi confesso il vero, quanto più ho esaminato questo Decreto; tanto meno ho saputo persuadermi, ch' esso sia un legittimo avanzo dell' antichità, e temo forte, che i più abbiano a crederlo fattura illegittima de' tempi, o barbari o moderni. Pare, è vero, che i Secoli barbarici dell' Italia non avrebbeno saputo immaginar sì bene tante notizie spettanti al Secolo quarto del Cristianesimo; e che non convengano alla rozzezza d' allora le lettere dell' Iscrizione, le quali mi si dicono Romane, majuscole e ben formate. Pare altresì, che ne' due prossimi passati Secoli chi avesse voluto formare di pianta una tal memoria, per decoro e gloria della sua Patria, avrebbe facilmente saputo e potuto fare di meglio. E però sospendo il giudizio, nè mi attento a pronunziarlo risolutamente lavoro di qualche Falsario. Tuttavia noi sappiamo, che in questi ultimi Secoli, siccome sono abbondati i Fabbricatori di monete o medaglie antiche per farne guadagno alle spese de' Corrivi, così non sono mancati Inventori di antiche Iscrizioni, con fingerle trovate in marmo, o pur fatte da loro incidere ne' marmi stessi, per procacciar gloria a qualche luogo o paese. Sono famosi per questo Frate Annio da Viterbo, l' Inghirami, l'Iscrizione falsamente attribuita a Desiderio Re de' Longobardi, ed esistente nella suddetta Città di Viterbo. Altre simili ne ho io d' Ascoli, formate per far divenire Ascolano L. Floro Istorico, e così d' altre Città, delle quali darò conto al Pubblico un dì, se arriverò a dar fuori la Raccolta da me fatta di Marmi antichi. Anche Bevagna vicina a Spello ha patito di un tal malore. In oltre Taddeo Donnola di que' Contorni è opinione di non pochi, che si dilettasse d' un sì miserabile studio. Rapporta eziandio il Giacobilli un' Iscrizione, il cui marmo veramente esiste in Foligno, posta a *C. Betuo Cilone Minuciano*, dove sono annoverati ad uno ad uno i *Quindeci Popoli dell' Umbria*, fra' quali ancor quello di *Spello*. Jacopo Spon a braccia aperte presa una tale Iscrizione, la inserì nella sua miscellanea ed erudita antichità alla pag. 183. Ma nato a me sospetto, che un' altra legittima Iscrizione del medesimo personaggio avesse dato motivo di fingere quest' altra, venni poscia a scoprire, che l'affare era passato così, ed essere quel marmo erudito fattura recente. Foligno, come sapete, è lontano da Spello solamente due miglia. Mi passano per mente queste cose. Tuttavia non sogliono somiglianti Impostori sepellire le lor fatture, perchè lungamente dopo la lor morte escano alla luce. Vogliono essi viventi godere il frutto delle proprie invenzioni, e vedersi compensata la spesa del marmo e dell' Intagliatore col gusto di sentire applauditi i loro suppositi parti. Non so farmi a credere, che Spello oggidì nudrisca tal sorta di Gente. Oltre di che io vo credendo non potere noi rendere conto di tutto ciò, che a noi sembra strano ne' libri, e nelle memorie degli antichi; e avere i Secoli posteriori mutate non poche parole, che erano, o pur vennero credute da

loro sconciature o sollecismi nell'opere de' medesimi antichi; del che non possiamo ora chiarirci per difetto degli originali tanto tempo fa periti. Il perchè vi verrò io bene sponendo tutto ciò, che ritiene me dal giudicare uscito della Cancelleria o sia del Concistoro di Costantino il Grande questo Decreto; ma senza volere perciò irremissibilmente decidere, ch'esso sia una mera Impostura.

E primieramtnte chiunque comincia a leggere, e' truova quì non poche bastonate date a Prisciano, cioè sconcordanze e sollecismi, non si potrà già tenere che tosto non gridi: dalli al Falsario, dalli al Cerretano, che ci vuol vendere lucciole per lanterne. Diranno, che non può mai convenire, non dirò al Secolo di Costantino, ma a' suoi Ministri tanta ignoranza della lingua latina. Perciocchè quantunque in que' tempi, ed anche prima, essa lingua fosse declinata non poco dall'antica sua purità, e si udissero barbarismi e sollecismi in chi la parlava; e questi si truovino anche nelle Iscrizioni popolari di que' tempi, siccome ho provato in una delle Dissertazioni, che leggeransi nelle mie *Antiquitates Italicæ medii ævi*: Contuttociò del pari sappiamo, che almeno i Dotti conservavano con dignità l' idioma latino; e spezialmente ciò avveniva nella Corte, nel Concistoro, e ne' Magistrati degli Augusti. Vegganſi tante Iscrizioni, tanti libri allora composti, e massimamente si osservino le molte leggi d' esso Costantino, e de' suoi Successori ne' Codici Teodosiano, e di Giustiniano. Quivi è uno stile latino, d' ordinario purgato, sempre spiritoso, succinto, e sugoso, e conveniente alla maestà di que' grandi Monarchi. Ma quì talora si desidera la Gramatica, senza potersi intendere, come sì fatti errori si possano tutti attribuire al solo ignorante Scarpellino: il che in altre Iscrizioni giustamente per loro colpa si crede avvenuto.

. In secondo luogo convien considerare i Riti d' allora; e qualora da essi noi trovassimo discorde il presente Decreto, gran fondamento si avrebbe di sospettarlo una funzione d' altri tempi. Esaminiamo ora a parte a parte tutto il resto.

§. I.

E. S. R.
Imp. Cæs. Fl. Constantinus Max. Germ. Sarm. Got. Victor. Triump. Aug. & Fl. Constantinus & Fl. Julius Constantius, & Fl. Constans.

Quelle tre Lettere E. S. R. che si leggono sul principio, potrebbono spiegarsi *Edictum Sacrum Romanum*. O pure *Exemplum Sacri Rescripti*. In un' altra copia a me inviata si legge in vece di queste tre lettere distesamente CAESAR il che non cammina, nè v' ha che fare per quanto io credo. Corrispondono poi alla Storia i titoli dati

dati a Coſtantino di *Maſſimo*, *Germanico*, *Sarmatico*, e *Gotico*. Ma reſterebbe da vedere, ſe queſto Imperadore ne' ſuoi Reſcritti, Decreti, e Lettere uſaſſe ſomiglianti Titoli. Preſſo Euſebio Ceſarienſe ſi leggono varj ſuoi Editti e Lettere, dove non intitola ſe ſteſſo, ſe non *Victor Conſtantinus Maximus Auguſtus*: Tuttavia riferendo eſſo Euſebio nel lib. IX. cap. X. della Storia eccleſiaſtica una Coſtituzione di Maſſimino Auguſto Predeceſſore di Coſtantino con queſto Titolo: *Imp. Cæſar C. Valerius Maximinus*, *Germanicus*, *Sarmaticus*, *Pius*, *Felix*, *Invictus*, *Auguſtus*; vegniamo a conoſcere, che non diſcorda dallo ſtile di que' tempi il titolario di Coſtantino, ſe pure non ſi provaſſe, ch' egli per modeſtia ſi foſſe allontanato da sì fatto uſo. Anzi queſto può ſervire a comprovare l' antichità del Decreto. Sta bene nel titolario *Flavio Giulio Coſtanzo*. Potrebbe chiedere taluno perchè i due ſuoi Fratelli ſiano ſolamente appellati l' uno *Flavio Coſtantino*, quando anch' egli portava il nome di *Flavio Claudio Coſtantino*; e l' altro *Flavio Giulio Coſtante*. Ma perciocchè ſi truova qualche Medaglia, in cui ſi legge *Fl. Conſtantinus* juniore, e *Fl. Conſtans*, contuttocchè ordinariamente nell' altre ſiano eſpreſſi tutti i ſuddetti nomi: perciò l' obbiezione rimane ſenza forza. Quello sì, che quì merita maggiore rifleſſione, ſi è, come i tre figliuoli di Coſtantino il Grande entrino anch' eſſi nel Titolario di queſto Decreto col Padre Auguſto; quando non erano Auguſti, e ſolamente portavano l' illuſtre titolo di *Ceſari Nobiliſſimi*. E notiſi ancora, che *Coſtante* ſolamente fu dichiarato *Ceſare* dal Padre nell' anno 335. cioè due anni ſoli prima della ſua morte. E certo niuno de i tre ſuddetti Fratelli, vivente eſſo lor Padre, ſalì alla dignità d' *Auguſto*, cioè di Collega nell' Imperio. Ora noi abbiamo aſſaiſſime leggi del medeſimo Coſtantino, regiſtrate ne' Codici Teodoſiano e Giuſtinianeo, e le più d' eſſe pubblicate dappoichè o uno, o due, o tutti e tre i ſuddetti Figliuoli di lui aveano conſeguita la dignità Ceſarea: e pure il ſolo Coſtantino Auguſto è alla teſta di quelle leggi: come dunque hanno quì luogo anche i Figliuoli ſuoi? A queſto ſi può riſpondere, trovarſi nel Codice Teodoſiano alcune leggi date da *Coſtanzo Auguſto*, col quale è nominato anche *Julianus Cæſar*. Così nel lib. 2. tit. 12. la ſettima porta *Imp. Theodoſius Aug. & Valentinianus Cæſar*. Però ſi vede, che i Ceſari non erano ſolamente ſucceſſori, ma anche partecipi dell' Imperio. Oltre di che v' ha qualche legge nel Cod. Teodoſiano con queſto Titolo *Imp. Conſtantinus Aug. & Cæſar*, come la 1. del lib. 2. tit. 22. la 1. del lib. 3. tit. 17. la 1. del lib. 4. tit. 4. ec. il che par ſufficiente a giuſtificare anche il preſente Decreto, reſtando per altro in oſcuro ciò che ho detto, cioè perchè tante leggi di Coſtantino, benchè date in tempo che v' era più d' un Ceſare, portino il ſolo ſuo nome; e perchè allora che v'erano più Ceſari, un ſolo *Cæſar* ſia aggiunto nelle pochiſſime, che con tale compagnia s' incontrano, e che ſon' anche dubbioſe. Ma quella

lo ch' io non faprei già falvare, confifte nel veder quì nominati i tre Figliuoli di Coftantino, fenza che fiano appellati anche *Cefari* : il che non fi può mai credere trafcurato ed omeffo . Le leggi fteffe , che ho finora addotto in difefa di quefto Atto , voltata faccia , vengono a combattere contra del medefimo; nè io ho Recipe per quefta malattia .

§. II.

Omnia qui levi , quæ humani generis focietate tuentur , pervigilium curæ cogitatione complectimur. Sed provifionum noftrarum opus maximus eft , ut univerfæ Urbes , quas in luminibus Provinciarum , hac Regionum omnium fpecies & forma diftinguitur , non modo dignitate priftinam teneant , fed etiam ad meliorem ftatum beneficentiæ noftræ munere probeantur .

A Me non dà faftidio quel *focietate tuentur*, in vece di *focietatem* , o di *dignitate* in luogo di *dignitatem* , perchè può effere fcaduta , o pure non effere ftata affai offervata una linea tirata fopra l' E finale , che fteffe in luogo dell' M. Darà bensì faftidio a ciafcuno Intendente quel *pervigilium curæ*, che dovrebbe dire *pervigili curæ cogitatione*, o *pervigilium curarum* : febbene anche così refta infelice il fenfo, e pareva che più tofto s' aveffe a fcrivere *pervigilii cura & cogitatione* . Ma chi potrà mai sofferire quell' *opus maximus* ? I Fanciullini alla fcuola per un si fatto ftrafalcione parerebbono la mano . Peggio poi fi offerva in quell'altre parole : *quas in luminibus diftinguitur* . Potrebbe forfe dubitar taluno , che l' originale diceffe *Quarum luminibus &c.* ma che lo Scarpellino non fapendo ben leggere, imbrogliaffe le carte . Si può dar paffaggio per altro a quell' *Hac* in vece di *Ac* . Simili difetti s' incontrano in altri marmi . Lo fteffo dico di quel *Probeantur* , che non iftà quì per *Præbeantur* , ma sì bene per *Provebantur* , trovandofi troppo fpeffo appreffo gli antichi l' V confonante mutato in B e il B convertito in V confonante . Anzi quefto errore , che non fi può attribuire ad alcun de' Moderni , ferve più tofto a comprovare l' antichità dell' Ifcrizione .

§. III.

Cum igitur ita vos Tufciæ adfereretis effe conjunctos , ut in inftituto confuetudinis prifcæ per fingulas annorum vices a vobis quoque prædictis Sacerdotes creentur , qui aput Vulfinios , Tufciæ Civitate , Ludos Schenicos , & Gladiatorum munus exhibeant .

IO non fo cafo di quel *Civitate* in luogo di *Civitatem*. Ha ben del pellegrino quel *Schenicos* in vece di *Scenicos* ; nè il Greco vocabolo può quì fervirgli di fcufa , quando non fi voleffe dire , che fi trattaffe quì di Bellerini da corda , e foffe *Schenicos* in vece di *Schoenicos* . Ma ritrovando noi più fotto *Scenicorum Ludorum*, fi vede, che quefto H di più è proceduto dal folo fcarpello dell'Artefice ignorante . Che pofcia i Sacerdoti

doti creati dal Popolo di Spello per antica consuetudine dovessero ogni anno andare a *Vulsinia*, oggidì *Bolsena*, per ricreare i Bolsenesi con Tragedie, Commedie, o coi Mimi, Pantomimi, e simili pubblici solazzi, e colle zuffe de' Gladiatori: io non v' ho che dire. Gioverà più tosto un tal rito ad autenticare l' antichità di questo Editto, sapendo noi, che in que' tempi si usavano i *Giuochi Sacerdotali*, cioè Giuochi, che erano soliti, o obbligati i Sacerdoti di dare al Popolo nelle Provincie; e che a tal fine si creavano i medesimi Sacerdoti. Nel Codice di Giustiniano la legge unica *de periculo Successorum parentis* è conceputa in questi termini: *Si de proprio suo patrimonio muneris editionem tuo nomine pater tuus repromisit, ideoque etiam Sacerdotem te creari impetravit: onus erogationis commune omnium haredum ejus esse, Præses Provinciæ non ignorabit*. Quel *Muneris editio* significa la celebrazione di qualche pubblico spettacolo di Gladiatori. Però un buon' odore d' antichità traspira da queste parole; e certo ne' tempi barbari non si sarebbe potuto pensare a sì fatte usanze de' tempi Romani.

§. IV.

Sed propter ardua montium, & difficultates itinerum saltuosa, inpendio posceretis, ut indulto remedio Sacerdoti vestro ob editiones celebrandas Vulsinios pergere necesse non esset.

AVevano dunque chiesto i Cittadini di Spello, che non fusse in obbligo al loro Sacerdote il portarsi a Bolsena per celebrar que' Giuochi, allegando per iscusa la difficultà del viaggio a cagione de' monti e boschi, pe' quali aveano da passare. Se voi, Padre riveritissimo, aveste caro di chiarirvi, non dirò di que' boschi, che sono impedimenti mobili, ma di que' monti, che sogliono star sempre fermi, montate a cavallo, e andate ad osservare quelle difficultà: ch' io per me non mi sento di muovere un passo per questo. Badate intanto a quel *saltuosa*, e aggiugneteli un piede, perchè zoppica. Sarà l' Intagliatore, che non ben lesse *saltuosas*.

§. V.

Scilicet ut Civitati, cui nunc Hispellum nomen est, quamque Flaminiæ viæ confinem adque continuam esse memoratis, de nostro Cognomine nomen daremus.

QUì troverà taluno dell' improprietà in quel *Civitati, cui nunc Hispellum nomen est*. Scrive Costantino al Popolo di Spello: da quando in qua dee egli dire: La Città, che ora si chiama Spello? S' era forse per l' addietro chiamata con altro nome? Signor nò, Plinio il vecchio, Plinio il giovane, Silio Italico, Giuvenale, ed altri Scrittori altro nome che questo dianzi non le aveano dato. E poi scri-

ſcrivendo a i medeſimi Spellani, che non ignoravano il nome della lor Città, pare che abbia dello ſtrano il ricordar loro, che queſta ſi noma *Iſpello*. Ma ſi potrà riſpondere, che Coſtantino ripete le parole del loro memoriale, che doveano eſſere concepute in tal forma, avendo avuto paura quel Popolo, che Coſtantino non ſapeſſe, che c'era nel Mondo una Città chiamata *Spello*, e ſituata ſulla *Via Flaminia*. Per altro ſta bene il dirſi Spello confine ad eſſa Via; e potrebbe ſolo talun dubitare, che in vece di *Continuam* ſi aveſſe a leggere *Contiguam*. Del *Cognome* ancora parleremo più abbaſſo.

§. VI.

In qua Templum Flaviæ Gentis, opere magnifico nimirum pro amplitudinem nuncupationis exurgere, ibidemque his Sacerdos, quem anniverſaria vice Umbria dediſſet, ſpectaculum tam Scenicorum Ludorum, quam Gladiatorii muneris exhibere.

NOtiſi quì *pro amplitudinem* in vece di *pro amplitudine*; ſiccome ancora, che que' due infinitivi *exurgere* ed *exhibere*, non hanno verbo, che li regga. Quì dunque vien chieſta licenza di poter fabbricare un Tempio in onore della Famiglia Flavia, cioè di quella dello ſteſſo Coſtantino Auguſto, ſiccome altri n'erano in Roma, e altrove, in onore d'Auguſto, di Nerva, Veſpaſiano, Tito, Trajano, Adriano ec. e che il Sacerdote, il quale ogni anno ſarà eletto dall'Umbria, poſſa celebrare i Giuochi Scenici, e la battaglia de' Gladiatori. Pareva di ſopra, che il Sacerdote veniſſe creato dal Popolo di Spello. Quì ſi dice, che l'Umbria, cioè la Provincia tutta ha da eleggerlo. Anzi quaſi naſce ſoſpetto, che il preſente Decreto, benchè riguardi il decoro di Spello, ſia fatto a petizione di tutta la Provincia, che concorreſſe ad eleggere Spello, come luogo più proprio per sì fatti ſpettacoli. Durano in effetto tuttavia ſopra terra le veſtigia dell'Anfiteatro antico di quella Città, benchè probabilmente foſſe più toſto Teatro; e andando io nel 1704. da Foligno ad Aſſiſi, ben mi ricordo d'averle vedute. Ma non oſo determinare, ſe ſia così. E tanto meno, perchè nell'Umbria non mancavano altre Città, che poteano diſputare il paſſo a Spello.

§. VII.

Manente per Tuſcia ea conſuetudine, ut indidem creatus Sacerdos aput Vulſinios, ut ſolebat, editionum ante dictarum ſpectacula frequentare.

ANcor quì troviamo *per Tuſcia*, che dovea eſſere *per Tuſciam*. E quì l'*ut Sacerdos frequentare*, reſtante così in ſoſpeſo ſenza verbo, che lo ſoſtenti. Ma ſe per la difficultà del viaggio chiedeva quel Popolo, che veniſſe diſpenſato il Sacerdote loro dall'andare ogni anno

no a B.lsena (il che abbiamo veduto di sopra al §. IV.) come poi torna qui a dire che vuol salvo quell' uso, e che il Sacerdote seguiterà ad andarvi? Ma se vuol rispondere, che quell' *indidem* si riferisce non all' Umbria, nè a Spello; ma sì bene alla Toscana, che dovea seguitar' ad eleggere Sacerdoti suoi proprj, ed inviarli a Bolsena per quel grande affare. Finquì è la petizione. Succede la concessione.

§. VIII.

Precationi, hac desiderio vestro facilis accessit noster adsensus. Nam Civitati Hispello æternum vocabolum, nomenque venerandum de nostra nuncupatione concessimus. Scilicet ut in posterum prædicta Urbs Flavia Constans vocetur.

NOtisi quel *Vocabolum* in vece di *Vocabulum*. In una Iscrizione rapportata dal Grutero si truova *Colonia Julia Hispellum*. Anche Plinio seniore fa menzione di questa prerogativa di Spello. Che quel Popolo cercasse una nuova denominazione sotto Costantino il Grande, io non v' ho difficultà veruna a crederlo: Altre Città e Colonie fecero col tempo lo stesso. In Francia la Città di *Coutance* si truova presso gli antichi appellata *Flavia Constantia*, nome ch' ella prese o da Costanzo Cloro padre di Costantino il Grande, o pure da Costanzo Augusto figliuolo d' esso Costantino. Truovasi anche chiamata *Constantina Urbs*. Così *Augustodunum Aeduorum*, oggidì *Autun*, ebbe il titolo di *Flavia*. Lascio altre Città, che portarono il nome di *Constantia* e di *Costantina*. Che se taluno chiedesse, come sia detto innanzi: *De nostro Cognomine Nomen daremus*, egli è da avvertire, che appunto secondo l' uso de' Romani quel *Constans* (e così *Constantinus*, e *Constantius*) era tenuto per Cognome. Sopra che nulla di più dirò, potendo i bisognosi d' erudizione consultare in questo un bel Trattato del celebre nostro Sigonio.

§. IX.

In cujus gremio Aedem quoque Flaviæ, hoc est nostræ gentis, ut desideratis, magnifico opere perfici volumus, ea observatione perscripta, ne Aedis nostro nomini dedicata, cujusquam contagiosæ superstitionis fraudibus polluatur.

QUel *Flaviæ*, *hoc est nostræ gentis*, è una spiegazione poco convenevole, quasichè alcuno ignorasse, che la Famiglia Flavia era quella di Costantino. S' osservi anche *Perscripta* in vece di *Præscripta*. Non è già errore quell' *Aedis* in luogo di *Aedes*. Ve n' ha esempli presso Varrone ed altri. E qui *Aedes* lo stesso è che *Templum*, come si raccoglie dal §. VI. Usarono in fatti i Romani per adulare gl'Imperadori Pagani di alzar Templi in loro onore, quasi che fossero Dii; e deputavano *Sacerdoti* e *Flamini*, come appunto si faceva a' loro falsi Numi. Però si truova *Aedes Divi Julii*, del quale Imperadore scrive Svetonio nel cap. 74. *Ampliora sibi humano fastigio decerni passus est*. Si truova parimente *Templum Divi Pii*; e Sparziano scrive, ch' esso Antonino Pio *Templum Hadriano pro sepulcro apud Puteolos constituit, &*

†† *Fla-*

Flamines & Sodales. Così nelle antiche Iscrizioni s' incontrano *Flamines Augustales*, *Flamen Tiberii Cæsaris Augusti*, *Flamen Divi Augusti*, *Divi Claudii*, *Divi Hadriani &c. Flaminica Divi Trajani*, *Divæ Plotinæ &c. Sacerdos Divi Cæsaris*, *Sacerdos Divæ Faustinæ*, *Sacerdos Flavialis &c.* con avvertire, nondimeno, che questi *Flaviali* non presero il nome dalla Famiglia Flavia di Costantino, ma sì bene da Vespasiano, Tito, e Domiziano, che tanto dianzi illustrarono la stessa Flavia Famiglia. Perciò s' incontra ne' marmi antichi *Flamen Divi Titi*, che è lo stesso che dire *Flamen Flavius*, o *Flavialis*: il che indica ancora alzato un Tempio in onore di Tito. Di più non vi dico di questi Riti Gentili, perchè importa più il dar luogo ad una difficultà massiccia, che qui insorge: cioè come mai possa credersi, che Costantino il Grande permettesse, che a se e a' suoi Figliuoli fosse eretto un Tempio da i Pagani, e di rito Pagano. Imperocchè quantunque troppi fondamenti ci siano per credere quell' inclito Augusto solamente battezzato nell' ultima sua infermità in Nicomedia: pure indubitatissima cosa è, ch' egli tanti anni avanti abjurò e detestò il Paganesimo, e abbracciò non solo col cuore, ma pubblicamente, e in faccia dell' Universo, la legge santa di Cristo; e siccome fondò moltissime Chiese a' Cristiani, così si studiò di demolire quanti Templi potè de' medesimi Gentili, con abborrir le loro superstizioni, e fece in mille occasioni comparire una soda pietà, e attaccamento al vero culto di Dio, anche con zelo tale, che ebbe pochi pari. Basta leggere le Storie autentiche d' Eusebio, di Socrate, e di Sozomeno, per tacere tant' altre memorie. E che occorre di più, se anche gli stessi Gentili Zosimo, Libanio, Filostorgio, Giuliano l' Apostata, ed altri, ne fan piena testimonianza? Pretendono ancora, e con ragione, il Cardinal Baronio, il Gotofredo, e il Pagi, che nè Costantino, nè i suoi Figliuoli, ammettessero il titolo di *Pontefice Massimo*: tanto erano lontani dall' approvare, non che dal gradire ciò che sapeva di Paganesimo. Ciò posto, ci comparisce il presente Indulto sì forte contrario alla Storia, e alla pietà di Costantino, ch' io non saprei trovare pontello per quì sostenerlo; e vo' immaginando, che questo solo basterà a moltissimi per dichiararlo un' impostura. Nè gioverà il dire, aver' egli aggiunta questa condizione, cioè *observatione perscripta*, *ne Aedis nostro nomini dedicata*, *cujusquam contagiosæ superstitionis fraudibus polluatur*. Perciocchè anzi questo può servire a maggiormente scoprire, che sia finto un tale Editto, perchè troppa contrarietà si truova nel vietare la *Superstizione* in questo preteso Tempio, il che vuol dire i Sagrifizj; e nel concedere nello stesso tempo, che quel Tempio sia dedicato da' Pagani all' Imperadore: essendo appunto una massima superstizione il dedicar Templi a Creatura alcuna, perchè questi son dovuti al solo Creatore Dio e Padron nostro supremo. E tanto più si truova ciò incompatibile colla pietà di Costantino, da che, siccome dissi di sopra, questo Decreto si suppone

fat-

fatto negli ultimi due anni di sua vita (giacchè v' entra Costante, dichiarato Cesare solamente nell' anno 335.) cioè quando maggiormente quel gran Monarca, primo fra gl' Imperadori Cristiani, abborriva le superstizioni de' Gentili. Anzi abbiamo da una legge di Costante e Costanzo Augusti suoi Figliuoli (essa è la 2. del tit. 10. lib. 16. del Cod. Teodos.) che lo stesso Costantino aveva pubblicato una Costituzione contra la *Superstizione* e i *Sagrifizj* d' essi Gentili. Facendoci dunque l' Autore di questo Editto vedere Costantino sul fine della vita Pagano insieme, e Cristiano; empio nello stesso tempo, e pio: troppo difficilmente si potrà persuadere agl' Intendenti, che questa sia fattura legittima di que' tempi.

§. X.

Consequenter etiam editionum in prædicta Civitate exhibendorum vobis licentiam dedimus: scilicet ut, sicuti dictum est, per vices temporis solemnitas editionum Vulsiniis quoque non deserat.

Sicchè in questo Editto in cui avrete osservato quell' *exhibendorum*, non solamente si vuole, che durino in Bolsena i Giuochi Scenici, e li combattimenti de' Gladiatori, ma si concede anche a i Cittadini di Spello l' introduzione e uso de' medesimi nella loro Città. Qui si osservi la legge 1. *de Gladiatorib.* nel tit. 12. lib. 15. del Cod. Teodos. pubblicata in Berito dal medesimo Costantino nell' anno 325. *Cruenta spectacula*, dice egli, *in otio civili & domestica quiete non placent. Quapropter qui omnino Gladiatores esse prohibemus, eos qui forte delictorum caussa hanc conditionem adque sententiam mereri consueverant, metallo magis facies inservire &c.* Il Cardinale Baronio da questa legge avea inferito, che Costantino avesse proibito i sanguinosi e abbominevoli spettacoli de' Gladiatori, sì spontanei, che forzati, per tutto il Romano Imperio. Ma Jacopo Gotofredo ne' Comentarj alla medesima legge sostiene, essere stata fatta cotal proibizione solamente per la Città di Berito. Nulladimeno forse che il Gotofredo s' inganna, e forse sussiste tuttavia la sentenza del Baronio. La gran ragione, che quell' erudito Comentatore adopera contra del Porporato Annalista consiste in dimostrare, che anche dopo Costantino seguitò l' uso de' Gladiatori in Antiochia, in Italia, e in Roma stessa. Anzi le due susseguenti leggi di quel medesimo Titolo, pubblicate da Costanzo Augusto, e da Arcadio e Onorio, confermano la stessa verità. Ma non dovea tacere il Gotofredo, che al pari di lui anche il Baronio sapeva, nè mancò di accennarlo, che quell' abuso, non ostante la legge di Costantino, seguitò a prevaler nella pratica. Seppe in oltre esso Cardinale, che l' argomentare da ciò, come poi fece il Gotofredo, che la proibizione Costantiniana non dovea essere stata universale, ma solo per qualche particolar luogo, niuna forza avea. Però meglio che il Gotofredo pensò non aver potuto quel divieto fermare e abolire affatto un male troppo radicato, invecchiato, e che piaceva di trop-

po a i Popoli nelle Provincie, e nella stessa Regina delle Città Roma. Giusto è pertanto il pensare, che mancato di vita Costantino, i suoi Successori non potessero di meno di non cedere alle troppe istanze de' Popoli, e seguitassero a tollerar l' abuso contra lor voglia. Verissimo è dunque, come avvisò il Gotofredo, ed osservò anche il Baronio, che si truovano da lì innanzi i Gladiatori; pure dee reputarsi nello stesso tempo fondata opinione, che Costantino ne vietasse gli spettacoli non solo in Berito, ma per tutto l' Imperio. Verisimilmente finch' egli visse dipoi, niuno osò di praticarli; e solamente ripullularono, dappoichè egli cessò di vivere; cioè sotto i suoi Figliuoli e Successori, che non erano sì potenti e temuti, come egli era. In effetto si badi alla legge. Dice: *qui omnino Gladiatores esse probibemus*. Quell' *omnino* parla chiaro, cioè vieta dapertutto l' abuso, e non ristrigne al solo Berito il divieto. Anzi oserei chiamare una povertà di erudizione il figurarselo ristretto a quella Città, perchè la legge è data in Berito. Chi mai oserebbe dire, che tante leggi date fuori di Roma fossero fatte per quel solo luogo, dove furono scritte e pubblicate? Aggiugni, che Costantino indirizza quella legge a *Massimo Prefetto del Pretorio*, dignità delle primarie della Corte Cesarea, e la cui autorità era amplissima, e si stendeva per tutto l' Imperio, o almeno per tutta l' Italia. Ove la legge fosse stata unicamente per Berito, si sarebbe indirizzata o al Governatore della Città, o al Duce o Preside della Provincia. Può anche essere che quell' Editto fosse scritto *Maximo* PF. V. e non PF. P. cioè al *Prefetto di Roma*; e non al *Prefetto del Pretorio*; perchè circa que' tempi si truova un *Massimo* Prefetto di Roma, e non è certo, che quella dignità nell' anno 325. venisse amministrata da un Severo, o da altri. Il che se fosse, tanto più si conoscerebbe intimata a Roma stessa la proibizione de' Gladiatori. Finalmente vien sostenuta l' opinion del Baronio, e rigettata quella del Gotofredo, da un' Autore contemporaneo, ed autentico, cioè da Eusebio Vescovo di Cesarea, il quale nel lib. 4. cap. 25. della Vita di Costantino scrive così, in lodando la pietà di quella grande Anima: *Di quì è, ch' egli con molte leggi e Costituzioni proibì a tutti il sacrificare agl' Idoli, il consultare curiosamente gl' Indovini, l' alzare Statue, il fare de' segreti Sagrifizj, e finalmente il contaminar le Città co i sanguinosi spettacoli de' Gladiatori*. Dice non una Città, ma le Città μονομάχων τὰς πόλεις. Però con pace del Gotofredo l' opinione del Baronio sta ferma, e va per terra la sua, benchè adottata poi senza altro esame dal Pagi nella Critica. E che non potessero gli Augusti sbarbicar sì tosto l' inveterato malore, e fossero forzati a sofferirlo, si raccoglie dalla sussegnente legge di Costanzo Augusto, data nell' anno 357. in cui proibisce il sollecitare alcun Soldato o Palatino a fare il Gladiatore, *ut bujus legis statuto Palatii dignitas a Gladiatorio detestando nomine vindicetur*. Adunque anche Costanzo detestava e abborriva al pari di suo Padre la pazza e crudele usanza de' Gladiatori, ma

non

non era da tanto da poterla abolire. Lo stesso è avvenuto de' Duelli sotto i Cristiani; e il medesimo accadde anche allora per isvellere le superstizioni del Paganesimo: al che furono necessarie tante leggi. Torniamo ora al nostro Editto. Costantino nell' Anno 325. riprovò e vietò dapertutto i Gladiatori; nè sì saggio e piissimo Principe è da credere che mutasse da lì innanzi opinione. Ma noi il troviam quì con tanta buona grazia, e sì placidamente concedere al Popolo di Spello i Gladiatori: licenza ancora, ch' essi non godevano dianzi; a chi dunque si potrà dare ad intendere, che questo sia un' atto veramente uscito del suo Concistoro, e non già una funzione de' Secoli susseguenti, o de' tempi moderni, per esaltare Spello, o Bolsena, amendue Città per altro una volta cospicue, e ora scadute dall' alta loro fortuna? E notisi, che quell' Augusto sì nimico de' Gladiatori non solo concede liberalmente questa facoltà a Spello, ma eziandio mostra premura, che non cessi un così indegno spettacolo in Bolsena.

§. XI.

Uli creati e Tuscia Sacerdotibus memorata celebritas exhibenda est. Ita quippe nec veteribus institutis plurimum videbitur derogatum; & vos, qui ob praedictas caussas nobis supplices extitistis, ea, quae inpendio postulastis, impetrata esse gaudebitis.

QUì è *creati* in vece di *creatis*. E quì è il fine dell' Iscrizione, ma con un considerabil difetto, perchè vi manca la data, il giorno, il mese, e l' anno: cosa che non si dee, nè si può supporre trascurata da' Ministri di Costantino nel formare questo Editto. La prima legge del Codice Teodosiano è del medesimo Imperador Costantino, scritta a i Lusitani, o pure a Basso Prefetto del Pretorio, essendo Consoli Probiano e Giuliano, cioè nell' anno 322. Eccone le parole: *Si qua posthac Edicta, sive Constitutiones, sine die & Consule fuerint deprehensa, auctoritate careant*. Se dunque Costantino desiderava, che questo Indulto avesse forza, non potea di meno di non apporvi il giorno, e il Console, o sia l' Anno. E se vel mise, perchè mai un sì importante segno di legittimità non comparisce in questo marmo? Basta una tale ommissione per dichiarar la Concessione priva di autorità. Ma c' è di peggio: accresce ancora, per non dire sigilla i motivi giusti di giudicarlo, o almeno di sospettarlo un' invenzione di qualche Moderno, per farsi del merito con Ispello, o pure con Bolsena. Io per me torno a dire, questa decisiva sentenza non la vo' proferire, perchè non ostante sì gran copia d' opposizioni, truovo quì non pochi barlumi d' antichità, spezialmente ove si tratta della celebrazion de' Giuochi, dell' istituzione de' Sacerdoti, e della denominazion nuova data a Spello: Che non son cose triviali. Resta nondimeno sempre il dubbio, che qualcuno dopo il 1500. studioso de' Riti Romani possa aver composto di pianta tutto l' edifizio. Ma per giudicarne più sicuramente converrebbe ancora mirar co' propri occhi il marmo, e considerar la figura delle lettere, la patina, ed altre minuzie, che tut-

tutte ajutano in casi tali chi è alquanto pratico d' anticaglie alla scoperta del vero. Lascerò io dunque, ch' altri la faccia quì da Giudice; e verrò più tosto dicendo che la Città di Spello, nobil Colonia de' Romani; quand' anche il presente Decreto venisse creduto merce adulterina, tuttavia non ha bisogno di titoli falsi per comparire illustre e splendida ne' Secoli antichi. Mirasi ivi tuttavia gran copia di Marmi, e d' altre indubitate Memorie de' tempi Romani, per nulla dire delle vestigia tuttavia visibili del loro antichissimo Anfiteatro, o per dir meglio Teatro. Di tutti ho io stesso copia, che mi ottenne tempo fa dall' Abate Ferdinando Passerini Cittadino di Spello, e persona di gran letteratura e gentilezza, il celebre pe' suoi Libri Dottor di Medicina Dionisio Sancassani, oggidì Medico di Comacchio. Se a Dio piacerà di tutto farò parte al Pubblico un giorno nella mia Raccolta d' antiche Iscrizioni.

Ma non vo' tralasciar quì una d' esse Memorie, perchè coerente non poco all' argomento, che ora abbiam per le mani. Stava una volta presso al Teatro, oggidì sta incastrata nel lato destro della porta del Palazzo pubblico di Spello davanti alla Piazza, la seguente Iscrizione in un marmo alto sei palmi Romani.

C. MATRINIO AVRELIO
C. F. LEM. ANTONINO. V. P.
CORONATO TVSC. ET. VMB.
PONTI. GENTIS. FLAVIAE
ABVNDANTISSIMI. MVNERIS SED. ET
PRAECIPVAE LETITIAE. THEATRALIS. IN COL.
AEDILI. QVAESTORI. DVVMVIRO
ITERVMQ. Q. I. D. HVIVS SPLENDIDISSIMAE
COLONIAE. CVRATORI. R. P. EIVSDEM
COL. ET. PRIMO. PRINCIPALI. OB MERITVM
BENEVOLENTIAE. EIVS. ERGA. SE
VRBS. OMNIS. VRBANAE. FLAVIAE
CONSTANTIS PATRONO
DIGNISSIMO
A . . . .
. . . . I. X. X. L. M. P. P.

Quì abbiamo di molte notizie, dalle quali sembrano tolte le difficoltà finora prodotte contra del Rescritto Costantiniano. Cioè comparisce davanti a noi Cajo Matrinio *Pontefice della Famiglia Flavia* in Ispello. Adunque ivi era Tempio e Sacerdoti in onore della medesima Famiglia. Costui s' era acquistato gran merito colla Città per averle dato il piacere di un copioso Spettacolo di Gladiatori, e di Giuochi Teatrali: giacchè *edere Munus*, *editio Muneris*, *&c.* significava appunto il combattimento d' essi Gladiatori. Ecco lo stesso, che Costantino concedette per privilegio alla Città di Spello. Quello che è più, troviamo quella Città sopranominata: *Urbana Flavia Constans*: e con

e con ciò resta verificato in un Marmo d' indubitata autenticità il titolo di *Flavia Constans*, conceduto ad essa da Costantino: Volete nondimeno, ch' io ve la dica? temo forte, che questa senza fallo antichissima e legittima Iscrizione non solamente non risani, ma finisca di accoppare il povero Decreto Costantiniano finora disaminato.

Primieramente non vo' mettere in disputa, se l' Iscrizione di *Matrinio* sia fatta da' Cittadini di Spello. Vero è, che il Fabbretti trentacinque anni sono nel Libro delle sue Iscrizioni rapportandola alla pag. 105. scrisse, ch' essa era stata trovata nel territorio di Foligno, citando un mſ. di Casa Ghigi, con crederla perciò spettante al Foro di Flaminio, dalle cui rovine nacque Foligno. Anche a me, trenta anni sono, il fu Monsignor Marsigli dottissimo Vescovo di Perugia inviò questa Iscrizione con assai altre di quella insigne Città, con dire, ch' essa una volta si trovava *avanti la Chiesa di S. Pietro fuor di Porta Venere appresso l' Anfiteatro, come era notato in un Libro*. Certo è, che di molti Marmi si possono contare varie trasmigrazioni, e potrebbe essere avvenuto il medesimo di questo. Ma quì non ha luogo un tal dubbio, da che, per quanto ha osservato il chiarissimo Giustiniano Pagliarini nelle Osservaz. Istor. al Quadriregio del Frezzi Tom. II. pag. 139. tale Iscrizione fu già pubblicata nel 1610. da Giusto Ricchio nelle sue Primizie Letterarie, e da Taddeo Donnola nella sua Apologia stampata in Foligno nel 1643. i quali tanto tempo fa asserirono, che quel marmo anche allora, come oggidì, esisteva nella Città di Spello. Nè voglio lasciar di dire, che nella copia del Fabbretti si legge CORRECTORI TVSC. ET VMB. per correzione da lui fatta; perciocchè veramente nell' original pietra si legge CORONATO TVSC. ET. UMB. Il che parendo anche a me cosa pellegrina, pregai un Letterato Amico mio, cioè l' Avvocato Vincioli da me sopra mentovato, di chiarirsene; e me ne assicurò non meno egli, che il suddetto Abate Passerini. Presso il Grutero alla pag. 89. n. 11. si truova *M. Antonius Eques Romanus, Sacerdos Arae Augusti nostri Coronatus Daciae*. Però *Coronatus* secondo me altro non significa, che Sacerdote, il quale portava Corona in testa anche fuori de' Sagrifizj. Vedi il Reinesio Class. 1. Inscript. 41. Notisi ancora, che nella copia venutami dal suddetto Avvocato Vincioli si legge VRBANIAE, ma nell' altra dell' Abate Passerini VRBANAE.

Posto dunque per infallibile, che l' Iscrizione di Matrinio appartenga ad Ispello, resta da vedere, se questa fosse fatta prima o dopo di Costantino. Se dopo: certo è, ch' essa comunica una gran forza e credito all' Editto, di cui disputiamo. Ma se prima: questo va tutto per terra, ed è irremisibilmente un' Impostura. Imperocchè veggiamo, che Costantino in esso Decreto concede come cosa nuova la denominazione di *Flavia Costante* ad Ispello; e pure in un Marmo de' tempi antecedenti essa Città vien decorata co' medesimi titoli. Come, direte voi, può mai darsi, che prima di Costantino, Spello fos-

se

fe appellato *Flavia Conftans*, fe niuno Imperadore avea portato quefto Nome, e però non avea potuto comunicarlo a Città veruna d'Italia; giacchè Coftanzo padre di Coftantino fu Augufto per poco tempo, e fuori d'Italia; nè *Conftantius* è lo fteffo che *Conftans*? Vel dirò. Quel *Conftans* non viene dal Nome o Cognome di qualche Augufto, ma è un'epiteto gloriofo dato a Spello infieme con *Flavia*, che noi ora chiameremo Cognome dell'Imperadore. Così ne' marmi fi truova *Colonia Concordia Ulpia Trajana Augufta Frugifera Hadrumetina*, *Colonia Felix Augufta Nolana*, *Julia Felix Claffica Sueffa*, *Julia Felix Capua*, *Colonia Victrix Tarraco*, *Julia Solona*, *Martia &c.* L'appellazione poi di *Flavia* farebbe ftata prefa non da Coftantino, ficcome accennai di fopra, ma bensì da Vefpafiano, o da Tito, o da Domiziano, che furono della Famiglia Flavia. Di quanto io dico eccone un'autentica teftimonianza. Rapporta il Grutero alla pag. 427. n. 11. la feguente Ifcrizione.

CAIO LAELIO LEGATO
IMP. CAES. NERVAE AVG. GERM. LEG. XVI.
FLAVIAE FIRMAE ET LEGATO IMP. NERVAE
TRAIANI CAESARIS AVG. GERM. DAC.
LEG. VI. FIRMAE. SODALI. FLAVIALI. PRAETORI &c.
COLONIA. PIA. FLAVIA. CONSTANS. EMERITA.
AVENTICVM. HELVETIORVM FOEDERATA
PATRONO.

Aventico negli Svizzeri, oggidì *Avenches*, o pure *Wiflifpurg*, fi truova quì *Colonia*. e *Colonia*, appellata fino ne' tempi di Nerva e Trajano Augufti. *Pia*, *Flavia*, *Conftans*, *Emerita*: titoli perciò dati ad effa da Vefpafiano, o dall'uno de' fuoi Figliuoli Succeffori nell'Imperio. Probabil cofa è, che nella fteffa guifa da uno di quegli Augufti anche la Colonia di Spello foffe denominata *Flavia Conftans*. E fe, come diffi, l'Ifcrizione pofta a Cajo Matrinio apparteneffe a'i tempi avanti Coftantino, la conghiettura pafferebbe ad effere una verità irrefragabile. In quefto cafo poi fi verrebbe anche a conofcere, che qualche moderno, avendo offervato, che la Colonia di Spello in effa Ifcrizione di Matrinio portava il titolo di *Flavia Conftans*, e immaginandofi derivata cotal denominazione da *Flavio Conftante* figliuolo di Coftantino, fenza immaginarfi, che il *Conftans* foffe epiteto d'onore; e che *Flavia* poteffe venire da Vefpafiano, o da' fuoi Figliuoli: bravamente fabbricaffe fu tali fuppofti il Decreto di Coftantino, di cui s'è parlato finora. Se poi l'Ifcrizione di Matrinio fia ftata compofta prima o dopo di Coftantino, io ne lafcerò l'efame a chi più di me abbonda d'ozio, e vuol farfi a giuftificare o condennare decifivamente effo Decreto, dipendendo in fatti da tal cognizione il punto decifivo della controverfia prefente. A me intanto bafta d'avere accennato quefto poco per ubbidire a' voftri comandamenti, reftando col vivo defiderio di potervi in cofe maggiori comprovare quella vera ftima ed amore, che ho per voi. Ma nè pur voi dimenticate d'amarmi, ficcome fate per voftra bontà.

DE

POTU VINI CALIDI

DISSERTATIO

LUDOVICI ANTONII MURATORI

SERENISSIMI

DUCIS MUTINÆ

BIBLIOTHECÆ PRÆFECTI,

DOCTISSIMO VIRO

JOHANNI BAPTISTÆ DAVINIO

EJUSDEM SERENISSIMI DUCIS

MEDICO,

TE certe urgeo, atque urgere non desinam, Davini sapientissime, ut quæ de *Potu Vini Calidi* tam subacto judicio, styloque adeo concinno jam commentatus es, in apertum diem erumpere tandem sinas. Amo Patriam meam, Cives meos; eorum gloriam meam puto; & quando tot Viros in Arte quoque Medica egregios nostra ætas ac regio tulit, quorum nomen per exteros etiam populos sonat, & ad feras ætates permeabit: patere, ut te unum, qui inter primos es, inglorium amplius non feram. Quod tamen importunum me apud te præcipuè facit, spes est utilitatis, quam in humanum genus ex lucubratione hac tua efflu ere posse ne tu quidem, quamquam modestissimus Vir, negabis. Et sane non tua tantum causa heic agitur, sed Reipublicæ, ad cujus bonum quicumque sapientiam ac scire suum conferre potest, debet. Eosdem autem stimulos adhibebam ego proxime præteritis annis Clarissimo Torto nostro, quem a perficiendo ac evulgando insigni, ac utilissimo Libro de peculiari usu Chinæ Chinæ, tum contemptus famæ, tum aliæ ratiunculæ impediebant. Vinci ille se passus est: cur tu, una cum illo ad tuendam Principis nostri valetudinem adscitus, in commune quoque commodum studia tua, atque experimenta non confers? At, inquies, grandia non promam, & opellam dabo. Opellam hercle, sed quæ pretio suo spissa nonnullorum volumina superabit. Non

S est

est sapientis e mole; sed ex utilitate, Libros aestimare. Medicamenta verò tam pauca certò profutura habet Ars vestra, ut qui unum tantummodo, sive ad diaetam, sive ad curationem, exhibere possit innocentis naturae, & fructus non contemnendi, is magna praestet, ejusque libellus pluris sit faciendus, quam tot incertorum, atque utinam non noxiorum, apud alios apparatus.

Potus autem Calidi usus quantum possit ad reparandam hominum valetudinem, pauca quidem sed illustria, per te facta experimenta jam satis prodiderunt. Sed quoniam nova omnia plerumque suspecta sunt, atque heic adversam habemus tot populorum consuetudinem: recte factum est, quod tu simul ostenderis, etiam apud veteres id ipsum in more positum fuisse. Negabat hoc Mercurialis aevo suo inter Italos Medicos praestantissimus; negabant & alii. Verum ea congessit antiquorum dicta e penu eruditionis suae Lipsius Lib. I. Cap. IV. Electorum, ut omnem ea de re dubitationem sustulerit. Subinde hanc spartam sibi quoque adornandam suscipiens e nostris Antonius Persius, rem plenius confecit Opusculo, cui titulus *Del ber caldo de gli Antichi*, edito Venetiis Anno 1593., in quo & Medicum, & Eruditum eo successu agit, ut dolendum sit, ejus Libri exemplaria aut rara nimium esse, aut neglecta. Tum hoc idem argumentum Italus alter illustravit, nempe Vincentius Butius Libro *De Calido, Frigido, ac Temperato Antiquorum potu*, evulgato Romae Anno 1653. ut de Exteris taceam. Age vero, pauca & in hanc rem adferre mihi liceat.

Fuere olim non solum in usu, sed & in deliciis, Potiones Frigidae; fuerunt & Calidae. De frigidis non est qui dubitet. Imo Gelida etiam, hoc est per nivem aut glaciem frigefacta, amabatur a multis, Plinio, Athenaeo, aliisque testibus. Martialem tantum dabo Lib. XIV. Epigr. 117.

Non potare nivem, sed aquam potare rigentem
De nive, commenta est ingeniosa sitis.

Quem tamen antiquissimum morem nostris quoque temporibus vigentem, miror cur vos Medicinae proceres, uno foedere inito, atque altiori voce non damnetis, & e medio, quantum vobis fas est, aliquando non tollatis. Quis enim vel e Medicinae tyronibus nesciat, varia inde & gravia in hominum valetudinem, aut illico, aut sensim, emanare incommoda, quum contra nihil certae utilitatis afferri possit?

Et hoc quidem veteribus non incompertum, neque dissimulatum. Quare complures erant, qui non solum Gelidas, sed & Frigidas Potiones aversati, calidas adoptarunt. Ad sanitatis tutelam primum, ut reor, excogitatus hujusmodi usus, in delicias tamdem abiit, uti ex Plauto, Martiale, aliisque constat. Sola autem Aqua ad ignem calefacta contentos olim fuisse non paucos utique credam; attamen simul

mul contendo, quum *Calidæ*, *aut Caldæ* mentio apud Antiquos occurrit, Aquam plerumque significari, non quæ sola potaretur, sed quæ ad Vinum merum temperandum æque atque calefaciendum adhibebatur. Quis enim puram Aquam, licet calefactam, in deliciis habitam facile sibi persuadeat, nisi ad ipsam accessisset aliquis alterius rei, aut liquoris sapor? Juvenali Sat. V. memoratur *Calidæ*, *Gelidæque minister*. Martialis quoque non uno in loco, Arrianus, Lucianus, Seneca, atque alii, *Calidam*, seu *Caldam* expetitam in mensa ajunt. At ex ipsius Martialis Epigr. XI. Lib. I. constat, Calidam hanc immisceri solitam Vino. Illius sunt verba:

Jam defecisset portantes Calda ministros,
Si non potares, Sextiliane, merum:

Quibus ex verbis edocemur, Calidam plerumque Vino adjunctam, simulque vulgarem fuisse olim Vini Aqua fervente calefacti usum, quando ad convivas fere omnes extendebatur. Audi & Apulejum Lib. II. Metamor. *Calices*, ait, *bini jam infuso latice semipleni*, *solam temperiem sustinentes*. En Calices Vino semiplenos, expectantes ex lege Temperantiæ Calidam, quæ superfunderetur; & generosi laticis spiritum enervaret. Et revera mox meminit idem Scriptor *Aquæ Calidæ desuper injectæ*; seque *Vino*, quod sorbillarat, madefactum fatetur. Iterum Martialis Lib. II. Epigr. I. Librum suum alloquens, ad eumdem morem alludit his verbis:

Te conviva leget mixto quincunce, sed ante
Incipiat positus quam tepuisse calix.

Hoc est, antequam Vinum Aqua fervente dilutum & mixtum calices primo, tum convivas calefaciat atque exhilarat, legendus eris. Habemus etiam in Anthologia Græca Lib. II. Cap. XXXV. Nicharchi Epigramma in Vas, quo *Aqua calefit*, mox bibenda. *Miliarium* appellabant Veteres.

Atque hic quidem fuit illorum temporum frequentior usus. Attamen addo, occurrere in antiquorum Libris quæ suadere videantur, nonnullos extimuisse, ne Bacchus irasceretur, si in Vinum Aquam infunderent, quamvis Calefactam; ac proinde isto, & quidem mero, sed prius ad ignem fervefacto, libentius usos. Certe nulla interdum *Calidæ* immixtæ mentio occurrit, sed unius Vini. Martialis Lib. XIV. Epigr. V.

Si Calidum potas, ardenti Myrrha Falerno
Convenit, & melior fit sapor inde mero.

Nempe Vinum fervens in poculis Myrrhinis ebibi solebat, quo, & sapor amarus, & odor suavior latici infuso accederet. Unum autem *Merum* Poeta heic innuere videtur, & alibi Lib. X. Epigr. XIII. quum ait:

Candida Setini rumpant crystalla trientes;

Interdum enim vitrei calices fervore Vini calefacti frangebantur. A-

 lia

lia etiam causa fuit, cur Myrrhinis Cyathis uterentur Antiqui: videlicet quod ebrietatem suo odore arcere, aut minuere crederentur. In hanc rem egregie concinunt, quae Athenaeus Deipnos Lib. XI. habet. *Me quidem*, sunt ejus verba, *non latet, saepius esse jucundissima fictilia pocula, ut quae nobis pretio sunt advecta ex Copto. Subacta cum odoribus terra ea coquuntur. Aristoteles Libro De temulentia: Quas ollulas, inquit, Rhodiacas nominant, & voluptatis gratia afferunt in convivia, eo quod excalfacto Vino bibentes; minus ut inebrientur efficiunt*. Et infra: *Idem in ejusdem Libri alia parte scribit, Rhodiacas ollulas fieri Myrrha, odorati junci flore, croco, balsamo, cinnamomo, amomo cum argilla simul coctis*. Vides & heic memorari *Vinum calefactum*. Utrum hoc Merum fuerit igni prius admotum, an Aqua fervida excalefactum, affirmare non ausim. At certe quum Suetonius, & Aurelius Victor in Vita Claudii Tiberii Neronis narrent, ipsius nomen a joculatoribus lepide, ac salse inversum fuisse, atque corruptum, ita ut appellaretur *Caldius Biberius. Mero*: aegre subscribam Lipsio putanti, heic agi de Vino Aqua Calida diluto. Nempe ridebatur vinolentus Imperator, quod *Mero* delectaretur, ac proinde in ebrietatem abripi se facile fineret. Si Vinum Calida temperatum hausisset, quod vulgare erat, & ab ipsis Sapientibus usurpatum, minime se irridendum praebuisset. Et sane temperare Vinum non est hominis in ebrietatem proni. Ea vero, quae tu quoque attulisti e Plauto, nil de Aqua habent, & solum fortasse Vinum nobis exhibent ita fervens, ut gutturi amburendo sat esset. *Inebriatos* autem homines ea potione: auctor est idem Poeta.

Sed quorsum tot verba? Ut & ego evincam auctoritate atque usu antiquorum niti, quae tu de Vini Calidi Potu disseruisti. Duae autem causae fuisse videntur, cur multi & olim Calidas potiones frigidis praeferrent. Una voluptatis, alter sanitatis. Ut enim Calidae potiones Thè, Caffè, & Cocolatae temporibus nostris caro emuntur, & avide hauriuntur, sive quod delectent, sive quod valetudini prodesse putentur: ita & veterum non pauci Calefacti Vini potum amarunt, minime quidem gratum primis haustibus, sed accedente consuetudine gratissimum. Apud Athenaeum Lib. III. nullo pacto adduci quidam potest, ut Calidum bibat, ejusque verba mox adferam. Eodem quoque Scriptore teste, Vinum a multis refrigerari solitum Strattis docuit in Refrigerantibus, cujus verba haec sunt:

Vinum bibere
Calidum numquam is volet, sed multo magis
In puteo refrigeratum, aut dilutum nive.

Contra ex Antiphane in Aliptria Fabula Feminam quamdam idem Athenaeus producit, quae potiones Frigidas execrata, Calidas tantum conquirit. Ita vero illa:

Maximam Arytaenam parate, demersam in Aquae ferventis lebetem.
Ego aedepol, quae libera ac mei juris sum, Aquam frigidam numquam biberim.

Hinc

Hinc intelligas, eumdem morem, quo & nos utimur, servasse Veteres ad calefaciendam Aquam, sive etiam Vinum, quibus utebantur ad mensam. Arytænam, hoc est lagenulam, sive aliud vas fictile, Aqua Vinove plenum, in lebetem Aquæ æstuantis demergebant, quousque & ipsum ferveret.

Calidas vero potiones sive Aquæ, sive Vini, Sanitatis quoque causa in usu fuisse olim, tum ad curandos, tum ad præcavendos Morbos, tu satis ostendisti, ostendam & ego. Luculenta sunt in hanc rem, quæ supra laudatus Athenæus adfert ex Eupolide in Populis ita scribente:

Abenum calfacere nobis aliquem, & Aquam
Jube fervescere, visceribus ut auxiliemur.

Quod tibi, doctissime Davini, animos addidit, ut Vini Calidi potum palam commendandum susciperes, atque in usum revocares, utilitas fuit certis experimentis a te perspecta, dum tibi feliciter adeo successit illorum curatio, quorum *Viscera* pravis affectionibus laborabant. Nunc vides non ignotum antiquis hunc curationis modum, quandoquidem *Calida*, eaque, ut puto, Vino infusa, *Visceribus* male affecti opem ferebant. Attamen, ut hinc dubitationem amoveamus; audi & Antiphanem in Omphale, cujus verba servavit nobis idem Athenæus Lib. III. Sunt hominis Calidas potiones perosi, & Frigidas tantum amantis.

Aquam in olla mibi qui fervefaciat, neminem aspicere sustinebo;
Non enim male valeo: & Dii faxint, ne male valeant. Verum
Si tormina circa ventrem, & umbilicum cruciarent,
Adest a Pbertato mibi drachma emtus annulus.

Idest, annulum mihi comparabo, cui esse virtus dicitur hujusmodi morbos depellendi; sive, ut alii legunt apud Casaubonum, *Medicus adest optimus mibi digitus*, quo ad vomitum provocatus, ab ejusmodi incommodo levabor. Bene sit huic potionum Calidarum inimico, ut qui saltem certos nos facit, ipsarum usum iis potissimum fuisse in honore, quibus ilia dolerent, & valetudo parum prospere procederet. Scilicet animadverterant eximii illorum temporum Medici, quantum vigoris potui Calido insit, ad pigros Corporum humores in cursum excitandos, crudosve concoquendos, unde pullulant tot hominum morbi. Animadverterunt etiam, ad inflationem Stomachi salutarem posse esse hunc usum. Quod quum nuper legissem apud antiquum Latinorum Hippocratem, induxi in animum, & ego experiri, an ita se res haberet, quando ad cetera valetudinis meæ incommoda istud quoque ab aliquot mensibus accessit. Ecce Cornelii Celsi verba Lib. IV. Cap. V. *Cibis deinde calidis opus est, neque inflantibus, eodemque modo Calidis Potionibus, primo Aquæ, post, ubi residit inflatio, Vini austeri*. Ego solo fervente Vino, Aqua tamen diluto, hactenus sum usus, & in posterum uti pergam. Si quidquam proderit, post paucos

men-

menses, dum vita fit, tibi sincerissime prodam.

Ad dictam quod attinet, hac etiam de causa usurpatas olim Calidas Vini aut Aquae potiones reor, ab iis saltem, qui ventriculo parum ad sua munia solicito utebantur. In Libro de Vita Contemplativa longum sermonem de Therapeutis habet Hebraeorum doctissimus Philo. Quid foret hoc hominum genus, Judaei ne an Christiani, disputatur adhuc inter Eruditos. Sed quod certum est, sobria admodum, austera, & ab omnibus deliciis aliena fuit illorum vita. Vinum non attingebant, quippe quod habebant pro veneno afferente dementiam. *Aqua vero limpidissima praebebatur, multis Frigida, Calida vero his, qui inter seniores tractantur delicatius*. En ut Stomacho, vergente in senium aetate, debilitato opitularentur olim vel hominum temperantissimi. Idque sapientum usu tritum conjicere licet ex Eunapii Sardiani verbis in vita Proaeresii celeberrimi Eloquentiae Professoris Seculo Christianae Aerae Quarto, quo & ipse Eunapius floruit. Quum in Gallias accitus fuisset a Constante Caesare ille Oratorum facile Princeps, mirabantur homines singularem ejus temperantiam, *eumque judicabant affectibus vacuum, ac ferreum prorsus, quod lacerna extrita & obsoleta utens, atque incalceatus, Gallicas hyemes & frigora in delicias converteret, Rhenumque tantum non glaciatum biberet: qua certe ratione totum vitae curriculum exegit, Calidas potiones numquam expertus*. Quod frigida Aqua, ac paene Gelida uteretur Proaeresius, neque Calidam umquam potaret Vir tantus, monstro proximum videbatur Eunapio, ceterisque, quibus ea vivendi ratio nota fuit. Quid autem aliud hoc est, quam tacite innuere, usum Calidi Potus sapientibus fere omnibus familiarem tunc fuisse, & non alia de causa, quam quod Frigidum bibere Stomacho noxium, aut periculosum, Calidum vero utile crederetur ad sanitatis tutelam?

Quare jam intelligas, cur Butius de Pot. Antiquor. Cap. 7. & 8. in hanc sententiam scripserit, Aquam ad ignem calefactam, *ad sanitatem primo institutam fuisse, & praebitam hominibus aegris & infirmis, senibus delicatioribus, iisque, qui iter magnis in frigoribus faciebant, deinde etiam in communem usum deductam, potissimum ab Orientalibus Populis, ac frigidi temperamenti hominibus, quorum Stomachus Calido fomento egebat, iisque etiam, qui imbecillioribus cibariis utebantur, ac jejunio carnem castigabant*. Iterum autem memineris, quum *Calda* in antiquorum Libris occurrit, non excludi usum Vini, quocum ipsa plerumque miscebatur. Sed quando Orientalium Populorum facta est mentio (quod & tu commemorasti) liceat mihi in hoc idem argumentum derivare, quae Nicolaus Trigantius e Societate Jesu adfert ex Commentariis Matthaei Riccii, incomparabilis nempe illius Viri, qui primus, ut ita dicam, Italis Evangelio aditum aperuit apud Sinas. Haec habet Scriptor ille de Sinensium Ritibus Lib. I. Cap. VII. Expedit. Christianae: *Potu utuntur ferventi, etiam in summo aestu, sive ille Vi-*

Vinum sit, sive decoctio Cià (hoc est, ni fallor, herbæ Theæ) *sive Aqua. Et sane videtur id Stomacho prodesse non parum: nam & Sinæ fere diuturnioris sunt vitæ, & ad annum septuagesimum, ac sæpe octogesimum, viribus non admodum destituuntur. Hinc quoque evenire arbitror, quod Sinarum nemo calculari morbo laboret, qui nostros Europæos sæpe torquet, ex eo credo, quod perpetuo Frigidum potent*. Novi & ego laudari in Schola vestra haustum *Calidæ* ante prandium ad dissipandam calculorum officinam: quod & amico meo contigit, qui postquam hujusmodi morbo per aliquod tempus laborasset, facili hocce remedio liber ita evasit, ut nullam inde molestiam amplius senserit. At qui ad præcautionem hujus aliorumque morborum, Calidum potum suadeat, nostris temporibus vix invenias. Et tamen ad diætam bene instituendam quantum conferre possit hic usus, ex uno Sinensium exemplo satis elucet, Nationis nempe ad miraculum populosæ, ut quæ Europæos Populos numero suo pæne æquare videatur, & Japponenses, aliasque Nationes in eo ritu sibi consentientes habet.

Certe nolim sibi persuadeant homines, Vini Calidi potum ad omnes morbos intestinos tum curandos, tum cavendos, vim insitam habere; nolim putent omnibus utilem, nedum necessarium illius usum. Ut circulatoris esset tanta polliceri, ita & credere hominis parum cauti. Tu quoque pro tua modestia ac sapientia non omnibus commendasti, sed iis ferme, qui pravis viscerum affectionibus laborant, & Stomachi debilis incommoda sentiunt. Neque vero deerunt, qui putent, Frigidum bibere (dum absint glacei ac nivis venenatæ deliciæ) multorum sanitati utilius, & præcipue Stomacho robusto, & fermento valido utentium, atque æstivo potissimum tempore. Solicite etiam perpendendum contendent, an Calidæ potiones, dum ex una parte prosunt, ex altera lædere possint. Periculum quippe subesse, ne hinc membranis fibrisque Stomachi obveniat laxitas & mollities quædam noxia, totique OEconomiæ corporis incommoda alia pateant. Nam ut ut plerique ad balneorum usum nimis frequentem referant, & de Calore immodice dumtaxat adhibito fere omnes accipiant, quod Hippocrates vester statuit Lib. V. Aphor. XVI. iis verbis: *Calidum, ubi quis sæpius eo utatur, hæc mala adfert, carnium effeminationem, nervorum incontinentiam &c.* attamen quem vadem in posterum dabimus, nullum a continuato Vini Calidi potu hominum saluti detrimentum creari posse? Frigidum ipsum ad ventriculi membranas roborandas, nimiumque interdum illius ardorem temperandum, si non certo, saltem verisimili conjectura aptum, & quandoque necessarium credere liceat. Quod si Calidum potant Sinenses, contra tot alii Populi Frigidis tantum potionibus delectantur, & bene valent, & majori fortasse corporis robore fruuntur.

Verum hæc nihil te absterrere debent, quin ad diætam quoque utilem putes, aliisque suadeas Vini Calefacti usum. Sunt enim & sua

sua incommoda, eaque non raro graviora, Frigidum bibentibus, Hippocrate ipso teste in subsequentibus Aphorismis; & quidquid excogitare nos contra Calidi potus usum possumus, id totum bona Sinensium valetudo, & longævitas inane esse, aut parvi pendendum satis ostendit. Ceterum habeo, quod tibi summopere gratuler, Davini amantissime, nempe tuo saltem studio factum esse, ut de efficaci virtute Calidi Vini ad curandos quosdam sæpe indomitos viscerum morbos vix amplius sit dubitandum. Tua hæc est industria, tua est laus, revocasse in usum, quod Majores nostri tamdiu, nec sine culpa, neglexerunt; tibique a ceteris Medicis, imo & ab ipsa Republica, idcirco gratiæ habendæ. Quod superest, in publicum tua protire jam finito. Discent alii, te duce, exornare novis experimentis remedium facile, innocens, suave, aut saltem explorare, quousque protendantur ejus vires. Hoc non minus eruditioni Scholæ, quam publicæ rei, conducere plurimum potest. Vale.

Mutinæ IV. Non. Martii MDCCXX.